SCRITTORI D'ITALIA

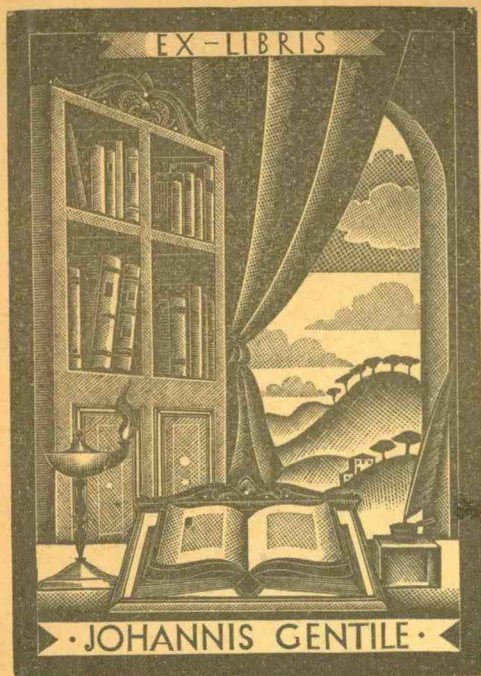
PAOLO GIOVIO

LE VITE DEL GRAN CAPITANO E DEL MARCHESE DI PESCARA

VOLGARIZZATE DA

LUDOVICO DOMENICHI

A CURA DI

COSTANTINO PANIGADA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1931

SCRITTORI D'ITALIA

P. GIOVIO

OPERE SCELTE

I

PAOLO GIOVIO

LE VITE DEL GRAN CAPITANO E DEL MARCHESE DI PESCARA

VOLGARIZZATE DA

LUDOVICO DOMENICHI

A CURA DI

COSTANTINO PANIGADA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1931

I

LA VITA

DI

CONSALVO HERNANDEZ DI CORDOVA

DETTO PER SOPRANOME IL GRAN CAPITANO

All'Illustrissimo Signore,
il signor Gonzalo Hernandez di Cordova,
duca di Sessa, e conte di Capra.

Leggesi che Temistocle, quel grandissimo e savio capitano ateniese, essendogli domandato una volta, qual parola gli fosse mai stata piú grata e piú dilettevole a udire, subito rispose: «La voce di colui da cui ottimamente è stata predicata la virtú mia». Né fu questo rarissimo uomo tanto schifo d'udire la propria lode, che, come molti fanno, volesse dissimulare di non aver caro quel che oltra modo diletta a ogniuno; cioè, l'udir commendarsi ed essaltarsi ancor sopra il vero. Perciocché, conoscendosi meritar gli onori, e sentendo giudiciosamente essergli dati, non poteva non sommamente gradire il giusto ufficio, che da uomini conoscenti e grati si faceva; e parte con questo onore, ch'è il proprio alimento della virtú, si sentiva accrescere desiderio d'operar sempre virtuosamente, e però di farsi ogn'ora piú laudabile e piú onorato. Il che non può avvenir di coloro, i quali udendosi indegnamente lodare, ben ch'estremamente lor piaccia la musica della lode, sono però sforzati dalla propria conscienza, che sa di non meritargli, a rifiutare e abborrir le lode e gli onori, come indebiti a loro. E perciò avendo io pensato, illustrissimo signore, di presentare a Vostra Eccellenza questa bellissima opera latina scritta da monsignor Giovio, e da me recata nella lingua toscana, la qual contiene le lode e l'onorate azioni del vostro invittissimo avolo materno, le quali meritamente anco son vostre, poi che non pure negli stati e ne' beni della fortuna gli sète successo, ma ancora

avete ereditato le virtú e i beni suoi dell'animo; mi rendo certo di donare a Vostra Eccellenza cosa che le sará gratissima e accetta. Che se, nel sentir raccontare alcuna virtú o prodezza delle persone straniere, i virtuosi auditori ne ricevono gran consolazione, quanta maggior debbe e meritamente essere la manifesta allegrezza e l'intrinseco piacere di coloro i quali di congiunti o per amistá o per sangue odono somme lodi narrare? Senza ch'ella è molto ben secura, che quanto qui si scrive di lui, tutto è la pura e mera veritá, e nulla v'è dettato dall'adulazione. E però non ho dubbio alcuno, che se oggi arrivasse a notizia del gran Consalvo l'onor che gli ha fatto, immortale, l'eterna penna del vescovo Giovio, ch'egli grandemente s'allegrerebbe di vedere perpetuato il suo nome con quelle vere lodi che debitamente si gli convengono: e non gli spiacerebbe, come io credo, di vedere l'amorevole ufficio per me fatto in dar cognizione de' suoi chiari gesti a coloro che non l'hanno, per non possedere l'intelligenza dell'idioma latino. E giudico ancora, che a Vostra Eccellenza debba esser grato il vedere, che sí come giá Italia tutta, vivendo Consalvo, ebbe materia di lodarlo, e dargli titolo di valoroso e di magno; cosí ancora la medesima oggi abbia occasione di usargli gratitudine, e di celebrarlo e riverirlo in questi scritti. La qual cosa se ben non fará a Vostra Eccellenza quello effetto, che giá avvenne all'istesso Temistocle, il quale passeggiando una notte in publico, che non poteva dormire, ed essendogli domandato perché ciò facesse, rispose: che i trofei di Milziade lo svegliavan dal sonno; per essere quella sempre desta dalla propria virtú a tutte l'opre di gloria e d'onore: credo però che questo debba in molti altri operare, che n'avranno bisogno. I quali da se stessi neghittosi e pigri, leggendo le cose valorosamente fatte dagli uomini illustri s'infiammano a bene e lodevolmente operare, se non per altro almeno per istimolo d'emulazione: il che piacesse a Dio, che negli uomini nostri avvenisse. Degnisi dunque l'Eccellenza Vostra d'aver caro il dono ch'io le faccio di questa mia debil fatica; e poi ch'ella è splendidamente ornata de' doni della fortuna, delle doti del corpo, e delle ricchezze dell'animo, piacciale, che io il quale tutte queste sue onorate qualitá lodo e ammiro, le possa anco in quel miglior

modo ch'io so, proporre in esempio ad altri. E non prenda a sdegno, che ben che io sia nuovo appresso di lei, abbia avuto ardire di mostrarle quella affezione di core, che tutto il mondo devrebbe avere all'infinito numero de' suoi altissimi meriti.

E qui faccio fine, riverentemente baciando le mani di Vostra Eccellenza, la qual nostro Signore Iddio lungo tempo e sempre felicissima conservi.

A XXIX d'agosto MDL
Di Fiorenza.

Paolo Giovio vescovo di Nocera al signor Consalvo Hernandez di Cordova, duca di Sessa.

Il signor don Luigi vostro padre, uomo d'ingegno generoso e molto illustre, quando mandato da Carlo imperatore di Spagna ambasciatore a Roma negoziava in quello uffizio di gravissima importanza appresso Adriano e Clemente sommi pontefici, era tanto onorato per isplendor di vita, e per cortesia d'animo liberale, e finalmente (quel che importava assaissimo ad acquistarsi la grazia altrui) di piacevole creanza; che ancora de' severi e molto scarsi príncipi felicemente otteneva inusitati doni, i quali tornavano a utilitá dell'imperatore: ed era da tutti i piú onorati personaggi della corte grandemente amato, e sopra tutto dalla nobiltá romana singolarmente corteggiato. Egli fu allora, che essendo io gagliardamente intento nella chiarissima luce di Roma a comporre l'istoria de' nostri tempi; e sperando dagli ottimi studi delle lettere, se pure certa vita è proposta a questa mia nobil fatica, lode e gloria da non mancar sí tosto; umanissimamente mi pregò e spinse, ch'io togliessi a scriver latino un particolar volume della vita e fatti del Magno Consalvo suocero suo, e avolo vostro; perché la lode di quest'uomo soppressa, pareva che fosse defraudata da alcuni che strettamente scrivevano gli annali e ancora da poeti goffi. Perché io assai di buono animo compiacqui a quell'amorevolissimo signore, che richiedeva cose oneste, massimamente a ciò confortato da donna Elvira madre vostra, donna d'animo virile; di maniera che, con continue vigilie, questo volume arrivò quasi al fine non giá con precipitosa, ma con accurata pre-

stezza. Ma crescendo e giá quasi che finita l'opera, la guerra d'improviso nata interruppe le incominciate vigilie, e vostro padre per commission dell'imperatore fu costretto a partirsi di Roma; il quale mentre che in Marino appresso i signori Colonnesi assoldava fanterie, cadé nell'ultima infirmitá sua. Intendendo ciò Clemente, e mentre che l'infermo, come facilmente accade in quel tumulto, miseramente era travagliato da medici contadini, volendo mostrare ogni ufficio di pietá e d'amorevolezza a questo amicissimo suo fuor della causa della guerra, elesse me innanzi agli altri, ch'andassi a visitarlo. Perciocché egli senza alcun dubbio conosceva, ch'essendo io molto domestico suo, e medico di professione, e servitore antico di casa Colonna, sarei stato gratissimo all'animo e a gli occhi dello infermo. Richiedendo dunque ciò il papa, e approvandolo gli amici, i quali giudicarono che piú gl'importasse la cura di guarire, che 'l negozio della guerra, e che perciò il nome della nimistá publica non escludeva l'ufficio della pietá privata, fu portato a Roma in lettica. Ma la infermitá, che per una ostinata febre gli rodeva le membra vitali, mai non si poté mitigare né per alcuna diligenza di medici illustri, né per quanti esquisiti rimedi fu possibile a farsi; perciocché l'ora ordinata da Dio ce lo levò co' sentimenti interi. Né vi mancarono di quegli, i quali temerariamente ebbero a dire, ch'egli era stato morto di veleno; perché egli, come ben si convenne a uomo veramente catolico, costantissimamente aveva negato, che se non fosse stato provocato, egli non avrebbe mosso l'armi nimiche contra il sacrosanto papa né contra Roma. Ma noi non ci vedemmo pure un minimo segno di questa sceleraggine. Nondimeno, di lá a non molti giorni, don Ugo di Moncada e Pompeio Colonna esseguirono la lor crudele impresa dianzi concetta, saccheggiando San Pietro, e assediando il papa in castello. Onde dapoi, come da lagrimoso principio derivò la mortalissima ruina della cittá chiarissima e infelicissima sopra tutte l'altre. Dove in quella publica calamitá l'incominciato (come ho detto) volume essendo saccheggiate e andate a male le facultá d'ogniuno, s'era in gran parte smarrito, e senza dubbio alcuno si sarebbe perduto tutto, se dopo venti anni Francesco Mendoza cardinale da me molto onorato e

riverito per conto della dottrina e virtú sua, per vostra singolar requisizione cosí imperfetto, e veramente sepolto non l'avesse quasi che di sotterra risuscitato in vita. Di qui viene ch'alla sua maravigliosa pietá grandemente sono tenuti cosí la madre Spagna patria, e la casa della famiglia di Cordova, e molto piú che alcuno altro la felice anima del Magno Consalvo, la quale nel purissimo cielo e nella fama de gli uomini gode una perpetua gloria. Ma voi, illustrissimo principe, in questo solo sarete obligato al Giovio, ch'egli, in cambio di trofeo, gli ha rizzato una memoria, molto piú salda di qual si voglia metallo e marmo intagliato; la quale non solo a Granata, dove assai strettamente in un sepolcro posticcio riposano l'ossa di questo grandissimo uomo, ma per tutto il mondo con religiosa venerazione sará guardata con maraviglia da tutti quegli che dopo noi verranno.

In Roma, a XIII di settembre MDXLVII.

IL PRIMO LIBRO

DELLA VITA DI CONSALVO HERNANDEZ DI CORDOVA
DETTO PER SOPRANOME IL GRAN CAPITANO.

I

Proposito dell'autore; decadenza della milizia italiana. — Deficienze della fanteria; mancanza di disciplina. — Capitani illustri contemporanei. — Consalvo: sua patria e suoi maggiori; è presentato al re don Alfonso; e quindi a Isabella di Castiglia. — Virtú di Consalvo; sua liberalitá; suoi inizi nella milizia; presa di Taiara. — Consalvo prende Lora; suoi atti d'ardimento sotto Granata; posizione della cittá; discordie di príncipi e di cittadini; profitto trattone da Consalvo; suoi buoni successi intorno a Granata; Consalvo al castello di Monte Frio. — I re di Spagna all'assedio di Granata. — Consalvo tratta per il re Ferdinando patti di resa. — Ferdinando entra in Granata. — Come Consalvo si guadagna il favore della regina; doni del re a Consalvo.

(1453-1492)

Io vorrei che il destino avesse concesso all'afflitta e quasi che ruinata Italia, il che veramente sarebbe non mediocre conforto massimamente a questi lagrimosi tempi, che in essa fosse accaduto a nascerci questo uomo, il quale fu ottimo e invittissimo fra gli altri dell'etá nostra. Perciocché, dapoi che noi per le nostre pazze discordie perduto abbiamo l'antica gloria di guerra e ogni riputazione, certo che l'acerbissimo dolore della perduta libertá ricevendo questo diletto diverrebbe minore. Conciosiacosa ch'io ho pensato di scrivere fra gli altri la vita d'uno uomo straniero, poi che stanco dalla lunga fatica d'una opera grande, era per cercare di qualche riposo con onesto piacere. E ciò fo io specialmente per questo rispetto,

acciocché i chiarissimi esempi d'una virtú, i quali non è stato lecito aver tocco nelle istorie, si porgano da doversi imitare a coloro che verranno. Ancor che non crediamo che l'Italia talmente sia priva d'uomini valorosi e d'ogni civile e bellica lode dignissimi, che perciò s'abbia a pensare che in essa sia del tutto spenta la razza de' capitani antichi, i quali senza dubbio con la gloria della vera virtú hanno giá superato gli uomini di tutte l'altre etá e nazioni. Perciocché, se noi vorremo riandare le grandi calamitá di guerre le quali non pure all'Italia ma a tutto ancora l'incognito mondo hanno apportato dolorosa mutazione quasi di tutte le cose, veramente noi confesseremo che questi travagliatissimi tempi hanno avuto di molti uomini, i quali co' singolari ornamenti delle loro grandissime virtú pare ch'abbian pareggiato i chiarissimi trionfi degli antichi. Che se l'imperio romano fosse stato in piedi e la disciplina dell'antica milizia fosse giunta incorrotta insino a questo giorno e che in questo mezzo l'orribili parzialitá che ci sono state arrecate da barbari nimici non avessero tolto l'intelletto a tutti, certo ch'alcuna etá paragonata a questa nostra non sarebbe stata piú copiosa di soldati né di capitani. Perciocché le invitte forze della fiorita republica e degli imperatori, e quel sempre felice e util consenso dell'Italia da cui fu domato ogni cosa, spesse volte acquistarono maravigliose vittorie e trionfi a uomini mediocri i quali ancora a sorte avevano ottenuto il magistrato. Ma la fortuna di questo odiosissimo secolo ha dimostrato altra sembianza di cose a capitani del nostro tempo, i quali spesse volte hanno avuto maggior difficultá in tenere i soldati in ubidienza che in vincere i nimici nelle pericolose imprese delle dubbiose battaglie; perciò che noi veggiamo talmente la disciplina militare abbattuta e spenta o per la debolezza delle forze d'Italia, la quale è travagliata dalla importuna moltitudine de' signori, o per la lunga infermitá della mortal negligenza ch'oggimai pare ch'ella s'abbia da cercare, con poco onorata imitazione poi che per fatale dapocaggine siam caduti, dalle nazioni straniere, alle quali con molta gloria loro giá la diedero gli antichi nostri.

Perché, se noi vogliamo discorrere nella mente con quale ubidienza de' soldati con quanta religione de' centurioni e de' prefetti e con che severitá de' capitani generali ella era fondata, certo noi ne giudicheremo pochi degni del nome di veri soldati. Conciosiacosa che per antico difetto di questa etá ruinata, se alcuni sono gentili o per mediocre fortuna non ignobili, i quali par che vogliano arrecare animi e forze sufficienti alla guerra, questi tali si tengono sopra ogni altra cosa a grandissima vergogna il fare il soldo a piedi, il che fu molto piú glorioso agli antichi; laonde avviene che le fanterie si fanno d'una pessima e servile generazione d'uomini, le quali hanno a combattere piú tosto con uno empito temerario che con certa ragione, o per dapocaggine e vergognoso tradimento sono per tradire il capitano nella cui mano e consiglio sia posta la somma e 'l maneggio della guerra. Né ciò par maraviglia, perché i soldati, dissimili per varietá di lingue e di costumi, tutti non risguardano a un sol fine di guerreggiare; né possono congiungersi insieme di volere essere governati da' capitani s'essi non provan prima la forza dell'imperio, il quale fu sempre piú potente per riverenza che per severitá, con crudeli esempi e con presenti supplíci spesse volte macchiando la maestá del nome. E qual sará quel capitan generale, ancor che di virtú divina, il quale con ragion governi la guerra veggendo che i soldati ricevuta la paga spesse volte passano nel campo de' nimici, rifiutano di voler fare le fazioni della guerra, rubano nell'ordinanza, né possono sopportare che nel campo manchi vino o vittovaglia fresca, e finalmente non si vergognano in battaglia, quando suona la tromba e 'l nimico viene innanzi, domandare la paga? E qual sará poi che voglia perdonare a soldati che per ogni leggerissima cagione spesso si sono ammutinati o che siano ostinati o sediziosi o fuggitivi? Chi potrá mai con ingegno e prudenza correggere questi errori de' soldati, messaggieri della calamitá e della rotta?

Fra queste difficultá dunque della disciplina smarrita i capitani del nostro tempo hanno avuto da combattere con incredibil fatica: talché nessuno ha dubbio che queste cose non

abbiano grandemente nociuto alla natural virtú loro, la quale indubitatamente caminava al colmo della lode di guerra. Fiorirono giá molti eguali i cui fatti diffusamente abbiamo scritto nel perpetuo corso delle *Istorie*, cosí italiani come stranieri, illustrissimi capitani, i quali però con diverse virtú arrivarono a grandissimi titoli di quel nome, e fra gli altri il Trivulzio, il conte di Pitigliano, Francesco Gonzaga, Paolo Vitelli, Bartolomeo d'Alviano, Gaston Fois, il Navarro, Prospero Colonna e Ferrando Davalo, che pur dianzi d'immatura morte ci fu tolto. Perciocché chi mai ha portato seco piú arti né migliori nel maneggiare e nel condurre le guerre di quel ch'ebbe il Trivulzio, il quale dalla fanciullezza sino all'estrema vecchiezza gloriosamente ha adempiuto tutti gli uffici della milizia? il quale essendo pieno d'ogni qualitá di virtú fu nondimeno per questa incomparabil lode chiarissimo, che spesse volte senza ferita de' suoi ruppe eserciti grandi de' nimici. Chi potrebbe aguagliare la costanza il giudicio e la vigilanza del conte di Pitigliano, capitano gravissimo e molto riposato? E chi fu mai superiore al Gonzaga marchese di Mantova d'autoritá, di splendore, di benivolenza di soldati, d'apparato di cavalli e d'armi, d'animositá e d'ardore di cor valoroso? E di qual sorte di lodi non sará giudicato degno il Vitello? il quale mosso da uno ardentissimo onore della riputazion militare, con tanta gravitá d'ingegno, con tanta arte, massimamente per la disciplina domestica la quale fu sempre maravigliosa nella famiglia sua, e finalmente con tanto vigore di spirito militare maneggiò l'armi che, s'egli non fosse mancato a mezzo il corso, egli solo pareva che fosse per difendere la libertá d'Italia. Non loderanno eglino ancora tutti quei che dopo noi verranno fuor di modo la pronta e sempre presta in consigliare e in negoziare industria del Liviano, uomo acuto terribile ed esercitato? Or qual'etá non ammirerá il giovenetto Fois? il quale quasi prima capitan generale che soldato, prima chiarissimo vincitore che ricevuto generale, con incredibil prestezza in pochissimi giorni acquistò molto piú vittorie e piú nobili che quasi ogni altro capitan vecchio non si guadagnò in tutto il corso d'una lunghis-

sima vita. Pietro Navarro ancora, il quale, fondato in tutti gli aiuti d'una vera virtú senza alcuna commendazione de' suoi maggiori, fu famoso nelle avversitá parimente e nelle cose prospere, s'avrebbe veramente acquistato fama di grandissimo capitano se l'insolente fortuna non l'avesse precipitato in queste miserie dell'ultima prigione. In Prospero Colonna furono di grandissimo splendore una singolare altezza e grande e salda prudenza d'animo temperato, una incredibile autoritá e una disciplina piú tosto religiosa che severa, con un certo perpetuo tenore di molto dilicata vita. Ma quando per altro non fosse, per questo almeno sará egli sempiternamente lodato che, come ben convenne a un capitano di sangue romano, sí come amorevolissimo della patria, con instituto tanto pietoso, quanto con imperio severo ne' soldati massimamente stranieri, tenne sempre lontano gli incommodi della guerra. Ma di quale onorata commendazione di meritata gloria riputerem noi degno il Davalo, marchese di Pescara, successore nella medesima guerra dell'imperio e della gloria? il quale sí come da uno insolito concorso di maravigliose virtú fu fatto mirabile in tutte le guerre, cosí tante nobili e incomparabili vittorie, acquistate solo col divino consiglio di lui e con la sua fortissima e fatal mano, l'hanno inalzato sopra i supremi onori delle rarissime lodi. Ma di tutti quegli uomini eccellentissimi che pure ora abbiamo ricordato, non sará giudicato che nessuno abbia portato tutti insieme alla guerra i numeri delle virtú militari, essendo mancato ad alcuni l'espedito vigore nelle imprese, ad alcuni altri la chiara fama d'una sincera fede e a molti ancora la fortuna istessa, la quale giá manifestamente s'ha usurpato il governo delle cose di guerra, talmente che né noi né alcuno mai per l'avenire confessiamo di dover vedere quello veramente perfetto capitan generale il quale indarno ricerchiamo con gli occhi e col pensiero.

Che se pur noi vorremo mescolar tutte insieme le virtú di ciascuno e, levati i vizi grandi, formarci nell'animo e proporlo da vedere e paragonar con gli altri un perfetto capitano, certo che il gran Consalvo, cosí per felice e meritato sopra-

nome come per virtú d'animo grande e per lineamenti d'alto corpo, v'andrá molto piú presso di gran lunga che tutti gli altri dell'etá nostra. Nacque egli in Cordova, cittá antichissima della Andaluzia e, quel che risguarda il supremo luogo di dignitá, madre chiarissima di singolari ingegni, o se vogliamo cercare testimonio dal tempo dell'imperio romano, nel quale n'uscirono i nobilissimi poeti Lucano e due Senechi, o se vogliamo seguitare la piú fresca memoria delle cose africane, quando dopo cacciati i goti e i vandali quasi tutta la Spagna fu soggiogata dall'arme de' Mori, e in Cordova le scuole di tutte le discipline, portatevi le lettere arabiche, fiorirono con singolare abondanza di maestri. Truovasi che i maggiori di Consalvo furono nobilissimi e valorosi guerrieri d'uno altissimo legnaggio. Perciocché si chiamarono Aquilari, perché, come si può credere, con prerogativa d'una illustre virtú solevano portar l'aquila, nobile insegna della legion romana. Tal ch'egli è da credere che la dignitá di quello onorato ufficio sia passata nel nome della famiglia, non mancando giamai in quella generosa progenie uomini fortissimi sofficienti a essequire cosí grande impresa; onde anco la terra ch'essi abitarono d'antica signoria s'acquistò il nome. Perciocché a tutte le famiglie de' goti diletta in una famiglia militare aver mostrato l'onor della guerra, quando, sí come oggidí intendiamo, quel che grandemente ci dée far vergognare, in Ispagna la chiarezza del legnaggio non si dirivi altronde che dal sangue de' goti. Ma io non affermerei giá per certo questo dell'aquila della legion romana; benché sia grande argomento della veritá che gli Aquilari, prima che pigliassero il nome di Cordova, portarono l'aquila nelle loro arme antiche. È però lecito agli scrittori, con buona grazia di coloro che leggono, dirivare i princípi d'ogni nobilissimo sangue dalle favole degli eroi. Laonde avviene che ragionevolmente ci maravigliamo d'alcuni poeti e scrittori d'istorie, che potendo eglino rettissimamente senza mutar pure una lettera chiamar Consalvo col suo certissimo nome Aquilario, abbiano piú tosto goffamente voluto chiamarlo ora Agidario e ora Agellario, seguendo, come

io credo, la corrotta voce della terra d'Aghilar, onde secondo il costume di quella nazione, come si può vedere in Ispagna e in Francia, troviamo che le famiglie s'acquistano nuovo cognome dalla signoria e possessione delle terre. Ma Consalvo, sí come abbiamo inteso da don Luigi suo genero, diceva ch'egli era nato della famiglia di Cordova, benché nelle sue lettere famigliari egli lasciasse adietro quel nome della cittá e della famiglia per essere conosciuto dagli altri suoi parenti dal nome della terra. Perciocché i nobili baroni di Castiglia, dapoi che la cittá di Cordova da loro con un lungo assedio stancata finalmente fu presa, per onorata spoglia si presero il nome della cittá presa, e tolto il nuovo sopranome come piú nobile di Cordova, rifiutarono il nome antico della famiglia; ancora che la famiglia Cordova da uno altissimo ceppo diffusa in molti rami per distinguere la prossimitá de' parentadi riceva diversi cognomi, spesse volte tolti o dal possesso delle terre o dalle madri. Ora Pietro padre di Consalvo, esercitato nelle guerre africane prima che fosse presa Granata, essendo egli per gravitá di consiglio e per fortezza militare riputato fra i príncipi grandi, pieno di lode di guerra, non ancor vecchio morí in Toledo di mal di fianco e lasciò di sua moglie donna Elvira Errera, donna di nobilissimo sangue e d' incomparabil bellezza, don Alfonso e Consalvo suoi figliuoli giovanetti ancora, i quali si dimostrarono poi di gran fortuna e gloria in molte guerre. Fiorivano allora nella cittá di Cordova due fazioni e amendue di casa Cordova, l'una delle quali si chiamava del conte di Capra e l'altra degli Aquilari. Di questa era stato Pietro animosissimo capo e difensore, talmente che morto lui gli Aquilari nelle contese e nelle battaglie non volevano alcuno altro capitano eccetto che i due fratelli privi del padre, benché fossero ancora giovenetti, e spesse volte si gli menavano innanzi in battaglia, parendo loro che avendo questi capitani mai non potessero esser vinti da nimici. Perché nella guerra di Granata, la quale avvenne essendo eglino oggimai cresciuti e quasi che nati e allevati fra l'arme civili, fiorendo essi con prospera fama di virtú, fecero da Antechera,

terra vicina a Granata, di molti danni a' Mori. Ma essendo don Alfonso maggior di tre anni, secondo la legge di Spagna ottenne quasi tutta intera l'ereditá dello stato del padre, di maniera ch'a Consalvo altro non rimase che una poca facultá in casa e sola la speranza di quelle cose ch'erano poste nel suo valore e nella fortuna. Perciocché in questo modo gli antichi padri loro hanno creduto che la giovinezza di nobil sangue (poi che in ciascuna famiglia tutta la sostanza della facultá paterna tocca a' primi figliuoli) per la miseria della povertá debbano essere spinti a nuove speranze e alle fatiche della guerra onde s'acquistan premi. Conciosiacosa ch'egli è cosa chiara che i generosi giovani si sogliono destare da uno ocio ignobile e grasso ad acquistarsi fuor delle delizie il vero onor della guerra. Onde Consalvo essendo ancora sbarbato, liberalmente sovvenuto dalla cortesia di don Alfonso suo fratello, fu mandato al re don Alfonso fanciullo, accompagnato da don Diego di Carcamo onorato e savio cavaliere. Costui facendo ufficio di maestro e di balio, con leggiadrissimi costumi creava questo giovane il quale con animo ardente e con tutta la disposizione d'un fortissimo corpo aspirava a farsi prode e valoroso. Fu raccomandato questo giovanetto al re da alcuni amici del padre, uomini di somma dignitá e grandezza, cioè don Alfonso Cariglio arcivescovo di Toledo e don Giovanni Paceco gran maestro de' cavalieri di Sant'Iago. Ma non molto dapoi morí don Alfonso nel principio del regno di sua malattia. E pochi mesi dopo essendo egli rimaso privo del re suo signore e d'una medesima etá con lui, donna Isabella con l'istessa condizione lo chiamò a sé in Segovia. Era costei figliuola di don Giovanni re di Castiglia, sorella ed erede del fanciullo don Alfonso e del re don Enriche, maritata a don Ferrando d'Aragona, la qual per ragion dotale aggiunse i regni dell'una e l'altra Castiglia a' regni d'Aragona e di Valenza: donna per grandezza d'animo generoso e prudente e per lode di pudicizia e di religione degna d'essere paragonata all'antiche.

Consalvo adunque nella corte di lei, mentre che si facevano torneamenti e giostre o giuochi di canne alla moresca,

avanzò sempre in modo i nobilissimi giovani pari suoi, che dal favore del popolo il quale stava a vedere era principe della gioventú chiamato. Perciocché egli avanzava tutti di grandezza di forze, di bellezza di volto e d'altezza di corpo, e oltra questo ancora di maravigliosa eloquenza, la quale (quando l'altre virtú sono insieme) grandemente signoreggia gli animi e gl'ingegni degli uomini. Appresso a tante virtú aveva egli quella che suol guadagnarsi la grazia del popolo, cioè la splendida e non mai astuta liberalitá: perciocché l'animo suo cortese non metteva termine alcuno alle spese, mentre che egli di nobiltá di cavalli, d'ornamento d'armi e d'ogni sorte di principal leggiadria e di perpetua magnificenza di tavola liberale si sforzava d'avanzare i figliuoli de' grandissimi signori. Erano queste spese non pure maggiori del suo stato, il quale era molto debile, ma sopra il modo della umana speranza, la quale paresse di potergli arrecare nuova entrata: tal che avendosi egli un giorno che non era anco solenne messo una robba di cremesi foderata di zibellini, la quale era costata due mila ducati, il Carcamo non seppe che si dire e suo fratello don Alfonso molto severamente l'avertí, e parte come fratello lo confortò, che si dovesse rimanere da cosí pazze spese, acciocché al fin dell'anno amendue con vituperio loro e con riso de' nemici non fossero costretti a fallire. A quella lettera rispose Consalvo quasi con queste parole: « Veramente, fratel mio, che voi non siete per tormi quella grandezza d'animo che m'ha dato Iddio, col mettermi questa vana paura della povertá a venire; perciocché io non ho dubbio alcuno che voi non mancherete giamai delle vostre sostanze al vostro amorevolissimo fratello, né anco Iddio, il quale con certa providenza suol sempre favorire coloro che caminano all'onore, non mancherá della fede data dal secreto delle stelle ». Perciocché egli giá s'andava augurando ricchezze grandi con le quali egli era per sodisfare i desideri suoi di liberalitá e di cortesia. Mentre egli dunque in questo modo col favore de' nobilissimi e onorati suoi costumi s'acquistava la grazia di tutta la corte ed era desideroso molto della milizia, nata la guerra co'

portughesi, donna Isabella lo mandò a don Alfonso di Cardenas. Era costui allora capitan generale dell'esercito reale a Trogiglo, dove Consalvo ottenne d'andar luogotenente della banda del fratello, la quale era di cento venti uomini d'arme: e cosí fece egli il primo principio della sua milizia appresso il Cardenas; e ciò fu con cosí prospero successo, ch'essendosi fatto una giornata ad Albohera e ringraziando il Cardenas vincitore i soldati raunati a parlamento, con molto onor di parole lodò piú che gli altri Consalvo fra quei che avevano valorosamente combattuto, sí come quello ch'egli avea veduto, risguardevole per arme e per pennacchi, animosamente menar le mani in mezzo la furia della battaglia. E non molto dapoi avendo il re don Ferrando e sua moglie donna Isabella mosso una gran guerra contra Mori e parendo loro di fare ogni sforzo per mettere grandissimo spavento dappresso alla cittá di Granata, avendo giá preso Alhama, s'accamparono contro Taiara. Questa era una terra di gran commoditá e molto forte, talmente che, desiderando egli ciò sopra modo, diedero la cura a Consalvo di dar l'assalto e di combattere Taiara. Né dubitò l'animoso giovane di presentarsi alle mura, avendosi fatto alcuni gabbioni dinanzi con usci e porte, perciocché il luogo aspro e molto sassoso non aveva zolle né terreno da poter far ripari. E questi gabbioni coperse egli in tal modo di molto sovero, del qual legname n'ebbe gran copia dalle stanze dell'api degli orti, che i soldati coperti benissimo continuavano nella batteria contra le saette e l'armi d'ogni sorte; e Consalvo innanzi a tutti animosamente entrava ne' pericoli e senza mai stancarsi rinovava terribile assalto in tutti i luoghi, di maniera che i Mori, grandemente spaventati dalla novitá de' gabbioni e dalla virtú e animositá di Consalvo domandarono di venire a parlamento, ed essendo in ciò mezzano Consalvo si resero a patti.

Presa dunque in quel modo Taiara, dove Consalvo s'acquistò fama di valoroso soldato e anco si guadagnò nome d'industria e di felice eloquenza in fare che il capitano de' barbari accettasse le sue condizioni, di lá si mosse il campo

a Lora. Questa è una terra molto forte, vicina a Granata circa dodici miglia, e però molto commoda a' Mori per portar le vittovaglie, perciocché essi ogni dí nelle imprese loro se ne servivano come per ricetto e per securissima veletta. Laonde il re, che molto s'era maravigliato della prontezza e della industria del nuovo e subito riparo ch'avea fatto Consalvo a Taiara, a lui solo diede l'impresa di combattere Lora: dove con tanta furia le mura furono battute dall'artiglierie, che in alcuni luoghi il muro fu messo a terra, e i Mori stanchi in diversi assalti e per la maggior parte feriti dagli archibugieri si perderono d'animo, e Halatar capitano della guardia, giudicando bene a salvarsi la vita, chiamò Consalvo a parlamento, e nella discrezion di lui rimise tutto l'accordo; e cosí di voler del re la terra s'arrese a quei patti che fece Consalvo, il che era poi per dovere essere di grandissimo danno a' Mori. Dove allora Ferrando, con eccellente giudicio, per amor della sua virtú la diede a possedere e difendere a Consalvo, e allora fu la prima volta che per nome di singolar merito egli ebbe la condotta d'una banda di cento venti uomini d'arme come avea avuto don Alfonso suo fratello. E certo che la reina in ciò favoriva grandemente Consalvo, acciocché egli ottimamente provisto ogni dí piú s'infiammasse a guerreggiar meglio, tal che egli ottenne una gran copia d'armi d'artiglierie e d'ogni sorte vittovaglie, e appresso alcuni fanti e cavalli eletti per cagion di difesa, e per poter dar la paga a suoi tempi a' soldati gli fu assegnato denari d'una certa gabella. Avendosi egli dunque senza dubbio alcuno dato principio al sopranome di magno da questa Lora, come egli grandemente desiderava, mostrò vigore d'indomito corpo e d'animo grande per acquistarsi splendor di nome; perciocché innanzi a tutti gli altri vicino al nemico s'esercitava in continue battaglie, e su gli occhi de' granatini faceva di perpetui danni alle vicine terre: talché, accompagnato le sue genti con Alarcone posto alla guardia della terra di Moclin, scorse sino alla porta di Granata, la quale si chiama Bibautabi, e quivi guaste le mulina e tagliato a pezzi i guardiani d'esse abbruciò le porte, essendosi il re desto a

quel rumore e la cittá spaventata al tumulto, avendo sospetto che Consalvo non sarebbe stato ardito di mettersi a cosí grande impresa a caso né per militare ardimento, ma con inganno e insidie di chi perfidiosamente l'avesse assicurato. Perciocché in quel tempo regnavano in Granata duo re discordi fra loro. Conciosiacosa che morto che fu il re Bulahace, Baudele suo fratello, avendosi ridotto in favore e dal suo la metá del regno, senza dimora alcuna s'aveva usurpato il nome reale. Perciocché cosí in effetto come in nome egli era Alzagal, la quale parola in lingua moresca significa la forza d'uno uomo valoroso e ardito. Era l'altro un figliuolo di Bulahace del medesimo nome, chiamato dal padre quando egli era vivo, per una cittá che gli aveva dato, il re Gaudice. Era costui chiamato dagli spagnuoli Ciquitto cioè picciolo, perciocché d'etá e di statura era minore che 'l zio. Stava costui nella rocca Albaizina e quell'altro nell'Alambra. Perciocché la cittá di Granata, la quale crebbe dalle ruine dell'antica Illiberi, è fatta in forma d'una melagrana la quale sendo matura si viene ad aprire rompendo la scorza. Perciocché sono in su due colline poste dirimpetto l'una all'altra due rocche fatte da dilicati re con maggiore studio di bellezza che di fortezza. Conciosiacosa ch'elle sono giudicate maravigliose per gli odoriferi giardini di cedri e di melaranci, per fontane vive e per bellissimi e lavorati pavimenti, tal che, come per una certa simiglianza, sí come in una nave l'una par che tenga la proda della cittá e l'altra la poppa. Perciocché la cittá è partita per mezzo da una valle molto abitata di case. Ora il popolo, di contrada in contrada diviso in due parti per contrari umori, aveva prima fatto molto acerbe contese della ragione del regno, poi messo mano all'armi e alla guerra intrinseca, con questa usanza che i canti delle strade, fermati da travi grandi e da stanghe a raffrenare le correrie, erano difesi e guardati da uomini armati. Perciocché gli avari e sediziosi uomini, e piú che non è da credere di natura sospettosi e però d'instabil fede, mentre che con ogni sforzo mantenevano le discordie de' re, avevano ciò in luogo d'una grassa preda, talché dall'una e l'altra parte per concorrenza

del regno, essendo eglino corrotti e allontanati dal giusto e dal dovere e perciò temendo ciascuno della perfidia de' suoi, gli incitavano alle uccisioni e alle ruberie. Per le quai cose essendo la cittá tumultuosa e divisa in parti, il re giovane inferiore di forze a fatica teneva lo stato soprafacendolo il piú vecchio, il quale usato a reggere e temprare gli animi de' suoi con maggiore astuzia e constanza, con tutti gli artifici era a questo indirizzato ch'e' fosse un re solamente in Granata, il quale pari alla guerra di fuori con intere forze potesse difendere lo stato de' Mori dall'ingiuria degli spagnuoli e conservare il capo del regno e il paese di Granata. Accrescevano ancora la paura nel re giovane gli importuni e avari soldati, i quali con voci di ribellione domandavano le paghe, le quali mancando l'entrate a fatica si potevan cavare, e però con chiara qualitá di minaccie dicevano di voler passare ad Alzagale, amico della moltitudine e liberale, come a re legittimo: tanto ch'egli sdegnato, e temendo di qualche ingiuria e tradimento, aveva deliberato di chiamare piú tosto in aiuto gli spagnuoli che ubidire al zio. Perché Consalvo, fatto certo dalle spie e da prigioni di questo sdegno e discordia reale, per mezzo d'alcuni uomini sofficienti condusse il re che, presi gli statichi da lui, esso fosse tolto nella cittá e che si servisse degli aiuti degli spagnuoli contra il re zio e nimico suo. E cosí in questo modo secretamente ordinato le cose, avendo il re dato i suoi fratelli statichi, Consalvo insieme con Martino Alarcone suo amicissimo e fortissimo uomo (perciocché costui nelle cose d'importanza gli era stato e fedele e valoroso) entrò in Granata avendo messo insieme una valorosa compagnia d'arcieri e di archibugieri con due bande di cavalli, con le quali nascosamente i barbari fossero assaltati fra le contrade strette e i diseguali canti della cittá, e portò seco ancora denari da dar la paga a' soldati mori, e oltra ciò di molti bei panni di lana e di seta per donargli con intenzione del re a baroni della corte, cioè affine di mantenere in fede i dubbiosi e sospetti. Fortificatosi dunque il re giovane con questi aiuti, attaccando spesse volte la battaglia in mezzo delle piazze e

delle contrade fece gran danno a suo zio Alzagale, e d'ogni parte oppresse i tumulti della sua fazione. Perciocché per la liberalitá di Consalvo e per l'amicizia degli spagnuoli tutto il popolo generalmente e in un subito da continua maninconia s'era rivolto in allegrezza, parendogli d'essere alleggerito dalla guerra straniera e inalzato a certa speranza di gran commoditá e guadagno, perciocché i Mori, i quali tenevano dalla parte del re giovane, securissimamente in ogni luogo potevano e vendere e comprare mercanzie, servando loro cosí stabil fede gli spagnuoli che, senza esser loro fatto ingiuria alcuna ricevuti amorevolmente in Ilora e per tutte l'altre terre, passavano fino in Cordova e in Siviglia. Perciocché le terribili arme de' cristiani si rivolgevano solo contra i sudditi all'imperio di Alzagale.

Mentre che Consalvo faceva queste cose intorno a Granata, mise tutta la forza dell'ingegno suo a come egli avesse potuto tirar Alzagale fuor della cittá e quando egli si fosse discostato molto della cittá serrarlo fuora e opprimerlo. V'era dappresso Alhendino, castello di gran commoditá, il quale si guardava per Alzagale; perché Consalvo avisò i capitani ch'erano alla guardia delle terre vicine che devessero venire a combattere questo castello, e diede loro il giorno che ciò si dovea fare, affine che il re moro fosse costretto a dar soccorso a' suoi posti in travaglio e venire a battaglia. Ma la fortuna drizzò in questo modo il successo del cominciato consiglio che, scorrendo secondo l'ordine dato Alfonso Pennavela dalla terra di Loxa e Sanchio Lopez da Alhama ad Alhendino saccheggiando ogni cosa, e ciò presentendo Alzagale da' suoi che fuggivano, per non ricevere sugli occhi quella lagrimosa calamitá non si poté tenere che non uscisse fuora per dar soccorso a suoi. E giá era giunto nel campo (com'essi dicono) d'Almorava quando i príncipi de' sacerdoti, ch'essi domándano alfachi e sono in grandissimo onore appresso i re perché sono creduti avere la scienza dello indovinare, con grave scongiura e con preghi ottennero d'Alzagale che egli non uscisse fuora, affine cioè ch'egli serrato fuor della cittá dal

nimico intrinseco non fosse tagliato a pezzi dagli spagnuoli. Né il sospetto nato di questa cosa dall'aviso de' sacerdoti puoté parer vano, perciocché subito fermata l'andata, essendosi tosto presentati Consalvo e l'Alarcone sotto l'insegne e non passando Alzagale oltra Almorava, s'attaccò una scaramuccia dove gli spagnuoli con tanto ardore stringevano, che Alzagale messa in disordine la sua gente e morti in quel tumulto molti de' famigliari e piú cari amici suoi, fu ributtato dentro della porta, avendo per ciò preso gran paura; ché predicendogli ciò gli alfachi, avendo avuto breve spazio di campo da ritirarsi, era scampato da un grandissimo pericolo. Né molto dapoi Consalvo, rimandato l'Alarcone a Moclin, ritornato anch'egli a Lora, non lasciò mai né consiglio né fatica alcuna perché potesse fare ogni grandissimo danno a' nemici mori, facendo sopra tutto amicizia co' barbari dell'una e l'altra fazione i quali erano in Granata o in guardia delle castella, cioè facendo lor doni e spesse volte rimandandone i prigioni da lui liberalmente donati e senza alcuna taglia. Ma fra tutti gli altri con sottili artifici tentò Halatare, il quale era stato prima capitano in Lora e allora era con gente alla guardia d'una terra detta Mondeiar, col quale operò in modo ch'ebbe da lui quel castello. Il quale poi ch'ebbe avuto e messovi dentro soldati spagnuoli, grande spavento fu a' granatini, parendogli che Mondeiar vicino alla porta d'Alhendino spingendo innanzi Consalvo potesse fare spesse brighe e gravissimi danni. Mosso da questo pericolo Mamphoth uomo valoroso in guerra, il quale era alla guardia d'Alhendino, con una parte delle genti se n'andò a Niebla, la quale terra manco d'un miglio è lungi da Mondeiar, per raffrenare con espedita gente le correrie degli spagnuoli tagliando loro le strade da un commodo luogo. Ma la prestezza di Consalvo fece sí che Mamphoth, prima ch'egli si fortificasse, sproveduto fu da lui oppresso e vivo gli venne nelle mani. Costui pochi giorni dapoi essendo umanissimamente guardato in Lora, sí come quel ch'era troppo desideroso della libertá, venne a questa condizione di dare Alhendin, uscendosene senza pagar taglia e certo con manco

disonore che Halatar, poi che parea d'aver fatto questo per la libertá sua. Perché seguendo anco Abemmelech l'esempio di costoro, perciocché essendo i re in discordia fra loro avea perduto la speranza delle cose de' Mori, e perché anco credeva, dicendogliene Consalvo, che il re Ferrando tosto dovesse giungere con un grosso esercito, salvo l'avere rese Mahala raccomandata alla sua fede. Alla qual nuova tanto spavento e pianto si levò in Granata, che scorrendo di qua e di lá, e facendo scongiuri gli alfachi, ambidue i re per cagion dello stato e per amore della religione posti giú gli odii a certo tempo fra loro fecero accordo insieme, e 'l giovane Baudele scordatosi de' fratelli statichi s'affrettò d'andare a combattere Alhendin prima che gli spagnuoli fornissero i lor ripari; dove con gran prestezza vinta la guardia lo riebbe; e senza indugio ancora era per por l'assedio a Mahala dove s'era fermato Consalvo, tenendosi per certo ch'oppresso e preso lui facilmente avrebbe riavuto i fratelli statichi, i quali erano appresso l'Alarcone nella rocca di Porchuna. Ma una improvisa nuova levò Baudele da quel camino facendogli intendere che gli spagnuoli assediati a Salobregna, e perché mancava lor l'acqua per la sete disperati di poter tenere il castello, s'esso vi fosse andato senza indugio alcuno si sarebbono resi. Ma mentre che Baudele minacciava ogni supplicio agli assediati e gli spagnuoli erano piú tosto apparecchiati a sofferire ogni male che a farsi disonore, il tempo si consumò indarno, dove il conte di Tendiglia e il conte di Cifuentes sopragiunsero con di molta cavalleria e fanteria, seguendo loro dappresso il re Ferrando col resto dell'esercito; dove Baudele, avendo inteso della venuta loro, per disusate strade e con molta fretta si ritirò a Granata per la via di Sierra nevada, con tanto suo disordine che, perduto le bagaglie, vi morirono molti uomini onorati della sua retroguarda. E cosí la fortuna volendo gastigare uno uomo ingrato e traditore precipitò nelle insidie Baudele, il quale faceva ogni sforzo esponendosi a tutti i pericoli. Perciocché essendo egli scorso a Lucena e attaccato una scaramuccia, fu rotto e preso da don Diego di Cordova conte

di Capra, parente di Consalvo. Costui fu avolo paterno di don Luigi di Cordova genero di Consalvo, il quale morí ambasciatore a Roma. Quivi Baudele dicendo d'essere capitano e non re, fu scoperto da un cavalier moro prigione il quale piangendo s'era gettato a baciargli i piedi, e cosí il conte lo menò al re Ferrando, il quale per onorata memoria di quel bellissimo fatto gli donò che nell'arme sua perpetuamente egli potesse portare l'imagine d'un re incatenato e ventiquattro stendardi moreschi ch'egli aveva acquistato in battaglia. E non molti giorni dapoi combattendo il re il castello di Monte Frio, Consalvo s'acquistò l'onore della corona murale, perciocché avendo i soldati dato alcuni assalti indarno, e però andando lentamente sotto le mura dove i corpi de' feriti e caduti d'alto giacevano morti a piedi, esso animosamente confortando gli altri ad acquistarsi onore salí su una scala appoggiata alle mura, gettandosi dopo le spalle uno scudo lungo da pedone e con una celata da muraglia in capo per difendersi da' sassi e dall'armi lanciategli, e attaccatosi a un merlo e quivi morto chi v'era alla difesa, ne cacciò i Mori che v'erano dintorno.

Ma io lascierò da parte queste sue quasi infinite prove e degne da essere imitate da' piú valorosi, le quali furono fatte da lui nella guerra di Granata e quando egli era soldato e quando egli era capitano d'una banda sola di cavalli, sí come quelle che sono state celebrate nelle croniche di Spagna, e parte perch'egli fece ciò sotto la condotta altrui quando il re Ferrando presente maneggiava la guerra, avendo per compagna la moglie con animo virile nelle imprese della milizia, o quando egli era assente, che fra gli altri don Ignigo di Mendoza conte di Tendiglia, uomo gravissimo, restava governatore del campo. Da questo perfetto capitano in tutte l'imprese cosí civili come di guerra, non meno che già da don Alfonso di Cardenas, primo e accortissimo maestro di compiuta milizia, confessava egli d'aver ricevuto i documenti e i precetti per li quali s'acquistò poi il sopranome del gran capitano, e ciò diceva egli cosí gratamente e con tanta affezione che con singolare riverenza l'osservava come se gli fosse stato padre. Ma

Consalvo, il quale dal principio della guerra (come ben conveniva a lui acceso della speranza della lode) indomito contra tutte l'asprezze della lunga fatica non s'era mai partito del campo, riportò supremo onore della guerra finita. Poi che, per non sperato dono della favorevol fortuna, gli avvenne che egli aperse l'entrata all'apparecchiata ma difficilmente vegnente vittoria. Aveva il re Ferrando presentato l'esercito alla vista della cittá di Granata, e cosí ben l'aveva fortificato e sontuosamente con un muro dintorno, che con grande spavento de' nimici rappresentava la forma d'una cittá nuova, e 'l cerchio di quelle mura era religiosamente chiamato la cittá di Santa Fede. Perciocché conoscevano bene i Mori, i quali con nessuna altra cosa piú si sostenevano che con la pazza ostinazione degli animi loro, che il re quindi non si sarebbe mai partito se, prima finita l'ultima opera della guerra, non compensava le fatiche di dieci anni con le ruine di Granata. Conciosiacosa che giá i Mori avevano perduto tutte le terre e le cittá dello stato loro, essendone state cacciate e tagliate a pezzi le guardie dalle forze degli spagnuoli, talmente che, circondati da diverse miserie d'un lunghissimo assedio, possedevano solo una ben picciola parte del territorio loro, e quella era guastata da continue correrie.

Non s'erano fermati gli odii fra i re mori: e si conosceva che Baudele il giovane non di proprio volere ma per onore della religione e per le proteste de' nobili s'era partito dall'amicizia degli spagnuoli, e che s'era accordato col zio non con sincera fede, aspettandosi chiaramente dall'una e l'altra parte nuova occasione da fabricare tradimento e da procurarsi tosto scambievole morte. Mentre che a questo modo la cittá divisa nelle vecchie fazioni, priva di saldo consiglio e povera di molte cose, quasi in diverso travaglio era travagliata dall'onde dell'estremo pericolo, il giovane Baudele, temendo il gastigo ch'egli avea meritato e giudicando di non trovare piú un'altra volta luogo di clemenza appresso il re, deliberò di provare l'animo di Ferrando offerendo di rendersigli, per vedere se con quel dono si poteva acquistar perdono; perciocché

egli si ricordava come pochi anni innanzi, quando e' fu vinto e preso in battaglia a Lucena da signori di casa Cordova, che con singolar lode della clemenza e liberalitá reale egli era stato licenziato da Ferrando e tolto da lui in protezione contro il zio, acciocch'egli finalmente con animo ingrato si venisse a scordare della salute e libertá ricevuta e di nuovo ritornasse in amicizia col zio nimico commune. Essendo dunque nell'animo del re pien d'affanni questi notturni e continui pensieri, parendogli di non poter ritrovare nessuno miglior di Consalvo il quale piú fedelmente maneggiasse il consiglio di cosa sí importante, mandò a lui uno de' suoi fidatissimi mori, il quale con molti preghi lo pregasse ch'egli sotto la fede e secretamente volesse entrar nella cittá e venir seco a parlamento della risoluzione d'uno importantissimo negocio. Perch'egli non si sarebbe mai pentito di quello ufficio amorevolmente fatto, e gran piacer d'animo avrebbe riportato di quel ragionamento. Consalvo allora fece intendere al re tutto quello ch'egli indovinava doversi avere a ragionare. Piacque sommamente al re l'occasione di questa grande speranza, ma con molte parole lo fece avertito che si volesse aver cura e temerariamente non si fidasse alla fede moresca. Disse allora Consalvo: — Non dubitare, o magnanimo re, perciocché la gran paura che è nel nostro nimico mi rende animoso, e veramente la mia salute debbe essere a core al grande Iddio per cui noi combattiamo, oltre che la maravigliosa virtú vostra e questo campo, il cui strepito è udito nella cittá da' barbari spaventati senza dubbio difenderanno me, il quale ho avuto ardire di tentare cose onorate e grandi. — Perché senza indugio Consalvo, rimandato il messo lá nella mezza notte, perché non fosse veduto, fu ricevuto nella cittá, portando a Baudele larghissimo mandato di trattar la pace, il quale in somma era questo: che s'egli volea piú tosto uscire di Granata e con buona fede darla che tentare il caso dell'estremo pericolo, Ferrando gli avrebbe perdonato e la fede rotta e tutta la sua passata crudeltá e ostinazione, e come suo tributario l'avrebbe lasciato regnare ad Almeria nella Andaluzia secondo la sua

legge, e a' Mori avrebbe salvato le facultá loro, né quei che fossero voluti piú tosto rimanere in Andaluzia che passare in Africa sarebbero stati costretti lasciare la loro religione; e se pure alcuni volontariamente volti d'animo avessero abandonato la setta di Mahomete e si fossero voluti battezzare, con tal condizione di vita sarebbono stati in protezione dell'ottimo e clementissimo re che piú felicemente in nessuno altro luogo né piú securamente non avrebbono potuto menar libera vita. Queste parole erano con tanta eloquenza dette da Consalvo, ch'agli uomini fortissimi ancora metteva spavento quando egli diceva che il pericolo d'una gravissima perdita soprastava a coloro che rifiutavan la condizione della pace offerta, e faceva lor testimonio che i soldati spagnuoli, come quei ch'erano incrudeliti per la lunga fatica della milizia e desti ancora da non dubbia speranza d'una ricchissima preda, avevano giurato di non voler mai ritornare alle mogli e a' figliuoli loro se prima non avevano preso e ruinato Granata. Essendo dunque l'animo di Baudele inclinato ad accettare queste ultime convenzioni e patti, solo un pensiero lo teneva, che col giuramento subito non gli confermasse che e' non volea parere sceleratamente di tradire il zio e darlo in mano a nimici. Perciocché nell'avversa fortuna ancora si truova negli animi reali un generoso onore, talché le piú volte la paura della infamia vince ogni timor di pericolo. Per la qual cosa Consalvo parendogli da non indugiare, acciocché subito si venisse all'accordo, disse a Baudele, sí come a quello che richiedeva per sé cose giuste e non disonorate a Ferrando, ch'egli dovesse star di buono animo e ch'aspettasse dalla liberalitá di Ferrando tutte quelle cose ch'appartenevano alla salute e dignitá del re suo zio e a' commodi di tutti i Mori della sua fazione. Né si mancò di fede a quel ch'era stato promesso, perciocché ritornando Consalvo il re solennemente sottoscrisse i capitoli dell'accordo fatto secondo il voler di Baudele e commandò che fussero fermati col suggello reale. Ma Alzagale d'animo e di natura crudele e ostinato non volle accettare il beneficio intero della condizione, e innanzi che Baudele, il quale non era per regnar lungo tempo

in Almeria, s'uscisse di Granata, avuti alcuni navigli si passò in Africa, biasmando publicamente la leggerezza e 'l tradimento di Baudele come dannoso al sangue reale e al nome moresco, perciocché, essendo egli stato da lui sceleratamente tradito, diceva ch'appresso i Mori era molto piú da stimare la perdita del suo antico onore che la possessione di tutto il regno.

A questo modo Ferrando, benignamente proposta per trombetti e per interpreti onoratissima condizione di vita a tutti i cittadini di Granata i quali giurassero di servar la fede, gridando il popolo che lungo tempo fosse felice, trionfante entrò nella cittá a' due di gennaio negli anni di nostro Signore mille quattrocentonovantadue, quando erano giá passati circa settecento anni da che Miramolino, bellicosissimo principe de' Mori i quali sono volti al monte Atlante, domatore quasi di tutta la Spagna, avea fondato quel regno in Granata. Non mancò quella vittoria d'un memorabile prodigio, perciocché, poco prima che Granata si rendesse, una fiamma che schizzò da un candeliere del lume di notte e ventilata dal fiato dell'ora, a poco a poco leccando i veli, s'apprese talmente nel padiglion della reina che le tende reali, di circuito grande, arsero prima che con l'acqua vi si potesse soccorrere, ed essendo abbruciato quasi tutto il fornimento de' letti, la reina poco meno che ignuda si tirò all'aperto né le rimase punto cosa alcuna delle piú secrete masserizie donnesche di lino con cui si potesse coprire; di che prima il re n'ebbe spavento, ma poi posto fuor della paura, prese augurio della vittoria apparecchiata dalla fiamma lucente. Allora Consalvo, procacciandosi l'occasione d'acquistarsi la grazia della reina, fece intendere a donna Manrica sua moglie, la quale era nel prossimo castello di Lora, ch'ella donasse alla reina, spogliata di tutto il necessario ornamento di tutti i suoi pannilini, ciò ch'ella aveva del suo corredo e della fatica di casa di molte donzelle che lavoravano con l'ago, il ch'era una gran copia di pannilini. Non mancarono allora in una casa ricca appresso a quella generosa donna, (s'egli è lecito a dire) piú liberale assai del suo liberalissimo marito, tante cose che sopra la speranza di Consalvo e 'l

desiderio della reina empierono il dono d'una grande ed espedita liberalitá. Perciocché con grandissima prestezza e molto a tempo le furono mandati a donare tanti e sí belli ornamenti di cose da donne che furono stimati potere aguagliare la ricchezza reale. Fra quali v'erano alcuni padiglioni di prezioso lavoro e di materia tessuta, con commessure di reticelle e d'oro e di seta cremisi dintorno lavorate, dignissimi da letti nuziali di re. Ma la reina con occhi tanto allegri considerò le bellissime vaghezze di camicie toniche lenzuoli e moccicchini d'ogni sorte leggiadrissimamente lavorati all'ago, che giudicando inestimabile la spesa della sottilissima e preziosa arte, sopra tutto si maravigliava della grandissima diligenza e prestezza, credendosi che quei doni opportunamente fossero stati provisti e lavorati molti anni innanzi quasi che si fosse aspettato il caso di quello incendio. Perché, sovragiungendo Consalvo, la reina piacevolmente scherzò verso lui con queste parole: cioè che 'l subito caso di quello incendio a lei era tornato molto utile, perciocché dal suo padiglione arso l'importuno fuoco con violenza rapace era entrato in casa d'esso Consalvo. Dove quella liberalitá per lo non aspettato dono obligò talmente l'anima della reina, ch'ella in tutti i ragionamenti non dubitò di preporre a tutti gli altri e diffusamente lodare Consalvo per molto valoroso e gentile, talmente che alcuni credettero che la reina fosse innamorata di lui, ancor ch'ella fosse donna di certissima e invincibile onestá e Consalvo con singolar modestia finisse tutti i giuochi. Ora, poi che Ferrando ebbe accomodato le cose di Granata e raccomandato la cittá insieme con la rocca Alambra alla prudenza e alla fede di don Ignigo di Mendoza conte di Tendiglia, per merito della sua felice industria donò liberissimamente a Consalvo una grandissima casa e una certa rendita, la quale si cava della gabella della seta.

II

Atto di valore e di cortesia di Consalvo per la regina Isabella. — Carlo VIII in Italia; Consalvo inviato in Sicilia; Ferdinando entra nella lega contro il re di Francia. — Consalvo e il re di Napoli in Calabria; presa di Reggio; Seminara accoglie gli aragonesi. — Ferdinando re di Napoli decide di uscire da Seminara contro il parere di Consalvo. — Sconfitta degli aragonesi; Consalvo si ritira a Reggio. — Riconosciuta prudenza di Consalvo; fiducia del re di Napoli nel successo finale. — Il re sbarca improvvisamente a Napoli e s'impadronisce della cittá e delle fortezze. — Gli eserciti nemici in Puglia; successi di Consalvo in Calabria — Consalvo si congiunge sotto Atella tenuta dai francesi con re Ferdinando; accordi di resa dei francesi; pestilenza tra i francesi; morte di re Ferdinando di Napoli; D'Aubigny abbandona la Calabria. — Gli olivetani s'accordano con Consalvo. — Questi, chiamato dal papa, prende Ostia e libera Roma dal corsaro Menaldo Guerra; resa di Castel Guglielmo. — Consalvo pone fine ad abusi del viceré in Sicilia. — Presa di Diano.

(1493-1497)

Ma dopo la guerra di Granata, essendo Consalvo ristorato un poco in Lora, seguitò il re che visitava le cittá fra terra della Spagna in compagnia della moglie; dove con tanta pulitezza di eccellenti costumi era illustre in corte e grato a tutti che, quantunque molti signori della Spagna paresse che l'avanzassero per onor d'etá per ricchezze e per onorati titoli di cose fatte, egli nondimeno era molto piú stimato, parte per la gloria del suo singolar valore e parte per la grazia che egli aveva dal re e sopra tutto della reina Isabella. Perciocch'egli era molto bene istrutto negli esquisiti artifici della vita cortigiana, e parimenti aveva accompagnato le virtú militari di gravi e piacevoli costumi, talché quando in tranquilla pace veniva il tempo del motteggiare, ne' ridotti anco delle donne ogniuno era preso dalla vaghezza delle sue parole. Avea menato la reina Isabella al prossimo porto di Cantabria la

figliuola donna Giovanna, madre di Carlo il quale è ora imperatore, acciocché quindi ella fosse condotta per mare in Fiandra a Filippo suo marito. Quivi non potendo ella per materna caritá spiccarsi dagli abbracciamenti dell'amata figliuola, essendosi fatta portare all'armata con un battello, nel ritornare adietro gonfiò talmente il mare che 'l battello commodamente non si potea cacciare in terra. I marinari domandavano dell'asse e per tutta la riva si provedevano aiuti per ricevere la reina, quando Consalvo, parendogli vergogna ch'ella fosse maneggiata per le mani d'ignobili ministri, com'egli era in un saio di broccato e di cremesi senza dimora alcuna saltò in mare fino al petto, e abbracciato la reina e levatosela in spalla, gridando ogniuno, la portò alla riva. Dove con questa non aspettata qualitá di servigio cosí opportunamente come allegramente dilettò sopra modo l'animo della reina, la quale si rallegrava molto di sí leggiadri uffici, talmente ch'ella, la quale con animo virile negoziava cose di gravissima importanza e col re suo marito governava del pari, publicamente diceva che Consalvo inanzi a tutti gli altri per dono di Dio era nato a fare tutte le cose con valore e con cortesia; e 'l re, non meno grave che prudente, con animo gratissimo nella risoluzione delle cose importantissime ancora le piú volte compiaceva alla reina, sí come quelli ch'avea avuto da lei il regno di Castiglia. Laonde avvenne che devendosi apparecchiare una armata e mandare in Sicilia un capitano valoroso in guerra, esso Consalvo favorito dalla reina fu messo innanzi a tanti valorosi baroni della Spagna.

Perciocché in quel tempo Carlo ottavo re di Francia chiamato da Lodovico Sforza, il quale oppresso il figliuol del fratello s'era fatto duca di Milano, con armi invitte scorrendo tutta la lunghezza dell'Italia, andava contra il re Alfonso; perché i príncipi dell'Italia, spaventati dalla felicitá di quel gran corso, sí come quegli ch'avevano gran sospetto dell'armi spaventose del giovane vincitore e d'animo grandissimo, avevano mutato pensieri, ed essendo di ciò autore papa Alessandro per commune salute avevano fatto lega tra loro.

Costui, essendo stata occupata Roma nella subita venuta de' francesi, fuggendosi in Castello e costretto accettare ingiuste condizioni d'amicizia, aveva dato per istatico Cesare suo figliuolo cardinale per liberarsi dal pericolo presente. Carlo adunque con incredibil prestezza passato inanzi per Campagna di Roma ogni cosa s'aperse con l'armi, e avendo cacciato i re d'Aragona di Napoli e presa la rocca, senza ferita de' suoi s'insignorí d'ogni cosa fino al mar di Sicilia, tanto ch'ancora si credeva ch'egli dovesse passare a Messina, perciocché il regno di quella isola per antica ragione d'ereditá apparteneva ai re di Francia. Per le quai cagioni Ferrando re di Spagna, volendo fornire di buona guardia la Sicilia, inanzi a tutti gli altri diede il governo dell'armata e delle genti a Consalvo, per levare la concorrenza del desiderar quello onore fra príncipi maggiori di lui, commettendogli che col primo buon tempo facesse vela da Cartagena. Perché quantunque Ferrando poco dinanzi avesse ricevuto dal re di Francia, il quale benignamente gliela concesse, la cittá di Perpignano ne' monti Pirenei con questa condizione che né per terra né per mare egli non desse aiuto alcuno a' re di Napoli aragonesi, nondimeno spaventato dal publico pericolo e molto piú dal suo proprio, era entrato in quella lega che il papa, Massimiano imperatore, il senato viniziano e Lodovico Sforza avevano fatto per difendere la libertá d'Italia. Laonde avea fatto intendere al re Carlo per don Antonio di Fonseca ambasciator suo, che, salva l'amicizia, egli non era per sopportare che 'l papa principe delle cose sacre fosse ingiuriato. Alfonso anch'egli, il quale come spaventato lasciando il regno al figliuolo Ferrando era navigato in Sicilia, poi ch'egli intese che gli animi de' príncipi s'erano mutati e che s'apparecchiavano l'arme contra francesi, domandava aiuto al re Ferrando e spesso l'avisava ch'egli avesse cura alle cose di Sicilia, perciocché Carlo, desto dal favore della fortuna, per lo natural desiderio ch'hanno i francesi vincitori di riaver la Sicilia, non era per fermarsi fin che egli non l'avesse presa tutta. A tempo dunque arrivò Consalvo a Messina con cinque mila fanti e seicento cavalli armati all'usanza di Spagna, quasi

in quel tempo che Carlo, avendo distribuite le guardie per tutte le prefetture del regno, venuto a Roma da Napoli con la piú eletta parte dell'esercito, fuggendo da lui il papa, s'inviò per ritornare in Francia. In questa commutazione di cose il re Ferrando con egual desperazione seguendo il padre Alfonso, d'Ischia era passato in Sicilia e s'era fermato a Messina, e insieme con Federigo suo zio e capitani amici i quali avevano seguitato la fortuna della calamitá reale si stava consultando di rinovar la guerra e di ritornare in Napoli; quivi anco era venuto da Mazara il re Alfonso per vedere il fratello e il figliuolo ma sopra tutto Consalvo. Costui, benché messo giú la pompa reale e quasi in abito di sacerdote con la cherica paresse d'aver renunziato a' pensieri e a' diletti del mondo, aiutò nondimeno il figliuolo e di consiglio militare e con quanti denari gli erano rimasti nella miseria di quello estremo caso. Perché senza dimora furono assoldate alcune fanterie, adoperandosi in ciò don Ugo di Cardona siciliano, il quale era di grande autoritá appresso siciliani e al re portava singolare affezione; e ciò tanto piú onoratamente perch'egli aveva maritato una sua sorella a don Alfonso Davalos, il quale tra' capitani del re era de' primi per grazia e per valore.

Avendo dunque dato ordine a' disegni loro e ripiena l'armata di molta vittovaglia e con maraviglioso ordine compartite le fanterie nelle navi, confortando Consalvo ogniuno, e levando ogni dimora, dal porto di Messina passarono a Reggio per la seconda del golfo. Né dubitarono quei di Reggio, spaventati i francesi alla vista d'una sí grande armata, di prendere l'armi e con singolar favore ricevere il loro desiderato re. Quasi tutti i francesi si salvarono nella rocca. Perché Consalvo messosi a volerla combattere, poi che piantatovi le artiglierie ebbe cominciato a batterla, strinse di modo i francesi che domandarono tregua per potere poi piú commodamente trattare di rendersi. Ma ciò domandavano eglino maliziosamente e con astuzia per fabricare in quello spazio di tempo i ripari di dentro e acciocché i compagni loro, i quali erano alla guardia delle cittá vicine di Calavria, fossero

fatti avisati del pericolo loro. Ma Consalvo conosciuto l'inganno, poi ch'ebbe levato la tregua, e ciò maggiormente perché francesi contra il bando poco dianzi avevano ferito e anco mortalmente con archibugi alcuni spagnuoli, i quali poco accortamente passeggiavano dinanzi alla rocca, mise fuore tutta la munizione per batter la rocca; e infiammati i soldati di speranza della preda e dando eglino l'assalto con grande ardor d'animo, prese quella rocca, dove morirono di molti francesi, e gli altri, che s'erano ritirati nel piú securo canto della rocca, presi a parte, salva la vita. Ricuperato dunque Reggio e ritirandosi i francesi nelle terre piú forti, la maggior parte di Calavria ritornò alla ubidienza degli Aragonesi. E di lá poi il re s'accampò a Santa Agata. Né i terrazzani veduto il re indugiarono punto ad aprirgli le porte. Perché i francesi, i quali in quei giorni come quegli che non avevano paura alcuna erano qua e lá dispersi per le terre, alla fama e alla venuta, piú presta che l'openione, dell'improvisto nimico per diverse strade e disordinatamente si ragunavano all'insegne di monsignor d'Obegní governatore della provincia, essendo esposti in preda a' calavresi, perciocché i contadini armati avevano preso i passi e le strade e Consalvo per cagion di spiare aveva mandato alcune bande di spagnuoli a rubare, da' quali una banda di francesi la quale si ritirava a Seminara, in una profonda valle fu circondata e rotta; dove i calavresi alzando un terribil grido crebber maggior paura al pericolo de' francesi, tal che quasi tutti furono presi senza ferita. Dopo questo successo Consalvo con tutta la cavalleria, seguitandolo il re con le fanterie, arrivato alla porta di Seminara fece intendere a' terrazzani che volessero preporre il re Ferrando uomo di grande umanitá e valore, il quale mentre che anco regnava il padre avevano conosciuto per liberale e amorevole signore, a' francesi uomini stranieri e crudeli; e ch'egli era venuto con l'esercito armato con quella speranza ch'egli si credeva che i seminaresi, senza scordarsi punto della antica affezione verso il nome aragonese, subito aperte le porte dovessero ritornare a ubidienza. Perciocché giá s'erano

cominciati a udire i tamburi dell'esercito che s'appressava e a veder l'insegne, e Consalvo mostrava gli uomini d'arme francesi, i quali andando in soccorso della guardia ch'era debile, erano stati rotti e presi per la via. Per le quai cose i seminaresi perché con animo odioso facilmente sprezzavano i pochi francesi, e la fazione aragonese alzato il grido prevaleva, riceverono il re mandando fuora i francesi per l'altra porta.

Metteva allora insieme d'ogni parte gente a Terranuova, la quale pare che alcuni vogliono ch'ella fosse l'antica cittá di Terina, Ebrardo Stuardo detto per sopranome Obegní, di nazione scozzese. Questo uomo valoroso e animoso, messo dal re Carlo al governo della Calavria, intendendo la rebellione di Reggio, aveva richiamato di Basilicata Persí d'Alegria suo fratello con le fanterie svizzere e con grossa cavalleria, e tolto fuor le guardie del paese vicino aveva fatto uno esercito piú forte che grande: perché fornito di queste genti non mise tempo in mezzo alla sua andata, e prima che nemici intendessero la venuta di Persí, se n'andò a Seminara, con pensiero di venir subito a giornata con Ferrando, e s'egli non fosse voluto uscire delle mura di Seminara e non avesse avuto ardire di mettersi in campagna e di combattere, ritornarsene come vincitore rinfacciando la sua viltá a nimici. La qual cosa giudicava egli molto utile a mantenere i popoli in fede, massimamente stimando egli che fra pochi giorni gli dovessero venir soccorsi di Terra di Lavoro di Puglia e dell'Abruzzo. Ma Ferrando, il quale non aveva ancora inteso la venuta di Persí ma solamente era stato avisato dalle spie delle genti d'Obegní, le quali erano assai poche, non dubitò di menar fuor le genti della terra e d'andar a incontrare il nimico che veniva. Perciocché s'egli non usciva della terra gli pareva ch'e' fosse per dover perdere, con l'infamia d'un vituperoso assedio e d'essersi lasciato serrar dentro, e col disonore della concetta paura, tutta la nuova riputazione e grazia la quale poco dianzi e con l'ardire e valorosamente tentando la fortuna s'aveva acquistato. Consalvo, nel cui animo era quel vigore di perfetta prudenza con la quale egli avanzò dapoi quasi tutti i capitani

dell'etá nostra, incominciò avisare il giovane desideroso molto di ricuperare il regno e d'acquistarsi onore, e protestargli ancora che non devesse uscir della terra se prima non intendeva meglio il consiglio e le forze de' nimici, e che assai onorevoli consigli eran quei che nelle cose dubbiose promettevano sicurezza: e per lo contrario molto vituperosi e infelici quegli che per temeritá, mentre che dimostriamo vano vigor d'animo, sogliono mettere sottosopra tutti i disegni dell'impresa, e finalmente della concetta vittoria. — Dunque, — disse Ferrando, — noi dovremo ricuperare il regno con quella viltá che l'abbiamo perduto? e non proveremo ora ne' felici princípi con la mano e con l'ardire quella fortuna che noi giá standoci e ritenendoci di combattere provammo contraria in Romagna e in Terra di Lavoro? Quasi che i princípi delle guerre non siano di grandissima importanza negli altri successi, e quelle cose che arditamente tu hai cominciato, se tu non continui di valorosamente fornirle, non abbiano poi vituperoso e infelice fine? La fortuna favorirá gli arditi, o Consalvo, la quale insino ad ora ha dato favore a' francesi, poi ch'ella giá comincia ad aiutare le nostre imprese, ed ella non abandonerá giamai quei che volontariamente chiama alla vittoria, salvo se noi con ignobile vergogna non l'abandoniamo. Facciam di vedere una volta i francesi in volto, i quali dalla fama sola e veramente vana sono fatti terribili, e proviamo una volta a fronte a fronte le nostre e l'altrui forze. Noi siamo lor superiori di fanteria di cavalleria e dell'affezione degli uomini e finalmente del favore della fortuna, né ci sará che dubitare della virtú vostra. Perciocché chi sará di voi, che se s'avrá a combattere da uomo a uomo, animosamente non accetti il suo nimico o francese o tedesco, e valorosamente non l'ammazzi? Veramente che io innanzi agli altri sarò il primo a incontrare con la lancia in resta il primo ch'io vedrò sontuosamente armato, e con forte ardimento darò esempio a voi che col medesimo ardore entrando dentro e con animi eguali riportiate presta vittoria de' nimici ubbriachi. — Erano in quel consiglio molti uomini illustri, i quali s'acquistarono poi grandissimo onore nella guerra,

Andrea d'Altavilla della nobilissima famiglia capovana, don Ugo di Cardona, Teodoro Trivulci, e degli spagnuoli Manuel di Benavides, Pietro di Paz, Alvarado e Pegnalosa, i quali desiderando grandemente di venire a battaglia, pregavano Consalvo che non si volesse diffidare della virtú de' soldati, e promettendo di dover farsi onore, confortavano Ferrando che facesse menare l'insegne fuor delle porte. Seminara è posta su un luogo rilevato e da quella terra arrivano alcuni perpetui colli a una picciola valle la quale con umil guado manda fuora un fiume, e da quella hanno principio le campagne aperte nelle quali erano venuti i francesi da Terranuova. Ferrando guidò l'esercito per le colline, e fatto tre miglia giunse al fiume, e messa da man manca la fanteria nella riva di qua e distesa tutta la cavalleria destra a guisa d'una ala, aspettava che nimici passassero il fiume. D'altra parte Obegní e Persí opposero gli svizzeri serrati insieme in uno squadrone alla fanteria de' nimici. Nella retroguarda misero le fanterie del soccorso de' calavresi e partirono fra loro gli uomini d'arme. Erano questi uomini d'arme poco meno di quattrocento, e all'usanza francese due volte tanti cavai leggieri, e cosí serrati insieme in un battaglion quadro passando il fiume andarono a trovare i nimici. Veggendo ciò i cavalli spagnuoli spronati i cavalli animosamente gl'incontrarono, e perché essendo diseguali d'armi e di forze non potevano far ritirare lo squadrone degli uomini d'arme, alzato un grido cominciarono a voltare i cavalli, e girando secondo il costume spagnuolo della battaglia ritornare a' suoi. Questa cosa ruppe l'animo alle fanterie aragonesi, credendo che i suoi fuggissero cacciati da nimici, e fece core a francesi a spingere innanzi.

Cosí Obegní da man destra e Persí da sinistra fuor de' soccorsi valorosamente entrando con la sua banda nella fanteria quasi tutta la ruppero prima che gli svizzeri dalla fronte abbassassero le picche, e avendone molti di loro abbattuti tutti gli fracassarono. Ferrando avendo indarno confortato i suoi che ritornassero alla battaglia, con gli uomini d'arme suoi valorosamente entrò fra nimici e ruppe la sua lancia nel petto

d'un gran personaggio francese. Ma essendo oppresso dalla moltitudine de' nimici si mise in fuga. Perché fuggendo egli ed essendo riguardevole per pennacchi e per armi dorate molti lo perseguirono, ma non essendo alcun che lo potesse aggiungere, cadendogli sotto il cavallo precipitò a un passo stretto della via. E non erano molto quindi lontani i francesi quando, caduto sottosopra il cavallo, e intricato nelle staffe e nelle corna lunate dell'arcione, trovandosi egli in gran pericolo della vita, gli sovragiunse in aiuto Giovanni fratello d'Andrea d'Altavilla, cioè di colui che poi chiarissimo nella guerra fece grandissimo onore alla sua nobil famiglia, e con singolar caritá gli offerse il cavallo, ch'egli avea sotto velocissimo, per salute sua. Perché Ferrando sí come quello ch'era molto destro e leggiadro della persona, ancora che fosse coperto d'arme gravi saltandovi sopra si fuggí dalle mani de' francesi. Ma l'Altavilla rimaso a piedi poco dapoi fu amazzato da nimici. Obegní avendo tagliato a pezzi una gran parte della fanteria si fermò poco lontano da quel luogo, avendo perduto l'occasione di finir la guerra, tanto che ogniuno ebbe a dire ch'egli non avea saputo usar la vittoria, perciocché egli non avea perseguitato tanti uomini illustri, fra i quali era ancora Lodovico d'Aragona cardinale, né subito aveva menato l'esercito vincitore a Seminara. Nel quale spazio eglino salvi insieme col re per diverse strade giunsero all'armata, e Consalvo il quale valorosissimamente combattendo in piú d'un luogo rimettendo la battaglia senza alcun dubbio n'avea salvato molti, entrato nella terra ne portò via le bagaglie e tutto l'apparato di maggior valuta. E cosí poi perseguitato indarno da' francesi si ritirò a Reggio.

Essendo dunque quella battaglia infelicemente successa, Consalvo diversamente da quel ch'avenne agli altri acquistò nome di singolar prudenza, perché avendo misurato bene le sue e l'altrui forze, aveva giudicato che temerariamente non si dovesse tentare alcuna cosa. Perciocché si conobbe che i cavalli spagnuoli con gli uomini d'arme francesi, e la fanteria spagnuola e siciliana con gli svizzeri non sono punto

da esser pareggiati né di qualitá d'armi né di costanza d'ordine. Ma Ferrando ricevuta cosí gran rotta, benché in un punto di tempo fosse ridotto da una grande speranza a una estrema desperazione, non però si perdé punto d'animo, anzi aveva egli quel medesimo spirito come s'egli avesse vinto; solo si lamentava d'essere stato ingannato della sua openione, e ch'egli non perciò dubitava punto della fortuna, la quale giá per molti segni gli aveva promesso di ritornarlo tosto nel regno e nella patria. Era nell'animo suo una fidanza fondata piú tosto nel destino che in alcuna ragione umana; tal che egli disprezzava tutti i pericoli che entravano negli animi degli amici, come s'egli avesse creduto che non pure i cittadini fossero per doverlo favorire ma ancora Iddio per terra e per mare avesse da esser con lui.

Né la speranza sua ancora che temerariamente concetta l'ingannò punto, avendo egli avuto ardire di tentare una impresa di estrema difficoltá e pazzia; perciocché passato il Faro e raccolto in Messina circa settanta navi, nelle quali erano alquanto manco soldati che marinari, avendo avuto buonissimo vento giunse a Napoli quasi prima che nella cittá arrivasse la nuova certa della battaglia fatta a Seminara. Quivi con incredibile affezione fu raccolto da cittadini, dove essendogli felicemente successe di molte imprese, cacciò francesi della cittá e delle rocche, come piú largamente abbiamo scritto nelle *Istorie*.

Mentre che il re faceva queste cose, Consalvo, il quale tutta quella state stando in Reggio valorosamente aveva difeso le terre dell'estremo canto della Calavria contra i francesi e Obegní insuperbito per la fresca vittoria, chiamato dal re in campo se ne venne ad Atella nell'Abruzzo. In questa terra ritirati i capitani francesi dopo ricevuti di molti danni e assediati dagli aragonesi, con debile speranza aspettavano il fine del supremo consiglio loro. Perciocché Ferrando la state innanzi rotto a Seminara in battaglia, mostrando animo invitto non altramente che se fosse restato vincitore, montato sull'armata con le reliquie dell'esercito rotto, con felice ardimento

era navicato a Napoli e ricevuto nella cittá aveva costretto i francesi assediati nella rocca a rendersi per la fame, benché Persí mandato da Obegní in soccorso degli assediati, avendo rotto gli aragonesi per la via, a Eboli, bravo per la doppia vittoria, si fosse presentato alla vista della rocca. Perciocché gli assediati nella rocca avendo dati gli statichi secondo le convenzioni della tregua non si potevan muovere punto, né Persí aveva avuto ordine di entrare dentro a' ripari del monte Eccia ne' borghi, fattigli contra, mentre ch'e' veniva, da Prospero Colonna. Essendogli dunque fallito il disegno, voltò le genti sue per la grotta del monte Posilippo e ritornò a dietro lá onde era venuto, in Principato. Dopo questo vituperoso successo, Gilberto Borbone detto per sopranome Monpensiero, al quale apparteneva la suprema autoritá del maneggio della guerra, mandato fuori della rocca di Napoli con l'altre genti, rinnovò una guerra in Puglia molto maggiore della prima, aiutato in ciò dal principe di Salerno; accostossi con lui Virginio Orsino con Paolo Vitelli e Paolo Orsino e col Liviano, il quale Virginio menava seco tre mila tra uomini d'arme e cavai leggieri. Costui sdegnato che due capitani Colonnesi, Prospero e Fabrizio, della contraria fazione fossero in riputazione appresso di Ferrando e che gli avessero occupato le sue terre in Abruzzo, seguitava la parte francese, e partendosi del territorio di Roma era andato in Puglia a ritrovare Monpensiero e Persí. Cosí essendosi congiunti tre chiarissimi capitani, e raunato insieme un grande esercito, con gli aragonesi, scambiando di qua e di lá la fortuna le speranze, si faceva grossa guerra. Perciocché il re, anch'egli fortificato da nuovo soccorso de' viniziani confederati, valorosamente reggeva alla furia de' nimici massimamente per la venuta di Francesco Gonzaga marchese di Mantova, il quale avendosi acquistato nel fatto d'arme del Taro nome di valentissimo guerriero, dopo che egli ebbe ricuperato Novara e cacciato i francesi d'Italia, era stato creato capitan generale dell'esercito de' viniziani. Furono con lui alcune maravigliose bande di greci, le quali pareva che con piú egual condizione per le aperte campagne della Puglia

e provocando e scorrendo guerreggiassero contra gli uomini d'arme francesi. Furono piú volte a fronte con le genti in ordinanza i francesi e gli aragonesi, ma non si venne però mai a fatto d'arme universale; la qual cosa era talmente a utile de' francesi, che ogniuno chiaramente vedeva com'essi a Frengeto avevano perduto l'occasione d'una certa vittoria: e ciò per malignitá di Persí, il quale piú tosto avea voluto avere Monpensiero e Virginio consorti della rotta e della infamia che gli venne addosso che compagni della vittoria. Costui, uomo d'animo ostinato e superbo, aveva fatto in modo con gli svizzeri ch'essi deliberarono di non entrare in battaglia se prima non eran date loro le paghe che dovevano avere. E cosí i capitani francesi spogliati della loro antica riputazione, stringendoli il re e avendo i greci alle spalle, furono cacciati in Atella. Perché il re, entrato in isperanza d'aver la vittoria, deliberava con tutte le forze assediare e combattere i nimici, i quali senza proposito s'avevano cacciato in quella terra onde non potevano uscire senza singolar danno, pur ch'eglino d'ogni parte circondati dal campo fossero cinti come da una perpetua corona. Ma a voler far questa cosa s'avea d'accrescere l'esercito di nuove genti, acciocché separati gli alloggiamenti securamente si potesse opporre a nimici alle diverse riuscite delle strade, i quai nimici avevano forze da non farne poco conto di valorosa sorte di soldati vecchi e avevano anco valorosi capitani di diverse nazioni. Questa era la cagione perché pareva che si dovesse far venire Consalvo di Calavria, perciocché quando e' fossero stati congiunti con lui, nel quale fioriva tanto valore di militare industria, giudicavano che tosto e felicemente si poteva finir la guerra. Fu mandato a Consalvo messer Bernardo Bruzio dottore, il quale per nome di consiglio e di fede aveva appresso il re autoritá grande. Costui gli fece l'ambasciata e gli disse che un valoroso e forte capitano non doveva lasciare andare una occasione di gran lode e di grande importanza per acquistar la vittoria. Aveva fatto Consalvo quel verno in Neocastro e aveva avuto la nuova del racquisto di Napoli, uscito di Reggio in diverse espedizioni

cacciatone i francesi aveva preso le cittá di Calavria, e fra quelle Squillace Crotone Sibari, che guardano verso il mare Ionio, e anco Seminara per la quale il re aveva ricevuto la rotta, e Terranuova e molte altre castella grosse, e ciò con tanto successo che nella contrada della Calavria superiore e lungo le rive del mar Tirreno a gara si piantavano le insegne de' re d'Aragona. Perciocché Obegní, il quale con mezzo l'esercito era rimasto debile in quella provincia, si riparava ne' luoghi forti; perché Persí, andando verso Napoli per soccorrere quei ch'erano assediati nella rocca, avea menato seco lo sforzo delle genti francesi le fanterie svizzere e gli uomini d'arme vecchi, e col singolar valore d'essi aveva acquistato una nobil vittoria a Eboli. Per queste cagioni Consalvo, dubbioso di partito, diligentemente considerava s'egli era ben fatto e utile all'importanza di tutta la guerra perseguire Obegní in quella inclinazione de' popoli, gastigar tosto i nimici baroni della parte angioina, arricchire i soldati delle spoglie loro, o se pure era cosa piú onorata e piú illustre ubidire senza indugio al re che gli domandava soccorso, e intervenendo alla vittoria e alla crescente virtú aprire la strada a trattare maggiori imprese.

Avendo dunque vinto questo partito nell'animo dell'uom valoroso, messo in punto le genti s'aviò nel contado di Cosenza, assaltò e mise a sacco i borghi e combattendo la cittá di Cosenza, la quale è la principale di Calavria, benché i francesi indarno la difendessero dalla rocca, pur la prese per forza. Quindi partendo prese d'accordo tutti quei popoli i quali abitano la valle del fiume Crate, il quale con torto corso entra nel mare Ionio, e Castelfranco ancora, il quale si crede che sia cresciuto per la ruina dell'antica cittá di Pandosia, nobile per la morte d'Alessandro epirota, per questa congiettura che di lá passa il fiume Acheronte, oggi dagli abitatori chiamato Campagnano. Accostato poi il campo alla nobil terra di Castrovillare, intese dalle spie della parte aragonese che una gran moltitudine di contadini angioini aveva preso i passi del bosco a Murano per assaltare con inganno gli spagnuoli i quali

v'avevano da passare, e v'era una sola e stretta via. Avendo egli dunque considerato il sito de' boschi, non aspettato, con maraviglioso ordine assaltò da tre lati coloro ch'erano imboscati, e avendogli serrati come dentro a una gabbia, non sostenendo eglino né la forza né il grido de' soldati, n'amazzò la maggior parte, con tal successo ch'egli ebbe a dire di non aver mai fatto la miglior caccia. Il dí seguente i muranesi impauriti gli si arresero. Dopo ch'egli ebbe morto quei contadini essendosigli aperte le strade, se n'andò alla terra di Laino posta sul fiume Lao, il quale parte la Basilicata dalla Calavria. Quivi erano alloggiati i signori di casa Sanseverina, i quali avevano seguitato la parte angioina, con alcune bande di cavalli francesi e con la fanteria de' lor vassalli, ma con maggior negligenza che non si richiedeva alla disciplina militare, perché non sospettavano gran fatto della venuta di Consalvo. Il quale, assaltandogli di notte alla improvista e mezzo addormentati, prese la terra quasi senza alcuna ferita de' suoi, con tanta felicitá che ammazzatovi il principe Amerigo Sanseverino, il quale mezzo disarmato era corso al rumore, prese piú di venti nobili di quella famiglia coi terrazzani e con tutti i francesi, e arricchí di molta preda i suoi spagnuoli. E non molto dapoi con la medesima furia assaltando i contadini calavresi, i quali s'erano fermati nelle valli di quelle strade rotte, e toltogli in mezzo gli tagliò a pezzi. Tal che alla fama della venuta sua, fuggendo d'ogni parte i nimici per la paura, si gli faceva per tutto larga strada. Perché appressandosi egli al campo reale e secondo il costume della milizia mettendo in battaglia le ordinanze della fanteria e della cavalleria, il re istesso, il marchese di Mantova e 'l Borgia legato del papa andandogli incontra lo ricevettero con grande onore e con singolare allegrezza. Consalvo avendo veduto di lontano la cittá d'Atella e squadrato con gli occhi il sito delle colline, le quali a guisa di teatro cingono il piano da basso, s'accampò in luogo accommodato, e desideroso di far servizio al re deliberò d'assaltare la guardia di francesi, acciocchè facendo subito qualche onorata pruova egli mostrasse,

alla presenza de' capitani quasi di tutte le nazioni, l'ardire e 'l valore de' soldati spagnuoli. Era questa gente in guardia fuor della terra alle mulina, dove un fiumicello che vien giú da' prossimi monti e corre nell'Ofanto dava gran commoditá agli assediati e di macinare il grano e di andare per acqua. Fece dunque che le fanterie spagnuole con gli scudi contra i balestrieri guasconi e dopo loro gli altri con le picche corressero e assaltassero i nimici: e appresso fece due parti della cavalleria, con questo ordine, che l'una parte nella quale erano alcuni uomini d'arme entrassero fra le terra e le mulina e s'opponesse a' francesi uscendo eglino a dar soccorso, e l'altra parte scorrendo e allargandosi d'ogni parte togliesse in mezzo i nimici. Vennesi dunque alle mani dall'una e l'altra parte, alzossi un grido, attaccossi una sanguinosa battaglia, gli svizzeri a pena fecer testa, i guasconi non avendo ancora scaricato due volte si misero in fuga, i cavai leggieri spagnuoli mescolati fra loro gli misero in rotta, e fuggendo eglino nella cittá gli tagliarono a pezzi. D'altra parte quegli uomini d'arme ch'io dissi valorosamente sostennero il soccorso de' francesi ch'usciva fuore, nel quale spazio Consalvo mandato sottosopra le macchine di legno ruppe le macine e subito richiamò i suoi, prima che i capitani francesi mandassero maggior numero di gente a dar soccorso a' suoi. Avendo dunque Consalvo quel medesimo giorno che egli era venuto esseguito sí valorosa impresa, acquistò appresso ogniuno onorata lode di prontezza e di singolar prudenza, e parimenti guadagnò agli spagnuoli, la cui virtú non era anco conosciuta, grande onore nelle cose di guerra. Ma oltre a ciò tre giorni dapoi gli spagnuoli mescolati con gl'italiani valorosamente presero la terra di Riva candida, posta nella strada di Venosa. Ma i francesi per la venuta di Consalvo perduti d'animo e desperati del fine della impresa e privi dell'acqua, per la quale spesse volte con perdita avevano combattuto al fiume, e poi che due Paoli ancora, l'Orsino e 'l Vitello, essendo usciti fuora per volere andare a Venosa erano stati rotti nel camino e ributtati adietro nella terra, cominciarono a trattare l'accordo; e Persí dapoi

avendo parlato col re convenne in questo modo: che tutti i francesi senza ingiuria alcuna fossero mandati in Francia, e che uscendo del regno lasciassero l'artiglierie e cavalli segnati del marchio reale. Ma essendo quella nazione desiderosa fuor di modo del vino e delle frutte d'ogni sorte, e massimamente in quei caldi della state e di quelle disordinatamente pascendosi sotto l'aria straniera, un pestilente autunno n'amazzò una gran parte a Castello a mare e a Pozzuolo. Vi morirono fra gli altri esso capitan generale Gilberto Monpensiero e Lenoncorte detto per sopranome il bailí Vitrio, e quattro capitani di svizzeri e di tedeschi. Virginio Orsino, messo contra la fede in prigione, dopo alcuni mesi si morí in carcere a Napoli. Ma per l'intemperie del medesimo autunno morí anco il re Ferrando ammalato di febre al monte di Somma, non avendo pure gustato l'allegrezza della vittoria, e lasciò l'ereditá del regno a Federigo suo zio. Costui strettissimamente abbracciando Consalvo lo pregò che volesse pigliare l'impresa di finire la guerra in Calavria; né rifiutò Consalvo il carico dal nuovo re impostogli, perché, ritornato in Calavria accresciuto di nuove genti, prese terre della parte angioina ed era per voltar l'armi contra Obegní, il quale per la partita di lui si moveva contra le cittá spogliate di difesa. Ma Obegní avendo avuto la nuova della infelicitá dell'assedio d'Atella e inteso il ritorno di Consalvo, del quale sapeva che doveva aver grandissima paura, volle piú tosto valersi del beneficio dell'accordo d'Atella che con vano sforzo ripigliare l'arme due volte giá dannate dal destino, e cosí menato fuora le guardie lasciò vota la provincia.

E non molto dapoi Consalvo fu richiamato dal re Federigo a domar gli olivetani. Perciocché costoro nel paese d'Aquino e dell'Abruzzo con maravigliosa ostinazione perseveravano nella fede francese e avevano amazzato, all'isola di Vico, Roderigo Davalo Monterisio ch'avea mosso lor guerra, fratello germano d'Alfonso marchese di Pescara, capitano di singolare speranza. Ma udendo il nome di Consalvo e giudicando che il lor perdono fosse posto nella umanitá e autoritá di lui appresso il re né gli parendo di volere aspettare la

forza di sí gran capitano, arrendendosi tornarono alla ubidienza degli Aragonesi. E cosí avuto d'accordo e paceficati gli olivetani, ritornando egli al re a Napoli ed essendo seguitato da una grande ambascieria di coloro che s'erano resi, per ottenere con la raccomandazione di lui perdono della ostinazion loro appresso il re corrucciato, in questo mezzo con gran preghi fu chiamato a Roma da papa Alessandro.

Perciocché in quel tempo Menaldo Guerra navarro, terribile corsale, dalla rocca e dal porto d'Ostia impediva talmente le navicazioni del Tevere che 'l popolo romano era oppresso dalla carestia di molte cose e specialmente del vino; perciocché i mercatanti siciliani e calavresi e i forastieri spagnuoli e genovesi temendo la crudeltá del barbaro s'inviavano altrove; perciocché ogni naviglio ch'arrivava a Ostia, se i marinarí subito calate le vele e levati i remi non si fermavano alla riva posta sotto la rocca a lasciarsi saccheggiare c prendere, era con l'artiglierie scaricategli dappresso mandato in fondo. E poco v'era egli mancato che e' non avesse preso o veramente affondate le galee del papa, le quali disavedutamente erano arrivate alle foci del fiume. Né si poteva la crudeltá di quello orribile assassino per alcuna condizione che gli fosse proposta piegare né abbattere con altra forza, se non si moveva giusta guerra contra questo uomo furioso arrogantemente ostinato, il quale impiamente sprezzava le scommuniche del santissimo papa. E non pareva che vi dovesse essere alcuno né piú possente né piú pronto di Consalvo, il quale tosto e felicemente potesse domare quello orribil mostro e liberare Roma dallo estremo pericolo della fame. Compiacque al papa Consalvo, massimamente confortato a ciò dal re Federigo, e subito s'inviò a Roma con le sue genti peculiari, e pochi giorni dapoi s'accampò a Ostia in luogo accommodato, poi che Menaldo per superbia e per ostinazione non rimaneva da far male né voleva accettare alcuna condizione della pace che gli fosse offerta. E avendo speso tre giorni soli nell'apparato, poi ch'ebbe considerato bene tutti i passi con incredibil giudicio, raunati i capitani, predisse loro il luogo per lo quale egli era

per dovere entrare; perciocché, accostato le artiglierie da una parte per tenere occupati i nimici a quel pericolo battendo la muraglia, fece dall'altra apparecchiar le scale per salire sulle mura, non pensando di ciò nulla il nimico. Salirono dall'uno e l'altro luogo animosamente gli spagnuoli, ma alquanto piú lentamente alle ruine del muro abbattuto, sí come era loro stato imposto: ma appoggiato le scale dove era stato ordinato con tanta prestezza presero la corona delle mura, che gettato giú i pochi difensori e alzato molte grida, ributtarono la maggior parte de' francesi, i quali difendevano dove era stato aperto il muro, e morti e presi d'ogni parte i francesi fu presa Ostia insieme con la rocca. Menaldo, ruinato le cose sue e abbattuta la bravura dell'animo suo, chiedendo solo la vita, vituperosamente si lasciò legare per dovere esser poi menato, schernito da tutti, in trionfo. Entrò Consalvo in Roma tre giorni dapoi per la porta d'Ostia a guisa di trionfante, accompagnato da' gridi del popolo romano, i quali gridi pareggiavan veramente il gran beneficio da lui ricevuto; e fu quella allegrezza riputata piú nobile che la gloria d'un giusto trionfo, perciocché questa vittoria acquistata con utilitá incredibile del popolo romano destava singolare allegrezza e grandissima festa appresso a tutti gli ordini de' cittadini e degli abitatori. Era portato Menaldo legato su un cavallo magro, spaventoso a guardare per la barba canuta orribilmente lunga e scarmigliata e con occhi terribili, il quale con amara e dolente guardatura dimostrava per tutto l'animo abbattuto ma non in tutto domato, ed era guidata la pompa di questo gratissimo spettacolo per mezzo di Roma, fra tamburi e suoni di trombe, seguendo gli stendardi delle fanterie e de' cavalli, a San Pietro. Dove il papa in una grandissima e ornatissima sala, sedendo in sedia sotto l'ombrella, raccolse Consalvo il quale ne veniva a lui, levandosi a fargli onore il collegio de' cardinali; il quale s'inginocchiò a baciargli i sacri piedi, ed egli lo levò e baciò nella bocca, e quivi lo lodò con una bella orazione, ringraziandolo assai ch'egli avesse liberato Roma da tante calamitá e portato seco l'abondanza di tutte le cose. A tutte queste cose Con-

salvo con breve e gravemente modesto parlare rispondendo, altro non domandò se non che secondo il costume della cristiana clemenza fosse perdonato a Menaldo il quale umilmente si gli era inginocchiato a piedi, e che i cittadini d'Ostia, i quali erano afflitti da gravissimi danni, levategli le gabelle, godessero l'esenzione di dieci anni. E tutte queste cose il papa assai cortesemente concesse a' preghi di Consalvo, e cosí Menaldo fu lasciato andare in Francia. E non molto dapoi Consalvo onorato con singolari doni dal papa e dal popolo romano se ne ritornò a Napoli al re Federigo, ma cosí per camino per la via di Campagna di Roma essendo uscito del paese romano, con l'autoritá sua prese d'accordo Castel Guglielmo tra Venafro e Ponte Corvo, il quale molto ostinatamente teneva la parte francese né punto si moveva per la perdita de' francesi: perciocché egli era stimato di tanta virtú e clemenza che molto piú cose faceva persuadendo e spaventando che per forza e con l'armi combattendo, tal che non v'era piú alcuno de' rubelli che non volesse piú tosto rendersi in certa speranza d'oneste condizioni, che con non dubbio fine d'inevitabil ruina provar la forza di questo invitto capitano.

Ora essendo egli ritornato a Napoli, con tanto onore e allegrezza, uscendogli incontra il re e ornando i napoletani le strade, entrò nella rocca che fu giudicato da tutti veramente degno del sopranome di gran capitano. Perché pochi giorni dapoi avendogli il re donato per lo suo valore due cittá e sette castella, navicò in Sicilia, perciocché aveva inteso, lamentandosi di ciò i siciliani, che il viceré Giovanni Nuccia avaramente e con stranezza vi governava, e che le tratte e l'entrate del grano vi s'allogavano e riscotevano poco fedelmente e con danno del re. E certo fu la venuta sua aspettatissima a tutta la Sicilia. E non molto dapoi avendo publicato una dieta in Palermo a tutti i siciliani, in pochi giorni con autoritá e moderazion grande, avendo severamente avisato il Nuccia che imparasse a governare piú amorevolmente, accomodò ogni cosa.

Onde avendo egli assettato le cose di Sicilia secondo il desiderio di Ferrando, chiamato un'altra volta in Italia dal

re Federigo venne a lui in campo oltra il fiume Sibari, essendo egli a combattere la nobil terra di Diano. Perciocché i dianesi, vassalli d'Antonello principe di Salerno e della casa Sanseverina, favorivano la parte angioina, e quasi soli fra tutti gli altri non avevano perduto punto la speranza, perciocché si pensavano che l'armate francesi dovessero venire a quelle riviere a rinovar la guerra. Confidatisi dunque nella fortezza del luogo e nella gran quantitá della vittovaglia apparecchiata innanzi, pensavano che dovesse lor tornare a grande onore se, rendendosi gli altri al re vincitore, essi quasi soli fra tutti si fossero mantenuti in fede. Provò Consalvo per parlamenti di riconciliare i dianesi col re, ma ogni cosa fu invano appresso gli animi ostinati della pazza moltitudine, offerendogli egli ancora, come mallevadore e mezzano, condizioni d'umanitá grandissima. E cosí la cosa si rivoltò alla forza e alla guerra, talché per aviso di Consalvo furono accostate da due parti l'artiglierie alla muraglia, e con le trincee, le quali coprivano quei che battevano, l'assalto durò parecchi giorni. La qual lunghezza di fatica accendeva ogni dí piú i soldati nella speranza della preda e della vendetta, mentre che per lo contrario gli assediati per paura della morte e del gastigo, ancora che stanchi del corpo a fatica si mantenessero d'animo nell'ultima ostinazione, diventassero animosissimi difensori. Ma la umanitá di Consalvo diede questo fine della batteria a' dianesi, che domati dalla fame e presi e perciò meritamente aspettando l'ultimo gastigo, pregando esso per loro ottennero misericordia dal re corrucciato.

III

Consalvo richiamato in Ispagna; onorevole accoglienza fattagli dal re. — Consalvo pacifica senza sangue i Mori ribellatisi. — Lega contro Lodovico Sforza e Federico d'Aragona; i turchi contro i veneziani; Lodovico Sforza assalito dai francesi e costretto a fuggire in Germania; vittoria navale dei turchi sui veneziani; lo Sforza riconquista lo stato, ma è poi consegnato dagli svizzeri ai francesi; perdite dei veneziani; re Ferdinando si prepara ad aiutarli. — Consalvo a capo dell'armata contro i turchi; si congiunge a Zante con la flotta veneziana; deliberazione di dar l'assalto a Cefalonia; intimazione di Consalvo ai turchi e risposta di Gisdare. — L'assedio a Cefalonia; accanimento degli assalitori e degli assediati. — Presa di Cefalonia. — Consalvo ritorna in Sicilia; preziosi doni avuti dai veneziani. — Morte di don Alfonso fratello di Consalvo nella lotta contro i Mori.

(1498-1501)

Ma poi che Federigo fu ritornato a Napoli, Consalvo ebbe lettere per le quali il re Ferrando lo chiamava in Ispagna per volersi informar minutissimamente da lui delle cose fatte. Montato dunque sull'armata con la piú eletta parte delle genti, e sopra tutto con quei capitani di cavalli e di fanteria i quali in tante guerre avevano fatto pruove degne di lode e di premio, navicò in Ispagna. Cosa incredibile è a dire con quanto onore il re e la reina Isabella lo ricevessero, confessando il re che alquanto piú gloria s'era acquistato al nome spagnuolo avendo rimesso i parenti suoi nel loro antico regno, che esso nuovamente non gli avea guadagnato per la presa di Granata e per lo aver cacciato i Mori del regno di Granata. E ben testimoniò egli molto onoratamente con gli effetti che quella lode e commendazione che gli diede non era venuta da adulazione ma da giudicio d'animo, facendogli con nobilissima e veramente liberalitá reale di molti benefici. Ma benché né cosí ancora egli non si potesse aguagliare di stato e di sostanza

di patrimonio a' maggiori príncipi di Spagna, perciò che tutta l'ereditá dello stato del padre secondo le leggi di Spagna era toccata al suo fratello Alfonso maggior d'etá di lui, nondimeno egli solo col merito e con la virtú andava quasi dinanzi a tutti. E non essendo ancora passato due anni, credendosi d'aversi acquistato riposo da tante fatiche nella patria sua, quella medesima fortuna, la quale dianzi non era stata punto instabile ma fida compagna della virtú, presentò subitamente nuova materia di guerra a lui che non era infingardo ma generosamente sempre inalzato a guadagnarsi onore.

Perciocché nel tempo che loro era stato conceduto il riposo, i Mori di Granata sollevati, i quali non avevano voluto seguitare il re Baudel vinto in battaglia, il quale perduto il regno di Granata si partiva di Spagna, ed erano stati ricevuti in fede sotto certe convenzioni, levati in armi diedero una sembianza di nuova e importantissima guerra. Perché non potevano sopportare d'essere costretti per forza a battezzarsi, e giá ribellandosi eglino pareva che essi chiamassero un giovane di sangue reale della vicina Barberia alla speranza del regno, il quale giovane accresciuto di grandissimi aiuti de' barberi pareva che d'ora in ora fosse per passare in Ispagna. Il re Ferrando dunque, svegliato a quel tumulto, commandò a tutti i signori che per salute e riputazione della Spagna facessero quante genti potevano, e cosí in breve tempo messosi in ordine tutti e animosamente facendo il debito loro si raunarono insieme quasi innumerabili genti a piedi e a cavallo. E al governo loro veramente con maturo giudizio prepose Consalvo, per non offendere i baroni di gran dignitá e potenza se dell'ordine loro fosse stato preposto alcuno, quasi sprezzati gli altri; perciocché nessuno voleva che un suo pari gli fosse messo innanzi di riputazione, e volentieri ubidiva a uno inferiore di grado senza concorrenza, il quale per confessione d'ogniuno avanzasse gli altri per openione di virtú, per pratica delle cose della guerra e per cognizione de' luoghi, ne' quali egli avesse lasciato memoria di singolar valore. A questo modo avendo egli ricevuto il governo e diligentemente fatto la rassegna del-

l'esercito per bande e per compagnie, e parendogli di dovere separare i soldati nuovi da' vecchi e rimandargli a casa, commandò a suo fratello don Alfonso, il quale guidava una banda di cavalli, che subito serrasse l'ordinanza e passasse oltra: con cosí grave e severa parola, che ben parve essersi scordato del fratello e ricordevole solamente del grado suo. Onde i baroni di grandissimo stato onoratissimamente ne 'l commendarono e gli resero ubidienza, e i Mori avevano maggior paura di lui che degli altri capitani. E non molto dapoi i Mori, ingannati dalla speranza degli aiuti d'oltra mare e spaventati da tante genti espedite e presentate de' nimici, si perderono d'animo, perciocché Consalvo, oggimai conosciuto per tanti ragionamenti che egli aveva avuti con due re loro e sempre benigno arbitro della pace, gli offeriva una onestissima pace; talmente che senza sangue aiutando il negozio di gran difficultá, e adoprandovisi don Ignigo di Mendoza conte di Tendiglia, castellano della rocca di Granata, e perdonando loro il re Ferrando, tutta Granata fu paceficata. Acquistò allora Consalvo lode d'umanitá e di civile industria eguale alla gloria di guerra, poiché egli fondatosi solo nella eloquenza avea condotto a fine cosa di tanta importanza senza sangue, onorevole e utile al nome reale.

In quel tempo ancora Lodovico re di Francia, il quale era successo a Carlo morto d'una subita morte, e papa Alessandro anco egli, viniziani e fiorentini avevano fatto una lega dannosa a tutta Italia contra Lodovico Sforza e 'l re Federico, con queste condizioni: ch'al re Lodovico toccasse Milano, a' viniziani Cremona, e a Cesare Borgia figliuolo del papa, (il quale, avendo crudelmente morto suo fratello duca di Candia, aveva rifiutato il cappello rosso e aveva preso per moglie in Francia Carlotta da Libretto, figliuola del re di Navarra), si desse aiuto, col quale, tagliato a pezzi o cacciata tutta la razza degli antichi príncipi, si facesse signore della Romagna della Marca e dell'Umbria; e 'l re Ferrando e 'l re Lodovico si partissero fra loro il regno di Napoli; e con tanta astuzia fu taciuto il nome di Ferrando nella lega, che Federigo in quella

paura di cosí gran pericolo non aspettava da nessuno maggiore né piú certo soccorso che da Ferrando, parente e vecchio difensor suo. Perché lo Sforza, sopragiunto da quella crudel congiura di príncipi, aspettando indarno aiuto da Massimiano imperatore, il quale da sé aveva sempre bisogno di denari ed era allora molestato dagli svizzeri e grigioni che gli movevan guerra, mandò ambasciatori a Baiazete signore de' turchi, i quali gli facessero intendere che per quella congiura si faceva guerra con questo disegno: che, poi che si fosse posto fine al-l'impresa d'Italia secondo il loro desiderio, si sarebbono poi accordati insieme e mossogli guerra e per mare e per terra, passato in Grecia. Intese il barbaro l'occasione e l'importanza del pericolo, e subito riempié l'arcipelago di grandi armate e comandò a Schendere basciá e sangiacco della Schiavonia che con ogni ruina di guerra saccheggiasse le terre de' viniziani infino alle lagune con molta cavalleria, talmente che egli potesse vedere le torri di Vinegia. Scesero allora con tanta furia l'arme francesi contra lo Sforza, essendo anco astretto alle spalle da' viniziani, che miseramente abandonato da tutti e tradito da' suoi, perduto Milano, fu costretto fuggirsi in Lamagna; e ciò pochi giorni innanzi che i turchi, passando gli altissimi fiumi che gli erano posti innanzi, cioè la Livenza il Lisonzo il Tagliamento e la Piave, avendo dato gravissimo danno a contadini che di ciò nulla temevano, arrivassero fin nel contado di Trivigi. Riceverono anco viniziani un altro danno con una gran vergogna al Prodano, fra l'isole intorno a Candia nella contrada della Morea, perciocché il Grimani, molto piú forte d'armata, avendo a combattere con l'armata turchesca aveva vergognosamente perduto alcune galee, e finalmente l'occasione d'una certa vittoria. Ma prima che finisse l'anno avendo Lodovico Sforza, fortificato dagli aiuti degli svizzeri e dalla cavalleria de' borgognoni, cacciato i francesi, riavuto Milano e combattuta e presa Novara, tal finalmente fu il fine della guerra che con gran tradimento fu dagli svizzeri dato in mano a monsignor della Tramoglia capitan di francesi; i viniziani ancora presero il cardinale Ascanio suo fratello ch'era fuggito

nel contado di Piacenza, e lo diedero a' francesi che glielo domandarono. Ma Baiazete, entrato per l'Essamiglio nella Morea con un grosso esercito, prese Modone. Acquistò ancora Giunco, che giá fu Pilo di Nestore, e Crisseo di lá dall'Acrite oggi chiamato capo di Gallo, e Corone; avendo ancora poco dianzi tolto a' viniziani Lepanto nel golfo Etolio e Durazzo in Albania. I viniziani adunque, spaventati da questi prosperi successi di turchi domandavano aiuto a tutti i re di cristianitá: dove Ferrando primo di tutti gli altri benignamente e liberalmente rispose a' preghi loro, sí come quelli che oltra il nome della fresca gloria si sforzava d'acquistar nuovo onore, avendo egli poco dianzi con gran virtú e singolar divozione cacciato i re mori del regno di Granata; ancora che vi fosse sotto cagione di piú ascosto disegno, affine cioè d'occupare con le genti apparecchiate la metá del regno di Napoli diviso col re di Francia secondo l'accordo fatto.

Laonde egli mise in ordine a Malega una grossa armata, perciocché riputava cosa molto onorata se per rispetto della religione egli dava soccorso alla cristianitá posta in grandissimo travaglio, e in un medesimo tempo provedesse alle cose di Sicilia e s'accomodasse ancora a tempo a' suoi privati disegni, i quali per allora non gli pareva che fossero da scoprire. Fu dunque eletto Consalvo col publico giudicio e favor di ogniuno, il quale avesse a passare in Sicilia col governo delle genti, e quindi andando contra turchi si congiungesse con l'armata viniziana. E a questo modo avendo fatto raunare i soldati all'armata in Malega, aiutato dalle ricchezze e dalla liberalitá di don Alfonso suo fratello, con buon vento navicò da Malega a Messina e di lá al Zante. Erano in quella armata quattro belle navi genovesi fornite d'ogni apparato di guerra, la maggior delle quali chiamata Camilla fu la capitana. Oltra ciò trentacinque minori da carico, brigantini armati sette, otto galee e quattro fuste. Furono in queste navi circa otto mila eletti fanti a piedi, mille dugento cavalli, fra i quali erano alcuni nobilissimi giovani ch'avevano seguito il nome di Consalvo, e fra gli altri don Diego di Mendoza figliuolo del

cardinal di Toledo, uomo singolare per grandezza d'animo e di corpo. Avevano preso i turchi poco dianzi la Cefalonia, la quale dapoi Melchior Trivisano succedendo al Grimano, il quale per essersi portato male era stato condannato dal senato e confinato in Ossoro isola delle Absirti, indarno avea combattuto. Era questa isola di gran commoditá a' traffichi di mare, e' viniziani temevano che i nimici barbari con eguale ardimento e successo non s'impadronissero del Zante vicino. Aveva allora il supremo comando sul mare Benedetto Pesaro, molto insigne fra viniziani per costanza militare e virtú d'animo, il quale era fermo con tutta la flotta presso Zante. Costui, arrivando Consalvo, lo raccolse con singolare onore e con grande allegrezza d'ogniuno, e conferito i suoi disegni con lui deliberò di combattere la cittá di Cefalonia. In quel tempo l'armata turchesca, inchinando l'autunno, s'era ricoverata allo stretto di Gallipoli: quando giunse la nuova a Baiazete che contra di lui s'apparecchiavano armate in Ispagna in Francia e in Italia. Ed egli avendo preso Modone, e nel camino tentato indarno Napoli di Romania, era ritornato in Tracia. L'isola di Cefalonia è posta fra il Zante e 'l golfo di Larta nell'Arcipelago, ed è nobile per due porti, per fertilitá di terreno e per copia di fontane d'acqua dolce. E però pareva ch'ella dovesse essere di grandissima commoditá nel traffico di mare, massimamente essendosi perduto Modone, che dava giá sicurissimo riposo a quei che navicavano in Soria. Avendo dunque proveduto tutte le cose ch'erano di bisogno a dar l'assalto, Consalvo, prima che vi si presentasse, mandò ambasciatori a' turchi Puccio trierarco e Solisio valoroso capitano di fanteria, i quali facessero loro intendere come i soldati vecchi del ricchissimo re di Spagna, esercitati lungo tempo nella guerra e ch'avevano vinto i Mori della setta loro, erano venuti in soccorso de' viniziani; e però, s'essi gli volevano dare l'isola e la rocca, che tutti si sarebbono partiti salvi, ma se pure avessero voluto provare la forza degli spagnuoli e aspettare i colpi dell'artiglierie, essi non arebbono poi ritrovato luogo alcuno di perdono né di salute. A quelle parole con allegro

volto rispose Gisdare, di nazione albanese, capitan del presidio: — Noi vi ringraziamo molto, — diss'egli, — o cristiani, poi che a noi o vivi o valorosamente morti sète per acquistare singolar gloria di costanza appresso Baiazete. Noi non ci spaventiamo per alcune minaccie d'uomini, avendo la fortuna scritto a tutti in mezzo della fronte il fine della vita. Fate dunque intendere al vostro capitano che ciascuno de' soldati miei ha sette archi e sette mila saette, con le quali valorosamente vendicheremo la nostra morte, se pure non potremo resistere al destino o al vostro valore. — Detto questo mandò a donare a Consalvo un forte arco col turcasso indorato, e partí il ragionamento.

Ma Consalvo e 'l Pesaro avendo buon vento dal Zante entrarono in ambidue i porti della Cefalonia, e messo in terra le genti, di qua i viniziani e di lá s'accamparono gli spagnuoli, e presentarono tutto l'apparato delle artiglierie. Aveva il Pesaro alcune artiglierie di bronzo molto grosse le quali si chiamavano basilischi. I quali erano di tanta forza che le palle lor di ferro passavano un muro d'otto piedi e con orribil fracasso ruinavano ciò che di dentro s'accostava alle mura. All'incontro i turchi oltra quello che si può credere animosamente si difendevano, non si muovevan punto per l'orribile uccision de' suoi, facevano di dentro ripari di zolle di terra e di legname, di continuo scaricavano artiglierie, e finalmente traevano tanta furia di saette che con quelle empievano i padiglioni in tutto 'l campo; e la cosa era di tanto piú crudele perché le saette avvelenate, ancor con un minimo colpo, amazzavano i soldati feriti, si come avvenne a Servanzio Velasco giovane nobilissimo e valoroso, il quale, prima che i medici viniziani gli ritrovassero a ciò certi rimedi, prestamente si morí d'una picciola ferita. La rocca era posta sopra un sasso, e però difficilmente vi si poteva salire per l'asprezza del sito e per la ruina delle mura che cadevano: nondimeno gli spagnuoli animosamente montavano e a tutte l'ore con sanguinoso contrasto combattevano. Né i turchi mancavano al debito loro, perciocché lá dove erano i nimici piú spessi traevano fuoco saette e sassi, e alcuni che

montavano sulle scale si sforzavano di tirargli sul muro, avendo mandato giú certi graffi di ferro, ch'essi chiamano lupi, coi quali gli pigliavano in fondo della corazza e nelle cinture. Con questi graffi fra gli altri con gran pericolo della vita fu preso Diego Garcia Paredes, il quale s'acquistò poi in molte guerre lode di singolar fortezza. Davano spesse volte fuora i turchi di notte oscura, perché quella ora per benificio del buio pareva secura da ogni pericolo d'artiglierie, e allora tiravano tanta moltitudine di saette per tutto il campo, che spesso con gran pericolo di Consalvo che dormiva le piantavano ancora nel padiglion di lui. A' quali pericoli veggendo Consalvo che non vi si poteva quasi provedere per alcun modo, col suo ingegno vi pensò un molto utile rimedio, perciocché per mano de' soldati edificò una trincea fatta a canti e circondata intorno di mattoni contra la porta della terra, e in quella fortificò dinanzi alla porta e a' passi, onde i turchi avevano da uscire, con artiglierie cariche e poste alla mira, di maniera che i turchi erano prima abbattuti dalle palle dell'artiglierie, quasi con certo colpo, ch'essi arrivassero al solito spazio di saettare; dove questa cosa ruppe l'ardimento de' barbari, perciocché Pignerio, uomo valoroso, a cui era stata data la cura di difendere la trincea, avendo a ciò sempre intente le guardie, uscendo eglino fuora secondo il lor costume, due volte cosí felicemente gli colse che da una subita furia di palle fu morto un gran numero di loro. D'altra parte i turchi fecero una mina per la quale uscirono di notte e giunsero al padiglione di Consalvo; ma essendo egli aiutato in sogno da Dio, il quale onoratamente difendeva la salute di tanto uomo, scampò da cosí gran pericolo; talmente ch'egli fece una contramina, dove postovi polvere d'artiglieria e datovi il fuoco si gli andasse incontra con terribile uccisione de' barbari. Aveva in questo mezzo la carestia della vittovaglia non mediocremente afflitto gli spagnuoli, parte per negligenza e tarditá d'alcuni mercatanti a pascere tanta moltitudine di soldati e di marinari, i quali avaramente provedevano la vittovaglia, parte per la difficultá del navicare, perciocché era di verno, e 'l mare travagliato da cru-

deli venti ritardava i continui passaggi ch'ogni dí si facevano da Corfú e dal Zante, talmente che molti furono costretti a vivere d'erbe e di radici non conosciute, onde incorrevano infermitá di viscere; era però riposta nell'uno e l'altro campo e nell'armate alcuna quantitá di fromento; perché Consalvo ordinò alcune picciole mulina da braccio, le quali in ciascuna galea erano aggirate per mano de' marinari legati, e mancando gli stacci per trarne la crusca, levò alcuni veli sottili di capo alle femine, e fabricò subito alcuni piccioli forni nella riva per cuocere il pane, mentre che gli altri cocevano ne' paiuoli il fromento pesto col lardo, benché nimico a' corpi. E con queste cose non pure fu alleggierita la fame, ma l'uno e l'altro campo fu pieno di nuova speranza di vittoria.

Perciocché in quei medesimi giorni Pietro Navarro, il quale arrivò poi a supremo onore dell'imperio militare, inventore d'opere maravigliose, aveva ruinato una parte del muro, avendo cavato alcune mine nel masso dov'era su la rocca e riempiutole di polvere d'artiglierie per darvi il fuoco poi, e con la violenza di quel subito fuoco, avendo d'ogni parte turato gli spiragli, ogni cosa in un subito si rompeva. E giá si cominciavano a udire le voci de' soldati, sdegnati che tanti giorni avessero consumati nell'espugnazione d'una ignobil terra contra a disarmati arcieri. Consalvo adunque fidandosi nel singolare ardore de' soldati, communicato i suoi disegni col Pesaro il quale aveva tolto a combattere l'altra parte della terra, deliberò d'accostarvi a un tempo tutte le forze, avendo publicamente proposto premi grandi a' primi ch'entrassero nella terra. Dapoi ch'egli ebbe dunque diligentemente e con industria proveduto tutte le cose per dare l'ultimo assalto, fu dato il segno con la tromba e in un tempo scaricate tutte l'artiglierie grosse e picciole, facendo tanto romore che tutta l'isola fu creduto essersi scossa quasi da subito terremoto e doversi in un tratto inghiottir dal mare. Non le mura non le trincee fatte dentro non la costanza de' barbari ritardarono le fanterie spagnuole, furono a gara piantate l'insegne, e nell'entrar della guardia tagliati a pezzi i fortissimi turchi, e subito fu presa

la terra. Furono presi vivi circa ottanta turchi, e massimamente di quegli che debilitati per le ferite de' passati giorni non s'avevano potuto pigliare i primi luoghi da difendere il muro. Gli altri tutti, dintorno a trecento, difendendosi nel supremo combattimento della morte morirono insieme col loro capitano Gisdare; tal che coloro i quali dianzi sprezzavano l'arme de' turchi e la rozza qualitá della milizia loro, giudicavano che delle forze loro si doveva avere grandissima paura, se si fosse avuto a combattere con un gran numero di loro.

Presa la Cefalonia, Consalvo per molte cagioni pensò che in ogni modo egli aveva da ritornare in Sicilia, ancora che i viniziani avessero disegnato di voler combattere Santa Maura; perciocché poco dianzi aveva inteso per lettere del re che i capitani francesi i quali erano a Milano, avendo assoldato parecchie bande di svizzeri e proveduto una grossa armata in Genova, all'entrare della primavera erano per muover guerra al re Federigo per mare e per terra; laonde il Pesaro, partendosi Consalvo, lo ringraziò quanto doveva in nome del senato viniziano, e in premio del suo ben servire gli donò vasi d'oro e d'argento intagliati, panni paonazzi di lana e cremisi di seta, e molti broccati d'oro. E oltra ciò dieci cavalli turchi e circa dieci mila ducati d'oro, i quali egli con liberalitá reale partí quasi tutti nell'esercito e particolarmente a' suoi piú valorosi soldati e amici, avendosi egli a pena voluto ritenere quattro gran tazze per ornarne la sua credenza a tempo di pace, come testimoni della virtú sua e della cortesia viniziana; perciocché egli con singolar grandezza d'animo preponeva a tutti quei doni la corona con fatica acquistata della presa di Cefalonia.

Ma la fortuna gli sparse quel dolcissimo onore dell'onorata lode con l'amaritudine del domestico pianto. Perciocché quasi in quel tempo don Alfonso suo fratello, capo della famiglia e capitano d'autoritá grande, fu morto da' Mori a Sierra Vermeia, avendosi quella nazione, lasciata sotto certa condizione di pace dopo la guerra di Granata nella Sierra Morena, perch'erano sforzati dall'arcivescovo di Toledo a farsi cristiani,

ribellato e preso l'arme. Don Alfonso dunque, essendogli stato commesso che gli assaltasse e movesse lor guerra, e troppo arditamente combattendo essendo passato innanzi, e giá sovragiugnendolo la notte uscendogli addosso i Mori d'ogni parte d'aguato, morí sendogli stato amazzato sotto il cavallo. Né il conte d'Uronia, compagno suo in quella impresa, ebbe ardire di soccorrere don Alfonso tolto in mezzo, ancor che don Pietro figliuolo di don Alfonso, appresso il padre avendo ricevuto gravissime ferite, fosse posto nel medesimo pericolo. Ma don Francesco Alvarez da Cordova fortissimo amico, cacciato con gran forza i barbari, lo rizzò, ch'egli era in terra con una coscia passata, e postolo a cavallo con grandissimo onore lo salvò.

IV

Federico d'Aragona minacciato dai francesi sollecita Consalvo perché l'aiuti; contegno di Consalvo; Federico si rifugia ad Ischia e quindi s'accorda coi francesi. — Consalvo occupa la Calabria; come s'è stabilita la divisione del regno tra francesi e spagnuoli; atto di lealtá di Consalvo verso Federico. — Consalvo attira a sé valorosi condottieri e signori italiani. — Taranto assediata da Consalvo. — Questi accoglie generosamente Filippo Ravastenio di ritorno da sfortunata impresa contro i turchi. — Consalvo acquieta una sedizione dei suoi soldati. — Fa mettere a sacco una nave genovese. — Resa di Taranto. — Ferdinando d'Aragona, contro i patti, fatto prigione e inviato in Ispagna. — Causa e inizio della discordia fra spagnuoli e francesi.

(1501-1502)

Ma per ritornare onde io mi son partito, poi che fu inteso che Consalvo era arrivato a Messina con l'armata non pur salva ma vittoriosa, gli vennero ambasciatori d'ogni parte da tutte le cittá della Sicilia con doni a rallegrarsi seco della vittoria; ma il ritorno suo fu di gran lunga piú grato al re Federigo, perché essendo egli in grande affanno per la guerra francese che gli veniva addosso, per l'antica amicizia aveva posto ogni speranza sua negli spagnuoli e nella virtú di Consalvo. Perciocché viniziani e fiorentini erano in lega con francesi, papa Alessandro aveva congiurato col re di Francia contra Federigo. E per questa cagione Federigo gli mandò spessi ambasciatori in Sicilia, e parte con lettere continue gli faceva intendere quanto apparato per terra e per mare facevano francesi per assaltare la Sicilia, se esso insofficiente a cosí gran furia della guerra che gli soprastava e abandonato da tutti gli antichi suoi compagni fosse costretto partire di Napoli e del regno. Consalvo, il quale sapea che il re Ferrando e Lodovico in secreto s'erano accordati e avevano fra loro egual-

mente diviso il regno di Napoli, trattenne per qualche tempo Federigo con la speranza del soccorso, ancora che ciò contra sua voglia facesse; perciocché egli riputava cosa del tutto indegna de' nobili costumi della sua passata vita, e di quello (onde egli era grandissimamente lodato) inviolato candore d'animo sincero, trattenere con fallaci promesse un ottimo re di lui benemerito e con iscambievoli benefíci con esso lui congiuntissimo in amore, a fine che egli poi ingannato e schernito fosse tradito nelle mani de' nimici suoi, di natura crudeli e sdegnati per la rotta della guerra passata. Ma egli aveva da ubidire a commandamenti del re, acciocché, mentre che egli aveva cura del suo onore, non paresse che egli mancasse di fede al re suo signore, il cui animo per certe offese alienato Federigo s'aveva concitato contra. Perciocché si diceva che egli aveva trattato con Lodovico una pace e perpetua concordia, la quale si sforzava di stabilire con pagarli ogni anno certi denari e tributi. Parve che il re Ferrando avesse molto per male questa cosa, non volendo egli che quel regno fosse fatto tributario di gente nimica; il qual regno Alfonso il vecchio suo zio con singolar virtú e con difficil guerra e spesse volte con dubbiosa vittoria aveva acquistato, e che egli poco dianzi con le ricchezze di Spagna e di Sicilia aveva difeso contra i medesimi francesi. Né molto dapoi, avendo i capitani francesi forniti di grosso esercito, venuti di Lombardia in Terra di Lavoro, presa per tregua e crudelmente saccheggiata Capova e rotto le genti aragonesi, Federigo disperato delle cose sue si fuggí con la moglie e figliuoli nella rocca d'Ischia, e, corrucciato col re di Spagna dal quale si doleva con scellerata simulazione essere stato tradito, s'accordò con Namurzio e Obegnino capitani di francesi, dando loro la rocca di Napoli, di potere sicuramente navicare in Francia e fare pruova della clemenza del re Lodovico, il quale umilmente egli voleva andare a trovare.

Essendosi in questo modo abbattute come da un subito vento le cose di Federigo, Consalvo, sí come dianzi era stato ordinato per secreta convenzione, passando da Messina a Reggio

in poco spazio di tempo prese tutte le cittá della Calavria. Perciocché i re con queste convenzioni s'erano accordati insieme, che nella divisione del regno tutta Terra di Lavoro il ducato di Benevento e l'Abruzzo insieme con Napoli fossero di francesi, ma la Calavria Basilicata e tutta la Puglia con Terra d'Otranto toccarono agli spagnuoli. Ma innanzi a ogni altra cosa Consalvo, con generoso ed eccellente giudicio, prima che movesse guerra al re Federigo gli mandò un ambasciatore a Napoli col mandato, acciocché per solenne contratto gli rinunziasse le cittá e le castella nell'Abruzzo al monte di Santo Angelo, che il re nella guerra passata per lo servizio da lui ricevuto gli aveva donato; acciocché egli, il quale gli aveva da essere nimico per commandamento del re Ferrando suo signore, quasi scancellata la memoria dell'antico beneficio ricevuto non gli paresse ingrato. Ma Federigo, maravigliatosi del rispetto e della grandezza d'animo di Consalvo, rispose che ben conosceva virtú in lui ancor che gli fosse nimico, e però che egli non si pentiva punto della sua verso di lui liberalitá antica; e cosí con grandissimi privilegi rinovata la donazione rimandò l'ambasciatore, avendo dato meravigliose lodi a Consalvo, il quale con liberale testimonianza aveva levato l'infamia e l'animo ingrato e fattogli conoscere come costretto per commandamento del re gli moveva guerra.

Dopo questo a' signori di casa Sanseverina e specialmente a Bernardino principe di Bisignano restituí lo stato e le castella loro, i quali tre anni innanzi Federigo aveva scacciato come nimici suoi che ostinatissimamente favorivano la parte di Francia. Perciocché Consalvo giudicava bene l'acquistarsi gli animi loro con quella liberalitá, acciocché alcuna volta si scordassero la parte angioina. Alla quale nella guerra passata aveva conosciuto che quasi tutta la Calavria sempre aveva dato favore. Acquistossi ancora con piú alto consilio per amici i signori Colonnesi romani, e con molto onore e umanitá diede a ciascuno di loro una banda di cavalli. Perciocché Fabrizio, essendo stato preso a Capova, s'era riscosso con denari dalle mani de' francesi. Ma Prospero aveva abandonato Federigo, giá

travagliato dalla crudele tempesta della iniqua fortuna, avendo egli spesse volte e chiaramente biasimato il consiglio calamitoso e infelice di lui, secondo che si vide in effetto quando egli, mosso dall'odio del re di Spagna e dalla vana speranza della benignitá francese, umile e miserabile era navicato in Francia a trovare il re Lodovico. Era in Sicilia ancora Giovanni Colonna cardinale, fratello di Prospero, il quale, quando papa Alessandro aveva tolto a favorire i signori Orsini e, condottoli con liberale stipendio, scrittoli alla milizia di Cesare suo figliuolo e cacciato i Colonnesi di Roma e dello stato loro, anco egli s'era fuggito di Roma. Perciocché Consalvo, sí come quel che era pieno d'una rara altezza d'animo e di singolare ingegno, chiaramente indovinando prevedeva che francesi parte per loro natura molto focosi e parte insolenti e superbi per le vittorie acquistate senza alcuna fatica, non erano punto per restare contenti a' confini ordinati del regno: e però alcuna volta ne sarebbe nata guerra, per la quale con onor suo cacciato i nimici avrebbe acquistato un nobilissimo regno a Ferrando re di Spagna e a' suoi successori. Laonde egli giudicava che fosse di molta importanza, a quelle cose che con la speranza e grandezza dell'animo disegnava, quanto piú tosto aggiungere a sé e al nome del re di Spagna i Colonnesi, uomini nobilissimi e di singolar valor nella guerra, i quali egli conosceva che non pure erano grandissimi nimici al papa compagno de' francesi e sopra tutto a essi francesi, ma che ancora avrebbono tirato dalla parte loro i soldati vecchi italiani, tutti gli aragonesi e un gran numero di parenti e servitori loro.

Federigo, partendosi del regno e dell'Italia, aveva lasciato in Taranto Ferrando il maggior suo figliuolo giovanetto, il quale goffamente si chiamava duca di Calavria, acciocché fosse alla guardia della cittá fortissima e commodissima di tutto 'l regno. Erano con Ferrando don Giovanni di Gevara conte di Potenza, e Lionardo Alexo cavalier della milizia di Rodi, uomo molto valoroso in guerra. Tenevasi anco col presidio di Federico Manfredonia, posta dove fu l'antica cittá di Siponto al monte di Santo Angelo; l'altre cittá e rocche erano venute

nelle mani di francesi o di spagnuoli. Consalvo dunque, messo tutte insieme le genti e avuto da Namurzio, il quale era capitan generale di tutti i francesi, due compagnie di guasconi arcieri e altretante bande di cavalli, s'accampò a Taranto. Quivi vennero ancora Prospero e Fabrizio e cominciossi a far guerra, perciocché spesse volte uscivano gli aragonesi e nelle campagne poste sotto la cittá scaramucciavano a piedi e a cavallo con gli spagnuoli. Ma Consalvo, disperandosi di poter prender la cittá per forza e con l'artiglierie, giudicò di volerla stringere con un forte assedio e domarla con la fame. Perciocché, quantunque egli avesse edificato ripari all'altezza d'un castello contro la porta e quindi la battesse con l'artiglierie, nondimeno la natura del luogo era tale che gli aragonesi valorosamente difendendosi, posto le artiglierie contra i bastioni, non si spaventavano punto per quella forza de' nimici. Maraviglioso è il sito di quella cittá, sí come quella che d'ogni parte è bagnata del mare, perciocché Alfonso il giovane, che per sopranome fu chiamato il guercio, l'aveva tagliata da terra ferma quando i turchi, poi ch'ebbero preso Otranto, fra l'altre cittá di Terra d'Otranto, per la gran commoditá di quel porto disegnavano d'avere anco Taranto; e la cittá ora è posta in quel luogo dove anticamente fu la grandissima rocca di Taranto, nobilitata per l'assedio non meno lungo che vano d'Annibale; ma dove fu il vecchio Taranto ora sono ruine grandi e per tutto si veggono maravigliosi vestigi della cittá disfatta. Taranto dunque è cittá nuova e tutta trasportata in quella isola, e cinta intorno dal mare tal che vi si va solo per due ponti di legno da levante e da ponente. Ne' capi di dentro di quei ponti sono edificate due bellissime rocche, le quali dall'una e l'altra terra ferma, correndovi in mezzo due canali, difficilmente si possono combattere. E dal mare aperto non vi si posson menar le navi perciocché quel lato della cittá è dalla natura fortificato di perpetui scogli. Da queste difficultá spaventato Consalvo, con esquisito modo di lavoro tirò gli argini e le fosse di giusta grandezza sotto la cittá al tiro d'artiglieria, e serrò le due uscite da' ponti fattovi due castelli di terra; e

postovi su l'artiglierie, quivi deliberò di vernare. Ma l'armate di spagnuoli e di siciliani scorrevano tutto il mare aperto e con perpetue guardie osservavano ambedue l'entrate di quella isola che fa il porto, acciocché per quelle nessun naviglio non potesse uscire né entrare né in porto né nella cittá. Fu quello assedio il piú longo di quanti se n'udissero mai in Italia, ma molto riposato e pigro. Perciocché gli aragonesi, sí come essi avevano riempiuto la cittá, per se stessa abondante per la fertilitá e commoditá del territorio vicino e per la copia di tutte le cose d'una facilissima navigazione, avendovi anco portato e condotto della vittovaglia di fuori, cosí giudicavano temeritá grande provocare i nimici quieti e mettere a pericolo le forze loro ch'erano molto debili.

Mentre che Consalvo assediava Taranto, procurava sempre come in tutte le azioni di cose cosí belliche come private fosse riputato maraviglioso per qualche illustre esempio di virtú dagli italiani e molto piú da francesi. Perché egli fra le altre doti, che in lui erano grandi non meno dalla natura che dall'arte, fu uomo molto raro nella liberalitá, con la quale sopra tutto si pigliano gli animi de' soldati. Perciocché nessuno altro giamai né piú esquisitamente né piú a tempo né finalmente con piú lieto volto di lui usò splendore di magnificenza, non pur verso i suoi ma ancora co' nimici. Era per aventura giunto allora dall'isola di Metelino alle vicine rive di Calavria, cacciato da crudelissime fortune, Filippo Ravastenio fiammingo, capitano dell'armata francese, avendo parte perduto le navi per naufragio e parte fracassate per la furia da venti; e la nave capitana era talmente rotta, ch'avendo ella violentemente percossa negli scogli all'isola di Cerigo, sdruscita con aperture grandi, aveva tolto per tutto dentro acqua, ed egli mezzo ignudo s'era co' piú nobili salvato. Subito dunque Consalvo, essendo egli travagliato dalla noia del mare e parte spaventato dalla imagine del fresco pericolo e per lo dolore della impresa che gli era mal successa, e spogliato d'ogni masserizia di casa e da campo, gli mandò alcuni doni che convenivan molto al presente stato di lui, e chi avesse voluto considerare

la moltitudine e 'l valore pareva che avanzassero la liberalitá reale. Fra' quali, oltra una gran quantitá di vittovaglia d'ogni sorte, furono vesti di seta foderate di preziose pelli di zibellini e di lupi cervieri, letti di seta ancora, coperte tapeti e vasi d'argento per uso della tavola, e alcuni nobilissimi cavalli forniti, e fu sí grande il numero di quelle cose che quasi ancora a tutti i suoi compagni arrivò quella liberalitá: co' quali doni s'obligò talmente gli animi de' francesi, che con ogni qualitá di lode ebbero a dire ch'uomo sí grande era degno del regno ch'egli governava. Erano col Ravastenio molti nobilissimi giovani francesi, e fra gli altri Giovanni Stuardo duca d'Albania, garzone del sangue reale di Scozia, il quale abbiamo poi veduto capitano di gran nome in Italia. E giá con animo piú quieto sopportava il Ravastenio l'iniquitá della fortuna, confessando di non essere in cosa alcuna pari a Consalvo. Perciocché poco dianzi, mosso da concorrenza di gloria, invitandolo viniziani era navicato contra turchi nell'isola di Metelino, acciocché presa questa come cittá e isola piú nobile, avanzasse l'onore il quale felicemente s'aveva acquistato Consalvo prendendo la Celafonia. Ma quello assalto, il quale con piú coraggiosi che valorosi animi de' francesi fu tentato, ebbe molto vituperoso fine: perciocché essendo eglino stati ributtati dalla cittá, le cui mura avevano con l'artiglierie quasi gettate a terra, difendendosi con grande animo i turchi, e partendosi poi dell'isola, una crudele e terribil fortuna nell'Arcipelago talmente gli fracassò e ruppe, che nessuna di quelle navi che avanzarono poté far la via dell'altre.

Ma non vi mancavano de' soldati spagnuoli, i quali avendo grande invidia di quei doni a' francesi, ne' padiglioni e ne' cerchi publici chiaramente dicevano che Consalvo, il qual con real mano gettava le ricchezze negli altrui, dovea piú tosto provedere al disagio de' suoi soldati sí come a quegli che erano creditori della paga di molti mesi. Laonde la furia di quella scelerata invidia prese talmente gli animi sdegnosi de' soldati, che, tutti d'un volere, con subita alienazione ammutinatosi l'esercito, dato di mano all'armi e quasi che messosi in ordi-

nanza, cominciò a domandar le paghe contra il capitano: e giá era tanto ito innanzi il furore che, sendo egli disarmato, gli abbassarono incontra le picche; e non fu cosa alcuna, che in cosí gran pericolo piú lo difendesse che la maravigliosa sua costanza di volto e maiestá di parole. Perciocché a un fantaccin privato che con terribil vista gli minacciava con la punta della picca, messo sotto la man sinistra all'asta, con volto ridente disse: — Leva su quella punta, soldato poco accorto, acciocché scherzando tu non mi passi fuor fuori. — E ciò gli disse egli con cosí piacevol volto come se quel soldato, che per altro molto crudelmente stringeva i denti, paresse che scherzasse. Fu nondimeno incaricato con vituperosissima qualitá di parole, perciocché scusandosi egli del prolungar la paga e giurando come egli si ritrovava posto in estremo disagio di denari, Hischia biscaglino capitano superbamente rispondendogli gli disse: — Se tu non hai denari, metti le tue figliuole in bordello. — La qual parola benché per allora da lui, ch'era corrucciato, non facesse uscire alcun segno di sdegno preso, gli passò nondimeno tanto profondamente nel core, ch'essendosi acquietato il romore con certe promesse di denari, la notte che venne appresso fece appiccare per la gola Hischia a una finestra dove tutto l'esercito lo poteva vedere. Laonde Consalvo con quella severitá non pure ricovrò l'autoritá e la riputazion sua di prima, la quale per lo fresco ammutinamento de' soldati avea quasi che perduta, ma per l'avenire ancora con la terribilitá di quel subito gastigo spaventò gli animi de' sediziosi e insolenti soldati, che non avessero piú ardimento d'offenderlo né in fatti né in parole. Gridavano nondimeno spesso tutte le fanterie che subito o desse loro le paghe che dovevano avere o desse loro licenza, liberandole dal giuramento fatto. Perciocché i soldati con animi desiderosissimi avevan posto l'occhio a un'altra fortuna, e piú liberal milizia, perciocché per aventura in quel tempo Cesar Borgia figliuolo di papa Alessandro, avendo posto l'animo agli stati e alle signorie di tutti i signori dell'Umbria della Romagna e della Toscana, dando loro grosse paghe e promettendogli gran preda

dalle cittá ricche, chiamava a sé i soldati vecchi e manifestamente gli spagnuoli; di maniera ch'oggimai pareva che tutti a poco a poco fossero per partirsi e abandonar l'insegne.

Ma la fortuna che non l'abandonò mai nelle cose difficili, sendosigli quasi ammutinato l'esercito e non aspettando egli denari alcuni di Spagna né di Sicilia, gli fece favore a un grandissimo bisogno. Perciocché subito s'arricchí con le mercatanzie d'una nave genovese, la quale per aventura andando in Levante era venuta nel golfo di Taranto, avendola egli fatta mettere a sacco da Puccio capitan dell'armata, non aspettando ella alcuna cosa tale, essendo tolta in mezzo delle galee di Liscano spagnuolo; e ciò fece egli con certa ragione, perché questa nave portava ferro a turchi; e dicesi che 'l valore di quelle mercatanzie passò piú di cento mila ducati. E veramente che contra la sua natura fu costretto Consalvo usare insolenza altrui, e non giá mosso d'avarizia ma spinto da estrema necessitá, cioè a fine di tenere i soldati a ubidienza; nel cui valore confidandosi sperava di poter felicemente condurre a fine tutte le grandissime e difficili imprese, mentre che gli animi loro corrotti giá per alcune cagioni e grandemente sollevati s'acquietassero dando loro la paga. Soleva dir Consalvo, quando egli violava le ragioni umane, che un capitan generale o a torto o a diritto doveva far di vincere, acciocché finalmente acquistata la vittoria, i danni fatti a' miseri si venissero a rifare con suprema cortesia.

Aveva egli giá consumato alcuni mesi in quello assedio lento, quando a poco a poco per molte congietture fu fatto avisato come i francesi, non contentandosi punto di quella division del regno, in secreto si portavano da nimici, e mandandogli lettere, sollecitavano il Gevara, ch'aveva il governo del giovanetto Ferrando d'Aragona, e Lionardo capitan del presidio che piú tosto volessero dar Taranto a' francesi che al re di Spagna, il quale avea tradito il re suo padre. Aveva accresciuto anco il sospetto Alegria, prontissimo di gran lunga fra' capitani francesi, il quale poco dianzi sotto specie di religione aveva domandato di potere andare a visitare la chiesa

di San Cataldo, il quale come loro avocato è religiosamente da' tarentini adorato, affine di poter sodisfare un voto e portarvi alcuni doni. In quel medesimo tempo ancora i francesi con promesse grandi avevano invitato il capitano di Manfredonia ch'a loro piú tosto ch'agli spagnuoli desse la cittá e la rocca. Ma Consalvo con maravigliosi artifici vinse i disegni de' francesi in pigliar prima Manfredonia, e trattò col Gevara e con Lionardo, i quali di lor natura erano nimici a francesi, che propostogli condizioni oneste confortassero il giovane a dover tosto rendersi. E giá egli con maraviglioso e stupendo modo, con l'esempio d'Annibale cartaginese, avendo posto circa venti navigli su carri dal golfo aperto, gli aveva trasportati nel mar chiuso di dentro. È questo mare largo circa quattro miglia a guisa d'un grande stagno, e in circuito abbraccia diciotto miglia, e sempre, ancor che intervengano crudeli fortune, dá tranquilla e secura stanza alle navi e abondantissima pescagione. Da quella parte non era punto forte Taranto, ma le case de' popolani congiunte con le fronti fra loro servivano per muro, non aspettando mai da quella parte i tarentini danno alcuno da nimici. Essendosi dunque menate le navi in porto con gran festa de' soldati e con molti suoni di tamburi e di trombe, e scorrendo per tutto il mare, gli aragonesi presero grande spavento, ancor che quella cosa molto piú terribile fosse in apparenza che per bisogno e commoditá di combattere. E non molto dapoi essendo come desperate le cose, Lionardo e 'l Gevara persuasero al giovane Ferrando che si volesse conservare sano e salvo a migliori casi di fortuna. Perciocché, s'egli continuava d'invecchiare nella cittá assediata, egli andava a manifesto pericolo della vita, perciocché a lui erano nimici due grandissimi re, e gli altri príncipi erano in lega con essi, da' quali gli pareva cosa pazza da credere e misera per successo aspettar soccorso. E che oltra di ciò i tarentini erano talmente afflitti per infiniti fastidi e incommodi del lungo assedio ch'oggimai desideravano tutte le aversitá, mentre che liberati dall'assedio e dalla guerra ritrovassero fine a tanti travagli e fatiche. E s'egli rendeva la cittá e la rocca,

facilmente avrebbe ottenuto da Consalvo di potere liberamente andare in qual parte egli avesse voluto con l'apparato reale e con la sua domestica famiglia. Ferrando adunque mosso da questi consigli mandò fuora il Gevara, fu fatta tregua per sei giorni, e entrando dentro della cittá Luigi di Errera e Pietro di Paz capitani di Consalvo, fu fatto l'accordo di rendere Taranto. E di questa troppo frettolosa convenzione ne furono biasimati e voluti male Lionardo e 'l Gevara e i primi di Taranto.

Ma Ferrando con grande onore e con singolare umanitá ricevuto da Consalvo, affrettandosi secondo le condizioni uscir del regno e di seguire i consigli del padre, da Bitonto poco da poi fu ritornato a Taranto, indarno lamentandosi e piangendo che fallacissimamente ingannato da' suoi, e sotto la fede del re sceleratamente tradito, fosse fatto prigione. E pochi mesi dopo (la qual cosa accrebbe grandemente il suo affanno) fu menato in Ispagna, lá dove in libera e onorata prigione con animo riposato imparasse a sopportare a un medesimo tempo il caso della fortuna del padre e della sua malvagia sorte. Perciocché dubitava Consalvo non questo giovanetto, seguitando il consiglio del re Federigo suo padre, passasse da' francesi e procurasse d'inalzare gli animi degli aragonesi in speranza di ricovrare il regno e di torlo agli spagnuoli. Ed era di parere Consalvo, che con lode ancora della dignitá sua fosse da ubidire al re che gli commandava e lo richiedeva di cose poco oneste, perciocché, quantunque egli non osservasse ciò che egli aveva promesso con giuramento, tutto ciò nondimeno si riferiva al voler del re che gliel commandava; il quale sí come assente e ignorante di quelle cose, secondo il parere de' dottori era giudicato che non potesse essere obligato per alcuna promessa di Consalvo.

In questo mezzo nacque differenza de' confini del paese tra francesi e spagnuoli, prima d'uomini togati e dottori, e poi per l'insolenza de' soldati venne a sanguinoso contrasto, essendosi prodotti per l'una e l'altra parte, cioè da Consalvo e dal Namurzio, publiche memorie e tavole de' paesi dipinti

secondo la fede de' geografi e delle istorie per farne congiettura in giudicio; poiché giá da molte etá, mutandogli la vecchiezza, i nomi antichi delle cittá e de' paesi sono perduti, o malamente trasportati, e corrotti con parole mezzo barbare, dánno oscuritá a coloro che scrivono e leggono. Perciocché si conosceva il regno di Napoli, il quale quasi con eguale estimazione il re di Francia e di Spagna avevano diviso fra loro, cosí partendolo i re antichi, essersi fatto in quattro prefetture. Cioè in Campagna, la quale per la maggior parte si chiama Terra di Lavoro e si distende, con un nuovo termine del regno, del passo di Fundi oltra il Sarno e 'l Sile, ultimi fiumi del Principato, infino al Lao, che parte la Basilicata dalla Calavria; della qual provincia è capo la cittá reale di Napoli, con una incredibile abondanza di tutte le cose e con una bellissima vista di mare, la quale agli animi ancor che mesti sempre ride con una perpetua verzura di giardini. Dopo la Campagna comincia il paese dell'Abruzzo, che giá si chiamò Precutina: questa si distende dall'Apennino per lo ducato di Benevento lungo la riva del mare Adriatico; il cui capo è l'Aquila, cittá nuova edificata dalle antiche ruine d'Amiterno e di Forcona. L'altre due parti sono da man sinistra la Puglia e Terra d'Otranto, cioè dal monte di Santo Angelo a Capo d'Otranto e Santa Maria di Leuca, dove finisce l'Italia; la quarta regione s'attribuisce a' Bruzi, a' quali oggidí falsamente s'è posto nome la Calavria, essendo per lo contrario calavresi quegli i quali abitano la Puglia circa Brindisi al mar di sopra. Capo de' Bruzi è Cosenza. E cosí i Bruzi sotto il falso nome di Calavria si distendeno dal fiume Silari fino al mar siciliano, comprendendovi al mare Ionio la contrada della Calavria bassa, e similmente intercetta quella parte della Basilicata la quale fra il fiume Lao, oggi Laino, e 'l Silari tocca la riva del mar Tirreno. La Calavria dunque e la Puglia era toccata agli spagnuoli, e tutta Terra di Lavoro con l'Abruzzo a francesi. V'erano posti in mezzo due picciole contrade e di nuovo nome, cioè la Capitanata e la Basilicata, separata senza alcun dubbio dalla Puglia e dalla Lucania, essendosi sempre dilettati i re

antichi di far nuova divisione per poter concedere governi in nome di dono a baroni benemeriti, il cui numero si gli offeriva maggior del dovere. La Capitanata è abbracciata da due fiumi, cioè il Frontone il quale oggi si chiama il Fortore, e l'Ofanto nobile nella assetata Puglia. Ma la Basilicata è serrata ne' confini degli Irpini e della Lucania. Laonde la Tripalda, la quale è una terra negli Irpini, fu quella ch'aperse la porta alla guerra apparecchiata ma non ancora cominciata, perciocché i francesi avendola occupata, sopravenendo gli spagnuoli, i quali la domandavano come di loro signoria, attaccata una sanguinosa battaglia furono rotti. I quali da questo prospero successo, benché di leggiera battaglia, presero certo augurio di dovere avere la vittoria degli altri.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO

LIBRO SECONDO

DELLA VITA DEL GRAN CAPITANO.

I

Consalvo incline piú alla soluzione pacifica che a quella con le armi. — Accordo provvisorio fra i capitani generali. — Desiderio di guerra di capitani e di soldati; Consalvo s'avvia a Barletta. — Primi fatti di guerra. — Discussioni e deliberazioni dei capitani francesi; D'Aubigny occupa la Calabria. — Il Nemours delibera di assediare Barletta. — Combattimento fra undici spagnuoli e undici francesi. — Atti di valore ed esito della lotta. — Accordi fra i capitani generali per le taglie ai prigionieri; prova di valore di Baiardo. — Imboscata tesa dagli spagnuoli ai francesi; gli spagnuoli sorpresi a loro volta dai nemici. — Canosa si arrende onorevolmente ai francesi. — Come Consalvo mantiene la costanza dei soldati fra le privazioni.

(1502-1503)

Essendo successe queste cose in Abruzzo, francesi volendo vendicare l'ingiuria ricevuta, quasi che turbata la pace, fuor delle prossime guardie uscirono addosso agli spagnuoli e con molte uccisioni fu combattuto il possesso delle terre, le quali parevano essere di dubbiosa ragione. Ma Consalvo, percioc-ch'egli era inferiore a' nimici forti e provisti, essendo sparse le sue genti alle stanze, voleva piú tosto disputare con ragione e con leggi che con armi, e protestava, avendo mandato ambasciatori al Namurzio, ch'egli non era per rompere in alcuna parte quello accordo che era fatto tra i re, salvo se non gli fosse fatto forza con grande ingiuria, per non suscitare, preso temerariamente l'armi, non aspettata guerra ad ambidue i re,

la quale non si potesse poi finire se non con lagrimoso successo delle cose, essendovi veramente tardi i rimedi a riaver la pace quando la fortuna una volta ancor che con lieve inclinazione delle cose avesse tolto a favorire la causa dell'una delle parti.

A queste parole rispondeva il Namurzio ch'egli non domandava nulla di que' paesi che chiaramente nel contratto dell'accordo erano stati attribuiti al re di Spagna, ma ch'egli era ben di parere che la Capitanata e la Basilicata, le quali erano state lasciate fuori, di giustissima ragione piú tosto appartenessero a lui che a coloro i quali per rozza o per astuta divisione avendo conseguito le piú fertili provincie e piú copiose di frumento, avevano poi lasciato a' francesi, che per ragione ereditaria sono anteriori in quel regno, gli sterili e aspri monti dell'Abruzzo. Disputandosi dunque in questo modo con l'armi apparecchiate dall'una e l'altra parte di dichiarare l'accordo e dell'equitá del regno diviso, Consalvo e il Namurzio furono insieme a parlamento appresso la chiesa di Santo Antonio. Il qual luogo era visitato molto per devozione fra Atella e Melfi. Trovaronsi dunque ambidue i capitani in quel luogo sacro all'altar grande, dove fu detta la messa, e detta la ragione dell'una e l'altra parte fu conteso alquanto del modo de' confini e della dichiarazione dell'accordo. Ma quella contesa ebbe questo fine: che le terre del cui possesso si stava ancora in dubbio fussero in quel mezzo d'imperio commune, cioè rizzatovi gli stendardi d'ambidue i re, fin che con legittima interpretazione fosse riferito di Francia e di Spagna, esaminandone le volontá de' re, quel ch'era stato il parer loro e che volevano che si fosse inteso nel serrare le convenzioni.

Ma non molto dapoi i soldati, a' quali per certa speranza di preda la guerra fu sempre grandemente utile e la concordia vana e sterile, e i capitani anch'eglino con ingegno astuto e ambizioso desiderosi molto d'onore e di potenza di guerra, tolsero via la mal cominciata tregua: e ciò con tanto disordine che Consalvo non temeva senza cagione, perciocché gli

pareva d'essere circondato per tutto dalle genti francesi; partendosi di notte d'Atella per disusate strade per ingannar l'insidie della gente sospetta, per Bitonto e Andria s'aviò a Barletta a dare ordine alla guerra.

Perciocché i re, intrigati nell'artificio della simulazione, con eguale ingordigia grandemente aspirando al tutto e intero che si poteva acquistare per fortuna di guerra, cosí dubbiosamente e oscuro rispondevano, che come ignoranti di que' paesi confessavano di non aver considerato le condizioni nel contratto per farne diligente divisione; e però con astuta dissimulazione davano intera facultá all'arbitrio de' capitani di trattare e stabilire la concordia; a' quali nondimeno secretamente avevano scritto, come s'intese poi, che non diffinissero nulla della differenzia ma solo considerassero l'utile, fuor di ragione ancora e dell'onesto, e pigliassero quella occasione di far guerra che lor tornasse meglio. In questo modo adunque essendo dall'una e l'altra parte maneggiata la causa della guerra da ingegni astuti, né (sí come volevano che si credesse) potendo andare in lungo la simulazione dell'equitá e della giustizia, dichiarati gli animi si scoperse la guerra: e certo con piú grave furia de' francesi, i quali essendo piú provisti assaltavano non pure quelle terre che potevano parere di dubbiosa ragione, ma ancora le cittá e le castella della Puglia attribuite giá agli spagnuoli, difendendosi però valorosamente le guardie degli spagnuoli e spesse volte uscendo fuora, tanto ch'ogni dí si facevano scaramuccie e le facultá degli abitatori erano preda agli uni e gli altri soldati, e l'entrate de' pascoli di Puglia, messi in fuga i pastori e saccheggiato il bestiame, andavano a male. Perciocché una gran moltitudine di bestiame grosso e minuto menata dalle fredde valli dell'Apennino vernava ogni anno nelle calde campagne della Puglia, e ciò era di grande utilitá ai re, i quali ne cavavano d'entrata piú di cento mila ducati d'oro.

Consalvo consultando dove s'avesse a por la stanza della guerra, e giudicando alcuni capitani la Basilicata essere piú accomodata a pascere i soldati e a intrattenere la guerra, e

piú forte ancora confortandolo a ciò Prospero, prepose a tutte l'altre la Puglia e Barletta, e quivi servendosi della opportunitá del mare, piú certamente e con maggior commoditá deliberò d'aspettare le vittovaglie e i soccorsi; e ciò affine che la gran furia da principio de' francesi si venisse a rompere con l'indugio e con l'utilissima dimora. Dicesi che Barletta fu edificata da Eraclio imperatore, e ciò facilmente dimostra una statua di lui di bronzo a piedi, la quale si vede rizzata nella piazza. Questa terra ha un porto fatto a mano ma non molto capace d'una giusta armata, né sicuro in tutto quando soffia il vento di maestro e di greco, commodo nondimeno per poche galee e navigli mercanteschi. Dall'altra parte il Namurzio avendo chiamato a parlamento i capitani e domandando il parer loro del modo di maneggiar la guerra, stando eglino sospesi perciò che non erano d'accordo, non sapevan risolver nulla che gli paresse utile alla vittoria. Era dalla parte de' francesi Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Adria nell'Abruzzo, facilmente il primo tra gli altri baroni della fazione angioina per l'ingegno suo instrutto nelle buone lettere ed esercitato nella milizia; perciocché quasi tutti di quella setta erano passati dagli spagnuoli a' francesi. Mostrava costui come non v'era cosa migliore né piú utile né piú sicura a non dubbia speranza d'una vittoria quasi che senza sangue che, subito accostatovi tutte le forze, combatter Bari e pigliarla, essendo ella cittá prossima e amica a' nimici e un nobil mercato di tutto il mare Adriatico, onde e per terra e per mare si sarebbono potuti fare di grandissimi danni a Consalvo. E quindi si sarebbe avuta commoditá di pigliare la copiosa cittá di Bitonto e di pigliare in quella contrada Giovenazzo, che giá si chiamò Gioventú Egnazia. Teneva allora Bari Isabella Aragona figliuola del re Alfonso, donna d'animo nimico contra francesi, perciocché, essendo ruinato il principato di casa Sforzesca, avevano menato in Francia il figliuolo di lei nato di Gio. Galeazzo Sforza, acciocché quivi quel garzonetto in abito di frate e quasi che prigione, fuor di speranza dell'imperio del padre, fosse costretto invecchiare ne' chiostri religiosi. Co-

stei, come ben conveniva a donna generosa ch'aveva l'animo del padre, non poteva sopportare che i francesi fossero signori, i quali in un medesimo tempo avevano ruinato due stati, cioè del padre e del marito suo; per questo maravigliosamente favoriva gli spagnuoli, da' quali ella traeva origine, e specialmente esso Consalvo, dal quale, sí come quello che spesso andava a Bari a visitarla, ella era amorevolmente riverita. Era questo consiglio dell'Acquaviva molto utile e al proposito: ma egli era ordinato da Dio che i francesi fossero cacciati di tutta Italia. Perciocché d'altra parte due vecchi e animosissimi capitani congiunti insieme di volere e di parentado, cioè l'Alegria e 'l Palissa, biasimando quel consilio di combattere una femina sí come ignobile e molto vergognoso a uomini forti, giudicavano che piú tosto tutte le forze si dovessero accostare sotto Barletta, dove era il capitano de' nimici, il capo della guerra, e tutto il fiore delle genti spagnuole: oltra di ciò pareva loro di poter opprimere i Colonnesi, capitani di cosí gran nome, nemici al nome francese, perché le mura di Barletta per se stesse, debili secondo l'antico costume d'edificare e non fortificate dentro da nessun bastione, non avrebbono potuto pur reggere a primi colpi dell'artiglierie. Perciocché sarebbe intervenuto, s'eglino avessero voluto usare quella onorata e nobil furia con la quale sempre crebbe la riputazion di Francia e felicemente inalzossi sopra l'altre nazioni, che presa la cittá e spenti i nimici, arebbono posto fine alla guerra apena ancora cominciata: o veramente avrebbono ridotto Consalvo a condizioni poco oneste, e spogliatolo in tutto d'ogni sua antica riputazione, prima ch'egli, fatto nuovi ripari, si fortificasse dentro e gli potesse venire soccorso di maggior gente. Disse allora il Namurzio: — Certo che queste cose paion molto onorate e conformi all'orecchie: ma nessun ch'abbia ingegno vi porrá il pensiero, sendo cose difficili e molto aspre da farsi. Perciocché io non mi posso dare a credere che un valorosissimo nimico, il quale combatte per la salute e per la gloria, subito sia per cedere alle nostre artiglierie, o per nome di volere arrendersi, alcuna cosa fare che gli possa parere indegna della

sua riputazion di prima. Laonde io giudico che sia molto meglio assediare che combattere Barletta, perché i nimici hanno carestia di vittovaglia, hanno bisogno di denari, e quello ch'è di grandissima importanza alla vittoria di tutta la guerra, i calavresi volontariamente ribellandosi alzano in tutte le cittá le insegne francesi. — Subito furono dunque di questo parere Lodovico Arsio e Castiglione detto per sopranome Formante, e Ciandeio, il quale era capitano della fanteria degli svizzeri. Perciocché Obegnino, il quale era il primo uomo d'autoritá nel campo dopo il Namurzio, partitosi della Puglia quasi con la terza parte dell'esercito, era passato in Calavria: lá dove il nome suo era giá molto famoso, perciocché nella guerra passata sendo quivi al governo, moderatamente e con molta destrezza aveva governato quei popoli mezzo greci; e avendo poi gran nome nelle cose di guerra per aver vinto Consalvo e 'l re in una memorabil battaglia a Seminara, per openione d'ogniuno era preposto agli altri capitani francesi. E per queste cagioni aveva molte amicizie e molte aderenze in quei paesi, cioè per l'antico favore della parte angioina, e per aventura allora molto a tempo i príncipi di casa Sanseverina, intesa la discordia dei re, s'erano ribellati dagli spagnuoli. In questi erano Bernardino di Bisignano e Roberto principe di Salerno e Onorato conte di Mileto, i quali avevano grandissime ed espedite forze a favorir la guerra, mentre che Obegnino quivi s'affrettasse d'andare sí come egli era chiamato da lettere e da messi di molti, e presentasse le lungo tempo desiderate insegne francesi a popoli inclinati a ribellione. Né, affrettandosi egli, l'openione ch'egli s'aveva concetto del favore de' calavresi l'ingannò in parte alcuna, perciocché non fu veruna terra insieme con Cosenza che alla venuta sua non gli aprisse le porte. Ed egli in quel successo avendo cacciato da ogni parte le guardie e i magistrati degli spagnuoli, quasi senza ferita vincitore arrivò fin al golfo di Messina.

In questo mezzo Namurzio, seguendo la ragione del consiglio di mezzo e però poco utile, diviso le genti per le terre vicine, deliberò di lontano assediare i nimici, i quali s'erano

fermati in Barletta, tôrgli le vittovaglie, raffrenare le correrie de' nimici, tentare le piú debili guardie loro e combatterle, sí che piú giorni dall'una e l'altra parte i soldati s'affaticassero, preso secondo l'occasione le spedizioni e di giorno e di notte; solamente si facessero scaramuccie: e per mostrare il loro valore i francesi dicevano, cercando indarno di venire seco alle mani, che i fanti spagnuoli gli parevano ben valorosi ma non giá gli uomini a cavallo, sí come quelli che scherzando e volteggiando i cavalli solevano avere paura delle robuste lancie de' francesi, e con cosí vergognosa fuga schifare gl'incontri loro.

Non sopportarono, con animi superbi, la villania delle parole alcuni cavalieri spagnuoli, talmente che risposero che, se fussero stati pari di numero e armati di quelle armi ch'usano gli uomini d'arme, vorrebbono combattere per l'onore e sarebbono venuti in campagna aperta, acciocché fattosi un nobile spettacolo si fosse conosciuto, facendo paragone di valore, quai fossero stati piú valorosi guerrieri, i francesi o gli spagnuoli. Non rifiutarono la condizione i francesi, e a un giorno determinato il proveditore viniziano di Trani, sí come quello che faceva professione di neutrale e con egual favore era amico e albergatore dell'una e l'altra parte, diede il campo franco assicurato dalla guardia viniziana sotto le mura della cittá. Rallegrossi molto Consalvo di quello abbattimento, veggendo che i soldati s'infiammavano di desiderio d'acquistarsi onore e che con nobile contrasto s'aguzzava la virtú loro. Vennero in campo secondo l'accordo undici francesi, a' quali opposero altrettanti tratti a sorte, avendosi fatto scrivere con ambizioso concorso piú che cento cavalieri. Affrontaronsi dall'una e l'altra parte con tanta furia che non fu mai piú combattuto con animi piú ardenti né con forze maggiori. Molti, scavalcati da' colpi delle lancie, o morti loro sotto i cavalli, rimasi a piede, combatterono con tanta ostinazione, che avendo combattuto sei ore continue, quasi tutti imbrattati cosí del suo come dell'altrui sangue, né pure stanchi sotto tanto peso d'armi, prolungarono il combattimento fin che fu sotto il sole, avendo giá gli spagnuoli la vittoria certa, se quattro francesi con memorabil caso

non gliel'avessero in tutto tolta. Perciocché, circondati da' corpi de' cavalli morti, con maravigliosa costanza e felice virtú combatterono come se fossero stati dentro da una trincea, sforzandosi indarno gli spagnuoli di cacciare innanzi i cavalli; conciosiacosa che i cavalli loro, spaventati dall'aspetto e dall'odorato de' cavalli distesi, trasportavano quelli che gli erano sopra dall'entrare della vittoria.

De' francesi valorosissimamente combatterono, Torseio luogotenente della banda del Palissa, e Mondragone, il quale sendo posto dapoi alla guardia del castello di Milano, ardendo un torrione per miracoloso colpo della saetta, vi morí con quasi tutta una compagnia di soldati. Degli spagnuoli s'acquistarono grande onore Diego Garcia di Paredes, il quale rotto la lancia e trattogli di mano per aventura la spada ostinatissimamente si serví di trar sassi, coi quali lo spazio dello steccato era stato segnato per ordine; e Diego di Vera, che fu poco dapoi chiaro per la infelicitá dell'esercito perduto ad Algeri in Africa. Gli spettatori e i giudici in tribunale sentenziarono che la vittoria era stata incerta, con questo testimonio che appresso gli spagnuoli fosse giudicato essere stato il nome di espedito valore e appresso i francesi la lode d'una non aspettata costanza. Qui non mi pare di dover tacere uno arguto motto di Consalvo, perciocché essendo ritornati i cavalieri da quello abbattimento, lodando Alarcone (costui era stato a vedere combattere) con maravigliose lodi la virtú di Garcia di Paredes sopra tutti gli altri, che avendo egli quando per un caso e quando per un altro perduto la lancia la spada e la mazza, prendendo subito consiglio da quella necessitá, raccolto e lanciato parecchi sassi contra i nimici ostinatissimamente aveva combattuto: — Tu non t'hai da maravigliare tanto, — disse Consalvo, — o Alarcone, che Garcia, il quale per altro è valoroso soldato, confidatosi delle sue peculiari armi di natura di ingegno, piú che tutti gli altri ottimamente e gagliardissimamente si sia portato. — Tanto che subito tutti coloro che v'erano presenti incominciarono a ridere. Perciocché piacevolmente e con arguzia si tassava in Garcia un grande umore

maninconico, al quale preso spesso infino al venir pazzo, aveva per usanza di dare delle pugna a coloro che egli incontrava, e come fanno i pazzi trar de' sassi alla turba.

D'allora in poi i francesi e gli spagnuoli accesi dalla concorrenza della virtú con molto maggiore ardore e ardire che prima guerreggiavano insieme. Di maniera che pareva ch'essi combattessero piú tosto della gloria che del regno. Per la qual cosa era necessario che quasi ciascun giorno se ne prendessero e amazzassero molti, perciocché spesse volte facendosi imboscate e talora in campagne aperte, si veniva quasi a combattere a giusta battaglia. Ma nel riscattare e cambiare i prigioni, spesse contese e querele dall'una e l'altra parte travagliavano gli animi de' capitani e de' soldati, perciocché spesso si metteva maggior taglia del giusto a' prigioni, e l'avarizia de' soldati offerendosi cambio non ritrovava mai alcuno eguale. Alle quali contese volendo Consalvo ritrovar rimedio, si convenne con Namurzio, stabilito alcuni capitoli, che un fantaccin privato sendo prigione pagasse per suo riscatto la paga d'un mese, un uomo d'arme di tre, e un capitano d'una insegna e uno alfiere facesse taglia la paga di sei mesi. Il capitano d'una banda di cavalli pagasse lo stipendio d'uno anno. Gli altri condottieri dell'ordine de' nobili, quando fossero presi, facessero taglia ad arbitrio del capitan generale. Mandò poi un bando, e severamente avisò a uno per uno tutti i capitani ch'usassero liberalitá e cortesia a prigioni. E questo ricercava egli a onor della sua fama, acciocché gli spagnuoli non solo di virtú ma ancora d'umanitá e di magnificenza si sforzassero di avanzare i francesi. Perciocché di quei giorni Baiardo francese aveva sfidato a combattere in isteccato un cavaliere spagnuolo della nobil famiglia di Sotomaiore, dolendosi il francese d'essere stato gravemente oltraggiato dallo spagnuolo, perciocché piú aspramente e discortesemente che non si conveniva era stato tenuto prigione. Perché Consalvo intesa la cagione della querela, severamente riprese il suo soldato e gli commandò ch'egli entrasse in isteccato, acciocché col giudizio di Marte si purgasse dall'infamia dell'animo villano: rimanendo

vinto, meritamente con vituperoso fine di vita fosse punito per aver macchiato con atto discortese l'onor della nazione e della famiglia. In quello abbattimento dunque sentenziò la fortuna con questo successo: che il francese in pochissimo tempo cacciandogli la punta della spada nell'affibbiatura della gola della corazza amazzò lo spagnuolo, confuso da non oscura vergogna, il quale con poca destrezza si maneggiava a tirare i colpi, dove gli spagnuoli meritamente con ogni sorte di villania incaricarono colui che moriva, sí come quelli che dianzi con atto vergognoso e poi con morte ignobile aveva disonorato il nome della patria. Questo è quel Baiardo, il quale dapoi per openione d'ogniuno riputato valentissimo soldato, meritò che il re Francesco innanzi a tutti gli altri lo eleggesse, acciò ch'essendo egli vincitore a Milano dopo la rotta degli svizzeri, ricevesse da lui l'ordine della cavalleria; il quale per merito di singolar virtú è ancora onorevole a' re grandissimi, perciocché l'onore acquistato in una nobil battaglia acquista ancora dignitá di nuova e propia lode a un re e a uno imperatore, oltra tutta quella riputazione di maiestá che in loro onoriamo.

Ora Namurzio con una grandissima cavalleria ch'egli aveva scorreva molto piú largamente per la Puglia che gli spagnuoli, e ciò con tanta licenza e ardimento che commandò a' pastori che menassero a pascere tutto il bestiame negli erbosi campi della Cerignola, perciocché egli mettendovi le guardie era per difendere i pascoli di quel paese dall'ingiuria de' nimici. Questa cosa, sí come quel ch'uscí di bocca al trombetta e dalle spie fu rapportata agli spagnuoli, destò molti di loro fuor delle prossime guardie alla preda; i quali v'andarono con questo ordine: che la terza parte, armata d'armi espedite, assaltasse a un tempo i bestiami e i pastori, e l'altre due parti facessero una imboscata e assaltassero la guardia de' francesi, la qual sarebbe venuta addosso a quei che rubavano. Né mancò d'effetto questo inganno ordinato. Perciocché i francesi, tosto che videro i primi nimici assaltare e mettere in disordine le mandre del bestiame e i pastori posti in fuga, subito gli furono addosso, e con tanta furia, mostrando eglino di fug-

girsi, gli perseguitarono che diedero nell'imboscata, dove molti di loro ne furono morti e molti piú presi. Ma quella impresa, ch'era riuscita molto allegra secondo il desiderio, la fortuna che volentieri scherza con inganni tosto tolse di mano agli spagnuoli; perciocché una grossa banda di francesi, la quale per aventura era uscita di Canosa con incerta speranza di preda, venne a incontrare i nimici stanchi e occupati nel menar via il bestiame. Lá dove gli spagnuoli, sovragiunti all'improvista da' nimici, sforzandosi indarno di metter mano all'armi, di porsi in ordinanza e difendersi, lasciata tutta la preda e i prigioni, si diedero a fuggire. In quello scambiamento di fortuna, avendo la cavalleria preso la campagna, furono morti e feriti alcuni spagnuoli. Vi rimasero prigioni Diego di Vera, uno (sí come abbiamo detto) degli undici combattenti, e Teodoro Boccali della nobiltá greca, cittadino spartano, il quale era capitano di cavai leggieri, e Luigi detto per sopranome Gordo, la qual parola in lingua spagnuola significa molto grasso, capitano d'una compagnia di biscaglini. Questo è quello che poi nella giornata di Ravenna col suo corpo difese e salvò la vita a Odetto Lotrecco, capitano di gran nome di francesi, tutto sanguinoso e gettato a terra per molte ferite ch'egli aveva ricevuto, sí ch'egli non fosse morto da soldati, i quali appresso di lui avevano morto Gastone capitan generale de' nimici.

Essendo dunque riuscita lor bene fuor di speranza questa impresa, i francesi, messo le genti insieme, passarono innanzi fino alle porte di Barletta. Ma presentatosi solamente in ordinanza, subito voltarono indietro l'insegne alla Cerignola. Fu anticamente la Cerignola il Castello di Gerione, molto nobile per lo vano sforzo d'Annibal cartaginese, il quale indarno gli diede l'assalto. Da questa terra essendo i francesi passati sotto le mura, difendendosi animosamente quivi Acugna capitan di cavalli e Zaratte capo d'archibugieri, furono talmente ributtati con danno che non molto dapoi, accresciuti di nuove genti, e menato con loro giusta provisione d'artiglierie da muraglia, se n'andarono a combattere Canosa. Era in Canosa Pietro

Navarro con la sua compagnia di cantabri, al quale il Collio aveva aggiunto circa dugento archibugieri; il quale con questi valorosi soldati con incredibil virtú sostenne tre giorni Namurzio, il quale messo fuora l'artiglierie ruinava le mura, e tuttavia mandando innanzi or una e ora un'altra compagnia di guasconi francesi con grande ardor di tutti sempre rinovava la battaglia: e senza dubbio alcuno con onorata morte era per sodisfare alla fama del suo nome nelle istesse ruine della terra indarno difesa, s'egli non avesse avuto a ubidire a Consalvo, che per secreti messi gli fece intendere ch'egli s'avesse cura e salvasse i suoi fortissimi soldati; perciocché la salute sua e della compagnia gli era molto piú cara del possesso d'una ignobil terra, dapoi ch'egli non lo poteva soccorrere a tempo in quel gran pericolo dove si trovava, salvo s'egli non avesse avuto con disvantaggio grande a mettersi a rischio di far giornata, la qual cosa gli pareva in tutto lontana dal modo della guerra. Perciocché giá col medesimo consiglio, acciocché non si mettessero di nuovo al pericolo della vita, egli aveva fatto uscire Acugna e Zaratte di Gerione e venire in campo: giudicando per congiettura che i nimici, poi ch'avessero preso Canosa, quivi in ogni modo sarebbono ritornati per vendicarsi del danno ricevuto. Laonde il Navarro con tutti gli artifici che fu possibil farsi, avendo simulato una grande ostinazione d'animo alterato, diede orecchie a' francesi i quali gli offerivano giuste condizioni; e ciò nondimeno tanto molestamente, che con terribil volto e parlare ostinato pareva ch'egli non fosse per accettare condizioni se non onoratissime, ancor che a pena gli avanzasse la terza parte intera de' soldati, essendone stati amazzati molti e quasi tutti gli altri feriti. Né stette a perdere tempo Namurzio che subito non venisse all'accordo, parendogli che le cose ancor che ingiuste e non usate si dovessero in ogni modo concedere a uomini desperati, i quali non erano per morir senza vendetta. Perciocché il Navarro ottenne tutte quelle cose che con certissimo onore onoravano il caso d'un necessario arrendersi, e ciò fu che partendosi di quella guardia egli potesse securamente ritornare a Barletta

con le bandiere spiegate, a suon di trombe e di tamburi, salvo l'avere e le persone de' soldati, e che i francesi gli dessero cavalli da portare i feriti, e Namurzio sopra la fede sua assecurasse i canosini da ogni ingiuria che gli potesse esser fatta. Essendosi dunque egli convenuto in questo modo, gli spagnuoli con animi cosí altieri andando in ordinanza uscirono fuor della porta della terra, che si sarebbe creduto non ch'eglino fossero stati vinti ma che in ogni modo avessero vinto altrui; e i francesi si maravigliavano molto che cosí pochi soldati avessero avuto ardire di resistere alle loro grandissime forze, e avessero potuto sostenere tanti danni e disagi come seco porta la guerra. Perciocché Consalvo, venendo a lui il Navarro, uscitogli incontra lo ringraziò, e publicamente lodollo che usando una opportuna prudenza avesse conservato se medesimo e tanti valorosi soldati, i quali in breve tempo egli sperava di veder partecipi d'una gran vittoria. Perciocché egli ne riportava inusitata lode di singolare sofferenza e d'animo invitto, con la quale poteva parere d'aver rotto il coraggio di quella arditissima nazione, poi che fatto pruova delle forze e degli animi chiaramente si vedeva ch'ancora le gravissime furie de' francesi si posson vincere con la constanza di pochi soldati vecchi.

E cosí poco tempo dopo Consalvo mandò il Navarro a Taranto, avendo con picciol riposo rinfrescate le fanterie, giudicando che quella cittá dovesse essere di molta importanza a mantener la guerra e finalmente ad acquistar la vittoria, alla quale i nimici insidiavano dappresso, e che vi si dovesse mettere una fedele e valorosa guardia. Accrebbe ancora con la medesima diligenza la guardia vecchia d'Andria mandandovi una compagnia di soldati freschi, acciocché quella terra vicina sette miglia a Barletta fosse un riparo di certa commoditá contra i nimici, perché sopra ogni cosa il suo disegno era questo, di sostener con pazienza l'insulto de' nimici fin che sovragiungesse soccorso. Perciocché fin dal principio della pace rotta egli aveva domandato al re Ferrando che, fatto soldati nuovi in Ispagna, gli fossero mandati in Calavria fanti e

cavalli. Aspettava ancora dall'imperator Massimiano sette compagnie di fanteria tedesca da cinquecento per una, per opporre eguale sforzo di pari disciplina alla ordinanza degli svizzeri. Perché l'imperatore l'aveva facilmente concesse a Filippo suo figliuolo che gliele aveva chieste, perciocché sendo egli genero di Ferrando a lui s'aspettava l'ereditá dell'uno e l'altro regno della Spagna e della Sicilia. Aveva domandato ancora fromento della Sicilia, avendone carestia; e maravigliavasi molto come e' non fosse portato avendolo con severissime proteste richiesto dal viceré Nuccia, e giá Liscano con le galee guardava la riviera di Terra d'Otranto per difendere i navigli siciliani contra Preiane francese capo de' corsali, il quale si diceva ch'era ascoso a Capo d'Otranto per assaltargli quando fosser passati. Diceva ancora d'aspettare che gli fosse rimessa gran somma di denari da banchieri per certe polizze di banco ch'erano state mandate di Spagna a Vinegia, e con quei denari avrebbe cortesemente pagato i soldati. Avendo egli dunque con questi ragionamenti magnificamente proposta cosí grande speranza, copriva il disagio di molte cose, e parte maravigliosamente sostentava le speranze degli uomini, acciocché facilmente tenesse in ubidienza i soldati nella gran carestia ch'egli avea di denari, i quali, mancandogli le cose da vivere comprate ancora a grave prezzo e mezzo ignudi in vestimenti stracciati, con malissimo animo sopportavano tanti disagi. Perciocché l'onore della sua animosa fronte, la maiestá della eloquente bocca, e nel grande e rilevato corpo il volto allegro e sempre pieno di buona speranza, acquistavano tanta fede alle promesse e alle parole di lui che ancora gli accortissimi soldati, i quali giudicavano molte cose quasi che sperate per vano desiderio, troppo aspre e difficili da farsi, non essere per dovere aver lieto successo, credevano nondimeno ch'egli per una ascosa forza d'eccellente ingegno indovinasse ancora le cose avenire sopra ragione. Perciocché di quei giorni venne un naviglio di Sicilia con di molto fromento bene spesso ancora con vento contrario; e un'altra nave accrebbe l'allegrezza, piena di mercanzie de' soldati, la quale un mercatante viniziano aveva menato a Barletta. Erano in

quella nave, oltra le corazze e gli elmetti, alcune migliaia di calze di panno di lana, e di camicie, e molti sai e berrette e pannilini; oltra di ciò un gran numero di scarpe. E tutte queste cose Consalvo le comprò accattando in secreto i denari da' suoi famigliari, e i piú ricchi condottieri e capitani minori obligarono la loro fede per lui: e Isabella d'Aragona prontissima a ogni servigio fece ch'alcuni cittadini di Bari furono dati per mallevadori al mercatante. Avendo egli dunque divise tutte queste cose con allegrezza d'ogniuno tra i fanti e i cavalli, ornò con abito nuovo fino alla leggiadria l'esercito ch'era tutto stracciato, e ciò cosí tosto e sí liberalmente ch'essendo egli poverissimo di denari fu creduto ch'egli avesse una gran somma di denari riposti; la quale openione egli era usato mantenere fra soldati. Perciocché ragionando egli alcuna volta con loro, i quali si lamentavano che le paghe se gli prolongavano molto piú ch'essi non potevano portare, soleva dire: — State di buono animo, soldati; perciocché io non ho manomesso ancora quella gran cassa piena e segnata, fuor della quale quando sará bisogno per la matura vittoria si caverá quel gran tesoro di denari battuti per saziare il desiderio d'ogniuno. —

II

Invito alla battaglia del Nemours a Consalvo e risposta di questo; scaramuccia fortunata per gli spagnuoli. — Parole, offensive per gli italiani, del Motta prigioniero ad un banchetto dato dal Mendoza; sdegno degli italiani a cui vengono riferite le parole del Motta; intervento di Prospero Colonna; decisione della sfida; i tredici italiani; parole di Prospero ad essi; loro armi; il luogo scelto per la lotta; parole di Consalvo agli italiani. — Vicende della lotta. — Gli italiani vincitori.

(1503)

Ora Namurzio avendo preso Canosa e la Cirignola, facilmente ancora costrinse a rendersigli menandovi l'esercito l'altre castella, perché non v'era gente che le guardasse, e avendo passato l'Ofanto sul ponte da Canosa, si fermò col campo due miglia appresso Barletta; avendo mandato un trombetta alle porte, il quale sfidasse gli spagnuoli, s'erano uomini, a giusta battaglia, acciocché si vedesse la virtú dell'una e l'altra nazione in campagna aperta, e da quella vittoria col giudicio dell'armi si ponesse fine alla guerra. Perché Consalvo, volendo schernire con lo stare a bada l'impeto de' nimici furiosi e provisti, rispose ch'egli non era usato di combattere a voglia del nimico che lo richiede, ma secondo l'arbitrio e la ragione dell'occasion certa; nondimeno disse ch'egli ringraziava grandemente Namurzio che cosí animosamente s'offerisse; ma che molto piú l'avrebbe ringraziato se non gli fosse rincresciuto aspettar tanto che i cavalli de' suoi si fossero ferrati e i soldati avessero arruotato le spade e forbito l'armi. Bravavano allora gli spagnuoli, e tanto piú terribilmente domandavano di venire a battaglia perché si sdegnavano che i nimici un'altra volta fossero stati arditi di guardar da presso le mura di Bar-

letta, e senza gastigo essersi fermati tanto vicini a poche miglia. Ma Consalvo, veggendogli infiammati di desiderio di combattere, gli lodava, ma però con gravi preghi raffrenava l'ardor loro, e gli pregava che conservassero quei medesimi animi in uno altro giorno di piú certa ventura, ch'egli giá presentiva, d'appiccar la battaglia. Perciocché doveva venire che si sarebbono rallegrati molto di quel breve indugio. Né mancò la sua parola d'effetto, perciocché poco dapoi, avendo inteso che Namurzio, credendosi d'avere acquistato grande onore da quella disfida di combattere, levato il campo, s'era ritornato indietro a Canosa, subito mandato fuora don Diego di Mendoza capitano di gran valore, con tutta la cavalleria assaltò la retroguardia di lui che si partiva, avendo con questo ordine instrutta la battaglia: che due insegne di fanteria facendo ala dall'uno e l'altro fianco pareggiavano di corso la cavalleria che usciva, e quivi scaricavano di molte archibugiate. Furono costoro guidati da alcuni valentissimi capitani, cioè Pizarro, Scaladda, Speio e Zaratte. Voltaronsi animosamente i francesi e con gran furia attaccarono la battaglia, talché gli spagnuoli quasi ch'a fatica sostenessero la forza degli uomini d'arme, sí come dianzi erano stati ammaestrati, disfatte l'ordinanze si piegarono a dietro; e i francesi, non piú serrati insieme ma disordinati, non pure stringevano gli spagnuoli rivolti ma largamente gli perseguitavano. Allora le fanterie, con un cerchio lunato passate innanzi l'ottava parte d'un miglio, assaltarono l'uno e l'altro fianco de' nimici i quali scorrevano oltra, e la banda degli uomini d'arme colonnesi, mandata in soccorso a' cavai leggieri, serrati insieme entrarono in battaglia. Fu combattuto un pezzo dell'una e l'altra parte gagliardissimamente, ma i francesi tolti quasi in mezzo da ogni parte e feriti non poterono reggere tanta furia de' nimici che gli stringevano sí che non si mettessero in fuga; perciocché Namurzio non temendo d'alcuna cosa tale, disgiunto le squadre secondo il costume francese, s'era messo in camino, avendo mandato innanzi la fanteria con l'artiglierie e licenziati per strada il Palissa e Formante, i quali ritornavano alle stanze loro, questi a Quadrata

e quegli a Rubo. A questo modo il Mendoza vincitore, perseguitando i francesi rotti per tutta la campagna, molti n'ammazzò e prese, quasi prima che Namurzio dalla fuga de' suoi sentisse quella rotta ricevuta e che gli potesse dar soccorso. Ritornato dunque co' prigioni e col bottino a Barletta incontrò Consalvo fuor della porta. Il quale con gran consiglio avea menato fuora l'altre genti sotto l'insegne, acciocché se qualche disgrazia fosse intervenuta al Mendoza, egli presentando nuova gente fosse entrato in battaglia. Perché abbracciando il Mendoza, uomo illustre e per lo suo valore e nobiltá di prima e per quella onorata prova ch'egli avea fatto allora, maravigliose lodi gli diede; perciocché egli aveva abbassato la bravura degl' insolenti nimici, e fatto pruova delle forze sopra ogni altra cosa con certo augurio della matura vittoria, s'era portato in modo che facilmente gli spagnuoli avevano imparato a sprezzare l'audacia de' francesi, e quella natural furia loro ond'essi vogliono parer molto valenti. Appresso lodando i capitani, i quali s'erano portati valorosamente, gli onorò di maniera che subito promise di donar la paga d'un mese alle loro compagnie.

Il dí seguente il Mendoza fece uno onorato convito agli amici, con questo ordine: che i gentili uomini francesi prigioni per cagion d'onore sedevano a tavola fra gli altri signori. Ora mentre che a rallegrare il convito le tazze andavano intorno e liberamente si ragionava del successo della battaglia fatta il giorno innanzi, il Mendoza fece onorato testimonio che i francesi erano stati molto valorosi e forti in ogni pericolo, ma che in quella battaglia senza dubbio l'onore si dovea dare alla virtú italiana, perciocché gli uomini d'arme della banda colonnese, veggendo e di ciò grandemente maravigliandosi lui, spingendo innanzi i cavalli avevano combattuto piú valorosamente di tutti gli altri. Sedeva a tavola fra i primi Pietro Anoierio, detto per sopranome il Motta, di sua natura d'animo feroce, e per aventura riscaldato allora nel molto bere. Costui: — Non voglia Dio, — disse, — o Mendoza, che noi possiamo con pacifiche orecchie sopportare che gl' italiani ci

siano posti innanzi nel valor di guerra. Perciocché confessando noi che gli spagnuoli sono eguali a noi, non però possono gl' italiani, sí come quegli che sempre ignorantemente e poco fedelmente maneggiano l'armi, paragonarsi in alcuna parte a' francesi. Perciocché, se pure a prigioni è lecito vantarsi, essendo eglino stati spesse volte da noi in piú d'un luogo per Italia rotti, a noi hanno lasciato intera la lode e l'onor di guerra. — Era vicino al francese, mentre ch'e' bravava e fieramente in questo modo gonfiava, Ignigo Lope di Aiala d'antichissima nobiltá cavaliere spagnuolo. Costui toccandolo col gombito piacevolmente avertí il Motta che si rimanesse di dir male degl' italiani, acciocch'eglino volendo mantener l'onor della patria, sí come quegli che non sogliono né vogliono sopportare alcuna villania, se lo venissero a risapere senza alcun dubbio per vendicare la publica ingiuria non l'avessero sfidato a singolar battaglia. Allora egli alzando molto piú la voce disse: — Sfidino pure, quando e' vogliono, perché io altro piú non desidero se non di far vedere con l'arme in mano la veritá di quel ch' io dico, e come io non dico ciò perch' io sia ubbriaco. — Queste parole secondo ch'elle erano state dette furono rapportate dall'Aiala nell'alloggiamento del signor Prospero Colonna, dove secondo usanza erano presenti molti cavalieri italiani, e sparsesi fra loro il romore che 'l nome italiano era svillaneggiato da uno arrogante francese e che pareva loro di dover risentirsi di quella ingiuria con l'arme. Ma il signor Prospero poich'ebbe inteso questo, volendo maturamente fare ogni cosa e massimamente in quella causa dove andava la riputazione di tutta Italia, mandò due cavalieri romani, messer Gianni Braccalone e messer Gianni Capocchia, a intendere s'egli era vero ciò che si diceva aver detto a tavola il Motta; e se il francese liberamente e fuor di tavola confessasse ciò esser il vero, subito gli dicessero ch'egli pazzamente mentiva, e per mostrare il lor valore ne sfidassero tanti quanti essi francesi volevano a battaglia, a tanti per tanti. Non arrossí il francese, ma con animo ostinato accettò la condizione. Questo è quel Motta, ch'essendo condannato

nel tradimento di Borbone e per ciò fuoruscito, noi vedemmo poi nella ruina del sacco di Roma, usurpatosi il nome di podestá, rendere ragione in tribunale, quando fra coloro i quali avevano messo sottosopra le cose sacre e l'umane si cercava alcuna forma di ragione e d'onesto; il quale dapoi ricco d'una preziosa preda, sendo ammalato, fu tratto mezzo vivo in mare dagli avari marinari. Ora questo francese pagando la taglia ritornò a Namurzio, il quale informato di ciò ch'era accaduto, a conforto di tutti i suoi, approvò la causa della battaglia e le parole e le promesse del Motta. E subito, sollevandogli il Motta, furono trovati tredici onorati cavalieri francesi, i quali per onore della nazione s'offersero di volere entrare in quello abbattimento. Allora il signor Prospero n'elesse altrettanti loro eguali. Furono costoro i piú valenti quasi d'ogni provincia d'Italia, acciocché, senza ch'alcun si potesse dolere, per tutto si spargesse l'onore della sperata vittoria. Erano tre romani, acciocché questo avesse la dignitá della cittá vincitrice di tutti: il Braccalone cioè e il Capocchia, che giá ricordammo, innanzi agli altri, e Ettore detto per sopranome Peraccio. Napoli diede Marco Corolario e Capova Ettor Ferramosca nato di bellicoso sangue; a costoro succedevano Lodovico Benavoli da Tiano e Mariano Abignenti da Sarno e Meiale nato in Toscana. La Sicilia ne mandò due, acciocché questa isola violentemente partita dal suo mare non paresse d'aver perduto la ragione della cittá d'Italia: cioè Francesco Salamomi, che fu poi chiaro in molte battaglie, e Guglielmo Albamonte. Delle cittá d'intorno al Po supplirono il numero il Riccio da Parma e Tito da Lodi, chiamato, con un superbo nome perch'egli sprezzava ogni pericolo della vita in battaglia, il Fanfulla, e 'l valoroso Romanello da Forlí di Romagna. I nomi de' francesi, benché diligentemente io gli sapessi poi dal Motta medesimo, m'è paruto di tacergli in questo luogo affinché in cambio della sperata lode, poi che furono perdenti, non passi a' lor discendenti il disonore della perdita con biasimo infame delle nobili famiglie. Il signor Prospero con parole gravi, ma con volto molto allegro, fece animo

a' suoi, i quali quasi tutti erano stati della sua o della banda del signor Fabrizio suo fratello, ricordando loro come l'onor publico di tutta Italia era posto nel lor valore, e però facessero ogni sforzo di non ingannare l'openione di lui, il quale avendo posto da parte tanti fortissimi cavalieri aveva particolarmente eletto loro come ottimi difensori del nome italiano. Né vi fu alcuno di loro, il quale non si movesse per la dolcezza della gloria acquistata, e che non giurasse di non voler ritornare in campo se non vincitore. Poi d'uno in uno gli avisò tutti, e diligentemente gli fece avertiti che minutamente guardassero l'arme e i cavalli. E poi diede a ciascuno lancie forti e quasi piú lunghe d'un braccio che le francesi, e due stocchi: l'uno con la punta soda, il quale era attaccato all'arcione della parte sinistra, e l'altro cinto al fianco, piú corto e piú largo, per ferire di taglio e di punta; dalla parte destra v'aggiunse ancora in cambio della mazza di ferro una scure contadina di gran peso e forte con un manico di mezzo braccio, appiccata dinanzi all'arcione con una catenuccia di ferro. I cavalli erano coperti di frontali di ferro lucenti e con l'armatura al collo e con le barde indorate e dipinte di cuoio cotto. Gli antichi le chiamavano clibani, le quali commodissimamente coprivano il petto e le groppe. Vi furono aggiunti oltra ciò due spiedi di nuovo e molto utile apparato, i quali erano piantati in terra dopo la battaglia, acciocché quei che fossero gettati da cavallo, dato di mano a questi, potessero combattere. Questi spiedi, sí come io intesi dal signor Prospero e da coloro che combatterono, furono molto utili a guadagnar la vittoria. Né con minor cura Namurzio instrusse i suoi, i quali comparvero con bellissimi saioni di cremisi e di broccato d'oro. Il Palissa aveva eletto costoro fuor di molti, i quali desideravano quello onore, e dando a ciascuno gli ammaestramenti di combattere, gli aveva grandemente infiammato a mostrar testimonio del valor francese. Fu disegnato in mezzo di Quadrata e d'Andria lo spazio quasi dell'ottava parte d'un miglio col solco, e rizzatovi un tribunale, nel quale sedevano tre giudici eletti sotto l'ombrella, i quali ordinarono che quei

che fossero cacciati fuor di quello spazio s'avessero per vinti, e che il premio di ciascun vincitore fossero l'arme e i cavalli e cento ducati d'oro per uno. Ora domandando i giudici che 'l luogo fosse sicuro d'ogni ingiuria per lo spettacolo d'un tanto abbattimento e rifiutando il Palissa, sí come in importante e pericoloso negocio, di voler obligare in ciò la fede sua, Consalvo protestò ch'onoratamente avrebbe assicurato ogni cosa, e menò tutte le genti fuor di Bari, e con cosí bello ordine le mise in battaglia che pareva essere per combattere, e mettendo loro un certo dubbioso spavento tenne sospesi gli animi de' francesi. Fattosi poi venire innanzi gli italiani, non con altre parole gli confortò se non che con generosa deliberazione d'animo costante sprezzassero gli uomini di quella nazione e sangue, sí come quegli che si ricordavano come, soggiogata la Francia, ben mille volte erano stati tagliati a pezzi e domati da' loro antichi; e che dovessero sperare come Iddio avrebbe dato certissima vittoria a loro che combattevano per una ottima causa contra uomini insolenti pazzi e superbi.

Allora gl'italiani licenziati allo steccato, pareggiata la fronte, si misero in battaglia contra francesi i quali venivano ad assaltargli. Perché senza indugio al terzo suono della tromba, commandato silenzio, s'andarono a trovare. Gl'italiani altramente da quel ch'ogniuno avea creduto secondo il costume della milizia, senza spinger punto i cavalli ma solo abbassate le lancie, animosamente sostennero i francesi, i quali con gran furia gli vennero addosso. Ed ebbe ciò questo fine: che i francesi prima che le lor punte arrivassero alle corazze de' nimici furono investiti dalle lancie piú lunghe, e alcuni di loro trapassarono lo steccato. In quello incontro essendone usciti alcuni di sella dell'una e dell'altra parte e rotte le lancie fu fatto un gran fracasso de' cavalli. Perché ciascuno mise mano alle mazze o agli stocchi. Ma gl'italiani maravigliosamente si portarono colle scuri, rompendo con grave colpo le visiere degli elmetti e gli spallacci, e trassero ancora le spade di mano a' nimici. Pareva nondimeno pareggiata la battaglia, perché l'Albamonte e 'l sidicino, trasportandogli i cavalli e

cacciati da nimici che gli spingevano, non si poterono ritenere dentro dello steccato. Ma con animo grande il Braccalone e dopo lui il Fanfulla, cadendo loro i cavalli, rimasi a piedi, subito dato di mano agli spiedi e valorosamente forando gli uomini e i cavalli, fecero inclinar la vittoria. Un solo de' francesi, ch'avea nome Claudio, sendogli gagliardamente stato rotto l'elmetto tal che il cervello con di molto sangue gli usciva fuor per lo naso, si morí; il quale sendo nato in Aste colonia d'Italia, pare che meritamente morisse: perciocché poco onoratamente, se non a torto, aveva preso l'armi per la gloria d'una nazione straniera contra l'onor della patria. Gli altri feriti o storditi per li molti colpi delle scuri, confessandosi d'esser vinti, gettarono l'armi in terra. Laonde i giudici, avendo visto sul tribunale il fine della cosa, con molti suoni di trombe sentenziarono gl'italiani vincitori: e cosí i francesi, perché nessun di loro, secondo che s'era convenuto, non aveva portato seco i cento ducati da riscattarsi, furono menati a Barletta; perciocché essi non avevano dubitato punto del successo di quella battaglia, conciosiacosa che, con maggiore arroganza che non si conveniva contra la forza ancora di Marte gastigatore, per una vana fidanza s'avevano preso tanto animo. Consalvo, ricevutogli con allegro volto e confortatogli con piacevoli parole, gli avisò che portassero in pace quel che, combattendo eglino valorosamente, per giudicio della fortuna gli era fuor di speranza avvenuto. Ma che per l'avenire imparassero a raffrenar la lingua: perciocché gli uomini onorati e valorosi, i quali vogliono esser riputati degni dell'onore della cavalleria, non sprezzano nessuno se non in battaglia, e senza vantarsi mai in luogo alcuno, non con vana bravura di parole ma con valorose pruove sono usati d'acquistarsi fama illustre. Avendogli poi fatto provedere al bisogno de' corpi, il signor Prospero e Fabrizio con cosí liberal cortesia gli raccolsero che i francesi ancor che fosser turbati e coi volti bassi si spogliarono quasi tutta la maninconia del volto; e giá ad alcuni di loro rincresceva manco della vergogna ricevuta, da poi che avevano ceduto alla virtú di coloro dalla cui umanitá erano vinti.

E così poco dapoi, avendo ricevuto denari di campo, furono riscossi e licenziati. Ora Consalvo, dapoi ch'egli ebbe onoratissimamente lodato gl'italiani, gli nobilitò facendogli cavalieri di sua mano, e per testimonio della virtú e della vittoria loro aggiunse tredici collane all'arme della famiglia loro. E acciocché l'istoria di questo celeberrimo abbattimento passasse a posteri nostri, messer Gieronimo Vida cremonese, mio compagno vecchio, la cantò in bellissimo verso eroico.

III

Sconfitta navale francese; arrivo di vettovaglie a Barletta. — Terre occupate dai francesi; i francesi contro Castellaneta. — Consalvo prende Ruvo. — Si riaccende la guerra in Calabria; don Ugo di Cardona sconfitto da Aubigny. — Nuova armata mandata di Spagna sotto Portocarrero; morte di Portocarrero; le nuove milizie in Calabria. — Sconfitta di Aubigny. — Aubigny assediato in Angitula. — Consalvo esce di Barletta e s'accampa a Cerignola. — Sconfitta dei francesi; morte del Nemours.

(1502-1503)

Di quei giorni ancora Consalvo per alleggerire la carestia della vittovaglia ch'egli avea grandissima si rallegrò molto d'una nuova e non aspettata ventura, essendo stato preso dalle galee intorno a Manfredonia e menato a Barletta un naviglio viniziano con una gran quantitá di fromento. Perciocché l'Alegria francese avendo preso per forza Foggia (questa terra anticamente si chiamò Ecana) e avendovi trovato gran quantitá di fromento, mettendolo tutto in vendita come suo bottino, l'avea piú tosto voluto dare a denari contanti a un mercatante viniziano che a' napoletani astretti dalla fame, i quali l'avevano voluto comprare a credenza: e giá alcuni dicevano ch'egli era da ripor ne' granai per publico bisogno da mantenere l'esercito; talmente che Consalvo ebbe quel singolar benificio dall'avarizia del nimico, e certo senza alcuna infamia, avendone egli pagato piú denari al viniziano ch'e' non avea dato al francese. Dopo questo ancora accresciutagli l'allegrezza ebbe nuova della vittoria navale. Perciocché Liscano avendo giunto Preiane francese a Capo d'Otranto e venuto seco a battaglia, l'avea talmente rotto che, affondato e preso alcuni navigli, l'avea messo in fuga; e senza dubbio avrebbe preso

ancora la nave capitana se Preiane tosto non si fosse ritirato nel porto d'Otranto, dove il proveditore viniziano, sí come amico d'ambidue i re, era usato di dare securo ricetto all'una e l'altra parte. Ora per quella rotta ch'avea avuto Preiane sette navi siciliane cariche di fromento, avendo libero e securo passaggio ed essendo per tutto pacificate le riviere, arrivarono a Barletta. Con la venuta delle quali rinviliò talmente la vittovaglia che quasi i prezzi di tutte le cose scemarono ben la metá; perciocché Consalvo con questi navigli s'avea fatto portare, oltra il fromento e l'orzo, gran copia di vino da Messina, di cacio siciliano e di salsumi.

In questo mezzo Namurzio, il quale da Canosa Altamura Cirignola Quadrata Rubi Foggia e Manfredonia, allargato le genti sue, aveva tolto a stringere Consalvo con assedio lento, destosi per la subita ribellione di Castellaneto, tosto levato il campo deliberò d'andare a punir quel tradimento. Perciocché ne' passati giorni avendo scorso la Puglia e Capo d'Otranto aveva preso molte terre in Terra d'Otranto e fra queste la nobil cittá di Lezze, detta anticamente Lupia, e oltra ciò Calatana antichissima colonia de' tessali, la quale oggi si chiama San Pietro, e Nardo cosidetta da Nerito Leucadia, la qual terra edificarono giá i greci. Aveva preso ancora Rudia, famosa per esservi nato Ennio poeta, la quale oggi si chiama Rodeia, e Oria e Mottula, e rivolte l'insegne e indarno tentato per la via Gallipoli, aveva presentato l'esercito a Taranto, e non si movendo punto la guardia e riposandosi i tarentini, assaltando Conversano aveva sforzato il signore di quella terra a mutar fede. Ultimamente aveva preso a patti la cittá di Castellaneto, la quale è posta a mezza la strada, ma a traverso, fra Taranto e Brindisi, con questa condizione che vi potesse mettere per guardia due bande di francesi, con le quali eglino si potessero difendere contra gli spagnuoli, i quali uscivano spesso di Taranto. In questo modo avendo egli fatto di molte imprese con lo spavento dell'esercito presente, e la maggior parte senza ferita con parole e promesse, servendosi egli del singolar favore del signor Andrea Acquaviva e del signor Fa-

brizio Giesualdo baroni della parte angioina, pareva che fosse venuto in grande speranza di tosto aver la vittoria. Ma per aventura avvenne allora che i castellanetani sdegnati per l'ingiurie de' francesi congiurarono; perciocché alcuni di loro, piú licenziosamente che non comporta il costume de' pugliesi, avevano tentato l'onore delle matrone, alcuni altri prodigamente usavano le cose da mangiare degli osti loro, e certi altri avevano temerariamente battuto gli osti, i quali malvolentieri ubidivano a loro ingiusti commandamenti. Fu dunque presa la notte la guardia, quando ella dormiva negli alloggiamenti, a un contrasegno dato, e data la cittá agli spagnuoli chiamati da Taranto; con questa condizione però: che i francesi benché spogliati d'arme e di cavalli non fossero ingiuriati fin che arrivassero in securo. Mosse talmente Namurzio l'inaspettato delitto di quel tradimento ch'egli non si poté ritenere, ancora che gliel dissuadesse il signor d'Acquaviva, che subito levato il campo quivi non andasse. Perciocché, essendo egli pratico della guerra e informato dell'esser de' nimici, diceva come e' si doveva aver paura di perdere la Cerignola o Rubi o finalmente Canosa, acciocché, allontanandosi egli, gli spagnuoli non avessero preso l'occasione di fare i fatti loro. Ma Namurzio, bravando di volere ir tosto e prestamente punito il tradimento, caminando dí e notte giunse a Castellaneto. I terrazzani grandemente spaventati per la subita venuta dello sdegnato e furioso nemico, perché pochi spagnuoli v'erano alla difesa ed essi non erano provisti contra la furia dell'artiglierie, oltra che il pianto delle donne e de' fanciulli toglieva i consigli forti agli uomini sospesi, vennero a questo consiglio: di voler sodisfar con denari la pena del delitto commesso, mentre che le persone fosser salve. Ma il capitan collerico domandando tre volte piú denari e minacciando loro di voler tagliarli tutti a pezzi se subito non glieli pagavano, fece sí con l'importunitá sua che i cittadini volti alla desperazione, fatto di dentro alcuni subiti ripari, costantemente aspettarono alcuni colpi d'artiglierie e, rovinando giú dalle mura travi e sassi grandi, spaventarono alcuni ch'erano stati arditi di salire il muro con le scale.

Ora mentre ch'egli stava sospeso in quello sforzo, e non si risolveva s'egli puniva quella ingiuria dandovi un grosso assalto, il ch'era pericoloso, o ricevendo i denari che gli offerivano, la qual cosa poteva parere vergognosa, un messo che venne lo levò di quel pensiero. Costui gli portò nuova come Consalvo uscito di Barletta era marciato a Rubi per dar la stretta al Palissa. Perciocché essendo egli stato avisato della partita di Namurzio, fatto nuovo pensiero e secondo l'occasione prestamente esseguitolo, di notte tempo menato fuora tutte le genti e l'artiglierie, talché però menò seco gli anziani di Barletta per avergli chiaramente come statichi della fede, subito andò a Rubi; e presentate le artiglierie cominciò con tanta furia a batter la terra che, abbattuto con gran ruina il muro, si combatteva quasi che in ordinanza, e in piú d'un luogo gli spagnuoli accostandovi le scale si sforzarono di salir sulle mura. Durò l'assalto per sette ore con grandissimo contrasto: perciocché il Palissa con animo invitto, lá dove era il pericolo, confortando e combattendo, non mancava a suoi, avendo opposto per riparo gli uomini d'arme, i quali combattevano a piedi contra quei che salivano, e avendo messo gli arcieri guasconi dove era il bisogno, dava di molte ferite agli spagnuoli. Ma essendo poi ferito il Palissa e abbattuti piú tosto che ammazzati gli uomini d'arme dalla furia e dal peso de' nimici che gli venivano addosso, gli spagnuoli entrarono nella terra, avendo giá degli altri quasi in quel medesimo tempo salito sulle scale preso la muraglia. La prima insegna che vi fu piantata, cacciatone i francesi, fu di Francesco Sanchies, il quale era dispensatore del re di Spagna, ma l'onore della corona murale fu dato a messer Traiano Morminio gentiluom napoletano, il quale fu veduto il primo aver preso un merlo del muro. Essendone dunque morti molti nella prima furia, tutti gli altri francesi insieme co' cittadini rubostani furono fatti prigioni, essendo i primi fra quegli il Palissa con Amideo capitano degli uomini d'arme savoini e Peralta spagnuolo, il quale, essendo al soldo del re di Francia prima che si turbasse la pace, aveva voluto mantenere la sua fede. Con-

salvo in tanto strepito della terra saccheggiata, mettendovi special cura, conservò le donne poste in chiesa inviolate da ogni ingiuria. E 'l seguente giorno non essendo anco saccheggiata tutta la terra, usando la medesima prestezza, ritornò a Barletta quasi prima che Namurzio il quale, avendosi aggiunto per camino gli svizzeri e messo insieme maggior cavalleria venendo con gran fretta, avesse nuova della rotta del Palissa. E non molto dapoi, avendo egli menato le donne rubostane a Barletta, le lasciò salvo l'onor loro e senza taglia, e parimente tutti gli uomini, a' quali era stata messa una ben picciola taglia. Ma non volle giá che gli uomini d'arme francesi si potessero riscattare, perché poco dianzi Namurzio non aveva osservato le convenzioni poste fra loro. Confinò poi il resto della fanteria alle galee di Liscano fino al fine della guerra, dando loro alquanto piú dura pena che non comportava il costume della cristiana milizia. Col quale ordine il capitano, alcuna volta contra la natura dell'animo suo severo e astuto, e per questo secondo l'util della guerra facilmente sprezzando le parole che si dicevano contra di lui, conosceva molto bene che le bande e le compagnie de' nimici si venivano grandemente a scemare, e cosí in pochi giorni egli era pari di cavalleria a' nimici dove essi avevano tutte le forze loro, avendo egli dato a' suoi migliori fanti a piedi piú di settecento cavalli da guerra presi in varie fazioni e specialmente a Castellaneto e a Rubi; talché i pedoni messi a cavallo erano sofficienti a ogni aspra e difficile impresa, e ciò con tanto migliore animo per non parere indegni di sí gran benificio e non aspettato onore.

Mentre che queste cose si facevano in Puglia, don Ugo di Cardona, avendo messo insieme in Sicilia tre mila fanti e trecento cavalli, passò a Reggio, ruppe in una scaramuccia il signor Iacopo Sanseverino signor di Mileto, il quale sollevava i calavresi a ribellione, liberò don Diego Ramiro assediato nella rocca di Terranuova, e saccheggiò e arse la terra; e poi rivolto alla contrada della Calavria bassa mise in fuga il Marziano principe di Rossano. Perché intendendo queste cose i due príncipi Sanseverini di Bisignano e di Salerno, i quali

(come giá dicemmo) erano passati dagli spagnuoli a francesi, fatto per tutto soldati e armati i lor vassalli, si congiunsero con Obegní il qual veniva. Costui, lasciato una picciola banda di francesi a Cosenza, con la quale s'assediasse Solazio Comezio nella rocca, con la maggior prestezza che poteva andava a ritrovare don Ugo per combatter seco quanto piú tosto. Erano con esso lui il Grigninio e 'l Malerba: questi governava gli arcieri guasconi e tre insegne di svizzeri e quegli governava tutti i cavai leggieri. Ma il maggiore sforzo era negli uomini d'arme, fra i quali v'era una banda di soldati vecchi scozzesi famigliare e fedele a Obegní. Era allora alloggiato il Cardona in quella pianura la quale dal castello di Terranuova si distende verso mezzogiorno. Costui, avisato della venuta de' nimici, mise la cosa in consiglio, e benché egli fosse accresciuto di nuove genti, gli parve nondimeno di fuggire le campagne aperte, e deliberò di ritirarsi alla rocca di San Giorgio la quale guarda verso il monte Apennino. Ma i nuovi capitani impedirono che non si pigliasse questo partito, i quali capitani nuovamente erano venuti di Spagna. Fra questi furono Manuel di Benavides, Antonio da Leva, il quale riuscí poi gran capitano, e due Alvaradi padre e figliuolo, i quali avevano menato quattrocento tra uomini d'arme e cavai leggieri, e quattro compagnie di fanteria. Perciocch'essi riputavano cosa disonorata e molto vergognosa levar gli alloggiamenti e ritirarsi prima che i nimici si presentassero e che piú chiaramente si sapesse quanta gente e di che qualitá si fossero: e massimamente per questo, che una spia calavrese di sospetta fede aveva fatto intendere che i francesi non sarebbono anco giunti in due giorni. Ma l'Obegní, capitano vecchio, leggiadramente ingannò quella openione de' nemici, perciocché usando la prestezza francese, avendo caminato la notte e per via disusata, mostrandogli la strada i calavresi, presentò le genti in battaglia e fece sonar le trombe. Dal destro corno venivano innanzi i due príncipi Sanseverini avendo piegate le genti loro a guisa di luna; nel sinistro era il Grigninio il quale, sí come abbiamo detto, guidava tutti i cavalli leggieri; nella battaglia di mezzo s'era

fermato Obegnino, congiunto quasi coi príncipi con una stretta ordinanza d'uomini d'arme. Il Malerba aveva accostato gli svizzeri serrati insieme e i guasconi, i quali fuor per le rare ordinanze commodamente saettavano, a' cavai leggieri del Grigninio. Dall'altra parte gli spagnuoli, veduto i nimici, benché fossero manco e ingannati del lor disegno, animosamente si misero in ordinanza e si confortarono a menar le mani, e cosí saldamente sostennero la furia de' francesi che venivano innanzi: dove s'attaccò una crudel battaglia, né v'era commoditá di qua né di lá di scaricar l'artiglierie. Ma essendo accesa la battaglia, mentre che il Cardona con maravigliosa costanza faceva ufficio di capitano e di soldato, il Grigninio, fatto un largo cerchio e distesa la sua banda, entrato per fianco nella fanteria de' nimici, gli disordinò e ruppe. Perché subito spinsero loro addosso gli svizzeri e i guasconi con tanta furia che, cacciati dalle picche e feriti dalle saette, furono messi in fuga. Ma dall'altra parte tutta la cavalleria, serratasi insieme per aviso di don Ugo, senza vantaggio sosteneva i calavresi. Ma quando Obegnino spinse la sua ordinanza né i cavalli siciliani né gli spagnuoli non ressero alla furia degli uomini d'arme scozzesi, anzi subito volsero le spalle e precipitosamente fuggendo si ritirarono a' monti, benché il Cardona gli riprendesse e indarno gli pregasse che pian piano volessero voltare il volto e ritirarsi. A questo modo essendo rotta la cavalleria, la fanteria ch'era in mezzo fu rotta e fracassata, e la maggior parte della cavalleria si ritirò a' passi de' monti. In quella rotta de' nimici Grigninio troppo disordinatamente correndo dietro a quei che fuggivano, avendosi alzato la visiera dell'elmetto e cosí discoperto il volto, sendo ferito della punta d'una lancia, d'un nemico voltatosi, in un occhio, fu morto. E Obegnino anch'egli fu a gran pericolo della vita, perché i cavalieri spagnuoli, sí come io intesi poi dal signor Antonio da Leva, avendolo tolto in mezzo e quasi che preso, si sforzavano di cavargli l'elmetto, e senza dubbio erano per ferirlo nella gola s'egli non fosse stato salvato dalla banda del principe di Salerno, la qual sovragiunse e fatto un cogno gli avea dato dentro

e rotto. Ora essendosi gli altri baroni salvati per li monti, don Ugo di Cardona l'ultimo di tutti, lasciato il cavallo al quale egli avea tagliato le gambe acciocché e' non venisse in mano de' nimici, per certe balze nevose si ritirò alla Motta Bufalina, e quindi raccolto e rinfrescato un poco i soldati i quali erano avanzati dalla battaglia, discese nella Rocella alla cittá di Gieraccio. Le bagaglie andarono in mano de' soldati e de' contadini, ma l' insegne con molti bellissimi cavalli di Spagna furono portate a Obegnino, e 'l numero de' prigioni fu molto maggiore che de' morti. Né quella vittoria poté parere molto allegra a Obegnino, essendogli costata la morte di Grigninio amicissimo suo e valorosissima persona. Dopo quella battaglia, avendo Obegnino preso senza ferita la Motta Bufalina dove i nemici fuggendo s'erano ricoverati, e preso anco per forza la terra di Pentadattilo nella Rocella, non vi fu quasi alcuno in Calavria il quale subito non si voltasse alla parte de' francesi vincitori, ritirandosi gli spagnuoli nelle rocche forti le quali pareva che i francesi difficilmente fossero per combattere quel verno.

Essendo fatte intendere queste cose ch'erano state fatte in Calavria e in Puglia al re Ferrando in Ispagna, subito fu messa in punto un'altra armata di maggiore apparecchio nel porto di Cartagena la quale andasse a Messina, e fu fatto capitano delle genti e dell'armata Portocarero, il quale aveva origine dalla nobil famiglia Boccanegra in Genova, ed era stato dal giudicio del re preposto agli altri signori di Spagna, i quali aspiravano all'onor di quel grado, perciocché egli era congiunto di stretto parentado con Consalvo. Aveva costui per moglie una sorella di Manrica moglie di Consalvo, onde si conosceva ch'avendo egli congiunto con esso lui tutti i suoi pensieri, era per esser lontano da ogni contrasto di concorrenza. A Portocarero ubidivano don Alfonso Carvaial, che fu poi chiaro nelle guerre d'Italia, il quale guidava seicento cavalli, e don Ferrando di Antrada, il quale menato di Gallicia Asturia e Biscaglia e dalla riviera del mare aveva dintorno a cinque mila fanti. Navigando dunque Portocarero ebbe cosí contrario vento, ch'essendo egli stato trasportato da una

gran fortuna appresso Lipari e Strongile, alquanto piú tardo che non avrebbe voluto, ma però con l'armata salva, arrivò a Messina. Ma poi ch'egli ebbe passato il Faro e che sbarcava le genti a Reggio ammalò del male della morte. Costui veggendosi giunto all'ora del morire, consigliatosi con Nucia viceré della Sicilia, diede il governo all'Antrada, benché Manuello di Benavides e don Alfonso Carvaial, nobilissimi di sangue e pratichi della guerra, paressero piú degni che l'Andrada. Avevano il Benavides e 'l Carvaial inimicizia antica fra loro concetta dal diverso umor delle fazioni, la quale era sí grave che l'uno faceva professione di non volere ubidire all'altro, ma ambidue volentieri per cagione del ben publico consentivano nell'Antrada. Morto che fu Portocarero, gli fu fatto il debito mortorio, e dato la paga a soldati dell'entrate di Sicilia, e communicato i suoi disegni con don Ugo, l'Andrada sbarcò tutte le genti a Reggio e in tre alloggiamenti marciò alle campagne di Terranuova.

E in quel medesimo giorno ancora Obegnino venne dalla Motta Bufalina per pigliare Terranuova, ma prevenendolo l'Alverardo, poi che con una scaramuccia ebbe tentato le forze de' nimici, piegò al Castel di San Giovanni poco lungi da Seminara, dove sette anni innanzi aveva rotto in battaglia il re Ferrando e Consalvo. E non erano lontano le campagne nobilitate per la fresca rotta di don Ugo: talmente che Obegnino, feroce per la doppia vittoria, benché avesse minor numero di gente, riconoscendo con gli occhi le campagne fatali a nimici e a lui felici, prese un certo lieto augurio di volersi quanto piú tosto mettere al rischio della terza battaglia, ond'egli mandò a' nimici Ferracuto araldo. Faceva costui l'ufficio del caduceatore, il quale con superbe parole sfidò a battaglia gli spagnuoli sí come poco valorosi e soliti a lasciarsi vincere. Dalle quali parole infiammato da se stesso don Ugo, con un certo ardore d'animo sdegnoso per racquistar l'onor suo si risolse d'accettar la condizione della battaglia, e perciò donò a Ferracuto un bacino e una tazza d'argento. E appresso mandò a chiamare don Giovanni suo fratello, il quale era poco lontano con

la fanteria. Ma i soldati dicevano che non volevan ire innanzi se non si davan loro le tante volte promesse paghe ch'essi dovevano avere. Ma egli facilmente levò l'ostinazione di quegli animi, avendo dato loro quanto oro e argento egli aveva e obligatogli ancora la fede degli amici, e cosí la fanteria venne in campo. Ma Obegnino, avendo fatto alcune scaramuccie e valicato il fiume Petrace, s'inviò alla terra di Gioia; perché l'Antrada e don Ugo, partendosi egli, levato il campo in fretta lo seguitarono, e nel medesimo grado valicarono il fiume, tenendo questo ordine, ch'ogni cavallo passò in groppa un pedone. Il dí seguente Obegnino messosi in ordinanza scese dalla terra di Gioia, ma gli spagnuoli, veduto l'insegne de' nimici drizzarono la battaglia. Erano nelle corna Manuello e 'l Carvaial, la battaglia di mezzo tenevano don Ugo, Antonio da Leva e il padre Alverado con la vecchia cavalleria e fanteria. Seguiva questa squadra di poco spazio l'Antrada con la cavalleria nuovamente condotta di Spagna, e con le fanterie de' galleghi e degli asturi. Usavano queste genti, secondo l'antico costume della romana milizia, scudi lunghi e piegati e dardi da lanciare. D'altra parte Obegnino, desideroso d'attaccar la battaglia, si mise nella prima ordinanza; nella seconda Alfonso e nella terza si posero Onorato Sanseverini, i quali guidavano le bande de' signori della famiglia loro. E 'l Malerba guidava una ordinanza quadra di fanteria, appresso il quale erano l'artiglierie, le quali poi che e di qua e di lá furono scaricate, la cavalleria spinse innanzi. Ora mentre che Obegnino si sforzava di schifare i raggi del sole che gli ferivan nel volto, una banda di cavai leggieri spagnuoli gli tolse il luogo, talmente ch'egli rivolse l'insegne e spinse fortemente contra il corno di Manuello. Ma essendo giá accesa la battaglia e difficilmente sostenendo il Benavides la furia degli scozzesi, don Ugo, Antonio e l'Alverado gli diedero soccorso, e con tanto vigor d'animo s'attaccò la battaglia che i francesi e gli spagnuoli combattendo con le spade si mescolarono insieme, e non vi fu alcun di loro che dubitasse della vittoria; perciocché il Carvaial con espedito consiglio menò intorno il sinistro corno,

ed entratò alle spalle della prima ordinanza de' nimici, mise tanto spavento a coloro ch'erano occupati nella dubbiosa battaglia che Obegnino, messo in disordine la sua squadra, si diede a fuggire. E la cavalleria dell'Andrada ruppero Alfonso il quale soccorreva con la seconda squadra, e con la medesima sorte Onorato, spaventata e rotta la terza squadra, si diede a fuggire: talché nello spazio di mezza ora (la qual cosa a pena è da credere), tagliata a pezzi quasi tutta la fanteria francese, fu acquistata una singolar vittoria. Furono presi ambidue i Sanseverini, Onorato e Alfonso, e uno squadrone di scozzesi tolse Obegnino dalle mani a nimici. Ed egli poi, congiuntosi col Malerba, senza fermarsi mai corse fino a Gioia. Ma quivi fermatosi poco perché gli fu detto che i cavalli spagnuoli tenendogli dietro per le medesime orme, giá arrivavano, affrettato il camino per la notte oscura, si ritirò nella rocca d'Angitula, dolendosi spesso della fortuna, ch'essendo egli stato insino allora invitto e dodici volte vincitore in giusta battaglia nelle guerre francesi e inglesi, l'avesse finalmente schernito.

L'altro dí poi innanzi a tutti gli altri Valenzia de Benavides, fratello di Manuello, e dopo lui il Carvaial e 'l figliuolo Alverado e appresso Antonio da Leva, senza punto rallentare la celeritá loro, giunsero ad Angitula, e avendo preso la terra deliberarono d'assediare Obegní nella rocca. E non molto dapoi sovragiunse il capitano Andrada con tutte le genti, e fattovi le trincee e messovi intorno la guardia delle fanterie, acciocché il capitano de' nimici non uscisse fuori, s'accampò alla vista della terra ma però lontano un tiro d'artiglieria.

In quei medesimi giorni ancora ne' quali, dopo la venuta dell'armata e la morte di Portocarero, sendo oggimai rivolta la fortuna, sotto il nuovo capitano Andrada fu fatta la giornata con Obegní, le fanterie de' tedeschi le quali il signor Ottavian Colonna mandato dal signor Prospero suo zio all'imperatore aveva ottenuto, menate per le montagne di Carnia al porto di Trieste e imbarcate, erano giunte a Barletta; la cui venuta diede tanta allegrezza a Consalvo, che maravigliosamente confermò la speranza giá concetta d'avere una gran

vittoria; e però non gli parve piú tempo da indugiare ma d'uscire a combattere. Perciocché essendo giá stato sette mesi assediato nella picciola cittá di Barletta, avendo Namurzio preso tutte le terre vicine fuor che Andria, con la sola grandezza dell'animo invitto aveva sopportato tutti gl'incommodi della guerra. E in quel mezzo la fortuna spessissime volte aveva sollevato le speranze inferme e favoritolo negli estremi casi del suo assedio, di maniera che fu creduto che egli non dubitasse giamai di non dover vincer tosto. Fatto dunque e risoluto questo partito, avendo commandato a' capitani de' cavalli e de' fanti che provedessero tutte le cose che facevan bisogno al camino, giudicò che fosse bene a chiamar fuor di Taranto il signor Pietro Navarro e Lodovico Errera suo parente con quelle genti che potessero. Perciocché egli deferiva molto alla gran virtú loro, e col medesimo consiglio ancora Namurzio, giudicando per congiettura che 'l nimico, essendo giunto il soccorso de' tedeschi, avrebbe tentato alcuna cosa e subito sarebbe uscito di Barletta, scrisse al signor Andrea Matteo d'Acquaviva che da Conversano andasse ad Altamura dove era Arsío, e quindi, ambidue congiunte le lor forze, venissero a trovarlo in campo a Canosa: perciocché nel consiglio di quell'uomo egli metteva grandissima speranza al maneggio dell'imprese, e non gli pareva di tentar cosa alcuna senza l'Arsío, animoso e valente capitano. Ma mentre che l'Arsío e l'Acquaviva ordinavano fra loro il giorno della lor partita, il Navarro prese le lettere d'Arsío circa Taranto. Perché l'uomo accorto, inteso il lor disegno, fece una imboscata all'Acquaviva quando egli avea da passare, e cosí egli colto da una improvisa sciagura, mentre che fortissimamente si difendeva, mortogli sotto il cavallo, gravemente ferito fu preso. Il signor Giovanni suo fratello, valorosamente combattendo, fu morto, e la cavalleria fu rotta e quasi tutta venne in mano de' nimici. Essendo felicemente successa questa impresa per la strada, il Navarro e l' Errera giunsero a Barletta: dove Consalvo, doppiatasi l'allegrezza, datosi a ridere a piena bocca, dicesi ch'egli ebbe a dire come s'avea da ringraziare la for-

tuna che tanto lo favoriva; perciocché in cosí gran bisogno, preso un prudentissimo capitano de' nimici, aveva ricevuto in campo uomini di gran valore e fede i quali gli sarebbono stati di grande utile. E giá la primavera, fiorite le campagne e cresciute le biade, inclinava alle calende di maggio, quando per aventura in quel giorno, come di buono augurio e grandissimamente felice, che rotto i francesi a Gioia s'apparecchiava la vittoria Consalvo, menato fuora tutte le genti in Barletta e passato l'Ofanto, s'accampò alla Cirignola con pensiero di piantarvi l'artiglierie e di pigliare quella commoda terra, o se pure i francesi gli avessero voluto dar soccorso, di venire con esso loro a giornata. Giunse quivi Consalvo con uno ardentissimo sole e con una strada calda e molto polverosa; con tanta stanchezza di tutto l'esercito che molti soldati morirono per tutto di sete e di stracchezza, e per desiderio di rinfrescarsi la bocca erano costretti succhiar le ferule che nascono in quelle campagne arse, come s'elle fossero state bagnate dalla rugiada della notte. A queste miserie provedeva Consalvo facendo portare intorno a tutte le squadre degli otri d'acqua, i quali per questo caso avea fatto arrecare da l'Ofanto, e poi commandò a tutti i cavalli che ciascuno di loro togliesse un pedone in groppa e massimamente di quei ch'erano armati. E ciò tanto piú volentieri e piú cortesemente facevano i cavalieri perciocché, con un certo umanissimo esempio, esso Consalvo aveva tolto in groppa del suo cavallo uno alfier tedesco. Gerione (sí come io dissi dianzi), nobile piú per lo sforzo vano d'Annibal cartaginese che per frequenza d'edifici, è posto sopra una collina ed è serrato per tutto da perpetue vigne. E queste vigne sono circondate da una picciola fossa, dentro alla quale il signor Prospero e Fabrizio, avendo considerato e misurato il luogo, s'accamparono: talché avendo in un subito rimondata e allargata la fossa e tiratovi dentro un poco d'argine, quanto si poté fare in cosí picciolo spazio di tempo, si fortificarono assai bene contra la cavalleria de' nimici. Dove Consalvo medesimo confortava i piú nuovi soldati a finire il lavoro, piantando egli in quello istesso tempo l'artiglierie in fronte ne'

luoghi accommodati. In questo mezzo Namurzio partito da Canosa si fermò poco lungi da Gerione, acciocché pigliando il commun parere di tutti i capitani si potesse risolvere di voler combattere. Ma stando eglino fuor di tempo a contendere insieme, avvenne che nel disputare si consumò grandissima parte del giorno, parendo a lui, a Formante e all'Arsío, per cagioni importanti, che si dovesse differire la battaglia all'altro giorno. Ma il Ciandeio, ch'era capitano de' svizzeri, e l'Alegria erano di parere che senza perder tempo indarno e vergognosamente ma con espedito e virile impeto, come era sempre felicemente successo a francesi i quali tentano imprese grandi, si dovesse in ogni modo procacciar la vittoria. Con la quale sentenza conosceva Namurzio che molto s'offendeva l'onor suo, perciocché poco dianzi aveva inteso alcune maligne parole che l'Alegria aveva detto di lui, cioè ch'egli come capitano mal pratico e poco valoroso aveva paura di venire a giornata, e che si lasciava con infamia della riputazion francese e con grande incommodo delle forze loro a poco a poco da quella insidiosa nazione scemare e consumare le genti.

Perché senza indugiar punto, sdegnatosi chiaramente del carico che gli era fatto, ebbe a dire: — Poi che cosí pur vi pare, che oggi combattendo mettiamo fine alla guerra in quel modo che piacerá alla sorte, io veramente, se non al publico desiderio del re di Francia, con onorata morte sodisfarò almeno al mio privato onore. — E cosí spingendolo il destino diede il segno della battaglia (ancora che a fatica v'avanzasse lo spazio di mezza ora a dovere andar sotto il sole), e fatto tre squadroni, s'inviò contra nimici, non avendo giá pareggiata la fronte ma spinto innanzi le genti con ordine torto per gradi, acciocché quando si spingeva innanzi il destro corno dove era egli e Arsío, Ciandeio dalla battaglia di mezzo, dove era posta tutta la fanteria, scaricasse l'artiglierie e seguitasse i primi di poco spazio, e con simil modo l'Alegria spronati i cavalli aggiungesse la terza squadra, quando fosse il bisogno, al sinistro lato del battaglione degli svizzeri, di maniera che i tre squadroni col proceder loro per la disegual lunghezza pa-

resse che somigliassero i tre ultimi diti della palma della mano distesa. Dall'altra parte Consalvo oppose sei squadroni per diritta fronte a' nimici, e nelle corna ve ne furono due di cavalli, una ne' soccorsi dopo i tedeschi, alla quale s'accostavano le fanterie spagnuole, separate con cosí poco spazio che da lontano pareva solamente una squadra di pedoni, e v'era spazio a bastanza alla cavalleria posta in mezzo se fosse bisognato spingere innanzi. Mandò poi fuora tutti i cavai leggieri, essendo lor capitani il signor Fabrizio Colonna e don Diego di Mendoza, i quali provocando ritardassero i nimici che venivano. Levossi allora tanta oscuritá della polvere spessa che fu tolta tutta la vista a' francesi i quali scorrevano innanzi; e fu poi quella nuvola accresciuta dal fumo delle artiglierie che si scaricarono; ma le palle loro, le quali passarono alto, non disordinarono né l'una né l'altra battaglia. Perché commandando Consalvo che l'artiglierie si scaricassero un'altra volta, con spavento e paura gli fu fatto intendere da Lionardo Aleo che tutti i barili della polvere (e non sapeva se per caso o per inganno) erano arsi. Perché egli, non punto spaventato da cosí gran nuova, disse: — Io piglio un buono augurio; perciocché qual maggiore allegrezza ci poteva accadere che l'aver veduto i lumi della vittoria che viene? — Né fu quello augurio vano, perciocché Namurzio, avendo spinto contra i tedeschi e la cavalleria della banda sinistra, ritrovata una fossa importunamente fermossi, talmente che ributtato, mentre che voltava la battaglia cercando di nuova entrata per passare innanzi, cadde morto passato da uno arcobugio quasi prima che Ciandeio assalisse i tedeschi. Il quale, trovandosi anch'egli ne' piedi la fossa, corse la medesima fortuna perciocché, sforzandosi egli con impeto ostinato da un luogo diseguale passar su l'argine, i tedeschi con le picche basse e d'altra parte gli archibugieri spagnuoli, amazzato e rotto gli svizzeri, lo amazzarono in una fossa benché bassa. Perché il Ciandeio aveva in lui solo rivolto le mani e gli occhi de' nimici, combattendo egli a piedi ed essendo riguardevole molto innanzi a tutti gli altri per gli altissimi pennacchi bianchi ch'egli aveva in testa.

Ora sendo morto Namurzio, l'Arsío e l'Alegria, benché diversi di luogo, presero un medesimo consiglio di fuggire: ma il caso volle che questi s'avviasse nel ducato di Benevento e quel correndo senza fermarsi giungesse a Venosa. Perché la cavalleria spagnuola avendogli perseguitato alquanto, amazzatone e preso molti insieme con Formante, ritornò in campo; avendo il sole, che andava sotto, dato a pena lo spazio di mezz'ora di certo lume per finir la battaglia. La qual cosa senza dubbio salvò l'Arsío e l'Alegria, ch'incontrarono nella notte oscura. Il signor Prospero, innanzi a tutti gli altri correndo nel campo de' nimici, prese il padiglion di Namurzio, dove ritrovò una credenza fornita d'argento indorato e una bellissima e sontuosa cena apparecchiata, dove cenò dilicatamente, e dormí nel letto del capitano de' nimici morto, avendolo in quel mezzo e Consalvo e Fabrizio tutta notte cercato indarno e pianto per morto. Ma poi che fu levato il sole il signor Prospero con molta festa e riso de' suoi ritornò al campo e Namurzio fu trovato fra corpi morti, riconoscendo un paggio di camera i néi ch'egli avea sulla spalla; a cui Consalvo celebrato il mortorio fece grande onore. Perciocché egli era della famiglia d'Armignac molto illustre fra le nobilissime della Francia, la quale piú d'una volta inserta nel sangue reale era veramente nobile. Fu combattuto a Gerione in venerdí 28 d'aprile, avendo con doppia allegrezza sette giorni innanzi Consalvo inteso da prigioni ch'Obegnino era stato rotto dall'Andrada a Gioia; talmente che si diceva che Namurzio, mosso non giá da precipitosa temeritá ma da non molto opportuno consiglio, era venuto al fatto d'arme: cioè affine che, se si publicava la nuova della ricevuta rotta, gli animi de' francesi non si venissero a smarrire e che 'l nimico, fondatosi nell'aspettazione di forze maggiori, con tutti gli artifici della guerra non fuggisse di mettersi al rischio della battaglia. Morirono quivi da quattro mila de' nimici con tanta facilitá e prestezza, ch'essendosi incominciata e finita la cosa nello spazio di mezz'ora, non vi morirono pure cento de' vincitori. Io ho udito dire dal signor Fabrizio Colonna, quando egli contava il successo di quella battaglia, che

la vittoria di quel giorno non era stata in altra importanza d'industria di soldati né di valor di capitan generale, ma solo nello spazio d'un picciolo argine e d'una bassissima fossa. Col quale esempio poi veggiamo che gli altri capitani, i quali son successi, hanno posto particolar cura in fortificar gli alloggiamenti, avendo rinovato come ottimo il modo d'accamparsi degli antichi; il qual modo a tempo de' nostri padri s'era vituperosamente perduto con tutta la disciplina della milizia.

IV

Terre occupate dagli spagnuoli; Aubigny s'arrende; Consalvo a Napoli; resa del Castelnuovo. — Resa del Castel dell'Uovo. — Costanza Davalos difende Ischia dai francesi. — Gli spagnuoli sotto Gaeta; cittá degli Abruzzi che si danno agli spagnuoli. — Nuove milizie preparate dal re di Francia per rinnovare la guerra. — Morte di Alessandro VI. — I Colonna hanno restituite le terre loro. — Elezione di Pio III. — Capitani del Valentino che passano a Consalvo; anche gli Orsini al servizio di Spagna. — L'esercito francese s'accosta ai confini del regno. — Gli spagnuoli prendono la chiesa di Montecassino tenuta dai francesi; vani assalti dei francesi a Roccasecca.

(1503)

In quel medesimo giorno Consalvo non volendo dare spazio alcuno di dimora a' francesi, i quali fuggivano spaventati, mandò Garcia di Paredes il quale perseguitasse i soldati d'Arsío ch'andavano a Venosa, e commandò a Pietro di Paz e a Teodoro Boccali spartano ch'andassero dietro all'Alegria. Ma l'Alegria, essendo accompagnato fuggendo dal signor Traiano Caracciolo principe di Melfi, non essendo ricevuto in terra alcuna, andando sempre innanzi la fama della rotta, e potendo a fatica impetrar per tutto con grandissimo prezzo le cose da mangiare che gli erano spenzolate giú ne' canestri, arrivò alla Tripalda; e quivi riposatosi un giorno, continuando il viaggio, ma schifata Napoli, se n'andò in Aversa. Quivi ebbe nuova come il maestro dello scrinio reale e i tesorieri impauriti, levatosi romore in Napoli, s'erano ritirati nella rocca: e in questo modo desperate le cose sue, passando da Capova e da Sessa e valicato il fiume del Garigliano, giunse á Fondi e a Traietto, e poi finalmente a Gaeta. L'altro giorno poi, che fu il secondo dopo la giornata, il signor Fabrizio Colonna

andò col signor Ristagno Cantelmo conte di Popoli a pigliar l'Aquila capo dell'Abruzzo. E 'l signor Prospero e il signor Andrea Capova duca di Termoli mandati da Consalvo, cacciati i magistrati francesi, presero in fede Capova, la quale era patria del duca di Termoli. Aperse poi loro anco le porte Sessa, avendovi essi menato le genti. E cosí cacciato i francesi di lá dal Garigliano, pensarono di fermarsi in quella cittá fin che Consalvo commandasse loro piú certamente quel che voleva che si facesse. In questo mezzo i capitani spagnuoli, i quali in Calavria assediavano Obegnino ad Angitula, ebbero lettere da Consalvo della vittoria ch'egli avea avuto. Le quali essendo state mandate alla rocca, Obegnino rispose come egli ben conosceva che la fortuna era sopra il dovere nimica al nome francese, e però giudicando che fosse cosa d'animo ostinato e pazzo contrastare lungo tempo alla malvagia sorte, promise che subito si sarebbe reso s'era vera quella nuova, e a questo modo mandato fuora il Malerba, il quale fosse statico della fede data, gli fu fatta tregua di dodici giorni. Nel quale spazio di tempo ritornassero tre cavalli francesi mandati a intendere il successo della cosa seguita. Costoro informati poco da poi di ciò ch'era accaduto da prigioni, facendogli intendere che Namurzio era morto e le sue genti rotte, Obegnino, uscendo fuori in un saion di broccato e con un volto molto allegro, si gli rese con patto che tutti gli altri fossero liberi ed esso solo in libera guardia fosse ritenuto. Dicesi che Obegnino con severissime parole riprese due giovani suoi parenti, i quali riuscirono poi famosi nella guerra, perciò ch'eglino piú dilicatamente che non si conveniva a uomini, e massimamente di nazione scozzesi e nati di sangue reale, avevano sospirato il contrario fine della guerra, quasi che non si ricordassero che gli uomini generosi non hanno mai da perdersi d'animo, ma che sempre con nuovo sforzo di viva e invitta virtú s'ha da provar la fortuna. In questo mezzo Consalvo avendo preso Melfi, aprendo tutte le terre per lo camino le porte a' vincitori, e non volendo consumar tempo in alcun luogo ma di continuo perseguire i francesi,

passando della Puglia per lo ducato di Benevento e per Terra di Lavoro, venne alla Cerra. Dove gli oratori napoletani della prima nobiltá, baciandogli la vincitrice mano e rallegrandosi seco della vittoria ch'egli aveva avuto senza sangue, lo pregarono ch'egli accettasse in fede la cittá loro, la quale per la memoria de' benifíci antichi era molto obligata al nome aragonese, e mantenesse le ragioni e leggi dell'antica immunitá di lei, e amorevolmente togliesse a conservarla e per merito della sua fede ampliarla di nuovi onori. Laonde Consalvo liberalissimamente sottoscrisse quei privilegi, che erano loro stati concessi dai re passati, promettendogli ch'egli avrebbe operato in modo col re Ferrando che clementemente gli avrebbe soscritto e consentito a tutte le domande loro. E non molto dapoi con apparato reale entrò nella cittá sotto l'ombrella. Era stata apparecchiata per lui con solenne pompa la casa del principe di Salerno, la quale era stimata piú magnifica di gran lunga di tutte l'altre, e ragunate poi tutte le tribú a quindici di maggio gli giurarono fedeltá in nome del re Ferrando, e commandò a' soldati, i quali erano privatamente alloggiati per le cittá, che sotto pena della testa avaramente né disonestamente non facessero ingiuria a persona alcuna. Avendo poi fatto venire l'artiglierie da muro, le quali per la maggior parte avea tolto a nimici alla Cirignola, deliberò di combatter le rocche, promettendogli il Navarro che in breve tempo l'avrebbe preso tutte d'una in una. La prima che fu battuta dall'artiglierie, fu la torre di San Vincenzio, posta sopra un picciolo scoglio, dove quei che la guardavano si resero, non potendo sopportare la furia dell'artiglierie. Quindi il Navarro rivolse tutte le forze al Castelnuovo, tal che di giorno batteva i merli e gli alti tetti delle torri e di notte securo attendeva a cavar mine. Onde con la fatica di pochi giorni fece sí che, secondo il suo disegno avendo posto parecchi barili di polvere ne' fondamenti, tutto quel balovardo che guarda gli orti e i giardini con orribil rumore per lo fuoco che vi fu posto sotto ruinò e cadde; e gli spagnuoli per le ruine con armi espedite prestamente salirono dentro e cosí presero tutto

il cerchio di fuora della rocca, avendovi morto molti francesi. Strinsero poi talmente gli altri francesi, i quali sí come quegli ch'erano spaventati dall'improviso male si ritirarono per la porta trionfale nella piazza di dentro della rocca, che aggravando il ponte occupato col peso non lo lasciarono alzare dalle guardie francesi. In quel tumulto i francesi, levato di gangheri le porte intagliate di bronzo, prestamente l'opposero alla turba di quei che volevano entrar dentro e misero anco una colubrina alla porta acciocché, scaricatola dentro, amazzassero gli spagnuoli ch'erano su 'l ponte e nella piazza. Ma per un caso maraviglioso la palla di ferro si fermò nella grossezza della porta non avendo potuto passare il bronzo; la quale oggi per gran miracolo si mostra a' forastieri i quali vanno a veder la rocca. Consalvo, fatto un gran grido de' soldati, essendogli detto mentre meriggiava che si prendeva la rocca e non lo credendo, preso solamente uno scudo da fantaccino corse alla rocca, e di ciò molto maravigliandosi lui, fu presa la piazza di dentro della rocca, salendovi uno spagnuolo con un certo maraviglioso ardire, dove i francesi che s'erano ritirati nelle torri paurosamente s'arresero. Guadagnossi l'onore della corona murale un giovanetto de' paggi di Consalvo, ch'avea nome Giovanni Palae Berio, il quale animosamente avea preso un merlo, dove un francese gli tagliò una mano. I soldati saccheggiarono quasi tutte le cose ch'erano nella rocca, e ciò con tanta insolenza ch'ebbero a dire di non volervi pur lasciar la vittovaglia, e poco mancò che con parole arroganti non fecero villania all'istesso capitan Consalvo, se si vorrá paragonare il poco rispetto de' soldati con la maiestá di tanto uomo. Ma egli nella suprema allegrezza di ogniuno, essendosi essequito una impresa di tanta importanza, giudicò che fosse bene perdonare a' soldati. Di maniera ch'egli fu costretto comprare e i granai e le stanze della munizione da' soldati, i quali poco liberalmente gliele venderono. Perciò ch'essi con parole superbe dicevano come tutte quelle cose acquistate con pericoli grandi erano meritamente debite loro, poi che con grandissima difficultá si davano loro le paghe che dovevano

avere. Trovasi che per publica estimazione il valore di quelle cose fu molto grande, avendo i cittadini della parte angioina portato nella rocca come in luogo securissimo, e i mercatanti e i banchieri ancora, le casse serrate di cose di valuta. Vi furono però molti soldati privati, i quali giurarono che di quella preziosa preda non era toccato lor nulla, e, bestemmiando, molto si lamentavano della lor malvagia sorte. A' quali voltatosi Consalvo: — Andate — diss'egli — e acciocché con la mia liberalitá vinciate la vostra fortuna saccheggiate la mia casa. — Perché essendo offerto loro quel dono, tutti allegri subito gli corsero alla casa, con tanta rapacitá della plebe mescolata fra loro che, spogliatoli le mura d'ogni ornamento, non perdonarono pure alla vôlta del vino.

Ma Consalvo, avendo purgata la piazza de' corpi morti e menati fuora i prigioni e portato tutta la vittovaglia da' soldati, diede il governo delle rocca a Nugno Campeio, il quale era uomo valoroso e molto suo famigliare, avendo commesso al Navarro che volgesse l'artiglierie al Castello dell'Uovo. Questa rocca è nell'isola, la quale anticamente fu chiamata Megara dal nome d'una delle Sirene; la quale guarda il monte d'Ecchia e si congiunge a terra ferma con un ponte. Passò il Navarro sotto a quel sasso, e avendo tagliato le pietre, ventuno giorni da poi ch'egli avea preso il Castel nuovo, agli undici di giugno, vi mise sotto il fuoco, il quale poi ch'abbrusciato a poco a poco le funi affocate giunse dov'erano i barili della polvere, tutta quella altissima balza dell'estrema parte della rocca, fra gli orribili strepiti della fiamma che saltò fuori, ruinò tutta quanta; e ciò per aventura avvenne quando il castellano, chiamati a consiglio i principali soldati, era con essi nella capella: dove il santo di quel luogo non aiutò punto quei miseri, avendo la subita ruina di quella rocca che cadé oppresso quasi tutti. Essendo dunque rimaso sepolto in quel miserabil sepolcro il castellano insieme co' capitani, quei che erano avanzati, spaventati per lo caso d'una sí gran ruina, non vi misero punto di tempo in mezzo a risolversi ma subito reser la rocca.

In quei giorni ancora l'armata francese portando tardo soccorso a queste rocche, essendosi presentata alla vista di Napoli, rotto il disegno suo, piegò le vele verso Enaria per tentare la cittá di Pitacusa, la quale oggi si chiama Ischia, e per opprimere quivi le galee spagnuole, le quali stavano securamente in riposo sotto la rocca. Ma Costanza Davala donna di gran valore e fede, la quale il re Federigo aveva lasciato nella rocca, scaricato l'artiglierie da un alto riparo cosí onoratamente difese gli spagnuoli che mise fuora l'insegna d'Aragona, e mostrò come ella e la rocca e la cittá e l'isola, la quale ha sette terre, era alla divozione del re di Spagna. Questa è Costanza Davala, la quale, per nome di pietá e di gloria memorabile fra poche, felicemente allevò i figliuoli di due suoi fratelli, il marchese di Pescara e 'l marchese del Vasto, i quali nella lode della guerra pareggiarono i grandissimi capitani del tempo antico; avendogli essa come generosa maestra d'una eccellentissima vita, sendo eglino rimasi privi da fanciullezza de' suoi chiarissimi padri, drittissimamente guidato per quella via la quale con la vera virtú mena in cielo.

Ora Consalvo con incredibil felicitá avendo preso tre rocche, scrisse all'Andrada che facendo giusti viaggi s'affrettasse di venire a Napoli con l'esercito, menando securamente e umanamente seco Obegnino, perciocché in ogni modo gli pareva di voler combattere Gaeta, nella quale s'erano ritirate le reliquie de' francesi, e fondati nella speranza degli aiuti di mare, sendo lor capitano il signor Lodovico marchese di Saluzzo al quale era ricaduto il governo generale, pensavano di voler rinovare la guerra. Ma l'Andrada avendo giá pigliato le rocche di Calavria e posto in ogni luogo, secondo ch'era il bisogno, nuovi presídi, passando appresso Pesto Velia e Buxento, le quali oggi si chiamano Capaccio Bucca e Policastro, ne veniva per lo Principato. Scrisse anco a don Diego di Arelliano, il quale presa Melfi v'avea lasciato in presidio, che raffrenasse l'Arsío, il quale usciva spesso fuor di Venosa, dal far danno agli amici. Poi commandò al signor Prospero Colonna e al signor

Andrea duca di Termoli che venissero innanzi con la prima squadra delle genti da Sessa a Pontecorvo, il quale è a Fregella, ed egli se n'andò a San Germano, che fu giá Casino terra nobile per un teatro, per Carinula. Prese poi la terra di Rocca Guglielma in fede, cacciati i francesi, e data la paga a soldati a Fregelle, scendendo nel contado di Fundi, piantatovi l'artiglierie, s'accampò a Gaeta. E giá il Navarro quivi aveva menato tre mila fanti e l'apparecchio di combattere la cittá, e col medesimo artificio ch'egli felicissimamente aveva usato a Napoli, si sforzava di far trincee cavar mine e nettare i merli delle mura. Ma il marchese di Saluzzo e l'Alegria confidatisi nel presidio de' francesi e de' guasconi, scaricando spesso delle palle di colubrine e di falconi, travagliavano il Navarro, il quale tentava cose tali in luogo mal securo, e ciò facevano eglino con tanta violenza che non solo quegli che stavano in opera dintorno all'artiglierie e agli argini, ma quegli ancora ch'erano di lontano nel campo stavano in pericolo della vita. Perciocché i francesi peritissimamente tiravano, avendone stracciati molti con colpi certi e a caso. Accrescevano ancora quei danni appresso gli spagnuoli, i quali pericolosamente s'erano fermati in luoghi discoperti, le galee de' francesi, le quali ributtate dall'isola d'Ischia, e di Procida, s'erano ritirate fra Mola e Gaeta, e scaricando l'artiglierie dove volevano, con morte e pericolo di molti andavano scorrendo per le riviere di Gaeta; e per questi discorsi veniva poi che per la incommoditá de' luoghi molti spagnuoli erano amazzati, e perciò era avisato Consalvo che volesse provedere a soldati, i quali morivano senza vendetta, e ritirato l'artiglierie a Formiano, picciol castello che fu giá le delizie di Cicerone, il quale oggi si chiama Castellone, levasse il campo. E ciò fu egli costretto fare alquanto piú tosto che non voleva, perciocché, oltra che piú di trecento fortissimi soldati, erano stati amazzati dall'artiglierie don Roderigo Manrique, fratello del duca di Naiera e parente di sua moglie Manrica, e alcuni onorati capitani di fanteria Giovanni Spessio e Alfonso Lopez e Sanchio Armentales cantabro con quattro alfieri, il quale era stato chiamato

da Napoli, lasciata l'armata con compagni delle navi; e ultimamente essendo stato squarciato Anzio Litestanio capitano di gran valore, il quale nuovamente era venuto di Calavria con la nuova della vittoria, ferito in un ginocchio con pezzo di muro rotto dalla palla di una artiglieria, era stato morto. Consalvo adunque in quel gravissimo dolore, e publico pianto de' soldati, s'alloggiò a Castellone per piú securamente e piú largamente assediare i nemici, serrati e spesso ributtati, in una cittá sterile; e ciò faceva egli molto commodamente perciocché egli era accresciuto di nuove genti: perché giá era venuto in campo a Gaeta l'Andrada insieme coi capitani della vittoria calavrese, poi ch'egli poco dianzi ebbe dato in guardia Obegnino e gli altri prigioni illustri a Nugnio Campeio guardiano della rocca. Ora mentre egli stava alloggiato in quel luogo sano e molto onorato per nobili fonti vivi, fu avisato per lettere del signor Fabrizio Colonna e del signor Restagno Cantelmo ch'a Civitá di Chieti nell'Abruzzo al monte di Santo Agnolo alcune terre erano venute a ubidienza non per forza ma di lor volere; e che seguendo gli esempi di queste terre, Sulmona Adria Terrano Civitá di Penna e Celano, ch'è dintorno al lago Fucino, e finalmente tutte le terre dell'Abruzzo, e massimamente Tagliacozzo e Alba de' Marsi e l'Aquila, la qual crebbe dalle ruine d'Amiterno, capo di tutta la provincia, erano venute a ubidienza, cacciatone per forza Gieronimo Gaglioffo (costui era capo della fazion francese nell'Aquila) e ributtati tosto gli Orsini, i quali avendo per capo Fabio figliuol di Paolo, s'erano sforzati d'occupare le castella date a signori di casa Colonna e giá tolte al signor Virginio Orsino. Avendo ancora disegnato indarno sopra gli aquilani il signor Fracasso Sanseverino, il quale, mandatovi dal papa con una banda di cavalli, aveva tentato gli animi de' cittadini.

In questo mezzo Consalvo era avisato che Lodovico re di Francia, non volendo punto con animo dimesso cedere alla fortuna sí come quello ch'era d'animo indomito e costante, rinovava la guerra, avendo assoldato dodici mila svizzeri e messo in ordine una nuova armata a Genova, e ottenuto

soccorso di cavalli dal marchese di Mantova e dal duca di Ferrava e dal Bentivoglio signor di Bologna, da fiorentini e dal signor Cesare Borgia figliuolo di papa Alessandro. Di queste genti aveva egli fatto capitan generale il signor Lodovico della Tramoglia, capitano di gloria e autoritá grande, e gli avea dato per compagno il signor Francesco da Gonzaga marchese di Mantova, di cui nessuno altro poteva parere piú a proposito di maneggiar quella guerra, cosí per lo natural vigore dell'animo suo militare come per la singolar pratica ch'egli aveva quasi di tutte le contrade del regno di Puglia, essendo egli riputato chiarissimo per la fama dell'imprese felicemente da lui fatte in quelle terre. Con costoro ne veniva Antonio Basseio eduo, il quale guidava gli svizzeri, e per la cognizion della lingua capitan vecchio e governator grande di quella nazione.

Giá si diceva che le genti de' francesi venivano per Toscana, quando da Roma per lettere dell'ambasciator del re venne nuova a Consalvo che papa Alessandro, circa a tredici d'agosto, preso dal mal della morte, era morto in quattro giorni, avendo dopo sé lasciato il signor Cesare Borgia suo figliuolo gravemente ammalato del medesimo male; talmente che 'l popolo avea per cosa certa che 'l padre e 'l figliuolo avessero da uno istesso fiasco bevuto quel veneno ch'essi avevano apparecchiato agl'invitati; e ciò per error fatale del bottigliere il quale disavedutamente avea cambiato i fiaschi in quella cena, la quale alla fonte in palazzo ad ambidue molto lieta era stata, ma poi avea avuto molto doloroso successo. I medici non avendo potuto scampare il vecchio, il quale non poté reggere la forza di quel veneno, con molti rimedi conservarono in vita il signor Cesare suo figliuolo, sí come quello ch'era giovane e molto gagliardo. Io intesi dal cardinale Adriano di Corneto, nella cui villa si cenava, ch'avendo egli bevuto quella mortifera bevanda, s'era talmente infiammato per lo subito fervore delle viscere, che nate le caligini, oppressi i sentimenti, gli tolsero l'intelletto e fu costretto attuffarsi in un gran vaso pien d'acqua fredda, né prima ritornò in vita, essendogli arse

le viscere, che la pelle di fuori andandosene in ispoglie non gli fu caduta di tutto il corpo. Ma quel maladetto e a tutta Italia molto dannoso capo, levata la causa della religione, fu da tutto il popolo con occhi ingordi veduto guasto d'una puzzolente marcia, talmente che molti, e massimamente i suoi nimici Orsini, credevano che Iddio con meritata pena del contracambio avesse punita la crudeltá di quel dispietato uomo: perciò ch'egli col medesimo veneno aveva fatto morire alcuni cardinali ricchi.

Udita la morte del papa, il signor Prospero e Fabrizio, licenziati da Consalvo, corsero tosto a Roma per racquistar con l'armi quelle terre delle quali erano contra ragione stati cacciati; né penò molto Cesare, ritrovandosi oppresso da un gravissimo e terribil male e dall'invidia, a restituirle, acciocché sendo combattuto dagli Orsini non venisse anco a farsi con giusto odio nimici i Colonnesi. Fu quella liberalitá, ancor che fatta per forza, molto grata a' Colonnesi, perciocché senza alcuna fatica riebbero Castel Nettunno, Ghinazzano in Campagna di Roma e Rocca di Papa alla selva dell'Aglio, fornite di sontuosi edifici e di torri dal papa.

S'era ritirato il signor Cesare in palazzo con un forte e fedele esercito, tanto che i cardinali per la paura, volendo creare il nuovo papa, s'erano raunati alla Minerva. Era cosa disonorante e piena della recente invidia, essendo oltre il vecchio odio escluso il collegio dal tempio sacro e dalla sede del Vaticano. Per la qual cosa i magistrati romani in Campidoglio, giudicando di loro riputazione essere dare luogo libero e securo al conclave, e mantenere Roma secura da ogni paura a' forastieri e cittadini, con severi protesti ottennero da lui che, menato le genti fuor di Roma, se n'andasse a Nepi. Perciocché di quei giorni gli Orsini, sendo lor capo il Liviano, erano entrati in Roma, e amazzati alcuni spagnuoli e arsa la porta del Torrione, s'erano sforzati d'entrare in San Pietro dove avevano sollevato un gran rumore. Sendosi dunque pacificata Roma, fu publicato papa Pio terzo. Ma essendo egli poi morto in pochi giorni, Cesare giá riavutosi del male si ritornò in

Roma per intervenire alla seconda elezione del papa, perciocché egli aveva deliberato di favorire i francesi che venivano, tanto ch'egli aveva promesso loro aiuto, e degli amici suoi e cardinali di casa Borgia apparecchiava i voti a monsignor Giorgio Ambosio cardinale di Roano, il quale voleva esser papa.

In questa occasione Consalvo, giudicando bisogno di diligenza e di prestezza, opportunamente convenne coi capitani spagnuoli, i quali erano al soldo del signor Cesare Borgia, che, chiestogli licenza, venissero a servir lui con le loro bande e fanterie, e valorosamente e come per ragion di gente si conveniva loro aiutassero il re Ferrando e la nazione spagnuola contra francesi, e massimamente perch'eglino avevano all'improvista mosso l'armi a Salsas ne' confini della Spagna. Passarono dunque con questo colore e con volontá di Cesare, potendo molto piú in lui la cura dell'onor publico che 'l rispetto del privato interesse, don Ugo di Moncada fra gli altri, Gieronimo Olorico, Lodovico Hiscet, Pietro da Castro e con esso loro Diego di Chignones, nati di nobil luogo e chiari nella milizia. Costoro furono subito da Consalvo onorati e liberalmente stipendiati. Tentò dapoi i baroni Orsini, proponendo loro grandissime condizioni, che volessero seguir l' insegne del re Ferrando, né mancò questo consiglio, benché maravigliosamente difficile, di felice successo. Perciocché chi avrebbe mai creduto che gli Orsini e i Colonnesi discordi fra loro per l'antico odio delle fazioni si fossero raunati insieme in un campo? Aveva dato occasione agli Orsini che, alteratosi d'animo, cercassero di nuova fortuna allo stato loro e in tutto diversa all'antico costume, monsignor Giorgio Ambosio, facendo egli grandissimo favore a Cesare Borgia per conto de' voti; perciocché, avendo egli menato seco di Francia il signor Ascanio Sforza cardinale, era venuto in questa speranza: che facendosi egli mettere a partito, avrebbe avuto il papato, massimamente aiutandolo in ciò il Borgia, alla cui vita, come d'uomo scelerato e sanguinoso, pareva ch'insidiassero gli Orsini per vendicare la morte de' lor parenti: perciocché pochi anni innanzi quel tiranno con orribil crudeltá avea fatto morire tanti baroni della

famiglia, e per questo anco riputandosi di non essere stimati facilmente si sdegnavano: che il Trantío ambasciator del re di Francia, al quale essi avevano offerto l'opera lo stato e le forze loro, rispondeva un poco piú sospeso di quel che richiedevano i pericoli della guerra ch' instava. Perché il francese con astuta ma fallace ragione pensava che gli Orsini, ancora senza premio e stipendio, lo dovessero servire, non credendo egli mai che fossero per partirsi dall'antica affezione della parte, non potendo il Liviano fra gli altri sopportar punto la vanitá e la superbia del Trantío accompagnata da manifesta avarizia, quasi ch'egli si credesse, come s'avesse avuto la vittoria in mano, che non gli fosse punto bisogno l'aiuto degli Orsini. Risolutisi dunque prestamente gli Orsini tutti, eccetto che 'l signor Giordano figliuolo del signor Virginio, senza dimora s'accostarono a Consalvo con questa condizione: che avendo da aver grosse paghe, passassero a lui per le terre degli Orsini tra Spoleti e Roma con due mila fra uomini d'arme e cavai leggieri, e quattro insegne di fanteria; ed essendo eglino inclinati a questo consiglio, il signor Prospero e Fabrizio con amicissimi conforti vi gli avevano a tempo infiammati acciocché volessero intervenire nella vittoria oggimai vicina, e dovessero sperare d'averne poi quei premi i quali si potessero aspettare da un capitano di gran virtú e fede e da re gratissimo. In queste promesse s'offerivano mallevadori i Colonnesi, promettendo per tutti don Diego di Mendoza il quale, presente, dava grande autoritá alle promesse. V'andarono fra gli altri il Liviano e il signor Lodovico figliuolo del conte di Pitigliano e Fabio, ancora giovane di grande speranza, figliuolo del signor Paolo, che fu amazzato dal Borgia, e oltra questi il signor Franciotto il quale fu poi cardinale, e 'l signor Rienzo da Ceri, l'Anguillara e messer Giulio Vitelli da Cittá di Castello.

In questo mezzo l'esercito francese guidato dal marchese di Mantova, perciocché il signor della Tramoglia era caduto in una grave malattia, passando da Roma lungo le mura senza far danno alcuno per la via di Campagna venne a' confini del

regno, perciocché papa Giulio, giá creato papa, avea fatto intendere a' francesi ch'egli sarebbe stato lor nimico s'avessero fatto altramente. Ma Consalvo, intendendo la venuta de' nimici, venne da Castellone a Monte Cassino, avendo un'altra volta racquistato per la via Rocca Guglielma, perciocché i terrazzani con popolar leggierezza avevano sostenuto don Tristan d'Acugna, il quale poco avedutamente scendeva dalla rocca alla chiesa per udir messa; e avendo chiamato i francesi pareva che fossero per difendersi. Perché il Navarro gli spaventò, e cacciato il presidio de' francesi, gli fece portar la pena della leggierezza e della perfidia loro.

Sopra Cassino v'è una chiesa nella cima del monte intitolata a san Benedetto, dove stanno molti monaci di santissima vita. Questo luogo tenevano i francesi come securissima rocca, i quali poco dianzi dati gli statichi s'erano convenuti d'uscir del presidio se infra certi giorni non gli veniva soccorso. E giá era giunto il termine tolto ma i francesi, pigliando speranza dalla fama del nuovo esercito che veniva, prolungavano il volere arrendersi. Perché Consalvo, non volendo sopportar questo, v'accostò l'esercito accendendo i soldati con la speranza della preda, e fu si grande la forza e la prestezza loro in salir quella balza e in spingere innanzi le artiglierie che, dopo datogli un fortissimo assalto, mentre che due valorosi capitani, Ochea e Giordano Artiaga, salí l'uno per una fune appiccata sulla corona del muro e l'altro arditamente entrò per una stretta apertura del muro rotto, seguendo loro gli alfieri, e tagliato a pezzi il presidio de' francesi, presero tutta quella piazza del monistero. Ma tanta fu l'ingordigia de' soldati in acquistarsi la preda che, rompendo gli armari, non ebbero pur risguardo alla sagrestia ma rubarono fino a' calici e le sacre vesti dedicate agli altari; e se non fosse stato Garcia Lisonio, il quale con singolar pietá avea difeso l'onore delle donne prigioniere a Rubi, il quale messo mano alla spada raffrenò coloro che rubavano, certo che le venerabili reliquie de' santi padri riposte ne' tabernacoli d'argento sarebbono ite in preda all'avarizia de' soldati. In quel medesimo tempo il

Gonzaga s'accampò a Roccasecca, il quale è un castello de' Davali vicino alle terre del papa, mandandovi un trombetta, il quale minacciò la morte al presidio se e' non si rendeva prima ch'egli scaricasse l'artiglierie piantate contra la muraglia. Era capitano del presidio il Villalba, uomo di terribile ingegno. Costui prese il trombetta, il quale troppo liberamente parlava, e lo mostrò a nimici appiccato con un capestro alle mura; per la qual crudeltá i francesi offesi piantarono l'artiglierie. Ma essendovi dato due assalti, e sempre valorosissimamente difendendosi gli spagnuoli, la notte levarono gli alloggiamenti perché avevano inteso che i nimici venivano, e per dritta via se n'andarono ad Aquino. Perciocché Consalvo aveva commandato al signor Prospero Colonna e Diego di Mendoza, e al Navarro con una parte della fanteria, che soccorressero Roccasecca e avea scritto al Villalba che uscendo col presidio si giungesse con loro. Ed egli per la medesima via s'era posto in camino co' tedeschi e con tutto il resto dell'esercito per far la giornata co' nimici; ma per la partita che i nimici avevano fatto di notte, facilmente avvenne che in quel giorno non fu combattuto.

V

Il tempo cattivo intralcia le operazioni di guerra. — Diminuito ardore dei francesi; piano del marchese di Mantova loro capitan generale. — Fabrizio Colonna assalta la rocca Evandria. — Torre alla foce del Garigliano presa dai francesi. — Danni subiti da questi nel tentativo di passare il fiume. — Perché il marchese di Mantova abbandona l'esercito; il marchese di Saluzzo gli succede nel comando.

(1503)

Dopo questo ancora si cessò dall'una e l'altra parte, per le continue pioggie molto contrarie a' francesi, i quali confessavano di non aver mai avuto la piú aspra vernata: perciocché difficilmente si potevano condur le vittovaglie, perché le strade fangose erano molto cattive per menar fuora la cavalleria, dove essi avevano le lor forze, e per guidare l'artiglierie. Perché a Consalvo parve, essendo eglino impediti da queste difficultá, di volergli assaltare, onde mandò il signor Fabrizio Colonna e con lui i capitani Orsini, i quali erano giá venuti in campo, ad Aquino per piú chiaro intendere che movimento facessero i nimici. Incontrossi il signor Fabrizio ne' francesi, i quali movevano gli alloggiamenti, e attaccò una terribil battaglia con la loro retroguarda, dov'era l'Alegria. Il quale valorosamente spingendo, la cosa venne a tale che il signor Fabrizio, il quale era inferiore al nimico, fu costretto ritirarsi, e Consalvo avisato del movimento de' nimici spinse innanzi le squadre acciocché, crescendo la battaglia, se i francesi avessero tentato alcuna cosa, egli vi fosse presente con tutte le sue genti. Ma la notte, ch'era molto vicina, facilmente divise l'uno e l'altro capitano, i quali dappresso mostravano le lor forze. I francesi si ritirarono a Pontecorvo e Consalvo alloggiò

ad Aquino ond'era uscito il nimico, e avendo ritrovato quivi molti francesi e svizzeri in uno spedale ch'erano ammalati e si morivano di fame e di freddo, con singolar pietá gli conservò, altramente di quel ch'aveva fatto il Preianne francese, il quale poco tempo innanzi con rabbia di corsale, sopra Cuma, mandò in fondo un naviglio sul quale alcuni spagnuoli ammalati e feriti erano portati da Mola e da Castellone a Napoli. E non molto da poi Consalvo partendo d'Aquino, terra povera e deserta, ritornò a Cassino.

In questo mezzo i francesi avevano consumato sette giorni interi circa Pontecorvo in pigliar partito, perciocché la fortuna non aveva favorito punto i lor primi disegni; sí come quegli ch'altramente di quel che s'avevano creduto da principio, vituperosamente ributtati dalla prima terra de' nimici, non avevano potuto passare per lo stretto del passo di Cassino a Carinula e nelle campagne di Terra di Lavoro, vietandogli ciò i tempi crudeli e facendogli resistenza il capitano de' nimici, il quale s'era fermato in battaglia per combattere in luogo pianissimo. E v'erano alcuni baroni francesi, i quali con inferma speranza giudicando del successo della guerra, interpretavano per certo augurio di dovere averne il peggio, ch'a pena nel principio della guerra non anco cominciata subito fosse morto papa Alessandro, il quale senza alcun dubbio era per esser loro amico; e che il signore della Tramoglia, nella cui singolar virtú e autoritá i soldati francesi mettevano grande speranza, fosse caduto in una molto grave e difficile malattia, e che i signori Orsini, i quali avevano offerto di servirgli con fede e con valore, per uno errore del Trantío da pentirsene, come sprezzati fossero passati da nimici. Ma il marchese di Mantova, chiamati a consiglio il marchese di Saluzzo l'Alegria il Basseio e gli altri capitani, per modo di discorso mostrò loro come e' non v'era cosa né piú commoda né piú al bisogno per util loro che piegare a Traietto, e fatto un ponte sul Garigliano, passare per le campagne ch'arrivano all'acque di Sessa alla terra di Mondragone, la quale anticamente si chiamò Petrino, e di lá per le campagne di Stella, le quali

oggi si chiamano Mazzoni, andarsene a Capova, o se per aventura si gli mostrasse miglior via secondo il procedere de' nimici, valicato il fiume e lasciatolo dalla man sinistra, per la terra di Cascano, passato lo stretto di Mondragone, facendo la via dritta per Terra di Lavoro e per Carinula, discendere al fiume Vulturno. Ma Consalvo dalla via che facevano i nimici, come acutissimo conoscitore delle cose della guerra, facilmente indovinando quel ch'essi avevano deliberato di fare, mandò Pietro di Paz lungo il Garigliano co' cavai leggieri, il quale scorrendo e osservando difendesse la riva dirimpetto a' nimici, ed egli poi andatovi appresso s'accampò in un luogo al proposito, e tirò una lunga trincea nella sua riva dove pareva che i nimici potessero avere il guado a proposito per gettare il ponte, e quivi mise alla guardia la fanteria acciocché con gli archibugi travagliassero i francesi quando e' facessero il ponte. Mentre che i francesi e gli spagnuoli dall'una e l'altra riva del fiume intentamente spiavano queste cose, e di qua e di lá si salutavano con gli archibugi e con le balestre, il signor Fabio Orsino con gran dolore de' parenti suoi fu morto da un guascone, il quale per l'elmetto aperto gli cacciò per li occhi una grossa saetta.

In questo mezzo il signor Fabrizio Colonna avendo dato l'assalto alla rocca Evandria, la quale è posta sul Garigliano, con la sua subita venuta mise cosí grave spavento al presidio che v'era, che il signor Federigo di Monforte gli diede il figliuolo statico, e convenne di dargli la rocca se in termine di cinque giorni francesi, menatovi l'esercito, non gli davan soccorso. Ma il marchese di Mantova grandemente occupato in provedere il ponte poco stimò la perdita di quella rocca, e cosí il Monforte fu costretto aprir le porte.

In quel medesimo tempo ancora francesi, piantatovi l'artiglierie, presero la torre posta sul mare alle foci del Garigliano, con quella condizione, ch'alcuni pochi fanti spagnuoli, i quali v'erano dentro, n'uscissero fuori salvo l'avere e le persone. Questo accordo, come infame, parve tanto vergognoso al nome spagnuolo nel campo, che coloro i quali per paura della morte

s'avevano salvato la vita, dalla furia de' soldati sdegnati, come se fossero stati condannati per publico giudicio, furono tagliati a pezzi e cosí miseramente morti. Né però Consalvo volse punire quel fatto ancora che fosse fuor di modo crudele, e ciò affine che gli altri, i quali erano ne' presídi, si movessero da quel crudelissimo esempio, e però giudicassero che la salute e l'onor loro fosse posto nella fortezza dell'animo. Perciocché era Consalvo con questo stabil decreto da natura conformato all'onore, che non rifiutava punto d'essere stimato e severo e crudele quando egli manteneva la riputazion sua.

Giá erano passati alcuni giorni quando, passando il Garigliano in mezzo de' due campi, per commandamento del marchese di Mantova menato alla riva barchette sofficienti e con travi a traverso secondo il modo usato congiunte, si cominciò a fare il ponte sul fiume, vietando ciò indarno gli spagnuoli i quali erano alla trincea; dove con tanta diligenza e prestezza il marchese di Mantova con gli altri capitani attese a finir l'opera, ch'essendo giá fatto il ponte stabile e largo, i francesi subito messi in ordinanza cavalli e fanti insieme serrati, fatto uno impeto, passarono; e tagliato a pezzi i primi spagnuoli, i quali combattevano al lor luogo, gli altri per la paura dell'artiglierie furono rotti. E giá arditamente e felicemente n'erano passati piú di mille sull'altra riva quando, levatosi il romore de' soldati che gridavano all'armi e si ritiravano a prossimi alloggiamenti, fu fatto intendere a Consalvo che i nimici passavano e che giá avevano preso la riva, e cacciato quindi la guardia venivano innanzi. Il quale sí come quello che in ogni pericolo era animoso e ardito fece dare con la tromba il segno della battaglia, e gli altri capitani intanto si misero in ordine; il Navarro e l'Andrada mossero le fanterie, si spiegarono l'insegne, ed egli coperto d'armi espedite se ne uscí fuora su un cavallo di Spagna; e innanzi a tutti gli altri confortò il signor Fabrizio, il quale gridava che non era da perder tempo, essendo desideroso di combattere, ch'andasse ad assaltare i nimici che passavano. Ed egli tosto l'ubidí e spinse innanzi, e benché l'artiglierie de' nimici scaricate senza

fermarsi mai dalla riva di sotto e di sopra al ponte, volando le palle, molti n'amazzassero, entrò nondimeno animosamente. Ora i francesi, perché erano passati disordinatamente e in fretta, non essendosi ancora serrati in ordinanza, a fatica sostenevano la furia di quei che gli urtavano, ma la banda del signor Fabrizio, sí come quella ch'era mescolata co' francesi, con minor pericolo dell'artiglierie menò le mani, e i francesi furono ributtati e molti di loro spinti nel fiume, avendo preso tanta paura, ch'essendosi volti in fuga per lo ponte, fecero tornare adietro i compagni che gli venivano in soccorso, e molti cadendo giú del ponte affogarono nel fiume. In quel travaglio i capitani francesi, i quali apparecchiati a passare succedevano a' primi, non poterono soccorrere quei ch'erano rotti; perciocché con egual diligenza il nimico messo fuora l'artiglieria gli tirava, e giá molti capitani con cavalli e con fanti s'erano congiunti col signor Fabrizio. Il quale avendo fatto una sí bella impresa, nella quale la metá de' francesi di quei ch'erano passati erano stati o tagliati a pezzi o affogati nel fiume, per testimonio d'ogniuno riportò lode d'eccellentissimo e inusitato valore: fu publicamente ancora lodato Ferrando d'Higlesca, alfiere spagnuolo, il quale, avendogli una palla d'artiglieria levato la man diritta, senza impaurirsi punto, con la sinistra mano alzò l'insegna e attese a ire contra a' nimici. Al quale poi Consalvo e a' figliuoli suoi donò dell'entrate del re per la sua virtú una provisione di cinquecento ducati d'oro l'anno. Io ho udito dire da don Ugo di Moncada, il quale fu presente a questa e a molte altre battaglie per terra e per mare, ch'egli non intervenne mai in nessun piú terribil pericolo di battaglia; perciocché essendo per tutto stracciati i cavalli e gli uomini, non dubitavano punto d'andare contra l'artiglierie a certissima morte; e confessava ancora che il signor Fabrizio, il quale molto parcamente soleva parlar meco delle sue lodi, con non meno necessario che felice ardire s'era portato da capitano animoso e veramente di gran core. I francesi, essendogli riuscito male il lor disegno, e avendo ricevuto sugli occhi cosí grave danno, nondimeno come ben si con-

venne a capitani vecchi e generosi si fermarono ne' medesimi alloggiamenti, con pensiero di fare ancora un altro ponte facendo venire de' battelli delle navi da carico dal mare; acciocché in un medesimo tempo i pedoni e i cavalli separati, l'una e l'altra parte col suo proprio ed espedito ponte, passassero sull'altra riva, e pigliando un largo circuito facessero una trincea lunata al capo de' ponti contra i nimici; nella quale le squadre di valorose forze, aspettando il passare di quei che gli seguivano, securamente potessero far testa e uscir fuora difendendogli l'artiglierie, delle quali essi avevano tanta abondanza che le rive e di sopra e di sotto e la trincea ordinata di lá dalla riva facilmente se ne potevan fornire.

Ora mentre ch'essi contra il voler di Dio tramavano queste cose, il marchese di Mantova cominciò a essere in odio e poi in disprezzo a' francesi, perciocché tutte le cose incominciate da cattivi principi, contra quello ch'essi avevano pensato, riuscivano dure a trattare e aspre da succedere, e la colpa di tutti gli errori attribuivano alla tardanza del capitano, il quale era valoroso e forte. Perciocché molte volte accade in guerra che, quando le cose tentate non hanno felice successo, levano facilmente la riputazione a capitani ancor che prima fossero aventurati; di maniera che i francesi di lor natura desiderosi di combattere, e impazienti d'ogni indugio e lunga fatica, desideravano di venire a battaglia ancora con disvantaggio; la quale battaglia, benché fosse infelicemente successa, avrebbe nondimeno posto qualche fine e alla guerra e parimente a tanti disagi. E perciò alcuni ragionando per li alloggiamenti cercavano col pensiero e con gli occhi il Tramoglia, il quale non avendo ancora riavuto le forze della sua grave malattia stava infermo in Roma; con la cui felice condotta, s'egli vi fosse stato presente, credevano che giá si sarebbe avuta la vittoria e finita la guerra e racquistata Napoli; perciocché egli col suo pronto e nobil giudicio avrebbe cacciato le nebbie dell'indugio, e sí come egli sempre avea fatto dianzi, avrebbe aperto la dritta ed espedita via alle vittorie. Era fra capitani ch'erano venuti di Francia col Tramoglia Sandricurto, uomo molto

valoroso in guerra ma, perch'era bastardo, molto turbolento per lo suo parlare e animo insolente. Costui sparlando in un cerchio di soldati ebbe a dire: — Sappiate, signori francesi, che noi meritamente siamo gastigati dalla fortuna, poi che siamo venuti a tale che noi non ci vergogniamo ubidire a uno italian buggiarone, quasi che della nostra nazione e del nostro ordine non ve ne siano molti migliori, i quali pieni di valore e d'ardire ci trarrebbono fuora di queste difficultá, e subito in ogni luogo dov'e' fossero cercherebbono de' nimici per aver in ogni modo di loro certa vittoria. — Queste parole, sí come quelle ch'erano state udite da molti, subito riferite al marchese di Mantova gli passarono molto adentro nel core, benché egli riputasse del tutto vano il carico e la villania che gli era stata fatta. Perciocché era un costume fra soldati (il quale mi pare che non sia da tacere) che per ischerzo e da dovero con villanie scambievoli, secondo la propria e volgare infamia delle nazioni, s'incaricavano e si facevano ingiuria quando le squadre si presentavano e si veniva alle scaramuccie. Perciocché gli spagnuoli chiamavano i francesi borracchi, cioè ubriachi, e pisciavino: e i francesi domandavano gli spagnuoli, dalle mani ladre, ladroni impiccati per la gola: sí come i tedeschi erano soliti di chiamare gli svizzeri, per esprimere la viltá della lor nazione, covamali cioè mungivacche nelle stalle: e gli svizzeri i tedeschi smocari, la qual parola in tedesco vuol dire sporchi gaglioffi; ma gli italiani erano domandati dagli altri buggiaroni, cioè amatori di fanciulli. Ma il marchese di Mantova, a cui non parve di non voler punto usare sopra francesi l'autoritá dell'imperio, la cui maiestá era offesa e quasi che perduta, volse l'animo suo mosso dalla indegnitá dell'ingiuria a doversi quanto piú tosto levare dal governo; e massimamente perché fin da principio aveva mostrato con gravissime ragioni, ma indarno, che si doveva passare in Puglia; perché pochi ubidivano a suoi commandamenti, perciocché si credeva che molti capitani di fanteria riferivano il numero falso de' soldati, e che coloro i quali avevano la cura di provedere la vittovaglia si ritenevano i de-

nari. Per non intervenire dunque con perdita della riputazion sua alla sua ruina, la qual ne veniva, deliberò partirsi dell'infelice campo e ritornarsene a casa, avendo prima fatto fare scritture, e quelle confermate col fedel testimonio di molti, le quali contenevano le ragioni di tutte le azioni e consigli suoi, per mandarle al re Lodovico: e cosí dato il generalato al marchese di Saluzzo, che per onore dell'etá e per esperienza di guerra era il maggiore, si ritornò a Mantova.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO

LIBRO TERZO

DELLA VITA DEL GRAN CAPITANO.

I

Difficoltá in cui si trovano gli eserciti nemici; tacita tregua pel Natale. — Cavalleria francese allontanata dagli alloggiamenti; il tesoriere e il balivo francese accusati di disonestá. — Le milizie francesi assalite e scompigliate; il marchese di Saluzzo si ritira a Gaeta; parole del marchese di Saluzzo ai suoi a favore della resa. — I francesi apprendono l'affondamento delle navi che trasportavano le artiglierie; fine di Piero de' Medici; resa di Gaeta; ritorno dei francesi in patria; morte del marchese di Saluzzo. — Disgrazie di capitani francesi ritornati in patria. — Lode acquistata da Consalvo con l'accordo. — Resa di cittá ancora tenute dai francesi. — Don Ignigo Davalos prende la rocca di Salerno; sua morte. — Malattia di Consalvo; sua generositá. — Poemi intorno alle gesta di Consalvo. — Sua pietá religiosa. — Opera maligna di invidiosi presso il re Ferdinando.

(1503-1504)

Partendo il Gonzaga, non usando gli altri capitani de' francesi infermi dell'animo e stanchi del corpo diligenza alcuna né di fabricare i due ponti né di far la trincea, e facendosi tutte queste cose piú tardamente e con maggior difficultá ne' giorni del verno molto piú brevi di tutti gli altri, tutto il verno levatosi un grande scilocco si risolse in foltissime e continue pioggie: e ciò con tanta iniquitá dell'aere maligno che, mentre il Garigliano, gonfiato fra due campi, dall'una e l'altra riva inondava le campagne, e i padiglioni di tela non potevano sostenere la furia della pioggia che cadeva, gli uomini e le bestie nel terren fangoso pativano di grandissimi danni.

Ma gli spagnuoli in quel commun male erano a molto peggior condizione, perciocché tutta quella pianura, la quale si distende a' bagni di Sessa, assediata e sporca per l'acque del verno, si credeva che tutta dovesse diventare palude. Dalle quali cose mosso Consalvo per conforto di tutti i suoi deliberò di levare gli alloggiamenti e vernare a Sessa; benché ciò difficilmente s'ottenesse, perciocché egli avea commandato ch'alla rocca di Mondragone secretamente si facessero navigli da fabricare un ponte, per voler passare con eguale ordine, e disopra di loro, o per ispaventare e trattenere i nimici far vista di dover passare. S'era sforzato ancora in quei medesimi giorni o rompere il ponte de' nimici o gettatovi fuoco abbruciarlo: essendogli, sí come volle il caso, riuscito vano l'uno e l'altro disegno, perciocché la materia gettata da luoghi di sopra, affine che tirata dalla furia del fiume violento volasse nel ponte, parte si fermò nelle rive e parte ritenuta da nimici co' longuri non poté giungere al ponte. E oltra ciò essendosi carico un naviglio di materia secca, e mescolatovi di molta polvere d'artiglierie di ragia e di pece per accendervi fuoco, quando si lasciò in giuso fu talmente abbruciato dal fuoco, il quale vi s'accese alquanto piú tosto che non avevano pensato dalla misura del tempo, che tutto arse infino alla carena prima ch'egli arrivasse al ponte. Laonde Consalvo con tanto maggior securezza, e quel ch'era di maggior importanza, levò il campo salva la riputazion sua, perciocché egli sapeva che i nimici travagliati da' medesimi disagi non potevano valicare il fiume, né anco, se l'avessero passato, non potevano andare innanzi né punto fermarsi per quelle campagne molli. Appressavansi ancora le feste del natale di Cristo, le quali richiamavano i soldati, ch'avevano patito di molti disagi, da' padiglioni alle case vicine. Perciocché egli voleva, sí come conveniva a uomo cristiano, celebrare il dí natale di nostro Signor Giesú Cristo non in un padiglione alla campagna ma con maggior divozione e piú solennemente in una chiesa, sí come giudicava ancora che dovessero fare i nimici, i quali erano usati di celebrare le feste solenni, e in quei giorni allegramente, sí come

saturnali e per ciò giorni di piacere, avendo fatto tregua quasi per una certa ragione, riposare dalle fazioni della guerra ricreare gli animi e attendere a' corpi. Ma Consalvo avendo concesso solamente due giorni alle cose sacre, si ritornò a' medesimi pensieri di finir la guerra: e dí e notte stava intento in un sol pensiero: in che modo egli potesse valicare il fiume e opprimere i nimici, i quali per le continue pioggie, lasciato gli alloggiamenti, erano ricorsi alle case.

Perciocché i francesi, levando Consalvo il campo, dicevano ch'egli con l'animo rotto non aveva potuto sopportar le pioggie, e che lasciata la riva del fiume egli s'era ritirato indietro per fuggire di venire a battaglia con loro, i quali stavano alla guardia del ponte; conciosia cosa ch'eglino ancor che fossero in piggior luogo valorosamente sempre avevano difeso il ponte, e con perseveranza militare erano riusciti superiori alla battaglia. Ma poi quella bravura di parole si rompeva talmente con l'asprezza della stagion del verno che, mentre dalla conscienza, caduti in un durissimo verno, morendosi miseramente di freddo, con poco lieto pensiero vedevano e i presenti danni e i disagi che gli soprastavano, erano di parere che fosse volontá di Dio che tante pioggie venissero perché elle avessero ad essere la ruina loro: perciocché molti soldati vecchi e quasi tutti i capitani si ricordavano quale aria fosse stata quella, e come con grande e fedel serenitá pochi anni innanzi aveva raccolto il re Carlo, quando passando egli per tutta la lunghezza d'Italia a racquistar quei medesimi regni, le campagne per tutto fiorivano come di primavera; de' quali regni eglino poi erano scacciati cambiatasi la fortuna di tutte le cose, e senza dubbio alcuno Iddio era sdegnato con loro. Piacque al marchese di Saluzzo e agli altri che, senza muovere gli alloggiamenti, gran parte della cavalleria, acciocché i cavalli nobili, i quali erano tutti ammalati e venuti magri, non morissero, fosse menata nelle terre vicine e nelle ville del contado di Traietto e di Fundi; e che gli svizzeri e gli altri fanti, sotto Traietto partendo fra loro le guardie, frequentassero gli alloggiamenti. Ma giá molti di loro, mancandogli denari da vivere

e per le continue pioggie consumato le vesti con le quali si cacciavano il freddo, afflitti da' disagi morivano nelle mal coperte capanne, perché i proveditori della vittovaglia e i tesorieri non procuravano le munizioni con quella fede e diligenza né denari per le paghe sí come era il bisogno, ancora che vi fossero denari in abondanza, i quali con somma prudenza del re Lodovico proveduti e mandati, si conservavano sulle navi per ogni caso della guerra. Poiché il Corcuto tesoriere e il balivo Cadomio, i quali in quel negozio erano di singolare autoritá, erano riusciti infami d'avarizia perché erano incolpati di frodar le paghe e malignamente rincarare la vittovaglia, né potevano sopportare i soldati che per loro privata ribalderia la salute publica vituperosamente fosse tradita.

Ora spiando tutte queste cose il Liviano e a ciò persuadendolo, Consalvo si risolse di fare un nuovo ponte, indovinando di dovere aver certa vittoria de' nimici dispersi e infingarditi, dapoi che il Liviano pratico della guerra, e con animo ardente usato di mettersi a imprese grandi, prometteva di volere essere il primo a passare. Perché il Liviano, essendogli commesso che mettesse a ordine ed essequisse quel che egli avea disegnato, avendo menato la notte e messo insieme le barchette fra le quali avea posto alcune botti da vino, fece un ponte sei miglia sopra quel de' francesi, e passato con le sue genti, assaltò all'improvista le fanterie de' normandi, le quali erano alle stanze a Sugio. Dopo il Liviano passò il Navarro, e appresso seguitarono il signor Prospero e 'l Mendoza con gli uomini d'arme, e poi esso Consalvo menò seco il resto de' cavalli e la fanteria tedesca, avendo commandato all'Andrada, il quale difendeva le spalle, che gli venisse appresso: quivi i cavalli francesi e i fanti normandi, sopragiunti all'improvista da nimici, rotti e cacciati si diedero a fuggire: il grido arrivò agli alloggiamenti francesi, i capitani misero mani all'armi e raccolsero le lor genti sparse per tutto: non si raunò per questo alcuna certa squadra la quale facesse testa contra i nemici che venivano. In quel disordine di cose il marchese di Saluzzo imbarcò l'artiglierie grosse perché non c'eran be-

stie da menarle, perciocché i francesi stimano che si faccia gran ribalderia abandonando l'artiglierie, e fuggendo tutti con precipitoso corso, se n'andò a Gaeta. E non molto dopo i cavai leggieri, e dopo loro le fanterie del Navarro, entrarono negli alloggiamenti abandonati. Quivi non incontrando eglino quasi in alcuno uomo armato furono fatti molti prigioni, e saccheggiati i padiglioni, alcuni mezzo morti e intirizzati di freddo dalla terribil crudeltá de' cantabri furono tagliati a pezzi. Non fu mai piú per memoria d'uomini la piú vituperosa né la piú miserabile imagine di fuga, perciocché i fanti e i cavalli mescolati insieme, urtandosi col corso e con l'impeto, non conoscendo né l'insegne né i commandamenti d'alcuno, né rivolgendo il volto contra i nimici che gli perseguitavano, andavano per la via Appia a Scauli e quindi a Castellone. Né prima si poté fermar la fuga che non piú di cento uomini valorosi, confortandogli messer Bernardo Adorno genovese, capitan de' cavalli, di gran valore, serrati in uno squadrone si fermarono sul ponte di pietra dell'acqua Formiana, quindi valorosissimamente ributtando i nimici e facendo animo a' compagni, i quali da tutte le terre vicine ricorrevano in quella terra. Crescendo dunque il soccorso dall'una e l'altra parte, s'attaccò una scaramuccia da principio contraria agli spagnuoli, perciocché in essa vi morí Bernardino di Tordesillias posto alla camera di Consalvo, e perciò fedele e molto in sua grazia, e vi fu abbattuto e ferito ancora il signor Consalvo Davalo capitano di cavai leggieri. Ma essendo venuta la nuova di dietro che i capitani francesi s'erano fermati a Mola, e che fermata la fuga de' suoi si difendevano nella terra e nel ponte, e che quivi avevan deliberato di far testa, gridando Consalvo che ciascuno s'affrettasse d'andar lá contra i nimici, tanta furia di fanti e di cavalli spinse al ponte che l'Adorno, il quale per un pezzo fortissimamente avea difeso il ponte, subito ne fu cacciato, e morto da tedeschi. Perché cadendo lui, non vi fu alcuno che non voltasse le spalle e non drizzasse il corso verso Gaeta. Dove Pietro di Paz e 'l Navarro, perseguendo costoro, e presa la via piú breve per li monti Formiani per tagliargli la strada,

prestamente giunsero lá dove la via lastricata e che va dall'Appia a Gaeta si parte in due, talmente che molti francesi rimasero prigioni, e alcune bande di cavalli venendo da una terra che si chiama Itri nella via Appia e dalle ville di Fundi, tenendosi serrate fuor della cittá né sapendo per la paura che farsi, volontariamente s'arresero. Alloggiò quella notte Consalvo a Castellone, e procurò che nel far del giorno i soldati del Navarro pigliassero i borghi e monte Orlando ancora. Questo monte è posto sopra Gaeta ed è notabile per un sepolcro di marmo di Munaccio Planco. Il quale il Navarro facilmente prese, avendolo ritrovato, altramente di quel ch'e' pensava, senza guardia de' nimici e al tutto abandonato. E nella cima di quello piantò alcune picciole artiglierie condottevi su per mano de' soldati. Allora il marchese di Saluzzo veggendosi sovragiunto da tanta calamitá, rivolto a capitani: — Il grande Iddio — disse egli — e tutti i santi allora chiaramente aiutano gli uomini forti quando essi, ancor che tardi, hanno pur qualche intelletto. Perciocché nelle avversitá non si perdon d'animo, né anco ostinatamente stanno ad aspettare l'ultime ferite della crudel fortuna. Però io mi son risoluto dentro dell'animo mio, non tentando né sperando cosa alcuna piú oltra, di non volere provare l'ultima sorte della guerra, ma da tanta calamitá conservarne assaissimi, la qual cosa spero che dobbiamo ottenere se tosto ci vorremo arrendere. Perciocché sarebbe estrema pazzia ripigliare tante volte l'arme condannate dal destino, acciocché poi miseramente soggiogati dalla necessitá, la quale rotte le forze nostre ci sta sopra, ci facciamo amazzare come bestie da' vincitori sdegnati; e ciò affine che si celebri giusto mortorio al Cardona al Manrico e agli altri lor capitani, i quali amazzati da noi con l'artiglierie sono morti dinanzi a queste mura. Certo che noi valorosamente, se non felicemente, combattendo ci siamo sforzati di mostrare al re l'opera nostra. Ma sí come la fortuna ostinata in presentarci i mali ci ha ruinato tutti i nostri disegni, cosí ella non ci può tôrre quel che ci resta in nostro potere; cioè, che liberamente non provveggiamo alla salute nostra. A me piace adunque, se

pare utile a voi, provar l'animo del vincitor nimico, il quale se vorrá esser contento d'una vittoria temperata facilmente ci concederá che, dandogli Gaeta, noi ce n'andiamo di qui per terra e per mare in Francia. —

Avendo finito il marchese di Saluzzo il suo ragionamento, non vi fu alcuno tanto feroce e ostinato che non lo ringraziasse come padre di tutti, che avendo egli proposto il piú utile consiglio di tutti gli altri, solo avesse pensato come col commune scampo si mettesse fine alle miserie: perciocché l'aviso d'una nuova disgrazia gli aveva anco grandemente spaventati, che i navigli carichi dall'artiglierie, ingiottendoli il mar turbato, erano affogati nelle foci del fiume con tutta la moltitudine de' soldati e de' marinari. Fra questi fu Pietro de' Medici figliuolo del gran Lorenzo, dieci anni avanti cacciato della signoria di Fiorenza; indegno veramente di quella vituperosa morte, s'egli non avesse gettato nel pozzo da Careggi maestro Pier Leoni medico di gran dottrina e fama, il quale con infelice successo avea promesso di liberare Lorenzo suo padre dalla morte. Fu dunque mandato fuora il luogotenente della banda d'Alegria, che si chiamava Santa Colomba. Costui andò a ritrovare Consalvo, il quale s'era accampato fra due chiese, le quali sono ne' borghi, e avendogli detto che i capitani francesi erano apparecchiati a dargli Gaeta, facilmente ottenne da lui che si venisse a capitolare con capitani savissimi; e cosí il seguente dí vennero in campo l'Alegria per francesi, Anton Basseio per svizzeri e il signor Teodoro Trivulci per italiani. Costoro, conchiusa la cosa in poche dispute, s'accordarono che i francesi, dando Gaeta d'accordo, lasciassero nella rocca l'artiglierie e le vittovaglie, ch'erano della publica munizione, ed eglino come piacesse loro e per terra e per mare se n'andassero in Francia, con questa condizione: che i cavalieri si potessero partire sui cavalli loro e i pedoni non portassero altr'arme se non le spade e l'aste sferrate, e i prigioni fossero lasciati dall'una e l'altra parte. Ma non si poté ottener da Consalvo che i baroni napoletani, i quali erano stati presi in battaglia, sentissero il benificio della pace fatta. Perciocché

essendo stati liberati a buona fede Obegnino, il Palissa, Formante, Tornone e gli altri; il signore Andrea Matteo Acquaviva indegno di quella miseria e i signori Onorato e Alfonso Sanseverini furono ritenuti in una oscurissima prigione, la quale si chiama Fossamiliaria in fondo di torre del Castelnuovo. Ma la maggior parte di francesi montò sull'armata, gli altri a piedi caminando verso Roma provarono talmente la crudeltá del verno aspro e tutti i travagli di fortuna che gli spedali, i quali ricevono in Roma i poveri d'ogni nazione, furono ripieni della moltitudine degli ammalati e de' poveri: e molti ignobili intirizzati di freddo morirono nelle stalle de' cardinali, benché papa Giulio con singolar cura e pietá, veggendogli e fattogli cercare, gli facesse vestire e pascere, e poi mettere su navigli. I capitani ancora dalla nimica fortuna provarono quasi egual villania. Perciocché il marchese di Saluzzo, essendogli navicando venuta una febre lenta e tisica per dolore dell'impresa che gli era mal successa, si morí in Genova e quivi magnificamente fu sepolto.

Ma Sandricurto temendo la pena d'uno animo superbo, sprezzò talmente la vita che, essendosi di lá dall'Alpi infermato, dicesi che volontariamente s'affrettò la morte. Ma Corcuto e il bailivo Cadomo, perseguitati da maggiore invidia, furono di maniera cacciati di grado e vituperati che poco mancò che non fosse loro tagliato il capo. Ma il Basseio avendogli il re tolto la condotta de' cavalli, benché la desse a Gruero suo fratello, l'ebbe però tanto a male che crescendogli l'umor maninconico diventò pazzo: e domandando egli indarno audienzia al re per difendere la sua ragione, né potendo averla, si morí farneticando.

Ma Consalvo da quello accordo acquistò lode di gran prudenza e di singolar temperanza, sí come quelli il quale, benché avesse molta speranza d'una piú ricca vittoria, non però volle gettare il sangue de' suoi soldati, parendogli in ogni modo che fosse da perdonare a coloro che s'erano resi, i quali testimoni della virtú e della clemenza sua celebrarebbono il nome di Consalvo per le provincie: e oltra ciò usò tanta cura

e diligenza che inviolati e benignamente trattati fossero lasciati andare, che sforzandosi un soldato spagnuolo di tôr per forza una catena d'oro dal collo a uno svizzero che passava, inteso ciò Consalvo, spinto il cavallo, perseguitò fino in mare lo spagnuolo che fuggiva, e di sua mano gravissimamente ferillo.

Poi che Consalvo ebbe acquistato Gaeta, diede la guardia della rocca e della cittá a Lodovico Errera suo parente e mise in suo luogo a Taranto Pietro Nicossa: mandò poi in Puglia il Liviano e Pietro, acciocché facessero guerra ad Arsío. Costui, avendovi posto forte presidio, teneva Venosa Atella e Altamura. Aveva assediato a Melfi don Diego Arelliano, e avendo preso alcune terre aspettava il successo di quelle cose, le quali menatovi la guerra erano trattate dal marchese di Mantova e di Saluzzo a Cassino e al Garigliano, acciocché accresciuto le genti e sollevati gli angioini a ribellione rinovasse in Puglia una guerra maggior della prima. Ma per virtú del Liviano fra pochi mesi l'Arsío avendo ricevuto di molti danni, benché rifiutasse le condizioni dell'accordo di Gaeta, fu però ridotto a tale che, desperato il soccorso, fu costretto dar le cittá e uscir del regno.

Il Paz anch'egli usando la medesima diligenza, cacciò di terra d'Otranto tutto quello ch'era rimaso in favore de' francesi o angioini. E don Ignigo Davalo, il quale con la signora Costanza sua sorella (com'io dissi) aveva ributtato l'armata di francesi da Ischia, piantatovi l'artiglierie, prese la rocca di Salerno. Ma non poté lungo tempo godere l'allegrezza di quella vittoria, perciocch'in spazio di pochi giorni, preso da una febre pestilente, morí nel fiore della sua giovanezza, avendovi lasciato un figliuolo bambino che fu il signor don Alfonso marchese del Vasto, il quale di bellezza di corpo di grandezza d'animo liberale, e finalmente di valor di guerra, fu superiore a capitani dell'etá sua.

Ma Consalvo, poi che da Gaeta fu ritornato all'apparecchiato e meritato trionfo a Napoli, per la lunga fatica della guerra, sí com'è da credere, cadde in una gravissima malattia, la quale per lo grande impeto suo fu talmente pericolosa, che

se non fosse stato soccorso tosto dalle supplicazioni devotamente fatte per tutte le chiese da santissimi sacerdoti e dalle sacre vergini, i rimedi umani erano tutti tardi alla salute sua. Ma poi che riavute le forze uscí sano e salvo di rocca Capovana, dov'egli era stato ammalato, per entrare in Castelnuovo come piú salubre, apena dispensando egli l'umanitá sua poté sodisfare in sette giorni alla turba di coloro che lo visitavano e s'allegravano seco. Perciocché tutta la nobiltá e tutto il popolo lo riveriva, perché ciascuno secondo la qualitá dell'animo suo lodava o la bella presenza di corpo e di volto o la gravitá di capitano mitigata da urbana affabilitá; alcuni altri ammiravano l'eccellentissima giustizia sua con un maraviglioso temperamento di severitá e di clemenza: ma tutti stupivano della liberalitá di lui degna da paragonarsi non pure alla grandezza ma ancora alla superbia reale. Perché egli aveva donato a capitani cittá e castella, e fra capitani di cavalli e di fanti avea distribuito case ville possessioni e guardie di rocche; e avendo donato communemente a' soldati, aveva anco assegnato provisioni ordinarie particolarmente a coloro che erano riusciti valorosi, avendo tanta memoria in riconoscere i meriti, e tanto giudicio in dispensare i doni, che con giustissima estimazione gl'invidiosi ancora testimoniavano ch'egli non aveva passato un fantaccin privato, e non aveva se non con larga mano donato a veruno. Fra gli altri aveva dato a don Diego di Mendoza Mileto, al Liviano la cittá di San Marco in Calavria, e Oliveto nell'Abruzzo al Navarro, a don Giovanni di Cardona, fratello di don Ugo morto, Avellino nel ducato di Benevento, e oltra questi all'Andrada al Carvaial all'Alverado a Emanuello ad Antonio da Leva e al signor Andrea di Capova, duca di Termoli, di grosse castella; avendo anco i due Colonnesi signor Prospero e Fabrizio riportato da lui grandissimi premi, ricevuto le castella ch'avevano perduto nella guerra francese.

Perciocché in questo uomo ripieno d'esquisite virtú, fioriva talmente il giudicio e la ragione ch'era una maraviglia, non avendo egli pur mediocri lettere latine, perché in quel tempo

in Ispagna erano biasimate da baroni nati all'arme. Onorava però sopra modo coloro che erano famosi in quelle, di maniera che non inettamente da lor desiderava perpetua gloria, e faceva di grandissimi doni a poeti i quali avevano preso a scrivere i suoi gesti in verso eroico. Fra questi furono il Cantalizio e 'l Carmelita mantovano, uomini religiosi, i quali mentre che con animo lieto ma con rozza musa publicavano alcuni poemi goffi a delicati ingegni, mossero in Napoli messer Pietro Gravina, poeta di gran dignitá, a fare alcuni versi piú nobili e però degni di tanto uomo. Perciocché il Pontano poco dianzi, mentre ch'egli combatteva Gaeta, era morto molto vecchio; quando messer Iacopo Sannazzaro, seguendo il re Federigo cacciato del regno in Francia, e per questo per dolore della casa d'Aragona ruinata in fondo, e per l'odio contra gli stranieri fatto amaro, era stimato alquanto piú atto a fabricar satire ch'a cantar versi eroici. Perciocché egli, ch'era di grandissimo animo, facilmente conosceva quanto possano dare altrui perpetua lode gli scrittori mantenuti amici e con cortesie accarezzati. La qual lode per questo piú chiaramente e piú certa egli s'acquistava, che nessuno ancor che maligno e austero censore non poté mai tassare nella vita di lui cosa né goffa né crudele, che potesse macchiare il lume delle sue rarissime virtú; perch'egli non diede mai verun biasimo, col vero all'onore delle matrone in Napoli, ancora che con gran piacevolezza spessissime volte scherzasse con le nobilissime donne. Perciocché egli diceva ch'era pazzia d'un prencipe per picciolo e fuggitivo diletto acquistarsi sempiterno e gravissimo odio, quando né anco ad uomo ben casto il principato istesso senza ingiuria d'alcuno non può dare vani instromenti in quel diletto.

Ma in lui, oltra l'ammirabile concento dell'altre virtú, riluceva lo splendore d'una pietá vera. Perché in ogni azione e bellica e civile sua maggior cura era il preporre l'onore della religione a tutti i commodi, difendere le ragioni delle chiese, punir gli scelerati: e finalmente ogni cosa fare acciocché i soldati, con l'esempio suo, aspettassero l'utilitá di tutte le cose

e le vittorie ancora dalla disciplina cristiana. E non ci dée parer dubbio alcuno che, maneggiando egli l'arme con questi costumi, Iddio e i santi non togliessero a sollevarlo e farlo grande, e certo di ciò non fu mai piú chiaro miracolo se non, ch'essendo egli stato in molte e quasi infinite battaglie e pericoli, nessun però lo prese né ferí giamai.

Ma acciocché egli non avesse la intera felicitá di tutte le cose, non poté fuggire l'inevitabil male della maligna invidia ancor che con incredibil grandezza e costanza d'animo lo vincesse. Perciocché finita la guerra e fatta la pace piena d'allegrezza e d'abondanza, ritornando molti in Ispagna (come diremo poi) presero a lacerare la sua fama, e appresso il re caricarlo di grandissimo biasimo; ancora che il re liberalmente approvasse tutto quel che Consalvo aveva dato a' soldati, avendogli mandato di Spagna i privilegi secondo la forma de' feudi come Consalvo avea scritto, acciocché con presto testimonio si mantenesse l'openione di re grato e cortese. Ma nel secreto suo si poteva credere che vi fosse alcuna cosa, la quale occultamente gli pungesse l'animo, il quale non era molto inclinato a usar cortesie: poi che quasi tutta la lode della benignitá intera si vedeva toltagli dal decreto dell'altrui giudicio, o veramente scemata; e per questo al re poteva parer vergognoso ch'egli solo fosse ringraziato da tutti, il quale facilmente prodigo dell'altrui, prevenuto il signore, aveva preso a donare cosa secondo il desiderio suo a coloro ancora che il re non conosceva. Però si dice che il re rispose alcuna volta a certi che gli porgevano suppliche per ottener premi: — Io non so vedere perché io mi debba rallegrar molto dell'acquisto di cosí gran regno; acciocch'io possa fare maggiori spese ch'io mi soglia; poi che colui, il quale pare ch'abbia acquistato il regno al mio nome, non a me ma a se medesimo e altrui l'ha acquistato: giá che le cose con virtú singolare acquistate se ne vanno a male per una liberalitá inconsiderata e precipitosa. —

II

Proposito dell'autore di spiegare il contegno di Consalvo verso Cesare Borgia. — Cesare Borgia avviato dapprima alla carriera ecclesiastica; assassinio del fratello duca di Candia. — Signori e principi perseguitati spogliati e soppressi dal Valentino. — Cesare Borgia e Giulio II: le rocche di Cesena e di Forlí consegnate ai soldati del papa; il Borgia con salvacondotto si reca a Napoli. — Suoi disegni; sua prigionia a Napoli e in Ispagna; sua fine. — Perché Consalvo non mantenne la fede data.

(1504-1507)

Quasi in quei medesimi giorni che i francesi vinti in battaglia s'uscirono del regno di Napoli, il signor Cesare Borgia chiamato per sopranome il Valentino, figliuolo di papa Alessandro, venne a Napoli sulla fede di Consalvo e poco dapoi fu posto in prigione, acciocché fosse menato con le galee in Ispagna, sí come poco innanzi era avvenuto a Ferrando d'Aragona figliuolo del re Federigo a Taranto. Ma perciocché pare ad alcuni che in ogni modo si debba difendere l'onor del gran Consalvo, il quale forse poté parere in qualche parte macchiato per la fede rotta, io ho pensato che sia necessario raccontare alcune poche cose brevemente de' consigli e de' fatti del Borgia sí come io ho inteso dire da coloro che vi furon presenti, ancor che queste cose piú diffusamente si narrino nelle mie *Istorie*.

Cesare adunque, nato d'una donna de' Vannotti romana, per altro donna da bene, la quale io conobbi, dapoi che fu cresciuto, per diligenza di suo padre grandissimo cardinale fu mandato a studio a Pisa dove allora fiorivano gli studi delle ottime arti, e quivi fece tal frutto che con ingegno ardente,

preposte alcune quistioni in ragion civile e canonica, disputò dottamente: perché il padre, rallegratosi della grande aspettazione di questo giovane, poi che col favore della fortuna egli fu fatto papa, fece cardinale il signor Cesare, perciocché disegnava il signor Francesco figliuol suo maggiore, duca di Candia, a mantener la famiglia a stati grandi e ricchezze. Ma il signor Cesare, parendogli la dignitá del cappel rosso inferiore dell'animo suo grande e della sua speranza, una notte fece scannare suo fratello duca di Candia col quale egli aveva allegramente cenato, talché fu gettato in Tevere alla guglia di Campo Marzio, dove cercatolo due giorni i pescatori nel trassero. Perché non molto dapoi il signor Cesare avendo rinunziato il cappello e messosi l'abito da soldato, fu creato principe e capitano delle genti: essendo però rimaso il padre grandemente stordito per la crudeltá di tanta sceleraggine; ma poi che il duca di Candia non si poteva risuscitare, amorevolissimamente gli perdonò ogni cosa.

Ora poco appresso conspirando il papa con Lodovico re di Francia alla ruina di tutta Italia, con l'autoritá del re Lodovico, ebbe per moglie madama Carlotta da Lebretto parente di Giovanni re di Navarra. Dopo quello accordo cominciò il signor Cesare a scoprire i suoi disegni, e con animo disordinato e crudele aspirare alla signoria d'una gran parte d' Italia, con sí terribile ingordigia che nelle insegne sue pose questo titolo: « o Cesare o nulla », quasi ch'egli volesse parere di non desiderare nell'animo suo cosa alcuna mediocre ma solo cose immoderate e grandissime. Dove, innanzi ogni altra cosa, deliberò di levar via i baroni romani Colonnesi e Orsini, dapoi che indarno per alquanto tempo ebbe mantenuto guerra fra loro, acciocché l'una e l'altra parte ruinasse. Perciocché eglino dopo quella guerra civile, conosciuto gl' inganni del Borgia, fatta la pace s'erano rappattumati insieme. Allora i Colonnesi non ritrovando cosa miglior per loro della fuga e dell'esilio lasciarono al Borgia le lor terre. Ma gli Orsini allettati dagli stipendi, e stando sospesi nella fede del tiranno, furono quasi tutti crudelissimamente morti: dove il signor Battista cardinale

in Castel Santo Agnolo prevenne la morte de' parenti suoi, essendo parimente stati amazzati il signor Vitellozzo da Cittá di Castello e il signor Oliverotto da Fermo a Sinigaglia, e nel contado di Perugia il signor Paolo Orsino figliuolo del cardinal Latino e il signor Francesco Orsino duca di Gravina. I signori di casa Gaetana anch'eglino, i quali possedevano la terra di Sermoneta in Campagna di Roma appresso a Piperno, Iacopo, Nicolò e Bernardino morti in diversi modi, lasciarono le rocche e gli stati al Borgia. I signori di Camerino ancora, d'antica nobiltá, Giulio Cesare, Venanzio, Annibale e Pirro furono spogliati del Principato e strangolati. Il signore Astorre Manfredi signor di Faenza, reso sopra la fede, fu crudelmente amazzato e gettato nel Tevere. Madonna Caterina Sforza, la quale era signora di Forlí e d'Imola, combattuta dall'artiglierie e presa fu menata a Roma come in trionfo. Il signor Pandolfo Malatesta, il signor Giovanni Sforza e il signor Guido Ubaldo da Monte Feltro volsero piú tosto, fuggendo, lasciargli le cittá loro, Arimino Pesaro e Urbino, ch'essere amazzati. Lasciò parimente all'insolente tiranno il signor Iacopo Appiano la terra di Piombino in Toscana. Ma mentre ch'egli con questa sanguinosa via occupava gli stati altrui, fece amazzare ancora un giovane di casa Aragona, principe di Biselo e figliuolo del re Alfonso e (quel che mi vergogno pure a dire) marito di madonna Lucrezia sua sorella, ferito nella loggia di San Pietro, e perché v'era speranza ch'e' potesse guarire, lo fece amazzare in camera e nel letto istesso della sorella. Aveva avvelenato ancora Borgia il giovane cardinale, perciocch'egli favoriva il duca di Candia. Dopo questo amazzò crudelmente Giovanni Cerbellione uomo nobile a casa e alla guerra, ritornando la notte da cena, perch'egli severamente guardava l'onore d'una donna di casa Borgia. Da lui fu fatto tagliare il capo ancora a messer Iacopo Santacroce nobilissimo cittadin romano, il quale era il maggiore amico e 'l piú famigliare ch'egli avesse; né per altra cagione se non perch'egli poteva raunare in un subito una forte squadra d'uomini prontissimi della fazione Orsina, e spingergli a tentare ogni impresa.

Ma poi ch'egli in tanto terribile ingordigia e sete d'accrescere lo stato (sí come abbiamo detto) ebbe bevuto il veleno insieme col padre, ed essendo egli poi ritornato da Nepi a Roma, le cose del conclave gli erano riuscite altramente di quel ch'egli aveva creduto, fu messo in prigione da papa Giulio. Perciocché egli gli domandava le rocche di Romagna, e ciò maggiormente perché i viniziani, mossi da non men cieco che dannoso desiderio, avendo spinto innanzi le lor genti da Ravenna, avevano occupato Arimino e Faenza. Il signor Cesare dava parole al papa e ogni dí s'ingegnava di tirare in lungo l'accordo, pensandosi di poter fuggire in Romagna. Perciocché quivi si credeva che non gli dovessero mancare i favori degli uomini, e specialmente con quella speranza perché appresso di lui erano in onore i capi dell'una e l'altra fazione, Giovanni Sassatello e Guido Vaino, prevenuti da lui con liberali stipendi e benefici: e perciò scriveva egli vane e finte lettere a' castellani. Laonde avvenne ch'essendo stato mandato Pietro Ovedio con queste lettere dal papa a Cesena, fu precipitato dalle mura da don Diego Chignone; perché il papa grandemente turbato per quel crudel fatto minacciò terribilmente al signor Cesare, se subito i castellani spagnuoli non gli davano le rocche. Per questa colera del papa spaventati il signor Borgia e Remolino, cardinali parenti di Cesare e fatti di casa Borgia, si fuggirono a Napoli. Ma poi fra l'una e l'altra parte seguí questo accordo: che 'l signor Cesare, s'egli fosse lasciato, promettesse di mandare al castellano i secreti contrasegni perché e' rendesse le rocche. E di ciò fu securtá e mallevadore il signor Bernardino Carvaial cardinale, con questa condizione: che in quel mezzo il signor Cesare fosse dato in guardia a lui nella rocca d'Ostia fin che egli sodisfacesse la sua promessa. In questo mezzo i due cardinali, i quali erano a Napoli, desiderando ciò il signor Cesare, ottennero da Consalvo ch'e' sopra la fede sua potesse venire a Napoli e partirsene a sua voglia. Perché Consalvo ciò facilmente concesse a quegli uomini di dignitá grande, e gli mandò a Ostia una patente sottoscritta di sua mano e suggellata col suo proprio sug-

gello. Ora poco dapoi, avendo don Diego Chignone e Consalvo Mirafonte, veduto i contrasegni, consegnato le rocche di Cesena e di Forlí a presídi del papa, il signor Cesare subito licenziato dal cardinal Carvaiale, montato su una barchetta, giunse a Napoli allegro sopra modo, perché fuor di speranza gli pareva essere scampato dalle mani del suo vecchio nimico.

Perché allora in Napoli, insieme co' cardinali e suoi vecchi amici capitani spagnuoli, incominciò a consigliarsi di volere far novitá, perch'egli non s'aveva perduto punto d'anino ma tutto si fondava nell'antica speranza, e in ogni luogo cercava i capitani e i soldati da lui conosciuti, e provedeva navigli da condursi a Pisa. Perciocché ragionavasi fra il vulgo ch'egli fosse per andare a soccorrere pisani, i quali giá nove anni continui costantissimamente difendevano la lor libertá contra fiorentini: ma nel secreto suo era di passare della riviera di Pisa per lo contado di Lucca e per la Carfagnana l'Apennino, e per li confini di Modona arrivare per via dritta alle cittá della Romagna, accresciuto di genti col favore del signore Alfonso da Este duca di Ferrara, il quale aveva per moglie madonna Lucrezia sua sorella: dove sperava che gli affezionati e vecchi amici suoi lo dovessero favorire, e per tutto con amorevolissimo voler di ogniuno esser ricevuto. Perché intendendo Giulio ch'egli faceva questi disegni, non gli parve da metter tempo in mezzo a opporsi a' princípi suoi; dove scrisse a Consalvo severamente avisandolo che non lasciasse un'altra volta questo uomo sanguinoso ardito e nato per grandissimo male d'Italia, il quale arrecava una crudel tirannia a' popoli del suo stato, infuriare e assassinare altrui. Onde avendo egli gravissimamente e spesse volte con grandissima instanza trattato queste medesime cose per gli ambasciatori del re, ch'erano a Roma, e per li suoi, che seguivano in Ispagna il re, con Ferrando, vennero lettere del re di Spagna a Consalvo per le quali gli era commesso che ritenesse il signor Cesare; perciocché si diceva, che con grave danno e sospetto di tutti i príncipi egli tentava cose nuove e disegnava di movere guerra contra il

papa. E cosí il signor Cesare, mentre che occupato in apparecchiar l'armata e in far soldati, sí come era il bisogno, spesse volte andava in rocca per parlare a Consalvo, volendo uscire, umanamente fu sostenuto da Nugno Campeio e messo in prigione; né vi fu alcuno de' suoi che, mentre egli tratto un gran sospiro malediva la fortuna, e indarno si lamentava d'essere stato tradito sotto la fede, gli potesse dare aiuto. E non molto dapoi, commandando ciò il re, fu menato in Ispagna da Liscano. Dove che un tempo a Concilia e poi in Medina fu tenuto circa due anni nella rocca che si chiama Motta: dove però ebbe tal sorte che, ingannato le guardie, calato per una fune, e dandogli cavalli il Pigmentellio conte di Benevento, si fuggí a Giovanni re di Navarra. Questo re aveva guerra in quel tempo col principe Alarino, il quale si gli era ribellato. In questo movimento d'armi servendo egli valorosamente il re suo, morí vincitore in una giornata fatta a Mendavia, dove non essendo conosciuto, spogliatogli l'arme, fu lasciato ignudo. Ma il suo scudiere avendo posto il corpo morto su un cavallo. lo portò a Pampalona: trascinandolo senza alcun dubbio il fatal destino a quella cittá di cui egli era giá stato vescovo; perciocché non s'è quasi mai trovato alcuno il quale, poi ch'ha una volta rinunziato i sacramenti da lui presi, abbia mai avuto buon fine alla sua vita.

Ma chi non iscuserá Consalvo, il quale fu costretto a ciò fare dal commandamento del re suo signore? essendogli stato necessario avere ubidito al re, che gli commandava, e compiacere al papa, che gli richiedeva cose oneste? cioè per non riuscire con grave delitto al re poco fedele, e con molto piú grave peccato nimico ed empio contra il santissimo papa. E specialmente in cosa che apparteneva alla fede del sacramento che egli avea fatto al re, e finalmente pareva che in sé contenesse la religione dell'umana e della divina ragione. Ma ancora per piú onesta cagione e per maggior ragione parve ch'egli mancasse della data fede: per non lasciare mettere sottosopra l'Italia, la quale tolte giá via le guerre era per godere una tranquilla pace, dalla crudele audacia d'uno scelerato e

terribil tiranno; e per fare anco cosa grata agli Orsini e parimente a Colonnesi, ch'ottimamente l'avevano servito, i quali da quel pestilentissimo uomo avevano ricevuto ingiurie grandi di crudeltá e d'avarizia. Ma io non vuo' giá tacere, per difendere la riputazione di Consalvo, quel ch'io intesi giá da due chiarissimi capitani, don Diego di Mendoza e dal signor Anton da Leva: perciocché essendo io stato amorevolmente invitato in Bologna a cena con loro, in quel tempo che Carlo imperatore fu incoronato da papa Clemente, e ragionando noi molto della virtú del gran Consalvo, il quale era stato capitan generale e maestro della disciplina militare d'ambidue, onoratamente affermavano che non v'era stato uomo miglior di lui in pace né in guerra, ma che con l'esempio de' grandissimi capitani gli era avvenuto che nell'estremo atto della vita quasi mezzo bandito morí poco felice, bench'egli spesse volte dicesse ch'egli, non offeso dalla penitenza d'alcun delitto, allegramente sarebbe uscito di questa vita, s'egli disavedutamente non avesse dato la sua fede a Ferrando figliuolo del re Federigo e al signor Cesar Borgia Valentino, acciocch'ella poi fosse violata dal re con infamia del suo nome. Aggiungeva a questi due Consalvo ch'egli molto piú si pentiva del terzo assai piú grave fatto, il quale non però voleva dire. Il quale per aventura il Leva e il Mendoza, con certa congiettura interpretando, pensavano che ciò fosse perch'egli dalle promesse del re s'avea lasciato menare di Napoli e d'Italia in Ispagna, nella quale molti desiderosi di cose nuove si sforzavano di ritenerlo, con speranza di nuovo principato e di fare cose grandissime in guerra.

III

Morte della regina Isabella; il re porge orecchio alle calunnie degli invidiosi di Consalvo. — Pace fra i re di Spagna e di Francia; Ferdinando sposa Germana di Fois. — Filippo d'Austria prende possesso del regno di Castiglia; i grandi dello stato s'allontanano da Ferdinando per fare onore a Filippo; Ferdinando delibera di recarsi a Napoli. — Ferdinando riceve a Portofino la nuova della morte di Filippo; al principio dell'inverno giunge a Napoli; come Consalvo in presenza del re confonde i tesorieri che gli chiedono ragione delle spese; Ferdinando dopo cinque mesi riparte da Napoli per tornare in Ispagna; promessa a Consalvo di altissima carica. — L'ordine di Compostella. — Consalvo lascia Napoli; il re e Consalvo a Genova. — Convegno a Savona dei re di Spagna e di Francia e del Pallavicino ambasciatore di Giulio II; ragioni di malcontento verso i veneziani.

(1504-1507)

In quel tempo che il signor Cesare Borgia prigione fu menato in Ispagna, era ammalata la reina Isabella senza speranza di salute, perciocché l'era nata una fistola mortale nelle parti vergognose, la quale crudelmente a poco a poco le mangiava, talché ella non poté rallegrarsi d'una sí gran vittoria. Nondimeno, bench'ella fosse occupata dall'ultimo male, umanissimamente raccolse il signor Prospero Colonna. Costui con alcuni navigli armati da guerra, confortandolo a ciò Consalvo, s'era congiunto con l'armata di Liscano per essere in guardia delle galee, acciocché il Borgia, sí come può intervenire in una lunga navigazione, non fosse tolto da francesi o da corsali; nondimeno con gravitá romana non poté sostenere di parlargli né di vederlo, per non parere d'allegrarsi della miseria d'un crudelissimo nimico. Pochi giorni dapoi, morí la reina con incredibil dolore e pianto di Consalvo, perciocché da lei come allievo e creato nella corte di lei confessava d'aver ricevuto tutte le grandezze di virtú e di degnitá che desiderare si

possono, non avendo avuto ardire il re, benché manco amorevole e poco liberale, di contrastar giamai alla volontá della reina. E ciò si vide ben poi per cosa verissima quando il re, subito morta la reina, incominciò fuor di ragione a dare orecchi, i quali erano inchinati sopra il peso del merito altrui, alle calonnie. Perciocché non vi mancarono di coloro i quali di gravissime calonnie caricarono Consalvo, il quale con molto splendore di gloria offendeva gli occhi degl' invidiosi. Perché, come che molti confessassero il regno essere stato acquistato dalla singolar virtú di lui, dicevan nondimeno che con troppo larga e veramente astuta cortesia era stato diviso e scemato da lui: acciocché, levata l'occasione della benignitá del re s'egli non avesse segnato i privilegi, il re si venisse ad acquistar poi infamia d'animo ingrato e poco liberale. Ed egli nondimeno da' suoi, a' quali maturamente aveva disegnato d'usar cortesia, come non da lui ma dal re sprezzati, con odio del re benivolenza s'acquistasse. Né vi mancavano di quei che dicevano, ch'essendo egli superbo per la vittoria e ricco per le grandi entrate del regno, aveva scelto per sé e per li amici e favoriti suoi le piú illustri e piú ricche terre, e ch'al re non aveva lasciato altro di buono né d'intero salvo che l'onore di portar la corona, e 'l vano nome del titolo nuovo. Ma altri che caminavano per diversa via tolsero a levargli tutta la riputazione, degli spagnuoli don Giovanni Nuccia viceré di Sicilia, Valenzia Benavidio e Francesco Sanchies, il quale era dispensator del re: ma con molto maggior malignitá e piú crudelmente di tutti Nugno Campeio, il quale per quella accusa s'acquistò nome d'ingratissimo. Perciocché avendolo Consalvo tratto di luogo poco nobile l'aveva fatto capitano della guardia, e poi con benificio e onor grande l'aveva fatto castellano del Castelnuovo. Dicono ancora che 'l signor Prospero Colonna, domandandogli il re, mentre ch'e' discorreva seco dell' ingegno e della disciplina e de' publici e privati costumi de' re d'Aragona, sí come quelli che dopo il primo Alfonso in fin da fanciullezza aveva militato con tutti loro, disse parole di Consalvo tanto pungenti e gravi, che mettendovi sospetti non punto vani,

entrarono molto nell'animo del re; perciocché egli, ingenuamente se non malignamente, col vero confessava che Consalvo gli avanzava tutti d'autoritá di prudenza di splendor di vita, d'affezioni di soldati, e d'amor di popolo: di maniera che a lui, il quale ogni cosa con volere e con pompa reale commandava e reggeva, altro piú non pareva che mancasse eccetto che il titolo; al quale s'egli avesse voluto aspirare era da credere che non gli sarebbono punto mancati tanti, ch'avevano ricevuto benificio da lui, i quali gli avrebbono posto la corona in testa. Queste cose toccavano la maiestá, e parte facevano avertito il re ch'e' ponesse ben cura per tempo, non talora, compiacendogli e concedendogli ogni cosa, di capitano e di governatore se lo facesse compagno del regno. Ma Nugno, aiutandolo a ciò il signor Giovan Battista Spinelli napoletano, perseguitava grandemente Consalvo nell'onore, sí come quello che sagacissimamente cercava i conti delle spese e di tutte l'entrate, e mostrò come egli non aveva lasciato nulla al fisco, acciocché disordinatamente donando si venisse ad acquistar fama di molto liberale. Con la quale dimostrazione poi si venissero a coprire le facultá private e massimamente quelle ricchezze di tante spoglie e di tanti doni, cosí d'oro battuto come d'argento lavorato, e anco di preziose gioie e di panni di seta, le quali erano sopra la valuta d'una entrata reale, acciocché diligentemente ragunate e astutamente riposte non fossero vedute da alcuno, onde venendo agli occhi de' curiosi e degl'invidiosi non accrescessero l'odio giá ragionevolmente nato. Ora queste cose con singolar malignitá rapportate, ancora che per la maggior parte fossero riputate false o minori, turbavano però grandemente l'animo suo, il quale si rallegrava della temperanza e della parsimonia: e ciò tanto maggiormente e con piú dolore gli passava nel core perciocché in quel re, che non avea molti denari né mai era stato sontuoso nell'apparato e nel vivere, s'accendeva un desiderio di tanto oro e di tante cose; ma non però che la grande equitá e gran prudenza, le quali onoratamente fiorivano nel re non mai precipitoso né mai fuor di proposito ingrato, facilmente non l'ammor-

zasse. Perché egli era di parere che molte e grandissime cose si dovessero concedere cosí alla singolar virtú come alla natura liberale di quell'uomo, il quale avendo felicemente fatto tante cose aveva preso il regno con gran loda e con maggior difeso, e finalmente tanta riputazione e onor di guerra aveva acquistato al nome spagnuolo. Essendogli però tutte queste cose passate nel profondo del core, con tanta dissimulazione le conservava che a Consalvo non facea segno alcuno d'essere stato offeso, e solamente in secreto ne ringraziava i rapportatori, ma in publico onoratissimamente favellava delle azioni di Consalvo. Ora il signor Prospero essendo ritornato a Napoli con molti bellissimi cavalli, i quali gli aveva donato don Pietro Cordova marchese di Plego, di sua natura liberale e per ricordo ancor di Consalvo suo zio, non ritrovò punto il primo luogo dell'amicizia. Ma Nugno Campeio essendo dal ritorno di Spagna giunto in Italia, secondo che si dice, fu avvelenato da un certo suo satellite, al quale egli aveva giá fatto una grave ingiuria, e veramente con meritata pena se vogliamo guardare la forza del giudicio di Dio; poi ch'egli, con uno altro vituperosissimo delitto d'animo ingrato, avea sparso il veleno contro uno ottimo uomo, suo capitano e autore d'ogni sua riputazione.

In questo mezzo, mentre che Consalvo governava Napoli salva la grazia e accresciutagli la riputazione, il re Ferrando fece pace e conchiuse l'accordo con Lodovico re di Francia: e certo per molte cagioni, le quali non accade raccontare in questo luogo essendo diligentissimamente scritte nelle nostre *Istorie*. Vi fu aggiunto anco il parentado, acciocché la concordia la quale difficilmente si poté sperare da tanti odii, con piú forte legame si venisse a stabilire. Perciocché Ferrando, ancora che fosse giá vecchio, prese per moglie madama Germana figliuola della sorella del re Lodovico. Era costei nata di nobilissimo sangue paterno in Guascogna dell'antichissima casa de' conti Fusi; i quali i francesi corrotto il vocabolo chiamano di Fois. Di questa reina Germana era fratello Gasto, il quale rappresentando la virtú del zio, poco dapoi avendo fatto

grandissime cose in breve spazio di tempo, morí vincitore nella memorabil giornata di Ravenna. Ora nel conchiudersi questa pace, rinunziando Lodovico il regno, ottenne ch'a baroni, i quali avevano seguito la parte di Francia, fossero restituite le cittá e le castella le quali essi possedevano innanzi la guerra. Fra questi erano i príncipi di Bisignano e di Salerno, il signor Traiano Caracciolo, il signor Onorato Gaetano: e fra gli altri coloro, i quali, liberati dalla prigionia, con gli altri ricovrarono la libertá i patrimoni e gli onori.

Ma poi che furono celebrate le nozze reali, non vi mancarono i piú grandi signori della Castiglia, i quali chiamarono il signor Filippo figliuolo dell'imperator Massimiano, il quale era signore in Fiandra, che venisse in Ispagna a pigliare il regno; stimando di potere piú liberamente e con maggior licenza godere la loro grandezza sotto un fioritissimo re giovane che sotto uno austero, e come essi dicevano, poco liberale vecchio catelano: perciocché gli spagnuoli ulteriori, i cui regni erano grandissimi, o odiavano o sprezzavano i re tarraconesi di Spagna citeriore come poveri di ricchezze, i quali quasi per grazia regnavano nelle cittá libere. Perché Filippo non mancando lungo tempo a' favori e desideri degli amici suoi, condotto per mare in Biscaglia per pigliare il governo de' suoi regni a suo piacere, arrivò a un porto che si chiama le Colonne; forse perché quivi anco, sí come a Cadiz, fossero poste altre colonne d'Ercole, perché in quella ultima riviera della terra il confine della Spagna si termina con l'acque del mare. Ferrando per ricevere il genero se n'andò alle Colonne: dove quasi tutti i signori s'erano ritrovati. Da costoro ricevette Filippo onori grandi e molto maggiori della sua speranza, tal che gli venne uno inusitato desiderio di entrare a governare il regno, né gli pareva del tutto ingiusto o poco onesto, se escluso il re suo suocero, egli pigliava quei regni che volontariamente gli erano dati da tutta la nobiltá, e come ragione dell'ereditá della madre chiaramente gli appartenevano. Corrompendo dunque l'animo di Filippo piú che tutti gli altri don Giovanni Manuello, il quale era stato lungo tempo am-

basciatore in Fiandra, la cosa si ridusse a tale che 'l genero non veniva punto famigliarmente alla presenza del suocero: e ambidue a cavallo presentandosi a poco spazio questi in francese e quelli in lingua spagnuola e con assai poche parole, né troppo bene intendendosi l'un l'altro, si salutarono, partendo subito il Manuello il loro ragionamento, acciocché il re giovane poco pratico delle cose del mondo non fosse preso dagli artifici dello astutissimo vecchio. Né v'andò molto (la qual cosa a pena è da credere) che i baroni e quasi tutti i signori senza vergogna alcuna abandonarono Ferrando, perciocché ciascuno inclinato e presto alle sue speranze diceva che s'aveva a servire all'utile, e piú tosto adorare il sole quando e' nasce che quando e' tramonta. Solo fra tutti gli altri don Federigo di Toledo, duca d'Alva, costantissimamente perseverò nella sua antica fede, né per promessa alcuna si poté mai muovere né indurre sí ch'egli con gran fede e singolar servitú non togliesse a riverire il re suo signore. Ma Ferrando, come ben si convenne a uomo di gran prudenza, parendogli che la furia di quella torbida tempesta si devesse fuggire con l'artificio della dissimulazione, con grave e opportuno consiglio deliberò partirsi di Spagna e navicare a Napoli; e ciò per non vedere né udire i fatti e le parole del genero alterato con lui, le quali, tosto ch'avessero offeso il nome della maiestá, come dimessamente sopportate si gli sarebbono rivolte in vituperio, poi che tanti baroni, seguendo il favore del re nuovo, o per odio o per leggierezza di giudicio s'erano ribellati da lui.

Avendo dunque lasciato don Federigo duca d'Alva, uomo di singolar gravitá e prudenza, perché egli poco dianzi avea mostrato onorato segno di saldissima fede, al governo del regno, e menata seco la reina, con venti galee partí da Barcellona. Andò in sua compagnia chiamato per cagion d'onore don Bernardo di Roias d'antica nobiltá, marchese di Denia. Ma gl'illustri e onorati cavalieri della Spagna citeriore ornavano la compagnia reale. In pochi giorni adunque, poi che passando le riviere del mare di Francia e di Genova fu

giunto a Portofino, ebbe la nuova certa della morte di Filippo suo genero. La qual nuova benché potesse parere che gli dovesse toccare il core d'una chiara e non leggiera allegrezza, non però mostrò in quel re gravissimo cosa alcuna indegna di quel parentado, il quale risguardava il dolore della figliuola e di tanti nipoti rimasi privi del padre; e cosí levati gli ornamenti, ma non però coperta a bruno la capitana, nel principio del verno giunse a Napoli. S'era veduta poco dianzi circa i tredici di settembre una cometa pallida in quella parte del cielo che guarda verso il vento di maestro, talché si diceva ch'ella minacciava alla Fiandra. Perciocché non avendo Filippo compiuto ancora i venticinque anni dell'etá sua, e banchettando egli all'uso di Fiandra, dandosi a importuni esercizi, sotto un aere diverso, fu assalito da un crudelissimo male che gli tolse la vita, avendo egli lasciato oltra gli altri figliuoli un figliuolo quasi di sette anni detto Carlo, il quale oggi onoriamo imperatore, per virtú d'animo e per felicitá de' suoi fatti dignissimo del cognome d'Augusto. Ma Consalvo, poi ch'egli ebbe la nuova che 'l re aveva passato il promontorio di Miseno e che ne veniva, andatogli incontra con un brigantino, saltò nella galea reale, con tanta allegrezza di volto per la conscienza dell'animo suo, che ben mostrò com'egli non avea punto dubitato mai dell'ottima volontá del re verso lui: perciocché alcuni del numero degl'invidiosi poco dianzi avevano avuto a dire ch'egli non era mai per arrischiarsi tanto, che montando sulla galea reale si assecurasse nella incerta fede del re; conciosiacosa ch'egli, simulatore e dissimulator singolare, aveva imparato benissimo a tener coperti i secreti dell'animo suo, e a scoprirgli ancora quando l'occasion veniva. E dicevano ancora ch'egli non correva maggior pericolo che nella galea, perciocché in terra, essendo egli intorniato da tanti satelliti, non aveva a temere di cosa alcuna che gli potesse far forza. Il re adunque, fatto un ponte al molo e ornato, con solenne cerimonia ricevuto da' napoletani, con singolar modestia rifiutò molte cose apparecchiategli in adulazione come richiedeva la venuta d'un re nuovo; vestito a bruno celebrò l'esequie del

genero, per uscir poi fuora in abito reale agli ambasciatori de' príncipi e a baroni del regno; e appresso di lui fu sempre veduto Consalvo in onore e in dignissimo luogo. Perciocché ciascun soldato e cittadino, ancor che di bassissimo ordine, desiderava grandemente d'esser presentato al re conosciuto da lui per mezzo di Consalvo, singolar testimonio e dimostratore della fede, perch'egli non mancava a nessuno del suo favore. Conciosiacosa che egli non sentiva maggior piacere che facendo amorevolmente servizio acquistarsi gli animi di molti; e ciò piú splendidamente e con maggior gentilezza a guadagnarsi la grazia si faceva, che spessissime volte, senza che fosse pregato, volontariamente chiamandogli per nome invitava coloro ch'egli vedeva star ritenuti per la vergogna, o difficilmente sperare alcuna cosa, e maravigliosamente raccomandatigli gli soleva presentare a baciar la mano al re; talmente che poi la grazia del ricevuto benificio risguardava Consalvo solo, col mezzo del quale ogni indugio prestissimamente si levava via nell'animo del re, il quale non era punto presto a usar cortesia. Perciocché il re cercava d'acquistarsi fama per equitá e giustizia, ed egli aspirava alla gloria acquistata con singolar virtú: la quale lungo tempo non poteva durare, né passare a discendenti, s'ella non era fondata con altissime radici d'animo grato e liberale. Per la qual cosa il re con animo giusto fra se stesso considerando che gli fosse toccato cosí bello e cosí gran regno, preso e difeso per virtú di Consalvo, facilmente comportava che Consalvo non domandasse nulla indarno: ancora ch'egli conoscesse molto bene che le facultá d'un regno per la nuova guerra consumato, con tante esenzioni e premi concessi, si venivano a indebilire e quasi che spengere affatto. Perciocché egli non voleva essere stimato ingratissimo, perché quelle cose che Consalvo avea fatto o pensato nell'aspirare al regno erano nel secreto, e i meriti suoi per tante vittorie a tutto il mondo manifestissimi si vedevano nella fama degli uomini. Aveva egli anco di quei giorni schernito la diligenza de' tesorieri e degl'invidiosi, a lui molto grave, e al nome reale poco onorevole: perciocché essendo chiamato alla tavola

de' tesorieri come a tribunale di ragione, acciocch'egli riconoscesse i conti delle spese e dell'entrate scritte ne' libri dell'erario e del fisco; perché le somme del dare e dell'avere paragonate insieme, diseguali di gran lunga, non erano punto tornate al conto, cosí severamente come gentilmente aveva risposto ch'egli subito avrebbe presentato altre scritture molto piú fedeli delle publiche, per le quali chiaramente mostrerebbe se aver molto piú speso che ricevuto: e di piú diceva anco che in ogni modo egli rivorrebbe tutto quello che di giusta ragione gli avanzava, sí come debito di ragione della camera reale, ancor che gli fosse convenuto fare uno ostinato litigio. Perché il dí seguente presentò un libretto con un gravissimo titolo, talché pose silenzio a tesorieri, vergogna al re, e a tutti coloro che non fossero sfacciati molto riso. Fra l'altre cose mise per ispesi in capo della tavola del libro, distribuiti cioè in poveri in frati in sacerdoti religiosi e in vergini sacre, i quali attendevano a perpetue supplicazioni pregando Iddio i santi e tutte le sante per l'acquisto della vittoria, dugento mila e settecento trentasei ducati d'oro, e nove reali. Nel secondo luogo vi scrisse seicento mila e quattrocento novanta quattro ducati secretamente dati alle spie, per benificio de' quali intendendo i consigli de' nimici, aveva acquistato molte vittorie, e finalmente il libero possesso di tanto regno. Intese Ferrando l'arguzia e commandò che non si parlasse piú di quello infame negozio. Perciocché chi sarebbe stato colui se non grandissimo ingrato e veramente spilorcio, il quale richiesto i nomi, avesse voluto sapere il numero de' denari segretamente spesi da un tanto capitano? Perciocché egli aveva deliberato di perdonare tutte le cose passate a Consalvo, e confermare ciò ch'egli avea donato sí come dispensato con ottimo giudicio, e scordarsi anco di tutto il sospetto ch'egli aveva avuto che Consalvo aspirasse al regno; il quale pareva che gli fosse apposto dagli accusatori, per poter poi molto amorevolmente ma con malizia, invitatolo con promesse grandi, menarlo seco in Ispagna: e fattovi nuovo governatore, godere tutto il frutto e 'l possesso intero del nuovo regno, poi che liberato

dalla concorrenza di Filippo suo genero ch'era in discordia con lui, gli pareva che tosto fosse da ritornare a medesimi regni di tutta la Spagna. Avendo dunque accommodato le cose, e restituite le terre loro ch'avevano perduto in guerra a' signori della parte angioina, i quali per benificio della pace fatta erano stati cavati di prigione, e ricevutigli tutti in grazia, e fatto viceré il duca di Ribacursia, dopo cinque mesi ch'egli era venuto a Napoli, montò con la reina sull'armata, seco menando Consalvo mosso da quella speranza, che quando fossero giunti in Ispagna fosse creato maestro de' cavalieri dell'ordine di Compostella.

Questo è il primo onore congiunto dal re con somma potenza, perciocché quasi tutta la nobiltá dell'una e l'altra Spagna, onorata della dignitá della cavalleria e arricchita di grandissime e perpetue entrate, ubidisce al maestro solo. Sono segnati i cavalieri in guerra e in pace d'una croce rossa, la quale innanzi il petto è fatta a guisa d'un manico di spada. Questa insegna è religiosamente riverita e avuta in onore: e non s'ottiene se non per onorato merito dal maestro o dal re, e ciò affine che delle sacre entrate paghino i premi a soldati, i quali per lo nome di Cristo combattono contra Mori. Ma da pochi anni in qua Ferrando e Isabella re di Spagna, compiacendo loro il papa, levarono il nome e l'autoritá del maestro: perciocché i maestri di cosí grande ordine, di grandezza e di ricchezze pareggiavano il nome reale, e per questo erano riusciti spaventosi; come pochi anni innanzi era accaduto a don Alvaro di Luna, il quale fatto rubello del re per la troppa grandezza e superbia sua, s'aveva meritato che gli fosse tagliato il capo. E cosi avvenne che vacando in tutto cosí grande onore, per non essere eletto nessuno in suo luogo, tutta la rendita d'una gran dignitá insieme con la libera facultá di creare i cavalieri era riserbata all'arbitrio del re: come anco gli altri due magisteri della medesima ricchezza, cioè di Calatrava e d'Alcantara, con la simile usurpazione poco dianzi erano pervenuti.

Era dunque questo onore, massimamente quando veniva offerto, il maggiore di tutti quei che si potessero concedere:

tal che facilmente Consalvo lo preferiva a tante cittá e terre ch'egli aveva a Napoli. Perciocché da Ferrando il giovane d'Aragona gli era stata donata Terranuova in Calavria, dal re Federigo la cittá di Vestia al monte Gargano, la quale si chiama Santo Angelo. Ultimamente da esso Ferrando re di Spagna Sessa Aurunca nobilissima cittá di Terra di Lavoro, e a questi doni v'erano state aggiunte quattordici terre ricche oltra le piccole castella e le ville. Ma essendo egli uomo acutissimo e grave, a fatica si poteva indurre che volesse credere che un re tenacissimo liberalmente gli devesse concedere nulla di quella cosa, ancora che a una lunga promessa n'avesse aggiunto ancora una poliza del re, la qual cosa egli avea fatto affine che piú onestamente e piú gagliardamente lo inducesse a navicare, non si levando Consalvo punto volentieri da Napoli. Ma Consalvo non andò subito col re quando e' partiva, perciocché egli volse con piú amorevole ufficio tôr licenza dagli amici e da tutti i cittadini e massimamente dalle donne illustri. E per sodisfare ancora alla dignitá sua, citato per lo trombetta tutti i creditori alla tavola del tesoriere, acciocché non vi rimanesse alcuno del piú vile ordine degli artigiani o de' pizzicagnoli, il quale si potesse dolere che gli fosse pur ritenuto un picciolo; e aveva anco pregato i soldati e i capitani suoi che mantenessero la medesima fede a' mercanti, dando cortesemente denari a molti per pagare i debiti e per comprarsi gli ornamenti di tutte le cose, acciocché eglino benissimo a ordine e forniti ritornassero nella patria loro. Avevasi eletto Consalvo una compagnia di varia sorte d'uomini singolari, superiore a quella del re avendo risguardo al numero e alla pompa loro. Perciocché mentre che il re era stato in Napoli, con perpetui conviti e cortesie aveva fatto tante spese ch'egli copriva la fama del re, molto scarso e misurato, volendosi in ogni modo conservare, con numerosa famiglia con pompa di casa e splendore di vivere, il sopranome di grande acquistatosi con virtú singolare. E oltra ciò lasciava egli sí gran desiderio di se stesso a tutti gli ordini, ch'essendo per montare in barca, infinite matrone si ritrovarono al porto, e con molte lagrime,

facendo egli vela, gli pregarono felice navigazione e maturo ritorno. Ora poco dapoi Ferrando, seguendolo Consalvo, giunse a Genova: dove gli fu donato due bacine d'oro da lavar le mani e gran quantitá di vittovaglia fresca per li marinari. E bench'egli s'affrettasse d'andare a Savona, volse nondimeno prima vedere e toccare il santo catino. Questo vaso religiosamente si conserva nella sacrestia della chiesa maggiore; ed è ciò uno smeraldo di sei angoli incavato a modo d'un piatto da vivande. Fu acquistata anticamente questa gioia della vittoria di Soria, e a publico onore della cittá consacrata a san Lorenzo.

Era venuto Lodovico re di Francia a Savona per vedere Ferrando e la reina figliuola di sua sorella, perciocché poco dianzi aveva soggiogato, con l'armi, genovesi, i quali cacciato la nobiltá si gli erano ribellati, acciocché toltagli la libertá gli mettesse sul collo una forte rocca al faro. In quello abboccamento non vi fu cosa piú degna da vedere né piú illustre di Consalvo, avendolo il re per singolar merito della sua gran virtú tolto a cena con esso loro: dove talmente Lodovico lodò e ammirò questo uomo, il quale con grave aspetto di bella presenza e con bellissimo volto rappresentava la sembianza d'un barone antico, che meritamente, poi che in lui si vedeva tanta dignitá d'animo e di statura, confessò ch'egli era veramente degno del sopranome di grande, ch'egli s'aveva acquistato per suoi fatti illustri. Trovasi che in questo ragionamento ambidue i re lamentatisi molto fra loro dell'ingordigia de' viniziani, deliberarono di racquistar con l'armi quelle cose che gli parevano essere state tolte, o concesse contra volontá loro; né vi mancava messer Antonio Pallavicino genovese, ambasciator di papa Giulio, il quale spingeva sotto opportune fiamme a' re, da loro stessi accesi in quel pensiero. Perciocché non poteva Giulio con buono animo sopportar che le cittá d'Arimino e di Faenza dello stato della Chiesa, vacante la sedia, fossero state occupate da viniziani; sdegnandosi anco il re di Francia che Cremona Bergamo Crema e Brescia fossero state levate allo stato di Milano: e 'l re di Spagna avea molto per male che le cittá di Puglia e di Terra d'Otranto ubidissero a viniziani.

IV

Accoglienze dei signori a Ferdinando al suo ritorno in Ispagna. — Accoglienze a Consalvo. — Dolore di Consalvo per la mancata fede del re verso di lui; ragione di animositá del re verso Consalvo. — Nuovo sdegno del re. — Don Pietro nipote di Consalvo reca offesa ad un inquisitore regio ed è perciò dichiarato ribelle. — Imposizioni del re a don Pietro. — Piacevoli ed arguti motti di Consalvo: a Garcia di Paredes sul Garigliano; per il castello della famiglia di Cordova distrutto per volontá del re; per Cerbellione giunto a battaglia finita sotto Gaeta; a d'Aubigny dopo la resa di Gaeta; a don Bernardino di Velasco per la sua bella; a un soldato da lui condannato a morte. — L'ozio di Consalvo a Loxa; sua opera a protezione di marani e di Mori. — L'arcivescovo di Toledo in Barberia. — Consalvo nominato capitan generale per una spedizione in Italia dopo la battaglia di Ravenna e sollecita rinunzia del re all'impresa per la mutata fortuna delle armi. — Gli avvenimenti in Italia dal convegno di Savona alla ritirata dei francesi. — Generosi doni di Consalvo ai soldati raccolti per la progettata spedizione in Italia. — Fatti di cui Consalvo ha notizia negli ultimi due anni di sua vita. — Malattia e morte di Consalvo; morte del re Ferdinando; voci intorno a disegni di Consalvo negli ultimi suoi giorni.

(1507-1515)

Fu partito questo ragionamento d'intorno a calendi di luglio, e andandosene Lodovico all'Alpi per ritornare in Francia, Ferrando con buonissimo vento arrivò a Barcellona. Allora i signori dell'una e l'altra Spagna discesero a gara al mare, raccolsero il re che caminava a picciole giornate; s'allegrarono seco del suo presto e felice ritorno; e consideravano gli occhi di lui testimoni dell'animo turbato o pacifico. Ma egli con profondissima dissimulazione mostrava loro d'essersi scordato affatto di tutte l'offese, abbracciava un per uno allegramente, e presentava certissima sembianza d'animo clemente appresso a tutti; e ciò faceva egli con tanto artificio che liberava di sospetto e di paura molti, i quali si credevano essere riserbati

al gastigo, e ciò tanto piú sinceramente e con maggior certezza perché essendogli andato incontra don Antonio della Cueva nato di sangue illustre, e avendo risguardo a' costumi della corte molto galante uomo, scherzando piacevolmente con esso lui gli avea detto: — E anco tu, Antonio, m'abandonasti alle Colonne? — Perciocché costui innanzi agli altri con frettolosa adulazione era andato a trovar Filippo; dove egli, fatto subito eloquente per acquistarsi perdono: — Cosí è — gli rispose — o re signor mio; e nol niego. Perciocché chi avrebbe mai creduto che un giovane di ventiquattro anni, gagliardissimo di corpo e fresco in volto come una rosa, fosse dovuto morire in tre giorni? — Allora il re lietamente ridendo, quasi che si fosse dilettato di quella libera risposta, soggiunse: — Non avrebbe giá ingannato te veramente accorto, se non cittadino piú del dovere leggiero, il successo dell'improviso consiglio, se tu avessi pensato che un re clemente e legittimo fosse potuto lungo tempo vivere e felicemente regnare. — Queste parole amorevolmente dette e raccolte con piacere da quei che v'erano d'intorno, e poi raccontate agli altri, facilmente levarono appresso ogniuno la vergogna e la paura. Perciocché il re, nell'una e l'altra fortuna sempre grave e avezzo con animo temperato a piegare e governare gl'ingegni de' suoi, umanissimamente perdonò a tutti: talché donò a don Manrico duca di Nagera, don Giovanni Manuello, il quale egli avea provato crudelissimo nimico.

Ma poi quasi tutti partendosi dal re subito andavano a salutar Consalvo. Costui alquanto dopo il re, ritenendolo una molesta febriccina, era arrivato a Valenza: ed era stato ricevuto da tutta la cittá con singolar festa: perché gli ordini d'ogni etá e d'ogni sesso per desiderio di vederlo erano venuti al mare. Dove il signor Serafino Centellia conte d'Oliva, principe de' cavalieri di Valenza, albergator suo, lo raccolse con tanto ornamento e con tanta magnificenza d'ogni attillatura, che il re medesimo né con piú onore né con maggior pompa si sarebbe potuto ricevere: e furono mandati all'armata tanti bellissimi cavalli e tante mule fornite che quasi nessuno di

tanta turba di soldati non entrò nella cittá a piedi. Quivi dimorato alcuni pochi giorni in riposo, ne' quali tutta la compagnia si potesse e ristorare e ornare dal fastidio e da tutto l'incommodo della navigazione, s'inviò a Burgos dove il re era arrivato: e con tanta frequenza che una strada non gli capiva tutti. Perciocché una innumerabile moltitudine pareva a risguardanti a guisa d'uno esercito: essendo venuti tanti soldati vecchi d'Italia e tanti aderenti e amici, i quali per cagion d'officio concorrevano d'ogni parte a toccargli la vincitrice mano. Di maniera che né le case né i tetti né la vittovaglia innanzi provista non bastavano a tante squadre. Maravigliavansi gli abitatori, de' saioni pavonazzi di un nuovo e splendido abito, le vesti di seta di sotto, i cappelli delle teste ornati di fornimenti d'oro e di diversi pennacchi, e i colli de' valorosi capitani onorati di catene d'oro. E oltra ciò i bellissimi e grossi cavalli addobbati con gravi freni e con gli arcioni coperti di ferro a uso d'italiani e di francesi. E per queste cagioni avveniva ch'egli offendeva gli occhi d'alcuni occupati dall'invidia. E s'acquistava molta festa e vera lode da' popolari, i quali facendovi versi lo chiamavano degno del sopranome non pur di grande ma di grandissimo ancora. Però dicesi che Girone conte d'Urugnia, maravigliandosi di tutte queste cose, sí come quelli ch'era uomo d'acuto e in questa cosa di divin giudicio, ebbe a dire che Consalvo gli pareva molto simile a una gran nave da carico, la quale ha bisogno d'uno altissimo fondo per solcare il mare: altramente bisogna ch'ella si fermi dove è poco fondo; quasi volesse dire che la Spagna, regnando Ferrando, non era per bastare a tanta macchina. E non molto da poi si vide con effetto che Consalvo non pure si fermò nel corso, ma spinto negli scogli dalle gravissime onde dell'invidia, poco mancò che non affogasse. Giungendo egli in Burgos, il re uscitogli contra per cagion d'onore, risguardando i soldati che gli andavano innanzi vestiti di vario e leggiadro abito, e venendo poi Consalvo ultimo di tutti dopo poco spazio a baciare la mano del re, disse allora il re (dimostrando col dito una lunga schiera di

soldati): — Per quel ch'io veggio, o Consalvo, tu hai molto ben pagato quel che tu devevi a costoro: perciocché avendo eglino seguito te tante volte, che loro andavi innanzi in battaglia, ora che s'è fatta la pace, cambiato l'ordine, ragionevolmente concedi loro che ti vadano innanzi. — Dove chiaramente e amorevolmente lodollo, ch'essendo egli capitano animoso, spessissime volte era entrato ne' primi pericoli della battaglia innanzi la squadra de' suoi.

Ora Consalvo poi ch'egli ebbe compartito alcuni giorni in frequentar la corte e negli uffici privati, avendo per molti giorni aspettato indarno che il re lo creasse maestro de' cavalieri di Compostella, e domandando ciò con instanza e come cosa promessa sulla fede e con la poliza di mano, invecchiando a poco a poco la grazia, in cambio d'un grandissimo dono riportò dal re un gravissimo odio. Perciò ch'essendo egli usato dargli parole e ritrovare vane cagioni d'indugio, si dimostrava tanto lontano da volergli usare quella liberalitá, che Consalvo fu forzato generosamente a scoprire appresso i suoi piú cari amici il dolore della ingiuria e 'l dispiacere dell'animo: e dolevasi grandissimamente d'essere stato ingannato e schernito: e massimamente appresso don Bernardino di Velasco (era costui maestro de' cavalieri di tutta la Spagna, il quale perciò che tien compagnia al re, oggi si chiama comestabile, e grande d'autoritá e di ricchezze in Burgos, e amicissimo di Consalvo per ragion dell'albergo e per essere d'una medesima fazione), con tanta libertá per ciò communicavano i pensieri fra loro ed erano congiunti con scambievole fede e con intrinseca amicizia, talmente che Consalvo, data e ricevuta la fede, promise donna Elvira sua figliuola al Velasco; perciocché a costui poco dianzi era morta la moglie, la quale era figliuola bastarda del re: e in breve tempo s'era raffreddato l'amor del genero verso il suocero, perché il Velasco non aveva potuto impetrare dal re suocero suo la vita d'un servitore e famigliar suo condannato alla morte. Ebbe il re molto per male la promessa di quel maritaggio, perciocch'egli disegnava di dar donna Elvira per moglie a un nipote suo, il quale era figliuolo

dell'arcivescovo di Saragozza: acciocché le ricchezze e tutta la sostanza di Consalvo per certissima ereditá venisse nella casa reale. E per questo anco la reina Germana con occhio mezzo sdegnato volgendosi al Velasco gli avea detto: — Or non ti riputi tu, che non sei goffo né bastardo, a vergogna il volere in ogni modo tôr per moglie la figliuola di Consalvo, avendo tu giá avuto la figliuola del re per moglie? — Quivi allora il Velasco subito le rispose che in questa cosa egli aveva uno onorato esempio da seguitare, tal ch'egli non si vergognava punto del pensier ch'avea fatto: dove chiaramente punse l'animo della reina, la quale non essendo figliuola di re aveva però meritato d'esser moglie d'un re grande. Dicesi che per quelle parole pungenti il re con la reina fu talmente offeso, che Consalvo, il quale per cagion di dignitá e d'onore era usato di pigliare la reina, quando ella usciva in publico, sotto il braccio con la man destra, e quando cavalcava andandole a canto, preso per mano le redini della mula, accompagnarla, preoccupandolo in ciò don Federigo di Toledo duca d'Alba, fu del tutto levato da quello officio e onore: e 'l Velasco accrescendosi l'odio senza dubbio perdé tutta la grazia del parentado reale; e non molto dapoi, sí come quello ch'era di torbido e troppo libero ingegno e sospetto e odiato per le molte ricchezze, morí innanzi tempo.

E poco dianzi ancora, contra quello che voleva Ferrando, avevano preso a favorire don Francesco Ximene arcivescovo di Toledo. Costui, per openion di religione, d'umil fraticello ch'egli era sí come quello che portava i zoccoli e 'l cordiglio, per favore della reina Isabella aveva ottenuto il piú ricco benificio di tutta la Spagna: di maniera ch'egli dispensava tante ricchezze secondo il voler suo con la disciplina della pietá cristiana, avendogli di ciò invidia il re, e facendogli instanza ch'egli cambiasse quel benificio col suo figliuolo arcivescovo di Saragozza. La qual cosa come insolentemente tentata dal re e infame, il Velasco e Consalvo, pregati dal Ximene che non gli lasciassero fare ingiuria, avevano grandemente biasimata; perciocché parve loro che quella iniquissima permutazione

fosse per offendere il giudicio della reina Isabella, fondato in una sincera religione. Dove anco il Ximene con animo forte e costante ebbe a dire che s'egli era pure un poco astretto, subito rinunziata la mitera e 'l baston pastorale, sarebbe ritornato frate. Erano i pensieri del re tutti volti ad acquistare ricchezze grandi al figliuolo, per potere egli poi, quando gli occorreva il bisogno, valersi delle sacre entrate nelle spese della guerra, sí come egli avea giá fatto de' tre sacri ordini di cavalleria, di Calatrava d'Alcantara e di Compostella, ritenuti nella persona del re. Lá dove il re subito lasciò il negozio incominciato con grande invidia, avendo perciò preso maggiore sdegno col Velasco e con Consalvo, i quali avevano impedito la cosa, che col Ximene, il quale aveva conteso per la dignitá e riputazion sua.

In quel medesimo tempo ancora la fortuna, la quale tosto che ha aperto la porta alla invidia nata accresce le cagioni del male che soprasta, con piú grave offesa percosse Consalvo. Era venuto don Pietro, figliuolo di suo fratello don Alfonso, da Cordova a Burgos per visitare il zio, che pure allora ritornava d'Italia. Costui avendolo ritrovato d'animo mal disposto, perciò che il re non gli aveva osservato la fede dell'onor promesso, sí come quelli ch'era d'animo libero e impaziente a sopportar l'ingiuria, sdegnatosi contra il re ingrato si ritornò a Cordova, dove ancora contra il volere del re con una certa perpetua autoritá datagli dall'avolo e dal padre era come principe della cittá riverito. Era don Pietro per questo gran favore di cordovesi, e per quella illustre grandezza, al re grave e odioso, talmente che non volle ch'egli regnasse in Cordova, e perciò mandò al senato di Cordova Lucero inquisitore; questo è nome d'ufficiale, il quale portando in mano una bacchetta rappresenta il nome di littor reale de' fasci di suprema possanza e d'imperio. E chi offende costui è fatto rubelle del re. Costui fece intendere al senato come al re non piaceva che don Pietro stesse lungo tempo nella cittá di Cordova, ma ch'egli se n'andasse alle castella del padre, sí come erano usati di fare gli altri signori di casa di Cordova e certo con

gran commodo loro. Questa cosa fu fatta intendere a don Pietro da senatori amici suoi: la qual subito travagliò grandemente l'animo suo superbo. Perciocché senza indugiar punto, mosso da una precipitosa ira, fece prendere Lucero da sergenti suoi; e postolo a cavallo e legato lo diede a suoi cavalieri che lo menassero a Mondellia. Era questo un castello da don Pietro avolo suo cinto da forti mura e accresciuto d'una fortissima rocca, la quale era molto adobbata d'ornamenti di marmo, e la piú bella di gran lunga di quante n'erano in Andaluzia. Perché il re gravissimamente sopportando cosí gran delitto commesso, perciocché gli toccava l'onore, deliberò di vendicarlo con l'armi, dapoi che don Pietro per publica legge chiaramente era condannato di ribellione. Ma apparecchiando il re l'armi, Consalvo e 'l Velasco pregandolo, con questa condizione lo piegarono, che gli promisero di menargli inginocchiato innanzi a piedi a chiedergli perdono il giovane, che con animo ardente era caduto in quel delitto. E non molto da poi don Pietro condotto dall'autoritá del zio e del Velasco se ne venne alla corte. Ma domandandogli egli perdono, il re non l'ammise tanto che lo confinò dieci miglia lungi dalla corte, e ch'egli non si potesse allontanar piú che una giornata, acciocché potesse esser chiamato e tornare. V'aggiunse ancora, con piú grave decreto, che Mondellia fosse ruinata insino a' fondamenti; acciocché spianata fino in terra fosse testimonio della severitá reale appresso a sediziosi baroni. Né anco Consalvo con grandissimi preghi poté ottenere che una memoria della virtú paterna edificata con tante spese, ch'era la terra dove egli era nato e la piú bella e la piú onorata di tutta l'Andaluzia, non fosse ruinata. Ancora che egli avesse usato il mezzo degli ambasciatori del re di Francia per piegarlo, i quali giudicavano cosa onesta che colui il quale avea preso per lo re cento cittá e infinite castella, con scambievole dono, impetrasse un castello del padre. Ma il re stette ostinatamente in proposito; ma però con questo temperamento, che in cambio di Mondellia, concorso di tutta la Andaluzia, in pochi giorni ruinata insino a' fondamenti, Consalvo ricevesse in dono da lui

la cittá di Loxa, e ciò per mitigare con quel dono la crudeltá dell'ingiuria. Questa cittá è posta lungi da Granata dieci milia, in una amena valle la quale è cinta da altissimi monti. Aggiunse il re ancora a tanto dono una speranza d'animo molto benigno, che Loxa dovesse pervenire negli eredi suoi se Consalvo rinunziava alla polizza di Compostella. Ma egli a ciò con generoso motto rispose ch'egli non voleva parer tanto goffo, che senza considerazione rinunziasse la ragione della promessa reale, volendo egli piú tosto poter mostrare il titolo d'una giustissima querela, che accettando una disegual ricompensa rinunziare il credito.

Perciocché nel parlare e nelle risposte di lui si conosceva una certa gravitá eccellente temprata d'una piacevole leggiadria, perché una improvisa e molto acuta pulitezza nello scherzare e nel pungere rappresentava l'amaro d'una accortissima arguzia. Ma la semplicitá della lingua latina non arriva all'arguzie del parlare spagnuolo, le quali facilmente nascono dall'incerto. E per questa cagione io son costretto lasciare di molti piacevolissimi motti, i quali benché possano risvegliare maraviglia e riso negl'ingegni desti di quella accortissima nazione, quando poi sono tradotti, come spogliati della dignitá loro e come languidi e goffi, non dilettano punto agli orecchi latini. Questi però non ci paiono da dover lasciare, sí come quello ch'egli disse a Garcia di Paredes fortissimo cavaliere, quando sforzandosi i francesi di passare al Garigliano per lo ponte, allora che d'ogni parte le palle dell'artiglierie de' nimici volavano con uccisione di uomini e di cavalli, e Consalvo con cor fortissimo facendo animo a questo e quello stava nel pericolo, venendogli all'incontro e sollecitamente avisandolo che si volesse levare di quel luogo pericoloso, Consalvo gli disse: — Or non sei tu oggi meco, o Paredes, uomo malvagio e goffo? volendomi tu importunamente persuadere ch'io debba aver paura, non avendo mai tu in ogni pericolo della vita alcun timore? —

Ruinandosi il castello di Mondiglia (sí come abbiamo detto) per commissione del re, e pregandolo indarno gli ambasciatori

de' francesi che egli volesse perdonare a quella terra perché vi era nato il gran Consalvo, il quale aveva aggiunto a regni della Spagna circa a dugento cittá e settecento castella, ed essendo venuta la nuova che de' contadini ragunati a quella opera miseramente v'erano morti piú che cento uomini coperti nella ruina del muro, che subito cadde: — Di qui chiaramente si vede — disse Consalvo — quanto valorosamente Mondiglia e viva e sana sarebbe per difendersi, quando oggimai condannata e quasi che morta, avendo morti tanti di coloro che apparecchiano di ruinarla, ostinatissimamente difende l'onor suo. —

In quel giorno che francesi nella riviera di Gaeta, vinti in una lunga e diversa battaglia, furono ributtati dentro la porta di Gaeta, essendosi presentato Cerbellione nobil cavaliere di Catalogna al combattere, ma un poco piú tardo che non sarebbe bisognato, e giá finita la battaglia e acquistata la vittoria armato in una barchetta, sollecitato i remi, accostandosi a compagni vincitori, e mentre che molti stavano sulla riva a vedere, cercando di sapere don Diego di Mendoza chi era colui che veniva sí bene armato, subito Consalvo rispondendo gli disse: — Avete voi sí corta vista che non conosciate santo Ermo? — Perciocché i marinari cristiani chiamano la stella di santo Ermo quella la quale, quando appare sull'antenna dopo una torbida fortuna, promette bonaccia; come gli antichi ancora credettero de' fuochi di Castore e Polluce. Intesero coloro ch'eran presenti l'arguzia del motto, perché l'accorto capitano riprendeva Cerbellione d'esser venuto tardi, si come quello ch'era giunto armato finita la guerra e paceficate le cose. Dove quei ch'erano qui risero tanto forte che, smontando Cerbellione della barchetta, lo salutarono per santo Ermo, e quel sopranome gli durò poi in eterno fra soldati.

Uscendo i francesi dopo la resa di Gaeta del regno, e dando Consalvo cavalli a molti di loro che facevano la via per terra, Obegnino lor capitan generale con volto allegro ridendo disse: — Noi vi preghiamo, o Consalvo, che ci facciate dare cavalli forti e gagliardi: acciocché ci bastino all'andare e

al tornare. — Quasi che chiaramente gli promettesse di voler rinuovare la guerra. Intese benissimo Consalvo il motto: e subito gli rispose: — Tornate pure al piacer vostro, perciocché le medesime cose ch'oggi io vi dò volentieri, vestimenti cavalli e patenti, al ritorno vostro facilmente le otterrete ancora dalla clemenza e liberalitá mia. — Mostrando loro chiaramente che s'essi ritornavano, avrebbono in ogni modo corso la medesima fortuna di guerra.

Don Bernardino di Velasco, il quale fu gran contestabile, uomo molto nobile e galante, era grandemente innamorato d'una fanciulla della corte della reina, e secondo il costume di Spagna le faceva una servitú grandissima. Dove il Velasco lodando in lei grandemente la bellezza, diceva ch'altro non le mancava a farla compiutamente bella se non un poco piú di carne: perciocché ella era schietta e asciutta come fanciulla. Costei, sí come s'usa in corte, amorevolmente per favore avea donato al suo amador Velasco una impresa di color verde, perch'egli vestisse in quel modo la famiglia sua. Comparendo dunque il Velasco e avendo seco gli staffieri e i ragazzi vestiti di color verde, Consalvo si gli fece incontra: e lodata la novitá di quella livrea: — Certo — diss'egli, — o Velasco, che voi l'avete benissimo inteso, perciocché senza dubbio alcuno ella ingrasserá con questo verde. — Motteggiando in questo modo verso la sua signora magra, pigliando l'arguzia del motto dalla pastura delle mule. Perciocché gli spagnuoli sogliono chiamar verde una mistura di gramigna fresca e d'erba medica, con la quale, venuta la primavera, pascono le mule acciocché ell'ingrassino. Dove a' galanti uomini di quella corte piacque quel motto come molto arguto.

Essendo a Taranto, e avendo commandato che un certo soldato malfattore e sedizioso fosse menato fuor del campo a far morire, mentre ch'egli dibattendosi molto gridava ch'egli era fatto morire a gran torto, e per questo citando ad alta voce Consalvo dinanzi al tribunale di Dio a dir la sua ragione: — Va pure — disse Consalvo — e va tosto, confidandoti nell'ottimo giudice, e informa la causa, perciocché quivi sará ben

chi ti risponderá per me opportunamente, don Alfonso mio fratello, il quale poco dianzi dalla Serra Vermegia se n'è ito in cielo. — Era per aventura allora venuta la nuova a Consalvo che don Alfonso suo fratello carnale, tolto in mezzo da Mori, era morto di morte degna d'un capitano religioso e forte.

Ora Consalvo (per ritornare onde siamo partiti) sdegnoso si ritirò in Loxa, cercando uno ocio tranquillo da tante repulse e offese, fin che l'invidia desse luogo, e l'animo del re Ferrando, giá contra lui alterato mentre ch'egli stava lontano, per la memoria dei benifici vecchi si voltasse a piú onesti pensieri. Perché Consalvo avendosi quasi acquistato un giusto riposo, stette due anni tra Loxa e Granata veramente contento delle sue ricchezze, le quali eran grandissime, e della gloria sua, se non ch'ella, come le piú volte accade, era oppressa dalla molta invidia de' suoi nimici. In quella tranquillitá di vita esercitava poco il corpo ma ben pasceva l'animo, pigliando il patrocinio di molti e facendogli servizio; tal ch'egli amorevolmente aiutava tutti quegli che, oppressi da povertá o intricati in litigi o erano posti in alcuno altro pericolo, e gli chiedevano aiuto. Con queste azioni manteneva egli la riputazion sua e in tutta la provincia s'acquistava grazia singolare da ogni sorte d'uomini: da marani massimamente e da Mori. Gli spagnuoli chiamano marani coloro i quali, nati di stirpe giudea, quando una volta si sono fatti cristiani, tornano di nuovo alle cerimonie della legge antica. Ora essendo questo capital delitto, gli sogliono mandar sotto le spie, le quali diligentemente osservino i detti e i fatti e i secreti della religion loro: e quei che son sospetti gli accusano a' magistrati, i quali prima spogliano delle ricchezze loro e poi gli fanno abbruciare. Contra questa generazione d'uomini, ancor che meritino la morte, accusata con secreti e spesse volte maligni indíci, i sacri giúdici per mostrare maggiore amore alla religione incrudeliscono con asprissimi martori. Dove Consalvo, in quanto egli poteva salvo il rispetto della religione, secondo l'equitá dell'umana cortesia gli difendeva; acciocché eglino mi-

seramente assassinati non fossero sforzati per paura andare errando, e abandonata la Spagna ire in Turchia: lá dove era securissimo ricetto de' giudei, che v'andavano per esser eglino uomini d'ingegno e maravigliosamente industriosi, maestri d'opere di mano e massimamente di far panni, e perché ancora, cosa che fuor di modo nocque alla republica cristiana, v'avevano menato i maestri dell'artiglierie. Medesimamente, ma per altra via, i Mori che erano rimasi in Granata pativano molto: co' quali per molte cagioni era di parere che si dovesse portarsi clementissimamente, acciocché quella subita nazione, impaziente d'uno imperio crudele e con animi prontissimi sollevata a prender l'armi, ove fosse tolto ciò che rimaneva della libertá concessa, non se n'andasse in Africa, o quindi non chiamasse aiuto contra i nostri quasi che severamente regnassero. Perciocché pochi anni innanzi per uno editto del re Ferrando, tanto religioso allora quanto poi importuno a molti, una moltitudine quasi infinita di giudei, la quale anticamente s'era fermata in Ispagna, perché non voleva, lasciate le mosaiche, accettare le leggi cristiane, spogliata de' beni e cacciata di Spagna, s'era dispersa per tutto il mondo: talché una parte di loro fece una colonia in Salonicchi cittá nobile della Grecia, la quale Amurate presa per forza avea ruinata perch'ella fosse poi di grande utile a turchi: talché Baiasete, sí come io udii dir dal Gritti principe di Vinegia, diceva che Ferrando re di Spagna, il quale era stimato prudentissimo degli altri cristiani, a lui non poteva parere punto savio, perch'egli avea cacciato i giudei de' suoi regni; i quali egli di buonissima voglia riceveva nella Grecia: conciosiacosa che per la sola frequenza degli uomini pare che i regni si faccian grandi e ricchi. Né molto importava alla republica che gli abitatori discordassero fra loro nelle religioni, mentre che ciascuno per mantenere il commune officio di giustissima ragione e d'onesto costume, e per conservare la giustizia, adorasse il grande Iddio fattor di tutte le cose. E in questa cosa sola vedevasi che onoratamente consentivano i mahumethani co' giudei e co' cristiani. Perciocché Baiasete era filosofo di cosí gran dottrina, che seguendo

l'openioni d'Averroe, non ammetteva tutte le favole del profeta Mahomete; in questa persuasione differente a suo padre Mahomete, il quale dicendo che gli uomini avevano solamente da adorare due deitá, la virtú e la fortuna, aveva rifiutato tutte le religioni.

Nondimeno nel tempo di quell'ocio Consalvo non mancò al Ximenez arcivescovo di Toledo, il quale era per passare in Barberia, sí ch'egli non l'aiutasse di gran consiglio di soldati e di capitani. Perciocché costui con religioso e nobil pensiero d'animo singolare, per spengere l'invidia nata dalle molte ricchezze del suo benificio, apparecchiata una armata di dugento navi passava nella prossima Barberia, avendo assoldato co' suoi denari quattordici mila pedoni e cavalli; de' quali era capitano il Navarro, dato come ottimo alla guerra da Consalvo all'arcivescovo. Ebbe costui tanta felicitá ch'avendo preso il gran porto, il quale si chiama Mazanchibir, prese anco per forza Orano, mercato nobile che giá si chiamava Vasbaria; e col medesimo corso cacciò del regno il re di Tremisene, avendolo vinto in battaglia. Dopo questo il Navarro, essendo ritornato il Ximene con la corona della vittoria in Ispagna, prese per forza Buggia, anticamente detta Uzicata nel golfo Holcachite, cittá della Numidia famosissima per ricchezze e per lo studio delle discipline liberali: e vincitore in due battaglie ruppe i Mori, e avendola poi valorosamente combattuta per mare e per terra, prese la gran Lepti, la quale oggi è detta Tripoli. Le quai cose, onoratamente e con prestezza fatte dal capitano e da soldati avvezzi alla disciplina di Consalvo, riportavano certissima lode al maestro della felice milizia.

A questo modo riposandosi egli in Loxa, bench'egli non paresse lontano da uno onesto esilio, non allentando però mai punto la grandezza del suo consiglio, quella eccellente virtú con la quale s'aveva acquistato tanta gloria non l'abandonava giamai. Perciocché egli era talmente fornito di fortezza d'animo grande contra tutte l'ingiurie della invidia, che con un medesimo tenore d'indomita mente misurava egualmente le cose prospere e l'avverse. Perché domandando Girone conte

di Uregnia, da un certo ch'era venuto da Consalvo alla corte, quanto gran fondo avesse nell'acque di Loxa quella gran nave da carico paragonata, come disopra dicemmo, alla grandezza di Consalvo, ed essendo ciò riferito a Consalvo: — Dí' al conte — diss'egli — che la nave con buoni fianchi aspetta che 'l mar cresca, per alzarsi e dar le vele a' venti; i quali non sempre contrarissimi sogliono spirare. — Né mancò successo a quella piacevolissima risposta. Perché innanzi che finisse l'anno, essendosi il re grandemente spaventato per la nuova della rotta di Ravenna, Consalvo innanzi a tutti gli altri fu richiamato dall'esilio, il quale riparasse le cose ruinate sí come fu da romani il dittator Furio Camillo contra i vincitori francesi. Perciocché in quella infelice giornata v'era morta la maggior parte della fanteria de' soldati vecchi, i quali il Navarro dianzi avea menato d'Africa, e v'erano stati amazzati piú di trentasei o illustri o conosciuti capitani. Ed essendosi fuggendo salvato don Ramondo di Cardona capitan generale, e preso il cardinale Giovanni de' Medici legato, il signor Fabrizio Colonna e 'l Navarro erano venuti in mano de' nimici. Dalla qual calamitá oppresso papa Giulio, e soprafatto in Roma dalla perfidia di molti, pensava di fuggirsi. E tutti i príncipi della lega domandavano sopra tutto Consalvo, il quale credevano che fosse capitano fatale a vincere i francesi. Il re dunque trovandosi in grande affanno, mandato in Navarra don Federigo duca d'Alva, il quale raffrenasse il re di Navarra cacciato del regno, elesse Consalvo capitan generale, il quale al primo tempo passasse in Italia, desse soccorso al papa e procurasse che Napoli non ricevesse alcun danno. Apparecchiavasi l'armata a Malega, e quivi concorrevano infiniti cavalieri e pedoni; e tanta era la provisione che si faceva di cavalli e d'armi che gli uomini non dubitavan punto che Consalvo non fosse per cacciare d'Italia i francesi, usati a esser vinti da lui, e per riportare nuovo trionfo di quella nazione in Ispagna. Giá molte navi d'ogni sorte dal mare e specialmente da Cadiz si ragunavano a Malega, ed era provista la vittovaglia, e i soldati e i cavalli distribuiti ne' navigli maggiori aspettavano buon tempo

per imbarcarsi, quando a un subito aviso della non aspettata vittoria per lettere del re si raffreddò ogni cosa, talché i soldati abbattuti dal dolore, i quali avevano disegnato d'acquistarsi premi e onori da quel viaggio, si lamentavano grandemente della fortuna, e Consalvo anch'egli quasi con poca ventura creato capitan generale, poi che donando e spandendo avea consumato le private ricchezze, s'affliggeva molto per lo incommodo di tanta speranza che gli era fallita.

Parmi necessario raccontar brevemente in che modo il successo della guerra d'Italia ruppe quella speranza di lode e di vittoria, acciocché quelle cose che possono parer fortuite si riferiscano al giudizio della divina mente. Non essendo anco passati due anni dopo che noi dicemmo che i re furono insieme a parlamento a Savona, dove, fatto una lega alla ruina d'Italia, conspirarono contra i viniziani, acciocché ruinato il dominio loro le cose che si riputavano tolte fossero restituite a vecchi imperi loro. Lá onde avvenne, ch'essendo eglino stati rotti e vinti in una giornata all'Adda, essendovi capitano il re istesso, perderono tutte le cittá; ributtati dentro le paludi e la cittá di Vinegia umilmente impetrarono perdono da papa Giulio. Perciocch'egli co' soldati svizzeri aveva ricovrato non pure Faenza e Arimino ma ancora Ravenna e Cervia, molti anni innanzi occupate da viniziani. Erasi il re Lodovico per la vittoria d'Adda insignorito di Cremona Crema Bergamo e Brescia, mentre che col medesimo corso i popoli di Verona Vicenza Padova Feltro e del Friuli s'erano dati a Massimiano. Ferrando anch'egli senza ferita aveva acquistato le cittá della Puglia, e 'l signor Alfonso da Este aveva preso il Pollesene di Rovigo. Ora Giulio domandava dal signor Alfonso come feudatario della Chiesa le ragioni delle saline, le quali sono nelle Paduse a Comacchio. Lá dove il signor Alfonso, essendogli quella entrata del sale di grande utilitá, pensò di volerla difendere con l'armi, e fondatosi sull'aiuto de' francesi ruppe in piú d'un luogo le genti del papa. Per la quale ingiuria sdegnatosi il papa, scomunicò e interdisse il signor Alfonso. Appresso fece intendere al re Lodovico, che s'egli non richiamava

il soccorso suo, l'avrebbe avuto per nimico; e v'aggiunse che non gli mancherebbono re i quali difenderebbono l'ingiurie fatte alla Chiesa. Dove il re Lodovico facendosi beffe di lui sprezzò le scommuniche e gl'interdetti come vane paure: e spinto innanzi le genti, cacciò il papa di Bologna e intimò il concilio a Pisa, per la cui censura esaminati i costumi di Giulio egli fosse cacciato del pontificato. Questa cosa piú acerbamente, e con maggiore arroganza che non si conveniva, presa dal re Lodovico sollevò gli altri re. E fra gli altri mosse Arrigo re d'Inghilterra molto affezionato alla Chiesa, talché con grosse armate assaltò le cittá di Normandia. Né mancò Ferrando al suo genero Arrigo, il quale per conto della religione giustamente prendeva l'arme contra francesi: massimamente chiedendogli aiuto il papa, al quale egli non poteva mancare: e ciò tanto piú volentieri faceva egli perché, fatto venir in Biscaglia l'armata d'Inghilterra, cacciava del regno Giovanni re di Navarra compagno de' francesi e perciò scommunicato dal papa. E anco Giulio, aggiunti giá seco viniziani, e facilmente tolto in lega Ferrando, (perciocché egli con le ragioni della Chiesa l'aveva investito del regno di Napoli) e assoldati gli svizzeri, aveva mosso d'ogni parte una gran guerra a francesi. Della qual guerra tale finalmente fu il successo, che fattosi una sanguinosissima giornata a Ravenna, i francesi vi rimasero vincitori: ma quivi ricevettero cosí gran danno, che stringendogli le genti di svizzeri e di viniziani, fra settanta giorni furono cacciati d'Italia; perciocché il capitan generale monsignor di Fois, con l'Alegria vecchio e nobil capitano e con quasi tutti i capitani de' cavalli e de' fanti, vi rimasero morti nel principio della vittoria. Perché il Palissa entrato nel luogo di Fois, benché ciò richiedesse la venuta de' nimici nuovi, non poté rimettere le genti, non volendo a ciò consentire il tesoriere della Normandia, il quale ebbe a dire che non voleva gittare i denari del re nella vittoria. Perché desperato di potere aver denari, seguendo la ragione del secondo consiglio, avea menato la cavalleria salva in Francia per soccorrere la patria sua; la quale era grandissimamente

astretta per guerra di mare da inglesi, e per terra da svizzeri, i quali erano passati in Borgogna. Sendo dunque la nuova di queste cose in Ispagna, parendo al re Ferrando che si dovessero fare le supplicazioni per tutte le chiese per ringraziare Iddio, il quale con quella presta vittoria avea posto fine alla guerra, subito scrisse a Consalvo che si rimanesse di far pedoni e cavalli, e licenziata l'armata, rimandasse a casa i cavalieri nobili che egli aveva invitato o che volontariamente s'erano offerti, e per tutta l'Andaluzia publicamente facesse ringraziare Iddio e tutti i santi, i quali liberata l'Italia di paura, assai piú tosto che non era l'openione degli uomini avevano dato una maravigliosa vittoria al papa contra nimici esecrabili e involti in errori. Dicesi che Consalvo non ebbe a suoi dí mai la peggior nuova di questa, né mai capitano alcuno vide piú abbattuti i soldati suoi per travaglio di caso averso o di rotta ricevuta; talché veramente parve gran maraviglia che quello uomo, il quale nessun pericolo giamai né impeto di contraria fortuna non aveva cacciato della rocca del suo consiglio, con la publica allegrezza non potesse temperare il privato dolore dell'animo. Perciocché egli aspettava solo che con l'occasione d'una guerra sí grande, nella quale facendo senz'alcun dubbio l'ultimo sforzo della virtú sua egli era per portarsi valorosissimamente, soggiogata l'invidia si rompessero gli animi de' nimici suoi. Perciocché trovasi che ne' primi ragionamenti, con volto sospeso, disse a coloro che v'erano presenti: — Adunque, contra quello ch'io m'aveva pensato Girone conte di Uregnia riuscirá singolare indovino? Dapoi che sí come egli piacevolmente figurava, il vento opportunamente levatosi che giá gonfiava le vele, subito venuto meno, ha abandonato la nave mia maravigliosamente sollevata dal corso dell'acqua mentre ella solcava il mare. — E non molto dapoi in Antichera, la quale è una terra quasi a mezza via fra Granata e Malega, ragunato i soldati e tutti gli altri, fece loro un ragionamento di molta gravitá, consolandogli magnificamente che con buono animo sopportassero, se scherniti dalla fortuna, avevano perduto la speranza concetta di mostrar

virtú e d'acquistarsi gloria. Perciocch'era ben onesto che preponessero il publico contento al privato, e com'era il dovere, s'allegrassero della vittoria commune; ma ch'egli era ben per fare in modo che eglino non si pentirebbono dell'affezion sua, la quale era onoratissima verso il re, né de' danni e de' viaggi i quali per amor del suo nome e per speranza di lode avevano preso. Che il resto sperassero poi dalla liberalitá reale, perché egli caldamente avrebbe raccomandato al re ciascuno con le sue lettere, e ch'egli non dubitava punto, perché il re era uomo giustissimo, ch'egli non fosse per donare a tutti: co' quali doni largamente si ristorerebbono le spese del camin fatto e di tutte le cose. Licenziato il parlamento, ritornato di piazza a casa, fece loro intendere che fra tre giorni voleva fare un dono a tutti. Era questo dono parte di denari, i quali si distribuivano a soldati privati, parte d'argento lavorato e di broccato d'oro e di panno di scarlatto, e d'una copia grande di drappi di seta d'ogni qualitá e colore per far vestimenti, di bei cavalli, di padiglioni dipinti, d'armi indorate e di letti da campo: le quali cose furono tante e tali che i mercatanti, per cagion di guadagno, l'avevano portate come a una fiera di Cordova di Siviglia di Medina di Valenza e di Granata, ed erano stimate passar la somma di centomila ducati d'oro. E tutte queste cose furono da lui con tanta liberalitá dispensate, che non perdonò anco al suo apparato di casa: e di giá si credeva ch'egli dovesse essere cattivo debitore di molti usurai, perché impegnate le entrate d'alcune castella, era quasi per fallire per la grave usura, ridendosi di lui i nimici suoi che con vana spesa, per fare odiosa mostra d'una ricchezza reale, superbamente e fuor di proposito avesse tolto a votare la casa sua di tutte le cose. Dicesi che il re con una occulta malignitá ebbe desiderio di tôr la riputazione a Consalvo, facendolo fallire. E che per questo gli diede speranza che la primavera dell'anno seguente, col medesimo apparato, s'aveva da navicare in Italia: e ciò perch'egli fosse sforzato con qualche gran dono obligarsi gli animi de' soldati che partivano. Ma benché io abbia inteso questo da grandissimi

signori di Spagna, io non posso però credere che ciò sia in tutto vero, per non infamare senza ragione l'onore d'un re santo e molto temperato. Perciocché, che avea egli se non fuor di ragione a temere dell'animo e delle ricchezze di Consalvo, il quale avea aggiunto il novo regno di Navarra a quietissimi imperi della Spagna, e vincitore in Italia era stimato padrone della pace e della guerra?

Ma non molto da poi Consalvo avendosi acquistato una incomparabil grazia per la sua ultima liberalitá, si ritirò in Loxa, da questo veramente molto piú fortunato di se medesimo: che a nome suo non era mancato di fede a nessuno; e allegro per la coscienza delle cose da lui bene e valorosamente fatte acquistava la gloria, la quale volontariamente gli veniva incontra. In quello ocio dunque, il quale durò circa due anni, come occupato stette in uno onorato negozio della sua altissima mente; perciocch'egli col pensare a grandissime cose ricreava sempre l'animo suo rivolto a cose grandi e onorate. Aveva egli con notabil cura e spesa ordinato in tutte le cittá, le quali hanno nome di principato, non pure in Europa ma in Asia e in Africa ancora, che per certi e sofficienti uomini diligentemente gli fosse scritto ciò che si faceva in guerra e in pace; talché facilmente quasi ogni giorno avveniva, ch'essendo egli avisato di cose maravigliose e di grandissima importanza, raccontava ogni cosa come era accaduto agli amici presenti, e officiosamente le communicava con quei ch'erano assenti. Nello spazio di quei due anni che la sua vita ebbe fine, erano accadute maravigliose mutazioni di tutte le cose, perché altramente di quel ch'era accaduto molti secoli innanzi, quasi tutto il mondo fu travagliato da gran movimento d'armi. Aveva inteso che morto papa Giulio, di cui non ne fu mai nessuno né maggiore né piú forte in mantenere e accrescere la riputazione della Chiesa, gli era successo Leon decimo, il quale favoriva gli uomini litterati e ritornava i costumi della pace dell'oro: il quale presa la corona, quel medesimo giorno dell'anno che ritornò, e sul medesimo cavallo dove egli era stato preso nel fatto d'arme di Ravenna, trionfò sotto l'ombrella. E dopo alcuni

pochi giorni aveva anco inteso che il Tramoglia e 'l Trivulci, capitani illustri de' francesi, erano stati rotti a Novara da pochi svizzeri che gli uscirono addosso. E che Arrigo re d'Inghilterra, il quale aveva fatto lega con Massimiano imperatore, era passato in Piccardia con un grosso esercito, e in pochi giorni rotto e messo in fuga la cavalleria di tutta la Francia, aveva preso due nobilissime cittá, Terovana di Piccardia e Tornai. E in quei medesimi giorni ancora Iacopo quarto re di Scozia, rotto l'esercito di scozzesi da Avardo Surré a Tuedo, essere stato vinto e morto in battaglia. E poi non finito anco il mese, i viniziani a Vicenza dal Cardona e dal signor Prospero Colonna essere stati rotti in una sanguinosa giornata. Ma con queste cose, le quali erano avvenute molto favorevoli a' desideri della parte del re Ferrando, si mescolavano ancora con maggior diletto le battaglie straniere de' nostri e de' re barbari. Perciocché fatta la pace tra francesi e inglesi, il re Lodovico, tolto per moglie la sorella del re Arrigo, vecchio debole era morto sulle nozze, ed era stato dichiarato re Francesco suo genero. E Uladislao re d'Ungheria, essendosi levati all'arme i contadini, de' quali era capo Bornamissa, s'era ritrovato in una pericolosa guerra, dove avendo vinto i suoi rubelli in battaglia, gli aveva meritamente poi gastigato. E 'l signor Costantin Rutheno, capitano di Gismondo re di Polonia, in un grandissimo fatto d'arme avea vinto una infinita quantitá di moscoviti a Smolenco sopra il Boristhene. E in Levante Selim de' turchi e Sophí Hismael de' persiani, re grandissimi, avevano guerra insieme. E la cosa si ridusse a tale che fecero una sanguinosissima giornata ad Artaxata, cittá dell'Armenia nelle campagne calderane: dove Selim fu vincitore, essendosi ritirato Hismael, ferito nella prima battaglia, alle terre a dentro della Media. Ma molto piú onorate e piú dilettevoli potevano parere le cose che in questo mezzo erano scritte delle vittorie de' portoghesi, perciocché era venuta nuova ch'eglino con armate grandi avevano passato l'ultimo capo della Etiopia verso il polo antartico, e avendo soggiogato i re quasi di tutta l'India, lungo l'Arabico

e 'l Persico golfi grandi, erano arrivati a Malacca dell'aurea Chersoneso e poi fino all'isola Samotra; e avevano ritrovato il paese dove nascono le spezierie di tutte le sorti, avendo per tutto spaventati innumerabili eserciti e armate di quelle nazioni, quando scaricarono l'artiglierie di bronzo. Con la medesima allegrezza ancora e con maggior gloria de' castigliani, si ragionava delle crudeli nazioni del mondo nuovo e de' dispietati popoli antropofagi, poi che l'armate del re Ferrando, navicato l'oceano verso occidente, avevano ritrovato quasi un altro mondo, onde si cavava tanta quantitá d'oro di perle e di gioie che bastavano ad arricchire in Ispagna le facultá publiche e private.

Mentre ch'egli adunque in questi piaceri non con naturale ma sforzata allegrezza passava la sua vita, ammalò d'una doppia quartana, non giá da natura difficile ma, per lo successo delle cose ch'era poco allegro, mortale massimamente a uom vecchio. E cosí portato da Loxa a Granata l'anno ebdomadario dell'etá sua, avendo ricevuto i sacramenti cristiani, morí nelle braccia della moglie e di sua figliuola donna Elvira, a due di dicembre l'anno di nostro Signore mille cinquecento quindici, essendo vissuto sessantadue anni tre mesi e undici giorni. Fu sepolto, attaccato d'intorno alla sua sepoltura piú di cento stendardi, nella chiesa di San Francesco. Dove con giusti onori d'esequie gli fecero il mortorio don Ignico di Mendoza conte di Tindiglia e governator di Granata e altri baroni della famiglia di Cordova. Il re Ferrando poi con una umanissima lettera dando infinite lodi a Consalvo morto, consolò donna Manrica sua moglie, la quale per testamento era rimasa in tutela di tutte le cose; talch'egli pochi giorni dapoi andò appresso il gran capitano del celeste viaggio. Perciocchè il re morí fra quaranta giorni nella terra di Madrigale. Passò di questa vita Consalvo in quei medesimi giorni che Francesco re di Francia, avendo vinto in una gran battaglia gli svizzeri a Milano, venne a Bologna per abboccarsi con papa Leone. Dicono alcuni, a quali io non darei mai piena fede, che Consalvo poco anzi ch'egli morisse aveva fatto un trattato

con potentissimi signori della sua fazione, con questa risoluzione d'animi: che Ferrando dalle loro improviste forze cacciato del regno di Castiglia, fosse costretto ritornare a suoi terraconesi, rimettendo però la figliuola di lui, la quale il padre con astuto consiglio come pazza aveva cacciato in un vil castello per guarirla: e poi avevano pensato di chiamare di Fiandra Carlo figliuol suo del re Filippo, il quale essendo giá in etá di quindici anni dava di sé buonissima aspettazione di governare il regno; col cui favore, perché egli giá conosceva per nome gli amici del padre, avevano pensato d'abbassare lo stato della contraria fazione. Dicevasi anco che Consalvo oltra questo trattato tentava cose molto maggiori, cioè di voler trarre della prigione della rocca di Xativa Ferrando d'Aragona figliuolo del re Federigo, per liberare l'animo suo dalla religione del giuramento, mantenendo la fede al giovane, che inconsideratamente gli aveva obligato: e per rendergli il regno paterno con questa condizione, che pagandogli ogni anno tributo fosse feudatario de' re di Spagna, e che pigliasse per moglie donna Elvira sua figliuola, e per nome di dote quelle terre e cittá ch'egli possedeva ritornassero all'antiche ragioni del regno. Perciocché tanto poteva in lui l'odio concetto dalla repulsa della dignitá di Campostella, che ancora che queste cose paiano stranissime fuor del dovere e lontane dall'animo suo, ponno però ragionevolmente esser credute. Perché molte volte avviene appresso i príncipi grandi che i meriti d'un gran benificio, quando hanno trapassato il termine, perché non possono con giusti premi pareggiarsi siano pagati poi con ingiuria notabile. E veramente che allora l'invidia e l'odio in cambio della grazia hanno grandissima forza, quando i príncipi che non sono molto generosi sono soprafatti dalla grandezza del merito altrui. E questi trova la via d'una falsa ragione per riuscire ingrato con vituperosissimo nome. Ma questo pare che sia fatale a' chiarissimi capitani, che nell'ultimo termine della vita loro oppressi dalla invidia e toltogli l'onore muoiano nel dolore della ingiuria. Perciocché quale altra cosa fu (per lasciare gli esempi antichi di Coriolano

d'Alcibiade e di Narsete) se non questo dolore che fece ruinare Borbone e 'l Navarro, acciocché questi prendendo l'armi dannate contra il nome della sua nazione miseramente morisse nella prigione di quella rocca ch'egli avea preso di sua mano, e quell'altro scelerato traditore della sua patria, ed empio distruttore della commune, fosse gastigato nel principio della sua crudele impresa? Talché io non crederei mai che Consalvo, ancor che altamente contra il suo re sdegnato, avesse avuto ardire di passar tanto oltra che non si fosse poi potuto ritirare senza infinita sua vergogna. Che se pure egli per l'animo alterato dall'umor maninconico della febre quartana desiderò in ogni modo di commettere questo delitto, per questo solo ch'egli non scoperse cosa alcuna fuor del pensiero indegna dell'antica sua fede e prudenza, egli è da confessare che uscisse di questa vita molto piú felice di se stesso. Perciocché quale altra cosa piú desiderata o piú felice poté accadere a lui, carico di trofei di vera gloria, se non che quel suo grande animo con la fama del nome intera se ne volasse al cielo ond'egli era venuto?

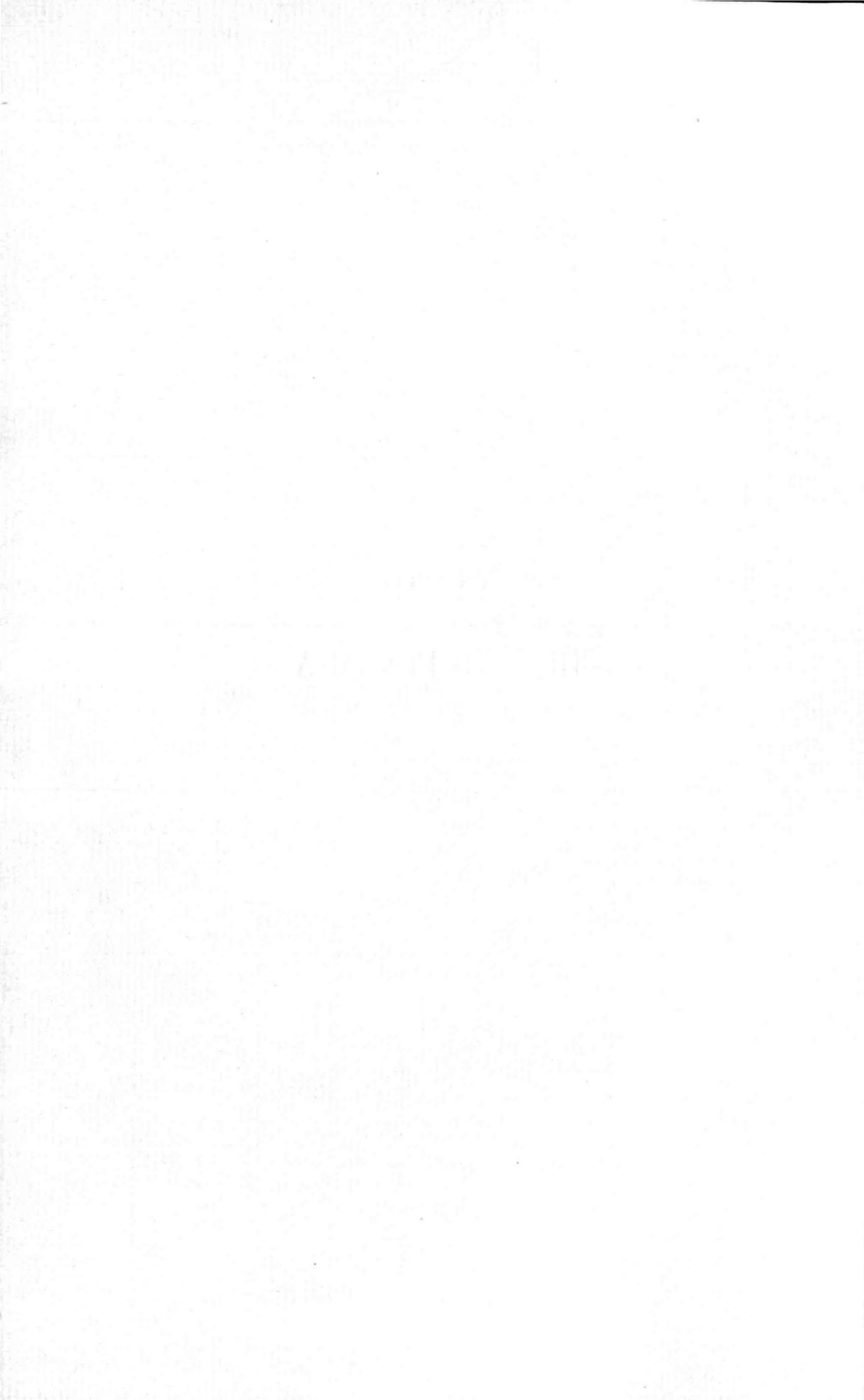
IL FINE

EPITAFIO DEL GRAN CAPITANO
CONSALVO HERNANDO

COMPOSTO PER MESSER GABRIEL FAERNO CREMONESE

Parta ducum tumulis aliorum ex hoste trophoea
quaesitique inscribantur virtute triumphi.
Nos Consalve tuo nec fortia facta sepulcro,
nec magna Imperia, aut actos scalpemus honores,
non Gaditana exactos trans aequora Mauros,
atque asserta tuo regna olim Boetica regi,
nec duce te adiutos ab eo felicibus armis
in Turcam Venetos, Cephalenum gente recepta,
nec Calabros motus, aut Parthenopeia bella,
atque redundantem Gallorum sanguine Lyrim.
Quippe etenim hos titulos atque haec monumenta, tibi olim,
virtutes posuere tuae, quae sparsa per orbem,
perque aures, perque ora virum mentesque reposta
nomine cuncta tuo, atque aeterna laude replerunt.
Quare haec sufficiat memorando inscribere busto.
Consalvi, Magnique ducis, qui nomina gessit
hic iacet, illud ei pater, hoc dedit inclita virtus.

II

LA VITA
DEL
MARCHESE DI PESCARA

All'Illustrissimo Signore, il signor Marchese di Pescara, Lodovico Domenichi.

Il colmo della gloria militare al quale felicemente corsero i due vostri pregiati eroi, zio e padre di gloriosa memoria, come per la sparsa fama s'intende, v'invita a caminare per l'orme e per li virtuosi sentieri loro. Perciò ho io occasione di tradurre dal latino del vescovo Giovio in lingua tosca la vita del signor marchese di Pescara, il cui nome e cognome porta V. Eccell. per dare come io credo e spero, giusto paragone di volere essere legittimo e valoroso erede della gloria di quelli. Io dico questo perché le prestantissime opere del marchese di Pescara furono quasi sempre nell'ardite imprese accompagnate dal valore del marchese del Vasto: il quale V. Eccell. riconoscerá essere stato piú diffusamente celebrato nella seconda parte dell'*Historia universale* del detto monsignor Giovio; che in ciò ha usato fedele e studiosa penna. La quale opra tuttavia da me si traduce, acciocché gli uomini che non hanno imparato il latino, abbiano la parte loro del piacere leggendola in stile volgare. V. Eccell. dunque si doverá degnare di ricevere con buona fronte questo mio picciol dono, il quale potrá portare esempi in ogni azione d'ottimi precetti, e veri lumi per caminare al trionfale alloro: al quale io veggo V. Eccell. inviata per elezione e per debito; essendo ufficio di giovane generoso arricchir la casa di nuovi trofei. E a quella umilmente bacio le mani.

A' XXIII di Febraio MDLI
Di Fiorenza.

Paolo Giovio Comasco vescovo di Nocera al signor Gio. Battista Castaldo mastro di campo di Carlo imperatore.

Considerando io fra me stesso, a cui dovessi raccomandare i libri della vita e de' fatti di Ferrando marchese di Pescara, i quali escono in publico, voi solo innanzi a tutti mi sete fatto incontra, il quale mi pareste degno di pigliare la difesa loro. Perciocché questa opera, come facilmente io comprendo, esposta al biasimo di molti, ha bisogno d'un chiarissimo difensore contra gl'invidiosi, i quali molte cose malignamente interpretano; né oggi vi rimane alcuno di tanti capitani, il qual possa essere né più ricco né piú vivo testimonio di tutti i consigli e delle cose fatte di quel che sete voi; essendo fin dalla fanciullezza vostra chiaro nella compagnia e perpetua amistá di quello eccellentissimo capitano, perciocché voi guidavate una banda di cavalli, intervenuto a tutte le battaglie, e quasi in ciascuna fazione; e ciò perché voi riusciste diligente e felice imitatore della sua meravigliosa virtú; onde v'avete poi acquistato e i titoli illustri e i singolari ornamenti di lodata virtú con perpetua lode; i quali ora benché per se stessi assai chiari, fatto maestro del campo per giudicio dell'invittissimo imperatore, soggiogata tutta Lamagna, con nuovi ornamenti acquistati v'avete accresciuto. Voi sète dunque tenuto a dare questo ufficio di difesa alla memoria di tanto uomo, dal quale voi confessate avere imparato tanti documenti di perfetta disciplina. Perciocché quale altro piú nobile ufficio richiede l'anima del Pescara, se non che gl'invidiosi della gloria sua, se per aventura ve ne sono alcuni, con quella costanza di fede siano ributtati, con la quale mentre egli era vivo e fioriva con lode di meritato trionfo l'onoraste?

Perché ognun sa, quando egli moriva nelle braccia vostre, che

nell'ultime sue parole non vi commise, se non che con tutte le forze difendeste l'onore della famiglia Davala; di ciò vi fa instanza ancora la signora Vittoria Colonna, pareggiate le virtú, dignissima di quel marito; la quale da voi per ogni tempo diligentemente onorata, poco dianzi, desiderosa della eterna luce, se n'è volata in cielo fuor di queste tenebre della terra. Né però rimetterete voi l'opera di questo ufficio, perché paresse ch'ella con pietá cristiana disprezzasse la gloria; potendosi, e non senza ragione, stimare ch'ella, venendo da se stessa, piú tosto la dissimulasse che sprezzasse; altramente di quel che si può credere del marchese Alfonso del Vasto, il quale pur 'ora con molte nostre lagrime rubato da immatura morte, come ben si convenne a un cugino del Pescara, e successore di tanto stato e imperio militare, era desiderosissimo della vera lode, indrizzando egli, con animo grande, tutte l'azioni della guerra e della pace all'onore. Ma l'uno e l'altro di noi, ch'assiduamente piangiamo per dolore della sua affrettata morte, può mirabilmente consolare questo figliuolo del marchese del Vasto, giovane di grande speranza, degno per la sua illustre aspettazione di questo bene aventurato sopra nome di Pescara, il quale dianzi per cagion d'onore è ito a ritrovare don Filippo eletto re di Spagna; perché in lui altro piú non saprei desiderare, se non che avendo Voi per elettissimo formatore e maestro de' costumi militari e civili, quello che facilmente speriamo, rinnovi la sembianza del padre e del zio, uomini di virtú perfetta. Ma io, in quanto a me tocca, disprezzerò di modo coloro che malvagiamente tasseranno la fama di questa nobil fatica, che confidandomi nella coscienza de' miei drittamente e col vero scritti, e vivendo e dopo morte non son per curargli giamai; perciocché la chiarissima veritá facilmente riluce sopra le nebbie della calunnia; e chi con intera fede onora i buoni morti, si fa amici i vivi.

State sano.

Prefazione di monsignor Paolo Giovio vescovo di Nocera ne' libri della vita di Ferrando Davalo marchese di Pescara, alla signora Vittoria Colonna sua moglie.

S'alcuna cosa v'è, o Vittoria Colonna, ne' principali desideri dell'onestissima vita vostra, che, a suprema felicitá, o Iddio molto favorevole o gli uomini gratissimi pienamente vi possono dare, questo solo credo io che sia, che la memoria del marchese di Pescara vostro marito e fedelmente e onoratamente scritta arrivi alle mani di coloro che dopo noi verranno; acciocché quello che è d'ufficio vostro e di pietá grande, non con lagrime vane, ma con onori eterni i debiti premi sian pagati alla inusitata e mirabil virtú di quello invittissimo capitano; e in questo mezzo abbia la posteritá, e ciò per vostro dono, per esempio di salda e vera lode, quel che felicemente imiti e impari in casa e nella milizia; sí che non piú con ambizioso titolo di cose vane, ma con fatti illustri, si procacci il frutto non d'adombrata, ma di certissima gloria. Perciocché, sí come troppo faticoso pare, e non punto durevole, rispetto alla meritata lode, l'aver fabricato i sepolcri di marmo e le statue a cavallo di bronzo, le quali con singolar nome di liberalitá e d'amore magnificamente voi gli apparecchiate, da poi che questi onori ancora hanno avuto gli uomini timidi e vili, cosí queste cose diligentemente scritte e ritratte a vera sembianza di questo uomo, il quale è per vivere in eterno, si come quelle che non temono ingiuria degli uomini né del tempo, avanzeranno ogni nobiltá d'opere ancor che molto sontuose. Questo mi sono io sforzato di fare, se non con felice (come io spero) certo con allegra e fedel fatica, parendomi che gran carestia fosse di quegli uomini, i quali in un medesimo tempo e onoratamente potessero, e grandemente volessero, in questa difficile impresa

affaticarsi. Queste cose ho scritto io con quella fede, con la quale ho composto ancora tutta l'istoria di questi tempi, mosso a far ciò dalla maraviglia dell'ingegno e della virtú vostra: alla quale sí come in questo infelicissimo secolo e in nome privato e publico degli uomini litterati siamo molto tenuti, cosí al marchese di Pescara in cosa alcuna per peculiar beneficio confesso di non esser obligato; benché egli e in guerra e in pace spesse volte m'avesse per congiunto di famigliaritá non spiacevole, sí come ora, per certa ragione ereditaria, lietissimamente godo nell'amicizia d'Alfonso del Vasto suo cugino, ottimo capitano. È piaciuto ad alcuni uomini singolari e di dotto giudicio, che mentre ancora io sono d'etá forte, e che in questa chiarissima luce romana io mi godo la censura d'uomini eccellentissimi, io dovessi publicare questi scritti, ancora con precipitosa libertá di giudicio, e ciò affine che con qualche carico d'onore io facessi utile alla riputazion mia: preponendo io la fama dell'integritá e della diligenza a tutte le lodi dell'eloquenza; e avendo io grandissima cura, quel ch'è di maggiore importanza nell'istoria, che gli scritti s'acquistino stabil fede; la quale forse quando io sarò morto, quasi levato un certissimo testimonio, potrebbe malignamente essere impugnata da uomini ignoranti o invidiosi. Se voi dunque accetterete queste cose con quello animo che sono state scritte, io mi riputerò d'averne interamente riportato tutta la mercede d'una nobil fatica, o ch'ella sia sfacciatamente sperata, o benignamente devuta. Perciocché essendo voi donna tanto eccellente e di virile ingegno, che oltra la lode della prosa, gareggiate anco con gli eccellentissimi poeti nel verso, e essendo voi di grandissimo grado per la grazia de' príncipi, e per la grandezza della fortuna, se di queste mie cose farete dritto, o quel ch'io piú desidero, amorevole giudicio, ancora con una sola commendazione di mediocre lode, perfettamente e in tutto mi terrò da voi sodisfatto.

State sana.

IL PRIMO LIBRO

DELLA VITA DEL MARCHESE DI PESCARA
DI MONSIGNOR PAOLO GIOVIO VESCOVO DI NOCERA.

I

Grandezza e fortuna del marchese di Pescara come capitano. — Nobiltá e gesta dei suoi avi. — Atti di valore e morte gloriosa di Alfonso padre di Ferrando. — Meriti e fine degli zii di Ferrando. — Sotto quali buoni auspici nacque il Pescara; sua fanciullezza e sue preferenze negli studi; profezia di re Ferrando di Spagna. — Celebrazione delle nozze del Pescara con Vittoria Colonna; aspirazione del Pescara alla gloria militare.

(1489-1511)

Se noi vorremo mettere insieme le onorate virtú del corpo e dell'animo con la perpetua felicitá delle cose da lui fatte, senza alcun dubbio Ferrando marchese di Pescara avanzerá non pure i suoi eguali ma ancora i capitani stati innanzi di lui, di lode di guerra. Perciocché se noi vorremo annoverare coloro che sono venuti alle mani con lui, si vedrá chiaramente che quasi tutti sono stati o morti o presi da lui o fracassati con qualche notabil rotta. E se alcuno vorrá considerare la fama di coloro i quali seco hanno maneggiato l'armi per la parte dell'imperatore, troverá ch'eglino hanno talora provato la fortuna contraria, quando egli in tutte le guerre sempre invitto non ricevé mai ingiuria in battaglia, se non allora quando a Ravenna, ne' suoi primi stipendi, come capitano e soldato combatté in quella sanguinosa giornata, perché allora

la fortuna, la quale si gli rivolse poi con benigno volto, parve che con singolar fede consumasse tutto quello odio fatale che v'era rimaso.

Nacque Ferrando della famiglia Davala in Castiglia la vecchia appresso Toledo, piú tosto antica che illustre ma a cui Roderigo suo bisavolo diede gran chiarezza. Perciocch'egli d'animo sublime e di gran forza di corpo, quando essendo ancor giovane alla presenza dell'uno e l'altro esercito ebbe morto a singolar battaglia un cavalier portughese che l'aveva sfidato, con quello atto chiarissimo s'acquistò tanto amore da tutti gli ordini de' soldati e tanta benivolenza appresso il re che non molto da poi fu fatto gran contestabile, il quale onor grande della milizia era usato darsi a' signori solo di nobiltá antica. Di questo Roderigo nacque Ignico, il quale seguendo la parte d'Alfonso re d'Aragona venne in Italia, e nella battaglia navale all'isola di Ponzo fu preso da' genovesi col re stesso e nella medesima nave. Costui fra gli altri paggi era il piú caro ch'avesse Alfonso per l'aspettazion sua gratissima per lo concorso di tutte le virtú. Né molto da poi, quando Filippo Visconte con onorata liberalitá d'animo grande liberò Alfonso, e datogli doni grandi lo lasciò andare ad acquistarsi il regno di Napoli, ottenne dal re che Ignico fosse lasciato appresso di sé in Milano, perciocchè questo giovanetto co' suoi singolari costumi e con la bellezza di volto dilettava talmente e avea preso l'animo di Filippo che fu de' carissimi ch'egli avesse. Morto che fu Filippo, ritornò agli Aragonesi fornito grandemente degli ornamenti dell'ottime lettere e della disciplina militare, onde poi caro a tutti e al re massimamente meritò d'avere una nobilissima e ricchissima moglie dell'antica famiglia de' signori d'Aquino della quale nacque san Tomaso, fra' professori cristiani eccellentissimo per santitá e per scienza delle sacre lettere. Ignico adunque con la dote di questa moglie e poi con una grande ereditá di molte castella opportunamente stabilí le facultá sue, onorato oltra ciò liberalmente dal re Ferrando della dignitá di gran camerlingo e di tutta la censura delle ragioni reali, e d'una grandissima casa nella quale

si esercita il giudizio settemvirale. Visse di molti anni in un certo perpetuo splendore di vita reale, e per questo sempre in familiaritá grande del re Ferrando, il quale nell'una e l'altra fortuna della guerra angioina da lui era stato fedelmente e valorosamente servito. Gli ultimi suoi stipendi (come ben convenne a buon cristiano) fece egli giá vecchio nella publica causa de' cristiani contra turchi a Otranto, dato per compagno di guerra ad Alfonso secondo. E poco da poi che fu finita la guerra morí in Napoli, lasciando, fra gli altri, tre figliuoli giovanetti eredi della sostanza materna e parimente della virtú paterna, cioè Alfonso, Roderigo e Ignico. Alfonso, maggior di tempo, avendo acquistato il sopranome di marchese di Pescara da Aterno terra della Puglia e dal fiume chiaro per la morte del grande Sforza, il quale oggi si chiama Pescara, fu padre di questo Ferrando, uomo illustre per tutti i doni di natura e di fortuna.

Perciocché creato da fanciullo con Ferrando il giovane, esercitando e ornando il corpo e l'animo negli studi dell'armi e delle lettere, era facilmente riuscito eccellentissimo fra' baroni napoletani. Erano in questo giovane tutte le cose grandi, cioè, oltra la viva e nobile fortezza del corpo, incredibil vigor d'animo lettere prudenza disciplina, perché fornito di queste buone qualitá, nel maneggio della guerra francese che si fece in Romagna, facilmente pareggiava i capitani grandi come il Trivulzio e 'l conte di Pitigliano. In Napoli poi quando i francesi, sendo lor capitano l'Alegria, della rocca uscirono nel porto e riempierono ogni cosa d'uccisioni e di spavento, Alfonso solo innanzi a tutti con incredibil virtú, coperto con uno scudo da' piedi, fermata la fuga de' suoi, per le scale di dentro corse nel molo, e sprezzato ogni pericolo dell'artiglierie, ributtò talmente i francesi che, amazzatone molti o nel fuggire precipitati in mare e riavuta poi la torre del faro, il popolo napoletano in quel giorno lo chiamò conservator della patria. Ma non molto da poi, servendo egli valorosamente in tutti i luoghi Ferrando e con gran favore di tutti inalzandosi alla gloria militare, fu dalla crudel fortuna abandonato.

Perciocché, mentre ch'essendo assediati i francesi nella rocca ordinava un trattato con uno schiavo di nazione moro di volere abbruciare l'armata, e secondo l'accordo posto fra loro portando il prezzo del tradimento di notte era salito con una scala sul muro degli orti, per tradimento dello schiavo cacciatogli una saetta lunata nella gola fu crudelmente amazzato. Né mai per alcuna memoria d'uomini con maggior dolore né con piú copiose lagrime alcun re onorò amico e parente, o esercito veruno il capitano, o alcuna cittá il suo cittadino morto.

Corse la medesima fortuna ancora Roderigo suo fratello, uomo animoso e imitatore della virtú del fratello, il quale, nella seconda guerra francese quando egli era capitano della fanteria, all'Isola, terra del contado d'Arpino, morí ferito nel capo, d'uno archibugio. Né anco la medesima violenza di destino, piú del dovere nemica a' signori Davali, lungo tempo perdonò a Ignico, giá illustre per lode di guerra e fatto bellissimo giovane sopra tutti gli altri. Costui dopo che Federigo d'Aragona fu cacciato del regno, mentre che i francesi e gli spagnuoli contendevano insieme de' confini della Basilicata, avendo in odio il nome de' francesi come mortale alla famiglia Davala, s'era accostato agli spagnuoli, e governatore dell'isola d'Ischia aveva combattuto co' francesi per terra e per mare, alla fine essendosi valorosamente presa la rocca di Salerno con singolar lode del gran Consalvo, mentre ch'egli s'apparecchiava d'andar a quella guerra la quale lo spagnuol vincitore finí al fiume del Garigliano, in pochi giorni morí d'una pestifera febre e ciò con grandissimo dolore d'ogniuno, perché vedevano quella famiglia illustre priva di capitani di grande speranza e di gran lode, de' quali nessuno con incredibile ingiuria del destino non era arrivato al trentesimo anno dell'etá sua. Morendo Ignico lasciò Alfonso suo figliuolo in culla, il quale oggi veggiamo capitan generale nell'esercito imperiale, fiorito con ogni lode di guerra. Ma Alfonso, il quale fu morto per tradimento d'uno schiavo moro, lasciò questo Ferrando, detto per lo sopranome del padre il Pescara, molto

fanciullo, il quale co' suoi grandissimi fatti (come poi diremo) onoratamente riparò il quasi morto nome della famiglia a memoria immortale de' Davali.

Nacque Ferrando in Napoli di madre Cardona illustre in Sicilia, la quale fu sorella di quattro capitani singolari in guerra. Il bambino, tosto che uscito del ventre della madre ne veniva in luce, portò seco una grandissima veste d'una sottil membrana, a guisa d'una certa militar sopravesta dal seme del padre e della madre con chiara ragione d'ereditá destinata a tanta aspettazione. Ebbe nella nativitá sua circa il mezzo del cielo la stella di Marte con dritto corso posto in casa sua, e acciocché piú facilmente s'acquistassero le vittorie, mitigato co' raggi salutari di Giove; onde il Pontano, oltra la lode dell'eloquenza peritissimo ancora della scienza delle stelle, veduta la nativitá sua, promise vittorie e lietissimi trionfi al fanciullo, avisandolo ancora che diligentissimamente si guardasse la faccia contro le ferite, quasi che Marte, che per altro gli era favorevole, sí come avvenne poi, manifestamente gli minacciasse di ferro deformitá nell'onorato volto. Tosto che 'l fanciullo cominciò a caminar saldo e a favellar distintamente, tanto fu assiduo e si dilettò ne' giuochi e simulacri delle cose di guerra che giá si mostravano chiari testimoni del suo inusitato valore. Perciocché con fanciullesco desiderio facendo picciole artiglierie e gravemente ragionando a' soldati e portando gli stendardi, seguendolo i fanciulli, e diverse battaglie attaccando, pareva che facesse tutti gli atti d'un capitan generale, pregandolo spesse volte il Musefilo suo maestro che levasse l'ingegno da questi giuochi vani agli studi delle lettere latine; ma egli quando era tempo da studiare le lettere si dilettava piú tosto d'istorie e di romanzi scritti in volgare, e massimamente in lingua spagnuola, ne' quali sono celebrati i maravigliosi fatti de' baroni e de' fortissimi cavalieri. Perciocché egli inalzava l'animo alla gloria aspirando alla speranza d'acquistarsi onore, ed era d'etá di sedici anni quando Ferrando re di Spagna venne a Napoli per menar seco in Ispagna il gran Consalvo, del quale aveva sospetto che si

facesse re di Napoli. Fu celebrata la venuta sua con affezion grande de' napoletani, e sopra tutto tutte le piú belle e piú onorate matrone furono mostrate al re in un grandissimo convito. Erano servite le donne da leggiadrissimi giovani, i quali poi levate le tavole danzarono, nel qual giuoco il Pescara, fra gli altri, con tanta arte e con tanta gravitá de' numerati passi empié tutti i modi della danza che il re medesimo, uom di grandissima prudenza e giudicio, avendo posto gli occhi addosso solo al Pescara, publicamente diceva a' baroni che gli erano appresso mostrando loro il Pescara: — Quel giovanetto agli atti e a una certa creanza di volto par che sia un gran capitano sopra tutti questi altri, e se l'openion non m'inganna riuscirá eccellentissimo sopra tutti gli altri. — Non insuperbí punto allora il giovane per lo giudicio che di lui cosí gran re avea fatto, anzi gli disse che Sua Maestá, la quale l'avea voluto onorare d'immatura lode, aveva messo un grandissimo peso sopra le sue tenere spalle, perciocch'egli grandemente aveva da sudare in guerra e in pace s'egli volea meritare quella lode, la quale il re troppo a lui affezionato cosí benignamente avea predetto che gli era per venire.

Ma il Pescara, essendo tornato il re in Ispagna, se n'andò alle sue castella, le quali sono parte nell'Abruzzo e nel ducato di Benevento parte in Terra di Lavoro e nel principato di Salerno; dove, udito le differenze de' popoli e veduto i conti de' tesorieri e degli ufficiali, con grande equitá e temperanza acutissimamente disciolse tutte le differenze delle cose. Con le quali azioni s'acquistò singolar lode di gravitá e di cortesia appresso tutti gli uomini del suo stato. E non molto da poi con reale apparato celebrò le nozze con Vittoria Colonna, la quale non avendo ancora tre anni, col favore del re Ferrando d'Aragona il giovane, era stata sposata al Pescara quasi d'una medesima etá con lei quando Fabrizio padre della Vittoria durando la guerra francese passò dalla parte aragonese, e in grazia del re volse anco aggiungere il legame del parentado all'amicizia fatta con Alfonso Davalo; quasi che fino allora

al Pescara che guaiva anco nella culla, avendo egli a essere col favore delle stelle unico capitano dell'etá sua, la fortuna promettesse tal moglie la quale come dono dotale portasse in casa del marito il nome fatale di Vittoria, ed essa, donna fra tutte l'altre elettissima di religione di bellezza di lettere e di nobiltá, con una certa rara felicitá di scambievole sorte s'avesse a congiungere a uno invittissimo marito. Né molto da poi il Pescara, avendo alquanto tempo indarno atteso d'aver figliuoli, si destò a quella nobil tromba della guerra francese, perciocché essendo sempre acceso d'incredibil desiderio dell'armi non desiderava altro piú che la guerra dove potesse risplendere il suo valore.

II

La guerra contro Luigi XII; il Pescara capitano dei cavalli leggeri. — Mirabile valore e imprese di Gastone di Fois. — Il Pescara alla battaglia di Ravenna. — Sua prigionia; il dialogo d'Amore. — Ritirata dei francesi e restaurazione degli Sforza; inimicizia dei veneziani con gli imperiali e gli spagnuoli, per Brescia. — Resa della rocca di Trezzo agli spagnuoli. — Ritratto del Pescara; il Pescara a capo dell'esercito spagnuolo.

(1511-1513)

Era allora la dignitá di papa Giulio vituperata di grandissime ingiurie di francesi e quasi che ruinata affatto; perché Ferrando re di Spagna, come ben conveniva a buon cristiano e veramente catolico, aveva preso a difenderla e aggrandirla; e rotta poi la lega di Cambrai, Arrigo re d'Inghilterra e gli svizzeri per virtú di guerra da esser temuti facevan lega insieme. Perciocché le forze de' francesi grandemente accresciute con prosperi successi avevano cominciato a metter paura quasi a tutti i príncipi d'Europa, quasi che Lodovico re di Francia con disordinato desiderio aspirasse all'imperio d'Italia; sí come quello ch'avendosi insignorito del ricchissimo stato di Milano, soggiogati i genovesi, vinti in un gran fatto d'arme i viniziani, senza poi stimar punto la maestá del santissimo pontefice mentre che troppo ostinatamente difendeva Alfonso da Este feudatario del papa, aveva occupato Bologna dello stato della Chiesa e datola a possedere a' Bentivogli antichi tiranni. Avendo eglino dunque deliberato di racquistar Bologna con l'armi, il Navarra, uomo che senza alcuno splendor di famiglia per singolar maestria della guerra s'aveva acquistato i supremi onori della milizia, menò fanterie d'Africa, e papa

Giulio con gran prestezza riparò l'esercito. I baroni di Napoli anch'eglino l'uno a gara dell'altro si misero in punto di cavalli da guerra e di belle divise d'armi; e fra gli altri il Pescara con singolar leggiadria s'era provisto di saioni di pennacchi e di coperte da cavallo molto sontuose con ricami d'oro e di cremisi fatti all'ago. Costui ancor che fosse sbarbato a giudizio d'ognuno fu stimato degno, per la sua maravigliosa aspettazione e per memoria del padre e de' zii, d'essere capitano di tutti i cavai leggieri. Perciocché Fabrizio Colonna suo suocero e due zii della famiglia di Cardona, Giovanni conte d'Avellino e Antonio marchese della Padula, i quali erano uomini di singolar autoritá nell'esercito, desideravano di mettere innanzi questo giovane e d'impiegarlo in perpetue fatiche di quella durissima impresa; perché, ad acquistarsi nome di capitan valoroso pronto e vigilante, i desiderosi d'onore non hanno altra piú certa né piú dritta via che l'avere avuto condotta di cavai leggieri; perciocché per quella si fanno tutte le cose aspre e súbite, e i condottieri si vengono a esercitare nelle fazioni di notte e di giorno. Lieto di questo onore il Pescara mise fuori una insegna, nella quale era dipinto lo scudo laconico col titolo della severa madre spartana, la quale commandava al figliuolo nuovo soldato che ritornasse « o con questo o sopra questo », quasi ch'egli avesse il medesimo pensiero nell'animo, mostrando di non voler ritornare a casa se non vincitore. Né ingannò egli punto l'openion degli uomini perché, da poi che congiunti gli eserciti i capitani del papa e gli spagnuoli giunsero a combattere Bologna, e che fattovi anco le mine le mura erano battute da gran furia d'artiglierie, il Pescara cosí diligentemente faceva tutto quello uffizio che s'impone a' cavai leggieri che nelle guardie e nelle vigilie e in tutte le fazioni di proveder vittovaglie si vedeva la sua insegna, la qual cosa era osservata da' capitani de' cavalli, i quali erano giá usati di spiegare i loro stendardi per acquistarsi onore.

Ma Gastone di Fois, giovane di mirabil valore e capitan generale, avendo una volta a Como e l'altra a Milano ributtato

gli svizzeri, i quali Giulio avea chiamato in aiuto, con incredibil prestezza giunse a Bologna con l'espedite genti de' francesi, e levato l'assedio e fatto per paura ritirare gli spagnuoli, rivolse tutta la furia e l'empito suo contra i viniziani. Perché poco da poi, favoreggiando disordinatamente la fortuna le imprese di questo giovane ardito, il soccorso de' viniziani fu rotto per viaggio sul veronese. Brescia fu presa per la rocca, e tagliato a pezzi il presidio e fatto un danno grandissimo a' cittadini, fu messa a sacco con gran crudeltá di francesi e di tedeschi. Voltaronsi poi l'insegne di francesi di lá del Po, e per via dritta di Romagna giunsero alle mura di Ravenna.

Quivi la fortuna abandonò Fois, il quale con uno sforzo grande ma molto infelice batteva le mura, la quale leggiera e infedele con instabil passo avendolo insino a quivi accompagnato pareva che lo tirasse al luogo della fatal giornata. Attaccatosi dunque quel fatto d'arme, il quale fu il piú notabile di quanti giá molti anni adietro accadessero in Italia, il Pescara non mancò in parte alcuna all'ufficio di capitano né di cavaliere. Ma essendo le cose rotte e quasi che perdute, spingendolo la fortuna fu condotto a tale che o fuggendo tosto s'aveva da salvare, con l'esempio ancora d'alcuni illustri capitani i quali con gran fretta uscivano della battaglia, o (come conveniva alla famiglia Davala) aveva in ogni modo da morire fra gli armati e oggimai vincitori nemici. Perciocché il Navarra, mosso da certa pazza ostinazione d'animo superbo, avea lasciato valicare il fiume non pure tutta la cavalleria francese ma ancora le fanterie de' tedeschi senza impedimento alcuno, quasi che in quel giorno egli s'avesse concetto e certissima e pienissima vittoria de' nimici, essendosi confidato nella virtú de' pedoni, i quali facendoli star bassi co' corpi per terra, gli teneva tuttavia in luogo basso acciocché schifassero le palle dell'artiglierie che gli volavano sopra il capo, ancora che di ciò indarno lo sgridasse Fabrizio e gli facesse intendere come e' sarebbono stati rotti. Mentre il Navarra con infelice consiglio troppo stette a bada, quelle onorate squadre de' cavalli spagnuoli e del papa furono rotte dall'artiglierie francesi,

e ricevuta una miserabil rotta furono fracassate per tutta la campagna. Ramondo general e molti altri capitani fuggirono, ma Fabrizio, il quale a certissimo pericolo di morte era entrato in una foltissima squadra de' nimici, fu ferito e preso. Mentre che in questo modo Marte violento con orribile e sanguinoso tumulto ogni cosa confondeva, il marchese della Padula, il quale governava la battaglia di mezzo, prima che tutte le genti fossero spente dalla perpetua tempesta dell'artiglierie, giudicò in ogni modo che si dovesse dar dentro e far qualche cosa, e avisò il Pescara, il quale quivi d'appresso riteneva la sua banda ristretta in uno squadrone, che movendo l'insegne arditamente urtasse i nemici per fianco con tutti i cavai leggieri, si come egli con gli uomini d'arme per dritta fronte era per assaltare la squadra che gli era a fronte. Perché il Pescara senza dimora ubidí il zio, confortando con grande animo i suoi ristretti insieme, e ricordando loro che questi erano quei medesimi nemici i quali spessissime volte essi avevano posti in fuga nelle guerre passate. Erano stati dati al Pescara come maestri di guerra Paolo cittadin romano, soldato vecchio di Fabrizio suo suocero, uomo valoroso e molto accorto in guerra, e Teodoro Boccali, nobile lacedemonio molto valente secondo usanza del paese a schernire i disegni de' nimici, con una banda di greci, e similmente Alverado spagnuolo con una banda d'uomini d'arme, acciocché con quel piú forte presidio i cavai leggieri si fermassero nella prima battaglia a sostenere la furia de' francesi. Ma il marchese della Padula, mentre ch'egli conduceva i suoi per un luogo cattivo impedito da fossi e da spini, e per questo giungendo a pena a mezza la battaglia de' francesi, in un punto di tempo fu ributtato, e fracassate le bande, posto in fuga. Il Pescara anch'egli corse la medesima fortuna, perciocché gli uomini d'arme francesi, senza uscir punto d'ordinanza ma solo rivolgendo un poco i cavalli e abbassando le lancie contra coloro che gli venivano addosso, facilmente sostennero tutta quella furia de' cavai leggieri, e a tempo ancora dalle spalle della battaglia francese subito uscí un grande sforzo di cavai leggieri, i quali piegatisi in una

grandissima ala tolsero in mezzo dalle spalle quasi tutti i cavalli del Pescara e del Padula, e cosí eglino serrati in mezzo furono d'ogni parte rotti e tagliati a pezzi. Il Padula avendo ricevuta una stoccata in uno occhio fu preso; Ambruogio, uom valoroso luogotenente della banda di Fabrizio, l'Alverado e Guglielmo Sacca siciliano, uom di singolar valore, morirono dinanzi al Pescara. Al Nomicicio, nobile alfiere gravato di molte ferite, fu tolta l'insegna del Pescara; solo il Boccali con astuzia greca felicemente salvossi. In questo mezzo i piú valorosi francesi l'uno a gara dell'altro tutti andavano alla volta del Pescara risplendente per armi e per imprese, e d'ogni parte tolto in mezzo, ed egli qua e lá spingeva un generoso e destro cavallo, e valorosamente difendendosi con la spada, faceva talmente allargare coloro che gli venivano addosso, che due volte dando e ricevendo di molte ferite, aperse il cerchio de' nimici, i quali avendo tolto in mezzo lo stringevan molto. Era al fianco suo Placido di Sangro, per nobiltá e per valore cavaliere illustre. Costui poco dianzi considerato il pericolo della rotta che gli veniva addosso, rivolto al Pescara, gli disse: — E' non è cosa d'animo virile, o valoroso giovane, ma del tutto pazzo contrastare tanto tempo con la nemica fortuna; e perché non piú tosto fuggi tu la morte, mentre che tu hai il cavallo sano e le forze, e ti riserva a miglior ventura? — Allora disse egli: — Io ubidirei volentieri, o fedelissimo Sangro, a questo util consiglio, se tu mi persuadessi cosa tanto onorata quanto secura; ma io amo piú tosto che gli amici mi piangano morto onoratamente che io da una infame e dubbiosa fuga pianga a casa con vergogna tante morti di capitani grandi. — Mentre che egli diceva queste parole Placido lo lasciò, e scampato per mezzo de' nemici s'uscí della battaglia. Ma in quel tumulto fiaccatogli l'elmo da molti colpi di mazze, si morí dopo alcuni giorni. In questo mezzo al Pescara fu passato il cavallo per li fianchi con stocchi e con lancie, ed esso cadde a terra, e subito spogliato d'una sopravesta di broccato e dell'armi dorate, fu lasciato per morto fra tanti corpi morti. Aveva egli imbrattato il volto e tutto il seno di sangue, ed era

poco meno che morto, quando alzando le mani e dicendo chi egli era, due uomini d'arme francesi lo rizzarono in piedi e lo menarono al padiglione del cardinale Federigo Sanseverino, acciocché quivi cercato d'un medico fosse medicato: dal quale non fu punto amorevolmente raccolto, perché nel contado di Bologna, uscendo egli di strada in una certa villa, aveva inteso che 'l Pescara co' suoi cavalli gli avea fatto una imboscata; e certo che quella vittoria piena di morti levava in tutto gli animi di molti dalla umanitá e dalla misericordia. Ma lo consolò maravigliosamente il suo suocero Fabrizio, conservato salvo da Alfonso duca di Ferrara, e anco il conte d'Avellino suo zio e 'l Nomicicio alfiere, ancor che gravissimamente feriti, i quali egli aveva creduto che fossero stati morti in battaglia.

E non molto da poi essendo portato a Milano il corpo morto del generale Fois, il quale era stato amazzato dopo la vittoria acquistata, ricevendolo in ogni luogo i popoli con pompa piú tosto trionfale che funebre in guisa d'un perpetuo mortorio, quivi ancora fu menato il Pescara con molti nobili prigioni. Fra questi furono Giovanni de' Medici cardinale legato, il quale da poi prima che finisse tutto l'anno fu creato papa, e 'l Navarra capitano di cosí gran nome, i quali, per onorare l'esequie del vincitore, fra gli stendardi presi del re di Spagna e del papa, andavano innanzi alla lettica della bara. Ora il Pescara posto nella rocca di dentro di porta Giobbia era guardato in assai onesta prigione, perciocché il Trivulzio marito d'Ippolita Davala sua zia lo raccomandava grandissimamente a' francesi, dal quale e dalla moglie di lui a gara, secondo che comportava la calamitá, diligentemente e con cortesia era aiutato di tutte le cose. Ed egli innanzi ogni altra cosa, con prudente consiglio, subito promise per suo riscatto sei mila ducati d'oro agli uomini d'arme francesi, a' quali s'era reso a Ravenna. Perciò che temeva che il re Lodovico nemico di casa Davala, la quale animosamente in tutte le guerre aveva combattuto contra francesi, non lo facesse mettere in prigione in Francia piú strettamente e in continuo carcere. Ma il

Trivulzio, il quale era di grande autoritá appresso il re benché crucciato, facilmente ottenne che, pagato la taglia agli uomini d'arme, fosse liberamente lasciato, come nuovo soldato e senza barba, e per tante ferite ricevute dalla fortuna notabilmente gastigato che un'altra volta temerariamente non ripigliasse l'armi. Perciocché era provisto per una legge reale che alcun capitano condottiere o soldato senza saputa del re non lasciasse alcun prigione di nome illustre, acciocché, detto il nome, fosse interamente in potere del re, pagato al soldato certa quantitá di denari, far mettere in publica prigione chi a lui pareva. Cosí il Pescara per singolar beneficio del Trivulzio fu tratto di prigione. Mentre ch'egli era in castello e si medicava le ferite, non avendo commoditá alcuna d'esercitare il corpo, esercitò talmente l'ingegno non mediocremente ripieno delle lettere umane per la dottrina del Musefilo suo precettore, che in pochi giorni scrisse un piacevolissimo dialogo d'Amore a Vittoria sua moglie; il qual libretto si ritrova ancora oggi, pieno di gravi ed esquisite arguzie e sentenze, con maraviglia di quello ingegno. Perciocch'egli aveva di giá liberato l'animo suo per sé costante e invitto dalla paura e da' gravi pensieri, e per li frequenti avisi de' parenti s'inalzava a speranza di far delle imprese. Perché egli aveva inteso che Fabrizio suo suocero era stato lasciato per liberalitá d'Alfonso da Este, e che il marchese della Padula suo zio, corrotto uno uom d'arme francese, felicemente s'era fuggito di prigione, e si diceva ancora che papa Giulio chiamava in aiuto suo un grosso esercito di svizzeri, e che i francesi non erano punto per aspettare la venuta e l'empito loro.

E pochi giorni da poi le fanterie de' svizzeri congiunte con le genti de' viniziani, sendo lor capitano Giovan Paolo Baglione, sparse da Verona per le campagne aperte, a guisa di torrente, cacciarono il Palissa capitano di francesi del ponte del Mincio, e presa per viaggio Cremona, volarono a combattere Pavia, dove il Palissa con tutte le genti molto in fretta s'era ritirato. Ma essendo egli inferiore di fanteria e veggendosi serrar l'uscita da' nimici, i quali valicato il fiume del

Tesino si sforzavano d'occupar l'isola, se n'uscí per lo ponte di pietra, e postosi in ordinanza, abandonato gli aiuti de' tedeschi, con la cavalleria salva se n'andò in Francia. Cacciato in questo modo i francesi, i milanesi subito giurarono ubidienza a Massimiano Sforza; il medesimo fecero l'altre cittá, e con grande allegrezza d'ogniuno furono ricevuti gli Sforzeschi. Era allora il Pescara in Milano e abitava nelle case del Trivulzio, e tocco d'uno incredibil piacere, maravigliosamente s'allegrava che ciò ch'era stato perduto nella giornata di Ravenna, con quella insperata vittoria, poi onoratamente fosse stato restituito. Perciocché papa Giulio, mandato innanzi con l'esercito Francesco Maria duca d'Urbino, aveva riavuto Bologna con tutte le cittá di Romagna, e Ramondo di Cardona, rifattogli l'esercito, mandato in Toscana, cacciato di Fiorenza Pietro Soderini il quale manteneva la parte francese, aveva rimesso i Medici nella patria; perché Giovanni cardinale legato essendo strascinato in Francia, al fiume del Po con un grande ardire di Rinaldo Tatti pavese, era scampato dalle mani de' francesi. Accomodato le cose di Toscana, Prospero Colonna con grossa cavalleria partitosi di Roma si congiunse col Cardona, e ambedue andarono a combattere Brescia. Era stato lasciato alla guardia di Brescia Obegnino con una maravigliosa banda d'uomini d'arme francesi, ed era combattuto con gran forza dal Baglione, il quale quivi avea menato un grande apparato d'artiglierie: ma Obegnino per seminare discordia fra' nemici confederati, spinto da estremo bisogno, diede la cittá non a' viniziani ma a' capitani spagnuoli, e tedeschi dell'imperatore: per questo carico accesi i viniziani subito rivolsero l'animo a' francesi, onde s'accese poi quella nuova guerra per la quale quasi tutta Italia è stata con continue miserie consumata e afflitta. Era allora la fanteria spagnuola senza capitano, essendo stato preso il Navarra e menato in Francia, ed era governata da Colisio, uom veramente forte e valoroso, ma non di quella nobiltá di sangue che molti capitani di fanteria, i quali non gli parevano inferiori né di pratica di milizia né di origine di sangue, gli volessero pacificamente

ubidire. Fu dunque nanzi a tutti gli altri dato questo governo al marchese della Padula; era costui nato in Sicilia ma traeva il nome della famiglia di Cardona di Spagna, uom principalmente illustre per la sua virtú, poi favorito ancora per l'onorata morte de' suoi fortissimi fratelli. Perciocché giá Ugo avendo avuto una nobil vittoria di francesi in Calavria, era poi stato morto a Gaeta d'un colpo d'artiglieria, e Giovanni conte d'Avellino d'una ferita ricevuta nella giornata di Ravenna s'era morto in Ferrara; avendolo la fortuna con disegual sorte salvato, però con un occhio perduto.

Era travagliato in quei giorni appresso Milano il paese di qua d'Adda dalle continue correrie de' francesi, i quali poi che fu cacciato il Palissa s'erano ritirati nella rocca di Trezzo. Questa rocca è posta in un polesene del fiume d'Adda, il quale con una bellissima piegatura gira intorno, memorabile per la prigione e per la morte giá del gran Barnaba Visconte piú tosto che per fortezza d'edificio. Capitano de' francesi era il baron Biarneo guascone, bravo di forze e d'ingegno, luogotenente della banda di Gastone. Tolse il marchese della Padula confortato a ciò da tutti a combattere costui, perciocché gli spagnuoli per la disciplina del capitan Navarra erano in una grande openione di singolare scienza e di mirabile artificio per pigliar fortezze. Menato dunque a Trezzo l'artiglierie grosse e fatto i gabbioni, con tanta furia si cominciò a battere la rocca che il Biarneo, poi che s'ebbe alquanto fortissimamente difeso, dato e ricevuto di molti danni, si rese al Padula.

Era di continuo allora il Pescara col marchese suo zio, acceso d'incredibil desiderio di acquistarsi onore, il qual desiderio con modeste e rispettose parole di tal modo copriva, ch'era stimato ch'egli meritasse molto maggiori onori della milizia ch'egli non aspettava né poteva desiderare. Perciocché si vedeva in questo giovane, oltra l'onorato sangue della famiglia Davala, una certa sembianza d'acuto di grave e di magnanimo capitano; e avendo egli corpo piú tosto destro che grande, per una forte complessione di nervi fermissimo senza alcun pigro sugo, l'aveva accomodato a tutte le fazioni della

milizia a cavallo e a piedi. Era bello da vedere per lo fiore dell'etá sua con una barba che gli spuntava di colore mezzo rossa, con naso aquilino, e quando era mistiero di forza con occhi grandi e di fuoco. Ma cosa maravigliosa a dirsi, erano gli occhi suoi nel giuoco e nella pace soavi e per una certa modesta dolcezza molto piacevoli; era però chiamato molto superbo per lo gesto del corpo poco familiare, e per tutto il suo parlare poco allegro e con severa brevitá mozzo nelle risposte. Erasi accomodato tutto in tutti i suoi costumi all'abito degli spagnuoli, della cui lingua sempre si dilettò in modo che anco con gli uomini italiani e con Vittoria sua moglie parlava spagnuolo; co' quali artifici fatto giá caro a' soldati, facilmente s'apparecchiava l'entrata all'imperio de' soldati. E non molto da poi andando il marchese della Padula a Fiorenza a' Medici, i quali con grande stipendio l'avevano fatto capitano delle genti, il Pescara prese la cura di tutto l'esercito, essendogli molto inclinati gli animi de' condottieri e de' capitani e con affezionatissimo volere del re Ferrando; perciocché i due Colonnesi Prospero e Fabrizio, e Ramondo e 'l marchese della Padula di Cardona, e oltra ciò tutti i piú valorosi capitani minori l'avevano aiutato molto co' voti e con l'onorato testimonio di lui.

III

I francesi e i veneziani contro il ducato di Milano; il Cardona e il Pescara alla Trebbia; il Pescara prende e mette a sacco Voghera. — Sortita degli svizzeri da Novara e rotta dei francesi. — Il Pescara marcia verso Genova; mutamento del governo nella cittá; il Pescara prende la rocca e la demolisce.

(1513)

In questo mezzo Lodovico re di Francia fatto tregua con Ferrando re di Spagna mandò in Italia il Tramoglia e 'l Trivulzio, due grandissimi capitani di guerra. Avevano i viniziani fatto nuova lega co' francesi per vendicare la fresca ingiuria, la quale essendo stati iniquamente esclusi di Brescia nuovamente avevano ricevuto dagl'infedeli confederati spagnuoli e tedeschi. Perché Andrea Gritti e 'l Liviano, ch'erano prigioni in Francia, per l'accordo licenziati, il Liviano, perch'era morto il conte di Pitigliano, per ordine del senato fu fatto capitan generale, e al Gritti fu imposto che come proveditore seguitasse il Tramoglia e 'l Trivulzio. Aveva giá il Liviano, congiunte le forze col Baglione, fatto un giusto esercito, e ito sotto Cremona, rendendosigli i cittadini, aveva occupato quella cittá. In Liguria gli Adorni compagni de' francesi avevano cacciato i Fregosi di Genova. Sagramoro Visconte capitano di cavalli, certamente chiaro per nobiltá ma illustre per malefici e crudeltá d'animo, s'era ribellato da Massimiano Sforza a' francesi, e voltate l'insegne, entrato in Milano aveva sforzato il popolo a giurare ubidienza al re Lodovico. Erano alloggiati allora il Cardona e 'l Pescara al fiume di Trebbia, e avisati dal re Ferrando della tregua, ancora che gli sforzeschi gli

pregassero non gli aiutavano né d'animo né di genti; nondimeno il Pescara, vinto dalla vergogna, mosse le genti sue sotto Casteggio a Voghera e mandò fuora i cavalli leggieri, i quali lungo Tortona scorressero nel contado d'Alessandria. Era ogni cosa pieno di paura risonando tante armi, perché ciascuna terra dubitava o di mantenersi in fede, o essendo ancor dubbiosa la fortuna della guerra, mutar fede. Per queste cagioni i vogheresi, o che inclinassero a' francesi o che temessero d'accettar gli spagnuoli come rapaci e crudeli albergatori, serrarono le porte, offerendosi di voler liberamente aiutare l'esercito di vittovaglie e di ciò ch'era nella terra se non era fatto lor forza né ingiuria alcuna. Il Pescara, parendogli vergogna essere tenuto fuora di quella terra, la quale senza alcun presidio di soldati era difesa da' contadini posti alle mura, facendogliene instanza i soldati, deliberò di volere entrarvi per forza, acciocché con quella ancor che malvagia impresa ed egli onoratamente mantenesse la riputazion sua, e i soldati come per un certo nome di donativo si empiessero della preda di quella terra ricca. Con la qual cosa sopra tutto sapeva benissimo che s'acquistano gli animi de' soldati. Perché senza dimora andando le fanterie con gran tumulto sotto le mura, appoggiate le scale e spezzata la porta e rotto il ponte levatoio di legno, fu presa la terra, e amazzatone molti ch'avean preso l'armi e preso quasi tutti gli altri, fu messa tutta a sacco.

Questa calamitá di Voghera punse grandemente gli animi di Massimiano Sforza e di Matteo cardinale sedunese, il quale era capo degli svizzeri; e in Piacenza, quando egli andava a Roma, aveva pregato molto il Cardona che, tenuta secreta la fama della tregua, volesse almeno, per ispaventare i francesi, muovere il campo e far vista di esser nemico. Perciocché a fatica sopportavano tutti quei ch'erano nemici de' francesi che quelle terre, le quali pareva ch'ancora fossero conservate da' nemici istessi, fossero crudelmente saccheggiate dagli spagnuoli amici d'incerta fede, i quali ricusavano di passare il Po. In questo mezzo il Tramoglia e 'l Trivulzio giunti a Novara, nella qual cittá si riparava Massimiano con dieci

insegne di fanteria e con gran provisione d'artiglierie, cominciarono a batter le mura e certo con lieto augurio, perciocché a quella cittá questi medesimi due capitani tredici anni innanzi si ricordavano d'aver preso Lodovico padre di Massimiano, confidatosi negli stessi aiuti de' svizzeri i quali gliel tradirono, e acquistato lo stato di Milano quasi senza ferita, aver posto fine a una grandissima guerra. E giá tutte le cose succedevano prospere a' francesi, e allo Sforza non rimaneva altra speranza se non nella fede e nelle mani degli svizzeri. Perciocché Sagramoro avea preso Milano, il Liviano era entrato in Cremona, gli Adorni avevano cacciato i Fregosi di Genova, gli spagnuoli compagni poco utili alla guerra si fermavano di qua dal Po, papa Leone come né di questa parte né di quella senza mostrar l'armi aiutava solamente Massimiano di danari, e il campo di francesi sotto due sí grandi capitani abondava di cavalleria d'artiglierie, d'aiuto de' tedeschi, e della copia di tutte le cose. Ma la fortuna col suo desiderio prestamente scherní queste tante speranze de' francesi. Perciocché gli svizzeri potendo a pena sopportare nell'animo la vergogna antica, deliberarono di cancellare tutta la memoria di quel tradimento con uno atto d'inusitato valore senza punto aspettare il soccorso della lor nazione, il quale era appresso a dodici miglia che veniva; perché fatto tre squadre di loro uscirono della cittá, e senza aver cavalli né artiglieria, assaltarono il campo de' nemici; e con vera virtú venuti alle mani, cosa maravigliosa da dirsi, tagliarono a pezzi la fanteria presero l'artiglierie ruppero la cavalleria, e nello spazio di mezza ora acquistarono una incredibil vittoria.

Vinto dunque in quel modo i francesi, il Pescara prese la cura di rimettere in casa Ottavian Fregoso perché costui era maravigliosamente favorito da papa Leone ed era grandemente desiderato da' genovesi, i quali avevano molto in odio Iannes poco dianzi cacciato dagli Adorni; perciocché eglino stimavano che per conforto di lui da' suoi fratelli, uomini molto sanguinosi, crudelmente fosse stato amazzato Gieronimo dal Flisco, uomo nobilissimo, mentre ch'egli usciva del senato: perché

genovesi, ancora che tra loro siano grandemente faziosi, erano usati contendere insieme del principato non con uccisioni ma con civil contesa. Perciocché Ottaviano era illustre per virtú di guerra e per onestissimi costumi, e aveva anco parentado col Pescara per Vittoria sua moglie, la quale parimente, sí come il Fregoso, era nata per madre della famiglia di Montefeltro de' signori d'Urbino. Onde, bench'egli intendesse dalle spie che gli Adorni avessero di molti aderenti, che provedessero gente e che notabilmente fossero aiutati dall'armata francese e da tutto quel presidio e apparato di francesi ch'era nella rocca, nondimeno giudicò che fosse d'andare. Perciocché pareva quella impresa per le difficultá de' viaggi e di tutte le cose pienissima di fatica e d'onore. Avevasi da condurre l'esercito per le valli della Scrivia (questo credo io ch'anticamente fosse il Rato) fiume impedito e molto precipitoso, e per li rotti fianchi dell'Apennino per sentieri stretti e tagliati. I montanari genovesi, uomini crudeli e bellicosi, avevano preso i passi delle montagne, e ora a fronte ora a fianco e alle spalle, si mostravano con subite correrie; talmente però che con terribil grido parevano piú tosto spaventare che assalir le squadre; perciocché il Pescara avendo messo degli espediti ed eletti soldati nella vanguarda e nella retroguarda, i quali erano quasi tutti archibugieri, e tolte in mezzo le bagaglie, le quali erano pochissime, con tanta disciplina guidava l'ordinanza che non lasciava pure un soldato uscir d'ordine, e commandava a' cavalli che scorrendo considerassero bene ogni cosa e gli riferissero tutto quello ch'avessero veduto, e ritornassero senza combatter fuor di proposito. Perciocché i genovesi caminando la notte per le strade da loro conosciute e accorciando la via, tosto che veniva giorno si presentavano, e fino al tramontar del sole alla presenza spesse volte combattevano da lungi ma di rado dappresso. Perciocché a schifar facilmente questi pericoli v'era di grande aiuto quella disciplina ch'io ho detto, con severitá e quasi crudelmente osservata dal Pescara, il quale ogni delitto ancor che minimo gravemente puniva. Perciocché avvenne per aventura, il che

non mi pare da tacere, ch'essendogli menato innanzi un soldato spagnuolo il quale era entrato in una casetta vicina non meno ingordamente che arrogantemente per vittovaglia o per fare ignobil preda, esso commandò che per castigo gli fosse tagliato uno orecchio. Perché gridando lo spagnuolo, e dicendo che non era per sopportare quella vergogna ma piú tosto sodisfarla con la morte istessa, disse il Pescara: — Facciasi questa grazia a questo soldato ch'ha sí caro l'onore. — E cosí, come che indarno s'affaticasse, lo fece appiccare per la gola a uno albero. E giá passato il giogo era arrivato al decimo Ponte quando gli Adorni e i Flischi, o mossi per lo spavento dell'esercito che veniva o diffidatisi dell'affezione de' cittadini, i quali tiravano i lor pensieri non alla pazzia della fazione ma alla salute publica, presero un partito pieno d'equitá e di modestia civile: cioè uscir della cittá per non mettere le sostanze della terra in pericolo di gran calamitá, s'eglino ostinatamente avessero voluto far resistenza nella dubbiosa contesa dell'armi; e di questo consiglio fu autore Gieronimo Adorno, giovane eccellentissimo per singolar virtú d'animo. E ancora Otobono dal Flisco, uomo di chiesa, e Sinibaldo, i quali poco dianzi avevano vendicato la morte di Gieronimo lor fratello, avendo nel tumulto della cittá presa ucciso e tagliato a pezzi Lodovico e Zaccheria fratelli Fregosi, sí come giovani riposati e piú tosto faziosi per cagion privata che publica, non istimarono che senza giusto presidio fosse da combattere con gli spagnuoli e co' Fregosi. E cosí finita la guerra senza ferita, Ottavian Fregoso fu rimesso in casa. Costui ottenne poi, co' cittadini e in senato, ch'a nome di stipendio fosser pagati ottanta mila ducati d'oro al Pescara. Ed egli, per mitigare con qualche dono Iannes Fregoso escluso del principato, lo mise al governo di Savona con l'insegne di podestá. Voltatosi poi ad assediar la rocca, la quale con l'artiglierie molestava i navigli e 'l porto, dopo alcuni mesi l'ebbe per la fame, e con singolar grandezza d'animo, in segno della ricuperata libertá, la ruinò sino a' fondamenti.

IV

Le milizie tedesche spagnuole pontificie e gli svizzeri contro Venezia; il Pescara prende Peschiera; l'Alviano in Padova; scaramuccie fra veneziani e confederati; saccheggi e depredazioni di tedeschi e di spagnoli; invito del senato veneziano all'Alviano di vendicare tali offese; propositi dell'Alviano. — L'Alviano accampato al Brenta per impedire il passaggio ai nemici; come gli imperiali passano il fiume; l'Alviano viene a battaglia coi nemici. — Sconfitta dei veneziani. — Amore e stima del Pescara per i soldati spagnoli. — Gli imperiali si stanziano ad Este e vicino all'Adige.

(1513)

Ma il Pescara avendo accomodato le cose di Genova secondo il desiderio dell'animo suo, voltò a dietro l'esercito e se n'andò alla guerra viniziana. Giá il Liviano e 'l Baglione turbati per la infelicitá de' compagni francesi i quali, vinti a Novara, subito s'erano fuggiti in Francia, desperate le cose, abandonata Cremona, s'erano ritirati di lá dal fiume Oglio, e tentata per viaggio Verona, la quale valorosamente era difesa da tedeschi, erano andati nel contado di Padova e di Trevigi. Perciocché di consentimento di tutta la lega s'era deliberato di mantenere la guerra a' viniziani, i quali, mutata volontá per le ingiurie ricevute, seguitavano il nome di Francia odiato quasi da tutti i príncipi d'Europa. Aveva poco dianzi Lodovico preso a combattere il papa, per compiacere ad alcuni ambiziosi e torbidi cardinali intimato il concilio, e per pigliarsi poi l'imperio di tutta Italia poi ch'avesse oppresso e tolto via papa Giulio, il quale, uom di terribile ingegno e potente per grandissime forze, con ragion divina e secolare difendeva la libertá della Chiesa. Per queste cagioni papa Leone, seguitando i disegni di Giulio, mandava aiuto contra viniziani

ed era con tutti i sensi suoi e con tutto l'animo congiunto col re di Spagna con l'imperatore con gli svizzeri e con Arrigo re d'Inghilterra. Tutti questi príncipi in un medesimo tempo facevano guerra per mare e per terra a' francesi e a' viniziani, lacerando con una certa mortal pazzia le ricchezze de' nobilissimi regni, quando quelle armi, senza cagioni prese da princípi leggieri di discordie, si potevano o giustamente deporre o certo piú gloriosamente rivolgere contra turchi, perciocché per aventura allora la casa degli Otomani per lo delitto di Selim ch'aveva morto il padre e i fratelli, quasi tutta svelta fin dalle radici, pareva ch'invitasse i re cristiani a una bellissima sopra tutte l'altre occasioni di far la crociata e d'aver certa vittoria. Essendo dunque capitani il Cardona, Prospero Colonna e 'l Pescara, l'esercito fu menato nella Marca Trivigiana avendo congiunte seco le fanterie tedesche e i cavalli del papa. Dove il Pescara per viaggio prese a forza la terra di Peschiera, la quale è all'uscita del Mincio sul lago di Garda. In questo mezzo il Liviano, abandonata Vicenza, si stava in Padova, il Baglione guardava Trivigi e solo si guerreggiava co' cavai leggieri. All'incontro i nemici, avendo saccheggiato il contado di fertilitá nobilissima, correvano fin su le mura di Padova. In queste scaramuccie a cavallo spesse volte riuscivano i viniziani superiori, e fu preso da Mercurio, capitano degli albanesi, Carvaial nobile capitano spagnuolo, il quale a Ravenna aveva guidato la retroguarda. Ma veggendo essi che la cittá di Padova, ch'era molto forte, non si poteva facilmente pigliare né i nemici tirare a battaglia, e giá appressandosi l'autunno, deliberarono di valicare il fiume Medoaco, il quale oggi si chiama la Brenta, stimando, sí come avenne poi, che il Liviano, capitano animoso e con animo ardente, e ardito, desideroso di combattere subito avrebbe menato fuora le genti in battaglia sí tosto ch'egli avesse veduto ardere le case, amazzare e predare i contadini e menare i bestiami. Avendo dunque passato la Brenta sul ponte, i tedeschi e gli spagnuoli sparsi per lo contado con barbara crudeltá si diedero a ruinare ogni cosa. Arsero i palazzi edi-

ficati con spesa reale in lunga pace da' gentiluomini viniziani, e tanto arditamente e senza alcun pericolo scorsero innanzi che il popolo viniziano dalle alte torri vedeva quei fuochi: gli spagnuoli rubarono fin che furono sazi, ma i tedeschi, per terribilitá d'animo molto piú crudeli, per tutto adoprarono ferro e fuoco. Spunta in mare a Marghera uno argine disteso a guisa d'una lingua; quivi furono menate l'artiglierie e scaricate; tal che le palle di ferro lungo quel tratto di mare arrivarono fin dentro da Vinegia. Non sopportò quella vergogna il forte senato, e subito scrisse al Liviano, che ciò con grandissimi prieghi ottenne, che subito menasse fuor l'esercito, che fatto venire il Baglione da Trivigi si giungesse con lui e procurasse in ogni modo, se gli veniva occasione di far bene i fatti suoi, di vendicare con egual crudeltá le ingiurie ricevute da' barbari. Il Liviano poi ch'ebbe avuta questa commessione dal senato, chiamato il parlamento, confortò i soldati che con animi forti andassero con esso lui contra i nemici carichi di preda, serrati tra' fiumi e intricati in vie molto fangose e sdrucciolose, e facessero pruova degna del nome italiano né lasciassero andar senza gastigo gli assassini barbari, i quali d'orribil crudeltá avanzavano le fere; perché, alzando tutti il grido e promettendogli che l'averebbon seguito con gli animi e co' corpi, alzò l'insegne; e con prestezza grande se n'andò sull'altra riva della Brenta, con pensiero quando essi ritornassero di non lasciargli passare il fiume, e avendogli serrati tra' fiumi fargli morir di fame, e con esso loro, se facessero forza e volessero uscire in securo, combattere a grandissimo vantaggio.

Erano nell'esercito del Liviano circa settecento uomini d'arme, poco meno di due mila cavai leggieri, sette mila fanti e una gran provisione d'artiglierie da campagna. Aggiungevasi a questo numero Sagramoro Visconte il quale, rotti i francesi a Novara, escluso di Pavia, avea menato nella Marca Trivigiana circa settecento soldati benissimo a ordine di cavalli e d'armi. Oltra di ciò erano stati levati i contadini, a quali era stato mandato Gio. Paolo Manfrone uom di guerra,

il quale con ragione e consiglio reggesse quella disordinata moltitudine e non lasciasse alcuna occasione d'assaltare i nemici alle spalle, quando esso gli vedesse impediti ne' passi e ne' fiumi, e occupati in battaglia. Ordinando queste cose il Liviano, gl'imperiali poser fine agl'incendi e solo ne menarono la piú preziosa preda, e insieme ristretti ritornarono alla Brenta dove il Liviano s'era occupato sull'altra riva del fiume. Proponevasi loro grandissima difficultá di fare il ponte, massimamente alla presenza de' nemici, i quali, poste l'artiglierie in buon luogo, minacciavano molto a quei che cercavano di passare dall'altra riva. Gl'imperiali dunque da mezza notte senza strepito menando fuora le genti e lasciato solamente i cavai leggieri, che facessero spessi fuochi e mostrassero che tutto l'esercito fosse presente, se n'andarono al guado di sopra del fiume, e avendo uccellato il Liviano valicarono il fiume. Tutta la cavalleria ristretta in uno squadrone nel luogo di sopra, si mise nel fiume, per rompere con quello ostacolo la furia del corrente, e acciocché le fanterie che passavano trovassero la forza dell'acque piú piana, e piú basso il guado. Quivi il Pescara, lasciato il cavallo, armato dinanzi alle prime ordinanze confortando e animosamente quei che dubitavano invitando, passò dall'altra riva, talché però l'acqua aggiungeva a' soldati fino alle spalle e al petto. Ma poi che venne il giorno e scoperse la partita de' nemici, il Liviano, rotto il primo disegno, se n'andò a pigliare i passi stretti de' monti vicini, per li quali gl'imperiali avevano solo una via, se volevano per la dritta ritornare per la via di Vicenza a Verona. Questo luogo è lungi dalla cittá di Vicenza tre miglia, appresso a villa, che per uno albero grande e ombroso che vi è si chiama l'Olmo. Quivi il Liviano rotto il passo e con subita opera tirate le fosse piantò l'artiglierie, e sí come quello ch'era molto pratico delle cose della guerra e risoluto, chiuse talmente il passo che non v'era alcuno tanto ignorante della guerra, il quale non riputasse che i nemici sarebbono stati pazzi se in ogni modo quivi si fossero sforzati di passare; e se pure piegato il viaggio avessero voluto passare per li aspri

passi delle montagne di Bassano, pareva ch'eglino fossero quasi fuggiti, e perduto le bagaglie, come vinti, e spogliati della lor prima riputazione, perseguendogli i contadini, erano per correre una fortuna quasi piú dura che se fossero stati rotti in battaglia. Giá gl' imperiali erano giunti alla vista de' nimici, e piantati i padiglioni s'erano fermati tanto appresso a' viniziani che udivano il rignare de' cavalli de' nimici e lo strepito del campo, e facilmente con ispessi colpi d'artiglierie dal luogo di sopra erano salutati dal Liviano. Allora in quella asprezza di cose i cavalieri correvano a' luoghi piú bassi, o a' tronchi grandi degli alberi da coprirsi, e i pedoni s'abbassavano col corpo per terra per ischifare le palle che gli volavano sopra il capo; quasi tutti i fantaccini si perdevano d'animo e aspettavano in ogni modo crudel fine. Ma venendo la notte, con un bando si spensero tutti i fuochi nel campo, acciocché i nemici nell'oscurissima notte non vedessero cosa certa dove potessero drizzare l'artiglierie. Era entrato negli animi de' soldati un certo insolito spavento per una non punto vana paura, e sopra tutto ricercavano il consiglio di Prospero e l'opera del Pescara, quasi che quel solo, il quale facendo loro intendere che si marciasse aveva biasimato quei pericoli, con salutare prudenza fosse per vincere quelle difficultá che loro soprastavano, e questi che le sprezzava l'avesse a superar con felice ardimento. Perciocché Prospero ancor che 'l nome del governo fosse appresso il Cardona, per l'onor dell'etá e per una certa antica usanza, era da piú che gli altri. Essendo dunque ricorsi a lui tutti i capitani, fece deporre i carri e tutta la preda e bruciarla, facendo lor testimonio che il dí seguente avrebbono avuto una onorata vittoria, se, tornando essi a dietro, il Liviano gli avesse seguitato, e con animo frettoloso e ardente, sí come egli era usato di fare nell'altre guerre, spingendo e procurando si fosse messo al pericoloso giuoco della battaglia. Ma il Pescara, quando s'ardevano le bagaglie, con parlare sí superbo parve che vituperasse il consiglio di quello atto sí come vergognoso, ch'ebbe a dire che i soldati non eran punto tali, che stimassero ch'una preda ancor che

di grandissimo valore si devesse preporre all'onore e alla vera lode; perché la virtú di tutti loro era tale, che facilmente pareva ch'essi potessero sprezzare e vincere due volte maggiore esercito de' nemici; e con queste animose parole, quasi ch'egli prevedesse il felice successo della battaglia a venire, empieva gli animi di tutti i soldati non pure di certa speranza di salute ma d'allegrezza d'una certa vittoria. Dopo quella notte venne un dí con una nebbia molto grossa sí come quasi sempre accade in luoghi bassi e acquosi; con aere cosí folto che quando gl'imperiali, mossi gli alloggiamenti e rivolte le squadre in ordinanza, ritornavano alla strada di Bassano il Liviano ciò non poté vedere dalla collina di sopra, né presentire cosa alcuna della lor partita per li cavalli mandati fino a princípi de' nemici. Aveva egli fatto una risoluzione di gran prudenza nel secreto dell'animo suo, di non volere provocare i nemici se non con vantaggio, perché egli temeva grandemente i fanti spagnuoli, soldati vecchi, e i tedeschi, i quali erano usati combattere in battaglione molto serrato, a' quali gl'italiani erano inferiori di disciplina e di forze, benché egli in publico con parole superbe vantandosi paresse che gli sprezzasse per piú infiammare gli animi de' suoi. Perciocché egli era fatto piú accorto e piú considerato di se stesso, avendo ricevuto di molte ferite quando piú volte infelicemente fece pruova di se medesimo. Perché la fortuna, sopra ogni altra divinitá, nella guerra si vede che notabilmente gastiga l'empito e la temeritá senza considerazione. Ma la prudenza minore del destino in quel giorno non circondò punto di ragione l'animo del Liviano. Perciocché egli di sua natura repentino, per volontá di Dio, tolto giú del suo antico proposito, contra quel ch'egli aveva deliberato se ne venne a battaglia. Marciavano gl'imperiali in due squadre, il Cardona andava innanzi, Prospero era nella retroguarda dove s'avea a combattere, ragionando a' soldati e assettando l'ordinanze; ma il Pescara prossimo a' nemici e al pericolo era nella vanguardia con la fanteria spagnuola e tedesca, ritirandosi con tanto ordine che con poca rivolta l'arme e i volti de' soldati, senza

punto guastar l'ordinanza, era tosto per volgere contro a' nemici se lo provocavano. Aveva mandato innanzi il Liviano, co' cavai leggieri e con due artiglierie picciole, Bernardino Antignola, figliuolo d'una sua sorella, giovane animoso, il quale, travagliando gli ultimi e spiando lor viaggio, gli perseguitasse. Perciocché, struggendosi a poco a poco la nebbia ed essendo assai chiara per tutto la vista, si diceva che gl'imperiali ritornavano a dietro; né perciò punto si moveva il Liviano a voler levar le genti dello stretto e del forte per menarle nel piano: parendogli che il nemico, il quale usciva del securo per luoghi aspri, fosse da ritardare non con giusta battaglia ma con iscaramuccie, acciocché stanco dalla fame dalla fatica e dalle vigilie fosse poi spento affatto dalla moltitudine de' contadini che gli erano dintorno. Ma l'Antignola avendo troppo furiosamente dato nella retroguardia, attaccò una gran battaglia co' cavalli tedeschi, nella quale ributtato, avendo abandonato l'artiglierie, chiamato in soccorso dell'altre bande di cavalli, rinfrescato l'assalto e racquistato l'artiglierie, cacciò e ruppe di tal modo i tedeschi che Prospero fece fermare la cavalleria e dare strada per mezzo le bande a tedeschi ch'erano posti in fuga, acciocch'eglino con maggior tumulto non mettessero sottosopra tutta l'ordinanza, e 'l Pescara con gran prontezza d'animo dritta l'ordinanza spinse la fanteria contra' nemici. Era appresso il Liviano proveditore de' viniziani Andrea Loredano, uom terribile né meno desideroso di vendetta che di gloria, ma del tutto ignorante delle cose della guerra. Costui, venendo tuttavia buone nuove di quei ch'erano scorsi innanzi, andando al padiglione del generale, sí come quello ch'era grandemente commosso da possenti affetti di dolore e di speranza, gli disse: — Che state voi a perder tempo, o capitano? i nemici fuggono. Noi ci lasciamo uscir di mano una certa e onorata vittoria; questo sará piú tosto tradimento che viltá se voi piú indugiate; e questa openione non si potrá levare se voi subito non fate dar nelle trombe, e con tutto l'esercito non perseguitate i nemici, i quali fuggono e son posti in rotta. — A quelle parole il Liviano,

ingannato dalla falsa sembianza della vittoria apparecchiata, e per questo facilmente ritornato alla natura del suo animo ardito, o come egli ebbe poi a dire, temendo il giudicio del senato, essendo giá quasi apparecchiata la scusa s'egli non faceva giornata: — Ubidiamo — disse — all'onor nostro e al proveditore, anche contra ragione, acciocché come troppo savio non abbiamo a rovinare per le ballotte degli uomini ignoranti. — E cosí menò fuora l'esercito, e fatto tre squadroni, frettoloso e bravo andò a trovare i nemici.

Era da man sinistra Antonio Pio, dalla destra il Baglione col proveditore Gritti, a' quali secondo il primo consiglio era dato la cura di perseguitare e molestare i nemici dall'uno e l'altro fianco. Il Liviano per una via larga dritta a linea, con alberi di qua e di lá piantati, spinse innanzi una banda d'uomini d'arme di tutti i piú nobili, avendo con egual fronte mosso di qua e di lá la fanteria. Combatté la cavalleria viniziana gagliardissimamente, sostenendola con egual costanza gli imperiali; fra' quali era innanzi agli altri Troilo Savello; ma la fanteria viniziana a pena poté sostenere la prima furia degli spagnuoli e tedeschi, talché vituperosamente, gittate le picche, prima che arrivassero a' nemici si messero in fuga. Fatto il principio dello spavento e della fuga dalle fanterie del Baglione, le quali erano della valle di Lamone quasi tutte, vituperosamente voltarono le spalle, benché i capitani, uomini di gran valore, spaventando e riprendendoli che non si facessero tanto disonore, si sforzassero di fermare coloro ch'erano volti in fuga, e con incredibile costanza combattessero nella prima battaglia. Erano fra questi Alfonso Muto pisano, Bernardino da Lozze, Serafino da Cagli e Battista Dotto padovano, i quali assaltandogli e spingendogli il Pescara con una squadra di fortissimi soldati, la quale scelta da tutte le compagnie aveva preso seco come in guardia della sua persona, tutti furono amazzati. Quando il Pescara, contra costoro i quali gagliardamente facevano testa, innanzi agli altri, smontato da cavallo, e dato di mano a una picca combatteva, volgendosi adietro: — Abbiate cura, — disse, — o soldati, ch'en-

trando io nella battaglia e se vorrá la sorte onoratamente morendo, voi non mi lasciate calpestare piú tosto da' piedi de' nemici che da' vostri. — Quivi i soldati animosamente gridarono ch'egli andasse innanzi di buon animo, perciocché eglino erano per acquistar lode ubidendo a lui come capitano o come soldato facendo il debito loro. Né il successo ingannò le loro scambievoli speranze, perciocché con quello assalto i nemici stessi confessavano ch'egli era nato il principio della vera vittoria. Rotta la fanteria, gli spagnuoli e tedeschi dall'una e l'altra parte assaltarono e ruppero la cavalleria, la quale valorosamente combatteva. Fu rotto ancora e preso il Baglione, scorso imprudentemente in un campo paludoso mentre che per lo accorciar la strada cercava d'arrivare il Liviano che fuggiva correndo. Antonio Pio anche egli, disordinato tutta la sua squadra e per cieca paura messasi in fuga, dove onoratamente poteva morire, fuggendo mentre che passava il fiume Bacchiglione, che gli antichi chiamarono Togifone, aggravato dal peso dell'armi affogò vergognosamente. Ma Sagramoro Visconte, Ermete Bentivoglio e Gostanzo Pio, figliuolo d'Antonio, Meleagro da Forlí, Carlo da Montone e Francesco Sassatello, capitano de' cavalli, morirono in battaglia. Il proveditore Loredano infelice autore di fare la giornata, mentre che prometteva gran quantitá di danari agli spagnuoli che qua e lá lo tiravano, fu scannato da un disarmato saccomanno. Ma il Gritti fuggito dal tumulto s'un cavallo corridore fu tirato su per lo muro da' vincentini, non potendosi aprire se non con gran fatica la saracinesca della porta, ch'era mandata a basso. Ma il Liviano, essendo le cose in ruina, sforzatosi indarno di riparare la battaglia, valicato il fiume Rerone, dolendosi spesse volte che Dio fosse nemico al nome italiano, corse a Padova. Ma quelli che fuggendo giunsero al Bacchiglione, impedito dal guado e dalle ruine ma non però troppo gonfio d'acqua, o affogarono nel fiume, o nell'indugio di volere passare oltra, mentre che avisati dall'altrui pericolo cercavano i guadi piú bassi, perseguendogli i nimici, morirono. Morirono di viniziani circa sette mila, quasi senza alcuna

ferita degli imperiali, perciocché solo vi morirono due uomini notabili della banda di Prospero Colonna, cioè Eberardo Corneo da Perugia alfiere e Camillo Massimo romano, uom d'arme, giovane di rara aspettazione; perciocché nessuno altro esercito giamai combatté con piú vituperoso fine all'etá nostra, né fu vinto con minor danno del vincitore nemico; tal che il Pescara nell'allegrezza di quella vittoria, biasimando la viltá de' soldati viniziani, publicamente diceva che gli doleva assaissimo che da' maggiori suoi fosse stato inserto nel paese d'Italia, la quale produceva soldati cosí da poco; per la qual parola e allora e poi s'acquistò secreto odio appresso italiani.

Perciocché il Pescara altrimenti di quello che soleva Alfonso suo padre, il quale del tutto aveva in odio gli ingegni degli spagnuoli, sprezzati gli italiani co' quali, fastidito il parlar della patria, non favellava mai se non spagnuolo, era usato solo amorevolissimamente favorire gli spagnuoli e dar loro gli onori le paghe grosse e le condotte, o perché egli giudicasse che la loro singolare e felice virtú meritasse ogni premio, o perché gli pareva di voler acquistarsi, con la liberalitá e con l'amorevolezza, per amici coloro per mezzo de' quali era per acquistarsi chiarissimo nome in guerra. Acquistata che fu la vittoria, inalzò a maggior grado, accresciutogli stipendio, quegli ch'abbiamo detto ch'erano stati scelti di tutte le compagnie, secondo che ciascuno nella prima battaglia s'era valorosamente portato; e fra gli altri fece capitano d'una compagnia di soldati vecchi Giovanni Mancio, il quale sempre gli era stato a lato e molto valorosamente avea combattuto; agli altri subito diede per cagione d'onore o di premio o compagnie o insegne, e finalmente a tutti diede doni militari e cortesie di perpetue provisioni. E tutte quelle cose, secondo ch'egli aveva con singolar giudicio ordinato, furono approvate dal re Ferrando, e per testimonio di ciò ancora oggi, ne' libri de' tesorieri, sono elegantemente notati i nomi di quei soldati, i quali nel fatto d'arme di Vicenza, combattendo nella vanguardia, col lor mirabil valore acquistarono la vittoria: dove

nel luogo di coloro che son morti altri successori, secondo il merito loro, durando ancor la memoria di quello illustre premio, per giudicio de' capitani sono riportati. Fra' prigioni fu ritrovato Oto Visconte, luogotenente della banda di suo fratello Sagramoro. Costui l'anno innanzi, insieme con Astorre suo fratello, giovane ardito e inquieto, aveva insolentemente in una questione di notte assalito la famiglia del Pescara in Milano, dinanzi alle case de' Triulci; nel qual tumulto mentre ch'esso Pescara corse ad acquetare il romore ricevé una ferita nella testa, e 'l Pomarro capitano di cavalli, uomo illustre, vi fu morto. Perché volendo il Mancio, il quale era giá stato alfiere del Pomarro, mosso da giusto dolore, amazzar costui e col suo sangue far la vendetta del Pomarro, il Pescara incontanente vi s'oppose sí ch'egli non commise quella disonesta sceleraggine, conservando con singolar grandezza d'animo non solo un uom nemicissimo, il quale meritamente si desperava della vita, ma in quella calamitá ancora facendogli onorati doni; dove mostrò chiaramente che i frutti della clemenza, appresso uom d'animo grande e bramoso di vero onore, senza dubbio gli parevan piú dolci d'ogni vendetta ancor che presa con ragione. Dopo tanta vittoria gl'imperiali, perciocché il verno s'appressava, né Padova o Trivigi con poco apparato e con mediocre esercito facilmente si poteva prendere, se n'andarono alle stanze a Este e circa l'Adige, dove erano molte terre piene di tutte le cose molto a proposito per mantenere l'esercito.

V

Felici imprese dell'Alviano nel Friuli; fortunate scorrerie dell'Antignola; il Pescara prende Cittadella. — L'Alviano fa prigioniera la cavalleria spagnola in Rovigo. — Renzo da Ceri a Bergamo; Prospero Colonna lo costringe a ritirarsi a Crema. — Come l'Alviano sfugge al Pescara, e salva l'esercito e le artiglierie.

(1514)

L'anno seguente il Liviano a' primi segni della primavera, il quale per lo senato viniziano invitto in tutte le calamitá aveva giá rifatto l'esercito, se n'andò nel Friuli con le sue genti espedite; perciocché gl'imperiali, i quali abitano sopra l'Alpi del Friuli e i monti della Carnia, sendo lor capitano Cristoforo Francapane, ruinavano quel paese con le correrie, avevano preso molte terre e con costume veramente barbaro guerreggiavano con uccisioni e con incendi. Era in Pordonone con una banda di cavalli Rician tedesco: perché il Liviano, mandato innanzi Malatesta Baglione figliuolo di Gio. Paolo il quale scorresse sulle porte, facilmente lo trasse fuori, azzuffossi Malatesta con lui e ferito lo gettò da cavallo e lo prese; gli altri furono rotti. Sovragiunse il Liviano, e piantato subito l'artiglierie alle mura, in due dí prese la terra e la rocca. Quindi poi dato poco riposo a' soldati, passato il Tagliamento, con gran prestezza se n'andò ad Osopo castello di Gieronimo Savorgnano, il quale con forze grandi era combattuto dal Francapane. Fu rotto il Francapane, e ricevuto una ferita e perduto l'artiglierie e gran parte delle genti, se ne fuggí all'Alpi di sopra. Dove il Liviano, essendogli felicemente successo queste cose, rendendosigli volontariamente i popoli, ricoverò la provincia per sé fedele a' viniziani. Mentre ch'e' faceva

queste cose, l'Antignola era stato lasciato da lui con trecento cavalli, il quale fosse al presidio del contado di Padova e di Vicenza, acciocch'egli non fosse costretto ricevere qualche danno alle spalle, ed egli onoratamente difendeva tutto quel paese dalle correrie degli spagnuoli, massimamente avendo abbracciato tre terre, cioè Cittadella, Bassano e Marostica; con questo modo, che senza aver punto diviso le bande e cavalcando ora per una e or per l'altra strada, di giorno scorreva il paese e la notte alloggiava in una di quelle tre terre, dove con questa diligenza e con subite correrie spaventava gli spagnuoli, sí ch'eglino con manco numero e con minor securezza rubavano nelle ville vicine. Il Pescara, sempre intento con gli occhi e con l'animo a questo disegno, per mezzo d'uomini sofficienti e ben premiati, spiava diligentemente le strade la pratica e tutti i movimenti di lui, acciocch'egli potesse acquistare occasione degna d'atto onorato, con la quale il danno nuovamente ricevuto a Pordonone e Osopo, pareggiata la rotta, si rendesse al Liviano il quale troppo di ciò si vantava. Perché vigilando egli, la fortuna non gli mancò punto, perciocché avendo il Pescara inteso che l'Antignola, il quale secondo il suo costume scorreva il paese, di notte era per alloggiare in Cittadella, deliberò d'assaltarlo la notte. Perché, senza indugio, participato il suo disegno col Cardona e ciò approvando esso, menò alcune compagnie scelte fuor degli alloggiamenti, e caminando la notte, non pensando di ciò nulla i nimici, giunse a Cittadella, seguendolo il Cardona acciocch'egli gli potesse dar soccorso. Aveva seco il Pescara dintorno a trecento cavalli, i quali avevano portato in groppa con esso loro altretanti archibugieri. Contra costoro subito uscí fuora l'Antignola, uom forte e valoroso, attaccatosi dell'una e l'altra parte la battaglia con forze e con gran tumulto. Combattendo innanzi agli altri il Pescara, gli fu morto il cavallo ed esso smontò a piedi, e preso in mano una picca, aiutandolo grandemente gli archibugieri, ributtò i nemici dentro dalla porta. In questo mezzo sovragiunsero l'artiglierie e l'altra fanteria, e con esse si batté il muro e la porta; non però punto si perdé d'animo l'Antignola,

ma fortemente in quel pericoloso luogo si difese. Dove una e due volte valorosamente ributtò gli spagnuoli ch'entravano, fra' quali fu morto Ferrando per sopranome il moro, capitano di molto valore. Ma il Pescara, dapoi che in quel luogo vide di non far nulla, commandò che con terribil battaglia e grande assalto trattenessero i nimici dove il muro rotto dall'artiglierie dimostrava l'entrata; ed egli poi portato le scale dall'altra parte della terra, attaccò un nuovo assalto; i soldati con animo grande salirono sulle scale, ed egli con terribile ardire saltò sul muro dopo il primo alfiere. Erano di dentro tanto alte le mura quanto quasi s'ascendeva con le scale di fuora. Mentre che tutti stavano a guardare, e 'l Pescara, che aiutava quei che salivano, fu ferito in un ginocchio d'una punta di spada, Romero alfiere, uom di grande ardimento, non dubitò punto di saltar giú nella terra, perché avendosi egli rotto le gambe per cosí gran salto, Mancio gli andò dietro; gli altri, smontati giú per le picche, entrarono nella terra; dove allora, spaventati e rotti i nimici e ferito e preso l'Antignola, fu saccheggiata quella terra piena di molti cavalli e d'un grosso bottino di tutte le cose.

Condotta dunque cosí tosto e sí felicemente a fine una impresa di tanta importanza, il Pescara n'acquistò per ciò grande onore e nome di perfetto giudicio e d'ardir militare. Co' quali due soccorsi di natura onoratamente si mantiene l'autoritá d'un perfetto capitano. E non molto da poi l'esercito si sparse per lo contado di Padova, saccheggiando massimamente e guastando le possessioni da piacere, le quali essi non avevano tocco nella guerra passata. Quella ruina del paese levò il Liviano dall'impresa, il quale disegnava di combattere Gradisca. Costui, messo insieme l'esercito, si accampò in un luogo opportuno alle Brentelle appresso Padova; ma gl'imperiali, divise le genti fra loro, se n'andorno nelle terre piene di vittovaglia. Il Pescara si fermò con la fanteria a Lendenara cosí bene assettato e forte, che teneva ancora, con presidio che v'avea posto, la Bastia. Quasi tutta la cavalleria spagnuola fu menata da Garcia Manrico a Rovigo, ma il Cardona e Pro-

spero e tutti i tedeschi se n'erano iti a Verona per consultare dintorno alla guerra con gli ambasciatori dell'imperatore. In questo mezzo il Liviano, di cui non era allora capitano piú vigilante né piú pronto, dí e notte intento con gran cura in tutte l'occasioni della guerra, deliberò d'assaltare la cavalleria spagnuola, perciocché era spesso avisato che gli spagnuoli con gran securtá e licenza si portavano con quei di Rovigo, e nessuna altra cosa temevano manco che la venuta de' nemici, i quali tante volte erano stati rotti da loro senza ferita. Uscito dunque di notte chetamente degli alloggiamenti, mandò innanzi Malatesta co' cavai leggieri: commandolli che tosto ritenesse tutti coloro ch'egli avesse visto per la strada o ne' campi, acciocché i nimici non avessero aviso alcuno della venuta di lui. Era per aventura in quel giorno il mercato a Rovigo: per questo Malatesta con felice ardire entrò, sendo le porte aperte e sprezzate, quivi attaccatosi la battaglia con gli spagnuoli ch'erano disarmati e solo si difendevano con le cappe avvolte al braccio. Giunsero appresso gli uomini d'arme e le fanterie, per la cui venuta tutti gli spagnuoli furono presi insieme con Garcia lor capitano. Avendo il Liviano felicemente condotto cosí grande impresa, pensando di potere con la medesima prestezza dare la stretta al Pescara a Lendenara s'egli giungeva prima che arrivasse la nuova del caso, gli voltò contra i cavalli. Ma il Pescara, il quale era usato di non stimare soverchie alcune guardie o sentinelle ancora che il nemico fosse quieto o lontano, e pure allora diceva ch'era molto da guardarsi dal Liviano capitan valoroso e accorto, facilmente sostenne e ributtò i nemici, avendo mandato innanzi Giovanni Mancio con una compagnia e due pezzi d'artiglieria da campo, il quale, spiegato l'insegne in mezzo della via militare e scaricate l'artiglierie contra i viniziani che trascorrevano, avea fatto mostra d'uno esercito apparecchiato e instrutto. E cosí il Liviano avendo indarno tentato il Pescara, contento d'una vittoria si ritornò agli alloggiamenti. Questa impresa felice non meno per consiglio che per successo restituí il nome e la dignitá al Liviano, e riempié l'esercito suo di piú di mille

bei cavalli e d'ogni sorte preda e d'armi. Ma il Pescara, per non tener lungo tempo la fanteria spogliata in tutto d'ogni presidio di cavalli in questi luoghi opportuni agli aguati, se n'andò a Verona.

In quel tempo Renzo da Ceri, il quale uscendo di notte di Crema, postovi dentro fuoco, aveva arso gli alloggiamenti di Silvio Savello, cacciatone gli spagnuoli occupò Bergamo. Per le quai cagioni il Cardona e Prospero volarono con una parte dell'esercito a Bergamo per opprimer quivi Renzo da Ceri, il quale fortificava le mura, taglieggiava i cittadini e struggendo le campane apparecchiava l'artiglierie. Era giá Renzo ridotto all'estremo bisogno, e scaricatovi le artiglierie, il muro era aperto e i ripari talmente rotti che poco vi mancava che la cittá non rimanesse presa. Ma Prospero, il quale non s'allegrava punto della ruina della cittá né della morte de' soldati, e giudicava che la guerra s'avesse a fare in modo che poi, levato i nemici, s'avesse a godere una lietissima pace, perdonò a' bergamaschi e a Renzo, e lasciatolo andare a Crema gastigò i bergamaschi in danari.

Ora il Liviano, avisato della partita del Cardona e di Prospero, aveva mosso gli alloggiamenti verso Verona e a man sinistra a Legnago ponte dell'Adige, sí che al Pescara pareva che gli stesse sopra intento in una occasione sola di opprimere la fanteria. Ma il Pescara, menato seco l'Alarcone co' cavalli e uscito con tutte le fanterie di Verona, se n'andò a Monselice, con pensiero di escludere fuor di Padova e degli alloggiamenti vecchi il Liviano, il quale con esercito nemico guerreggiava oltra l'Adige. In questo mezzo il Liviano, avendo inteso per lettere di molti che Renzo, perduto Bergamo, n'era stato cacciato e che poi il Cardona e Prospero Colonna ne venivano per lo contado di Mantova, con incredibil consiglio mutò il disegno ch'egli avea fatto della guerra, avendo veramente schernito il Pescara, il quale s'avea creduto di poterlo opprimere sendo serrato tra fiumi, o di spogliarlo in ogni modo dell'artiglierie. Perciocché, avendo posto l'artiglierie in nave e gran parte de' soldati per terra ferma e per inusitate paludi

a Capo d'Argere, a seconda dell'Adige se ne riuscí nell'Adriatico; uscendo egli però in quella non pensata navigazione, facilmente si gli poteva fare non mediocre danno se 'l Corbera spagnuolo capitano di cavalli, come il Pescara mosso da molto sottil congiettura gli avea commandato, avesse tosto preso un luogo commodissimo nella riva del fiume. Perché non molto da poi, acciocché il delitto di negligenza o di viltá fosse punito per dare esempio agli altri con pena se non crudele almeno illustre, fece un carico al Corbera, e cosí gli tolse la banda de' cavalli.

VI

Morte di Luigi XII; successione di Francesco I; sua venuta in Italia e sua vittoria sugli svizzeri; aiuto prestato dall'Alviano; Francesco I padrone della Lombardia; il Cardona e il Pescara si ritirano in Terra di Lavoro e in Puglia. — Morte di Ferdinando re di Spagna e successione di Carlo; concessione di Carlo ai baroni giá di parte angioina. — Designazione del Pescara per un'ambasceria a Carlo. — Felice esito dell'ambasceria; Carlo conferma il Pescara generale della fanteria; il Pescara prende la rocca di Sora. — Malattia del Pescara.

(1515-1521)

Mentre che si facevano queste cose nella Marca Trivigiana, Lodovico re di Francia, accommodato le cose con Arrigo re d'Inghilterra e presa per moglie sua sorella, mentre che vecchio disordinatamente attendeva alle nuove nozze, morí consumato da una febricina, e subito Francesco suo genero, giovane d'etá fiorita e di grande animo, prese la corona. Costui desideroso di gloria e di guerra, confortandolo il Trivulzio e mostrandogli il solito camino all'Alpi del monte di Ginevra, passato in Italia con incredibil prestezza ingannò gli svizzeri, i quali indarno avevano preso i gioghi e i passi dell'Alpi, e oppresse Prospero Colonna quasi con tutta la cavalleria. Erano venute in aiuto a' Sforzeschi le fanterie svizzere insuperabili per la lor disciplina e natural fierezza, se di piú fosse stato in loro consenso degli animi; perciocché molti di loro, o mossi di lor propria natura o corrotti da' danari del re, favorivano talmente i francesi che i capitani di tre cantoni apertamente ricusavano di volere combattere in battaglia contra il re. Per le quai cagioni avveniva poi che 'l Cardona e 'l Pescara, i quali avevano menato tutto l'esercito nel contado di Piacenza, dubitavano di passare il Po. Perciocché qual maggior pazzia

era, come chiaramente diceva il Pescara, che seguitare l'incerte volontá d'una infedele e mezzo corrotta nazione? e mettere in estremo pericolo tutto l'esercito e finalmente il regno di Napoli, se con quel precipitoso consiglio si fosse ricevuta qualche rotta da nemici tanto vicini? Era anco in Piacenza Lorenzo de' Medici con l'esercito del papa e de' fiorentini, inclinato alla parte francese, per certi amici suoi che ve lo spingevano e massimamente i commessari fiorentini; benché Goro governatore di Piacenza, uomo singolare per fede e per esperienza, lo confortasse molto a quel ch'era piú onesto e piú onor suo. In questo modo mentre che stettero a perder tempo, e fatto il ponte sul Po, con vergognosa e brutta contesa contendevano insieme chi di loro doveva essere il primo a passare il fiume, contra quel che commandava papa Leone, si lasciarono uscir di mano una bellissima occasione; perciocché gli svizzeri, uomini coraggiosi e piú tosto arditi che valorosi, i quali stavano sospesi, sollevando la turba de' soldati il cardinale sedunese, benché fossero abandonati dagli spagnuoli e dalle genti del papa, mosse subitamente l'insegne fuor di Milano, assaltarono il campo del re cinque miglia lontano nella strada di Lodi, e quivi s'azzuffarono con tanto empito di sdegno e di forze, che continuato la notte e il dí seguente con molto sanguinoso e dubbioso fatto d'arme, combatteron sempre. All'ultimo gli svizzeri, con empito pazzo e bestialitá barbara andando incontra l'artiglierie, furono rotti e tagliati a pezzi da una infinita cavalleria che gli avea tolti in mezzo. In quel tumulto molto repentino il re istesso, valoroso di mano e riguardevole per l'armi, avendo spinto il cavallo in mezz'a l'ordinanza de' nemici, per consentimento d'ognuno s'acquistò lode eguale al pericolo grande. Il Liviano anch'egli, passato subito il fiume d'Adda con l'esercito viniziano, diede soccorso in tempo a francesi. Dopo che gli svizzeri furono vinti in quella gran giornata, e subito per la strada di Como se ne ritornarono a casa, tutte le cittá di Lombardia si resero a Francesco. Ma papa Leone ebbe la pace con questo patto: che gli lasciasse le cittá di Parma e di Piacenza, le quali

Giulio aveva aggiunto allo stato della Chiesa. Per le quai cose il Cardona e 'l Pescara, volto adietro l'insegne, se n'andarono con tutto l'esercito a difendere il regno di Napoli in Terra di Lavoro e in Puglia.

Furono poi insieme a parlamento in Bologna papa Leone e 'l re Francesco, i quali fecero tra loro occulte convenzioni. E di lá a pochi giorni morí Ferrando re di Spagna lasciando erede di tanti regni Carlo, nipote suo, della figliuola, il quale poi per li voti de' baroni di Lamagna fu chiamato imperatore. Costui molto giovane ancora, seguendo i consigli di Carlo Ceurio fiammingo che lo creava, fatto una dieta d'ambasciatori a Noion, fece una pace piú necessaria che onorevole co' francesi, nella quale anche Massimiano suo avolo facilmente avea consentito, dove preso danari e trattone i presídi lasciò a viniziani le cittá di Brescia e di Verona, combattute da francesi e da viniziani. Da quello accordo uscí una nuova a Napoli nel vulgo: che Carlo, sí come quello che si trovava posto in molti travagli e massimamente spinto dalla necessitá d'andare in Ispagna, richiedendogli ciò il re di Francia, aveva concesso che i baroni del regno, i quali erano stati della parte angioina e per ragion di guerra avevano perduto il possesso delle lor terre, potessero chiamare in giudicio i nuovi padroni, suscitate l'antiche liti alle quali Ferrando re di Spagna con giustissimo e util decreto aveva posto fine; perciocché quel re, uomo di gran giudicio, aveva ordinato che valesse la liberalitá de' re d'Aragona, i quali con animo gratissimo avevano premiato i fedeli e benemeriti loro per lo servizio valorosamente ricevuto da quegli. Questa fama aveva sollevato a speranza gli animi de' baroni angioini di potere, per beneficio del nuovo accordo, con la ragione e con le leggi, ricovrare le terre loro giá perdute in guerra; perciocché nessun si diffidava del successo della lite, col negoziare e col donare, se si fosse civilmente piatito. D'altra parte i baroni aragonesi, lo cui stato quella cosa del tutto metteva sotto sopra, sollevati gli animi loro all'arme, appena sopportavano la indignitá di quella ingiuria. Perciocché qual cosa poteva parer lor piú ingiusta

che intricare in nuove e pericolose liti coloro i quali tante volte, nella dubbiosa fortuna delle cose, avevano combattuto per lo stato d'Aragona contra francesi? e specialmente in grazia e singolar commodo di coloro, i quali con antica affezione e volontá aperta avevano chiaramente mostrato di favorire la parte francese. A questo modo, stando l'una e l'altra parte travagliata e sospesa, deliberarono i baroni che si mandasse uno ambasciatore per la cittá a Carlo. Né v'era dubbio che 'l Pescara, per la singolar gravitá e accortezza del suo ingegno e per la eloquenza del dire, non fosse molto piú sofficiente di tutti gli altri. Ma gli angioini temevano talmente la forza e la facondia sua, ch'avrebbono piú tosto voluto mandare ogni altro che lui; né però ardivano biasimarlo. Ma dicevano che si doveva dare un compagno al Pescara giudicando ch'esso, il quale era d'animo cosí grande e superbo, sdegnato per la viltá del compagno datogli, subito avrebbe rifiutato quella impresa; e cosí eglino avrebbono creato altri ambasciatori, o d'ingegno piú rimesso o d'animo piú loro affezionato. Perché essendosi fatte orazioni nel publico concilio, dove i baroni dell'una e l'altra fazione grandemente fra loro contesero, il Pescara favellò con tanta gravitá e veemenza che Fabrizio e Prospero Colonnesi, i quali dianzi avevano parlato per gli aragonesi, parve che avessero eloquenza militare e rozza, e all'incontro Andrea Matteo Acquaviva e Traiano Caracciolo capitani degli angioini, uomini attempati e per prudenza e per lettere illustri, furono soprafatti dall'ardente orazione di quel giovane, avendo egli con vivi e illustri argomenti efficacemente mostrato che si doveva mandare solo uno ambasciatore. Vinse egli dunque, di consentimento di tutto il concilio, ch'avendosi a mandare un solo, esso innanzi ogni altro fosse mandato. Perciocché a pena era da credere che, colui il quale aveva consumato la giovanezza sua ne' maneggi di guerra, avesse fatto tanto profitto nell'eloquenza, che lá dove egli voleva, facilmente movesse gli animi degli offesi: parendo quasi ch'egli avesse speso tutta l'opera dell'etá sua non negli studi de' costumi ma ne' precetti dell'arte del dire.

Presa dunque l'ambascieria, se n'andò a trovar Carlo ne' confini della Fiandra sopra il mare. Trattossi questa cosa nel concilio reale con tanta gravitá, che facilmente persuase che l'ordinazioni del re Ferrando non si potevano cancellare se non con malvagia sceleraggine d'animo ingrato ed empio, e con brutto travaglio di tutto 'l regno. Ottenuto ch'egli ebbe felicemente questa cosa, ritornando dalla legazione in Italia, Carlo, per le cose ch'egli avea valorosamente fatto, con larghissimi privilegi gli confermò il generalato di tutta la fanteria, che giá gli avea dato Ferrando avolo suo. E quando egli fu ritornato a Napoli, rivolse talmente tutta la cittá in lui solo, che fioriva di gloria civile e militare, che per favor di popolo e per ambizione de' baroni, i quali strettamente lo corteggiavano, aguagliava di riputazione e di grandezza il viceré Cardona. E non molto da poi, commandandogli ciò Carlo, andò a combattere Sora con l'esercito, la quale era allora di Francesco Maria dalla Rovere duca d'Urbino, adottato nella famiglia di Monte Feltro. Costui, perché con animo poco amico e benigno aveva ricevuto nel paese dell'Umbria gli spagnuoli rotti a Ravenna, e non aveva voluto che i sorani sottoposti al regno di Napoli pigliassero le ragioni dell'imperio reale e la gravezza del sale, era stato dichiarato nemico del re Ferrando. I sorani subito si resero a patti, ma la rocca, inespugnabile per la natura del luogo e per la fortezza delle torri, tardava grandemente la diligenza sua; e Antonello da Trani, maestro dell'artiglierie, persuadeva ch'ella si dovesse piú tosto assediar che combattere, perché gran difficultá era e quasi estrema pazzia s'egli s'avesse sforzato di tirar l'artiglierie in un monte altissimo e pari alla rocca postole al dirimpetto, perché su quel monte aspro non potevano pur salire le carrette dell'artiglierie picciole. Mentre ch'e' diceva questo, il Pescara gli rispose che in ogni modo s'avea da prendere la rocca, perché non si dicesse che fosse venuto indarno; e se pure l'impresa era aspra e molto difficile, che però gli uomini forti con la virtú e con l'industria debbono superare l'asprezza de' luoghi, perché nella milizia quelle cose erano onorate e piene di lode

le quali a peritissimi ancora paiono inusitate e molto aspre. E cosí senza indugio apparecchiate tutte le cose, e posto gli argani nel monte, maravigliandosi ognuno, col beneficio di quelli condusse le artiglierie legate alle funi in un luogo a ciò commodo, perché i difensori, spaventati da quello non pensato male, aspettati pochi colpi d'artiglieria, disperando di potersi difendere perché gli erano mancate le vittovaglie, s'arresero salve le persone.

Quindi tornato poi a Napoli ammalò gravissimamente, non potendo egli punto sopportare gli agi della pace, essendo uomo ardente per le forze del corpo e dell'animo e nemico sempre del riposo; perciocché sendo egli con grande apparato e incredibil pazienza inclinato alla caccia e all'uccellare a falconi, e spesse volte non guardandosi da luoghi gravi e paludosi, una picciola febre l'assalí con cosí lenti accessi che 'l corpo suo per sé magro e facilmente arso per la natural forza di fuoco, corrotta giá la fattezza del volto e intisichite le membra, a pena riteneva dubbiosa speranza di salute. Ma mutato poi tutto il modo del vivere e del medicare, e rifiutato i rimedi caldi, guarí con un saluberrimo rinfrescamento di latte bevuto e di lattuga.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO

IL SECONDO LIBRO

DELLA VITA DEL MARCHESE DI PESCARA.

I

Il papa e l'imperatore contro il re di Francia: ragioni e patti della lega. — Sfortunate insidie ai francesi. — Assalti dei soldati imperiali e pontifici a Parma; saccheggio della parte della cittá sgombrata dai francesi. — Il Lautrech e il duca di Ferrara muovono al soccorso di Parma; dispareri fra i comandanti delle milizie imperiali-pontificie; il parere del Pescara; le milizie imperiali-pontificie si ritirano da Parma; allegrezza dei francesi.

(1521)

Quasi in quel tempo che 'l Pescara attendeva a ricovrar le forze, papa Leone congiunto con lo imperatore mosse guerra contra Francesco re di Francia. Perciocché stringevano molto il papa, uomo di grande spirito, Parma e Piacenza con ignobile accordo vituperosamente perdute, le quai cittá papa Giulio con immortal lode nuovamente aveva aggiunto allo stato della Chiesa. Ma oltra ch'egli si pigliava dispiacere di quella infamia, i governatori della Lombardia e fra gli altri Lotrecco e 'l vescovo Trabellio grandemente lo facevano sdegnare, dispensando eglino superbamente e con insolenza, sprezzata la dignitá del papa, i benifici secondo il lor volere. I francesi in quel tempo, sendo levati i popoli di Spagna all'armi contra il nome di Carlo Ceurio fiammingo e gli altri ufficiali del re, con quella occasione passato i monti della Guascogna, cacciati gli spagnuoli avevano rimesso in casa Arrigo re di Navarra

e avevano mosso l'armi fino al fiume Ebro. S'era accesa anco guerra nella Marca tentando francesi nuove cose, e all'incontro sollevatisi all'arme tedeschi e fiamminghi. Era, per questo, Carlo Cesare giovanetto posto in gravissimi travagli e faceva una dieta de' baroni di Lamagna a Vormes, cittá sulla riva del Reno; nella quale, da poi ch'egli ebbe con singolar pietá dannato per cristiano giudicio il Lutero capo d'una pazza eresia, meritò da Leone che fatta lega con lui si facesse guerra in Italia a' francesi. Mossesi dunque la guerra con queste condizioni: che congiunto gli eserciti cacciassero i francesi d'Italia; che lo stato di Milano si restituisse a Francesco Sforza; Parma e Piacenza sí come erano state prima fossero della Chiesa; i capitani eletti alla guerra fossero Prospero e 'l Pescara, avendo in questo modo diviso il governo, che questi fosse capitan generale della fanteria e quegli di tutta la cavalleria, ma che Federigo Gonzaga marchese di Mantova fosse capitan generale dell'esercito del papa.

Stabilito dunque questi disegni, né però chiaramente divulgati, in Lombardia furono tese insidie a' francesi da coloro ch'avevano ricevuto ingiuria e per questo favorivano grandemente lo stato sforzesco; perciocché Lotrecco e Lescú, molto grandi nella grazia del re, con animo ingrato e nemico perseguitavano i Triulci e i Pallavicini, i quali erano sempre stati amicissimi del nome francese, per impadronirsi delle lor castella. Gieronimo Adorno anch'egli, particolar sollevator di quella guerra appresso Leone per la singolare eccellenza del suo ingegno, s'era presentato alla vista di Genova con le galee napoletane, ma scoperte l'insidie e non favorendo punto la fortuna i princípi contra francesi, raccolte poi tutte le genti s'andò a combattere Parma.

Era nella cittá Lescú fratello di Lotrecco, uomo animoso, con tre bande di cavalli, e quivi avea chiamato Federigo da Bozzolo con le fanterie, uomo valoroso e nelle opere della guerra, e nel fortificare e difendere le cittá valentissimo. Essendosi dunque fatte molte scaramuccie di cavalli alle porte di Parma, mentre che venivano gli aiuti de' tedeschi e si con-

ducevano l'artiglierie da Bologna, il Pescara dalla porta di Piacenza fece le trincee e con gran forza incominciò a battere la torre posta sopra la porta, e 'l muro della parte destra. E giá fattovi non mediocre ruina il muro era aperto all'entrata quando gl'italiani e gli spagnuoli a gara, non avendo anco avuto il segno della battaglia, con singolare ardire entrarono nella fossa e per le ruine per aspro e difficil luogo si sforzarono di salire. Ma quando guardavano di potere entrar dentro, dalle fanterie di francesi, le quali s'erano presentate sul riparo di dentro, e dall'artiglierie sottili, che d'ogni parte gli furono scaricate contra, furono ributtati nella fossa, e amazzatone molti fra gli altri fu levata la testa al capitan Guicciardino toscano. Ma il Pescara, il quale era di parere che i soldati di proprio volere devessero tentare qualche difficile impresa, e come molto astuto e forte sapeva che però non doveva il capitano in ciò publicamente commandarli, richiamò i soldati all'insegne; e avuto poi seco i prigioni e i parmigiani per li quali piú diligentemente si potesse informare del sito de' ripari e delle mura, trasportò tutto l'apparato in un altro luogo; acciocché espugnato il bastione al piú basso canto del muro, il quale era assai sporto in fuora con le cannoniere a spacciare i fianchi delle mura, si facesse certa entrata con minor pericolo de' soldati. A questo modo con molti colpi forato e quasi che rotto il bastione, Lescú e 'l Bozzolo, desperati di poter difendere quel luogo, presero uno utile partito per loro, e con silenzio grande levate l'artiglierie, trasferirono tutte le genti di lá dal fiume, acciocché tagliato e serrato i ponti, con minor circuito e con piú spessi soldati, difendessero solo l'altra parte della cittá. Perciocché il fiume della Parma parte in questo modo la cittá per mezzo, ch'e' corre per un letto largo e di qua e di lá fornito con altissime mura. Perché senza dimora i parmigiani ch'abitavano quella parte della cittá, veduta la partita de' francesi, scotendo una veste, fecero intendere ciò dal muro alle genti del papa e dell'imperatore, e porgendogli mano aiutarono i primi a salire e cosí degli altri in altro luogo furono tolti dentro; la qual cosa poi che fu divulgata per tutto

il campo, subito le compagnie intere sotto l'insegne entrarono dentro in battaglia, e discorrendo con incredibile ingordigia di preda, saccheggiarono le cose sacre e le temporali con tanto disordine di tutto l'esercito, che né 'l Pescara sgridandogli e battendogli né Prospero e 'l marchese di Mantova richiamandogli all'insegne per li trombetti non poterono soccorrere a tempo i cittadini oppressi da quella calamitá indegna. Truovasi che in quello spazio di tempo Lescú e 'l Bozzolo perderono una bellissima occasione di ruinare i nemici se abbassati i ponti, serrando insieme i cavalli e i fanti, avessero assalito i nemici occupati e dispersi. Ma il Pescara, raffrenato quanto egli poté con le minaccie e con l'autoritá le rapine de' soldati, fece condurre l'artiglierie e le piantò contra i nemici, i quali per tutta la riva del fiume, posti in cima del muro, onoratamente difendevano il letto del fiume benché ne morissero molti, e oppostovi botti di legno piene di terra e di fango, postisi in ginocchioni a grandissima fatica si coprissero contra le palle che si scaricavano. Dove fra gli altri vi morí Montacuto alfiere della banda di Lescú. Ma gli uomini d'arme scozzesi, ancor che Lucazio lor capitano fosse amazzato d'artiglieria, smontati a piedi, animosamente stavano alle difese.

Mentre che i capitani francesi a pena potevano tenere i soldati che non fuggissero da quel pericoloso luogo, e finalmente all'estremo bisogno di volere uscire con la cavalleria per l'altra porta, Lotrecco per soccorrere il fratello, con gli svizzeri ch'aveva assoldato e con l'aiuto de' viniziani e con tutta la cavalleria francese, passando il Po sul ponte a Cremona, giunse al Tarro. E anco Alfonso duca di Ferrara cosí a tempo menò la sua cavalleria sul contado di Modona, che andò la nuova come egli era per assaltar la cittá e tôr le vittovaglie, spaventandosi massimamente a questo aviso Iacopo Guicciardini governatore di Modona; il quale, sendo molto affannato del pericolo suo, crescendo tutte queste cose, le scriveva in campo a suo fratello messer Francesco commessario del papa. Perché i capitani intendendo queste cose, piú tosto con tacito giudicio che con libera voce pensarono di volersi partire dalla cittá mezzo presa. Per-

ciocché eglino non avevano piú a bastanza né palle né polvere da poter rompere i ripari de' nemici, né sendo lor sí vicino il nemico Lotrecco capitano acutissimo e animoso, pareva lor ben fatto assaltare con dubbioso successo l'opere de' nemici. Ma d'altra parte qual poteva essere maggior vergogna, o cosa piú vituperosa e di maggior danno a rompere tutte le speranze della universal vittoria, che lasciarsi uscir delle mani i nemici cacciati di mezza la cittá, e poi per estremo timore spaventati? Mentre che discorrevano nel consiglio, e 'l marchese di Mantova, come desideroso di nuovo onore, diceva che non pure era da star forte ma che con espedito esercito si doveva andare incontro a Lotrecco per combattere di tutta la vittoria in una battaglia, e quasi tutti gli altri per paura della vergogna stavano cheti, disse loro il Pescara: — Io vi libererò di tutto questo sospetto d'infamia, conciosiacosa che nessun capitano savio non aspetta la vittoria de' nemici prima ch'egli con qualche modo non provede di non esser vinto. Perciocché, o che noi valorosamente qui ci fermiamo o che quivi animosamente s'affrontiamo con Lotrecco, certo che dall'una e l'altra parte con grandissimo disvantaggio e con dubbiosa battaglia combatteremo co' nemici dinanzi e di dietro, e quel ch'è peggio assai quasi senza artiglierie mancandoci e le palle e la polvere, delle quai cose veramente non avremmo ora bisogno se, come spesse volte l'abbiamo richiesto, coloro che hanno la cura di queste cose piú liberamente e con maggior diligenza avessero fatto il debito loro in questo negozio. Conserviamo dunque le genti alla certa vittoria, alla quale veramente, se noi avremo ingegno, la fortuna in altro luogo, mutato il modo della guerra, ci aprirá la strada. — Perché senza indugio Prospero innanzi agli altri approvò il suo parere e parimente Vitello, Antonio da Leva, Guido Rangone e anco il marchese di Mantova, i quali per paura del disonore non volevano parere autori del vergognoso consiglio. Perciocché nel Pescara non era quella cura della vergogna, il quale con singolar virtú invitto contra tutte le difficultá, senza sospetto alcuno d'animo vile, e anco di mano e di consiglio era stimato di gran lunga prontissimo

sopra tutti gli altri. Perché, dato nelle trombe, menarono le genti fuor della cittá mezzo presa e s'accamparono al fiume Lenza dietro a sette miglia, con cosí vergognosa ritirata che lasciarono quasi l'artiglierie grosse. Fattosi dunque allora scambievole allegrezza tra gli eserciti francesi con molti colpi d'artiglieria, Lotrecco per adulazione de' capitani minori fu chiamato eccellente generale, Marco Antonio Colonna, il quale era appresso di lui al soldo de' francesi, entrò in Parma a trovar Lescú per rallegrarsi seco a nome suo e di Lotrecco della vittoria di quel giorno, ed esso Lescú, il quale era riuscito famoso per propria virtú e per altrui viltá, ritornò al fratello.

II

Ardore di papa Leone nell'assoldare nuove milizie; il card. Giulio de' Medici presso l'esercito; conflitto fra italiani e spagnoli alla Corte de' Frati; opera del card. de' Medici e del Pescara per placare i soldati; il campo imperiale-pontificio all'Oglio. — Le milizie imperiali-pontificie mutano prestamente alloggiamento per sfuggire al pericolo procurato loro dalla malafede del capitano veneziano Alessandro Donati. — Imboscata tesa dal Pescara ai francesi che incalzano la retroguardia. — Il Lautrech si astiene dall'assaltare i nemici a Bina; i soldati dell'esercito imperiale-pontificio pienamente rappacificati fra loro. — Arrivo degli svizzeri; gli imperiali-pontifici di nuovo all'Oglio; atto di valore di Giovanni de' Medici. — I francesi all'Adda; come gli imperiali-pontifici riescono a passare il fiume; accanimento della lotta e atti di valore; il Lautrech si ritira a Milano.

(1521)

Tosto che Leon seppe questo non si perdé punto d'animo, in tutti i modi fece danari; mandò agli svizzeri con danari il cardinale sedunense legato acciocché facesse scendere venti compagnie di quella nazione nel contado di Bergamo; e scrisse di sua mano lettere al cardinale Giulio de' Medici, il quale era allora in Fiorenza al governo della republica, che subito andasse in campo e parlasse a' capitani e soldati, e restituendogli tutti a una grandissima speranza gli desse altro modo di guerreggiare. Nella venuta sua, perciocché egli era di grande autoritá nell'openione d'ognuno e si diceva ch'egli aveva portato seco una gran quantitá di danari, l'esercito maravigliosamente si destò di nuovo alla vittoria. E non molto da poi, lasciato Vitello con le fanterie svizzere, il quale guerreggiasse con Alfonso da Este, se n'andò al Po, e tutto l'esercito passò sul ponte a Casalmaggiore. Il medesimo fece Lotrecco, e uscito di Cremona andò verso i nemici acciocché eglino usando prestezza non gli andassero molto innanzi, e passati i fiumi Ollio

e Adda non si voltassero alla cittá di Milano, dove erano dentro i nemici. Ora, facendosi gli alloggiamenti al castello che si chiama la Corte de' Frati, una molto terribile e sanguinosa quistione nata di subito da un principio leggiero di villania fra gl'italiani e gli spagnuoli mise quasi tutto l'esercito in un gran pericolo di rotta, perciocché, sendo venuti quasi a giusto fatto d'arme, e con peggior condizione degl'italiani i quali avevano giá posto giú l'arme negli alloggiamenti e s'incontravano nelle fanterie in ordinanza degli spagnuoli, Lotrecco avendo spinto innanzi le genti era molto vicino, talché quasi s'udiva lo strepito del campo. Quando Giulio in abito di cardinale con la croce innanzi con molte preghiere vi corse, dove fu a gran pericolo della vita; e fece solenne voto alla Vergine Maria se quella quistione s'acquetava con poca uccisione. Ebbe effetto il suo desiderio, perciocché subito s'acquetò l'ira de' soldati, massimamente per l'autoritá del Pescara, il quale passando per mezzo l'armi s'oppose al furore degli spagnuoli, essendo di qua e di lá scaricata una tempesta d'archibugiate con uccisione di molti; tal ch'egli ebbe a dire di non essere mai entrato con animo piú presente né con maggior pericolo nelle grandissime battaglie ancora dove intervenne poi. Vi morirono nondimeno circa dugento uomini, e fra questi Stefano Facini romano e Antonio Martelli nobil fiorentino, e quindi poi lungo la riva dell'Ollio se n'andò il campo a Rebecco, il quale è una terra posta nell'altra riva del fiume contra Pontevico, castello della signoria di Vinegia.

Volevano parere i viniziani che stessero di mezzo in quella guerra, e Alessandro Donato, capitano del castello e d'una banda di cavalli, aveva dato la fede che' viniziani nello stato loro non avrebbono fatto danno alcuno agl'imperiali né alle genti del papa. Erano posti gli alloggiamenti in securissimo luogo se il viniziano avesse mantenuto la fede data; che se si fosse portato da nemico non v'era luogo alcuno da mettere in ordinanza le genti, il quale a giudicio ancora degl'ignoranti non paresse opposto e tutto scoperto all'artiglierie del castello. Avendo per aventura considerato questa cosa Francesco Maria

da Monte Feltro duca d'Urbino e Marco Antonio Colonna, mentre che consideravano il sito degli alloggiamenti de' nemici e un luogo accommodato alla battaglia, subito andarono a trovar Lotrecco, gli mostrarono in quanto pericolo si trovavano i nemici e che facilmente si sarebbono potuti ruinare se egli, spingendo innanzi l'esercito alla fronte, s'accostasse come per venire a battaglia, e' nemici alle spalle fossero salutati con l'artiglierie dalla rocca di Pontevico, perciocché, prima che le fanterie e i cavalli si fossero potuti mettere in ordinanza e menar le mani, con gran diletto gli avrebbono veduti vituperosamente rotti e fracassati. Perché Lotrecco, avendo concetto speranza di poter condurre cosa di tanta importanza, mandò Sardone francese suo familiare che vedesse il luogo, e se cosí gli pareva, vi menasse alcune artiglierie. Alla venuta di Sardone si gli mostrarono tutte le cose facili da farsi; perché senza dimora, mentre egli in tanta occasione preoccupato da vana allegrezza largamente minacciava la lor ruina a' nemici, il capitan viniziano si scordò in tutto la fede data e mise ogni cosa in poter de' francesi, sí come quello che non dubitando punto della rotta degl'imperiali, di questo solo gli pregò che adoprassero in ciò non le viniziane ma solo l'artiglierie e le genti francesi, acciocché vi fosse alcun luogo di scusa. Ma il Sardone impaziente dell'indugio e con animositá francese frettoloso, quando con tutti gli artifici doveva coprire la cosa apparecchiata e certa, e giá tramontando il sole differirla all'altro giorno, non poté ritenere la furia dell'animo suo ingordo, sí ch'egli non iscaricasse un falconetto. Giunse per aventura la palla in casa del cardinale legato. Spaventaronsi tutti per questa non pensata cosa e subito i capitani si raunarono a consiglio, lamentandosi indarno del viniziano, e chetamente con gran prestezza pensarono di mutar gli alloggiamenti a Gabbionetta. Perché maneggiando tutti i capitani la cosa, le bagaglie di tutto l'esercito furon messe su carri e sulle bestie, e 'l Pescara, con bella simulazione chiamati a sé i capitani delle compagnie, con volto molto allegro e quasi tutto pieno di qualche grande speranza, gli confortò che mettessero in ordine

l'arme i corpi e gli animi per un breve viaggio, perché avendo egli inteso come stavano le cose de' nemici, quella notte si gli offeriva una bella occasione di fare una gran pruova. E cosí nella seconda vigilia mandato innanzi le bagaglie, quasi prima che 'l consiglio espresso con gran necessitá si scoprisse alla turba de' soldati non che a' nimici, giunsero senza strepito al luogo dove avevano ordinato.

Ma Lotrecco, rischiarandosi l'alba, giunto in battaglia alla vista degli alloggiamenti s'avide che' nemici gli erano usciti delle mani; dolsesi indarno che per la bestialitá del Sardone gli fosse stata guasta l'occasione di fare sí bella impresa; mandò nondimeno molti uomini d'arme e cavai leggieri, facendone capitano Lescú suo fratello, col quale erano Marco Antonio Colonna, Bonavalle e Vandenesio, i quali travagliassero la retroguarda, spiassero il lor viaggio, e incalciandogli e stringendogli gli ritardassero. Serrava su la retroguarda il Pescara con una scelta compagnia d'archibugieri, cavalcando non un cavallo destro ma una mula magra, acciocché ciascuno ancor che pauroso, veggendo il pericolo pareggiato con la singolar securezza del capitano, tutto s'assicurasse anch'egli e stesse di buon animo. Aveva egli giá caminato alcune miglia con sí accommodato passo che, senza pigliarsi alcuno affanno de' nemici che gli venivan dietro, pareva ch'avesse mosso il campo non per necessitá o per paura ma per certo giudicio di fare qualche bella impresa. Voltossi dunque a Nicolò valentino e Volagne biscaglino capitani d'archibugieri, uomini di mirabil valore: — Volete voi — disse — che senza nostro pericolo e con singolar piacere abbassiamo l'audacia e la insolenza di questi soldati francesi, i quali con cavalli e animi tanto furiosi ci vengono a dietro? — Dove rispondendogli essi che non desideravano altro, commandò che circa cento soldati eletti s'imboscassero tra le siepi e le fosse che di qua e di lá ritengono la via militare, e parte in un chiesetta di contado mezzo ruinata, e quando i francesi fossero giunti quivi senza dubitar punto di tal cosa, subito scaricati gli archibugi, gli assalissero, e per confermar gli animi loro larghissimamente gli

promise ch'egli avrebbe avuto singolar cura della salute loro, e quando fosse stato il bisogno gli avrebbe mandato in soccorso due compagnie di fanti e altrettante bande di cavalli. Ordinata la cosa esso si ritornò alla retroguarda, perché senza dimora giunsero spronando i cavalli i francesi. Nicolò e Volagne l'uno di qua e l'altro di lá uscirono dell'imboscata, e alzato un gran grido si scaricò una tempesta d'archibugiate dov'erano piú serrati i cavalli; i francesi, cadendo in un tempo molti uomini e cavalli, con improviso danno si disordinarono e in quella stretta via non rimase loro alcun luogo di mostrar valore; vennero però innanzi altre e altre bande e attaccossi una battaglia dagli uomini d'arme sparsi, e il Pescara non mancò a' suoi, perciocché mandò loro in soccorso Giovanni de' Medici con una banda di cavalli e con la sua fanteria; e cosí gli archibugieri si ritirarono a salvamento avendo fatto gran danno a' nemici. Diede questa cosa fine a' francesi di perseguitargli.

Lotrecco il dí seguente presentò il campo alla Bina alla vista de' nemici. Questa terra illustre per due rotte de' romani, d'Ottone e di Vitellio durante la guerra civile, anticamente si chiamò Bebriaco. Prospero il Pescara e il marchese di Mantova s'erano fermati in un luogo commodissimo, opportuno all'acqua e a ricevere le vittovaglie; avevano fortificato i fianchi di carri e coperto l'artiglierie di frasche, e altissimamente apparecchiate tutte le cose e spiato i disegni de' nemici, aspettavano che i francesi e massimamente gli svizzeri, i quali di natura sogliono esser desti e molto furiosi, entrassero sotto gli alloggiamenti e temerariamente venissero ad affrontargli. E giá Lotrecco aveva spinto innanzi l'ordinanza, essendo senza dubbio per far giornata con suo gran disvantaggio, se non che gli svizzeri ch'erano nel campo de' francesi, fatti avisati da uno svizzero ch'era fuggito a loro della forma della fortezza degli alloggiamenti, avisarono a tempo Lotrecco che si rimanesse di far giornata. Perciocché non vi fu mai alcuna altra ordinanza meglio ordinata né per maestria di capitani né piú acconciamente né con migliore animo per ardor di soldati.

Perché gli spagnuoli e gli italiani, confortandogli a ciò da una parte il Pescara e dall'altra il marchese di Mantova e Prospero, i quali soldati per la fresca quistione non mostravano punto gli animi pacificati, posto giú gli odii con sincera fede e datosi la mano e accompagnate l'insegne, avevan fatto pace. Questa cosa crebbe talmente gli animi a' tedeschi, i quali per la discordia de' compagni si diffidavano della vittoria, che, piangendo per l'allegrezza, i capitani gli alfieri e finalmente i fanti privati di tutte le nazioni corsero al legato Giulio e con divoti preghi strettamente gli domandarono che con l'autoritá del papa gli assolvesse da tutti i lor peccati. Era Giulio in abito di cardinale e secondo usanza portava innanzi una croce d'argento piantata su una asta, e ragionando a tutti gli ordini de' soldati e spesso segnandoli con la croce in mano dava loro solennemente la sua benedizione.

Ma ritiratesi poi le fanterie, non andando punto innanzi Lotrecco, fu però combattuto quattro ore fra la cavalleria, dove Giovanni de' Medici s'acquistò lode d'eccellente virtú e di giudicio militare, e furono sparate alcune artiglierie dal piú alto luogo del campo nelle bande de' francesi, dalle cui palle furono amazzati alcuni onorati cavalieri, e fra questi Conao guascone maestro della famiglia di Lotrecco. E non molto da poi il campo si ridusse a Ostiano per aspettare le fanterie svizzere ch'erano giá discese nel contado di Bergamo, e cacciato il Pontiremo francese e 'l conte Ugo de' Pepoli, i quali tenevano co' presídi i passi del lago d'Isé e lo stretto de' monti, erano venuti per dritto nel territorio di Mantova, essendo giá iti loro incontra Succaro borgognone Astor Visconte e Matteo di Beccaria, capitani di grande ardire, con circa seicento cavalli degl'imperiali e del papa. Perciocché questa nazione spesse volte vendibile e infedele, quando su quel de' nemici domandava presídi grandi d'artiglierie e di cavalli, prolungava tanto diverse cagioni della sua dimora che facilmente si conosceva ch'eglino, parte obligati al soldo del papa e parte corrotti da doni de' francesi, senza che avessero pur visto i nemici, se ne sarebbono ritornati a casa se i cavalli

imperiali e del papa non fossero iti a incontrarli. Avendo dunque raunato insieme tante genti, e con maggior furia di forze, un'altra volta ritornarono all'Ollio. Ma nel passare del fiume Paolo Luzzasco luogotenente di Giovanni de' Medici, uomo onorato e valoroso, fu preso per insidie da una banda di cavalli viniziani. La qual cosa poi ch'intese Giovanni suo capitano, mosso da ira e da dolore non indugiò punto, e con pochi famigliari, avendo commandato alla banda de' cavalli che subito gli venisse dietro, correndo molto forte si diede a seguire i nemici che se n'andavano, e alzato un terribil grido quasi solo urtò dentro negli ultimi, diede di molti colpi con la mazza di ferro a quei ch'egli incontrò gli abbatté, e disordinò tutta la squadra. Fu conosciuto subito da' nemici alla terribil voce e al cavallo molto bravo e a' colori della sopraveste; dove le bande viniziane spaventate al suo nome non ebbero ardire di far testa massimamente veggendo poco lontano il suo stendardo, e poi spingendo egli gagliardamente e valorosamente portandosi e opportunamente confermato dall'appoggio de' suoi, gli voltarono le spalle e fuggirono. Avendone adunque amazzato alcuni pochi e presi molti, gli fu tolto il Luzzasco, furono fatti prigioni due capitani di cavalli e fra questi Ercole di sopranome Poeta, con due insegne e con molti cavalli, e fatta questa notabil pruova Giovanni de' Medici, con grande allegrezza di ognuno, mostrato per tutto il Luzzasco, ritornò in campo.

In questo mezzo i francesi intendendo la venuta degli svizzeri, avendo rotto per strada a Caravaggio quella banda di cavai leggieri, la quale gli aveva ricevuto scendendo eglino dal lago d'Isé, ritornarono indietro all'Adda per impedire il passo a' nemici, fecero continue trincee lungo la riva e quelle ne' luoghi accommodati empierono d'ogni sorte d'artiglierie, e specialmente contra la terra di Rivalta, dove pochi anni innanzi Massimiano imperatore era passato con felicitá grande. Mentre che s'apparecchiavano i ponti, e d'altra parte Lotrecco piantato l'artiglierie si sforzava d'impedire che i navigli non si potessero congiungere insieme, le fanterie italiane avendo

ritrovato di notte nel luogo di sopra, lontano sette miglia dal campo e dall'opera del ponte, un burchiello da pescatore nel fiume Bremba, il quale entra nell'Adda, sendo lor capitano Francesco Marone milanese, uom valoroso, cominciarono a passare Adda e nella terra di Vauri presero una casa appresso alla riva quasi prima che fossero sentiti dal conte Ugo de' Pepoli, il quale con una banda di francesi era posto a presidio di quel luogo. Dove fu sí grande studio di contesa che contrastavano fra loro chi dovesse essere primo a entrare nella barchetta, che di continuo passava innanzi e indietro. Ma il conte Ugo, tardi svegliato per negligenza delle sentinelle, attaccò una scaramuccia sulla riva al buio co' primi. Ma essendo sforzati gli uomini d'arme a combattere sulla riva alta del fiume, ed essendo inferiori d'animi di numero e di qualitá d'armi, facilmente fu ributtato; mandò nondimeno subito messi a Lotrecco e lo pregò che tosto gli dovesse mandare grosso soccorso in quel negocio di grande importanza. Ma i primi messi non furono lasciati entrare al generale che dormiva, perché i camerieri non gli volevano guastare il sonno. E cosí, facendosi l'alba, giá piú che quattordici insegne d'italiani s'erano fermate sulla riva de' nemici, e Prospero, ch'era stato autore di tentare quella impresa, faceva instanza che s'affrettassero a coloro che passavano e tuttavia faceva venire nuova gente dal campo; ma il Pescara nell'opra del ponte con tutta la massa dell'esercito stava contra Lotrecco. Intesa la cosa Lotrecco, il quale aveva giá creduto che ciò fosse tentato da' nemici per trattenerlo e tenerlo a bada, mandò Lescú suo fratello e Vandenesio fratello del Palissa, con la cavalleria e con molte insegne di fanteria e con l'artiglierie, in soccorso al conte Ugo. Corse subito l'animoso Lescú con presto apparato, talché Prospero e 'l legato Giulio, grandemente affannati della salute degl'italiani, vedevano caminare le squadre de' francesi, correndovi in mezzo l'Adda al tiro d'una artiglieria. Ma la cosa a giudicio d'ognuno pareva posta nella prestezza sola; perciocché se Lescú opprimeva quelle poche e ancora debili fanterie e senza speranza di prestezza desperate d'ogni aiuto,

solo nel beneficio d'un ben picciolo naviglio, non v'era dubbio alcuno ch'egli poi non fosse stato per impedire il passo a' nemici in tutta la riva. Dove, considerato questo pericolo, il Pescara fuor d'ordine gli mandò appresso una compagnia di spagnuoli e tutti i piú destri archibugieri. V'andò anche Techeno capitan de' grigioni con due insegne. Perché Lescú, veggendo mandare tanto soccorso e perciò parendogli che tanto maggiormente si dovesse affrettare, con tanta fretta giunse a Vauri, ch'avendo per cagion di prestezza tolto in groppa de' cavalli solo alcuni pochi archibugieri, tutte si lasciò adietro l'artiglierie e la fanteria. Nella venuta sua s'attaccò una terribil battaglia, prima a cavallo e poi, facendo poco a cavallo, gli uomini d'arme cominciarono a combattere a piedi, i quali, commandando lor ciò e facendolo Lescú, smontati da cavallo e tagliati i saioni fino alla cintura per esser piú spediti, s'erano serrati insieme a uso de' pedoni; dove morti molti dall'una e l'altra parte, i francesi presero maggior piazza, arditamente combattevano le case, e postovi fuoco arsero l'edificio dove s'era ritirata la compagnia degli spagnuoli; talché ogni cosa era pieno di gridi e di rumore di coloro che chiamavan soccorso, di fumo di fuoco e di continui strepiti d'archibugiate. Fu combattuto gagliardissimamente per piú di tre ore; perché essendo giá gli italiani posti in pericolo grande, Giovanni de' Medici, giovane d'animo grande, mosso grandemente da dolore che non ricevessero vergogna e parte dal desiderio di dargli soccorso, non potendo fare altro, con pericoloso ardire passò con alcuni pochi il fiume, e con la fama sua empié gl' italiani di speranza e non mediocremente spaventò i francesi, i quali si maravigliavano e dubitavan molto, ch'avendo egli ritrovato il guado nel fiume grosso, non l'avesse passato con la banda intera. Alla fine, crescendo d'ogni parte gli aiuti, con la virtú degl' italiani con la costanza degli spagnuoli e con la furia degli svizzeri, i francesi furono cacciati della piazza; nel qual tumulto esso Techeno, grande di corpo e di volto piloso e sopra la corazza e l'elmetto coperto d'una pelle di fiera in abito orrendo, incontrando Lescú lo trasse in terra con la

lancia. Fu nondimeno Lescú liberato dal pericolo e salvato da' suoi; a Vandenesio combattendo fu morto il cavallo; ma le compagnie de' guasconi ch'erano giunte tardi, morendovi Graziano Luscio e feritovi il Sardone, il quale morí poi, e perdute due insegne, furono messe in fuga. Non mi par di dover tacere l'onorata pruova d'un soldato aretino che si chiamava per sopranome Stoncino. Costui, acceso da desiderio d'onore e di vendetta, assaltò un grandissimo francese, il quale in quel combattimento con una grande spada ch'egli aveva a due mani aveva morto il Cappone e 'l Serraglio fiorentini, uomini valorosi, e con felice destrezza entrandogli sotto con lo scudo in testa lo passò con la spada sotto l'anguinaglia, e rimesso il colpo lo amazzò affatto. In nessuno altro luogo i pedoni all'etá nostra con maggior lode combatterono, e non fu mai né capitano né soldato che con maggiore ardore né piú costantemente combattesse che Lescú, e senza dubbio n'avrebbe avuto una onorata vittoria se non avesse lasciato l'artiglierie per la strada. Ma Lotrecco, il quale s'aveva preso questa cura sola, di non lasciare che 'l Pescara facesse il ponte, intendendo il successo del fratello e posti da parte i disegni di guardar la riva, si ritirò a Milano per difendersi dentro dalle mura. Nella venuta sua per ispaventare gli animi de' milanesi fu publicamente tagliata la testa a Cristoforo Pallavicino, signor nobilissimo e d'animo giusto, il quale dianzi accusato di delitti che non erano capitali sí che offendessero la maiestá del principe, e non temendo d'alcuna cosa tale, Lescú, violate le ragioni della mensa ospitale e saccheggiata la sua ricchissima casa, l'aveva preso a Busseto.

III

Felici successi dell'esercito imperiale-pontificio; il Lautrech fa ardere i borghi di Milano per ragioni di difesa; il Pescara decide di dar l'assalto ai bastioni; felice esito dell'impresa. — Fatto che determina invidia e rancore fra Prospero Colonna e il Pescara. — Il Lautrech si ritira a Como, quindi, per Lecco nel contado di Bergamo; superbia del Lautrech. — Il Lautrech riconquista Cremona; i francesi perdono Parma. — Il Pescara prende Como. — Sacco dato alla cittá dai soldati spagnoli; contegno del Pescara; sdegno del Vandenesio; ricordi dell'autore.

(1521)

In questo mezzo il Pescara fatto il ponte passò con le genti. E cosí pian piano caminando per le incredibili difficultá delle strade a menar l'artiglierie, si giunse a Milano: dove i capitani fecer pensiero, se il prenderlo gli fosse stato difficile non spaventandosi punto i francesi, di piegare verso man sinistra a Pavia per pigliare quella cittá vicina e copiosa da poter mantener la guerra. Perciocché quivi era giá ito Giovan Maria di Monte vescovo di Pavia con una banda di cavalli, e con singolare affezione de' pavesi era stato ricevuto nella cittá e nella rocca giá abandonata da' francesi. Ma Lotrecco da poi che vide molti svizzeri, ne' quali giá si fidava poco perché la maggior moltitudine di quella nazione era al soldo de' nemici, a poco a poco andarsene e lui essere inferiore di fanteria, per difendere la cittá con minor circuito, con vergognoso e veramente barbaro consiglio arse i borghi, lodandogli ciò molto il Gritti proveditor viniziano, il quale si ricordava che ciò opportunamente s'era anco fatto nella guerra passata di Massimiano imperatore, quando il Trivulzio e Borbone governavano le genti francesi. Questa era cosa piena di gran crudeltá, piangendo il popolo che volontariamente s'ardessero

quelli edifici i quali di bellezza e di singolar frequenza pareggiavano una cittá ben grande. Perciocché quasi da tutte le porte della cittá, sendovi per tutto le delizie de' giardini, erano tutti cinti di bastioni murati e di grandi e d'alti ripari. Ora mentre che l'esercito si menava dalla via di Lodi, poco piegando, a borghi di porta Ticinese e non usciva alcuno, fumando giá le case, apparve un uomo sconosciuto in abito contadino, che non fu piú veduto in nessun luogo, al legato Giulio, facendogli intendere che i francesi perduti nella paura e nella desperazione avevano posto fuoco nelle case e s'apparecchiavano di fuggire, e che i cittadini stavano intenti per vendicar l'ingiurie, e che per ciò con animo lieto s'affaticassero d'ire innanzi, poi che tutti gli abitatori pregavano ogni avversitá a' francesi, e a loro come liberatori della patria ogni felicitá e ventura. Prospero, dunque, il Pescara il legato Giulio e 'l cardinale sedunese confortatore degli svizzeri e gli altri capitani, ritirati i cavalli in cerchio, furono insieme a parlamento e tutti furono d'un parere, che si mandasse a spiare per li cavai leggieri quel che si faceva a' ripari de' nemici. I cavalli mandati riferirono che non avevano ritrovato alcuno per la strada, e perché l'aere era piovoso che gli pareva molto pigra la guardia de' nemici. Era giá sera, e venendo tuttavia una pioggia minuta e massimamente per la strada fangosa, non si vedeva punto dell'usata allegria nell'esercito, perciocché l'artiglierie sendo nelle ruote piantate nel fango difficilmente si potevano condurre a battere i bastioni, e se non gli prendevano avevano da riposare all'aria, in un terren paludoso, una lunghissima e fredda notte di verno. Stando eglino dunque in quel modo con lenta speranza a discorrere: — Che piú tante parole? — disse il Pescara: — io sarò quel che andrò piú certamente a intendere che animo e quai forze hanno i nemici in difendere i bastioni, acciocché in ogni modo questa notte possiamo alloggiare nelle loro stanze. Procurate voi solo che i tedeschi — (a' quali era toccata allora la prima ordinanza) — quanto piú tosto mi vengano appresso: poi seguano gli spagnuoli e gl'italiani, e gli svizzeri rimangano alla guardia dell'artiglierie,

e meco ne vengano i cavai leggieri, i quali soccorrano i primi pedoni e spiino ogni cosa. — Detto questo, tolti con esso seco, con Nicolò valentino e 'l Volagne, non piú che ottanta archibugieri di gran destrezza e valore, se n'andò a' bastioni. Mirabile a dirsi, gli spagnuoli per gli argini sdrucciolosi salirono in cima del bastione, subito scaricarono gli archibugi e disordinarono la guardia lenta e rara; nondimeno gli svizzeri correndo fecer testa, ma non essendo serrati insieme, gli spagnuoli facilmente gli ributtarono, e 'l Pescara saltò dentro il bastione ed entrò nella battaglia, e morto di sua mano un capitano svizzero e posti gli altri in fuga, furono presi anco gli alloggiamenti viniziani. Giá un numero grande d'ogni sorte di soldati, udito e reso il grido, era entrato nel bastione. I tedeschi alla torre vecchia, la quale si chiama dell'imperatore, sotto le volte dell'acquedotto, avendo quivi per un pezzo animosamente fatto testa uno squadrone di svizzeri e di francesi, erano entrati dentro, ricevute di molte ferite. Teodoro Trivulzio, capitano delle genti de' viniziani, il quale disarmato e in cappa, per fermar la fuga de' suoi, v'era corso su una mula e giá aveva ricevuto una ferita in un fianco, fu preso dal Pescara, e 'l Gritti fuggito del mezzo de' nemici con una banda d'albanesi, traversando le strade, si fuggí a Lodi. Fu preso anco fuggendo Mercurio, ma fu poi lasciato; e la cosa fu tanto improvista che i pagatori viniziani, i quali per aventura davano la paga a soldati, lasciarono sulle tavole i monti de' denari d'oro e d'argento agli spagnuoli che gli rubarono. Non fu in alcun luogo a nostra memoria rotto esercito veruno con piú vituperoso successo. In questo mezzo la cavalleria francese, preso un gran circuito, si ritirò alla rocca, gli altri per mezzo la cittá con una ordinanza quadrata s'inviarono alla piazza del castello senza che il popolo si levasse punto all'arme. Poca uccisione veramente fu fatta rispetto al gran tumulto. Ma vi si fece bene gran preda di prigioni di cavalli e di bagaglie. Giá quasi tutto l'esercito era entrato su bastioni e Prospero lieto per quel felicissimo successo, perché egli aveva preso i borghi da farvi gli alloggiamenti, pareva che fosse

contento, sí come quello che con tacito pensiero in quel giorno s'era disperato che i bastioni si potessero prendere con mano; quando per molti venne nuova che il Pescara, entrato per porta Romana, aveva fermato con presidio di fanterie la contrada prossima alla porta e alle case de' Trivulci, i francesi esser fuggiti in castello e i milanesi, posto per tutto fuora i lumi, non desiderare piú altro se non che l'esercito vincitore pacificamente entrasse nella cittá amica.

In quel tempo ancora Astor Visconte, il Pusterla e alcuni altri fuorusciti, entrati nella cittá, avevano persuaso i parenti e i capi della fazion gibellina ch'aprissero le porte e ricevessero i vincitori. Nella seconda vigilia, adunque, Prospero il legato Giulio e 'l marchese di Mantova entrando per porta Ticinese, con animi lietissimi de' milanesi furono ricevuti, e tutti si raunavano nella casa de' Crivelli, la quale è dirimpetto al nobil tempio di Diocleziano da' cristîani dedicato a san Lorenzo, certo con molta securezza ma però con gran pericolo se francesi, i quali pensavano solo alla salute loro, intesa la cosa, con facilissimo ardire fossero corsi a pigliargli. Ma le cose avverse, sí come spaventano gli animi con cieca paura, cosí levano i pensieri di facilitá grande e di ragione. Venne in quella casa ancora il Pescara, il quale avendo salutato gli altri, baciando la mano al cardinale de' Medici e piacevolmente ridendo, gli disse: — Or non mi ringrazierete voi un dí, monsignore, per quelle cose ch'io ho fatto oggi? — Punse quella parola tanto profondamente l'animo di Prospero, quasi ch'egli solo s'usurpasse tutta la lode della vittoria, ch'a fatica sostenendo la colera, disteso il collo e con volto molto villano, gli domandò che cosa era ciò ch'egli aveva fatto sí solo. Quivi il Pescara entrato in una terribil colera, e posta mano sulla spada, con volto sdegnato ironicamente gli rispose che egli non avea fatto nulla; e senza dubbio era per fare allora qualche atto disonesto, se la colera mossa in un punto di tempo non si fosse fermata con la ragione, e 'l legato, postovi in mezzo la mano in atto di pacificatore, l'uno e l'altro con molte lodi onorando non avesse messo d'accordo. Da quel giorno in

poi non fu mai più tra loro, benché congiunti in ufficio militare, amicizia con fede sí sincera che l'uno con chiari stimoli d'invidia non biasimasse la gloria e la dignitá dell'altro.

Quella medesima notte Lotrecco, il quale sprezzando il nemico non aveva pensato che potesse accadere nessuna di quelle cose, e avendo dintorno tanti gran capitani cosí italiani come francesi, i quali spesso gli ricordavano cose utili, gli avea risposto ch'onoratamente aveva proveduto a tutto e che le cose sarebbono ite bene e secure, perduto d'animo si fuggí a Como, con tanto affanno d'ognuno e con tanto disordine di strada e di ordinanza menando fuora la cavalleria per li stretti passi de' bastioni, che il lor viaggio, senza che nemici gli perseguisser punto, cosí al buio pareva simile a una vituperosa fuga. Questo solo mancò al colmo della vittoria degl'imperiali: che i cavalieri stanchi, i quali tutta una notte erano stati a cavallo come in battaglia, subito non poterono uscire a perseguitare i francesi, e certo fu ben sorte, ché tante bande di francesi poste in pericolo grande parve che si salvassero non per consiglio del lor capitano ma per dapocaggine de' nemici impigriti. E v'erano de' nobili francesi i quali in quella calamitá disordinatamente biasimavano. Lotrecco, quasi egli per la troppa superbia contra i suoi e crudeltá contra milanesi avesse rovinato affatto ogni cosa. Erano veramente in Lotrecco di molte onorate virtú e pari ancora a' costumi de' capitani antichi, sí come quel che, nato in luogo illustre nell'estrema Guascogna a' monti Pirenei, aveva temperato quello allegro vigore della natura francese con l'astuta gravitá degli spagnuoli; ma tanto era superbo d'ingegno e di spirito, o per lungo successo della favorevol fortuna o per adulazione degli amici, alla quale gran parte degli uomini presa da desideri grandi facilmente s'accommoda, che nelle cose della guerra, sprezzati i consigli degli altri, era tenuto che piú tosto volesse errare ch'essere insegnato. Ma essendosi Lotrecco dopo la frettolosa sua fuga fuor di Milano fermato due giorni solo in Como, acciocché tanta cavalleria serrata fra il lago Lario e i perpetui monti con inutil dimora in pochi giorni non venisse

meno per carestia di vittovaglia, ritornandosi gli svizzeri a casa, se n'andò a Lecco, il quale è un castello all'uscita del fiume d'Adda, dove sul ponte di pietra di lavoro antico passò salve tutte le genti nel contado di Bergamo dello stato de' viniziani. In Como fu lasciato per presidio, con una banda di cavalli e quattro insegne di fanteria, Vandenesio, uomo di picciol corpo ma per singolar prontezza d'animo molto onorato tra' francesi.

Essendo dunque sul bergamasco le genti de' francesi afflitte da tutti i mali e abandonate dalla fortuna, a Lotrecco si presentò l'occasione di racquistar Cremona perché i cremonesi, i quali avevano giá ceduto alla vittoria, riputandosi d'aver forze a bastanza per resistere agl'insulti de' francesi i quali uscivan del castello, non avevano voluto ricevere presidio alcuno di soldati forastieri: perché giungendo loro all'improviso addosso Lotrecco, e chiamato indarno da Piacenza le fanterie di svizzeri, gli apersero le porte, essendo poco dianzi per paura della morte fuggiti il Varolo e 'l Pallavicino, capi della fazione ghibellina. Lotrecco, ricreato per avere racquistato una cittá ricca, mentre che puniva la leggierezza de' cremonesi posto loro una grossa taglia, in un punto di tempo, uccellandolo la fortuna, perdé Parma, perciocché in quel medesimo giorno Federigo da Bozzolo, desperate le cose, s'era uscito della cittá col presidio, lasciato quivi Roberto Sanseverino figliuolo della sorella, acciocché quel giovane, congiunto in parentado con la famiglia de' Medici, rendendo la cittá, s'acquistasse la grazia di Leone. Ma Roberto inteso il successo di Lotrecco, posto in dubbiosa cura, non si sapeva risolvere a cui egli si servisse, o a francesi o al papa, ritenendo o dando la cittá. Perciocché i parmigiani avevano giá mandato ambasciatori al legato Giulio, ed esso si riputava essere in un certo modo obligato alla fede del zio. Avrebbe nondimeno il rispetto solo del zio vinto in quel giovane ogni altra vergogna, il cui padre e i zii erano sempre stati della fazion francese, se il Vitello temendo molto che i francesi passando il Po a Cremona non fossero volati a Parma, tosto non vi fusse giunto da Pia-

cenza. Giunsero alla porta Alessandro Vitelli e Gieronimo Colonna, giovani prontissimi, con una insegna di cavalli per uno, essendo loro tre miglia appresso il vecchio Vitello con una banda d'uomini d'arme, stando tuttavia sospesi i guardiani della porta e non però lasciandogli entrare; ma i capitani preso, come bisognò, subito partito, mandarono simulatamente dentro della porta due uomini d'arme molto valorosi, i quali traevano i cavalli per la briglia facendo vista di voler far mettere un ferro a cavalli sferrati, i quali subito misero mano alle spade, amazzarono le guardie, e gli altri vennero loro appresso; fu presa la porta, portate dentro l'insegne, e poi con singolar favore di tutta la cittá gridato il nome di papa Leone.

Mentre che si facevano queste cose, il Pescara andò a combattere Como, e piantato l'artiglierie di verso mezzo giorno alla torre de' cinque canti, ruppe talmente e aperse le mura fortificate dentro d'uno altissimo argine che, rotto le pietre, fecesi una gran ruina del muro che cadeva giú nella fossa, per onde si poteva facilmente salire. Ma la fossa, la quale v'era in mezzo molto profonda d'acqua, e l'artiglierie, le quali si scaricavano dal bastione della porta dalla torre nel destro fianco, ritardavano molto i soldati, sí ch'essi non salivano animosamente e con minor pericolo. Perciocché giá erano morti, con grandissimo dolore del Pescara, Nicolò valentino valorosissimo capitano d'archibugieri e 'l capitan Peralta, amazzati dall'artiglierie mentre che arditamente stavano sotto le mura. E anco il Vandenesio, sí come quel ch'era uomo animoso, aveva posto botti piene di terra in cima del muro rotto e fabricava una trinciera di dentro, acciocché i soldati posti alla difesa fossero securi dagli archibugieri de' nemici. Era innanzi la fossa contra i ripari de' francesi, dove piú si combatteva, uno spedale il cui tetto pareggiava i bastioni de' francesi. Il Pescara dunque, levato alcuni tegoli, discoperse il tetto e fece entrarvi dentro gli archibugieri, commettendo loro che quando gli dava il segno scaricassero una tempesta di palle contra nemici; commise ancora a' maestri dell'artiglierie che, tolto la mira, battessero le botti del bastione. Perché subito che fu dato il segno, ogni

cosa, sí come accade nel terremoto, si scosse con romore; i francesi e gli svizzeri piovendogli addosso una tempesta d'archibugiate si disordinarono; molti ne morirono e alcuni, feriti, senza vergogna abandonarono il luogo. Stava appresso de' suoi Vandenesio confortatore e combattitore valente, né però gli spagnuoli passavano la fossa, per la qual cosa il luogo fu quel giorno difeso da' francesi, specialmente dagli uomini d'arme, con non picciolo lor danno, i quali quanto erano piú vicini alle botti tanto stavano piú securi nell'opera e nella difesa del luogo, sendo la squadra di dietro piú scoperta. Aveva ancor Vandenesio intera la speranza, aspettando egli i navigli da Lecco tuttora, sí come Lotrecco gli aveva promesso di mandare, pieni di polvere, di palle, d'artiglierie e di soldati. Ma il Pescara quando intese che venivano mandò Gusmano, uomo forte e pratico nelle imprese d'acqua, con una picciola armata incontra a' navigli francesi, e cosí, attaccata la battaglia navale in mezzo il lago di Como, i francesi furono rotti. Ma Gusmano ormai giá vincitore, mentre che volea montare sulla nave de' nemici, sdrucciolò col piede e s'annegò nel lago. Quando s'intese questo in Como Vandenesio, consumata tutta la polvere e desperato il soccorso, si rese al Pescara, con queste convenzioni: ch'esso fosse accompagnato a salvamento con la cavalleria e con tutto il resto del presidio, con le bagaglie e con l'insegne, agli alloggiamenti di Lotrecco, e che non fosse fatta alcuna ingiuria a' comaschi. Accettò con animo lieto il Pescara la condizione, fecesi di ciò un solenne contratto, ed esso Vandenesio armato discese del muro e di sua mano, veggendo ciò l'esercito, diede le chiavi delle porte della cittá al Pescara. A questo modo accordate le cose, Giovanni Dorbino, maestro del campo, fu posto alla guardia del muro rotto, acciocch'egli non lasciasse entrare nella cittá gli spagnuoli. I comaschi liberati dalla paura uscirono in campo a vedere, giurarono ubidienza al Pescara e sotto sacramento furono posti nel numero de' confederati.

Ed era finalmente ogni cosa, perch'eglino avevano scacciato i francesi stranieri e molesti signori, pieno d'allegrezza

e di festa; ma mentre che i francesi raccolte le bagaglie s'apparecchiavano al viaggio, in ogni luogo per tutti gli alloggiamenti gli spagnuoli, ingordi della preda, ne' ragionamenti e nelle compagnie con parole sediziose si lamentavano che i francesi e i comaschi fossero stati presi a patti con accordo non punto necessario e del tutto inutile; i quali in ogni modo si potevano facilmente prendere e di ragione mettere a sacco, poi che avevano aspettato tanti colpi d'artiglierie. E se in quel modo si guerreggiava, che delle vittorie i premi e l'onore sarebbono toccati solo a' capitani, e a' soldati le fatiche e le ferite, e qual terra v'era piú de' nemici ch'essi prendessero col valore per arricchire una volta e avere la non pure sperata ma promessa mercede delle fatiche, se giá erano arrivati agli estremi confini d'Italia vincendo indarno e mezzo morti di disagio e di fame, in tanta miseria di stipendio, senza alcun commodo di preda? Queste parole e lo strepito della moltitudine che si sollevava udiva bene il Pescara, né credeva però che i soldati fossero per fare gran ribalderia; quando subito essi preser l'armi, e veggendo ciò lui, passarono la fossa su per un muro traverso che era in mezzo tanto stretto ch'apena vi passarono a uno a uno, e salirono su per le ruine. Giovan Dorbino e 'l Varga alfiere, i quali erano con la compagnia posti alla guardia in cima del muro, non pure non cacciavano né ributtavano con le picche coloro che s'aggrappavano e salivano, ma porgendogli mano gli aiutarono e allegramente gl'introdussero: e cosí con incredibil prestezza, se noi considereremo la difficultá del luogo, tutti gli spagnuoli e poi i tedeschi entrarono nella cittá. Tutta la terra miserabilmente fu messa a sacco, e di molti gentiluomini attempati, acciocché facessero maggior taglia per liberarsi, alcuni feriti e altri furon morti; e fu crudelissimamente anco amazzata d'una archibugiata madonna Lucia Cappella, nobile e bellissima matrona; e i soldati spagnuoli non ebbero rispetto alla sagrestia della chiesa maggiore, sí che non vi rubassero i vasi consacrati agli altari, non a' monisteri di monache, sí che non vergognassero ogni cosa. E ciò con tanta ingordigia che mai piú sfacciatamente

né con maggior crudeltá, se si vorrá risguardare la fede publica rotta, alcuna altra cittá non fu saccheggiata. Ad una cosa sola diligentemente provide il Pescara, il quale assai per tempo era entrato dentro col marchese del Vasto suo cugino, cioè di salvare Vandenesio e gli altri francesi, a' quali fatto come poté severa ricerca restituí cavalli arme e vestimenti. Perciocché egli con tutti gli uffici d'umanitá si sforzava di placare un capitano d'un re cosí grande, uomo nobilissimo e d'animo grande, sdegnato e minaccioso, conoscendo che gli era per esser grandissima vergogna l'avergli mancato di fede ancor per altrui colpa. Ma Vandenesio, poi che fu accompagnato al campo de' francesi, con animo sdegnoso non potendo sopportare quella ingiuria, sfidò a combattere il Pescara mandatogli e divulgato un cartello per un trombetta, chiamandolo violatore della publica e privata fede perché vituperosamente avea lasciato violare sé e i francesi assassinati con ogni sorte d'ingiuria, e securamente mettere a sacco la cittá, resa con solenne accordo, non secondo costume di soldati ma di ladroni. E certo che queste cose parevano del tutto indegne del Pescara, il quale tanto religiosamente, come bramoso d'onore, cercava fama con onorato nome di gravitá e di giustizia; perciocché veramente questa ribalderia commessa, e senza alcuna testimonianza di dolore non punita poi, lo caricava di grande odio. Stava io allora appresso di lui avendo seguitato il campo in compagnia del legato Giulio, e in quello lagrimoso spettacolo e in tanta acerbitá di cose lo pregava che non volesse lasciare ruinare la mia cara patria, domandandogli che almeno, per cancellar la vergogna, secondo il costume della guerra, punisse o quegli i quali con scelerato ardire preso l'armi erano stati i primi a correre alle mura o quei che posti alla guardia, ribaldamente accompagnando il tradimento, avevano tradito il luogo a coloro che salivano. Ma il Pescara rispondeva che per dolore desiderava la morte ma che allora non poteva fare altro, poi che per cosí scelerata licenza de' soldati egli era caricato di gravissima infamia e odio, non ch'egli meritamente gastigasse quei ch'io gli mostrava e ch'esso avea molto ben co-

nosciuto ch'erano stati autori della ribalderia. Io udii poi Prospero, ragionando in un cerchio d'uomini grandi, dire che il Pescara avrebbe benissimo salvato l'onor suo se con severa legge avesse fatto morire la decima parte di tutto l'esercito, o almeno di quella compagnia ch'era posta alla guardia. Talché molti credettero poi che, essendo egli fondato in altissimi disegni con speranza di grande imperio, ancora ingiustamente in ciò compiacesse a' soldati per acquistarsi gli animi di ciascuno, e per ciò farglisi tanto maggiormente obligati e apparecchiati a tentare ogni cosa, sí come poi con non vano giudicio manifestamente apparve ch'egli avea sperato per le grandissime cose felicemente fatte con la virtú loro. Usava egli spesse volte di dire che a coloro, i quali esercitavano la guerra, non v'era cosa piú difficile che con egual disciplina adorare in un medesimo tempo Marte e Cristo, perché il costume della guerra, in questa corruttela di milizia, pare che sia in tutto contrario alla giustizia e alla religione. Nondimeno rispose al cartello di Vandenesio ch'egli non doveva, essendo alterato per dolor d'animo molto piú dell'onesto, lamentarsi piú di lui che de' soldati da' quali con non pensata sedizione era stato sforzato, sí ch'egli diligentissimamente non poté mantenere la fede la quale egli avea dato a coloro che sinceramente s'erano resi; poi ch'egli, in quello strepito ammutinamento e ribellione di soldati, con onorate opere avea mostrato quanta cura egli avea ch'a' francesi non fosse fatta ingiuria alcuna. E però che non era lontano da casi umani, i quali le piú volte erano apportati dalla necessitá del destino, che gli uomini giustissimi accettassero la conscienza dritta e la buona volontá in luogo di perdono o di scusa; ma poi che pure egli, come impedito dalla collera, non voleva accettare alcuna scusa dal giusto né considerava la forza della fortuna, la quale con improviso disordine aveva levato tutti i rimedi, ch'egli non rifiutava punto l'abbattimento ch'esso gli offeriva e ch'egli avrebbe presentato l'armi in luogo ordinato quando, finita la guerra dove egli militava a volere d'altri, fosse stato libero dal sagramento dell'imperatore e dal publico ufficio.

IV

Morte di papa Leone. — Nuovi provvedimenti di guerra del re di Francia e dell'imperatore; infelice tentativo delle milizie del Lautrech di prendere Parma. — Nuove milizie svizzere in aiuto del Lautrech; i francesi sotto Milano; mirabili opere di Prospero Colonna e del Pescara per costringere il castello alla resa. — Prova d'ardire e di prestezza del soldato spagnolo Lupone. — Fine di Marcantonio Colonna. — I francesi prendono Novara. — Francesco Sforza giunge presso il Pescara ed è salutato principe e duca.

(1521-1522)

Mentre che queste cose si facevano a Como, papa Leone in pochissimi giorni si morí d'un mal leggiero in apparenza, ma dentro crudele e pestifero, non senza sospetto di veleno. Nella cui morte perirono non pure le buone arti e le lettere ma la dovizia delle cose e la salute publica e finalmente tutte l'allegrezze.

Avuta quella nuova il legato Giulio, e con esso lui il cardinale sedunese, se n'andarono in poste a Roma alla creazione del nuovo papa, ma Lotrecco si levò in speranza di rinovare felicemente la guerra, e i viniziani ancora molto piú caldamente favorivano la parte francese; né però gl'imperiali si perderono d'animo. Apparecchiati dall'una e l'altra parte nuovi eserciti, Francesco re di Francia, il quale avendo assoldato gli svizzeri era entrato a dare il guasto nella Borgogna, e senza aver fatto alcuna cosa notabile, dove aveva potuto rompere l'esercito dell'imperatore a Valenziano, se n'era ritornato a casa, indirizzava tutte le forze alla guerra d'Italia. Con egual desiderio anco dell'imperatore si mandavano aiuti di fanteria di Lamagna. In questo mezzo Lotrecco, morto papa Leone e non essendovi anco creato alcuno in suo luogo, stimando che Parma

facilmente si potesse prendere, vi mandò capitani Federigo da Bozzolo, Marco Antonio Colonna e Bonavalle con una gran parte dell'esercito. I quali perché mettevano grande speranza nella prestezza e nella improvisa venuta, senza menarvi artiglierie vi portarono solamente le scale; dove intendendo questa cosa i parmigiani, arditamente risposero a' trombetti francesi che essi, finché duravano le loro forze, erano per mantenere con fedel costanza la cittá al nuovo papa romano. In tre luoghi adunque, diviso in tre parti l'esercito, i francesi in un tempo appoggiate le scale salirono sul muro, ma il Salamone siciliano governandovi e difendendo con tre compagnie del papa, e i parmigiani animosamente prendendo l'armi, confortandogli a ciò grandemente il Guicciardino governatore della cittá, difesero le mura, e i francesi in tutti i luoghi coperti di varie sorti d'armi furono ributtati. Perché, ricevuto quel danno, la notte seguente si partirono i francesi con cosí mesta e paurosa ordinanza, ch'essendosi levata una falsa nuova che Prospero e 'l Pescara avevano passato il Po per tagliargli la strada, tremando e vagabondi tutti si consumarono nel freddo della notte in una via molto fangosa e col cielo molto oscuro, il quale facilmente copriva ogni vergogna di quella vituperosa paura; a' quali danni con una opportuna invenzione felicemente provide Marco Antonio Colonna, avendo piantati per tutto nel fango di molti torchi ne' margini della strada. Perché allora veramente si conobbe esser vero quel che Fabrizio Colonna soleva dire ragionando delle cose della guerra: che l'artiglierie grosse servono per chiavi delle cittá e delle castella de' nemici, e che non si può fare cosa né secura né onorata nella milizia se nelle fazioni ancor che picciole non vi si menano le artiglierie, le quali subito aprano ogni cosa.

E non molto dapoi Renato bastardo di Savoia, zio del re Francesco, scese del Lago maggiore in Italia col Palissa e con una gioventú eletta di francesi e con diciotto mila svizzeri, dove il Castriotto e 'l Castaldo, capitani de' cavalli imperiali, gli andarono a incontrare (caminando eglino verso Milano in battaglia negligente e disordinata), i quali il Pescara aveva

mandati a spiare; dove assaltando eglino d'improviso gli svizzeri, amazzarono circa a dugento di loro in Carbonara. E cosí raffrenata la licenza dell'andare errando, non piú con simil temeritá ma serrati in ordinanza secondo la disciplina loro, giunsero a Monza. Quivi Lotrecco, col suo e con l'esercito viniziano passata l'Adda, si congiunse con grande allegrezza e festa d'ogniuno. Perciocché erano questi capitani e tali e tante genti, congiunti insieme tre eserciti, che Milano capo dello stato, massimamente tenendo i francesi il castello, pareva che fosse posto in pericolo. Conciossia cosa che con sí poche genti degl'imperiali facilmente non si poteva difendere una cittá grandissima, se Gieronimo Adorno con incredibil prestezza non avesse menato di Lamagna il capitan Giorgio Franispergo, con cinque mila fanti eletti, per l'Alpi nevose de' Grigioni e della Valtelina. In questo mezzo Prospero e 'l Pescara con certa congiettura giudicando il consiglio de' nemici, deliberarono d'assediare il castello con una nobile e inusitata opera, tolta la foggia da' comentari di Giulio Cesare; il quale avendo fatto due trincee contrarie ad Alessa, felicemente scherní i disegni degli assediati e de' nemici di fuora. Non era dubbio alcuno che' francesi, per dar soccorso a' suoi, sarebbono venuti in ordinanza, e cosí messovi dentro la vittovaglia e rinovato il presidio, gl'imperiali avrebbono perduto la speranza non pure di ritenere la cittá ma di tutta la vittoria. Non fu a memoria di noi né de' nostri padri la maggiore né la piú maravigliosa opera nella milizia. Perciocché dalla via di Vercelli, serrate dentro le case private e le chiese, furono tirate due continue trincee con cerchio lunato fino agli ultimi borghi di porta Comasca, talché fra quelle serrate d'una fossa per ciascuna vi si lasciò una strada larghissima, per la quale facilmente potevano andare i cavalli e le squadre armate e l'artiglierie; dall'una e l'altra parte a' capi della trincea erano due gran bastioni, e per tutta quella opera ve n'erano degli altri minori, che sportavano in fuora con le sue cannoniere accomodate per scaricare l'artiglierie ne' fianchi a coloro ch'entravano sotto. Era lontano il castello dall'opera poco meno di mezzo miglio,

talché, parte da' borghi e da quei perpetui argini ch'abbiam detto, parte serrata l'uscita delle contrade dove e' guardava verso la cittá, era rinchiusa d'ogni parte. In questo mezzo i capitani francesi, presentato l'esercito, s'accamparono ne' prati e ne' giardini, i quali sono dintorno al castello non lungi da' ripari de' nemici, i quali erano nella rocca pieni di singolare allegrezza, e dalle cime delle torri guardando il campo de' suoi, poi ch'avevano perduto il modo di potere uscir fuora, intenti stavano solo ad aspettare ch'eglino con grande impeto rompessero le trincee degl' imperiali. Passava la cosa da tutte l'ore: ché mai non rifinivano l'artiglierie grosse e molti ne morivano, ma molti piú de' guastatori contadini che de' soldati, e poco mancò che non vi morisse Alfonso marchese del Vasto, perché essendosi rotto certo muro dal colpo d'una palla, saltando i pezzi piccioli delle pietre, ricevé parecchie ferite minute nella gamba sinistra. Era con francesi il Navarra, il quale secondo il costume dell'ingegno suo aveva ordinato delle mine per poter passare in mezzo a' ripari de' nemici; cavavansi per tutto fosse torte tagliate con giri in sega per ischifar l'artiglierie, con le quali arrivavano all'opere degl' imperiali; combattevano anco ogni giorno fuor d'ordine gli uomini d'arme e i cavalli leggieri appresso il campo de' francesi.

Non mi pare di dover tacere una pruova di Lupone, soldato spagnuolo. Costui valeva tanto di forze e di correre che pareggiava il corso d'ogni velocissimo uomo, avendo anco sulle spalle un castrone. Perché il Pescara desiderando molto d'avere avisi certi de' disegni de' nemici, e massimamente dell'opere loro, promessogli premio, lo indusse a correre fino alle trincee de' francesi e a riportarne qualche cosa degna dell'ingegno e dell'astuzia sua, poi che confidatosi nella velocitá de' piedi securamente a ciò si poteva mettere. Fu contento Lupone, e tolto seco un fedele archibugiero, a piedi la mattina per tempo se n'andò alle trincee de' nemici, e considerato bene il sito, prese una sentinella mezzo addormentata ch'era un francese ben grande, e benché egli alzato un grido indarno si dimenasse assai, mentre che il suo compagno scaricava l'archibugio

contra quei ch'eran desti e lo perseguitavano, lo portò sulle spalle al Pescara, acciocché minutamente egli gli contasse ogni cosa; rise molto di quello atto l'uno e l'altro esercito. Ma non fu però vano al Pescara l'indicio di colui, perché, appostato una ora molto commoda, con alcune compagnie scelte assaltò i nemici occupati nell'opera con tanto empito degli spagnuoli e disordine de' francesi, ch'oppressò molti nella fossa, e rotto gli altri ch'erano in guardia con uccisione, tutto il campo francese a quel tumulto, come si volse nel subito dare all'arme, s'empié di strepito e di paura.

Due giorni da poi, cavalcando Marco Antonio Colonna in mezzo del Pontiremo francese e di Camillo figliuolo del Trivulzio, ed essendo nella piú alta parte delle trincee con molti capitani svizzeri intorno, fu miseramente morto insieme con Camillo dal colpo d'una colubrina grossa. Era questo uomo fra gl' italiani, se si conteranno le doti dell'animo, in ogni cosa grave ed erudito, del corpo grande e del volto virile co' doni della fortuna, di militar lode dignissimo. Prospero, come ben si convenne a un figliuolo d'un suo fratello e capitan romano di tanta aspettazione, lo pianse con verissime lagrime, e avendolo ricevuto da' nemici lo sepelí con grandissimo onore. Dicesi che Prospero, veduto quel cerchio de' nemici molto risguardevole per arme e per pennacchi, non sapendo punto a cui s'apparecchiasse la morte, poi che ebbe lungo tempo aggiustata quella colubrina con le sue propie mani, commandò ch' ella fosse scaricata; nel qual caso, col pensare a cosí iniqua sorte, assai maggior dolore n'ebbe il mestissimo zio.

E non molto dapoi i capitani francesi desperando con sue opere indarno ordinate e compite di poter passare nelle trincee de' nemici, s'accamparono a Binasco nella strada di Pavia, e occupato le prossime terre, mandarono una parte dell'esercito con Mommoransí e Federigo da Bozzolo di lá dal Tesino, acciocché tosto andassero a combattere Novara fermata con debil presidio; ma il marchese di Mantova e Antonio da Leva, i quali erano in Pavia, intendendo la gita de' francesi, menato fuor le genti, gli andarono a incontrare a Gambalò; ma benché i

campi si fossero presentati al tiro d'una artiglieria non però vennero a battaglia. E cosí Mommoransí fermatosi nel suo disegno se n'andò a Novara, e menatovi l'artiglierie e dato il segno della battaglia a' soldati, contrastando e difendendola indarno Filippo Torniello, prese la cittá e saccheggiolla: in quello assalto vi morí Boccale francese, capitan di cavalli.

In questo mezzo Francesco Sforza, il quale si rimetteva nello stato paterno, venne di Lamagna a Pavia; aspettavanlo i milanesi, mentre ch'egli indugiava a venire, con incredibile allegrezza, e protestavano a Prospero e al Pescara ch'essi per l'avenire non erano per isborsare tanta quantitá di danari per la paga de' soldati, se non vedevano il lor principe restituito per favore dell'imperatore e di Leone nella sedia paterna. Perciocché mancavano danari agl'imperiali, conciosiacosa che morto papa Leone e trovandosi Adriano, il quale gli era successo, nell'ultime terre della Spagna, ed esso Giulio de' Medici in Fiorenza circondato dall'arme de' nemici e dall'insidie de' suoi, erano mancate quasi tutte le cose per mantener gli eserciti. Desiderava Francesco Sforza andare a Milano, ma pareva contra l'interesse della guerra mettere la vita in pericolo e sforzarsi d'ingannare i nemici ch'erano per tutto sparsi; perciocché o gli bisognava andare in fretta e con pochi, o se pure voleva andare con presidio forte, gli era necessario combattere la notte per la via. Accrescevano queste difficultá i tedeschi ch'erano in Pavia, i quali con tanta superbia e insolenza domandavano le paghe, che il marchese di Mantova e 'l Leva temevano grandemente non gli animi loro torbidi e spesse volte vendibili, corrotti per aventura da secreti doni de' francesi, non si volgessero a fare qualche tradimento. Inteso queste cose in Milano, il Pescara mandò il Castaldo suo famigliare, capitano di cavalli, con danari e commessione a Pavia: costui, schifata la strada militare, preso un poco di giro a man sinistra, giunse senza incontrare alcun nemico, e presentato i danari e appresso paceficati i tedeschi, favellò allo Sforza. Mostrolli che la vittoria era certa s'egli veniva tosto a Milano, ma se occupato da vana paura indugiava piú

lungo tempo, ch'ogni cosa gli pareva ruinato e perduto; che quella strada dove egli era venuto a salvamento era securissima, e che il Pescara, mandata innanzi tutta la cavalleria con le fanterie, a una notte assegnata gli sarebbe uscito incontra sette miglia, e che uscendo egli, i cavalli ch'erano in Pavia e i tedeschi insieme gli avrebbono serrato i fianchi e le spalle. Mentre che lo Sforza stava ancor dubitando, e parte con animo affannato fra se medesimo pensava alle miserie della prigion del padre s'egli veniva preso, Gieronimo Adorno con un parlar grave, col quale gli mostrava che la dimora sua era non pure ignobile ma dannosa ancora, tutto l'accese, e cosí Francesco raccomandando a Dio la cura della salute e dello stato suo montò su un bel cavallo, e con felice temeritá cavalcando di notte, ma però per istrade torte, giunse al Pescara. Quivi allora dalle fanterie armate scaricato con certo e numeroso ordine gli archibugi, in segno d'allegrezza, fu salutato principe e duca. Questo strepito di tanti archibugi scaricato destò i francesi e viniziani, i quali riprendendosi l'un l'altro della publica negligenza di tutti, ch'avrebbono potuto facilmente finir tutta la guerra, si lamentavano indarno d'aver perduto la bramata e tante volte cercata occasione.

V

Il Lautrech sotto Pavia; ardita impresa di soldati italiani e spagnoli. — Scaramuccie presso la Certosa e a Binasco. — Il Colonna e il Pescara si accampano alla Bicocca; dispareri nell'esercito francese. — La battaglia alla Bicocca. — Perdite dell'uno e dell'altro esercito. — Gli imperiali ritornano a Milano. — Gli imperiali prendono Lodi.

(1522)

Ma Lotrecco, il quale era mancato nella importanza di cosí gran cosa, per ammendare con piú nobile impresa l'infamia della negligenza o ignoranza, con gran prestezza se n'andò a combattere Pavia, giudicando che gran parte del presidio fosse ita a Milano in compagnia di Francesco Sforza, né per questo con poca gente potersi difendere una cittá grande di circuito di mura, né con nuove opere assai ben fortificata da Antonio da Leva. Andando dunque Lotrecco sotto le mura, e con l'artiglierie grosse battendo quella parte del muro ch'è da porta Nuova al castello, Federigo Gonzaga marchese di Mantova, giovane desideroso di nuovo onore, non perdé punto d'animo; fece trincee di dentro, e aiutato onoratamente da pavesi, i quali valorosamente e di core si difendevano, mostrò a' suoi e parimenti a' nemici una singolar confidenza di mantener la cittá. Ma nondimeno per lettere pregò Prospero e 'l Pescara che subito gli mandassero aiuto di fanteria, e ch'eglino mossi gli alloggiamenti s'appressassero a dargli soccorso; e che se ciò non facevano esso piú non poteva lungo tempo sostener la furia de' nemici, s'eglino non gli soccorrevano tosto e non l'avisavano in ogni modo di voler ciò fare; che esso non era per pigliare il partito tardo e d'estrema necessitá,

acciocché lungo tempo indarno difendendosi non fosse oppresso poi in mezzo le ruine della cittá presa. Era giá quasi che rotta ogni speranza da tutte le parti di metter dentro il soccorso, perciocché il campo di francesi e di viniziani, i quali occupavano gran larghezza dintorno alla cittá, serravano tutte le strade; non però mancarono a Prospero e al Pescara, i quali confortavano e con danari presenti invitavano i capitani, due compagnie italiane e altrettante spagnuole le quali si vantavano che in ogni modo vi sarebbono entrate. Gli illustri capitani furono, tra gli altri, il Cullio fiorentino e 'l Corbera spagnuolo. Costoro con non minor felicitá che costanza d'animo caminando di notte, ingannate le sentinelle, passarono per mezzo il campo de' nemici; perciocché francesi parlando essi italiano credettero che fossero viniziani, e viniziani rispondendo essi in francese pensarono che fossero compagnie di guasconi. Ma poi che si furono molto appressati a Pavia inciamparono nelle sentinelle di dentro. Quivi essendo scoperti al falso nome del contrasegno, e correndogli tutti addosso, ebbero a pena commoditá di potersi salvare; nondimeno levatosi il romore per tutto il campo, i cavalli francesi stringendogli alle spalle, n'amazzarono alcuni. Biberatto parente di Lotrecco e alfiere della banda, giovane d'animo molto ardente, mentre che disordinatamente perseguitava coloro che si salvavano, portò l'insegna fin dentro della porta che si congiunge col Tesino, e quivi prima che fosse conosciuto fu morto.

In questo mezzo Lotrecco batteva le mura in piú luoghi, gli imperiali aiutati dal soccorso delle nuove fanterie animosamente si difendevano, e ogni giorno uscendo fuora si facevano scaramuccie a cavallo. Nelle quali il piú animoso di gran lunga di tutti era Giovanni de' Medici, il quale, morto Leone, invitato da piú liberali stipendi era passato a' francesi. Ma il marchese di Mantova, benché onoratamente sostenesse la furia de' nemici, aveva però carestia di molte cose, e domandava spesso per lettere a' capitani che menassero l'esercito fuor di Milano per levar l'assedio: la qual cosa mentre che in gran difficultá di danari a fatica e tardi si faceva, intanto che

s'apparecchiavano l'altre cose, il Pescara, per fare animo al marchese di Mantova, con alcune compagnie scelte e co' cavai leggieri se n'andò fino al monistero della Certosa. Andava innanzi il Castaldo con una banda di cavalli. Costui avendo incontrato i nemici e, cacciato i primi, essendo ito piú innanzi, crescendo d'ogni parte l'aiuto de' francesi, fu da loro tolto in mezzo. Perché allora il Pescara non dubitò punto di soccorrerlo ancor che con pericolo, sí come quello che grandemente l'amava, e cosí mossi a correr forte i cavalli e i pedoni giunse i nemici. Nella venuta sua gridandosi il nome di Pescara, i francesi si misero in disordine, fu liberato il Castaldo, e, mutata fortuna, quei ch'avevan preso gli altri, rotti d'ogni parte, furono presi. Fu cosí grande il tumulto di quella battaglia, ch'essendo venuto nuova in campo ch'era giunto il Pescara, Lotrecco lasciando la batteria e levato l'artiglierie dall'opera e finalmente messo in punto l'esercito, come se s'avesse avuto a far giornata, voltò la battaglia contra i nemici. Tre giorni poi il Castaldo appresso a Binasco, ritrovando tre bande d'uomini d'arme in luogo impedito, le ruppe; e riportò l'insegne di Galeazzo Sanseverino di Teodoro Trivulzio e del Boccale francese.

Non rimaneva però Lotrecco dall'impresa sua, e con gran cura e con gran diligenza governava quel che faceva bisogno nella batteria; e giá la cosa era ridotta in gran pericolo, perciocché francesi avevano lavorato tanto con l'artiglierie che, dandogli un giusto assalto e mettendosi tutte le genti, pareva che le mura rotte si potessero assaltare. Né il marchese di Mantova aveva la medesima confidenza di se stesso, nella speranza del soccorso che fosse per venirgli a tempo, ancor che in tutti i luoghi felicemente si servisse dell'eccellente virtú delle fanterie e della cavalleria; per la qual cosa con molta instanza domandava a' capitani che tosto gli dessero aiuto. Perciocché v'erano alcuni de' suoi familiari i quali, occupati dalla paura del pericolo, senza vergogna alcuna gli persuadevano che per lo ponte di pietra se n'andasse con la cavalleria a Piacenza. Queste cose quasi d'ora in ora s'intendevano

a Milano. Onde gli animi d'ognuno erano volti a questo: che si dovesse uscire con tutte le genti per liberare il marchese di Mantova dall'assedio; ma mentre che Prospero, secondo la natura sua, con gran considerazione e ordine tutte le cose faceva, il Pescara primo a confortare i soldati menò fuora l'insegne, e in due alloggiamenti con ordinanza quadra giunse alla Certosa. Ciascuno attendeva al suo particolare ufficio: Prospero governava gli uomini d'arme e 'l Pescara le fanterie. La cura de' cavai leggieri era data a Gieronimo Adorno. Essendo dunque commesso a costui, acciocch'egli occupasse un luogo commodo agli alloggiamenti, che egli andasse innanzi alla Certosa, animosamente scorrendo ruppe i cavalli francesi e albanesi ch'egli ritrovò, e cacciatone il presidio de' nemici s'impadroní del luogo. Sovragiunse Prospero e 'l Pescara, e lodato l'Adorno, s'accamparono dentro le mura di quel grandissimo monistero. Intesa questa cosa Lotrecco, per non essere sforzato a combattere con disvantaggio, secondo il conosciuto e drittissimo modo si levò dall'assedio: né però, spaventato dal disvantaggio del luogo, assaltò gli imperiali, ma, piegando un poco la via, se n'andò verso Landriano per correre a Milano sí come voto di presidio, o se ciò non poteva fare, per cercare d'alcuna commoditá di combattere del pari nel mutare spesso alloggiamenti e nel far viaggi. Ma Prospero e 'l Pescara, ancora che egli marciasse con gran prestezza, volte l'insegne, ritornando per la medesima via dritta gli furono innanzi di molte ore. E cosí Lotrecco, restandogli rotto il disegno di pigliar Milano, s'inviò a Monza, per molte cagioni e massimamente confortandolo il Gritti che con maggior commoditá delle strade s'aiutasse delle vittovaglie di lá d'Adda; ciò domandavano ancora gli svizzeri, i quali desideravano di ritornare a casa, sí come quegli che giá stanchi per la infelice milizia, non favorendo punto la fortuna i lor disegni, erano infermi de' corpi e parimenti degli animi, e appresso con insolenti e scelerate parole domandavano licenza. Ma il bastardo il Palissa e 'l Sanseverino, entrati fra le loro compagnie, gli scongiuravano che cosí tosto non gli volessero abandonare e con infame partita met-

tergli in tutto sottosopra la certa speranza dell'apparecchiata vittoria; perciò che Francesco, re liberalissimo, non pure a loro ma ancora alle mogli e a figliuoli era per rendere merito di quel singolar beneficio. Era veramente singolare affezione e gran fede ne' capitani e negli alfieri, ma il vulgo de' soldati, sí come quello che non era obligato da nessun particolar dono, molto sceleratamente vacillava, talché però se tutti insieme erano tosto menati in battaglia pareva che fossero per fare valorosamente il debito loro. Inteso il disegno de' nemici, Prospero e 'l Pescara, non dimorando quasi nulla a Milano, menarono fuora l'esercito fornito di tutte le cose, e con animo di far giornata se gliene veniva commoda occasione s'accamparono alla Bicocca, luogo molto commodo e securo, perciocché da man destra era cinto d'una perpetua fossa della via militare e da sinistra e dalle spalle da due piccioli fiumi fatti a mano, in fronte aveva una via traversa dove potevano andare due carri al paro, e cosí dall'una e l'altra parte bassa che i margini de' campi giungevano alla cintura. Di questa via, perché era molto profonda, si serví il Pescara per fossa, e innanzi a quella vi pose l'artiglierie e la fanteria; dalle spalle andavano i cavalli con Prospero, e Francesco Sforza occupò la via militare; il quale per intervenire alla giornata aveva menato le compagnie della cittá e tutta la nobiltá milanese. Ma i capitani svizzeri, affezionati molto alla parte francese e piú che gli altri Alberto Pietra illustre in tante guerre, il quale era di grande autoritá appresso le fanterie, poi che i cavalli fecero intendere come gli imperiali s'erano accampati a mezza strada tra Milano e Monza, e ch'eglino non erano piú lontano che cinque miglia in un luogo piano, corsero a' capitani francesi: quivi favellò loro Alberto, e mostrolli che in alcun modo i soldati non si potevan tenere che non andassero a casa, salvo se non si menavano a combattere, e ch'egli avea deliberato per sodisfare al re, al quale era obligato, e per mantenere l'onore della sua nazione di volere in ogni modo far giornata, e che non dubitava punto della vittoria se i francesi, come essi eran tenuti, con animo gagliardo seguitavano gli svizzeri,

i quali andrebbono ad assalire l'artiglierie de' nemici; e che se v'erano pure alcuni, i quali piú tosto volessero vituperosamente perdere tempo che onoratamente combattere, quei tali non devevano essere stimati punto fedeli al re né utili alla republica. E però egli, per mostrare la fede e l'affezion sua verso il re, co' soli svizzeri ancora era per ire ad affrontare i nemici. Questo vigore d'Alberto non fu punto ingrato all'animo di Lotrecco, sí come quello che piú tosto voleva, ancor che con dubbioso successo e con disvantaggio di luogo, venir a giornata ch'essere abandonato dagli svizzeri. Perciocché egli era di questa openione: che dapoi ch'eglino con animi ardenti domandavano la battaglia, si dovesse in ogni modo servirsi dell'empito loro, non essendo egli inferiore né di fanti né di cavalli né di virtú né di numero. Conciosiacosa ch'egli tacitamente si reputava a vergogna se allora, sí come era accaduto l'anno innanzi, senza aver fatto alcun giusto fatto d'arme, fosse cacciato di Lombardia, dapoi che questo sopra ogni altra cosa indarno con molti preghi gli avevano domandato e gli svizzeri e i cavalli francesi per mostrar valore; la qual cosa, sí come spesso accade nelle aversitá, gli aveva acquistato grande odio appresso francesi. Ma il Palissa, parte grandemente offeso dalla presunzione e arroganza d'Alberto, e parte ancora dalla poco opportuna inclinazione di Lotrecco, certo lodava molto il buon animo degli svizzeri, ma non poteva giá punto accettare il partito di combattere gli alloggiamenti, sí come pieno di gran pazzia e di mortale ardire, spesso dicendo ch'egli, il quale guerreggiando era invecchiato in Italia, conosceva molto bene e la forza del Pescara giovane, il quale era usato valorosamente combattere, e l'astuzia di Prospero vecchio, il quale avea imparato saviamente accamparsi con altrui danno e singolar sua lode. E che a lui non pareva che le cose di francesi fossero ridotte a tanta desperazione ch'eglino, come in estremo bisogno, volessero piú tosto combattere ed essere vinti che, temporeggiando, con ottima ragione temprare la furia degli animi loro. E però che cosa piú secura e migliore era che entrare in un luogo di mezzo tra Milano e

gli alloggiamenti de' nemici? e quivi accampatosi, serratigli fuor della cittá e delle vittovaglie, costringergli a combattere con disvantaggio; o se pure avessero avuto ardire d'assaltare gli alloggiamenti, o certo se volevano ritornare a Milano, gli avrebbono dato commoditá di combattere del pari. E certo che Lotrecco, il quale era capitan generale, e allora e dell'altre volte, quando avesse voluto, poteva mal combattere, ma ch'era bene ufficio di savio capitano di non provocare mai il nemico, se prima considerato il fine, con ferma ragione non si prometteva certa vittoria. Disse allora Lotrecco: — Qui non ha bisogno, sedendo, di perdere vilmente il tempo, ma di combattere con vivo valore per ricovrare in ogni modo l'onor perduto e lo stato; la qual cosa certo non si può fare se noi lasciamo andare a casa gli svizzeri, i quali giá si partono senza far pruova alcuna di valore. Apparecchiate dunque l'arme, acciocché oggi all'un de' duo modi finiamo la guerra. —
— Quivi — soggiunse il Palissa — favorisca pure Iddio i pazzi e gli arditi, che certo io per non parer di fuggire il pericolo combatterò nella prima fanteria a piedi. Voi, cavalieri francesi, portatevi valorosamente, acciocché paia che in questo frangente piú tosto vi sia mancata la fortuna che l'animo. —

E cosí Alberto, innanzi il levar del sole, menò fuora le fanterie svizzere, le quali erano circa quindici mila uomini, con l'artiglierie, gonfiato di cosí pazza o certo fatal superbia che non ubidiva punto in alcuna cosa né Lotrecco né il Palissa, capitani sí grandi, ma con bravura barbara prometteva di volere per dritta fronte andare a investire gl'imperiali. Perché senza dimora Lotrecco, avendo mandati innanzi il Navarra e 'l Baiardo, i quali considerassero il luogo agli alloggiamenti de' nemici, fece due squadroni di tutta la cavalleria francese: il primo diede a Lescú suo fratello, che facendo un gran circuito lo menasse alle spalle de' nemici, ed egli v'andò appresso con l'altro. A' viniziani, ch'eran da man sinistra, fu commesso che, andando innanzi gli svizzeri, serrassero le spalle di tutti di securo, o certo con piú lontano pericolo. A Giovanni de' Medici fu imposto che con la sua cavalleria, la quale era

molto maravigliosa di cavai leggieri e d'uomini d'arme, e con l'espedite compagnie italiane, le quali seguivano il suo nome, andasse innanzi a tutte le squadre, acciocché, scorrendo qua e lá, levasse la vista a' nemici, e non lasciasse nessun luogo di spiare a' nemici i quali scorrevano innanzi. E cosí le fanterie, ascondendole la cavalleria del Medici, non veduto punto da nemici, s'appressavano a gran passo. Furono nondimeno veduti dagl'imperiali i primi cavalli di Lescú da man sinistra, rilucendo l'arme fra gli alberi. Ma caminavano cosí da largo che pareva che passassero il campo e se n'andassero a Milano. In questo mezzo il Pescara, di cui nessuno altro ne' casi repentini non conservò mai meglio il giudicio dell'animo, fece scorrere innanzi il Castaldo con una banda di cavalli, il quale poi che fu scorso s'attaccò la battaglia co' cavalli di Giovanni de' Medici. Dove or questi or quegli erano cacciati, v'intervennero gli archibugieri fuor d'ordine, e talmente si mescolarono che né questi avevano commoditá alcuna d'intendere cosa certa della venuta degli svizzeri, né quegli del sito e dell'ordine degli alloggiamenti. Erano, sí come abbiamo detto, l'artiglierie commodamente poste innanzi alla fossa, e la fanteria era distribuita di modo in quattro squadre, ma però con fronte eguale, che gli spagnuoli e i tedeschi erano mescolati l'un fra l'altro. Governava i tedeschi Giorgio Franispergo, uomo di corpo grande e di grandissime forze. Gli archibugieri messi innanzi all'ordine delle picche tenevano tutta la fronte per lunghezza, a' quali il Pescara, con sí nuovo e accorto come poi felice instituto, commandò che non dessero fuoco agli archibugi se prima non vedevano Volagne scaricare di sua commessione. Poi commandò a' primi ordini che, quando avessero scaricato gli archibugi, subito s'abbassassero in ginocchioni, e di nuovo gli caricassero, acciocché il secondo ordine avesse subito commoditá di scaricare senza pericolo di quei che gli erano innanzi. Il medesimo commandò che facessero i secondi, e cosí i terzi e i quarti, cioè che quando gli ultimi avessero scaricato, tosto ed espeditamente si levassero i primi e i secondi a scaricare quei che avevan ripieno. E cosí senza

mai restare ritornato questo mirabile ordine, quasi con perpetua tempesta di palle, acciocché prima che si venisse alle mani fossero abbattute le fanterie de' nemici. Non mancò l'effetto al consiglio del Pescara, perciocché, mentre che gli svizzeri scaricato prima l'artiglierie grosse s'appresentavano, datisi a correr forte senza aver sospetto alcuno del disvantaggio del luogo, giunsero alla fossa, dove essendo il Pescara, il quale quietamente a un tempo e con prestezza governava ogni cosa, scaricata subito una tempesta d'archibugiate e fattasi cosí terribile uccisione, in un momento di tempo furono afflitti e oppressi, che non pure le squadre ma le compagnie intere in uno empito ruinarono a terra. Alberto nondimeno, entrato animosamente innanzi agli altri per l'argine, andò a trovare il Franispergo da lui conosciuto, e con vituperoso nome chiamato e cacciatogli in una coscia la punta d'una picca, lo ferí d'un gran colpo: ma egli quivi subito si morí ferito da molte armi. E quella squadra d'uomini arditi, la quale con furia pazza era entrata innanzi, fu facilmente tagliata a pezzi dagli spagnuoli e da' tedeschi, i quali le spinsero addosso dal luogo di sopra. Nel quale assalto fu ferito in un braccio Alfonso marchese del Vasto, il quale avendo prima con le picche, gettatosi a terra, schifato le palle che gli volavano sopra il capo, non lungi dal Franispergo, drizzata la battaglia, aveva poi mosso contra nemici. Gli altri svizzeri avendo lungo tempo combattuto per li monti degli uomini morti e delle picche attraversate, voltarono le spalle. In quel medesimo tempo ancora Lescú avendo menato attorno la cavalleria, assaltò i nemici dalle spalle, e passato due fosse, entrò negli alloggiamenti. Ambruogio Landriano, capitano d'una banda di cavalli sforzeschi, fu rotto e fatto prigione; furono gettati a terra i padiglioni e gli alloggiamenti, e i vasi d'argento d'Antonio da Leva e del duca di Termoli andavano in preda a guatteri e a saccomanni. Fecesi allora grandissimo tumulto in tutto il campo, dove la paura non pure occupò i soldati ma i capitani istessi ancora; Prospero nondimeno tosto si riebbe dalla paura di quel subito caso, e aiutandolo in ciò valorosamente l'Adorno e 'l

conte di Colisano e correndo innanzi agli altri Antonio da Leva, oppose a squadra i cavalli ordinati a' francesi e giá Lescú con singolar virtú combatteva sul ponte, il quale se l'avesse preso senza dubbio la cavalleria francese sarebbe entrata dentro a far grandissima uccisione degl' imperiali, quando i cavalli sforzeschi mosse l' insegne dalla via militare entrarono in battaglia; vi corse anco tosto in aiuto una compagnia italiana d'archibugieri e i milanesi ancora, i quali in luogo sicurissimo, avendo posto l'artiglierie picciole di lá dal naviglio su canteri di legno, le scaricavano ne' fianchi a' nemici. Era di continuo con esso loro Francesco Sforza il quale gli confortava, e facevasi una varia e crudel battaglia, sí come in luogo tutto impedito non pure da fossi e da altissimi rivi ma dalle funi de' padiglioni e da molti pali piantativi per legare i cavalli. Combattevasi nondimeno valorosissimamente sul ponte, perciocché quivi Lescú riguardevole per sopraveste e per pennacchi faceva grande sforzo per passar dentro. Né vi mancavano per concorrenza d'onore Mommoransí il Baiardo e 'l Pontiremo, prontissimi capitani, e Federigo da Bozzolo ancora, il quale era passato nella via militare, ma il disvantaggio del luogo s'opponeva alla virtú de' cavalli francesi. Perciocché essi non potevano serrati in squadrone passar dentro né anco difendersi, non avendo menato seco nessuno aiuto di fanteria. I francesi, dunque, i quali combattevano nel ponte, precipitati molti dall'una e l'altra parte nel fiume con orribile uccisione d'uomini e di cavalli, furono ributtati; fu morto il cavallo sotto Lescú, e avendone poi preso un altro, fu ferito egli, cacciatogli una stoccata per la visiera dell'elmetto. Cadé anche il Boccalaurea, alfiere di Brione; al conte Ugo de' Pepoli fu passata una gamba d'una archibugiata; furono rapite l' insegne francesi, e gli archibugieri ch'erano di lá dalla fossa, voltatisi nel fianco de' nemici, con spesse archibugiate fecero danno grande agli uomini d'arme e massimamente a' cavalli loro. In questo mezzo, rotta la prima battaglia di svizzeri, la fanteria cominciò a gridar vittoria. Dove questo lietissimo grido di mano in mano arrivò agli ultimi, e subito mancò l'animo a'

francesi e crebbe agl'imperiali; quivi Lescú s'uscí della battaglia, e con singolar costanza, ancor ch'avesse perduto molti cavalli, si ricoverò a suo fratello Lotrecco, il quale, veduta l'uccisione e la fuga degli svizzeri, coraggiosamente s'era fermato in battaglia. Ma il Pescara, poi che, abbattuto le prime ordinanze, vide disordinate e volte in fuga le fanterie de' nemici, con tutti quei preghi e scongiuri ch'e' poté fare pregò il Franispergo e i tedeschi che, subito spingendo avanti l'insegne, dessero alle spalle de' rotti e pigliassero vendetta di quella nazione nemicissima al nome tedesco, e finalmente senza alcun pericolo s'acquistassero una vittoria grande. Perché non potendo egli ottener ciò da coloro, i quali con insolente contumacia non lo volevano ubidire e con disordinato romore chiamavano tre paghe, acciocché l'accendesse con l'esempio, mandò fuora tre compagnie di spagnuoli; le quali perché allargatesi scorrevano e non erano seguitate da tedeschi, perdutovi il capitan Guinea, furono quasi colte in mezzo parte dagli svizzeri, i quali ritiravano l'artiglierie, e parte da Giovanni de' Medici, il quale entratovi per fianco con una valorosa banda di fanti e di cavalli difendeva le spalle degli svizzeri, i quali se n'andavano. Nondimeno i cavalli imperiali, commandandolo Prospero e con volto colerico sgridandogli il Pescara che s'affrettassero, gli tenner dietro, e cosí animosamente rivolgendogli contra l'insegne Giovanni de' Medici, fu combattuto piú di due ore tra le genti da cavallo. Perciocché i cavai leggieri e francesi e viniziani d'ogni parte correvano all'insegna di Giovanni de' Medici. Ma essendo stati abbattuti fin dal principio della battaglia gli svizzeri, Teodoro Trivulzio capitan de' viniziani, senza tentare pur di combattere, si ritirò con tutte le genti.

Nel primo assalto, o poi, di ferite morirono circa tre mila svizzeri, e fra questi quattordici capitani conosciuti, ne' quali, dopo Alberto Pietra, per autoritá e per virtú d'animo era molto grande Arnaldo da Undervald, cieco d'uno occhio. De' francesi furono morti Miolante e Ghisa e due nobilissimi giovani, Monforte e Tornone; degl'imperiali vi morí don Pietro di

Cardona conte di Colisano, zio del Pescara, il quale alzando la visiera dell'elmo, ferito in uno occhio da una balestra, morí; talché piú tosto parve che morisse per fatal sorte della famiglia di Cardona, nella quale Marte crudele avea levato via tanti capitani, che per sua peculiare, essendosi ritrovata in tutto l'esercito sola una balestra, con la quale uno ignobil cavaliere scaricò quella saetta a caso per morte di quello uomo onorato.

Ma il Pescara, benché per voce e rallegramento d'ognuno s'avesse acquistato lode di singolare industria e di gran virtú, nondimeno appena ne mostrava nell'animo e nel volto allegrezza veruna: perciocché, sdegnato e quasi che piangendo, si lamentava che per la contumacia e ostinazione de' tedeschi gli fosse stata tolta di mano una vittoria d'incomparabil gloria. Ora il dí seguente, parendogli che si devesse tener dietro a nemici rotti e spaventati, tutto l'esercito francese si disfece; gli svizzeri, perduti i lor capitani, di lungo se n'andarono a casa per lo contado di Bergamo, passarono l'Adda a Trezzo; i viniziani entrarono sul territorio di Brescia; Lescú e Giovanni de' Medici a Cremona, il Bozzolo col resto della cavalleria se n'andò a Lodi. Lotrecco, il Palissa e 'l bastardo di lá dall'Alpi se ne andarono in Francia per informare alla presenza il re Francesco dello stato delle cose e della infelicitá di quella giornata. Perché gl'imperiali intendendo questo se ne ritornarono a Milano.

In questo mezzo Francesco Sforza diligentemente procacciò danari, aiutandolo onoratamente in ciò i cittadini, diede la paga a' soldati e liberalmente donò a molti vesti di lana e di seta: e cosí l'esercito fornito di tutte le cose, sette dí poi che fu fatta la giornata alla Bicocca a ventinove d'aprile, fu menato con l'insegne a combattere Lodi. Andava innanzi il Pescara, secondo il suo costume, con gli spagnuoli e co' cavai leggieri, Prospero seguitava co' tedeschi con gli uomini d'arme e con l'artiglieria grossa; mentre che i cavalli trascorrevano s'attaccava la scaramuccia sulle porte. Il baron Castellaro, capitano di fanteria, uomo d'ingegno francese, non potendo punto sopportare l'audacia degli spagnuoli, non si poté tenere che non

uscisse fuora; lo seguitarono ancora alcuni cavalli; subito s'attaccò la battaglia; sovragiunse Giovan Dorbino con gli archibugieri. I francesi si ritirarono ed esso barone, il quale sí valorosamente combatteva, come temerariamente era uscito fuora fu ferito e preso; e cosí gli spagnuoli, ributtati i francesi dentro della porta, presero i borghi. Fecesi un gran tumulto alla porta, mentre che ciascuno cacciato dalla paura si sforzava d'entrare per la porta mezzo aperta. Giunse quivi tosto il Pescara, e confortò a star di buono animo il barone, che si legava la ferita, e mentre che ridendo gli domandò se le mura erano forti e ben guardate, intese da lui, il quale era grandemente turbato parte per lo dolore delle ferite e parte per la infelicitá dell'essere uscito fuora, che dentro non era provisto alcuna cosa secondo la disciplina. Perché non gli parendo che fosse da perder tempo, v'accostò d'ogni parte le genti, e con tumultuosissima qualitá d'assalto si presentarono a' bastioni e al muro; gli archibugieri levarono le difese dalle mura; s'appoggiarono le scale, e avendone amazzato alcuni dentro della porta per le fessure, rotti i catenacci, le porte si sforzarono, le fanterie entrarono e tutta la cittá fu presa. Alfonso marchese del Vasto fu de' primi a salir sul muro; allora gli spagnuoli serrati insieme presero la piazza, e per tutto furono presi i francesi. Bonavalle e il Bozzolo, i quali con piú di mille cavalli quella medesima ora erano giunti per l'altra porta, disarmati e scinti fuggirono di lá d'Adda. Dove il Castaldo principalmente e 'l capitan Costantino co' cavalli albanesi, usciti per lo ponte di legno, si diedero a perseguitargli. Ma i capitani facilmente sprezzati per esser in abito ignobile, perciocché solo s'attendeva a pigliare i cavalieri piú ornati, vergognosamente fuggendo giunsero a salvamento a Crema. Furono prese quattro bande di cavalli con l'insegne, e pochi di lor morti. Ma gran preda di cavalli e d'armi toccò agli spagnuoli, e molti lodigiani ancora, i quali caldamente favorivano la parte francese, furono puniti in danari. Ricevuto quel danno, tutte l'altre speranze furono tagliate a' francesi, perciocché all'etá nostra non si ritruova che mai fossero presi insieme

in alcuna guerra tanti cavalli della nazion francese. Ma Prospero, il quale con l'ordinanza grave s'appressava pian piano, sí come quello che giudicava che la cittá non si potesse punto pigliare se non con grandi opere e col piantarvi l'artiglierie, da poi ch'egli ebbe inteso che le mura erano state prese a mano e tanti cavalieri oppressi con l'incredibil prestezza e virtú del Pescara, piú che mezzanamente si turbò nell'animo suo, e ciò tanto manifestamente che con una certa cieca e ignobile invidia contaminò tutta la publica allegrezza: quasi che giá il Pescara, il quale a pena giungeva a trenta anni dell'etá sua, pareggiasse con l'opre grandissime la gloria di lui, ch'era vecchio capitano.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO

IL TERZO LIBRO

DELLA VITA DEL MARCHESE DI PESCARA.

I

Il Pescara prende il castello di Pizzighettone. — Difficili condizioni dei francesi in Cremona; Giovanni de' Medici in difesa dei soldati italiani; resa di Cremona. — Solo il castellano di Lecco non s'arrende agli imperiali. — Gli imperiali contro Genova; disposizione d'animo dei genovesi. — Ammonimenti del Pescara ai genovesi; pericolo corso dal Pescara. — Presa di Genova; meriti del Pescara. — Il Pescara fa uscire l'esercito dalla cittá; morte di Ottaviano Fregoso a Ischia; Antoniotto Adorno creato doge.

(1522)

Da poi che Lodi fu preso, il Pescara se n'andò a Pizzighittone; questo è un castello posto nella via cremonese sulla riva d'Adda, per nuovo presidio e per antica munizione fortissimo; quivi essendo egli venuto, considerato il sito e tentate le forze del presidio, trovava che difficilmente si poteva prendere se non vi si menava una gran provisione d'artiglierie, né anco assediare se non con lunghissima fatica, perché il castellano aveva abondantemente empiuto la rocca di vittovaglia per tre mesi. Rimanevagli solo che con tutti quei maggiori artifici e machinazioni che poteva spaventasse i nemici, e col far gabbioni e col nettare il luogo da piantarvi l'artiglierie grosse, onoratamente mostrasse di voler prendere quella terra per forza, e in ogni modo ruinarla, se e' non si rendevano prima ch'egli vi menasse l'artiglierie grosse. Fingendo dunque questo disegno, per mettergli d'ogni parte spavento andava

intorno alla terra, e accostandovisi gli espediti archibugieri tentava tutte l'entrate, e commandava loro che da' luoghi coperti diligentemente osservassero s'alcuno si presentava a' merli delle mura, e toltolo di mira lo dovesser ferire. Ma mentre ch'egli in mezzo di due capitani, Busto e Mercado, passava un ponticello, confidatosi nella sua prudenza e destrezza, sí come quel che per adietro con grande animo sempre aveva sprezzato i pericoli d'incerto fine, con eguale diligenza de' nemici fu quasi che amazzato. Perciocché tre archibugieri eccellentissimi difensori, intenti da un segreto luogo del muro, stavano appostando se vedevano comparire alcuno spagnuolo per torlo di mira e scaricargli gli archibugi addosso; e cosí avvenne che essendo giá di subito gravemente feriti caduti il Busto e 'l Mercado, giá il terzo, mettendo diligentemente la mira al Pescara, vi dava il fuoco, quando subito un capitan pavese detto per sopranome il Fratino, trattovi della mano, gli gettò da parte la fune accesa, ad alta voce gridando: — Non piaccia a Dio ch'oggi per nostra crudeltá muoia il piú forte capitano che viva, e parimente padre de' soldati, e il quale benché ci sia nemico pur ci pasce: anzi piú tosto conserviamolo in vita, acciocché ci rimanga chi faccia nascere guerre di guerre, affinché noi, i quali seguitiamo il soldo, non abbiamo in una pace pigra a morirci di fame. — Perciocché egli era tanto vicino alla rocca che facilmente era conosciuto da tutta la disposizione del corpo, e massimamente della barba rossa. E non molto da poi, lamentandosi questo medesimo capitano ch'una certa parte del muro non era punto fortificata dal castellano come si conveniva, e spaventato dalle minaccie del pericolo che gli soprastava chiamando di venire a parlamento, il Castaldo entrato nella rocca adoprò tante minaccie a nome del Pescara che il castellano, fuor di modo impaurito, sottoscrisse la scritta dell'accordo. E cosí il castello, il quale pareva che non si potesse prendere né per forza né per assedio se non molto lungo, tosto fu tolto al nemico con parole e con l'autoritá solo di chi lo combatteva. Perciocché non vi fu mai alcuno né piú possente né piú terribile del Pescara in allettare

con amorevolezza di parole gli uomini d'ogni qualitá, o in spaventargli col presente folgore di parole brave.

Perduto Pizzighittone, Lescú, ch'era in Cremona, benché fosse afflitto da singolar dolore, attendeva però di continuo a far fortificare le mura, e con grande stranezza ancora cavava danari da' cittadini per mantenere i soldati e per potersi lunghissimo tempo difendere. Ma il Pescara, parendogli che si dovesse usare cosí lieto successo di cose, al colmo della vittoria, accostò le genti alle mura di Cremona. Vennevi anche Prospero col resto dell'esercito, e procurando ciò Francesco Sforza, fu portato in campo da Milano un grande apparato di tutte le cose. Usciva spesso fuora Giovanni de' Medici e parimente i cavalli francesi e le fanterie espedite, e dando e ricevendo danno l'una e l'altra parte, si combatteva ogni giorno. Giá s'erano cominciate a presentare l'artiglierie, quando Lescú, persuadendolo a ciò i francesi, pensò di volere rendere la cittá. Perciocché egli era inferiore di tutte le cose, ed essendo stordito piú per le cose averse che d'animo, poiché era abandonato dalla fortuna, non vedeva piú nessun onorato fine alle cose afflitte se non conservare con ragionevole condizione tanti uomini valorosi, i quali tante volte avevano valentemente combattuto in sua compagnia. Mentre ch'egli, dunque, faceva questo, e mandati messi a Prospero e al Pescara, impetrato tregua, prometteva di dargli ostaggi, andò la nuova certa di questa cosa a Giovanni de' Medici. Costui, sí come quel ch'era terribile d'ingegno e le piú volte violento, a pena potendo sopportare quella villania, che non fosse stato chiamato in consiglio di questa cosa, entrò subito in tanta colera che publicamente con parole feroci si lamentò d'essere sprezzato, e giurò ch'avrebbe ben preso partito di vendicarsi di quella ingiuria, e che i soldati avessero le lor paghe, perciocché giá erano passati tre mesi che le fanterie e i cavalli non avevano tocco danari; perciocché Lescú attendeva pure a trattenergli solo con la speranza vicina di quei danari, i quali avevano a essere mandati di Francia, e anco grandissime promesse. I soldati, dunque, quando videro il capitano corrucciato

e intesero che secretamente i francesi trattavano l'accordo, e ch'essi erano abandonati, dubitando grandemente d'essere ingannati delle lor meritate paghe, sí come usano di fare coloro che sono ammutinati, con terribili grida incominciarono a domandare le lor paghe. Levarono l'insegne e tolsero delle mura l'artiglierie ch'erano rivolte contra a' nemici, quasi per dovere assaltare i francesi come nemici, o per saccheggiare la cittá o per dare a' nemici la porta ch'era in guardia loro. Levatosi quel tumulto, Lescú uscí in publico, e non dubitò d'andare a trovare i soldati sediziosi, confidatosi nella natura di Giovanni de' Medici, il quale e' conosceva sí come facilmente avezzo a corrucciarsi cosí tosto placabile; perché amorevolmente parlandogli e presolo per la mano pregandolo, lo scongiurava con umilissime parole ch'acchetasse i soldati, e ch'a lui fosse contento di perdonare se senza sua saputa egli aveva trattato alcuna cosa co' nemici, poiché sendo ancora le cose intere non s'era fatto nulla. E ch'egli era tenuto, essendo nato di quel sangue e di quella famiglia, la quale non è usata a commettere cosa alcuna disonesta, sopra ogni cosa aver riguardo alla causa del re amicissimo, dalla cui liberalitá non pure le paghe ma cumulatamente si potevano sodisfare i meriti privati di ciascun valoroso soldato, pur che pazientemente volessero aspettare ogni poco tempo. A quelle parole rispose di subito Giovanni de' Medici, che ben ragionevolmente egli era corrucciato, ma che in onor del re facilmente rimetteva quella ingiuria, mentre che i soldati avessero le lor paghe. Perciocché egli era cosa di grande iniquitá finire la guerra con secreto accordo, acciocché i soldati subito cassi fossero defraudati delle paghe che dovevano avere, e che egli aveva deliberato, mentre che gli durava la vita, di difendere la ragione de' suoi soldati e di non voler sopportare ch'essi, stracciati poveri e storpiati dalle ferite, fossero ingannati né vituperati da alcuno, perché in questo egli aveva riposto il vero onore e la vera lode, s'egli difendeva da ogni ingiuria i fortissimi soldati, ch'avevano seguitato il suo nome; e ch'egli conosceva assai bene il costume de' francesi (come era cosa chiara per tutto) i quali

nella gran felicitá disprezzavano gli italiani ancorché forti e fedeli, e nelle cose dubbiose, quando essi hanno bisogno del favore e del servizio loro, amorevolmente e liberalmente gli osservano, ma quando la fortuna gli ha arrecato gli ultimi casi della calamitá, sí come paurosi e solo avendo risguardo allo scampo di loro stessi, gli abandonano con un certo vituperoso oblio. Ora, mentre ch'egli diceva questo molto altamente e con superbe parole, intervenendovi molti capitani e ridendo Lescú, si partí il ragionamento; ma Lescú per mitigare i soldati tolse dal tesoriere quanti danari e' poté avere, e divise anco alcuni vasi d'argento accattati dagli amici per parte delle paghe debite a' soldati di Giovanni de' Medici, e cosí paceficati i soldati, Giovanni ritornò facilmente all'ufficio suo. Ma Lescú considerando fra se medesimo il pericolo dov'egli si trovava, e che le compagnie le quali una volta s'erano ammutinate minacciavano di fare un'altra volta il simile, e veggendo come elle sceleratamente si gli potevano ribellare, quanto piú tosto poté s'accordò co' nemici di dargli la cittá, poiché, desperato il soccorso, trovandosi posto in gran difficultá di danari, facilmente non poteva né provedere nuove genti né pascere le vecchie. E cosí dato gli ostaggi, sottoscrisse i capitoli dell'accordo finché fossero approvati di Francia con lettere reali. E non molto da poi il re Francesco confermò ogni cosa, e cosí Cremona si rese.

Passando dunque Lescú con uno squadrone di fanti francesi in Francia, Prospero e 'l Pescara con amorevolezza e liberalitá grande lo raccolsero in Pavia, dove si fermò alcuni giorni tra conviti e balli di nobilissime matrone, e quindi se n'andò a trovare il re in Francia. Solo di tutti i francesi Cansenzio guascone, capitano nel castello di Lecco sul lago di Como, essendogli commandato secondo le convenzioni che lo dovesse rendere, non volle ubidire Lescú, ma non parve però agl'imperiali degna cagione di rivolgere quivi l'esercito vincitore, da poi che giá i capitani, dopo tante vittorie avute de' nemici, con animi e disegni grandi trattavano di movere una maggiore e piú onorata guerra contra genovesi.

Poiché fu dunque presa Cremona, subito passato tutte le genti il Po, si mosse guerra contra genovesi. Perciocché Ottavian Fregoso faceva professione di mantenere la parte francese. Costui fin da principio della guerra era stato giudicato nemico, perciocché negli anni passati ribellandosi all'improviso aveva chiamato in Italia il re Francesco, e con questo non meno maligno che ingrato consiglio e a se stesso principalmente e alla patria cagion di ruina, s'aveva concitato contra un odio irrevocabile dell'imperatore e molto piú di papa Leone. E anco il Pescara, il quale cacciati gli Adorni aveva rimesso Ottaviano nella patria e fattolo principe nella cittá, favoriva grandissimamente Gieronimo Adorno; costui era allora in campo, e confortava i capitani imperiali ch'andassero tosto a Genova acciocché, oppressi e cacciati i Fregosi, non rimanesse poi nessuno in Italia che favorisse la parte francese. Perciocché, fra gli altri, i genovesi erano compagni molto opportuni a' francesi per rinovar la guerra e per ritornare in Italia, e da se stessi ancora danaiosi e molto potenti in apparato navale, talché gl'imperiali non dubitavano punto che tutte le speranze e gli animi de' francesi si sarebbon rotti, se tutto il nome genovese o per forza o per qualche accordo si fosse partito dalla lega e amicizia loro. Gl'imperiali dunque s'inviarono a Genova, e Prospero Colonna, col quale era anco Francesco Sforza, acciocché alla incominciata guerra per cavarne accordo si venisse a crescere autoritá maggiore, s'accampò co' tedeschi a quella porta la quale va al fiume Feritore; il Pescara e Gieronimo Adorno con gli spagnuoli e gl'italiani, per li borghi, entrarono sotto le mura dalla porta di San Tomaso. E il Pescara, innanzi ogni altra cosa, mandò un bando per lo trombetta che s'avesse rispetto alle ville e a' luoghi dilettevoli de' genovesi, con sí severa legge ch'appiccò per la gola a una finestra lo Spinosa cavaliere, intento a una vilissima preda. Perciocché egli voleva, senza punto sdegnare gli animi de' cittadini, provare ogni cosa acciocché i Fregosi fossero cacciati senza sangue e travaglio della cittá. Sí come egli aveva nell'altra fortuna di stato cacciato gli Adorni, i quali

con singolare equitá d'animo volontariamente uscirono della patria e del principato. Questo piú tosto desiderava che sperava che felicemente avenisse, con animo sospeso, Gieronimo Adorno, uomo d'ingegno divino. Perciocché egli aveva conosciuto Ottaviano di sua natura uomo costante e animoso, e anco si credeva che Federigo suo fratello, arcivescovo di Salerno, piú tosto con virile che onorato consiglio sprezzato i pericoli della guerra, non era mai per sopportare che con ignobil paura si lasciasse il principato e la patria, se prima col giudicio dell'armi non si dichiarava di chi avevano a essere queste cose. Né vi mancavano uomini scandalosi e bravi della fazion Fregosa, i quali, per mostrare grande affezione verso il principe, con parole vane inalzavano le forze de' nemici, e s'egli non si perdeva punto d'animo, s'offerivano di volere mettere se stessi le mogli e i figliuoli in pericolo per la salute e dignitá di lui. Erano alla guardia della cittá intorno a cinque mila stranieri e massime soldati côrsi, oltra la compagnia della piazza e una turba di cittadini e di montanari genovesi, la quale animosamente aveva preso l'arme, quasi che per antica usanza di quella nazione s'avesse avuto a combattere con scacciati e fuorusciti della fazion contraria, e non con soldati vecchi e nemici stranieri. Eravi Andrea Doria, uomo acuto e onoratamente valoroso, con una armata d'alcune navi grosse e di sette galee, e s'aspettava il Navarra con le galee francesi, il quale con l'artificio di pigliare e fortificare le cittá era riuscito spaventevole. Per le quai cagioni alcuni aderenti de' Fregosi, insuperbiti d'animo, insolentemente minacciavano agli spagnuoli e a' tedeschi di volergli fare schiavi e porgli in catene a' remi, e con infelice temeritá si vantavano ch'essi avrebbono tal fine a quella guerra quale, a memoria de' lor padri, i francesi e poi gli sforzeschi avevano avuto sotto l'istesse mura di Genova.

Essendo dunque questa disposizione d'animi quasi per tutta la cittá, il Pescara per uno araldo scrisse al senato, e gli ricordò che nell'estremo pericolo dello stato loro volessero esser savi sí come erano stati per li tempi passati; e che, con la

felicitá dell'imperatore e con la virtú dell'esercito invitto, s'erano acquistati tali vittorie che ben potevano dare ammaestramento agli uomini di sano intelletto che non si doveva piú perseverare in quella dannosa ostinazione; e però che si dovessero liberare dal giogo de' francesi, il quale essendosi una volta felicemente e valorosamente scosso, i Fregosi con gran dimenticanza del beneficio ricevuto iniquissimamente avevano tornato a por di nuovo sul collo de' miseri cittadini; e che se i Fregosi uscivano del principato e della cittá, sí come erano giá usciti gli Adorni con onorata temperanza d'animo, e si fossero accordati con l'imperatore, essi avrebbono usato le lor leggi e mantenutosi in libertá. Ma se pure erano fermati di voler compiacere al desiderio e alla grandezza d'alcuni pochi, senza muoversi punto per alcun pericolo della lor patria, la quale era per ruinare, esso avrebbe operato in modo che' genovesi si sarebbono pentiti della lor pazza ostinazione. Con simili lettere ancora Gieronimo Adorno privatamente e i cittadini della sua fazione, i quali erano in campo, avisavano gli amici e i parenti che con cieca ostinazione d'animi non cercassero di sostenere e di tenere in piedi lo stato della parte francese, il quale stava per cadere, acciocché poi, inferiori di forze, non ruinassero per l'altrui salute; e che Ottaviano, come ben conveniva a ottimo cittadino, poteva liberare se medesimo e la patria del pericolo presente, acciocché poi d'altro tempo e con miglior fortuna, mutate le cose, ritornando potesse godere la sua patria salva. Ma per una certa infermitá fatale, l'orecchie de' grandi erano talmente chiuse che coloro i quali erano uomini di consiglio, e con certe congetture prevedevano l'orribil calamitá della patria, non ardivano liberamente dire il lor parere. Furono nondimeno mandati ambasciatori per una apparenza, ch'erano però famigliari del Fregoso, acciocché, framettendo il ragionamento della pace, in qualche parte venissero a ritardare l'apparato di pigliar la cittá. Ma il Pescara conosciuto i lor disegni, tanto intento e scordato d'ogni pericolo cercava luogo commodo da piantare l'artiglierie che due volte andò giú nella valle, la quale si congiungeva per fossa

col muro ed era tutta scoperta all'armi e all'artiglierie de' nemici. Ora, mentre ch'egli da questa valle aggrappandosi per un luogo erto e precipitoso, contento della rotella e della spada, saliva, i difensori del muro, dato subito fuoco all'artiglierie picciole, gli scaricarono talmente contra una furia di palle a guisa di tempesta che di pochissimi ch'egli avea seco menati gli ferirono a morte due capitani. Ritirandosi egli dunque in quel modo con securezza d'animo e di volto, i capitani delle compagnie e i capi di squadra gli cominciarono a essere dintorno, e umilmente a pregarlo che volesse lasciare a' soldati quelle fazioni le quali erano piú tosto di soldati che di capitani, e che non si mettesse in quel pericolo, il quale non pure risguardava la salute sua ma di tutto l'esercito; perciocché morendo lui, si vedeva che le presenti e le passate vittorie erano tutte per perdersi; a' quali con piacevol riso volto, quasi che tassasse la viltá di coloro i quali per paura avevano fuggito quella impresa: — Or sète voi — disse — per entrar domani nella cittá, s'io non considero prima con gli occhi miei quelle cose che ci possono esser di bisogno? Su, dunque, valorosamente e con le spalle nostre portiamo l'artiglierie grosse su questo poggio, da poi che l'asprezza del luogo erto non comporta i gioghi de' buoi e de' cavalli. — Allora i soldati con tanta allegrezza, aiutandogli e confortandogli lui, portarono l'artiglierie che in un momento di tempo parve che volassero sul monte, che gli era di rimpetto; furono piantate dunque in luogo alto, da ponente, il quale si chiama Fava Greca, contra la porticciuola detta per sopranome Pietra minuta; la quale dal canto del bastione, che spunta fuor del muro, guida agli orti vicini.

Mentre si facevano queste provisioni, il Navarra d'alto mare entrò in porto con le galee francesi, ma però con poco presidio. Per la cui venuta Ricasenzio, capitano dell'armata imperiale, non meno accorto che vil d'animo, il quale doveva portare le palle dell'artiglierie e la polvere da Porto Fino, occupato dalla paura, si rinchiuse in quel porto. La qual cosa sarebbe stata cagion di gran danno, se il Pescara con prestezza

grande, contra tutte l'iniquitá della natura, non avesse fatto portare tutte queste cose su bestie da soma per aspri monti e precipitosi, servendosi e allora e poi dell'onorato favore e della singolar diligenza di monsignore Otobuono dal Flisco e di Sinibaldo suo fratello, i quali erano nemici de' Fregosi, e con forze grandi animosamente aiutavano gl'imperiali. Essendo dunque abondantemente proveduto ogni cosa per combattere la cittá, Ottaviano mandò fuora gli ambasciatori, per non parere che in tanto pericolo dello stato rifiutasse le condizioni della pace e sprezzasse affatto la salute de' cittadini: ma, per quel che si dice, secretamente per una poliza sua aveva fatto avisato Paolo Bulgaro, l'uno degli ambasciatori, ch'onoratamente fingendo menasse la cosa in lungo, e non lasciasse sottoscrivere il contratto della pace dal compagno suo Tomaso Cattaneo, se per aventura si fossero accordati col nemico delle condizioni; acciocché con quella dimora e indugio si potessero accrescere e alzar dentro i ripari, i quali il Navarra, considerato il pericolo, aveva proveduto che tosto si dovesser fare. Tutte queste cose conosceva bene il Pescara che tendevano a questo, acciocché, framessa la simulazione della pace, si provedessero maggiori presídi nel muro a difesa, e diceva ch'egli aveva una cattiva openione dell'ingegno d'Ottaviano, il quale sí come ammaestrato da' precetti della filosofia, voleva esser creduto uomo onoratamente temperato, e nondimeno con pazzo desiderio non lasciava di fare ogni cosa per difendere con altrui pericolo il principato, di cui non è cosa piú dolce in tutte le cose di fortuna. Per questo il Pescara, lasciata ogni speranza d'accordo, giudicava che fosse d'adoprar la forza, e con molta prestezza, per vendicare col favore della fortuna l'ostinazione di costui lontana in tutto da quel pericolo che soprastava, e 'l peccato vecchio di quello animo perfidioso e ingrato. Nondimeno a' preghi di Gieronimo si rimaneva dall'ordinato assalto, perciocché sendo egli amorevole della salute della patria, supplicando con le lagrime agli occhi, impetrava ora una ora altra dimora, acciocché in quello spazio di tempo uscissero gli ambasciatori e portassero nuove condizioni della

pace. Ma il Pescara intendendo che gli ambasciatori, i quali sempre uccellavano con parole vane, erano venuti non a sé ma a Prospero come a giustissimo e grandissimo capitano, alteratosi per giusto dolore di villania subito diede il segno dell'assalto; benché si dicesse che gli ambasciatori avevano avuto desiderio di farsi portare dal porto agli alloggiamenti del Pescara, ma che non avevano potuto navicare per essere allora il mare molto turbato e in fortuna, e che per questo erano iti a ritrovare Prospero, il quale da quella parte punto non combatteva. Fu dunque data la cura dell'artiglierie al Corbera, uomo molto acuto, e avendo poi messo in luogo commodo gli altri capitani e capi di squadra, esso partitosi dal monte se n'andò a quella porticciuola che noi dicemmo, e avendola con le proprie mani imbrattata di pece e di rugia, l'abbruciò traendovi d'un luogo aperto e pericoloso alcune facelle; ed egli era tuttavia in una strettissima via fra le mura e le siepi de' giardini, talché per fianco da' bastioni di sopra e dalle spalle gli erano scaricate contra di molte archibugiate con suo gran pericolo, e molti uomini forti gli morirono dintorno; e da quella parte dove s'era incominciato a battere il muro con l'artiglierie una colubrina picciola feriva per fianco le fanterie che salivano, la quale con un colpo miseramente amazzò Gieronimo Segovia e 'l Marra salernitano, capitani onorati. Per la quale sciagura mossisi molti, sendo lor capitano Giovan Dorbino, il quale fra gli altri capitani era di grande autoritá appresso tutti, corsero al Pescara, umilmente pregandolo che non volesse stare piú lungo tempo in quel luogo ma che pian piano si ritirasse, e piú tosto commandando che combattendo, di luogo piú securo facesse l'ufficio suo, e assegnando a ciascuno compagnia l'ufficio suo, confortasse i soldati a salire. Allora rivoltosi egli con gli occhi di fuoco e minacciosi: — O qui — disse — s'ha da morire onoratamente o in ogni modo per questa porticciuola entrare alla vittoria, poi che nel ritirarsi, pieno d'infamia e di vergogna, non c'è scampo alcuno. — Dicesi che quivi Giovan Dorbino, il quale in tutte le battaglie era fortissimo di gran lunga degli altri

capitani spagnuoli, si ritirò a poco a poco, e oltre una siepe si coperse dall'artiglierie in un luogo securo, e che non uscí fuora prima che tutta la cittá non fu presa. Avevano giá le porte preso cosí gran fiamma che le tavole abbruciate facilmente si tagliavano con l'alabarde e con le spade de' soldati a fare una grande apertura. Era questo luogo, come abbiamo detto, molto stretto, tal che cadendone molti si venivano a calpestare i corpi morti, perciocché dalle spalle, da quei bastioni i quali nella piú alta parte delle mura, rizzati su quei poggi erti, erano pieni di difensori, e dentro via per la porticciuola, la quale era difesa da due compagnie della guardia della piazza, i soldati spagnuoli e italiani, serrati insieme nell'entrata della porta, ricevevano gran danno; quando il Pescara avisò il Corbera che facesse caricare l'artiglierie, e quando egli avesse dato il segno, scaricare sopra le mura, acciocché l'ordinanze de' genovesi nel punto di dar l'assalto si turbassero, e che drizzasse un'altra artiglieria per fianco di dentro nella porticciuola, e parimente nel bastion di sotto, il quale è di poco spazio sopra la porta di San Tomaso, scaricasse spesso due falconetti contra i difensori, acciocché non potessero se non con ruina loro adoperare quella colubrina con la quale, sí come abbiamo detto, avevano fra gli altri amazzato due capitani. Perciocché l'artiglierie erano tanto ben poste di mira in uno altissimo luogo che elle avanzavano l'altezza delle mura. Aveva anco il Corbera rotto il muro con l'artiglierie grosse sí che v'aveva fatto una larga entrata, di sotto della porticciuola il tiro d'un dardo. Avendo dunque con incredibil consiglio e singolar prestezza ordinato tutte queste cose, il Pescara con chiara voce confortò i soldati a entrar dentro d'ogni parte. Ora mentre che tutti i piú valorosi, non essendo anco ben rotte le porte, per una stretta e difficile entrata si sforzavano d'entrar nella cittá, i genovesi corsero in quel luogo, e serrati insieme gagliardissimamente fecer testa. Ricovero aretino e Surillia spagnuolo, alfieri d'inusitato valore, mentre che con onorata contesa ciascun di loro si sforzava d'essere il primo a piantarvi l'insegna, furono morti dall'archibugiate con tanta

furia che la palla di piombo, poi ch'ebbe passato il corsaletto di Surillia, arrivò fino allo scudo del Pescara, né però egli si spaventò per quel pericolo; ma urtando e spingendo le spalle de' primi, occupò l'entrata e passò dentro, entrando innanzi agli altri Medrano spagnuolo e 'l Castaldo. Il marchese del Vasto anch'egli animosamente seguitò il cugino, e appresso costoro v'andarono poi Gieronimo Adorno e Agostino Spinola. In questo mezzo essendo state molto commodamente ordinate e dirittissimamente aggiustate l'artiglierie dal Corbera, i nemici, ricevuto uno improviso e miserabil danno, furono disordinati, e disfatte l'ordinanze, messi in rotta per quel luogo alla china. Nel medesimo punto di tempo ancora, le fanterie entrarono nella cittá per le ruine del muro rotto, e appoggiate anco le scale in uno altro luogo di sopra, un alfiere di Cordova piantò l'insegna sul muro, e cosí presa d'ogni parte la cittá, rotti i genovesi, preso e ferito Nicolò Fregoso, capitano della guardia della piazza, si corse a saccheggiare. Certa cosa è che Filippino Doria, capitano di tre compagnie, il quale nuovamente ha vinto in battaglia navale l'armata imperiale mortovi don Ugo di Moncada, mandò a offerire dal suo luogo quieto dov'egli era le sue compagnie in soccorso a Nicolò Fregoso ch'era posto in travaglio, perciocché egli aveva inteso che tutta la furia degli spagnuoli era rivolta solo nel luogo di lui; ma che Nicolò per l'odio privato, per non parere che sostenesse la furia de' nemici col beneficio del suo concorrente, con animo superbo e ostinato rifiutò l'opportuno e utile aiuto. La qual cosa fra l'altre, sí come abbiamo inteso dall'uno e l'altro di loro, apportò la ruina apparecchiata giá dal destino alla nobilissima patria loro. Ma il Pescara, con uno squadrone de' suoi familiari e di coloro che gli offeriva la sorte, se n'andò alla porta delle Vacche; questa porta è munita di due torri, d'opera antica, quando la cittá anticamente picciola era cinta da minor circuito di muro; quivi si pensava egli che nemici, sí come aviene nell'estremo pericolo, v'avessero un gran presidio, e incatenate e serrate le strade, rinovata la battaglia, fossero per fare l'ultimo sforzo, e degno della fama di quella

nazion bellicosa, per le case per li figliuoli e per le mogli loro. Ma poi che trovò ogni cosa abandonato, essendo tutti abbattuti d'incredibil paura, rivolto a Gieronimo con un largo riso: — Quanto mi par goffo — diss'egli — questo vostro Fregoso, il quale né come onesto filosofo ha saputo conservare la patria col consiglio, né come valoroso soldato difenderla con l'armi? — Ristretto poi le sue genti in uno squadrone, se n'andò al palazzo, dove con le porte serrate alcuni pochi soldati della guardia, serrata la piazza, si tenevan forti, e molti soldati dell'altre contrade della cittá vi si raunavano, i quali o cacciati dalle mura o interi, ma abbattuti dalla paura, incontrando per tutto nemici e combattendo con vario successo, correvano poi al palazzo: quivi, sí come le piú volte avviene che la fortuna grandemente favorisce quando le cose sono inclinate una volta, pochissimi vincitori con minimo pericolo aperte le porte cacciarono gran moltitudine di soldati e di cittadini armati. Il Pescara salí in palazzo e prese Ottavian Fregoso infermo delle gotte, il quale in camera aspettava il successo della cosa; Federigo suo fratello si salvò alle galee, ma avendo gli spagnuoli preso il porto, e impediti i capitani delle navi nella fuga e nel tumulto de' suoi e difficilmente distrigandosi, mentre che tolto in uno schifo se ne saliva alla poppa, cadde in mare; ma benché non sapesse nuotare si liberò di quel pericolo in questo modo: che avendo bevuto molta acqua marina, sospeso per li piedi perché rigittasse l'umore, stette lungo tempo attaccato alla galea. Ma Pietro Navarra, mentre che cercava d'un battello nel porto, fu preso da' spagnuoli, e menato al Pescara, per rispetto dell'antica gloria della sua virtú tante volte conosciuta, fu da lui con singolare umanitá, e non come nemico, ricevuto. In quel medesimo tempo Prospero e Francesco Sforza, entrati dalla porta di Bisagno, avevano messo dentro le fanterie tedesche e ogni cosa era pieno di gridi di femine e d'orribile strepito di soldati, i quali rompevano le porte e con orribile empito e crudele avarizia saccheggiavano le case ricche; ed eranvi di quegli che, lasciata la preda, con crudele lussuria sforzavano le donne che trovavano. Ma il Pescara salito a

cavallo, con un terribile ma molto onorato atto, nobilissimamente difese l'onor delle donne; perciocché domandando aiuto un certo uomo genovese, nell'aspetto nobile, da lui che passava come da soldato illustre, perché da due spagnuoli era usata forza alla moglie che piangeva, subito entrato a lui, solo, passò con la spada l'un di loro, il quale strascinava la gentildonna per li capegli, e all'altro che cercava fuggire giú per la scala con un terribil colpo tagliò le tempie. Morti costoro e gettati giú nella strada dalla finestra, e mandato intorno il trombetta, non vi fu piú alcuno che violasse donna nobile. Opportunamente ancora essendovi egli corso, pregandolo e scongiurandolo di ciò Gieronimo Adorno, fu salvato il catino di quel grande e maraviglioso smeraldo il quale si conserva nella sagrestia della chiesa maggiore, cacciatone quindi i soldati. Ma per due giorni quella cittá ricchissima fu preda dell'avarizia de' soldati, ma però con tanto minor danno, ché l'Adorno dianzi massimamente dal Pescara e da Prospero e da tutti i capitani ancora d'uno in uno aveva ottenuto che nessun cittadino fosse fatto prigione, e che non fosse costretto a far taglia per liberarsi, e che le chiese e le mercatanzie de' negociatori di tutto il mondo, le quali erano nelle publiche dogane, fossero conservate sane; i cittadini dunque in universale riscossero con certi danari il mobile delle case loro da' soldati, secondo che ciascuno avea preso la porta: furono nondimeno alcuni di loro con barbara crudeltá e alcuni gentili uomini vecchi morti dagli spagnuoli, e fra questi Andrea Ciceri, Tomaso Pallavicino e Antonio Grimaldi; fu passato anco un braccio ad Agostin Giustiniano, vescovo di Nebio, uomo chiarissimo per lode di varia dottrina; fu poi mandato il bando che nessuno entrasse per forza in casa altrui, e chi non ubidiva fosse appiccato per la gola; e cosí subito puniti coloro che troppo ingordamente avevano atteso a rubare, fu messo freno alla crudeltá de' rubatori. Ma una cosa sola fu che apportò singolare aiuto alla cittá afflitta e quasi che posta in ruina sí ch'ella non ruinasse affatto: la fama, e non in tutto vana, della venuta de' francesi, i quali si diceva ch'avevan passato l'Alpi

e giá erano appresso; la qual nuova era stata levata da Gieronimo Adorno, acciocché prestissimamente fosse perdonato a' miseri cittadini, ed era questa nuova, simulata la paura, grandemente accresciuta dal Pescara da Prospero e da Francesco Sforza.

Con questi artifici fu menato l'esercito fuor della cittá il quarto giorno solamente con la preda piú preziosa, confortandolo a ciò e sforzandolo ancora il Pescara; la qual cosa fu quasi piú difficile, se alcuno vorrá considerare la licenza e l'avarizia de' soldati nella vittoria, che l'aver preso la cittá. Perciocché tanta autoritá era nel Pescara, la quale s'aveva acquistato con la severitá con l'astuzia e sopra tutto con la felicitá delle cose fatte, la quale onoratamente tira gli animi de' soldati, che alcuno ancora che gli presentasse commoditá di far preda, non rifiutava d'ubidire a' suoi commandamenti. Il Navarra poi per commessione dell' imperatore fu messo in prigione a Napoli. Il Pescara mandò il Fregoso in Ischia, dove, mentre che con troppa contenzione si trattava del riscatto suo e della somma de' danari da pagarsi, prima licenziato ma poi tirato dalla cittá d'Aversa in Ischia, occupandogli una gagliardissima colera il corpo ammalato delle gotte, morí non ancor vecchio. Uomo veramente d'eccellentissimo e libero ingegno, e molto degno di lode fra gli uomini singolari di quel tempo, s'egli mai cosí frettolosamente non si fosse accostato a' francesi, abbandonando gli amici e compagni vecchi per procacciare la sua e la ruina d'Italia. Ora, essendosi ordinato in Genova i magistrati ed eletto i senatori, fu creato doge Antoniotto Adorno fratello di Gieronimo, uomo d'ingegno poco illustre e del corpo stroppiato dalle gotte e da disordinati piaceri, solo perch'egli era maggior di tempo, talché però Gieronimo, il quale con gran lode aveva preso la rocca con l'artiglierie, con la grandezza e virtú dell'animo suo pareva che sostenesse la dignitá del fratello.

II

Atto di severitá del Pescara verso un soldato sedizioso. — Il Pescara, stimandosi diminuito per la nomina di Prospero Colonna a capitan generale, delibera di recarsi in Ispagna e di abboccarsi con l'imperatore. — Colloquio del Pescara con l'imperatore; onorevoli accoglienze ricevute dal Pescara in Ispagna.

(1522-1523)

In questo modo ridotta Genova con tutta la riviera nella fede degli Adorni alla divozione dell'imperatore, il Pescara menò l'esercito nelle terre del Piemonte, le quali arrivano al Monciniso e al Po, per mettere grandissima paura da presso a' francesi, se per aventura volevano passare dall'Alpi prossime, e per pascere anco i soldati in un paese altrui d'incerta fede, provedendo loro di terra in terra le vittovaglie di tutte le sorti. Essendo in Carignano, fece una severitá non pure utile a lui e all'esercito, ma per dovere anco giovar poi con l'esempio agli altri capitani. Era nell'esercito carico di preda, e per questo tutto quanto pieno di puttane e di saccomanni, uno incredibil numero di cavalli e di bestie, le quali davano un crudel guasto a' campi e alle terre, e rendevano i soldati infingardi e per troppa dilicatezza disordinati, e con tanta licenza e corruttela che quasi tutto l'esercito in ordinanza pareva che fosse a cavallo. Per le quai cagioni sdegnato, mandò bando per li trombetti che ciascuna compagnia tenesse solamente quattro cavalli, per lo capitano e per l'alfiere due, gli altri per gli ammalati, i quali però veduti da' medici gli ottenessero, per poter caminare, per una patente fermata col suggello del capitano. Essendo dunque publicato questo bando per tutto

il campo, Vega granatino, con insolenza militare e con volto e parlar turbato, in un cerchio di soldati cominciò quasi a ragionare in publico, bravando che, s'egli avesse ritrovato uomini simili a lui d'animo e di giudicio, egli avrebbe bene operato di maniera che i soldati non avrebbono avuto bisogno di quella patente, i quali debilitati per lo sangue sparso in tante battaglie e vittorie, meritavano per onor della virtú d'essere non solamente portati a cavallo ma sulle carrette. Intendendo questo il Pescara, il quale sopra ogni nome scelerato aveva grandemente in odio i soldati sediziosi, autori d'ogni ammutinamento ancor che leggierissimo, e fra' principali ammaestramenti della disciplina aveva imparato che sempre i princípi della sedizione sono da essere valorosamente oppressi, andando egli innanzi mutò gli alloggiamenti alla terra vicina; essendosi dunque fermato in piazza l'esercito armato, aspettando che 'l maestro di campo desse gli alloggiamenti a ciascuna squadra, egli dinanzi alla casa del capitano, con piacevolissimo volto e con parlare umano per coprire la colera giá due giorni innanzi concetta, chiamando i capitani e massimamente Giovan Dorbino, il Salsedo e 'l Corbera gli domandò se pareva loro che quel Vega, il quale con parole superbe aveva quasi fatto ammutinar le fanterie, si dovesse gastigare. Perché senza indugio costoro di commun consentimento confessarono che colui di ragione meritava gastigo, ma pareva ben loro che si dovesse differire in altro tempo, perciocché non era punto bisogno pigliare un soldato vecchio valente, grandemente caro a' malvagi e agli audaci tutti, e familiare quasi di tutti i capitani, sugli occhi dell'esercito armato, acciocché turbandosi tutti non si levasse tumulto. Ora, benché queste cose gli paressero verisimili, perseverò nondimeno nel proposito suo per mostrare che il nome della maiestá e dell'imperio non era punto soggetto a pericolo alcuno, ma ch'egli era anco terribile a' sediziosi. Fecesi dunque chiamare innanzi il Vega, il quale se ne venne a lui con uno squadrone di soldati, a' quali se gli aveniva cosa alcuna aversa aveva raccomandato la salute sua, e gli domandò s'egli aveva sediziosamente sollevato i soldati, e mentre

e' si scusava con vano circuito di parole, dato il segno all'aguzzino, lo fece passare da banda a banda, ed egli in quel medesimo momento trasse fuora la spada contra gli altri, e gli assaltò con tanta furia che non pure i seguaci del Vega furono feriti e messi in fuga, ma tutte le fanterie stordite d'incredibil paura, con presta e cheta ordinanza uscendo tutte di piazza, se ne fuggirono agli alloggiamenti non ancora assegnati. Questo atto, sí come parve a molti improviso terribile e grandemente severo cosí maravigliosamente accrebbe riputazione al Pescara, perciocché i soldati fuor di nome d'odio lo temevano in ogni modo sí come giustissimo nella severitá istessa, e d'altra parte, come facile, senza disprezzo grandemente l'amavano, essendo egli anco tenuto gravissimo nella gran tranquillitá d'animo amorevole e clemente.

Ora, avendo fatto il Pescara cose grandi, mentre che in bocca di tutti aveva fama e onorato nome e tacito aspettava alcun premio al suo singolar valore, intese che Vincenzio Coscia, famigliare di Prospero e maestro del campo, aveva portato di Spagna amplissimi privilegi, per li quali Prospero con gran commendazione delle cose da lui fatte era stato chiamato capitan generale dell'imperatore. Questa cosa grandemente offese e infiammò con una certa giusta colera l'animo di lui, il quale per la fresca gloria aspirava a grandissimi onori. Perciocché egli sperava, sí come sempre con egual potestá aveva esercitato l'imperio diviso del pari in campo, che Prospero non gli dovesse mai esser posto innanzi; da poi che gli pareva che non pure lo pareggiasse d'autoritá e di lode, con l'opere sue singolari e della fanteria valorosamente combattendo e acquistando onorate vittorie, ma che ancora di vigore d'animo invitto e militare di gran lunga l'avanzasse. E per questo stimava che, con parole e lettere de' maldicenti, la fama delle cose da lui fatte fosse malignamente scemata e abbassata appresso l'imperatore, il quale sí come giovane non era anco intervenuto in nessuna guerra né mai avea veduta Italia: nella quale, per le diverse e intricate volontá de' príncipi e fazioni delle cittá, s'aveva avuto a guerreggiare non pure con forze

grandi ma ancora con supremi artifici di civile e militar prudenza, e con singolar grandezza d'animo. Per le quai cose deliberò d'andare in Ispagna, e di parlare a bocca all'imperatore; chiamato dunque a sé i capitani e gli alfieri di tutte le compagnie, i quali giá sparsi per la Lombardia erano iti alle stanze, mostrò loro quanto gli era bisogno, per mantenere la riputazione, ancor che fosse di verno, navicare in Ispagna all'imperatore, e gli pregò che in assenza sua, sí come aveva commandato l'imperatore, ubidissero a Prospero, e che per l'ingiuria privata non mancassero allo stato publico.

E non molto da poi da Genova, montato sopra un naviglio, si fece condurre in Aragona, e nella Castiglia se n'andò a Valliadolid dove era allora l'imperatore, dove fu raccolto con tanto onore dell'imperatore e di tutti i baroni, ch'essendo egli per ischifar l'invidia entrato di notte, per non trattenere molestamente coloro che per onorarlo gli uscivano incontra, tutti i baroni della corte quella madesima notte, accese innumerabili torcie, subito andarono a salutarlo. L'imperatore lo ricevette con lietissimo volto, e quel che dianzi a pochissimi avea concesso, se lo fece sedere appresso; e non molto da poi finiti i ragionamenti piacevoli, l'imperatore entrato a ragionare di gravissime cose, preoccupata la scusa, pregò il Pescara che sopportasse con animo quieto che il primo luogo nell'esercito fosse stato dato a Prospero. Perciocché egli aveva fatto questo onore all'etá e antica riputazione di quel nobilissimo uomo, e piú tosto a' vecchi meriti che alle cose da lui nuovamente fatte, e che a bastanza era manifesto a lui e a tutti che quelle vittorie che gli avea dato Iddio, per la maggior parte, erano state acquistate con la mano e col valor del Pescara: e che l'uno e l'altro largamente e felicemente partecipava della gloria divisa: e che veramente egli era giovane, e congiunto in parentado con casa Colonna e che per questo da Prospero era chiamato figliuolo; e che perciò non si doveva recare a villania se un giovane a un vecchio attempato e un figliuolo al padre concedeva il primo luogo d'onore: e che non gli sarebbe mancata occasione d'onorarlo d'una dignitá grande, poi

ch'egli di splendore di chiarissima virtú riluceva innanzi a tutti gli altri capitani. Rispose allora il Pescara ch'egli non aveva punto invidia all'onore di Prospero, sí come egli sempre avea avuto invidia alla sua crescente virtú; ma che però volentieri non perdeva l'onore e la riputazione, per la quale con animo forte avea deliberato di voler sopportare ogni travaglio, ma che bene manifestamente gli era tornato a vergogna che pure allora, dapoi ch'egli avea fatto tante opere di vera virtú, fosse costretto ubidire a colui il quale sempre gli era stato aguagliato in imperio; e che per questo con giusta ragione domandava licenza dell'onore e del capitanato di tutta la fanteria, il quale egli aveva, infin che Prospero fosse capitan generale; e nondimeno egli era apparecchiato, quando fosse il bisogno, valorosamente servire come soldato privato, acciocché si vedesse come egli avea piú tosto voluto cedere all'ambizione altrui che mancar alla volontá e all'ufficio militare. Stette poi certo tempo in Ispagna molto caro all'imperatore, e da tutti i baroni avuto in singolare onore; perciocché facendo egli tavola reale e non ammettendo mai nulla, cosí nelle cose private come nelle publiche, se non con gravitá illustre e liberalitá incredibile, gli spagnuoli e i fiamminghi lo corteggiavano a gara. E nella sua partita l'imperatore gli concesse che fosse licenziato, con questo però che, se il pericolo stringeva, volontariamente e anco con istraordinaria condizione militasse. Concessegli ancora che Alfonso marchese del Vasto, suo cugino, gli succedesse nell'ereditá delle castella, dapoi ch'egli non avea figliuolo alcuno della signora Vittoria sua moglie, e l'imperatore anco fece capitano il Vasto di quella banda d'uomini d'arme ch'era stata di M. Serdano: e nel partir suo gli donò dieci mila ducati d'oro, benché la Spagna e tutto quel viaggio a lui fosser costati piú di venti mila.

III

La ribellione di Carlo di Borbone ritarda la venuta in Italia del re di Francia. — Cause di rancore del Borbone; suo carattere; sua congiura contro il re Francesco; suo contegno nel colloquio col re. — I complici del Borbone. — Il Bonnivet in Italia e suoi primi successi. — Il Bonnivet sotto Milano; morte di papa Adriano; il Pescara ritorna all'esercito imperiale. — Vano tentativo dei francesi di prendere Cremona. — Il Bonnivet leva l'assedio da Milano. — Morte di Prospero Colonna.

(1523)

Essendo dunque il Pescara con felice navicazione ritornato a Napoli, Francesco re di Francia, rinovata la cavalleria vecchia e assoldati svizzeri e tedeschi e fatto per tutta la Francia fanteria, apparecchiò un grande esercito per passare in Italia, venuta la state e subito che fossero tagliati i fromenti, giudicando in ogni modo ch'a suoi capitani fosse mancato o perizia o fortuna, essendo egli anco solo col nome reale per apportare in quella guerra grandi forze e grande autoritá a certissima vittoria. Ma l'improvisa ribellione di Carlo di Borbone lo spaventò dal suo proposito e dal cominciato viaggio: del quale uomo, ch'alla Francia e all'Italia fu crudele e dannoso, necessario è che brevemente raccontiamo alcuna cosa.

Era costui il piú ricco di tutti i baroni di Francia, congiunto di sangue con la casa reale, e dal re Francesco era stato creato gran contestabile: il quale onore, sí come era stimato in Francia il maggiore della milizia, cosí con tacita legge i re passati l'avevano cancellato come spaventevole per troppa e sospetta grandezza. Il padre di lui fu Gilberto Mompensiero, il quale, capitan generale di francesi, vinto dagli aragonesi morí a Pozzuolo. Aveva preso per moglie una figliuola della

sorella di re Carlo, onde gli era toccato in dote il ducato di Borbone; la quale venuta a morte e per questo nato odio fra lui e la suocera, egli pose gli occhi a Leonora sorella dell'imperatore. In questo mezzo Lodovica, madre del re Francesco, perciocch'era discesa per sangue materno della medesima casa di Borbone, contestata la lite, domandava per certa ragione quelle terre ch'erano tocche per ereditá a Carlo di Borbone. Perché allora Borbone cominciò a pregare che non gli fosse fatta tanta ingiuria, a scongiurare il re Francesco che volesse raffrenare la madre, la quale ardeva di malvagio desiderio delle sue terre; perché a lui era cosa molto inconveniente contrastare in giudicio con una ambiziosa e grandissima donna ch'era madre del re, essendo certo di dover perdere con esso lei il piato. Il re lo confortava che stesse di buono animo e che non dubitasse in tutto della somma di quella lite; perseverava nondimeno in questo: che la lite si finisse per giudicio del senato, per non fare alcuna offesa all'animo della madre; perciocché giudicava cosa scelerata impedire i giudíci incominciati, i quali egli voleva che fossero liberi e incorrotti. Ma nondimeno, se le terre erano giudicate alla madre, gli prometteva che con gran liberalitá gli avrebbe mostrato quanto con onorata affezion d'animo egli fosse inclinato a onorare la virtú e la dignitá di lui; sí come quello che con benigna ricompensa gli era per rendere o le medesime o veramente molto piú ricche terre, dopo che fosse stata data la sentenza. Ma all'animo di Borbone alterato, e che tutte le cose molto piú gravemente che non doveva stimava, s'aggiunse un'altra villania, perciocché in quel dí che Francesco ebbe da combattere in Piccardia alla terra di Valenziano con poca gente dell'imperatore a certissima speranza di vittoria, la cura della vanguardia che si deveva al gran contestabile era stata data a Lanson cognato del re: la qual cosa ebbe tanto per male Borbone, ch'essendo giá messo in ordinanza la battaglia e veduto i nemici, non pure non passò le genti sue il fiume Scalda sul ponte dove il re era ito innanzi, ma ancora malignamente indugiando con importuno consiglio, si sforzò di

ritenere Lodovico senesciallo di Normandia, il quale nella sua riva passava con una banda di nobili cavalieri, perciocché egli aveva armato otto mila fanti e una gran banda di cavalli di borbonesi suoi vassalli. Dove insuperbito per quelle genti ch'egli aveva raunato pareva che non fusse punto da essere sprezzato: né perciò seppe raffrenare la lingua, ma disse che un uom pazzo e codardo gli era stato preposto in onor d'una femina. Non vi mancarono ancora poi degli amici e aderenti suoi, e una gran parte di quei cavalieri illustri molto affezionata al suo nome, i quali, sendo egli da se stesso turbato e sdegnato, con parole torbide piú lo sollevavano ancora. Erano veramente in Borbone molte onorate virtú, oltra la nobiltá del sangue reale e gli ornamenti della milizia: una continua e non astuta liberalitá, un vigor militare e un volto con gravitá piacevole accommodato ad acquistarsi la grazia degli uomini. Ma l'animo suo grandissimo sempre sospeso fra diverse speranze e desideroso di nuova gloria, ancor ch'ella s'acquistasse con atto vituperoso, turbava grandemente il suo repentino ingegno, il quale non era confermato da nessuna ragione né disciplina stabile. Per questo in ogni disegno era riuscito infiammato e precipitoso, e quello che teneva di pazzia, in tutto il governo e ordine della domestica disciplina talmente inconsiderato e disordinato che a concorrenza dello splendor reale, per le smisurate spese, aveva fatto di grandissimi debiti. E per questi costumi facilmente aveniva ch'egli aveva in fastidio, o certamente sprezzava, il primo grado dopo il re nel regno di Francia, mentre ch'egli paresse di vendicarsi d'ingiurie, quantunque leggieri, con infamia ancor che grave del suo nome. Fatto dunque un scelerato consiglio, congiurò con alcuni pochi e leggierissimi uomini, promise all'imperatore e Arrigo re d'Inghilterra che quando il re Francesco avesse passato l'Alpi, sollevati i suoi vassalli in arme e aiutandolo i baroni ch'avevano congiurato con esso lui, subito avrebbe assaltato il regno di Francia. Questa cosa non era punto difficile a farsi, perciocché Francesco, il quale non dubitava della sua fede, lo lasciava con autoritá regia a guardia della Francia.

Ma essendo giá Francesco in viaggio, fu scoperto il trattato da un certo Arguzio ch'era de' congiurati. Perciocché era cosa certa che Adriano Beureno fiammingo, in abito di mercatante, era passato per la Borgogna in Arvernia a ritrovar Borbone, e ragionato insieme, gli avea promesso per moglie Leonora sorella dell'imperatore, la quale era stata moglie di Emanuello re di Portogallo. Era anco venuto a lui d'Inghilterra, mandato dal re Arrigo, Rosello inglese, in abito di contadino, per stabilire i patti della congiura fatta. Perché senza indugio Francesco, ragunato insieme d'ogni parte di molte genti, se ne venne a Molino, ch'era un castello di Borbone di gran piacere sul fiume Elaver. Quivi parlò con esso lui, il quale per l'infermitá, con pallidezza contrafatta, fingeva d'essere ammalato del corpo; mostrolli per quai cagioni egli non dovesse punto dubitar della fede sua, proponendo egli a tutti, ancora che certissimi, indíci la dignitá di lui confermata con lunga benivolenza e parentela di sangue; né gli poteva entrare nell'animo che in uomo tanto nobilissimo, in Francia dopo lui facilmente il primo, pieno di grandi onori grandemente accresciuto di facultá e di stipendi, si potesse trovar sceleraggine di perfidia e nome di traditore. E se pure lo stimasse contaminato di sí malvagio delitto, che egli non era per dubitare che subito, secondo costume degli antichi, non l'avesse punito nella testa. Borbone allora mosso dalla coscienza della perfidia, con voce tremante, prese la man del re spesse volte baciandola, e umilmente lo pregò che senza considerazione non giudicasse nulla della sua fede; perciocché egli era oppresso dalla malignitá de' maldicenti; poi ringraziò Dio che gli avea dato un re tale, che ancora ne' sospetti grandi della salute non rimetteva punto la piacevolezza della natura sua. Lo pregò ancora che gli perdonasse se alcuna volta con parole troppo aspre egli aveva offeso la maiestá del nome reale, perciocché egli perpetuamente era per stare in fede e in ufficio, e per alcun tempo mai non avrebbe cancellato della memoria sua la grandezza della umanitá e clemenza reale. Il re Francesco, partendo con volto sospeso, gli commandò che venisse seco in Italia, ma Borbone

avendo alcuni giorni finto d'essere ammalato, e messo tempo in mezzo, se ne fuggí di notte, e per strade poco usate in abito di guattero, avendo in sua compagnia Pomperano cui egli dianzi avea salvato la vita, giunse in Borgogna e nelle terre dell'imperatore: e quindi se ne venne in Italia.

Perché Francesco giudicando che fosse ben per lui starsi in Francia, acciocché in sua assenza non si palesassero o nuove congiure o non ancora in tutto scoperte, opportunamente fermossi, perciocché alcuni illustri, consapevoli e compagni del tradimento di Borbone si scoprivano: e fra gli altri Ubaldo vescovo di Borgogna e Pittavio signore della terra di San Valerio, il quale era capitano d'una banda di cavalli nobili della guardia del re, ed Emaro Prieo capitan vecchio di cavalli, i quali furono presi; essendo felicemente fuggito Lorsinio, Aleria, Piscinio, Pelusio e Motta Anoierio, persone di minor grado, i quali per diverse strade seguirono Borbone.

Il re mandò allora in Italia Guglielmo Gofferio detto per sopranome Bonivetto, uomo di sottile ingegno di grande eloquenza e molto bene instrutto nell'arti della pace e della guerra; era costui chiamato l'amiraglio per lo governo ch'egli aveva delle cose del mare. Furono nell'esercito suo trenta mila fanti cavalleria grande e gran numero d'artiglierie. Perciocché i viniziani, vinti da' preghi di tutta Italia, s'erano partiti dall'amicizia de' francesi e avevano fatto lega con l'imperatore, per la qual lega erano obligati difendere la Lombardia dalle ingiurie de' francesi. Conciosiacosa che Giulio de' Medici, il quale governava la republica fiorentina, e papa Adriano anch'egli con saldissima affezione favorivano l'imperatore, e avevano fatto Federigo Gonzaga marchese di Mantova capitan generale dell'esercito della Chiesa e de' fiorentini. E pareva a tutti che l'Italia stanca per tante guerre si sarebbe potuta ritornare in pace se, rimesso Francesco Sforza in Milano, i francesi, i quali tante volte avevano mosso guerra, si fossero in tutto tenuti fuor d'Italia. Ma Bonivetto, scendendo giú dell'Alpi, con cosí grave e presta furia assaltò il territorio di Novara che l'artiglierie poste sulle navi, le quali gli sforzeschi

avevano cavato fuor della rocca di Novara, furono tolte da coloro che trascorsero, e i francesi a un tempo sul ponte, sulle navi e in piú guadi passarono il fiume, e cacciarono i tedeschi e gli spagnuoli, i quali s'avevano creduto con perpetua guardia di poter difendere l'altra riva. Perciocché Prospero, ammalato d'una grave e mortal malattia, fattosi portare in lettica, aveva fin a quivi mosso gli alloggiamenti; tal che poi cacciato di consiglio e di luogo, mentre che rivolgeva l'insegne ed era portato tardi, stringendolo francesi, fu a gran pericolo. Egli è cosa certa che Giovanni de' Medici, il quale l'anno innanzi sforzato da preghi del cardinal Giulio era ritornato agli sforzeschi, con due bande sole di cavalli sostenne la vanguardia de' francesi, e con incredibil virtú combattendo, e con grande empito spesso qua e lá trascorrendo, con sua gran lode diede spazio a Prospero e alle fanterie di poter ritirarsi.

Essendosi dunque messo Prospero nella cittá di Milano, e con ripari grandi attendendo a cinger le mura, Bonivetto s'accampò a porta Ticinese e a porta Romana. In questo mezzo, e per aventura in quel giorno che i francesi avevano passato il Tesino, morí papa Adriano, la cui morte fu molto grata a Bonivetto; perciocché gli parve che la morte avesse levato un compagno di grande autoritá e fautor grandissimo all'imperatore. E giá Prospero anch'egli da cosí grave infermitá molestato era peggiorato, che mancava di giudicio e di sentimento, ed era costretto maneggiar la guerra per lo duca di Termoli e per Alarcone. I cardinali anch'eglino divisi in fazioni, mentre che rifiutavano come imperiale Giulio de' Medici, il quale candidato illustre fra gli altri domandava il papato, sediziosamente prolungavano l'elezione in molti giorni. Temporeggiavano ancora i viniziani, e non mandavano il soccorso; perciocché aspettavano di vedere a qual cardinale della parte imperiale o francese toccasse la fortuna del papato. Per queste cagioni, Carlo Lanoia fiammingo, il quale era vicerè a Napoli, fu chiamato con tutto il resto dell'esercito a Milano. Costui pregò il Pescara che volesse andare con esso lui, e per rispetto dell'imperatore fosse contento scordarsi tutte le villanie e le gare,

ch'egli con animo liberale era per partire seco l'autoritá del governo; e avrebbe operato appresso l'imperatore ch'egli assai ben tosto avrebbe avuto da sua maiestá degli altri nuovi onori. Il Pescara, il quale non giudicava che fosse punto contra l'onor suo s'egli ubidiva al viceré, facilmente compiacque al Lanoia, che ciò strettamente gli domandava e gliel commandava; e ciò maggiormente ancora che Diego Figarola, mandato di Spagna, lo richiedeva che ciò facesse a nome dell'imperatore. Ma essendo egli d'animo molto desideroso di guerra e di gloria, non gli poteva avvenire maggior dispiacere, se non ch'egli ocioso in una vile licenza dalla milizia fosse stato a guardare quella guerra mossa d'ogni parte con forze grandi. E giudicava ancora, confidandosi nella virtú e militar prudenza sua, che con uno uomo mal pratico e straniero, non pure sarebbe stato compagno del governo ma governatore ancora di tutti i consigli e delle cose della guerra; e che poi, preso il governo de' soldati, sarebbe successo a Prospero, il quale intendeva che a poco a poco veniva meno per l'infermitá, quando e' fosse morto; da poi che questo onore a lui si deveva cosí per suo merito come per giudicio dell'imperatore, e per gravissimo favore del Lanoia presente.

In questo mezzo Bonivetto, ch'assediava Milano, diviso l'esercito, mandò il Baiardo e 'l Bozzolo a combattere Cremona. Costoro avendo ritrovato che la rocca di dentro era stata molto bene assediata, accostarono l'artiglierie grosse alle mura, da quella parte la quale era sotto alle torri della rocca. Ma i cremonesi, governandovi e difendendo il Salamone siciliano, il quale l'anno innanzi aveva difeso Parma, fecero subito una trincea contra la rocca, lavorandovi di notte, di tanta altezza che facilmente schifavano l'artiglierie francesi. V'aveva mandato dentro il marchese di Mantova il capitan Lodovico da Fermo con una banda di cavalli e con fanteria, perché i cittadini confermati con questo soccorso si tennero tanto forte che i francesi, desperato prima che tentato l'assalto, s'ebbero a partire.

Era giá stato Bonivetto dintorno a due mesi nell'assedio

in luoghi molto fangosi, e cosí indarno aveva tentato ogni cosa ch'oggimai vi aveva perduto ogni speranza. Perciocché tale era il circuito di quella grandissima cittá che difficilmente si poteva assediare con uno né con due eserciti. Era anco dentro della cittá una bella cavalleria, la quale spesse volte usciva fuor per diverse porte, riceveva quei ch'andavano a tor grano e difendeva tutte le strade da poter far venire tutte le vittovaglie; e sopra tutti gli altri si faceva onore Giovanni de' Medici, il quale facendo spesse imboscate aveva rotto le bande de' francesi, le quali s'erano allontanate dal campo per fare scorta a' vivanderi. E anco le fanterie spagnuole, le quali erano allora governate d'Alarcone in luogo del Pescara, spesso di giorno e di notte assalivano il campo de' francesi. Cresciuto poi il verno, oltra le continue pioggie e le strade fangose, tanta quantitá di foltissima neve coperse gli alloggiamenti, che non pur le bestie ma gli uomini ancora tutti consumati morivano di freddo e di disagio di tutte le cose. Per queste cagioni mosso, Bonivetto chetamente uscito degli alloggiamenti si levò dall'assedio con tanta fretta, che i padiglioni e una gran parte dell'apparecchio del campo e molti ammalati e guatteri e fanti furono lasciati in quelle strade fangose.

Partiti i nemici, Prospero Colonna come tocco da una grande allegrezza uscí di vita; il quale uomo per la sua natural tarditá e fermezza di giudicio e sempre perpetua autoritá aveva acquistato nome di gravissimo capitano; il quale poi che con onoratissime esequie e con molte lacrime de' milanesi fu sotterrato, per essere stato amorevolissimo della patria, Carlo Lanoia e 'l Pescara, i quali l'avevano veduto spirare, e che perduto i sentimenti non conosceva coloro che andavano a vederlo, presero la cura dell'esercito e fecero consiglio sopra il maneggio della guerra.

IV

Felice impresa del Pescara contro i francesi del Baiardo. — Nuove perdite dei francesi; il Bonnivet chiede nuovi aiuti; gli imperiali per consiglio del Pescara passano il Ticino; nuovi successi loro e dei veneziani; cattive condizioni dell'esercito francese ritiratosi a Novara. — Il Pescara ad Arco Mariano; il Bonnivet si porta a Romagnano per congiungersi cogli svizzeri venuti in soccorso; è inseguito dagli imperiali; fatti d'arme. — Perdite dei francesi alla Sesia. — Per consiglio del Pescara gli imperiaii deliberano d'inseguire ancora i nemici. — Morte gloriosa del Baiardo. — I francesi e gli svizzeri passano le Alpi. — Meriti del Pescara. — Nuove felici imprese degl'imperiali.

(1524)

I viniziani ancora, i quali lentamente aiutavano gl'imperiali, mandarono nel contado di Milano Francesco Maria duca d'Urbino con giusto esercito affinch'egli perseguitasse in guerra i francesi, perciocché di quei medesimi giorni era stato creato papa Giulio de' Medici e chiamato Clemente settimo, il quale favoriva grandemente l'imperatore, e per molte cagioni allora giudicava che non fosse di partirsi dalla lega ch'avea fatto Adriano. Essendo dunque volti tutti contra i francesi, il Pescara stato non molti giorni per lo freddo verno nell'osservazione delle cose e de' tempi, si mise a fare una notabile impresa. Era in Rabecca appresso il naviglio ch'esce del Tesino Baiardo, valentissimo fra i capitani francesi, con circa mille tra uomini d'arme e cavai leggieri e tre insegne di fanteria, lontano dal campo grosso dintorno a quattro miglia, perciocché Bonivetto s'era fermato in Biagrasso. Perché Baiardo confidatosi nella vicinitá del campo, uomo da se stesso animoso e superbo, e forte ancora di grosso presidio, sí come le piú volte accade agli uomini animosi, negligentemente faceva far le guardie.

Dove il Pescara avendo deliberato dargli la stretta, nella prima vigilia della notte, menò fuor di Milano tre mila eletti spagnuoli. A' quali commandò che si vestissero camicie di lino sopra l'armature, acciocché per quella bianchezza al buio fossero conosciuti da' nemici. E confidatosi nella virtú dell'uomo, tolse seco Giovanni de' Medici. Appresso avisò Carlo Lanoia che, messo in ordinanza, nell'alba lo seguitasse col resto dell'esercito fino alle sei miglia, acciocché se Bonivetto avesse voluto dar soccorso al Baiardo gli spagnuoli si fossero potuti ritirare nella battaglia intera, e poi in giusta battaglia si combattesse con grande speranza di vittoria. Il Pescara dunque caminando la notte poco innanzi giorno giunse a Rabecca, e fece che Giovanni de' Medici con la cavalleria prese talmente le strade e tutti i passi che i cavalli chetamente scorressero a Biagrasso, acciocché Bonivetto se per aventura avesse sentito alcuna cosa non fosse venuto alla improvista a dargli soccorso. Ed esso innanzi agli altri contento della spada e della rotella assaltò la sentinella; i francesi mezzo addormentati presero l'armi, ed Egidio da Cortona con una insegna di corsi, animosamente fece testa alle porta d'un subito riparo. Ma mentre che si sellavano i cavalli e che la gente d'arme desta dalla tromba si slanciava del letto e scorrevano in tutte le parti della terra, entrando dentro il Pescara, fu amazzato Egidio furono rotti i corsi, e i francesi disarmati vituperosamente fuggendo in ogni parte furono presi. Baiardo, cosí disarmato come era, lasciate l'insegne militari, salvossi, e quasi tutti gli altri cavalieri o furono presi nella terra o, mentre che fuggivano, inciampavano nelle genti di Giovanni de' Medici; né fu mai piú tanta gente d'arme di soldati vecchi con minor contrasto e uccisione in alcuna battaglia all'etá nostra oppressa. Avendo dunque il Pescara fatto sí grande impresa senza ferita de' suoi, menando seco una grande squadra di prigioni, a guisa di trionfo se n'entrò in Milano.

In quei giorni ancora Giovanni de' Medici, occupato da una terribil colera, tagliò a pezzi circa trecento svizzeri colti in una villa, che portavano il vino fuor delle botti, i quali

indarno gli chiesero la vita in dono, perciocché eglino avevano amazzato tre de' suoi onorati cavalieri. Fu combattuta ancora, con infelice successo con grande spesa e con morte di molti uomini, e fra gli altri di Pomeroo capitan dell'artiglieria, Arona, la quale è allo stretto del Lago maggiore, essendovi stato mandato Renzo da Ceri, e d'altra parte animosamente difendendola Michel Corso. Dove Bonivetto, ricevuto questi danni, domandò nuovi soccorsi al re Francesco per poter con maggior forza rinovar la guerra. E giá di molte fanterie cosí di svizzeri come di grigioni, pagate de' denari dal re, da Ivrea e dal lago d'Isé discendevano in Italia, quando gl'imperiali, confortandogli a ciò il Pescara, deliberarono di passare il Tesino. Perciocché il Pescara, chiamati a consiglio tutti i capitani, mostrava loro come quello era espedito e drittissimo modo di finir la guerra, poiché il nimico consumato per tanti danni ricevuti, debilitato d'animo e di speranza, era costretto o venire a giornata o spogliato d'ogni riputazione, lasciate le bagaglie, ritirarsi all'Alpi; che s'egli volesse aspettar soccorso in Biagrasso, essi, menato innanzi l'esercito, avrebbono ricovrato Novara Vighievano e tutte l'altre terre perdute; e che non si dovea credere che i francesi, i quali cosí vituperosamente erano stati ributtati, passando gl'imperiali il Tesino, volessero ritornare a Milano come spogliato di presidio. Perciocché qual maggior pazzia o miseria poteva avenir loro, se non che subito fossero astretti alle spalle e poi tolti in mezzo, s'essi ritornavano alle porte d'una popolosissima e molto nemica cittá? Erano in consiglio due Carli, il Lanoia e 'l Borbone, a' quali apparteneva la somma del governo. Ma però Francesco Maria duca d'Urbino, capitan generale de' viniziani, era uomo di grande autoritá, di singolar consiglio e stimato di perfetta prudenza per la gran cognizione ch'egli aveva delle cose della guerra. Avendo dunque costui con singolare onor di parole lodato il parere del Pescara, lasciato il presidio in Milano, se ne vennero al Tesino, e in un luogo lontano cinque miglia dal ponte de' francesi in due giorni fecero un ponte con fermissime navi, e i capi di quello cinsero di bastioni

lunati con altissimo argine, e notabilmente lo munirono di guardia di soldati e d'artiglieria. Poi che Bonivetto ebbe inteso questo, anch'egli forní Biagrasso col presidio di quattro compagnie, e passato il fiume, ritornò l'esercito nel contado di Novara; fece portare le vittovaglie nelle terre piú forti e vi mise buona guardia di soldati, e in ogni modo deliberò di prolungar la guerra e d'aspettare il soccorso di svizzeri. Perciocché si diceva che gli svizzeri, per dar tosto soccorso a' parenti e cittadini loro i quali essi intendevano ch'erano intricati in una difficil guerra, se ne venivano a gran giornate, perché, ricevuto l'aiuto loro, i francesi non dubitavano punto poi di venire a giornata. Ma gl'imperiali, poi che si sparsero nel territorio de' nemici, cominciarono a guerreggiare d'uno altro modo; perciocché travagliandogli spesso con scaramuccie a cavallo, togliendogli le vittovaglie e mettendo a sacco ogni cosa, facevano danni grandi a' francesi. Perciocché egli avenne che 'l Pescara, servendosi della fortissima opera di Giovanni de' Medici e di Paolo Luzzasco, ruppe due bande d'uomini d'arme, con maravigliosa arte cacciate in un luogo malvagio, e di lor prese piú di quaranta nobili cavalieri. E non molto dapoi, diviso l'esercito, assalirono quelle terre ch'erano tenute dalle guardie de' francesi. Il Pescara prese Vighievano per forza, la qual terra gli era giá stata donata in premio della sua virtú da Francesco Sforza. Giovan Dorbino anch'egli espugnò Sartirana, ma il duca d'Urbino con l'esercito viniziano tolse a combattere Garlasco, perciocché egli era di maggiore impresa, essendo cinto d'una profonda fossa e d'un grosso muro e difeso dal capitan Battista Lecca, nobil signore in Corsica, con le compagnie de' corsi, e da Gieronimo Maffeo romano; v'intervenne anco a parte della fatica e della laude Giovanni de' Medici; e cosí fu combattuto con gran forza e con l'artiglierie, e preso con singolare ardire de' soldati, ma però con maggior lode che allegrezza del capitan viniziano. Perciocch'egli perdé quivi piú che dugento soldati, e fra questi alcuni gentiluomini ch'erano scesi da cavallo. Conciossiacosa che mentre il duca d'Urbino ragionando loro in publico, proposti loro premi, infiammava

ciascuno per nome ch'animosamente andasse innanzi, sforzandosi tutti a gara, l'ultime fanterie per desiderio d'entrar dentro spingevano talmente le prime ordinanze dalle spalle, che i piú valorosi, i quali erano nella fronte, non avendo speranza di poter ritirarsi, furiosamente pinti e precipitati nelle fosse, affogarono ne' diseguali e profondi gorghi: fra questi furono Scipion Pallavicino, Baldessar Signorello da Perugia e Gieronimo Angeli da Padova, alfieri della banda di Giovanni de' Medici, e quei ch'erano capitani delle fanterie del duca d'Urbino, Carlo d'Agobbio e Bastiano da Narni, illustri per gli onori della milizia. Questa cosa abbatté gli animi de' francesi; perciocché eglino co' presídi loro non potevano soccorrere gli assediati e combattuti da' nemici se non venivano a giornata, cosa che sopra tutto essi avevano da fuggire, né anco avendo perduto tante terre potevano aver vittovaglia a bastanza, la quale ogni dí piú mancava loro, per poter pascere tanta moltitudine, la quale o allora era in campo o si diceva che subito era per venire dall'Alpi. Bonivetto dunque, oggimai non pure inferiore di forze ma di fortuna ancora, si ritirò a Novara per ristorare i soldati con le vittovaglie della cittá finché venissero le fanterie svizzere, ché il vulgo de' soldati i guatteri e i saccomanni s'erano infermati d'un male tanto crudele e simile alla pestilenza, per una sporca lordezza de' corpi, il qual male s'appiccava, che i capitani non vedevano piú punto dell'usata animositá ne' soldati. Era anco gran carestia de' danari publici e privati, mancavano le vittovaglie, e come spesse volte accade, mentre che si volta la fortuna della guerra, s'erano anco raffreddati i favori de' guelfi, della cui fedele e forte opera i francesi da principio si servivano ne' prosperi successi della guerra.

Essendo dunque ritirati i francesi dentro le mura di Novara, il Pescara, quando egli era in consiglio: — Noi abbiamo, — diss'egli, — o capitani, sí come spesso avvien loro, i galli in gabbia; ma noi dobbiamo ben proveder tosto ch'essi non volin via. La qual cosa essi certo commodamente non potranno fare, se posti gli alloggiamenti fra Novara e Vercelli, noi vol-

tiamo la fronte a' nemici che fuggono e le spalle all'Alpi. — Perché senza dimora approvato questo disegno dal voler di ognuno, il Pescara se n'andò ad Arco Mariano, a mezza strada fra le due cittá. Questo luogo è posto in una larga pianura, illustre ancora, mantenuto il nome antico, per la vittoria ch'ebbe C. Mario de' Cimbri. E cosí di quel luogo opportuno tutto il fromento e 'l resto della vittovaglia, che gli poteva esser portato dal contado di Vercelli per alleggerire il lor disagio, fu ritenuto, essendo prese le strade dalle perpetue guardie de' cavalli. In questo mezzo gli svizzeri di soccorso scesi dall'Alpi si fermarono di lá dal Sesia in Gattinara, con questo disegno però, di non voler passare il fiume, sí come quegli che solamente volevano ricevere i cittadini loro e liberargli di tutto il pericolo di quella guerra; e non pareva lor securo l'andare a ritrovar Bonivetto, senza cavalleria e artiglierie grosse. E per queste ragioni domandavano che Bonivetto s'accostasse piú loro, ch'allora poi congiunti insieme, tutti avrebbono preso partito del modo della guerra. I francesi avendo inteso la venuta del soccorso, i quali avevano giá carestia di vittovaglia, e divulgato il male erano quasi che ammorbati, pensarono di volere ire a trovar gli svizzeri. Accommodossi Bonivetto alla necessitá, la quale mette legge agli uomini: ma però, con quante arti d'ingegno egli poté, coperse il consiglio e 'l tempo dell'andata, per non essere sforzato, prevenendolo il nemico, venir seco a giornata con gran disvantaggio. Perciocché gli pareva di dover aspettare il capitan Rotellino, nobil barone, il quale con fresca gente d'arme era giá arrivato per l'Alpi a Susa. E sperava anco che Renzo da Ceri, il quale egli aveva mandato a' grigioni con danari, dovesse condurre soccorso di quella nazione per lo contado di Bergamo a Lodi. E congiunte le forze con Federigo da Bozzolo, fosse per mettere cosí grande spavento a' milanesi, che gl'imperiali fossero costretti risguardare dalle spalle il capo dello stato, e soccorrere lo Sforza. Ma per la tardanza de' cavalli, i quali difficilmente passavano il ghiaccio dell'Alpi e le nevi altissime, e per la lunga dimora de' grigioni, avenne che Bonivetto caduto della speranza,

contra quello ch'egli aveva pensato, fu vinto dalla prestezza de' nemici. Mandato dunque innanzi parte delle bagaglie per diverse strade sotto l'Alpi, uscí chetamente di notte per andare a Romagnano, il quale è un castello nella riva di qua dal Sesia dirimpetto a Gattinara, dove egli aveva disegnato di fare un ponte, per lo qual tosto passassero gli svizzeri, o se ciò non poteva ottenere da loro, egli subito passasse a ritrovargli. A pena erano usciti i francesi, che 'l Pescara primo di tutti per una spia, che lungo tempo aveva mantenuto in campo de' nemici, fu avisato della partita loro. Furono subito chiamati i capitani in consiglio, ed egli mostrò loro che, benché i nemici partissero e abandonassero la cittá, non s'era fatto nulla per averne vittoria, se tosto tosto non gli perseguitavano, acciocché prima che si potessero congiungere col soccorso nuovo facessero un danno degno dell'occasione di quel giorno a' nemici che fuggivano; perciocché non era cosa piú lontana dall'impresa di finir la guerra che attenersi alla vulgatissima ragione, la quale con antiche e ignobili parole persuadeva che a' nemici che fuggono si debbano fare i ponti d'oro e d'argento. Perciocché non vi mancavano alcuni, i quali erano di parere che non si devessero provocare i nemici con tutte le forze ma solamente lasciargli in potere della malignitá della fortuna; poiché consumati per tante scaramuccie contrarie, e oppressi dal disagio di tutte le cose, sarebbono stati spenti solo dall'asprezza delle strade. Ma il parere del Pescara era approvato dal consentimento de' soldati. Egli menò dunque fuora la vanguardia dell'esercito per Briona, per arrivar per dritta via a Romagnano, dov'erano i nemici. Perciocché Bonivetto avendo piegato piú la strada, s'era inviato da man destra a Fontaneto. Ma escluso della terra e della rocca, e mentre ch'e' desinava, sendogli tirato d'una artiglieria, partendo tosto quindi, per piú alta via era ito a Romagnano. Perciocché i Visconti da Fontaneto, amici del Pescara, facilmente avevano ricevuto il presidio d'alcuni pochi spagnuoli. Ma questa ingiuria che fu fatta a' francesi, come spesse volte veggiamo avenire a caso, tornò loro a gran benificio. Perché Bonivetto, il quale

avea pensato di riposare alcune ore per ristorare i soldati e rinfrescare i cavalli, sendogli messo poi il bisogno della fretta, giunse a Romagnano prima che 'l Pescara arrivasse a Ghemio, il quale era un castelletto vicino circa tre miglia a Romagnano. E anco Alfonso marchese del Vasto, per commession del Pescara, perseguitando i nemici che se n'andavano per la via di Fontaneto con due mila fanti e trecento uomini d'arme per assaltar gli ultimi e, attaccata una grossa battaglia con la retroguarda, pigliar l'artiglierie loro, ritrovò ch'essi poco dianzi s'erano partiti. E cosí avendo fatto indarno quella via, per una altra strada, guidato dagli abitatori del luogo, se ne ritornò in campo. In quel tempo per aventura, venendo giá sera e facendosi gli alloggiamenti, il Pescara mandò il Mercado con alcune fanterie spedite a spiare oltra i colli, i quali piantati d'alberi e di viti, con una perpetua schiena arrivano da Novara al Sesia, e tagliano di modo quella pianura, che caminando di qua gl'imperiali e di lá i francesi, l'uno e l'altro esercito si vedeva da coloro i quali erano in cima de' colli. Passato dunque il poggio, gl'imperiali provocarono i francesi, e quivi s'attaccò fra loro una scaramuccia. Bonivetto vi mandò soccorso di fanti e di cavalli. Gli spagnuoli furono ributtati. Giovan Dorbino con sette insegne soccorse il Mercado, e quivi dall'una e l'altra parte si meschiarono con gran furia i fanti e i cavalli; nondimeno i francesi animosamente fecer testa, e a Giovan Dorbino fu passata d'una archibugiata l'una e l'altra coscia; il quale poi che fu ferito, il Pescara entrò di modo nella prima battaglia che in abito di fantaccin privato, ma però conosciuto da' suoi, animosamente combatteva. Sovragiunse anco il marchese del Vasto con quella banda che dicemmo, ritornando da Fontaneto, nella cui venuta crebbe talmente la battaglia che, se allora gli uomini d'arme si fossero aggiunti a' cavai leggieri e alla fanteria, pareva che facilmente si potesse far giornata. Ma Bonivetto non poté raffrenare la furia degli spagnuoli, se prima messe fuora l'artiglierie dal colle di sopra non incominciò a tirargli: in questo modo con egual successo, senza aver fatto né di qua né di lá gran danno,

partita la battaglia, i francesi se n'andarono a Romagnano, e il Pescara menò i suoi in Ghemio agli alloggiamenti. Erano questi alloggiamenti tanto suggetti alle colline ch'abbiam dètto, che se i francesi ricevuto il soccorso e piantatovi l'artiglierie l'avessero occupate, e facilmente pareva che potessero far danno agl'imperiali, drizzando l'artiglierie di quello altissimo luogo. Perciocché s'era publicata una nuova fra il vulgo, che Bonivetto congiungendosi co' nuovi svizzeri, subito era per ritornare per far giornata. Per la qual cosa il Pescara, tosto ch'egli ebbe conosciuto il difetto degli alloggiamenti, mandato innanzi venti insegne di fanteria, prese quelle colline, e commise al Mercado che, se i francesi con disegno di combattere si fossero volti indietro a pigliare i colli, sostenesse tanto la furia loro fin ch'egli e gli altri capitani lo soccorressero con tutto l'esercito in battaglia. Piacque maravigliosamente questa cosa al duca d'Urbino, il quale, sí come quello ch'era peritissimo di far gli alloggiamenti, non lodava punto quel luogo, per lo rilevato giogo de' poggi molto soggetto a esser danneggiato dall'artiglieria; e si maravigliava del Pescara, il quale, levato il pericolo, non pure aveva riempiuto il campo di gran securezza ma ancora con contraria ragion di consiglio, preso le colline, se fosse accaduto, era stimato d'aver tolto giustissima condizione al nemico di combattere.

Ma Bonivetto avendo indarno pregato gli svizzeri, i quali erano a Gattinara, che venissero a lui, e seco, poi che la vittoria era certa, volessero finire la guerra con una battaglia, deliberò di andare a ritrovar loro; e mandato innanzi alcune artiglierie e quasi tutta la gente d'arme, cominciò da mezzanotte a passar la fanteria, mettendo tanta diligenza in affrettarsi che, mentre gli svizzeri mezzo addormentati non l'ubidivan sí tosto, fece cacciar fuoco nelle case e per tutto levar su la fiamma. Intendendosi questa cosa dunque per li cavai leggieri, i quali tutta notte scambievolmente scorrevano a Romagnano, il Pescara non dubitò punto d'andarsene al ponte, giudicando, come accade, di poter ritrovare la retroguarda de' nemici di qua dal fiume, e disgiunta da' suoi romperla facilmente a

mezzo il fiume. Partitosi dunque con circa tre mila fanti eletti, e tolto seco il marchese del Vasto con trecento cavalli, essendo giunto a due ore di giorno, benché piú tardi non avea desiderato, ritrovò nondimeno che non erano anco passati tutti; perché nella venuta sua subito i nemici preser tanta paura, ch'avendo eglino rotti e messi in fuga, volto le spalle al primo assalto de' cavalli e degli archibugieri, come pazzi gettato l'armi si lanciarono nel fiume, e inghiottiti dall'acque affogarono di bruttissima qualitá di morte: altri abandonarono l'artiglierie, le quali essi tiravano con le funi per lo letto del fiume nell'altra riva. Perciocché gl'imperiali, cosa maravigliosa da dire, non pure non temevano punto il fiume impedito dagli altissimi gorghi d'acqua, ma ancora dal letto disuguale e dalle pietre grandi, le quali menava la furia del torrente, per aggiungere coloro che fuggivano; e per accrescere ancora la ruina de' francesi, ruppesi il ponte aprendosi i navigli per lo ingiusto peso di quei che fuggivano e s'urtavano l'un l'altro, il quale poi che fu rotto, tanta moltitudine di bestie e di soldati precipitò giú, che tutto il letto del fiume fu pieno della turba di coloro che miseramente morivano e notavano. In questo mezzo i cavalli imperiali ritrovato il guado, e presi in groppa gli archibugieri, passavano, e giá il Pescara e 'l Vasto eran giunti sull'altra riva, quando degli altri cavalli e straordinari fanti sopragiunsero di campo; tal ch'essendo eglino oggimai fermi di forze, e favoreggiandogli la fortuna, non dubitarono punto di perseguitare in tutto e assalir d'appresso gl'impauriti e messi in fuga. Aveva drizzato Bonivetto nell'orlo lungo la riva del fiume alcune artiglierie e posto loro in guardia fanterie di côrsi e di francesi; acciocché, mentre egli ordinava le squadre, scaricandole spesso, i nemici si spaventassero di passare il fiume. Ma i côrsi, essendo giá inclinate le cose e quasi che in ruina, non poterono reggere la furia degl'imperiali, i quali notavano e da tutte le parti gli venivano addosso; e morendo il capitan loro Tristano, abandonate l'artiglierie, cominciarono a fuggire. Allora Bonivetto per non ricevere tanta vergogna su gli occhi di tutto l'esercito, rivolto a'

capitani francesi, disse loro: — Seguitemi, cavalieri miei, i quali sempre onoratamente combatteste, e con esso meco date dentro, acciocché alcuni pochi nemici con nostra gran vergogna non prendano l'artiglierie francesi. — Allora Vandenesio, fratello del Palissa, il quale era valentissimo fra gli altri capitani di cavalli, disse: — Io voglio piú tosto oggi morire insieme co' miei soldati, ch'io le vegga mai prendere da' nemici. — E cosí stretti insieme spinsero innanzi, e morto e fracassato alcuni de' nemici, giunsero all'artiglierie. Ma i cavai leggieri e gli spagnuoli destri, sí come subito ritirandosi e allargandosi indietro schifavano la furia de' gravissimi uomini d'arme, cosí poi ritornando in battaglia, giungendovi e confortandogli il Pescara, entrarono nelle squadre de' nemici; e quivi a colpi di buone archibugiate fecer tanto che i francesi, morendo molti cavalli, non avendo potuto impetrar soccorso dagli svizzeri prossimi, rivolsero indietro l'insegne. In quello assalto Bonivetto, capitan generale, mentre che onoratamente difendeva l'artiglierie, sendogli passato il braccio sinistro d'una archibugiata, ricevette una gravissima ferita. E similmente Vandenesio fu ferito poco di sotto della spalla d'una palla d'archibugio piú grosso, e di quella ferita mortale si morí di lá a pochi giorni. Dispiacque la morte di questo uomo molto piú ch'altri non avrebbe creduto al Pescara. Perciocché gli parve che questo publico e a lui privato nemico fosse tolto al suo peculiar trionfo e alla sua gloria sperata; sí come quello che, dianzi sfidato, desiderava grandemente di venire con esso lui a singolar battaglia per diffinire seco, con bellissimo spettacolo e con arme da cavalieri, la querela ch'egli avea con esso lui del sacco di Como. Ma il Pescara, venendo giá sera, e andando innanzi francesi a giusti passi con la retroguarda serrata insieme, non pensò di volere perseguitare piú lungi i nemici con quella banda ch'era poca e stanca per la continua fatica di tutto 'l giorno. Perciocché assai gran cose gli parevano quelle ch'avevano fatto i soldati, ed egli valorosamente combattendo per ispazio di molte ore in diversi luoghi, sí come aviene in battaglia straordinaria, con altrui vergogna e tacita

invidia di molti, s'aveva acquistato gran lode di fortezza e di giudicio militare. Richiamati dunque i soldati e passato un'altra volta il Sesia, se ne ritornò agli alloggiamenti con le spoglie e sette artiglierie francesi. Dove essendo con grandissime lodi ricevuto dal Lanoia e da Borbone e dal duca d'Urbino, sí come egli era usato ragionando poco di se stesso, con grande onor di parole commendò innanzi agli altri Giovan Ghevarra conte di Potenza, congiunto in parentado con la famiglia Davala; e similmente Paolo Luzzasco e Filippo Cerbelione, capitano di fanteria, i quali primi di tutti avevano preso nel fiume l'artiglierie de' nemici.

Ma raunandosi insieme i capitani, mostrò loro quanta speranza s'aveva da porre nella prestezza per aver compiuta vittoria; e che s'eglino movevano subito il campo e, passato il fiume, gli perseguitavano, i francesi occupati dalla paura facilmente si potevano rompere, essendo essi giá vinti in due scaramuccie e non potendosi valere dell'aiuto degli svizzeri, e ritrovandosi gravemente ferito il capitan generale; e ch'essendo eglino travagliati dagl'incommodi di tutte le cose, tirandosi dietro l'artiglierie e per se stessi ritardati sempre dalla grave squadra delle bagaglie e della turba disutile, non potevano far tanta via che il dí seguente i cavai leggieri facilmente non gli potessero aggiungere, e ritenergli a bada fin che tutto il resto dell'esercito giungesse con l'insegne alla vista de' nemici. Perché senza dimora, lodando grandemente tutti il consiglio del Pescara sí come pieno d'ogni parte di onore e di ragion di guerra, il Borbone con moto allegro levandosi in piedi e alzando la voce: — Con la vostra scorta — disse — oggi, o fortissimo Pescara, noi abbiamo mezza la vittoria de' nemici, e domani, s'oggi ubidiamo a voi, in ogni modo acquisteremo il resto. — Solo il duca d'Urbino poteva ritardare la vittoria, se avesse detto di non voler passare il Sesia senza commessione e licenza del senato viniziano, poiché questo era il confine dello stato di Milano e non gli pareva lecito di passare piú oltra con l'esercito. Ma egli, sí come giusto e grave capitano, giudicando che ciò fosse utile alla

republica e anco suo onore, volle piú tosto in cosa di tanta importanza considerare la fede e l'animo del senato che troppo sottilmente interpetrar quelle parole, le quali inconsideratamente il senato avea posto nella commessione a lui fatta; e cosí ributtati i maligni o importuni consiglieri: — Usiamo, — disse, — o capitani, la vittoria, la quale con divina ragione ci ha mostrato il Pescara, e innanzi che il sole vada sotto, moviamo gli alloggiamenti al fiume, acciocché, rischiarandosi l'aria e passato l'esercito, possiamo tosto dare alle spalle de' nemici. — E cosí dunque con grande allegrezza de' soldati, dato nelle trombe, il campo si levò da cinque miglia verso il fiume, per passare in rive piú eguali e in piú certo guado. Ma il Pescara giudicando per congiettura che i nemici, allungando molto la strada, erano per andare a Ivrea, per piú trattenergli e molestandogli ritardare il lor viaggio, deliberò di perseguitargli quella medesima notte. Perciocch'egli era tanto occupato in acquistar la vittoria, alla quale sempre con desiderio ardente aspirava, ch'a fatica concedeva al corpo ancor che stanco un poco cibo e un picciol riposo, e giudicava ancora che i corpi de' soldati si potessero onoratamente sostentare solo con la certa speranza della vittoria: a questo modo con allegre parole confortandogli tutti d'uno in uno alla preda, raunati insieme dintorno a dugento cavalli, passò la terza volta il fiume, e per le medesime orme si diede a perseguitare i nemici. Ora, mentre ch'egli marciava, molti cavalli e fanti armati alla leggiera, i quali sparsi in diverse squadre perseguitando le bagaglie de' nemici e trascorrendo erano rimasi di lá dal fiume, accrebbero molto le forze del Pescara assai picciole da principio. Ma nella mezza notte egli arrivò alla retroguarda de' nemici. Gli svizzeri, divisi solamente in due battaglie, avevano tolto in mezzo la cavalleria francese e l'artiglierie. I soldati vecchi erano di dietro, i nuovi del soccorso andavano innanzi con tanto ordine e con tanto silenzio e disciplina che dappresso ancora altro non si sentiva che il rignar de' cavalli e le sferze de' carrettieri. Né v'era alcuno che mettesse pur il piè fuor dell'ordinanza o

piú del dovere s'affrettasse a caminare. Ancora che il Pescara spingendoli addosso i cavalli, i quali gli travagliavano e, messo un gran grido, e dalle spalle e per fianchi gli correvan dentro, si sforzasse di disordinargli. Perciocché avevano acchetato tutti i tamburi e le trombe, eccetto che una, acciocché tutti i cavalli al suono di una tromba sola, e gli svizzeri si reggessero a un gran corno. Ora, poi ch'ebbero riposato dintorno a due ore in una valle erbosa travagliandogli tuttavia indarno il Pescara, cominciarono poi nel far dell'alba a marciare. Né vi mancava il Pescara, il quale di continuo gli stringeva e incalzava, fatto allora piú forte per la giunta de' nuovi soldati, e per questo anco piú ardito; perciocché nelle fanterie svizzere v'erano rari archibugieri, e quei pochi che v'erano goffi e mal pratichi; e la gente d'arme francese aveva sotto cavalli cosí stanchi e magri che non ardivano né animosamente correre innanzi né fare empito alcuno degno del costume della nazion loro. In questo mezzo, Borbone avisato dal Pescara del viaggio e dell'ordine de' nemici, lá nell'alba, passò tutto l'esercito. Ma i capitani non usavano giá quella prestezza che desiderava e ricercava il Pescara. Percioché gli pareva che i nemici gli uscissero delle mani per la troppa tardanza dell'esercito che gli veniva appresso, ed egli di maniera intento con ingegno ardente pigliava con prestezza i partiti delle cose súbite, ch'egli riputava ch'elle si potessero espedire e condurre in incredibil momento di tempo: sí come quello che spessissime volte con diligenza e prestezza aveva vinto le difficultá di natura. A questo modo dunque, mentre che gl'imperiali stringevano gli svizzeri e i francesi, e con un certo inquieto modo di travaglio, sendogli d'ogn'intorno, con vituperevoli nomi gl'incaricavano; la cosa era ridotta a tale che i francesi erano quasi costretti fermarsi e difendere l'artiglierie. Allora Bonivetto, perché per lo dolore della ferita facendosi portare in lettica non poteva fare l'ufficio di capitano, diede tutto il governo a Baiardo; e con grandissimi preghi lo scongiurò molto, per l'onore della nazion francese, che volesse difendere l'artiglierie e l'insegne raccomandate alla fede e virtú sua; poiché

in tutto l'esercito non era nessun miglior di lui né di mano né di consiglio. Allora disse egli: — Ben vorrei, monsignor, che voi m'aveste dato questo onore nella miglior nostra fortuna, ma pur comunque mi porterá la sorte, io le difenderò valorosamente: e mentre ch'io sarò vivo, elle non verranno mai nelle man de' nemici. — E non molto dapoi valentemente mantenne la fede della sua promessa. Perciocché volendo egli raffrenar l'insolenza de' nemici con un súbito assalto, per liberarsi poi della battaglia, avendo spinto lungi i nemici, e dare spazio a chi andava innanzi con la fanteria, serrate insieme le bande urtò valentemente i nemici. Ma gli spagnuoli secondo loro usanza tosto s'allargarono indietro, e poi commandandogli e dirizzandogli il Pescara, il quale con alcuni pochi qua e lá scorrendo volava, ritornarono contra i nemici, talché s'appressarono alla cavalleria a un tiro d'archibugio. In quella ritirata, mentre che Baiardo faceva girare la cavalleria acciocché a poco a poco ella ritornasse, fu ferito d'una archibugiata in un fianco; cadde anche morto Beobosio, capitano di una banda d'uomini d'arme, e furono morti di molti cavalli. Mentre che Baiardo cadeva da cavallo fu raccolto da cavalieri vicini, per portarlo in mezzo la battaglia della fanteria. Ma poi ch'egli, sendogli rotte l'interiora, si conobbe d'esser giunto a morte, gli pregò che lo lasciassero in quel campo dove egli aveva combattuto, acciocch'egli come ben conveniva a uom di guerra, e sempre per lo adietro aveva desiderato, si morisse armato; non volendo egli lungo tempo piú tenergli occupati in ufficio certamente pietoso, ma peró disutile, dovendo eglino tutti affrettarsi; e cosí, mandatogli un trombetta, si rese al Pescara, maravigliandosi ognuno del giudicio di quell'uomo, il quale sapendo molto bene che la suprema autoritá del governo era appresso il Lanoia e Borbone, volesse piú tosto rendersi al Pescara che a loro; quasi che il nome della milizia, acquistato con vera virtú e con fatti illustri, molto piú nobile e piú onorato sia che non è quello che si guadagna dal gioco della fortuna amorevole o dal superbo favore de' re del mondo. Ora, il Pescara ricevuto Baiardo e assegnatogli

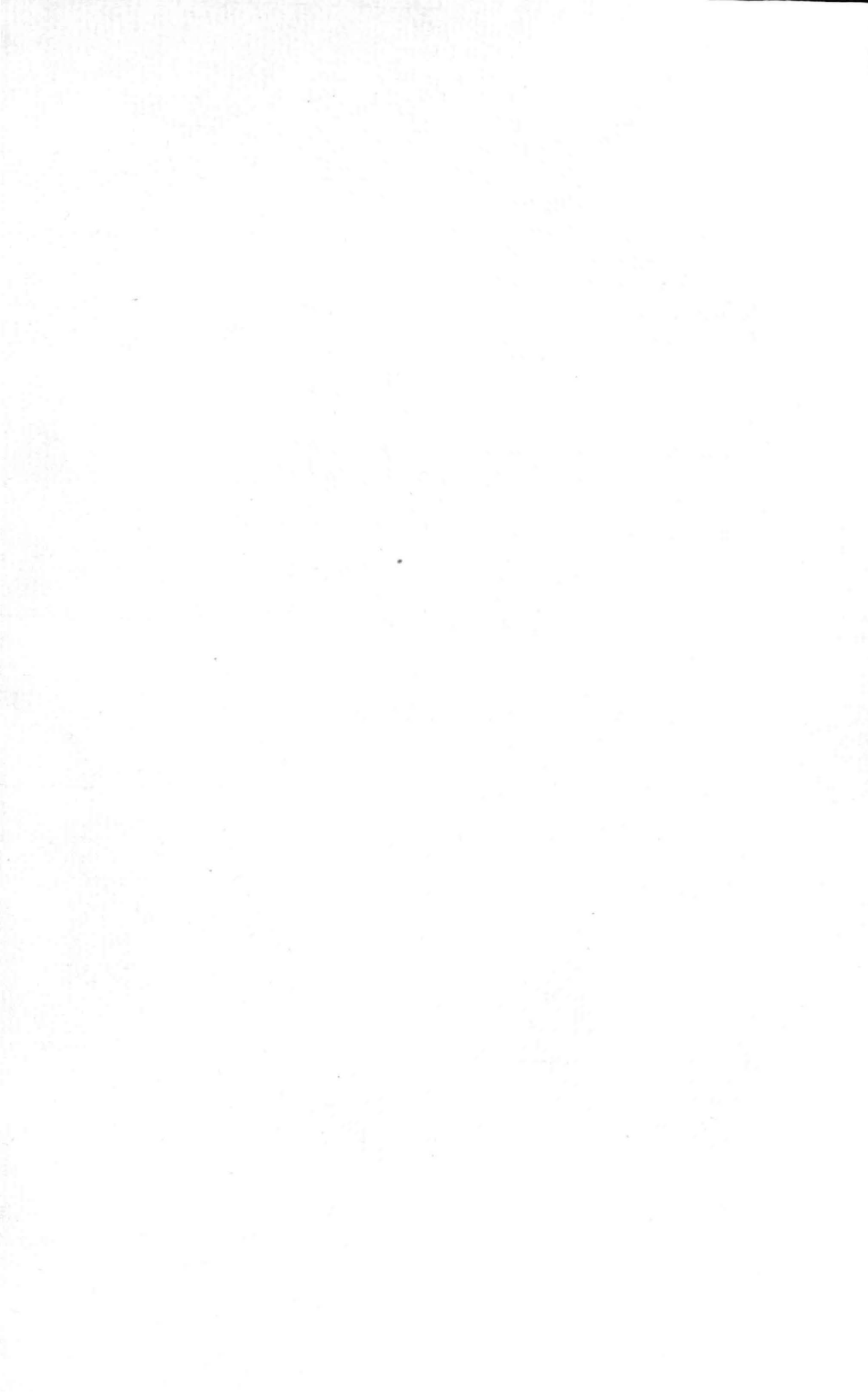
guardiani, i quali, morendo, non gli lasciassero mancar nulla, e avesser ben cura che non gli fosse fatto ingiuria da qualche avaro o ignorante soldato, non lasciava andare pure un momento di tempo che non perseguitasse i nemici, e mandati molti messi a' capitani non gli infiammasse grandemente a sollecitare. Giá la cavalleria francese ritirandosi pian piano fuor della battaglia, s'era ricoverata in mezzo delle schiere, e gl'imperiali sparsi d'ogni parte per le bande e per le compagnie rare, con insolente e continuo travaglio faticavano gli svizzeri, quando la loro retroguarda, perciocché non poteva né marciare né facilmente far difesa, rotta ogni pazienza di disciplina, quasi che messa in furia si levò dall'ultima squadra e con grande empito assaltò in un tratto gli archibugieri e la cavalleria. In quello assalto, un valente e terribile soldato svizzero correndo per traverso innanzi agli altri, alzatogli l'alabarda in capo, amazzò quasi il Pescara, il quale valorosamente combatteva; ma lo spallazzo, il quale per armarsi solo la gola e le spalle egli usava nelle scaramuccie e senza il quale non dormiva pur mai, facilmente sostenne nella spalla un colpo di tanta furia. Dove questo svizzero, correndogli in aiuto il marchese del Vasto, dalla sua valorosa e gravissima mano subito fu morto; talché il Vasto avendo con un solo e sí felice colpo punito la rabbia del nemico, meritò l'onore d'aver salvato non pure un cittadino ma ancora il cugino e 'l capitano. Ma gli svizzeri avendo facilmente cacciato i primi, mentre che non raffrenavano punto né la furia dell'animo né l'empito del corso, e temerariamente per molto spazio perseguitavano i nemici, s'allontanarono tanto da' suoi, i quali a pieno passo marciavano, che circa a mezzo miglio erano lontani dalla loro retroguarda, il che veggendo il Pescara e 'l Vasto, i quali prestamente s'erano ritirati indietro da quel tumulto, ristretto in uno squadrone alcuni pochi della famiglia sua, valorosi cavalieri, con tanta furia dieder dentro negli svizzeri, ch'avendogli fracassati e rotti, con maravigliosa virtú combattendo, in spazio di mezz'ora tutti gli tagliarono a pezzi, talché di quattrocento ch'egli erano non ve ne rimase pure uno;

e benché la retroguarda loro vedesse da presso quella uccisione, non vi fu però alcuno, né cavalier francese né pedone svizzero, il quale avesse ardire di soccorrergli; ma ogniuno a gran passi attendeva pure a marciare e a salvarsi. Perciocché nelle aversitá spessissime volte avviene, e massimamente nella fuga, che l'inusitata paura leva affatto ogni misericordia degli animi degli uomini; non vi fu però quasi nessuno della cavalleria, il quale in quella contesa non si partisse gravemente ferito. Egli è ben certa cosa, che se gli svizzeri tosto gli avessero voluto soccorrere, che facilmente avrebbono potuto salvare quella compagnia d'uomini fortissimi, essendo lontano piú d'un miglio e mezzo il Lanoia e Borbone col rimanente dell'esercito. Perciocché l'indugio di quella battaglia e l'appressarsi ancora l'esercito piú tardo che non bisognava per la gravitá dell'artiglierie, le quali nessun savio capitano si lasciò mai adietro, diede spazio a' francesi d'arrivare a Ivrea e salvarsi. Ma gli svizzeri, passando per lo monte di San Bernardo nel paese de' sedunesi, per l'asprezza delle strade lasciarono circa venti artiglierie di bronzo in Celandio, le quali tutte Alarcone, seguitando coloro che fuggivano, con una gente espedita per le valli d'Augusta prese in quella terra; e avendo ornato le carrette di frondi in segno d'allegrezza, le menò in campo.

Di questo modo finí quella guerra che sette mesi innanzi Bonivetto ammiraglio, capitano infelice, aveva mosso con tante forze, finita con singolar lode del Pescara, non giá con alcun fatto d'arme ma solo con scaramuccie di cavai leggieri. Perciocché in esse egli si fece sempre onore sopra gli altri, avendo egli per opinion d'ognuno fatto tutte l'aspre e difficili fazioni non solo con mirabile ingegno, ma ancora con fortissima mano.

In questi medesimi giorni ancora, Giovanni de' Medici assaltando d'improviso a Caprino gli aiuti de' grigioni, i quali il capitan Tecano e Renzo da Ceri avevano fatto scendere nel territorio di Bergamo, morti alcuni di loro e rotti gli altri, gli ributtò di maniera nella patria, che i grigioni strascinarono dentro il paese loro Renzo prigione come mallevadore de'

danari che dovevano avere. Nè dopo molto ancora Giovanni de' Medici, con la gioventú de' milanesi e con la sua fanteria di soldati vecchi, piantatovi l'artiglierie, con gran forza e con singolar prestezza, amazzatovi i difensori, prese Biagrasso difeso da un grosso presidio, avendo salvato quasi solo un capitano de' nemici, che fu Federigo Carafa, per la nobiltá del sangue. Per queste cose mosso Federigo da Bozzolo, il quale era col presidio in Lodi e aspettava il soccorso de' grigioni, si rese con certe condizioni. Fu poi data la cura al Pescara di combattere Alessandria. Ma i francesi sotto Boisseio giovanetto, nipote di Bonivetto, non aspettando punto d'esser soccorsi né pur provando di difendersi, acciocché i soldati salvi con le facultá loro potessero ritornare in Francia, con egual felicitá degl'imperiali, resero a patti quella cittá forte.

IL FINE DEL TERZO LIBRO

IL QUARTO LIBRO

DELLA VITA DEL MARCHESE DI PESCARA.

I

Il Borbone incita l'imperatore e il re d'Inghilterra ad assalire la Francia. — Il Pescara e il Borbone in marcia per invadere la Provenza. — Fatto d'arme alla foce del Varo; Andrea Doria fa prigione Filiberto d'Orange. — Gli imperiali in Provenza; diversitá di pareri fra il Pescara e il Borbone; il viceré non manda le truppe promesse.

Poi che i francesi furono vinti in tre battaglie senza fare alcuna giusta giornata, gl'imperiali presero tanto animo che subito pensarono, passate l'Alpi, di voler muovere l'armi vittoriose contra la Francia quasi che soggiogata di paura. Accrescevagli animo Borbone, principal sollevatore della nuova guerra, il quale era cosí insolentemente acceso di cieco desiderio quanto grandemente gonfiato di vana speranza di assaltar quel regno; al quale avendo egli con scelerata temeritá una volta aspirato, avea perduto non pure la patria e la terra dov'egli era nato ma ancora un patrimonio di real ricchezza. Costui di natura frettoloso, e secondo il costume de' fuorusciti impaziente d'ogni indugio, con frequenti messi sollecitava l'imperatore e Arrigo re d'Inghilterra che, mosse d'ogni parte l'armi, dimostrassero la guerra, cosí da' monti Pirenei come dal mare di Fiandra e di Borgogna. Perciocch'egli d'Italia, per mare e per terra, avrebbe assaltato la Provenza; e ch'alla

venuta dell'esercito tante volte vincitore, non pure la Provenza, ma la Francia ancora, udito il nome di Borbone, si sarebbe ribellata: pregava poi i re e gli scongiurava per la fede data e ricevuta, per li trattati tante volte fatti e per quella occasione che la fortuna molto prospera offeriva bellissima, che non abandonassero lui, il quale per lor gran benificio era fatto fuoruscito e con crudel bando giudicato ribello, massimamente essendo egli fondato in tanti favori e aderenze, desiderato da ogni nobilissimo cavaliere, e da' desideri e preghi quasi di tutta la Francia chiamato alla speranza del regno; e che non v'era bisogno gran forza non uccisioni non assalti di cittá, se con un subito passaggio si cacciavano i primi presídi, i quali erano pochi o di gente d'arme nuova o di soldati vecchi tante volte in Italia vinti e spogliati quasi d'ogni apparecchio di guerra. Perché l'imperatore e 'l re Arrigo giudicando che fosse venuto il tempo di poter facilmente abbassare l'animo del re Francesco, mossero la guerra. Perciocché vedevano che il re per la grandezza delle sue ricchezze, sempre indomito e con viva potenza infiammato dal desiderio di racquistar la Lombardia, rinovava ogni anno la guerra, e benché avesse ricevuto cosí gravi danni, non domandava mai la pace, sí come quello che sperava, di continuo guerreggiando e consumando le facultá de' nemici, non pure agevolmente rifare i passati danni ma con una sola vittoria vendicare poi l'ingiurie, parte riavere il suo e parte insignorirsi degli stati altrui. Ma sopra ogni altra cosa l'imperatore non poteva sopportare in pace che i francesi, sollevati all'arme i popoli della Spagna quando egli si ritrovava in Fiandra, avessero mosso l'arme loro fino al fiume Ebro.

Deliberata la guerra, il Pescara fu fatto capitan generale dell'esercito e don Ugo di Moncada ebbe il governo dell'armata. Con questo però ch'ambidue governassero il tutto secondo il volere e l'imperio di Borbone. L'imperatore e Arrigo promisero a Borbone che, quando egli avesse incominciato prosperamente a guerreggiare in Provenza, eglino da tutte le parti avrebbono mosso guerra a' francesi. Ma il Pescara benché giu-

dicasse che in molte cose non fosse punto da credere a Borbone, il quale prometteva ch'ogni cosa sarebbe stato facile, perciocché egli sapeva molto bene che la natura de' fuorusciti è tale, che invitati da una ancorché piccola speranza, facilmente sottoentrano a tutte le difficultá e ne' princípi delle cose non misurano alcun pericolo con ragione, nondimeno confidatosi nel valor de' soldati, con sua grande speranza e animo de' soldati, si mise in guerra e in camino. Furono in quello esercito sette mila tedeschi e sei mila spagnuoli, e sette compagnie italiane di trecento fanti per una, e seicento cavai leggieri. Ma il Lanoia, il quale era rimaso in Italia, promise loro che subito a giuste tappe gli avrebbe mandato mille uomini d'arme. Don Ugo di Moncada non poté avere quelle navi ch'egli avea pensato di menare, per la qual cosa con alquanto minor numero di navi che non bisognava, ma però con sedici galee, sulle quali avea messo tutta la provisione dell'artiglierie, si partí di Genova e tenne questa via, di seguitare l'esercito di terra, il quale passava per l'Alpi maritime, accompagnandolo con l'armata senza partirsi mai fuor di proposito dalla riviera. V'erano molti príncipi pratichi delle cose del mondo i quali non lodavano punto la causa di quella guerra, anzi biasimavano e schernivano il consiglio d'un grande ardire, il quale gli pareva che tenesse di temeritá e di pazzia. Perciocché qual'altra pazzia poteva esser maggiore che con un capitan fuoruscito, e il quale in publico giudicio era stato condannato per traditore, assaltare un ricchissimo regno? nel quale gli uomini francesi affezionati al nome reale non pur per amor naturale, ma quasi come schiavi, sogliono non solamente esser fedeli, ma riverire ancora e adorare il volto de' re loro, come se fosse in quegli una certa deitá occulta? e dove essi hanno grandemente in odio il nome di traditore; né mai per alcuna memoria si ribellarono da' re legittimi? e finalmente che cosa era piú pericolosa che travagliare in casa sua un re di grande animo e di grandissime forze, e d'etá fiorita, il quale né anco fuora e lungi da casa aveva potuto sopportar la pace? Perciocché la Francia non era per mancare al suo re, se non

s'avea piú da combattere per lo stato di Milano, ma per le case per le mogli e per li figliuoli: quando non v'era cosa né piú strana né piú infelice che provare l'avarizia e la lussuria de' feroci tedeschi e spagnuoli. Per queste cagioni papa Clemente, viniziani e Francesco Sforza, benché avessero in odio i francesi come troppo molesti nemici e fossero congiunti con strettissima lega con l'imperatore, temevan non di meno non quella guerra temerariamente e fuor di tempo mossa apportasse qualche ruina all'Italia; ma non di meno tutti tacitamente s'allegravano del passaggio di Borbone, perciocché l'Italia superiore, per la partita dell'esercito, era alleggerita dal gravissimo carico de' soldati. Conciosiacosa ch'essi giudicavano che fosse da temere non tanto de' nemici francesi quanto degli spagnuoli, gente bramosa d'imperio e giá buon tempo invaghita dell'amenitá e abondanza di Lombardia, sí come poi mostrò il successo delle cose. Perciocché quella guerra mossa per un certo fatal consiglio piú tosto che da ragion di guerra, sí come involse gli spagnuoli in grandissimi pericoli, cosí poi, rivolgendo ogni cosa la fortuna, gli fece ottenere una inusitata vittoria.

Ma poi che gl'imperiali e per terra e per mare con egual corso giunsero al Varo, il quale parte l'Italia dalla Provenza, Andrea Doria capitano dell'armata francese si presentò alla vista loro d'alto mare; e avendo buon vento con l'armata grossa sovragiunse don Ugo, il quale s'affrettava di sbarcar l'artiglieria. Dov'egli riconosciuto quel pericolo, con quanta prestezza poté, si tirò a dietro. Perciocché, sí come abbiamo detto, egli era molto inferiore di navi, nondimeno tre delle sue galee, le quali ritardandole il vento di sirocco non avevano potuto passare il promontorio, volontariamente entrarono alla riva. Né dubitò Andrea Doria di perseguitarle, e giá occupatole co' suoi soldati e legatole con le funi che vi trasse, veggendo l'esercito, le tirava prigioniere in alto mare, quando il Pescara con animo superbo e turbato ciò non potendo sopportare, chiamando seco tutti i piú valorosi soldati, si lanciò in mare, tal che egli era nell'acqua sino alla cintura, sprezzando ogni tempesta d'artiglierie la quale si scaricava dalle galee francesi, e

cosí con felice ardimento amazzato e cacciatone i francesi, e tagliato le funi, salvò due galee, le quali poi, vote d'ogni instromento militare, come giá sdruscite arse, acciocché il nemico non si servisse della materia loro. Io ho inteso dire da molti, i quali vi furon presenti, che il Pescara non combatté mai con piú furia né con maggior pericolo, sí come in cosa ancor che debole nondimeno molto aspra improvisa e dubbiosa. Aggiungesi ancora un altro incommodo benché leggiero, importuno però ne' princípi delle cose che s'avevano a fare. Perciocché Filiberto d'Orange di nazion borgognone, il quale di Spagna navicava a quella guerra in Provenza, veduta l'armata, credendosi che gl'imperiali tenessero tutto quel mare, imprudentemente inciampò nelle galee del Doria, e da quelle tolto in mezzo il suo bregantino, fu preso. Questo è quel principe d'Orange, il quale, essendo stato morto Borbone alle mura di Roma d'una archibugiata, in ruinare la cittá e in prendere il papa governò l'esercito imperiale, e nuovamente attaccato una battaglia co' fiorentini a Pistoia, mentre che si sforzava di fare piú tosto ufficio di soldato che di capitano, quasi corrotta la vittoria, fu morto. E non molto da poi, mancando i venti contrari, don Ugo accostò le galee a tutta la riva, e come era il bisogno, pose in terra le artiglierie e gran quantitá d'arme e di vittovaglia, e quindi per due strade diviso l'esercito arrivarono ad Assaix. Quivi essendo Borbone ricevuto con animi assai allegri de' cittadini, e rendendosi molte castella o per leggierezza o per paura, per essere spogliate di presidio, e venendo in campo alcuni cavalieri e amici vecchi di Borbone, gli venne desiderio di passar dentro ad Avignone e Lione, acciocché, prima che 'l re Francesco avesse messo insieme giuste forze di fanteria tedesca e svizzera, si potessero insignorire d'alcuna cittá ricca e commoda a mantener la guerra. Ma a' disegni di Borbone solo fra tutti gli altri s'opponeva il Pescara mosso da una certa divina prudenza, il quale discorreva come fuor di proposito non era da partirsi dal mare, perciocché non era cosa piú lontana dalla ragion della guerra che volontariamente privarsi dell'uso dell'armata; la quale

nell'uno e l'altro successo di cose era per essere di singolare aiuto in tutti i casi all'esercito di terra, e per questo che in ogni modo s'aveva da tentare e combattere Marsiglia, e subito che fosse stata presa passare il Rodano, acciocché l'imperatore potesse aver gran commoditá di mandargli soccorso per terra e per mare, sí come aveva promesso loro di mandare a' primi princípi della guerra incominciata da Perpignano e da Salsa per lo paese di Nerbona; e che non era ufficio di capitan valente fondare i disegni di grande importanza, i quali appartengono alla vittoria o alla salute dell'esercito, ne' dubbiosi e spesse volte vari favori de' popoli, e lasciatasi dopo le spalle una cittá maritima e un bel porto, passare nelle contrade fra terre della Francia massimamente con poca cavalleria, nella qual parte di forze i francesi e in casa e fuori sono usati valer molto; e che per questo allora era da passare animosamente innanzi, quando l'imperatore spingesse da' monti Pirenei, quando gl'inglesi passassero con l'esercito in Piccardia, quando la gente d'arme, della cui opera avevan molto bisogno, fosse mandata da Carlo di Lanoia. Che se fossero passati dentro nella Francia e per aventura i favori de' francesi, sí come sono incerte le volontá degli uomini, fossero ritrovati o minori o piú lenti della speranza loro, e stringendoli il re, il quale avesse sollevato le forze di tutto il regno, fosse intravenuto qualche sinistro a cosí poco esercito, che consiglio avrebbono eglino poi preso di salvarsi trovandosi serrati in mezzo del mare e dell'Alpi? E qual maggiore né piú desiderato benificio si poteva fare al re di Francia, che con questo veramente temerario consiglio mettere in manifesto pericolo quello esercito tante volte vincitore di francesi? — Acciocché, — disse, — quel che Dio non voglia, il re superbo, avendolo tolto in mezzo, pigli una vendetta gratissima agli occhi di tutti i francesi di tante ingiurie e danni ricevuti: e poi senza ferita s'insignorisca di tutta Italia come spogliata di presidio? — Nessuna di queste cose mosse piú Borbone se non quel che s'intendeva della volontá del Lanoia. Perciocché costui, o ch'egli con una certa malignitá avesse invidia alla gloria di

Borbone e del Pescara, o ch'egli giudicasse che gli fosse bisogno stare in ogni modo al presidio d'Italia con forze maggiori, non mandava lor punto gli uomini d'arme come gli aveva promesso. E benché i capitani con continue lettere gliene facessero grandissima instanza, egli però sfacciatamente gli menava sí in lungo che Ricardo Paceo ambasciatore del re d'Inghilterra, il quale era in campo e aveva portato danari, con asprissime lettere l'incolpava di tradimento appresso il re suo e l'imperatore.

II

La rocca di Tolone battuta dagli imperiali; la cittá di Marsiglia; gli imperiali vi pongono l'assedio; atti di valore del Pescara. — Fortunata sortita dei marsigliesi; nuova sortita degli assediati e valore di Roderigo Corio. — Il re di Francia raccoglie truppe e danari col favore di tutti i francesi; suoi primi successi. — Difficoltá e perdite degli imperiali sotto Marsiglia. — Perché tutti ubbidiscono volentieri al Pescara.

Lasciato dunque ad Assaix presidio di cavalli e d'alcune poche fanterie, le quali avessero cura della vittovaglia, se n'andarono a combattere Marsiglia. Fu combattuta per la strada a porto Taurenzio la picciola rocca di Tolone, per terra e per mare, la quale ha una bella torre, e quivi furono prese alcune artiglierie di notabil grandezza, e fra l'altre una colubrina di gran temperatura e di mirabil violenza, celebrata nella guerra di Pisa, che per sopranome si chiamava la Lucerta. Questa colubrina avendola il Pescara acquistata per ragion di guerra, la pose poi nella rocca Iselana per ispaventare i navigli de' nemici, che non vi si potessero accostare a quattro miglia. È circondata Marsiglia quasi d'ogni parte dal mare, e da altissimi monti, da quella parte dove il mare entra per alcune foci strette, e fa porto: il qual porto è fortificato da due torri di qua e di lá con una catena a traverso: e coloro ch'entrano s'incontrano nell'arsenale, il quale è a lato alle mura. E parimente sopra quelle si distende il muro della cittá senza fossa fabricato all'antica. Sta sopra la cittá un monte alto, dove è una chiesa di S. Vittore: il quale monte i francesi, postovi il presidio, facilmente difendevano per l'asprezza dell'erta. Ma le mura di verso ponente parevano munite con

alquanto minor diligenza: massimamente verso quella porta, che va al tempio di S. Lazzero. Da questo luogo dunque avendo deliberato il Pescara di battere il muro, ed essendo occupati i soldati in fare gli alloggiamenti, e per questo essendo tirate l'artiglierie con presidio da' gioghi de' cavalli e de' buoi a S. Lazzero, vedendo ciò i soldati italiani e francesi, i quali erano sulle mura, subito dal porto saliti sulle galee discesero in quella parte della riva, e facilmente rotto e cacciato il presidio, tagliate le funi e ritenute le bestie, presero l'artiglierie. La cosa era piena di subito spavento e di disordinato romore, sí come quella che con non minor vergogna che danno degl'imperiali audacissimamente era maneggiata da' francesi. Perché il Pescara veduto il vituperio di quella fuga discese alla riva con tre compagnie, e attaccato una grandissima battaglia e ricovrato l'artiglierie, con tanta furia perseguitò i nemici insino al mare che, per aventura ritirandosi eglino alle galee ed essendo elle costrette a tirarsi in porto per fortuna che s'era levata in mare, dove ciò avenne loro per iniquissima sorte, desperati di poter fuggire e spaventati, s'affogarono in mare, talché quasi nessuno, eccetto il capitan Leonato di nazione napoletano il quale era rifuggito e per ciò riservato al supplicio, non scampò d'intorno a quattrocento italiani e francesi. Era al presidio di Marsiglia Filippo di Brion, uomo molto onorato per valor di guerra e per la grazia del re, ed era anco venuto a seconda per lo Rodano Renzo da Ceri con fanterie d'italiani e di côrsi e con gran provisione d'artiglierie, né vi mancava ancora gente d'arme e gran quantitá di vittovaglia. E con una grossa armata facevano la guardia al mare e all'isole di Marsiglia che sono dirimpetto al porto. E quivi si servivano della singolar diligenza e prontezza nelle cose di mare d'Andrea Doria a provedere tutte le cose e a contrastare a' nemici. Perciocché quando i soldati si presentavano sulla riva o qualche padiglione era piú rilevato degli altri in campo, allora accostatosi l'armata d'alto mare alla riva, gli erano scaricate l'artiglierie grosse. V'era anco in mezzo la cittá uno altissimo poggio, il quale

apertissimamente scopriva d'ogni parte, e l'avevano fornito di grosse colubrine: né v'era parte alcuna né di bastioni né di mura, la quale non fosse rifatta con nuove opere e abondantemente munita d'ogni sorte d'artiglierie e d'armi. E per questo dí e notte traendo ancora a caso, non risparmiando essi alcuna ancor che vana spesa di palle e di polvere, travagliavano il campo quasi da tutte le parti, e ciò con tanta frequenza di palle che di notte s'ammorzavano tutti i lumi nel campo perché non fosser veduti: nondimeno il Pescara solo fra tutti, ancora che gli amici di ciò lo pregassero molto, con incredibile costanza e disprezzo di pericolo, tenne sempre i lumi in tavola benché piú d'una volta le palle grosse dell'artiglierie, con uccisione e spavento della famiglia sua, avessero rasentato le tele del padiglione. Perciocché gli pareva che non fosse cosa d'uom valoroso l'avere molta paura di quelle cose, le quali per li casi incerti vincono ogni diligenza ancora che di singolar prudenza. E anco era di parere che quel capitano o condottiere, il quale paurosamente abbassando il capo si spaventava a' fortuiti colpi dell'artiglierie, non potesse spiar bene il sito degli alloggiamenti, né diligentemente considerare i movimenti de' nemici.

Ora, mentre ch'egli faceva cavare alcune fosse torte per le quali menando l'artiglierie a poco a poco s'accostassero alle mura, coloro che lavoravano n'avevano grandissima difficultá per la malignitá del terreno. Perciocché essendo egli pietroso e quasi senza terra tutto sassi, per ogni forza che v'adoperassero i soldati, non si poteva punto cavare, né i gabbioni di vimini i quali si pongono innanzi all'artiglierie, come ricercava la disciplina, si potevano riempiere di semplice terreno né di zolle, la qual cosa era cagione della morte di molti e massimamente de' bombardieri; perciocché, rompendosi spesse volte i gabbioni per li colpi grandi dell'artiglierie de' nemici, gli spessi pezzi delle pietre si spargevano fra la gente. Mentre che queste cose difficilmente si facevano, i marsigliesi subito usciti d'una porticciuola secreta assalirono gli spagnuoli occupati nell'opera, e avendone amazzato alcuni pochi e ferito

molti, prima che potessero esser soccorsi da quei che gli erano appresso, gli cacciarono in tutto della fossa, e ciò sí arditamente ch'essi furono sforzati lasciare a' francesi non pure i ferramenti ma le vesti e l'arme, sí come erano state poste giú senza cura e paura. Erano questi soldati della compagnia di Filippo Cerbellione, i quali dal Pescara furono ripresi con parole molto aspre, perciocché eglino non solamente a loro stessi ma ancora al valoroso capitano avevano fatto gran vergogna; ma però alquanto piú aspramente riprese Roderigo Corio alfiere di Giovan Dorbino, il quale quasi che impedito dalla paura, essendogli vicino, non era corso subito a dargli soccorso. Allora Roderigo, il quale con animo superbo non poteva sopportare villania: — Io farò — disse — in modo, o signore, che se i nemici un'altra volta usciranno, voi m'avrete grandemente a lodare o vivo o vero onoratamente morto. — Né mancò di fede alla promessa sua; perciocché, giudicando il Pescara che i nemici sí come invitati dal prospero successo di quel giorno sarebbono usciti per la medesima porta, pose Alfonso marchese del Vasto dintorno agli edifici in luogo commodo e nascoso con una banda eletta di soldati vecchi, acciocché se i nemici uscivano, toltogli in mezzo e tagliata la strada, gli desse alle spalle. E non molto da poi i marsigliesi guidati da Vincenzio Tibaldo romano, giovane molto valoroso, animosamente uscirono fuora, e andando innanzi arditamente giunsero alle trincee. Perché allora dalla fronte e dalle spalle si gli levarono contra gli spagnuoli, dove Roderigo innanzi agli altri fortissimamente combatteva, e Vincenzio animosamente faceva testa, ma morendo lui gli altri si misero in fuga. Fecesi grande uccisione secondo il numero dei combattenti. Ne uscirono però alcuni, e si diedero a correre verso le mura. Dove Roderigo disordinatamente messosi a perseguitarli, morí passato sulla porta. Ma il marchese del Vasto subito ritornò a' suoi per ischifare l'artiglierie, le quali erano scaricate dalle mura. E poco dopo Renzo mandò a domandare per un trombetta il corpo morto di Vincenzio per sepellirlo, e con egual pietá il Pescara riebbe Roderigo, il quale negli occhi e in tutta la

disposizione del volto mostrava ancora e bravura e allegrezza d'avere osservato la promessa sua, quasi che con onoratissima morte avesse nobilmente cancellato tutta la vergogna dell'altro giorno. Ma il Pescara, per impedire che i nemici non potessero uscir fuora, tirò una trincea che arrivava fino al mare, e la fortificò d'un riparo molto alto, dove egli avea posto il presidio. Si cominciò poi con tanta furia a battere il muro con l'artiglierie che due artiglierie grosse fra l'altre, per troppo tirare, indebolitosi il metallo, scoppiarono, i quali pezzi poi che furon rotti, vi furono menati in supplemento gli altri, ch'avevano preso a Tolone.

Mentre che si facevano queste cose a Marsiglia, il re Francesco posto in gran pensiero, raunato d'ogni parte danari, assoldò svizzeri e tedeschi, e mise in punto ottomila cavalli, parte di soldati vecchi e parte di commandati e provisionati. E cavando anco l'artiglierie delle rocche e degli armamenti di tutta la Francia, e postovi sotto innumerabili gioghi di cavalli, le fece condurre in Avignone, dove anco poco anzi aveva mandato il Palissa con parte dell'esercito. Non era alcuno in tutta la Francia, il quale volentieri non conferisse danari arme cavalli e vittovaglie contra Borbone. Perciocché pareva ch'appartenesse alla riputazione della Francia perseverare in onorata fede, mantenere l'antica openione d'infinite ricchezze e genti, e difendere le ingiurie del re, le quali gli erano fatte non tanto da un nemico quanto da un traditore e rifuggito. Perciocché giá per la maggior parte era cancellato quello odio antico, il quale dianzi s'era levato contra il re Francesco per lo gravissimo modo ch'egli usava in far danari, mentre che ogni anno rinovava la guerra, e non aveva anco rispetto a' luoghi sacri. Perché ogni barone, e quegli ancora ch'avevano benefici e ricchezze, quanto ciascuno era piú nobile e piú ricco tanto piú onoratamente mostrava l'affezion sua verso il re, per fargli conoscere di non avere partecipato punto nel trattato di Borbone. Benché il re Francesco per sua gran clemenza non avesse punito alcuno de' congiurati, anzi avendo fra gli altri convinto d'ingratitudine e di tradimento Pittavio

signor di San Valerio, capitano d'una banda di gentiluomini della guardia del re, e giá menato dagli ufficiali della giustizia al luogo dove doveva morire, gli aveva donato la vita alle lagrime della moglie e de' figliuoli. Poi che sí grande esercito ebbe passato il Rodano, i francesi cominciarono a travagliare gli imperiali ch'erano in Assaix, a riavere le castella che s'eran ribellate, a torgli le vittovaglie da' luoghi commodi, ad ammorzare gli umori degli uomini, i quali desiderosi di cose nuove favorivano Borbone, e a minacciare supplíci e ceppi a coloro che indarno perdevano tempo a combattere Marsiglia.

Ma il Pescara avendo con molti colpi ruinato una parte del muro e fattovi assai larga entrata, ritruovò dalla parte di dentro le mura fortificate d'opera antica d'un altissimo argine d'altezza di sette braccia, e che i nemici allora v'avevano fatto nuove trincee: talché si vedeva che i soldati non potevano entrar nella cittá, se non d'un gran salto e con incredibil pericolo. Oltra di questo era nella cittá tanta artiglieria, ch'apena riputava sicuro raunare insieme i soldati e ordinare quelle squadre ch'egli era per menare alle mura: perciocché l'artiglierie avevano amazzato molti uomini segnalati, e fra questi di chiaro nome Francesco Cantelmo italiano, e Gusmano e Luigi Galego spagnuoli: e oltra questi d'ogni sorte soldati dintorno a dugento, per la cui morte, benché gli uomini valorosi non avessero punto da temere, tutti nondimeno guardavano verso Italia, e piú che gli altri i soldati vecchi, i quali venendo il re, se tosto non s'espedivano senza tentare piú oltra la fortuna, giudicavano di dover morir tutti di fame e di ferro. Ma Borbone stringeva e faceva grande istanza al Pescara che, poi ch'era stato ruinato assai muro dall'artiglieria, volesse dar l'assalto al luogo e far pruova delle forze e degli animi de' nemici. Perciocché qual maggior vergogna era, ch'avendo eglino avuto ardire di combattere la terra, da poi che con gran fatica avevano rotto il muro, starsi poi a perder tempo e non volere raccogliere il frutto dell'apparecchiata vittoria? E che colui, il quale non aveva voluto fondarsi ne' primi e

certissimi consigli, non dovea poi dubitar tanto ne' secondi ch'egli medesimo avea presi, ch'essendo di parere che non si faccia nulla, ma vituperosamente si fugga, s'abbiano a ruinare affatto gli altri disegni dell'imperatore e del re Arrigo; e ch'egli era ben d'animo di voler piú tosto onoratamente morire che vergognosamente fuggire. Il medesimo anco allora dissero gli altri fuorusciti francesi, e Riccardo Paceo inglese e Adriano Beureno fiammingo, che l'imperatore avea mandato, sí come poco pratichi delle cose della guerra, quasi con parole ingiuriose instavano che si desse il segno della battaglia. Era il Pescara in gran travaglio di pensiero, ma tutto quello ch'essi dicevano sopportava con gran pazienza di giudicio, acciocché la salute dell'esercito non si mettesse in pericolo per bestialitá d'uomini ignoranti o desperati. Perciocché egli diceva che non si poteva entrare nella cittá se non con grande uccisione di soldati. E se pure eglino avessero espugnato il presidio e la cittá, come s'aveva da sperare piú tosto per caso inusitato che per ragion certa, non sarebbe egli subito venuto il re con un grosso esercito, e avrebbe assediato i soldati intenti alla preda nella cittá presa? Da poi che l'imperatore e Arrigo, altramente di quello ch'essi avevano sperato, non pure non movevano guerra a tenere occupato il re di Francia in diverse guerre, ma non avevano anco apparecchiato alcun presidio a' confini. Che se pure, com'era molto verisimile, presentandosi temerariamente i soldati fossero stati ributtati con notabil danno, quale animo avrebbono essi poi avuto da ritirarsi, sendo feriti e vinti, e finalmente caduti di tutta la speranza, avendo perduto una parte delle forze? conciosiacosa che il re Francesco desideroso di vendetta gli veniva addosso con tutta la furia dell'esercito, il quale si diceva che aveva giá passato il Rodano; che per questo ogni speranza di salute era da porsi nel ritirarsi tosto. Perciocché egli avrebbe operato in modo che, poi ch'eglino erano stati ingannati dalla vana speranza del soccorso, sarebbono ritornati in Italia non pure per securo ed espedito cammino ma ancora con gran lode. Mentre che Borbone, a cui s'aveva d'ubidire, perseve-

rava pure nella sua openione, il Pescara, per mettere ancora piú chiaramente innanzi agli occhi de' fuorusciti francesi il pericolo ch'era molto manifesto, ragunò tutti i capitani e gli uomini illustri de' tedeschi e spagnuoli e italiani, e anco i francesi i quali seguitavano l'autoritá di Borbone, e alla presenza di Borbone, disse loro: — Se noi, rifiutati tutti gli altri partiti, in ogni modo abbiamo da tentar la fortuna di combattere Marsiglia, come pare a Borbone, egli è necessario che noi mandiamo innanzi alle mura alcuni de' piú presti e piú animosi soldati, i quali, salendo per le ruine del muro rotto sul bastione, considerino prestamente che provisione hanno fatto i nemici, e di che qualitá sono le mura dalla parte di dentro, e certissimamente ci facciano avertiti da qual lato noi dobbiamo dar l'assalto. — Ora, piacendo questo partito a Borbone e a tutti gli altri, proposti i premi, comparvero sette spagnuoli, i quali animosamente si vantarono che vi sarebbono iti. Era questa impresa di gran bestialitá e quasi uno andare certamente alla morte, ma la perdita era poca, parendo che la salute di tutto l'esercito si potesse comprare col pericolo o con la morte di pochi. Ma mentre che gli spagnuoli volteggiando si diedero a correre alle mura, e consideravano l'opere de' nemici, scaricatogli addosso una tempesta d'archibugiate subito furono soprafatti; dove morti quattro di loro, gli altri felicemente ma però feriti si salvarono. Costoro gli fecero a sapere che i pedoni e i cavalieri francesi s'erano messi in battaglia dietro le trincee, e che in quel luogo avevano volto l'artiglierie: che l'entrata del muro rotto era serrata di fortissime travi, e che quivi sotto v'erano fosse cieche, le quali avevano riempiuto di polvere d'artiglieria e di materia lieve bagnata con molto olio, perché s'accendesse tosto; e che finalmente tanta era la malvagitá di quel luogo, che prima v'era per morire la prima squadra di coloro che vi fossero iti d'artiglierie, di ferro e di fuoco, anzi che arrivassero alle mani e all'aste de' nemici. Disse allora il Pescara: — Voi avete veduto e udito, o soldati, le vivande che a noi sí bellamente invitati ci hanno apparecchiati i marsigliesi; però se c'è alcun di noi

ch'abbia a noia la vita e voglia andar tosto a cenare all'altro mondo, senza segno e senza tamburo vada ad assalire il muro. Ma coloro che desiderano salvarsi e valorosamente vogliono servire all'imperatore, e difendere l'Italia, vengano con esso meco. — Dove poi ch'egli ebbe detto questo, quasi tutti i soldati furono di parere che si devesse levare il campo e tornare in Italia. Perché Borbone anch'egli, ancor che conoscesse l'ultima necessitá di quel consiglio, si partí però, ma molto addolorato, e coprendo l'animo suo seppe dissimular benissimo la desperazione delle sue cose, e piangendo spesso, si doleva d'essere stato ingannato e tradito, ma non perciò punto si perdé d'animo. Ma egli, che dianzi commandava a tutti, volontariamente ubidiva al Pescara. Perciocché, sí come la prospera fortuna spesse volte fa gli uomini insolenti, cosí l'avversa restituisce l'equitá e la temperanza agli abbattuti. Perché di tanta fede erano i consigli e le parole del Pescara che nessun soldato né capitan minore si dava a credere che si potesse ricevere danno alcuno, avendo lui per capitano e per iscorta. Perciocché egli era sempre stato indovino, avendo essi veduto che infin da principio, con salda openion di tutti, egli aveva predetto quel ch'era avvenuto della diligenza dell'imperatore della volontá del re Arrigo e della fede del Lanoia. Ma piú che tutti gli altri favorivano grandemente il Pescara l'Azornio e 'l conte di Lodrone capitani tedeschi.

III

Ritirata dell'esercito imperiale; il re di Francia in Avignone; imboscate e scaramuccie; energica condotta del Pescara; l'esercito giunge a Nizza. — Il re di Francia delibera di passare in Italia; il Pescara affretta la ritirata; gli imperiali in Lombardia.

Avendo eglino consumato adunque quaranta giorni nell'assalto, circa la fine di settembre da mezzogiorno levarono il campo. Certi pezzi grossi furono posti su un naviglio da carico, e per quella medesima via s'inviò verso Nizza. Perciocché don Ugo di Moncada, inferiore di navi, per paura dell'armata francese non usciva del porto di Monaco. Questo era l'ordine dell'esercito: che i cavai leggieri con le fanterie italiane andassero innanzi e poi seguitassero i tedeschi; gli ultimi di tutti gli spagnuoli e gl'italiani come piú spediti e destri fossero di dietro. Ma le galee d'Andrea Doria avendo volte le prode alla riva, e scaricando tuttavia l'artiglierie, seguitavano gl'imperiali i quali si partivano. Né però i marsigliesi avevano ardire di uscir fuora e assaltare la retroguarda; benché vi fosser in presidio da sette mila soldati stranieri. E cosí per la strada entrarono nel campo quelle genti le quali s'erano fermate in presidio ad Assaix. Era giá il re Francesco giunto in Avignone, e tutta la gente d'arme vicina s'era talmente sparsa per la via, che gl'imperiali erano ognor piú costretti affrettarsi per la carestia delle vittovaglie e per la vicinitá de' nemici, i quali s'accostavano, mentre che l'artiglierie grosse ritardavano grandemente il lor viaggio, e spesse volte si rompevano le ruote delle carrette. Sotterrò il Pescara in un campo un pezzo grossissimo d'artiglieria appresso la

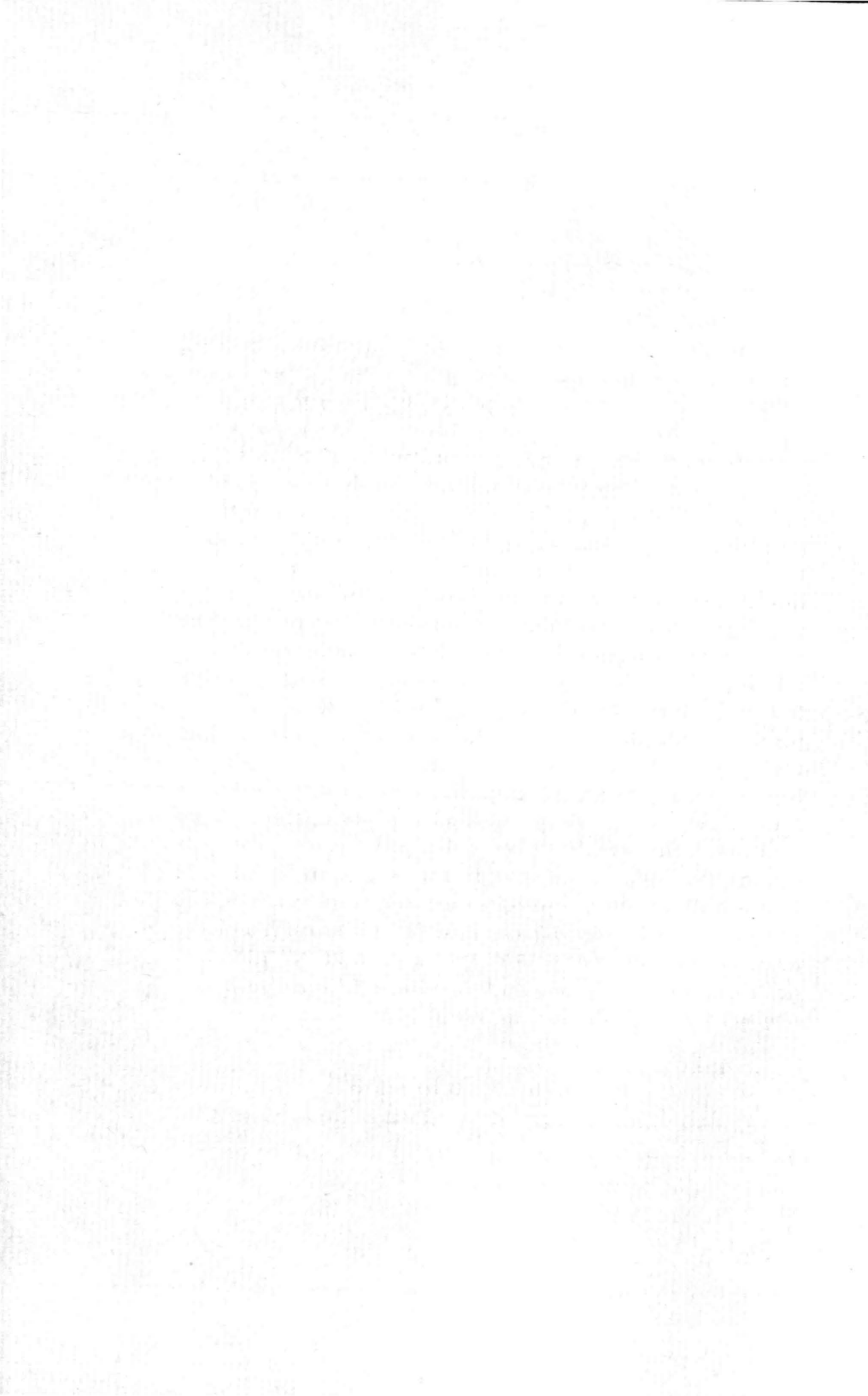
terra di S. Massimino, acciocché non venisse in mano de' nemici, e le ruote di quello pose sotto ad altre carrette. Ma poi ch'egli fu giunto a Luco, Ogulio francese con trecento cavai leggieri assaltò la retroguarda. Accostovvisi ancora Sala guascone con due compagnie, e cosí molestandogli e stringendogli facevano un gran tumulto nella retroguarda, talché Beureno, il quale era capitano de' cavai leggieri, a fatica reggeva, ed ebbe a domandar soccorso da Alfonso marchese del Vasto, il quale era poco lontano. Era in quella pianura un poggetto di terra, il quale giá tutte le schiere degli imperiali avevano passato. Quivi il marchese del Vasto fece una imboscata di due bande di cavalli e di quattro compagnie di fanteria, e avisò Beureno che fingendo d'aver paura si ritirasse di qua dal colle, e che se i francesi disordinatamente si davano a perseguitarlo, subito sarebbe uscito d'imboscata, e togliendogli in mezzo gli avrebbe dato addosso. Né mancò il suo disegno d'effetto. Perciocché Ogulio e Sala, secondo il costume de' francesi, perseguitando furiosamente coloro che fuggivano, diedero nell'imboscata. Perciocché il marchese del Vasto, essendo eglino scorsi innanzi, assaltolli, rivolsesi anco il Beureno facendo testa d'ogni parte gli spagnuoli; perché Ogulio co' cavalli francesi, spaventati per la maggior parte, si diedero a fuggire. Ma i pedoni abandonati dalla cavalleria e tolti in mezzo, restandovi prigione il Sala, furono tutti tagliati a pezzi. Mentre che si facevano queste cose, Mommoransí, a cui il re aveva dato la cura di perseguitare i nemici, s'appresentò con una gran cavalleria, quasi che fosse per soccorrere Ogulio, il quale combatteva. Costui due giorni innanzi aveva potuto aggiungere gl'imperiali, e sempre travagliandogli ritardare l'esercito loro, se s'avesse voluto servire di quelle bande di cavalli, le quali erano del signore di Longavilla e giá erano arrivate nel contado d'Assaix. Ma egli aveva voluto richiamare e aspettare piú lungi da Cavaglione la sua propria e da sé conosciuta gente d'arme: dove gl'imperiali, essendovisi commodamente framesso questo indugio, ritrovando la via piú spedita, passarono i luoghi piú aperti senza

ricevere alcun danno. Erano con Mommoransí alcuni chiarissimi capitani, Obegnino, Federigo da Bozzolo, Clietta e Fiorange, i quali come Borbone gli ebbe visto fece subito movere l'insegne e rivolgere a dietro le squadre della fanteria; perciocché tanto ardore era in quello uomo di venire alle mani che temerariamente ancora, pur che s'azzuffasse con essi, era per seguitargli molto spazio, e giá tornando adietro francesi a picciol passo, s'era consumato alquanto di tempo con vana speranza di aggiungergli, se non che il Pescara severissimamente lo sgridò. Perciocché rivolto a Borbone gli disse: — E che altro vorrebbono da noi i nemici nostri se non che rivoltassimo le squadre della fanteria dal camin preso, e che con gran pazzia andassimo a ritrovargli? Non scherniranno eglino quei cavalli, ancor con lenti passi, ogni prestezza della nostra fanteria? e ciò affine che trattenendosi un poco ritardino il nostro viaggio, e domani presentandosi l'esercito del re, il quale voi avete inteso che s'appressa, traversando le strade, per pigliare i passi, avendoci poi tolto in mezzo e assediati, ci ruinino affatto: o, quello ch'è molto piú duro assai che la morte, spogliatoci dell'armi, con grande scherno ci mettano sotto il giogo. — Poi ch'egli ebbe dette publicamente queste parole, dato il segno, richiamò alle squadre tutti coloro i quali erano usciti d'ordinanza, e che andavano contra i nemici, mettendo tanta fretta al marciare, ch'avendo fatto un gran fuoco, spezzò e strusse l'artiglierie che non potevano portare, e i pezzi del metallo caricò su bestie da soma. Essendo giunti a Losarco, il Pescara fu avisato ch'una compagnia di tedeschi s'era fermata in una villa e che non volevano ubidire a quei che ragunavano insieme le genti, i quali gli avisavano ch'aggiungessero gli altri; perciò se ne ritornò a loro, pregandogli che tosto si volessero mettere in viaggio: ma mentre ch'eglino sbadigliando si mostravano d'essere stanchi dal caldo e dalla fatica della via e non volevano ubidirgli, pensò di volere severamente gastigare la pigrizia loro: perciocché molti di loro desideravano di passare a' francesi con piú certo premio e con minor fatica; a' quali era giá ricorso

gran numero di tedeschi. Perch'egli mise fuoco nelle case, e avendone subito abbruciati molti, e fatto marciar gli altri, opportunamente puní la pigrizia o il tradimento loro. A questo modo in pochi giorni giunsero a Nizza, né vi fu alcun francese che travagliasse le spalle dell'esercito imperiale. Allora il Pescara da Nizza mandò innanzi il Mercado, e con esso lui il Villaturello con gli archibugieri, acciocch'eglino espedissero le strade, provedessero le vittovaglie e con opere súbite munissero i sentieri dell'Alpi. E fecesi quel camino con tanta diligenza de' soldati, ch'essendo quasi tutti senza scarpe, si fornirono i piedi consumati di cuoi freschi d'animali.

In questo mezzo il re Francesco essendo giunto con l'esercito fino ad Assaix, non gli parendo di volere perseguitar gl'imperiali, i quali con incredibil prestezza facevano viaggi aspri e difficili, deliberò di passare in Italia a gran giornate per il monte Cinisio e per la montagna di S. Bernardo, affin di prevenire di prestezza gl'imperiali ritardati per la difficultá delle strade per sentieri asprissimi, senza che' nemici gli tenesser dietro: e acciocché preoccupata la Lombardia, la quale era spogliata di presidio, gl'impedisse poi che non potessero passare il Po quando stanchi ritornavano della riviera di Genova. Dicesi che il re Francesco, quando egli prese quel partito fatale a sé e a tutta la Francia, sí come era usato di fare manifestamente in cosa di tanta importanza, non tolse il parere di tutti i capitani: ma subito risolutosi nell'animo suo, gli pregò solamente ch'animosamente volessero favorire la cominciata impresa, e con tutti i pensieri e aiuti dell'industria militare s'affaticassero valorosamente sforzandosi di vincere le difficultá proposte: perciocché non con molte genti non con terribil forza d'armi, ma solo con la prestezza si sarebbe acquistata una bellissima vittoria. Publicato dunque il viaggio, tanto fu l'ardor de' francesi in provedere ed espedire tutte le cose necessarie al camino che con singolare affezione pareggiavano il desiderio del re sollevato. E le prime squadre passarono in Italia quasi prima che i príncipi ancora che grandi sentissero alcuna cosa del disegno e movimento del re Fran-

cesco. Il primo di tutti fu fra Nicolò arcivescovo di Capova, il quale, mandato ai re per cagione d'accordare la differenza, ritornava dall'imperatore, ed era stato ritenuto in Francia, ch'avisò papa Clemente, per un cavallaro che mandò in poste, come il re Francesco passava. Ma il Pescara, il quale aveva sospettato il medesimo della gita del disegno suo di venire in Italia, dí e notte senza fermarsi mai caminando per aspri sassi giunse ad Arbenga, e quindi per il Finale e per l'Alpi, diviso l'esercito, giunse ad Acqui. Quindi poi per consultare sopra la guerra andò in poste a trovare il Lanoia, il quale partendo d'Asti s'era ritirato in Alessandria e poi a Pavia. Ma Alfonso marchese del Vasto, il quale nella guerra di Marsiglia per volontá e giudicio dell'imperatore aveva preso il governo della fanteria, partitosi con l'esercito d'Acqui, mise tanta necessitá di marciare a' pedoni, ancor che stanchi per lo continuo viaggio di ventitré giorni, che passati i fiumi a guazzo e tolti via quasi tutti i desideri della natura, quei che richiedono ancora picciolo riposo, in quel medesimo dí passato il Po in spazio di quarantacinque miglia giunse alla cittá di Pavia, e veramente con singolar felicitá di tutto l'esercito: perciocché tirandosi egli seco piú che dodicimila carriaggi, in cosí lungo e sí noioso camino non si lasciò adietro pure una bagaglia di soldato. Questa è quella ritirata, non punto simile a fuga, per giudicio de' grandissimi capitani celebrata sopra ogni lode dell'opere di guerra, della qual fazione come cosa di gran maraviglia dicesi che si soleva gloriare il Pescara: benché egli per altro, scarsissimo a favellare di se stesso, con singolar modestia tacesse quelle cose che gli arrecavano lode; quasi ch'egli fosse contento di quel solo frutto di gloria, il quale era posto nella propria coscienza, e felicemente fioriva non nella sua propria ma nell'altrui bocca.

IL FINE DEL QUARTO LIBRO

IL QUINTO LIBRO

DELLA VITA DEL MARCHESE DI PESCARA.

I

Il re di Francia al Ticino; invito ai milanesi ad arrendersi. — Animo di questi contrario ai francesi; condotta di Francesco Sforza. — I francesi a Milano e gli imperiali a Lodi e al di lá dell'Adda; il re di Francia delibera d'assalir Pavia. — Profezie del Pescara.

Il re Francesco partendosi dall'Alpi e da Turino giunse con tanta prestezza al Tesino che i francesi presero nel fiume l'artiglierie, le quali tolte fuor dalla rocca di Novara gli sforzeschi avevano imbarcate; ed egli mandò uno araldo all'uso degli antichi feciali, con la sopravesta a gigli, il quale confortasse i milanesi a doversi rendere, e con esso lui Michele marchese di Saluzzo con una banda di cavalli, e 'l conte Lodovico da Belgioioso con una squadra di milanesi fuorusciti, i quali occupassero le porte della cittá.

Perciocché giá Francesco Sforza diffidatosi della diligenza degli imperiali, fornita la rocca e abandonato Milano, s'era ritirato di lá d'Adda a Piccighittone; e Gieronimo Morone, il quale era segretario di tutti i consigli, avendo favellato publicamente al popolo, aveva liberato i cittadini dal giuramento, e quasi che non vi fosse speranza di potersi difendere, gli confortava che quanto piú tosto si potesse si devessero dare al re di Francia, per non mettere perdendo tempo

indarno la cittá in pericolo. Perché i milanesi erano ridotti a pochi, conciosiacosa che, guastando poco dianzi una crudel pestilenza la cittá, erano fuggiti per lo contado nelle ville il gran pericolo della vita; essendo in pochissimi mesi morti di quella pestilenza da centomila uomini. Per questo non si potevano portar nella cittá né i frutti delle possessioni, e specialmente i vini, pendendo ancora in piú d'un luogo la vendemia; e i contadini sparsi e d'ogni parte impauriti non si potevano raunare all'opera di fortificare la cittá; e quel che molto piú importava, pareva che la improvisa venuta di cosí gran nemico con la prestezza sua levasse la commoditá di commandare e di riscuotere danari. Per questo erano gli animi di molti abbattuti dalla paura. Ma nondimeno durava l'onorata affezione d'alcuni nobili e parimente della plebe bassa verso il nome sforzesco; e giá gli uomini conosciuti e non conosciuti avevano cominciato a dire che non era da desperarsi, ma che subito si dovevano richiamare gli imperiali da Pavia alla difesa della cittá; perché non si ricevessero in Milano i francesi crudeli signori, i quali, tante volte vinti e ributtati dalle mura, allora piú che mai con ingiusta ira minacciavano la morte a tutti, e massimamente a' ghibellini. Essendo dunque i capitani a consiglio in Pavia, con frequenti messi furono richiamati a Milano; e per questo deliberarono che vi si dovesse ire, acciocché non paresse che mancassero al favore del popolo e a tanti preghi de' nobili. Il Pescara anco richiamò Francesco Sforza, e lo pregò molto che non volesse mancare né alla sua né alla publica causa; e gli fece vedere come lo stato era salvo s'egli si mostrava a' milanesi. Ma ubidendo egli facilmente ed essendo per andare a Milano, egli intese per la via che la gente d'arme francese scorrendo dalla villa di Casa dorata sopra Binasco avevano preso la strada, perché avertito di quel pericolo fermossi: e poi con tanta fretta si fece portare in barca a Cremona che gl'imperiali e specialmente il Lanoia ebbero sospetto ch'egli si fosse ritirato non per paura ma per secreto dell'animo, il quale crollava nella fede.

Fu però lasciato Antonio da Leva alla guardia di Pavia,

uomo nobilmente forte e animoso. Costui volendo piú tosto seco gli spagnuoli che i tedeschi, e all'incontro mostrandogli il Pescara che le fanterie spagnuole non erano punto da compartire in guardie di cittá, ma congiunte in un corpo d'invitta ordinanza si dovevano in ogni modo ritenere per li casi incerti della guerra, Antonio gli consentí facilmente; e cosí ritenne seco il capitan Garcia Manrico con tutti i tedeschi con cinquecento spagnuoli e con due bande di cavalli. Fu mandato innanzi a Milano Alarcone con una banda di cavai leggieri, acciocch'egli confermasse gli animi de' cittadini. Gli andarono poi appresso i due Carli, il Lanoia e Borbone, insieme col Pescara. Dove intendendo la venuta loro, gli araldi e trombetti francesi si fuggirono della cittá. Il marchese di Saluzzo anch'egli si rivolse indietro dalla cittá con la sua cavalleria e de' fuorusciti. E per queste cagioni il re Francesco sollecito della salute del marchese e de' fuorusciti gli mandò in soccorso il Palissa, ch'egli aveva messo al governo degli svizzeri, con venti compagnie, e Giovanni Stuardo duca d'Albania con trecento uomini d'arme. Ma costoro, caminando di notte per diverse strade e aggirandosi fino al giorno, non si poterono congiungere né arrivar tosto a Milano. Ma però il duca d'Albania giunse alla porta. Ma i capitani imperiali, i quali erano stati raccolti con singolar voler de' cittadini, avendo solamente portato con esso loro l'insegne le quali erano seguitate da rari soldati stanchi per tante fatiche, e veggendo che 'l nemico era giunto con sí grande esercito, deliberarono di ritirarsi a Lodi, perch'uscendo eglino di porta Romana, le prime squadre de' francesi cacciate le guardie entrarono per porta Ticinese e Vercellina. Allora i soldati, ch'avevano la croce rossa, co' francesi, che portavano la bianca, contendevano in mezzo la cittá e scorrevano per le contrade; dove i milanesi sospesi non si movevano punto. Dove gl'imperiali, cui fu commandato che si ritirassero, si voltarono a porta Romana; il Pescara ultimo di tutti si guardava a dietro e spesse volte ributtava i francesi, i quali temerariamente gli spingevano addosso, e cosí in quel modo perseguitandolo indarno i francesi, arrivarono a Lodi.

Quivi il Pescara raccolse a salvamento gli altri soldati, i quali il giorno innanzi egli avea fatto avisati che da Pavia e da quella strada militare la quale va a Binasco tosto piegassero a Lodi, benché i francesi usciti fuor di Rosato gli avessero tolto di molti carriaggi carichi di preda vecchia. Poi che il re Francesco ebbe preso Milano e benignamente ricevuto i cittadini in fede, s'accampò a Cassino cinque miglia lontano dalla cittá, e per sue lettere diede a' milanesi grande speranza di certa clemenza e umanitá, chiamò i capitani a consiglio e domandò il parer di tutti, s'era meglio combattere Pavia che Lodi. Fu disputato per l'una e l'altra parte, ma Francesco, spingendolo a ciò il suo destino, si voltò a Pavia, seguitando l'openione di Bonivetto e d'alcuni, i quali dicevano che offerendogli danari facilmente si potevano corrompere i tedeschi stanchi per lo tedio d'una lunga e inutile milizia, o se pure ostinatamente fossero stati forti, ch'eglino poi, postogli addosso la necessitá d'una gravissima guerra, sí come suole avenire nell'estrema desperazione de' soccorsi e di tutte le cose, si sarebbono arresi. I quali tedeschi poi che fossero levati all'imperatore, gli spagnuoli avezzi all'armi leggiere sarebbono rimasi spogliati della lor certa fortezza de' soldati fermi: e per questo accettando volentieri condizione se ne ritornerebbono a Napoli. Che s'eglino andavano a combattere Lodi non v'era dubbio alcuno ch'una cittá picciola e due volte fortificata, da Francesco Sforza e da Federigo da Bozzolo, non fosse nobilmente e fortissimamente da valorosissimi e ingegnosissimi soldati vecchi difesa. Ma in ciò Bonivetto e gli altri erano grandemente ingannati, perciocché il Pescara aveva ritrovato Lodi cosí goffamente fortificato e privo di vittovaglia e dell'apparecchio di tutte le cose che subito fatto il ponte la fanteria passò la notte Adda, e parvegli di lasciarvi solamente il Castriotto con una banda di cavalli in guisa di presidio, il quale considerasse i movimenti de' nemici. Il re Francesco adunque mandandovi Mommoransí, il quale portò la resoluzione, richiamò a sé da Milano in campo il duca d'Albania, il quale diceva che in ogni modo s'aveva a perseguitare i capitani de' nemici e spe-

cialmente gli spagnuoli a Lodi, e combattergli con tutte le forze dell'esercito.

Come il Pescara intese che il re era ito a combattere Pavia, sí come quello che con giudicio divino di lontano prevedeva ogni cosa: — Soldati, — diss'egli, — noi ch'eravamo vinti abbiam vinto, poiché il nostro nemico, mal consigliato, lascia noi e va a combattere i tedeschi: certo che i francesi perderanno quella furia, dove essi vaglion molto, e in uno assedio lungo e diverso spunteranno le forze loro, mentre che indarno contrasteranno con una fortissima e ostinatissima nazione. In questo mezzo a noi verrá nuovo soccorso di Lamagna. E non v'è dubbio alcuno, se la guerra si prolunga, che non la finiam poi con grande speranza d'una nobilissima vittoria. — Queste parole ho inteso io con gran fede, da coloro ch'erano intervenuti a' consigli, che spesse volte furono dette da lui come da vero indovino. E non molto da poi andando il Lanoia di lá d'Adda a Soncino con la cavalleria, Borbone andò in Lamagna per domandare soccorso a Ferdinando fratello dell'imperatore. E il Pescara si fermò in Lodi con la fanteria, intento a tutte l'occasioni per le quali e' potesse aiutare Antonio da Leva assediato e far gran danno ancora al re di Francia, e al Tramoglia ch'era alla guardia di Milano.

II

Posizione di Pavia; disposizione dell'esercito francese intorno alla cittá. — Primi assalti e prime opere di difesa; disposizione d'animo dei pavesi e degli imperiali; tentativo del re di Francia di deviare il corso del Ticino.

Posta è la cittá di Pavia, cosí chiamata da' re longobardi come cosa maravigliosa, chiamandosi anticamente Ticino per lo nome del fiume che vi corre appresso, sulla riva del Tesino, il quale di verso mezzodí bagna le mura, e partito un poco sopra la cittá perché non venga con tutta la furia dell'acqua addosso alle mura, e dapoi con picciolo circuito ridotto in letto, fa una isola nobilissima per fertilitá d'orti; questa isola è congiunta alla cittá con un ponte di pietra di bellissimo lavoro e tutto leggiadrissimamente coperto contra tutte l'ingiurie dell'aere. Di verso tramontana ha una rocca bellissima per edificio e per diletto di pittura, la quale scuopre tutto il parco delle fiere e i giardini che vi sono di real piacere, il qual parco per ispazio di sedici miglia contiene selve grandi e boschi ombrosi, e campagne innaffiate da molti fiumicelli bellissimamente distinti a ogni varietá di cultura e a pascoli delle fiere. Da ponente vi sono i monisteri di S. Salvatore e di S. Lanfranco, fra' quali s'accampò il re Francesco. Ma da quella parte che guarda levante si distende un continuo poggetto appresso il muro del parco, nel quale sono tre monisteri; sotto la man sinistra v'è la strada militare bassa a guisa d'una profonda valle, la quale strada va a Lodi. In questo luogo s'accampò il Palissa. Ma Mommoransí passò nell'isola perché nessuno potesse uscire dal ponte.

E il primo giorno Antonio da Leva gli uscí all'improvista addosso mentre ch'egli faceva le trincee in capo del ponte. Ma attaccatovi una grossa scaramuccia, e morendovi il suo alfiere mentre ch'e' ritornava, fece pensiero di rompere il ponte, e cosí tagliato l'ultimo arco, di qua i soldati d'Anton da Leva e di lá i francesi al lanciar d'un dardo fecero le trincee e vi misero perpetue guardie. E Mommoransí drizzatovi l'artiglierie ruppe e affondò le mulina, le quali erano poste lungo il fiume su navigli forti e per tutta l'altra riva legate con catene di ferro, e prese ancora, con la morte di coloro che v'erano dentro alla difesa, una torre di mattoni nella sua riva posta dirimpetto allo arsenale dove erano alla guardia spagnuoli. Perché Antonio, ricevuto questo danno, fu costretto a provedere per le contrade mulina a braccio e ordinare pistrini nelle scuole dello studio. Fece anco Mommoransí un altro ponte sul Tesino, poco piú giú di quella torre che dicemmo un tiro d'artiglieria, per congiungersi con gli alloggiamenti del Palissa affine di potersi, quando fosse stato il bisogno, soccorrersi l'un l'altro, come anco sopra la cittá da ponente sul ponte di prima i soldati francesi con la medesima commoditá passavano negli alloggiamenti reali. Ma il re Francesco poi che diligentemente ebbe visto e considerato ogni cosa, per mettere piú dappresso d'ogni parte spavento a' pavesi, piantato l'artiglierie, cominciò a batter le mura dagli alloggiamenti suoi e da quei del Palissa. Perché Antonio, sí come quel ch'era d'animo forte diligente e invitto, non mancava a' soldati, acciocché con tutti gli esempi di fatica e di pazienza s'infiammassero alla difesa della cittá. Né anco i pavesi mancavano a lui, essendo da se stessi affezionati molto al nome sforzesco e ancora per private cagioni nemici de' francesi. Dove fra tutti gli altri s'adoprava onoratamente Matteo Beccaria. Costui, regnando i francesi, come capo della parte gibellina era stato alquanti anni fuoruscito, e per questo non risparmiava le publiche né le private ricchezze, confortava i cittadini che tutte l'altre cose sprezzassero mentre che difendessero lor medesimi e le mogli e i figliuoli da' supplíci e dalle villanie, perciocché

restando vinti non rimaneva loro alcuna speranza di salute, e arrendendosi ancora non avrebbono ritrovato luogo veruno di perdono appresso quella crudelissima nazione, la quale, ancora che gli desse la fede, desiderava sopra tutto di far l'esequie con sangue de' pavesi a' soldati suoi per tanti casi e battaglie stati morti in Italia. Per le quai cagioni ciascuno non pure liberamente pasceva i soldati tedeschi ch'avevano bisogno di danari, ma animosamente ancora attendeva a lavorare e a difendere le mura. E cosí Antonio aiutato grandemente da' pavesi e da' tedeschi ancora, i quali con incredibil perseveranza dí e notte attendevano a lavorare e far le guardie, fece dalla parte di dentro le trincee sí grandi che i francesi, ancor che fosse rotta una gran parte delle mura, non ardivano darvi l'assalto con tutto l'esercito. Ma dato solamente l'assalto al bastione ch'era sotto la porta di Santa Maria in Pertica, furono ributtati con morte di molti, e fra gli altri del capitano Amabilio. Ma dagli alloggiamenti reali in quel medesimo punto di tempo fu terribilmente battuta una torre quadra che si chiamava Mezzabarba, la quale piantatovi l'artiglierie d'ogni parte fu con gran furia battuta da basso e tagliata a traverso. Ma mentre ch'ella ruinò, con incredibil caso cosí acconciamente caduta si chinò giú dinanzi che quella torre, la quale con gran ruina aperta l'entrata pareva che dovesse spacciare il luogo a' francesi che v'avevano da entrare, cosí comodamente lo chiuse ch'ognuno si maravigliò di quel nuovo e insperato riparo, nato in un subito e piantato quivi non senza aiuto de' santi avocati peculiari di Pavia. Cosí il re Francesco poi che s'avvide di non poter far nulla con l'infinite artiglierie che vi faceva scaricare, ed essendo per aventura stato amazzato d'una colubrina monsignor di Longavilla, giovane di sangue reale, mentre che disavedutamente andava intorno alle trincee, prese un altro partito difficilissimo e di grande importanza, cioè di levar dalle mura il Tesino, acciocché derivatolo nel Gravalone sopra il capo dell'isola, dove egli fa due rami, potesse poi per lo letto secco assaltare la cittá con l'artiglierie e con le genti. Perciocché il muro da quella parte per lungo tratto era

da sé debile e semplice, d'opera antica e per questo ancora grandemente sprezzato, perciocché correndo quivi il fiume pareva che la cittá fosse piú forte che altrove. Ma messavi una gran moltitudine d'uomini a lavorare, mentre che piantato pali e pertiche nel guado e questi intessuti con perpetuo ordine di graticci, non per dritto ma per traverso, a poco a poco riteneva l'acqua del Tesino, e dirizzatovi tele di lino ch'erano tenute a basso per piombo cucitovi dentro si sforzavano di voltarlo nel piú basso letto di Gravalone, il fiume ingrossato per le pioggie dell'autunno, rotte l'opere facilmente vinse gl'ingegni degli uomini, talché gl'ingegnieri e gli architetti, mentre che con pitture e modelli mostrando gl'instromenti di maraviglioso artificio dilettavano l'animo del re ingegnoso, ingannarono ogni speranza del consiglio di guerra. Furono di quei che credettero che il re Francesco non spaventato punto dalla difficultá dell'opera, la quale veramente con ricchezze grandi e con ostinato consiglio in ogni modo avrebbe vinto, ma mosso da manifesto pericolo si rimanesse dall'impresa, acciocché i soldati d'Anton da Leva, tosto ch'avessero veduto il letto del fiume asciutto, uscendo fuora con tutto l'esercito non fossero venuti a opprimere le genti di Mommoransí, alle quali difficilmente e non a tempo si poteva dar soccorso, perché dagli alloggiamenti del re e del Palissa s'andava nell'isola solamente per due ponti, i quali erano molto lontani l'un dall'altro.

III

Ragioni per cui i príncipi e gli stati italiani s'allontanano dall'imperatore per accostarsi al re di Francia. — Vani tentativi del papa per una tregua fra i belligeranti. — Grave carestia di danari in Pavia; stratagemma del Pescara per far avere danaro agli assediati. — Fortunata impresa del Pescara contro il castello di Melzo. — Il duca d'Albania mandato ad assaltare il regno di Napoli; nuove milizie degli imperiali e dei francesi. — Successo dei francesi in Liguria; sortita degli assediati in Pavia.

In questo mezzo papa Clemente e viniziani fecero lega col re Francesco; perciocché temevano grandemente che 'l re d'animo grande e fortificato di tanto esercito, se prendeva Pavia, come nemico non si fosse voluto vendicare poi con l'occasione delle ingiurie vecchie. Dall'altra parte ancora s'era raffreddata l'affezion di molti verso l'imperatore; perciocché pareva che egli assai piú lentamente che non bisognava si portasse con Francesco Sforza per acquistarsi la grazia di tutti; sí come quello che non gli aveva ancora dato i privilegi domandati con tante ambascerie, per li quali per autoritá imperiale si chiedeva l'investitura del ducato di Milano. Perché pareva che per certe congietture fosse entrata negli animi de' sospettosi una openion cieca, né però lontana dall'esperienza delle cose del mondo, che l'imperatore, quando fosse stato vincitore d'ogni cosa, cacciato lo Sforza, subito fosse per prendere lo stato di Lombardia per ottener poi con le forze di due regni l'imperio di tutta Italia. Questa cosa dispiaceva ancora grandissimamente a' príncipi italiani, che i capitani imperiali, acquistata la pace poi ch'ebbero cacciato i francesi, mossi da ingordo desiderio e da ardire veramente insolente e superbo, con cosí poca gente avessero avuto ardire d'assaltare il regno

di Francia, acciocché travagliati i francesi in casa e svegliatogli all'arme per la salute loro, e tiratogli in Italia, si venisse a turbar l'ocio della stabilita pace. Perciocch'essi dicevano che non si devevano tenere né onorare per compagni né per confederati coloro i quali facevano nascere guerre da guerre, che non potevano sopportare la pace, né per alcuna condizione volevano esser quieti, per mantenersi sotto pretesto di guerra con la ruina de' paesi; e che s'egli era pur necessario per fatal miseria patire signori stranieri, molto meglio era che si ricevessero i francesi che gli spagnuoli, perciocché quegli solevano difendere la Lombardia come lor paese e quasi un'altra patria e farla molto abondante e fiorita, altramente di quel che facevano gli spagnuoli, i quali con tutti gli esempi di crudeltá e d'avarizia la travagliavano e rubavano come terra straniera, la quale erano per dover lasciare. Il re di Francia domandava al papa e al senato viniziano che non volessero favorire nessuna parte ma che solamente stessero a vedere, ma non però impedissero le vittovaglie; e ch'egli avrebbe operato in modo da se stesso che non avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di nessuno a vincere i suoi nemici, quando essi parimente in cosa alcuna non fossero stati aiutati da veruno. La qual condizione, sí come di presente bellissima e quasi in apparenza molto utile e secura, mirabilmente piaceva al papa e a' viniziani, cosí poi chiaritasi la fortuna della guerra in quel tristo fine delle cose fu di grandissimo danno e ruina.

Aveva mandato papa Clemente al re Francesco e a' capitani imperiali Giovan Matteo Giberto vescovo di Verona, il quale era segretario de' consigli d'importanza, e parimenti fra Nicolò di Lamagna arcivescovo di Capova, il quale era ritornato di Spagna e di Francia; il primo si diceva che favoriva grandemente i francesi, e quest'altro era molto affezionato agl'imperiali; ancora che ambidue essendo uomini di gran fede e di gran valore con onestissimo pensiero non seguissero altro che la volontá di Clemente. Perciocché disegnava Clemente di accordar la pace con l'una e l'altra parte per mezzo d'ambasciatori sofficienti e amicissimi, acciocch'egli

come giudice del giusto piú facilmente potesse ottenere ciò che domandava. Faceva dunque instanza che si venisse alla tregua, in questo mezzo l'una e l'altra parte tenesse quelle cittá le quali aveva preso dal principio della guerra o prima posseduto. Questo non piaceva punto a Francesco Sforza. Né anco si potevano accordare della cittá di Pavia, perciocché gli imperiali, i quali di dí in dí aspettavano soccorso, non volevano consentire a nulla; e il re Francesco riputava che non gli fosse onore il partirsi da quella cittá, la quale in ogni modo sperava di prendere. E cosí rotta la speranza della concordia, il Giberto se ne ritornò a Roma.

Ma il re Francesco, poi che la forza aperta non gli era punto riuscita e aveva grandissima carestia di polvere e di palle, deliberò d'assediare la cittá, credendosi che i tedeschi, crescendo ogni dí piú la carestia di tutte le cose, non avrebbono sopportato lungo tempo l'assedio ma ricevendo condizione onesta se ne sarebbono iti a casa. Perciocché non vi mancavano alcuni i quali, secretamente favorendo i francesi, s'ingegnavano di corrompere i capitani con danari. E giá Antonio da Leva avendo preso due soldati l'uno spagnuolo e l'altro tedesco, i quali avevano fatto un trattato di voler tradire la guardia del luogo, come traditori gli aveva fatto squartare. Vi furono anco di coloro che dissero come il signor Azorno colonnello de' tedeschi aveva fatto un pensiero nell'animo suo di tradire la cittá, invitato a far ciò dal re con grandissimi doni; ma ch'egli fu prevenuto da Antonio da Leva, il quale avendo con manifesti indíci ritrovato l'orme di questa cosa, avvelenò quest'uomo di grande autoritá a un banchetto che gli fece. E certo quella cena d'Antonio fu l'ultima all'Azorno ancor che fosse innocente; ma di questa cosa come falsa o vergognosa Antonio non s'acquistò mai lode alcuna, ma diede la colpa di quella subita morte all'avere il tedesco troppo bevuto. Era ridotto Antonio a gran carestia di danari, e perché pure s'aveva da soccorrere a' poveri soldati, poi che egli aveva spogliato affatto di danari quasi tutti i cittadini afflitti ancora da tanti altri danni, aveva levato gli argenti

sacri delle chiese. E promettendo a' santi se rimaneva vincitore cose assai maggiori, n'aveva fatto battere danari cosí alla grossa. E mandando spesse volte fuora messi, con grandissima instanza domandava danari al Pescara. Ma non si ritrovando alcuna via da mandar dentro i danari essendo circondate le porte dalla guardia de' nemici, il Pescara ritrovò un modo col quale Antonio opportunamente confermò gli animi de' soldati, i quali erano volti a doversi arrendere. Erano rifuggiti nel campo del re due soldati vecchi spagnuoli, Cisnero e Romero, temendo della morte per avere amazzato in campo un nemico loro, soldato valente. Costoro indusse il Pescara per mezzo d'uomini sofficienti che volentieri si misero a servirlo, avendogli promesso di perdonargli il delitto e di premiargli altamente; credeva il re di Francia a' rifuggiti avendo inteso da' prigioni ch'essi erano fuggiti per aver fatto uno omicidio. Ricevuta dunque la fede da lui, essi promisero di servire il Pescara; e avendo in una scaramuccia che si fece di notte a un luogo disegnato ricevuto i danari da' soldati del Pescara, se gli cucirono ne' giubboni, e l'altro dí essendo usciti i pavesi a scaramucciare corsero anch'eglino quivi, e dato loro il segno si mescolarono co' pavesi, e con allegrezza dell'una e l'altra parte entrarono dentro la porta. Dove Antonio da Leva per benificio di costoro diede uno scudo d'oro per ciascuno a tutti i tedeschi; e con grandissime promesse v'aggiunse che tosto sarebbe venuto soccorso di Lamagna in Italia, e con queste nuove, mescolando di molte cose false con le vere, faceva i soldati molto piú pronti dell'usato a sopportare i disagi dell'assedio.

In quei giorni medesimi il Pescara, mentre che v'era anco il Giberto il quale era venuto a trattare la tregua, intese per le spie che il conte Gieronimo Trivulzio con una banda di cavalli francesi per fare la scorta alla vittovaglia, la quale veniva in campo del re da' luoghi intorno Adda, s'era fermato nel castello di Melzio, e confidatosi nella fortezza del luogo e nell'affezione degli uomini della terra, non temeva punto i nemici. Volendo dunque il Pescara valersi dell'occasione, e

per mostrare ancora alla presenza dell'ambasciatore che a' soldati spagnuoli non s'erano intirizzate né le mani né gli animi per fare qualche onorata impresa, fece serrare le porte della cittá e mettere ben la guardia ch'alcuno non uscisse a fare intendere la cosa, e partecipato il suo disegno con pochi, nella prima vigilia della notte, sí come egli era usato di fare, menò fuora le fanterie con l'incamiciata, e in una notte di verno caminato quindici miglia, innanzi l'alba giunse alle fosse del castello. Le sentinelle ch'erano sulle mura, quando videro da lungi scintillare i fuochi delle funi degli archibugi, stimando da prima che fossero certi animaluzzi che volano la notte i quali si chiamano lucciole, tardi fecero sapere la cosa al conte Gieronimo. Ma poi ch'ebbero veduto l'ordinanza continua, gliel'andarono a dire e per tutte le mura si gridò all'arme. Allora il Pescara volto al marchese del Vasto gli disse: — Poi che noi siamo venuti, noi abbiamo in ogni modo, benché i nemici ci contrastino, da entrare nel castello. Passate la fossa e salite su per le scale e per le picche, ch'io dall'altra porta piglierò le strade che nessuno potrá fuggire. — Perché senza indugio entrarono nelle fosse altissime piene d'acqua: gli archibugieri scaricando spesso non lasciavano fermare le difese alle mura. Ora, benché il marchese del Vasto ch'era grande di corpo entrasse nell'acqua fin di sopra il petto, le fanterie nondimeno a gara v'entrarono anch'elle e passarono. Alcuni pochi con le scale e molto piú sulle picche, e aiutati sulle spalle di coloro che gli alzavano, salirono le mura; e poi che cacciato le sentinelle furono giunti alla piazza, il conte Gieronimo con alcuni pochi uscí fuor del portico senza elmetto; col quale il marchese del Vasto, sí come era innanzi a' primi, s'affrontò a singolar battaglia, e cacciatogli la lancia nella fronte lo gettò da cavallo. E cosí in quel tumulto, confessando egli tardi il nome suo, gli fu tagliata la man destra, dove poco dapoi si morí di quelle ferite; gli altri uomini d'arme, essendo feriti pochi di loro, furono fatti prigioni, e la terra con singolar prestezza fu messa a sacco. Dove il Pescara non diede piú che mezz'ora di riposo e di dimora a' suoi soldati. E cosí paren-

dogli che fosse da guardarsi da' francesi, i quali erano alla guardia delle terre vicine, con prestezza se ne ritornò a Lodi; talché quella impresa condotta a fine dalla fanteria in cosí breve spazio d'uno giorno di verno, per strade fangose, fece avertiti e spaventò grandemente i francesi sparsi per le terre vicine come in egual pericolo, che facessero miglior guardia.

Ma il re Francesco, poi ch'egli ebbe conosciuto che i capitani imperiali erano in tutto lontani dalla tregua e dalla concordia e ch'aspettavano le fanterie di Lamagna, ed essendo anco ogni giorno avisato che gli assediati non pure abondavano di fromento e di vino, ma spesse volte ancora pasteggiavano con ogni copia e pompa di cibi come se fossero stati in una profonda pace, deliberò di mandare il duca d'Albania con una grossa parte dell'esercito ad assaltare il regno di Napoli, giudicando che gli spagnuoli, lasciata la Lombardia, si sarebbono ritornati a Napoli a difendere il capo dell'imperio d'Italia, dove la maggior parte di loro avevano i figliuoli le mogli le case e le possessioni. Piaceva questo al papa e a' viniziani, acciocché messo lor quella paura costringessero gli spagnuoli a far tregua. Ma non però gl'italiani erano d'animo che il re di Francia pigliasse il regno di Napoli, sí come quegli che desideravano molto di pareggiare le cose d'Italia con un certo temperamento, temendo eglino in un re tanta grandezza. Perciocché, sí come usurpando gli spagnuoli lo stato di Milano a giudicio d'ogniuno la libertá di tutta Italia pareva perduta, cosí se i francesi entravano nel regno spogliato d'ogni presidio, desiderando ciò grandemente i baroni angioini, non era dubbio alcuno che poi, sí come pochi anni innanzi era avenuto, non s'avesse avuto a servire a quella insolente e superba nazione. Il papa adunque attendendo a quei medesimi disegni della pace, ricevette in Roma il duca d'Albania, il quale con l'esercito francese era disceso da Reggio per la Graffignana in Toscana, e aveva taglieggiato lucchesi e sanesi in danari in vittovaglie in artiglierie e nelle lor vetture, tal che però con quanti servigi poté fare all'imperatore, senza offendere punto l'amicizia del re di Francia, ritardò la furia

di lui. E ciò affinché gl'imperiali mossi dal pericolo che gli veniva addosso fossero costretti ricorrere a quelle condizioni di tregua e di pace, le quali poco dianzi avevano rifiutato. In questo mezzo Borbone, il quale dicemmo ch'era ito in Lamagna, in pochi giorni mise insieme un grosso soccorso. Perciocché le terre franche, le quali ubidiscono all'imperio, non erano mancate all'imperatore; né v'era alcun de' baroni piú pronto né piú liberale del re Ferdinando, fratello dell'imperatore, in far gente e in armare i soldati. Fu mandato dunque da' popoli liberi e confederati Giorgio Franispergo con venti compagnie. Ma le genti di Ferdinando furono condotte da Marco Sitio, capitano di chiaro nome e molto pratico nelle guerre d'Italia. Nicolò Salma ancora, di Baviera, barone d'eccellente valore, menò seco quasi duemila cavalli, non pure illustri per fortezza d'uomini ma ancora di cavalli e d'armi. Viniziani, i quali avevano fatto lega col re di Francia con queste condizioni, che non nuocessero punto all'imperatore, diedero passo e vittovaglia in abondanza a' tedeschi che passavano. E cosí Borbone, di mezzo verno, con grandissima allegrezza d'ognuno, giunse a Lodi. E d'altra parte il re Francesco, poi che, disperata la tregua, vedeva che la cosa andava a chi piú poteva, provedeva ogni dí maggior numero di gente, parte di svizzeri e di grigioni e parte di seduni e di valesi, i quali stanno nel Moncinisio, faceva anco supplire le fanterie e la gente d'arme italiana, e aveva assoldato Giovan Lodovico Pallavicino, il quale dintorno al Po ritenesse le vittovaglie le quali da Francesco Sforza erano mandate agl'imperiali. Ma gli sforzeschi, essendo capo loro Alessandro Bentivoglio, avendo egli temerariamente passato il fiume, rotto le genti sue, lo presero vivo a Casalmaggiore.

E cosí all'incontro, scherzando la fortuna ne' casi della guerra, ebbero gl'imperiali nella riviera di Genova egual ferita, ma alquanto piú grave per la nobiltá del capitano. Facevano guerra i francesi, essendo lor capitano il marchese di Saluzzo, contra genovesi, e con grossa armata e presidi forti tenevano Savona, dove don Ugo di Moncada e Andrea Doria

capitani dell'armate stavano apparecchiati a tutte l'occasioni. Avenne per aventura allora che don Ugo intese per le spie come le fanterie francesi con poca guardia stavano in Varagio (questa è una terra di qua da Savona posta sul mare, cinta di debil muro) dove don Ugo pensandosi di poter facilmente opprimere quelle fanterie, sí come quel ch'era subito a risolversi, la notte chetamente empié le galee di fanterie spagnuole, e nella seconda vigilia uscí del porto di Genova, e messovi prestezza giunse nel levar del sole a Varagio. Ma mentre che i soldati smontavano in terra e per la difficil salita andavano intorno al castello, gli uomini della terra diedero all'arme. In questo mezzo si levò vento contrario, dove i marinari spedirono le galee e don Ugo con la fanteria fu abandonato sulla riva. Erano al presidio della terra Simon Tibaldo romano e Gigante Corso valorosi capitani di fanteria, i quali preso subito partito e con brevi parole confortato i soldati, aperta la porta uscirono fuora con l'insegne, né gl'imperiali sostennero la furia loro, sí come quegli i quali, allargatasi l'armata in alto mare e levata la speranza di fuggire, incontanente s'erano perduti d'animo. E cosí don Ugo povero di consiglio, mentre che, rotto e fracassato i suoi soldati, indarno si sforzava di far testa, fu preso senza ferita. Sopragiunsero ancora le galee d'Andrea Doria, le quali, favorendo felicemente la fortuna per mare e per terra, misero in fuga l'armata imperiale. Ebbe il re Francesco grande allegrezza di quella vittoria, perché veniva in speranza di finir tosto la guerra di Genova, per richiamar poi a sé in campo a Pavia il marchese di Saluzzo con quelle fanterie scelte. Perciocché la gran fama sparsa per Italia della venuta de' tedeschi a poco a poco scemava la speranza e l'animo a' francesi di pigliar la cittá, e all'incontro grandemente l'accresceva agl'imperiali. In quei giorni ancora, Antonio da Leva uscendo fuora aveva assaltato i seduni, i quali con poca guardia militare erano alloggiati ne' borghi verso ponente, e presi e morti molti di loro e gli altri posti in fuga, aveva cacciato quindi Paolo Silva lor capitano.

IV

Politica e intenti del pontefice. — Il duca d'Albania passa nel regno di Napoli; preoccupazione e discussione nel campo imperiale; parere del Pescara. — Il Pescara acquieta e rianima i soldati. — Anche i tedeschi e gli uomini d'arme pacificati e contenti. — Movimenti degl'imperiali; il re di Francia sposta l'esercito; il Pescara prende Sant'Angelo.

Per queste cagioni papa Clemente era sforzato a temer grandemente del successo della guerra, e pensava di volere far paura dappresso agl'imperiali per ottenere d'intorno alla tregua quel ch'egli avea dianzi chiesto. Perciocché molto importava alla dignitá di lui, il quale con l'autoritá spirituale si fondava nel nome di pietá e d'equitá, che l'una e l'altra parte mettesse giú l'armi, ch'essendo egli giudice e mezzano accordasse le differenze loro, acciocché quelle armi con le quali cosí mortalmente incrudelivano fra loro si rivolgessero contra i nemici del nome cristiano. Ma sopra tutto era cosa bella e magnifica col consiglio solo e senza alcuna spesa aver proveduto alla libertá di tutta Italia, acciocché se la guerra si fosse venuta a finire col giudizio dell'armi in vittoria, colui che rimaneva superiore, fondato sull'esercito vittorioso, non si fosse voluto servire della vittoria e della fortuna a domare il resto de' nemici e a soggiogare l'Italia, la quale spogliata di forze, e divisi gli animi de' príncipi, senza alcun dubbio pareva che fosse per dover toccare a' vincitori in premio della fatica e del pericolo. Ma Clemente per altro uomo circonspetto per invecchiata prudenza, mentre che indotto a ciò per certo error fatale voleva parere di non nuocere a nessuna parte, con tacito senso l'uno e l'altro grandemente offendendo, acquistò a

sé e a tutta Italia una grave e veramente pericolosa guerra. V'erano alcuni amici e famigliari suoi i quali, con una certa diritta libertá d'ingegno, gli persuadevano che provedesse uno esercito giusto a Piacenza, e opportunamente accompagnasse i consigli e le forze co' viniziani, i quali erano a ciò fare grandemente apparecchiati, acciocch'egli, il quale, disarmato, mentre che proponeva le condizioni della pace agli armati era da loro sprezzato, avesse poi forze da costringerli se gl'imperiali o il re istesso troppo ostinatamente e con insolenza avessero rifiutato la tregua e l'accordo. Perciocché quale altra cosa poteva essere né piú secura né piú onorata a un principe italiano, e specialmente a quello che sosteneva la persona di gran pietá e di prudenza, che, apparecchiato l'esercito, servirsi d'una autoritá fermissima? e minacciato all'uno e l'altro il pericolo, adoprare l'armi divine e umane contra colui ch'avesse rifiutato la pace? e di qui con uno onoratissimo atto procacciar pace e riposo in Italia? Ma il destino impediva che 'l papa non pigliasse subito quel partito pieno di securezza e di lode, acciocché poi per questi peccati ed errori per nostra colpa andassero in ruina tutte le cose divine e umane. Perciocché le spese della guerra, le quali soprastavano alla camera spogliata di danari, spaventavano molto il papa dall'assoldar genti, il quale di sua natura era scarso e non mai liberale di danari, e s'allegrava della temperanza e dello indugio, ed era solito misurare i suoi consigli da' successi delle cose altrui. I quali artifici, sí come erano degni d'un santo e moderato pontefice, che con peculiare studio secondo il costume degli antichi procurasse le cose sacre, cosí parevano importuni e dannosi a colui il quale con generoso e forte consiglio volesse vigilare per la salute di tutti, acciocché l'Italia travagliata dall'armi ostinate di fortissime nazioni si conservasse libera e salva dalla ruina che le veniva addosso.

Perché Clemente avendo volto l'animo a far servizio all'imperatore e desiderando anco che lo stato di Francesco e de' francesi fosse salvo e fiorito, per mostrare altrui di star di mezzo, fece intendere al duca d'Albania che dal territorio

di Roma passasse tosto per la Sabina nel regno, acciocché i napoletani spaventati di quella paura, i quali erano spogliati d'ogni presidio di soldati, richiamassero parte dell'esercito dal campo imperiale per difendere la salute di tutti. E giá il duca d'Albania avendo passato il Tevere con l'esercito sul ponte a Monteritondo, aveva cominciato a entrare nel paese dell'Aquila, e Renzo da Ceri aveva assoldato fanteria di quelle terre le quali favorivano i francesi, e dal ducato di Spoleti sollevava all'armi gli aderenti di tutta la fazione orsina. Perché il senato napoletano mosso da questa paura scrisse in campo a' capitani, e principalmente a Carlo di Lanoia, che 'l duca d'Albania con giusto esercito s'appressava a' confini del regno, che nel paese dell'Abruzzo e specialmente dell'Aquila si destavano gli antichi umori della parte angioina, che popoli erano per ribellarsi, e se non soccorrevano tosto, Napoli istessa era per andare in man de' nemici, perciocché ogni cosa pareva esposto e aperto a' nemici; e che essi non dovevano usare il modo contrario della guerra e cercar prima l'altrui che difendere il proprio: perché qual maggior disordine e pazzia si poteva fare che lontano da casa combattere dell'altrui imperio contra il volere di tutta Italia? acciocché in questo mezzo, per una pazza ostinazione d'animo, tosto si venisse a perdere quel regno che veramente è proprio loro e dell'imperatore. E ch'essi s'ingannavano ed erano in manifesto errore, se speravano dopo ch'avessero avuto la vittoria del re di Francia, la quale era incerta e posta nell'instabil mano della fortuna, potere essere in tempo a soccorrere lo stato quasi che perduto. E perciò che non stessero piú a perder tempo, e che si risolvessero di soccorrergli tosto se volevano mantenere Napoli salvo all'imperatore. Da queste lettere grandemente commosso il Lanoia pensava di volere in ogni modo ritornar tosto nel regno, specialmente con la cavalleria napoletana e con espedita fanteria di spagnuoli e di tedeschi; perciocché egli avea molta cura della salute del regno, il quale gli era stato particolarmente raccomandato dall'imperatore. Ma il Pescara, uomo pieno di prudenza e d'alta gravitá, pre-

vedendo la vittoria certa, riprendeva grandissimamente il consiglio di questo uomo come importuno e troppo diffidato della somma della guerra, e gli protestava come ogni cosa per sua colpa era in ruina, mostrandogli in consiglio con ragioni grandi come non v'era cosa piú pericolosa né piú lontana da tutta la ragione della guerra che, partito l'esercito e divise le forze e scemata la speranza della giá concetta vittoria, incontrare in un tempo due gravissime guerre. — E qual maggior beneficio — diceva egli — potrá aspettare il re di Francia da noi come da capitani pazzi se non di vedere che, mentre che voi, don Carlo Lanoia, levato tutto il fior de' soldati e menatone le genti d'armi vecchie, seguitate il duca d'Albania di mezzo verno per tutta la lunghezza d'Italia, noi spogliati qui del presidio della cavalleria fra le dubbiose volontá de' compagni vecchi, e quel che molto piú mi cruccia, toltoci la forza degli uomini d'arme, siamo abandonati con le inferme e snervate fanterie? Certo che il re di Francia vincerá in ogni luogo s'egli vincerá qui una volta. Perciocché, per quel ch'io veggio, la fortuna ha ridotto le cose a tal termine che in una battaglia sola s'ha da diffinire se l'imperatore o il re di Francia ha da essere padron d'Italia. Per questa cagione io son di parere che con tutto l'animo e le forze si debba procacciare l'occasione d'attaccare questa battaglia: acciocché, facendo l'ultimo atto di supremo valore, possiamo confermare tante vittorie passate, le quali abbiamo sempre avuto di questa nazione. E non dubito punto, poiché non pure pareggiamo di numero i nemici ma gli siamo superiori di disciplina e di questa fresca e veramente invitta fortezza di soldati, ch'avendo noi ardire e, come sempre infino a quest'ora abbiamo fatto, valorosamente combattendo, non acquistiamo ricche spoglie del re morto o, quel ch'io vorrei piú tosto, prendendolo per forza, nobil trionfo all'imperatore. Entri pure in questo mezzo, mentre che noi vinciamo qui, il duca d'Albania nel contado dell'Aquila e scorra l'Abruzzo e tutto quel paese; perché il papa con animo sospeso è tanto lontano da volere ch'egli passi innanzi, e s'insignorisca del regno, che in ogni luogo

frametendogli cagioni di dimora lo trattiene; e ciò affine di non corrompere la speranza della pace, se con presto e felice successo Napoli fosse occupata da' francesi. Però se noi abbiamo ingegno, tutti ci dobbiamo risolvere di levare di qui il campo, e raunato insieme le genti, andare a trovare il re di Francia. E veramente ch'egli o cederá per paura e con infamia volontariamente leverá l'assedio da Pavia, o se pure persevererá nell'assedio, con grandissimo disvantaggio trovandosi posto in dubbioso pensiero, si metterá a gran pericolo della salute e dignitá sua con doppi nemici. — Piacque grandemente questo parere del Pescara a Borbone innanzi a tutti gli altri, né vi fu contradetto dal Lanoia, sí come quello che, levato ogni pensiero e cacciata la paura per quel ragionamento del Pescara, pareva che fosse fatto piú animoso.

Stava nondimeno sospeso il Lanoia e diceva ch'egli dubitava grandemente della volontá de' soldati: perciocché s'era levata una nuova nel campo, che i capitani della fanteria non erano per partirsi dalle stanze se prima non erano date due paghe a' soldati. Perciocché i capitani avevano carestia grande di danari, perché Francesco Sforza circondato da tanti travagli non gliene poteva provedere, e i soldati, essendo pasciuti graziosamente dalle vittovaglie del contado di Cremona e di Lodi, temevano che elle non gli avessero a mancare se s'accostavano piú a' nemici. Perciocché qual mercatante o vivandiere erano eglino per ritrovare cosí pazzo, il quale avesse portato le vittovaglie necessarie a quei soldati che per la maggior parte erano avezzi a vivere di rapine e non aspettavano danari d'alcun luogo? In quei giorni ancora era avenuto che mentre Clemente, il quale d'animo non poteva mancare all'imperatore, mandava danari al Lanoia, i cavai leggieri di Federigo da Bozzolo avendo inteso la cosa per le spie, gli presero a Firenzuola del contado di Piacenza; e giá si diceva che i tedeschi avevano consumato la paga che partendo da casa avevano ricevuto. La cavalleria vecchia ancora con sí singolare ostinazione domandava le paghe che dovevano avere non solamente de' mesi ma degli anni, che

pareva di non volere essere punto ubidiente. Perché il Pescara veggendo che gli animi del Lanoia e di certi uomini togati, i quali intervenivano ne' consigli, erano grandemente cruciati per le difficultá di queste cose, disse loro: — Non abbiate paura, e a me solo lasciate tutta questa impresa d'acquietar gli animi de' soldati. Perciocché io spero che i soldati, come ben si conviene a uomini desiderosi di vero onore e di lode i quali sempre fedelmente e valorosamente m'hanno servito in tante aspre battaglie, in questa giornata né a me né al-l'imperatore non debbano per alcun modo mancare in acquistare una singolar vittoria. — E cosí licenziato il consiglio andò a trovare gli spagnuoli, e chiamatigli tutti a parlamento gli confortò che volessero essere di quello animo che erano sempre stati; cioè, onorato grande e invitto. Perciocché erano state udite parole d'alcuni, più tosto saccomanni che soldati, i quali dicevano che gli spagnuoli non erano per muovere l'insegne se prima non avevano due paghe; e che questa cosa indegna del nome d'uomini fortissimi, cosí come era falsa, cosí egli l'aveva negata in consiglio; e oltra questo aveva ancora onoratamente promesso che le fanterie, le quali con ottima speranza aspiravano alla vittoria apparecchiata non pure sarebbono perseverate in ubidienza, ma con animo pronto ancora avrebbono esseguito ogni durissima fazione a un cenno solo del lor capitano; e che ciò s'aveva egli facilmente promesso di loro, perché veramente sapeva che gli spagnuoli non vanno alla guerra come operai secondo il costume de' soldati mercenari, ma sono usati combattere per la gloria per li trionfi e per la riputazione. Perciocché qual maggiore importunitá né cosa piú vana era che domandare le paghe a' capitani bisognosi e senza danari? quasi ch'eglino avessero i tesori nelle mani, e come se l'imperatore non avesse molto maggior debito con esso loro che non ha co' soldati? il quale, benché sia lontano dall'Italia, vede nondimeno gli animi de' suoi, i quali secondo il merito loro poco da poi è per onoratamente premiare. E finalmente, qual maggiore sceleraggine o ribalderia si poteva vedere che con animi vituperosamente ammutinati

domandare le paghe sul principio della sperata vittoria? e ch'eglino si dovevano ben ricordare con quale speranza d'animo e con che abito di corpo essi erano venuti di Spagna, e come poi, fortemente sopportando il disagio e animosamente ubidendo, innanzi ogni altra cosa erano pervenuti a grandezza di ricchezze e d'onori e di nome, perciocch'eglino non s'eran fatti grandi per insolenza per alterazione né per pazzia, e ch'essi non avevano acquistato tante vittorie piú tosto con la virtú del corpo che con la pazienza dell'animo; e che per ciò intenti con èsso lui in quella riputazione della usata virtú loro confermassero gli animi ad acquistare la vittoria. Perciocché l'invidia, la quale era cresciuta dal felice successo delle cose, s'aveva in ogni modo a vincere con nuova lode acquistata. Or non sapevano eglino ancora che, non pure in Italia, ma in Africa e nell'India occidentale essi erano stati vincitori di bellicosissime nazioni, e che per questo eglino s'avevano acquistato tanto odio in ogni parte che non posseggono piú terreno per salute e libertá loro se non quanto armati calcano co' piedi, sí erano loro nemici gli animi d'ogniuno? E però, affinché s'acquistassero uno ozio molto grasso e securo, facessero una volta l'estremo di lor possa. Perciocché con la nobil vittoria d'una chiarissima battaglia avrebbono oscurato affatto gli onori delle guerre passate. Perché se si voleva aver risguardo all'onore o alla preda, il maggior di gran lunga e 'l piú ricco re di tutti gli altri d'Europa non era da essere paragonato con gli oscuri o veramente poco illustri capitani, i quali essi avevano giá vinti. Mentre che in questo modo con molta gravitá concludeva il suo parlare, levatosi un lieto romore fra' soldati, tutto l'esercito cominciò a gridare ch'egli non dovesse dubitar punto della volontá loro, ma che subito volgesse l'insegne dove gli pareva, perch'essi incontanente l'avrebbono seguito: perciocché avendo lui per capitano, essi speravano che non gli fosse per mancar nulla nell'estrema difficultá di tutte le cose; e finalmente lo ringraziaron molto che egli avesse fatto tal giudicio di tutti, e presa la protezion loro come ben conveniva a capitano e padre, intromessavi la

sua fede, gli avesse liberato tutti dalla calunnia d'un vituperosissimo ammutinamento. Allora il Pescara, favorendolo onoratamente gli spagnuoli, menò i colonnelli i capitani e gli alfieri delle compagnie alle fanterie tedesche per vincere con l'esempio le sorde e crudeli lor menti; perciocché gli spagnuoli dicevano che volontieri avrebbono sopportato l'indugio della paga per liberare quanto piú tosto da uno infelicissimo assedio i soldati tedeschi ch'erano in Pavia, e che per questo riputavano che le fanterie, non pure col medesimo animo, ma ancora con piú ardente desiderio sarebbono venute seco per soccorrere i parenti e i fratelli i quali si trovavano in gran pericolo, e combattendo con animi concordi, acquistare una bellissima vittoria.

Piacque maravigliosamente piú che agli altri a Giorgio Franispergo quella umanitá degli spagnuoli congiunta con un singolar desiderio di combattere. Perciocché egli aveva in Pavia un figliuolo chiamato per nome Gasparro, il quale, morto l'Azorno, era de' primi e piú valenti capitani che vi fossero non meno per la sua eccellente virtú che per la gloria del padre, il quale, molto sollecito della salute di lui, domandava gli altri minori capitani e alfieri se volevano lasciarsi vincere dagli spagnuoli di fede di desiderio e d'animo di combattere, i quali seguitavano quasi una medesima causa d'acquistarsi onore in guerra. Poi ch'essi tedeschi oltra l'onore dovevano esser mossi ancora dagli stimoli della necessitá e della vergogna, acciocché tante migliaia di fratelli e di soldati non morissero di fame, con infamia della nazion tedesca; e come non s'avevano da ingannare coloro i quali avevano posto grande speranza nelle valorose mani di lor che venivano, e per l'avenire erano per inalzare fino al cielo con le lodi tutti quei che gli soccorressero come conservatori della salute e della vita loro. Mentre che il Franispergo ragionava in publico a' soldati, molti illustri capitani congiunti con gli assediati di diversi legami d'amicizia e di parentado, alzando la mano per mostrare il lor buon animo, gagliardamente l'aiutavano. E d'altra parte il Pescara per mezzo degl'interpreti

promettendo loro premi grandi dopo la vittoria, infiammava i colonnelli interi; e le fanterie italiane anch'elle, benché fossero creditrici di molto maggior numero di paghe, dicevano com'erano apparecchiate a seguire la volontá del Pescara, e che non volevano esser vinte di liberalitá d'animo da veruno. E cosí contra la speranza d'ogniuno, essendosi con singolar lode del Pescara non pure acquietati ma grandissimamente infiammati gli animi de' soldati, s'andò a ritrovare la cavalleria. Dove la cavalleria spagnuola fu ritrovata molto dura per sodisfare alla fede e alla lode. Perciocché essendo stati gli uomini d'arme nelle guerre passate in ocio e in riposo, ed essendo giá uso il Pescara, secondo il costume della milizia antica, tentare tutte le imprese difficili con la fanteria e co' cavai leggieri, invecchiando la riputazione degli uomini d'arme, a fatica n'era fatto stima in battaglia; talché i pedoni spesse volte motteggiavano con esso loro domandandogli con parole pungenti s'egli era festa, perciocché essi andavano cosí attillati e in sossiego; e quando essi vedevano qualche cavallo magro o vecchio, dalla grassa groppa ch'egli aveva lo chiamavano bel polledro e che non aveva ancora fatto i denti mascellari, lodandolo con grandissimo riso: e queste villanie bisognava che gli uomini d'arme le ingiottissero, perciocché le ragioni della guerra pareva che fossero poste sulle funi accese degli archibugi. Per queste cagioni, volendo il Pescara piegargli a ubidienza, essendo eglino indurati in terribile ostinazione, poi che vide che non gli bastava l'eloquenza, la quale era in lui pronta e maravigliosa, trovò loro anco danari per il bisogno loro e per cacciargli la vergogna, la quale essi con tacita e mesta coscienza avevano concetto per nome di viltá. E avendogli accattati da' capitani ricchi, i quali prontamente gli credettero a suo nome privato, ancor che fossero pochi gli comparti fra loro cosí amorevolmente ch'agli uomini d'arme parve d'aver ricevuto la paga non di pochi giorni ma di tutto l'anno.

Da poi che dunque fu paceficato l'esercito e fatta la rassegna, per giudicio del Pescara il campo se n'andò a Mari-

gnano, perché quantunque quella strada fosse diversa dal proposito suo gli pareva di far questo affine di mettere una certa paura al Tramoglia, il quale era a Milano, di perdere la cittá, perciocché i francesi non avevano fatto le trincee al castello dalla parte di fuora, come dianzi in pochi giorni egli e Prospero nella guerra di Lotrecco avevano fatto, per impedire che non gli potesse venir soccorso. E parte stimava ancora che il re, avendo la nuova del viaggio loro, come impedito da diverse congietture avrebbe mutato alcuna cosa del luogo o del suo vecchio pensiero; e tutte queste cose erano di grandissima importanza a travagliar gli animi de' francesi e a scemare la riputazione del nome reale, e parte ancora a ritenere con maravigliosa speranza coloro ch'erano assediati. Intendendo ciò il re Francesco si partí dal monistero di San Lanfranco e da tutta quella parte di verso ponente, e per essere piú vicino al nemico andò negli alloggiamenti del Palissa, tal che tutto quel parco e i giardini erano pieni di padiglioni e di tende della gente d'arme. E fermossi nel suo antico pensiero: se i nemici andavano dritti a Milano, di voler subito con gente scelta e spedita soccorrere il Tramoglia, e se si voltavano a Pavia, serratosi dentro a fortissimi alloggiamenti, aspettare che venissero, per guerreggiare con vantaggio, senza intermettere l'assedio, co' nemici di fuora e di dentro. Ma gli imperiali, sí come avevano ordinato, da Marignano piegarono a man sinistra, e lungo il Lambro ritornarono verso Pavia. Era da man sinistra Santo Angelo abondante di tutte le cose e celebre per un frequente mercato, dov'era in guardia Pirro Gonzaga, fratello di Federigo da Bozzolo, con circa dugento uomini d'arme e quattro insegne di fanteria. Perché il Pescara disegnò in ogni modo di voler prendere questa terra, acciocché i francesi lasciati dietro alle spalle rompendo le strade non dessero noia a' vivandieri, e spaventando i popoli vicini non impedissero le vittovaglie. Ma al Lanoia al Borbone e anco a' capitani tedeschi piaceva piú che s'andasse dritto a ritrovare il re e non perdere alcun tempo, acciocché i soldati d'Anton da Leva, stanchi per lungo assedio, non si perdessero

d'animo veggendo invecchiare la fama di soccorso sí grande in difficile e per questo incerta oppugnazione di terre. Perciocché, presa quella terra, ve n'era anco un'altra vicina che si chiamava San Colombano, che per la medesima ragione pareva che si dovesse prendere; e ch'era assai meglio andar ratto e mettere un subito spavento all'esercito del re, acciocché, mentre che i soldati erano ubidienti, con freschissime forze si levasse l'assedio o, attaccato il fatto d'arme, con nobil prestezza si finisse la guerra. A queste parole avendo risposto il Pescara, quasi che egli per lo suo maraviglioso giudicio signoreggiasse gli animi altrui, subito i capitani approvarono il parere di lui. Perché senza dimora si fortificarono benissimo gli alloggiamenti in un luogo commodo, ed egli se ne ritornò due miglia indietro a Santo Angelo. E quivi nella prima vigilia della notte si piantarono i gabbioni, ed egli, considerato diligentemente il sito della terra, piantò l'artiglierie contra una torre quadra, e subito rischiarandosi l'alba, la fece battere da fronte e da' fianchi dove ella s'attaccava col muro. E quindi nel fare di queste cose fu amazzato da una artiglieria Antonio da Capova, uomo nobile e caro al Pescara. Ora, veggendosi la torre da molti colpi d'artiglieria rotta dalla fronte, e fattovi una grande entrata, il Pescara fece subito empier le fosse di fascine e confortò i soldati che, sprezzato i nemici, insieme con lui salissero sulle mura. Allora gli spagnuoli e gl'italiani a gara per concorrenza di lode salirono alle mura. E quivi valorosamente si difesero gli archibugieri di Pirro: molti ne furono feriti e alcuni morti, e fra gli altri fu passato il petto d'una archibugiata a Marco Antonio Capece, nobile e valoroso giovane napoletano. Ora, mentre che la battaglia cresceva ognor piú per nuovi soldati i quali v'entravano e il Pescara chiamandogli per nome faceva animo a tutti, Iddio senza alcun dubbio lo difese, entrando egli quasi che temerariamente da un luogo molto scoperto, perciocché una palla di piombo scaricatagli nelle costole per un certo miracolo si fermò nel giubbone, e un'altra palla piú grossa gli rasentò di modo una calza che con un grave segno gli lasciò solamente

il lividore nella gamba. Ma egli senza spaventarsi punto per quel pericolo, rinovato l'assalto e cacciatone i difensori, prese la torre. La quale, sí come era aperta dalla parte di fuora dalla forza dell'artigliere, col muro di dentro ch'era salvo copriva in modo coloro ch'erano saliti insieme col Pescara, che quei ch'erano nella terra, e giá cacciati dalle mura s'erano fermati nella seconda trincea, dalla torre cavata erano feriti con l'archibugiate per le cannoniere, ed eglino all'incontro con cosí malvagio quanto non pensato caso non avevano commoditá di ferire né di pur vedere i nemici. A questo modo, mentre che i soldati di Pirro di luogo secreto erano amazzati con una frequente tempesta d'archibugiate, e non avendo ardire alcuno ancor che valoroso soldato di fermarsi sulla trincea, presa la paura, cominciarono non pure a crollar negli animi ma ne' corpi ancora, e quel ch'era segno di spavento, a guardarsi indietro. Avendo ciò veduto il Pescara dalla torre dov'egli era, spinse il Casada capitano d'archibugieri, uomo di singolare ardire, a entrare per una fenestra nel muro che gli era sotto. Ubidí subito allegramente il Casada, e gettandosi d'un salto, il Pescara anch'egli con ardire quasi che pazzo fu primo di tutti a seguirlo. Allora, alzato un grido d'ogni parte e facendo tutti il debito loro, fu preso il muro; dove fu tanta la furia di coloro che vi correvano a gara e s'urtavano l'un l'altro, che poco vi mancò che mentre che i soldati furiosamente passavano non opprimessero nella fossa il machese del Vasto, depresso tra le fascine dal peso dell'arme. Ma Pirro veggendo che i suoi per la subita paura erano spaventati e vituperosamente fuggivano, e ch'egli indarno riprendendogli non giovava a nulla, si fuggí nella rocca. Ora, essendone morti poco meno di cento e gli altri messi in fuga, mentre che ognuno correva a rubare, il Pescara mandò il marchese del Vasto alla rocca, il quale confortasse Pirro a doversi arrendere, e parte gli facesse intendere, che s'egli voleva provare la forza, i soldati crucciati non gli avrebbono usato poi alcuna clemenza; ma che se senza indugio si voleva servire del beneficio che gli voleva fare, tutti se ne sarebbono iti sani e salvi, percioc-

ch'egli non aveva cosa né piú cara né piú dilettevole che il perdonare al sangue degl'italiani, e 'l conservare liberi coloro i quali erano congiunti seco in legame di parentado. Perché la sorella di Pirro era stata moglie del Cardona conte di Colisano, zio materno del Pescara, di quello che morí nel fatto d'arme della Bicocca. Ora, mentre che Pirro, presentandosi e ragionando il marchese del Vasto, gli faceva risposta alquanto piú aspramente che non bisognava, e secondo l'usanza della guerra gli domandava tregua d'alcuni giorni, facendo strepito e schernendolo gli spagnuoli, il marchese del Vasto amichevolmente gli fece intendere che non stesse ad aspettar soccorso. Allora Pirro mosso da' suoi conforti s'arrese a discrezion del Pescara. E cosí il marchese del Vasto, ricevuto nella rocca, avendo rinchiuso in una camera separata Pirro e 'l Cagnino figliuolo di suo fratello, giovane di gentile aria, Emilio Cavriana e alcuni altri capitani di cavalli e di fanti perché non gli fosse fatto ingiuria, aperta la porta diede la rocca a sacco a' soldati, dove un sacchetto di Pirro ritrovato con mille scudi d'oro fu dato al Casada in premio del muro ch'egli avea preso. Ed esso marchese si contentò d'un cavallo spagnuolo che si chiamava Caballa, il quale poi come eccellentissimo gli serví nelle battaglie. I soldati svaligiati di tutti i cavalli, i quali furono dintorno a settecento, e dell'armi, furono lasciati andare con questa condizione: che non servissero al re di Francia innanzi che fosse finita quella guerra. E con umanissimo e liberal giudicio licenziò parimente i capitani, i quali per ragion di guerra potevano esser costretti a far taglia.

V

Gli alloggiamenti dell'esercito francese; scaramucce cogli imperiali. — Condizione degli imperiali e condizione dei francesi. — Nuove scaramucce; ardita impresa del Pescara. — Battaglia di pari fortuna fra imperiali e francesi. — Nuova e fortunata impresa del Pescara. — Fortunata impresa dei soldati di Antonio de Leva contro le milizie di Giovanni de' Medici; vendetta fattane da Giovanni; Giovanni de' Medici ferito. — I grigioni e parte degli svizzeri abbandonano il campo dei francesi.

Il re Francesco, poi ch'egli ebbe inteso che la terra era stata presa da' nemici, perciocché egli con animo pronto aveva giá pensato di volerlo soccorrere, riprese grandemente Pirro, perché largamente gli aveva promesso che in ogni modo egli avrebbe retto alla furia de' nemici almeno tre giorni. Fermatosi poi nel suo antico proponimento, si diede tutto a fornire i ripari i quali dal muro del parco arrivavano al Tesino. In questo circuito, sí come abbiamo detto, v'erano serrati cinque monisteri con orti cosí larghi ch'a giudicio d'ognuno pareva ch'agl'imperiali fosse levata la commoditá d'arrivare alla cittá assediata, se prima non rompevano questi ripari. Da questi alloggiamenti fra i ripari di fuora, i quali guardavano verso levante, rotto il muro in tre luoghi v'erano tre entrate nel parco, perciocché i chiusi delle fiere e i vivai si chiamano parco con nome volgare perché per editto del principe s'ha rispetto alle fiere che vi sono. Aveva il re fatto fare queste entrate a guisa di porte grandi, acciocché la cavalleria, la quale quasi tutta alloggiava nel parco a man sinistra appresso i boschi, e con un gran circuito per la vicinitá del luogo era difesa di quelle genti, le quali erano rimase a ponente in

guardia di qua dal monistero di San Lanfranco, si congiungesse con le fanterie. E cosí il campo del re da una parte dalle mura del parco e dall'altra dal Tesino era talmente fortificato fra due ripari, che per la moltitudine de' padiglioni e per la frequenza de' fuochi somigliava una cittá ben grande. Ma gl'imperiali, venuto in campo il Pescara, il quale era tornato con grandissimo onore non pure per la gloria d'una presta e nobil vittoria, ma ancora, quel che fu sempre cosa rarissima in un capitano, per aver preso una terra per forza, subito levarono l'esercito, e messisi in ordinanza andarono a Lardirago cinque miglia lontano dal campo del re, perciocché giá si scaramucciava per quei ch'erano scorsi innanzi: e innanzi a tutti i francesi Giovanni de' Medici co' suoi cavai leggieri, fra i quali mescolava alcuni velocissimi fanti, scorso animosamente, aveva sollevato cosí gran tumulto nella vanguarda, che molti in quel giorno credettero che si dovesse far la giornata: e in un medesimo tempo ancora dagli imperiali furono scaricate l'artiglierie, acciocché gli assediati, udendo il romore, s'empiessero di certissima speranza della venuta loro. In questo mezzo i tedeschi, parendo loro che si dovesse combattere, mentre che il Franispergo e il Sitio gli confortavano, si misero in ginocchioni: e con uno orribil mormorio, cantando certa lor canzone e raccogliendo con mano la polvere in terra se la gettavano dietro le spalle, il quale è antichissimo costume di coloro i quali mettevano la vita loro per lo principe e per la vittoria, e giuravano di non voler tornare a casa se non vincitori. Ma poi che fu partita la scaramuccia da cavallo, il re ritornò i suoi negli alloggiamenti, e gl'imperiali lungo le mura del parco piegarono a Prata e Trelibrero terre ignobili. E furono di tal maniera ridotti gli alloggiamenti nell'intimo seno di quella campagna stretta che manco d'un miglio erano quindi lontani i ripari de' francesi; e l'artiglierie erano scaricate ne' padiglioni, e arrivò una gran palla di ferro nell'alloggiamento di Borbone, essendo poco dianzi per benigna sorte licenziato il consiglio e usciti quasi tutti i capitani.

Era allora durissima stagion dell'anno, un verno orribile

per pioggie e per freddo, le strade fangose e tutta la campagna spogliata del mangiar delle bestie, e nuda d'alberi, perciocché i francesi nell'assedio di tre mesi non avevano risparmiati né gli arboscelli fruttiferi né le viti. Sostenevano fortemente gl'imperiali tutti questi disagi, e ogni dí facevano intendere a' soldati d'Antonio da Leva ch'essi erano per sopportare pazientemente tutte le miserie, per entrare ne' ripari de' francesi. Ma i francesi avevano maggior commoditá e abondanza di tutte le cose, sí come quegli ch'avevano fatto due ponti diversi sul Tesino, e d'ogni luogo avevano vittovaglia: e per la maggior parte alloggiavano al coperto e ne' grandissimi chiostri de' monisteri. Gli altri poi, assottigliandosi ognor piú l'industria de' soldati per la necessitá delle cose, ne' padiglioni di tele e d'asse avevano leggiadrissimamente fabricato i focolari co' camini per mandar via il fumo. Perciocché il re avea deliberato nell'animo suo di non partirsi dall'assedio se prima non pigliava la cittá. Per questo aggiungendovi nuove opere accresceva i ripari, e si fornivano d'artiglierie le fosse gli argini i bastioni le porte degli alloggiamenti: talché facilmente si poteva difendere, se gl'imperiali fossero andati a combatterlo, i quali sperava che non si potessero tenere insieme lungo tempo senza paga: e parte credeva ancora che i rettori delle cittá vicine de' viniziani e della Chiesa ogni dí piú dovessero ristringere le vittovaglie agl'imperiali.

In questo mezzo, quasi da tutte l'ore e in diversi luoghi si scaramucciava. I soldati d'Antonio da Leva uscivano spesso fuora; e il Pescara con incredibile vigilanza e assiduitá, dí e notte scorrendo e girando intorno a' ripari de' nemici, procurava di conoscere distintamente qual fosse la forma de' bastioni quale il costume delle guardie e l'ordine delle sentinelle, e qual luogo fosse proprio assegnato alla guardia, a' soldati francesi o italiani, o pure a' soldati svizzeri e tedeschi. Perciocché gli pareva che non fosse temerariamente da creder nulla di quel che riferivano i soldati, volendo da se medesimo vedere ogni cosa con gli occhi suoi, e considerarle da presso per non essere scioccamente ingannato da veruno: e

ciò faceva egli con tanta diligenza che quasi solo spesse volte andava in quei luoghi sottoposti a' nemici, lá dove i soldati privati ancor che animosi rifiutavano d'andare. Erano alcune casette fra l'uno e l'altro campo poco fuor de' ripari de' francesi, tanto congiunte al parco che, posto fuor gli archibugi per alcuni piccioli buchi del muro, facilmente si potevan difendere da quei ch'eran di dentro. In queste case alloggiavano due compagnie di tedeschi, di quelle che da' francesi sono chiamati dalla banda nera. Le quali il Pescara assaltandole all'improvista con una banda eletta d'archibugieri, le disordinò di tal modo, ch'avendone amazzato alcuni e ferito molti, benché valorosissimamente si difendessero e dalla fanteria fossero aiutati per li buchi del muro, gli cacciò quindi con vergogna de' francesi, i quali stavano a vedere: ma però poco dapoi, fattovi nuovo riparo, vi ritornarono i tedeschi, la qual cosa dava occasione di scaramucciare, mentre che difendendosi i tedeschi con diverso successo, gli spagnuoli audaci e importuni quasi da tutte l'ore combattevano il possesso di quello edificio.

E non molto dapoi, con nuovo contrasto, il picciol tumulto, da principio, s'accese in una grande e sanguinosa battaglia. Perciocch'essendo a pascere un branco di pecore poco fuor del riparo de' francesi in un luogo erboso, e andando gli spagnuoli invitati dalla preda arditamente innanzi, mentre ch'essi scaricate molte archibugiate contra nemici pigliavano il bestiame, alzato il grido dall'una e l'altra parte, crebbe talmente la battaglia spesse volte rinovata, e prolungata correndovi di qua e di lá soccorso, che tumultuosamente e valorosissimamente vi fu combattuto. Il marchese del Vasto soccorse i primi che si ritiravano, e corsevi ancora il Pescara con una gente eletta: la gente d'arme di qua e di lá si mescolava a schiera con la fanteria, l'artiglierie lavoravano, ma molto piú ch'altro s'adopravano gli archibugi. Erano dalla parte de' francesi innanzi a tutti le compagnie italiane d'Antonio Doria e di Marco Antonio Cusano, le quali d'esperienza d'armi né di destrezza di corpi né d'audacia o di perseveranza di combattere non

cedevano molto agli spagnuoli; s'erano aggiunti gli svizzeri, i guasconi, gli uomini d'arme francesi, e i cavai leggieri di Giovanni de' Medici. Bonivetto scorso nella prima battaglia era in favor de' suoi, e gli altri capitani ancora correvano al luogo della battaglia. Il re finalmente anch'egli, per intervenire alla battaglia, corse quivi con uno squadrone di nobili cavalieri. D'altra parte il Lanoia e Borbone, intenti con le fanterie a ordine, erano venuti innanzi in luogo commodo. Né però Antonio da Leva, essendo sollevati i campi in tanto strepito d'arme e in tanto tumulto, riposò alle mura, ma subito mandò fuora fanterie e cavalli i quali assaltassero i ripari, e messogli spavento quanto piú potevano, gli tenessero occupati con diversi nemici. Ma la battaglia ebbe questo fine: che l'una e l'altra parte avendo fatto e ricevuto quasi egual danno, ritornò i suoi negli alloggiamenti stanchi dalle ferite. Morí Alfonso Carvaiale nobile spagnuolo, il quale era capitan di una banda di cavalli; e fu levata anco la man dritta a Gusmano capitan di fanteria; e 'l Pescara vi perdé alcuni suoi uomini valorosi e molto fedeli. Dicesi che il re Francesco si rallegrò grandemente di quella battaglia, ancor che gli paresse che vi si fosse combattuto senza vantaggio; perciocché, sí come egli aveva veduto la virtú e la dapocaggine di tutti, aveva anco conosciuto che l'audacia degli spagnuoli, se non in tutto vinta, era però stata onoratamente rintuzzata con una ostinata e giusta battaglia.

Ma il Pescara, poi ch'egli ebbe compreso che di giorno manco che si voleva si poteva nuocere a' nemici per la moltitudine dell'artiglierie d'ogni sorte le quali eccellentemente erano state poste da' francesi per tutto il riparo, né per questo vi rimaneva luogo alcun securo che allora si potesse vedere nello spazio ch'era in mezzo e commune fra l'uno e l'altro campo, deliberò d'assalire e tentar di notte i ripari. Avevano tirato i francesi, sí come abbiamo detto, uno argine perpetuo con la fossa fino al Tesino, il qual lavoro andava tanto innanzi che fuor della piú bassa parte del riparo verso San Lazzero vi rimanevano alcune poche case, nelle quali, aggiuntavi

una fossa, erano alloggiate le fanterie del Cusano. Perch'egli credeva che facilmente si potessero opprimere, perciocché elle erano lontane dalla frequenza del campo, e parevano quasi appartate dagli altri, e specialmente dagli svizzeri. Laonde egli fece fare una incamiciata, sí com'era usato di fare nelle battaglie di notte. E commandò poi a quattro capitani che, sparsi a un tempo in quattro luoghi, assalissero le sentinelle de' francesi, e fatto un tumulto e grido grandissimo destassero i nemici: talché per tutto il campo si desse all'arme, acciocché, mentre che i francesi con animi sollevati e sospesi andavano al buio alla parte di sopra degli alloggiamenti, non sapendo quel che s'avessero a difendere, egli chetamente con fanterie elette in diverso luogo subito potesse assaltare il nemico. Avendo dunque ordinato queste cose con singolare ordine, e pregato Borbone e 'l Lanoia che provisti e armati volessero stare alla guardia degli alloggiamenti, tolto seco il marchese del Vasto, menò fuora le fanterie. E poi che, udito il grido, egli ebbe compreso che i capitani, i quali dianzi avea mandato fuora, valorosamente facevano l'ufficio loro, assaltò i soldati del Cusano. E fu sí grande l'empito degli spagnuoli sparsi d'ogni parte, e tanto continua la furia dell'archibugiate, che avendosi eglino per un pezzo animosamente difeso e non sopravenendo loro in tempo d'alcuna parte soccorso, poi che indarno ebbero chiamato, e poi disperato l'aiuto, espugnate le case, furono cacciati e messi in rotta. Mentre che i soldati impauriti fuggivano negli alloggiamenti vicini, il Pescara entrò dentro a' ripari, con tanto disordine de' nemici che, mentre che d'ogni parte erano vituperosamente messi in fuga, preso il capitano dell'artiglierie, il quale si chiamava per sopranome Caderosio, egli prese anco l'artiglierie. Le quali non si poterono menar via né conficcare con chiovi di ferro secondo che s'usa, per ciò che per lo insperato successo della vittoria egli era giunto quivi sproveduto di tutte le cose a ciò necessarie; sí come quello che presa quella casa e rotte le fanterie, aveva deliberato solamente di spiare e di considerar dappresso i ripari de' nemici, per poter poi con piú gente e maggior ap-

parato assaltargli, e non avea creduto di potere cosí facilmente passare dentro agli alloggiamenti. Ma perché s'appressava la fanteria degli svizzeri, e i francesi, correndovi d'ogni parte i capitani, si ristringevano insieme, egli sonò a raccolta tanto allegro e animoso che da quel caso prese augurio d'avere una notabil vittoria; perciocché col favor della fortuna, oltra la speranza ch'egli avea concetta per ragion di guerra, essendo egli valoroso e ardito, tutte le cose gli riuscivano sempre di bene in meglio. Perché non v'era dubbio alcuno che quella notte si gli era offerta occasione di vincere il re e facilmente rompere tutto il campo de' francesi, se essendo eglino pochi e giá quasi che vincitori avessero avuto con esso loro tutta la cavalleria, e la fanteria in ordine. Quella notte piena d'incerta paura, di gran pericolo e di cieco tumulto spaventò grandemente gli animi de' francesi; perciocché i soldati d'Antonio da Leva udendo il tumulto della battaglia, anch'essi erano usciti fuore, e per accrescere lo spavento avevano scaricato da lontano a ventura colubrine grosse dalle torri; e i corpi degli svizzeri e de' francesi erano talmente consumati dal freddo verno e dal lungo disagio, ch'essendo stanchi dalle vigilie e dalle spesse scaramuccie che si facevano la notte, avendo spesse volte preso indarno l'arme, non potevano piú durare alla continua fatica, né altro piú desideravano che finire la guerra con uno espedito fatto d'arme, per liberar tosto o bene o male i corpi e gli animi da tante miserie e sciagure. Perciocché il Pescara per questa sola via, allora principalmente, e dell'altre volte assai aveva prudentemente schifato la furia de' francesi e l'empito degli svizzeri, quando essi valevano d'animositá e di forze fresche; acciocché poi levandone parte, e consumandosi a poco a poco quelle cose che non si potevano vincere con uno sforzo gagliardo, con un continuo e ostinato assalto si venissero a rompere.

Ebbero anco i francesi oltra di questo un altro danno; erano rimase tre compagnie di Giovanni de' Medici verso ponente dov'era una villa, quando il re, come abbiamo detto, menò le genti da San Lanfranco negli alloggiamenti del

Palissa, per far la scorta a quei vivandieri, i quali dal ponte di sopra di Tesino e da Milano venivano in campo: e parte per appostare ancora da un luogo commodo, quando i soldati d'Antonio da Leva uscivano fuora; e facendolo a sapere, e in quel mezzo opponendogli le lor forze quanto piú potevano, impedirgli che non uscisser fuora. Perché Antonio da Leva, essendo elleno quasi che abandonate dagli altri e per molto spazio lontane dalla cavalleria, si deliberò di assaltarle; e menato fuora due pezzi d'artiglieria grossa, con valida schiera, trovandole sprovedute e ingannandole col fingere di voler ire altrove, le combatté di modo che, ancora ch'elle valorosamente si difendessero, prima l'ebbe rotte che i francesi i quali erano alloggiati nel piú presso luogo del parco, molto pigri a soccorrere massimamente al pericolo d'una nazione straniera, si movessero, né poterono intendere che romore fosse quello se non da' feriti e da coloro che fuggivano. Aiutò la vittoria d'Antonio il ritrovarsi assente Giovanni de' Medici, il quale per aventura allora era uscito molto lontano fuor del campo con le sue bande di cavalli a diversi nemici. Il quale poi che fu ritornato, mosso a ira e dolore, con ogni sorte di villanie vituperò la viltá de' cavalli francesi, i quali erano delle bande di Lanson; perché come avevano promesso, essendogli tanto vicini, non avevano dato pure un poco di soccorso alle fanterie abandonate e tolte in mezzo. Perciocché egli da principio aveva biasimato quel luogo, di maniera che, se il re e Lanson vicino al luogo non gli avessero onoratamente promesso di dargli soccorso, egli era in ogni modo per levarle di lá fuor di quel pericolo. Ma egli giurò di non voler riposare con l'animo suo, se prima non faceva l'esequie alle sue fanterie tagliate a pezzi col sangue de' tedeschi e degli spagnuoli. E non molto da poi questo uomo di grande e acuto ingegno e molto esercitato nelle scaramuccie, perciocché non v'era alcuno che sapesse meglio di lui allettare il nemico assaltarlo all'improvista fare imboscate ingannarlo ritirarsi e combattere con vantaggio, tirò fuora i soldati d'Antonio da Leva, e mostrando di fuggire, a poco a poco gli condusse al luogo dove

egli aveva ascoso i fanti e i cavalli. Perché rivolta allora la cavalleria, terribile e bravo, incalzandogli e stringendogli gli perseguitò di maniera, ch'amazzatone molti, ributtò gli altri spaventati dentro della porta. Ma mentre che avendo egli onoratamente vendicato le sue compagnie, benché non gli avesse reso egual rotta, se ne ritornava in campo, incontrò per la via Bonivetto, il quale veggendolo tutto infiammato e brutto del sangue de' nemici, gli domandò che prova egli aveva valorosamente fatto. Perché raccontandogli egli ogni cosa per ordine, lo pregò che volesse ritornare adietro e mostrargli il luogo della battaglia: dove Giovan de' Medici volontieri compiacque a Bonivetto. A questo modo dunque, mentre che stavano a guardare e annoverare i corpi morti di fresco, fu da una casipola gravemente ferito d'una archibugiata nella gamba destra. Perché fattosi portare in campo, e con animo insolentissimo sopportando a fatica che impedito dalla ferita non potesse andare a combattere, il re Francesco, sí come quello ch'era la gentilezza del mondo, andò spesse volte a visitarlo, e confortollo che non volesse pigliarsi tanto dispiacere, ma per guarire tosto e bene la piaga, poi ch'egli era cosí valoroso, volesse liberare l'animo suo di quella importuna e inutile molestia per accrescere la fama della grandezza dell'animo suo con la lode della pazienza. E non molto dapoi, per guarire piú commodamente, ottenne dal Pescara di poter esser portato per lo fiume del Po a Piacenza. Questa ferita, fuor di proposito ricevuta, senza alcun dubbio spogliò il campo francese d'un valorosissimo e vigilantissimo difensore sopra tutti gli altri; perciocché non v'era uomo alcuno cosí vile e da poco il quale volontieri non seguitasse l'insegne di lui, perché quindi se ne acquistava certissima gloria di vera virtú, ancor che si fosse perdente. Perché questo uomo d'animo costante e d'indomito vigore diceva ch'egli faceva i soldati nuovi vecchi non con le paghe di molti anni, sí come sogliono gli altri capitani, ma in poche scaramuccie con onorata e utile disciplina.

In quei medesimi giorni ancora, quasi che la fortuna sopra il dovere nemica a' francesi raunasse tutti gl'incommodi in

un giorno, le fanterie de' grigioni richiamate dalla guerra di casa, subito alzate l'insegne, cominciarono a ritornare a casa: perciocché Giovan Iacopo de' Medici milanese, il quale poi con la forza e con l'armi s'acquistò grande stato sul lago di Como, commandandogli ciò Francesco Sforza e facendogliene instanza il Pescara, aveva mosso improvisa guerra a' grigioni, e occupata Chiavenna e presa la rocca, aveva ripieno di spavento i popoli vicini de' grigioni, i quali confinano con Corio e co' passi dell'Alpi. Il qual pericolo essendo fatto intendere da' magistrati a' cittadini in campo, le fanterie non si poterono ritenere né per alcuna sorta di preghi né ancora con l'offerta di due paghe, e quel ch'accrebbe il danno, alcune insegne ancora di svizzeri di quei ch'erano in lega con grigioni, partendo eglino, se n'andarono seco, benché Lescú si gli opponesse, e con superbe parole publicamente sfidasse a singolar battaglia Tecano capitano di quella nazione, il quale ostinatamente perseverava nel desiderio d'andare, sí come infame con tutti i carichi d'avarizia e di tradimento. Ma egli corrotto da' danari, come s'intese poi, quasi ch'egli non fosse smisurato d'animo e di corpo e insolentemente bravo, come s'egli servisse alla publica causa de' cittadini, con orecchie barbare e astute non volse ascoltare né i preghi del re né le villanie di Lescú.

IL FINE DEL QUINTO LIBRO

IL SESTO LIBRO

DELLA VITA DEL MARCHESE DI PESCARA.

I

Speranze del re di Francia; le genti del marchese di Saluzzo assaltate da Gasparro dal Maino; disegni del re di Francia non condivisi da illustri capitani suoi; il parere del Palissa. — Parere del Bonnivet.

Giá erano passati molti giorni che l'un campo all'altro, il che non era mai piú accaduto all'etá nostra, s'era tanto appressato che ben era maraviglia come i soldati sí lungo tempo sopportassero gl' incommodi della perpetua fatica o dell'asprissimo verno ed esercitassero i corpi loro con guardie e battaglie continue, né però (quel che non era piú usato), adoperandosi d'ogni parte l'artiglierie, senza inchinar punto la fortuna si veniva al fatto d'arme. Ma la speranza de' premi e della lode onorata svegliatrice degli animi posta di qua e di lá del pari, e la paura della vergogna la quale è gagliardissimo stimolo a' poltroni ancora, quasi che non s'avesse da vincere per forza ma con la toleranza, con forze eguali maravigliosamente sostentavano i combattenti. Perciocché il re di Francia, d'animo grande, giudicava che fosse d'onor suo piú tosto sopportare tutti i disagi che non conservarsi la fama d'una nobil costanza, la quale pareva che fosse lontana dagli animi de' francesi, sí come quegli che piú tosto con ardente vigore e con empito veloce che con lunga perseveranza avevano acquistato le vittorie de' tempi passati, e ora poi stanchi

per lo lungo trattenimento de' capitani imperiali, e rotti dal tedio d'una molto lunga milizia, avevano perduto la riputazione della gloria antica. Sapeva ancora che gli assediati pativano incredibil carestia quasi di tutte le cose ma specialmente del vino, col quale i corpi de' tedeschi secondo il costume della nazione si mantengono animosi e allegri; e che quegli che nuovamente erano venuti di Lamagna, e gli spagnuoli ancora e gl'italiani non si potevano lungo tempo mantenere senza paghe; perciò che giá era passato un mese ch'a preghi del Pescara avevano promesso di voler militare senza danari. Finalmente avendo d'ogni parte fortificato il campo di tanti bastioni e di tanti presídi, non gli pareva che si dovesse avere tanta paura di loro che con vergogna s'avesse a rimanere dalla impresa, da poi che coloro i quali, con tanto empito e con tanta bravura, con animi superbi s'erano appressati per combattere gli alloggiamenti con vano sforzo per venti giorni, pareva che con ignobil dimora avessero consumato non pure le vittovaglie e le paghe ma ancora quella lor terribil fama di bravura. Ma però sapendo molto bene quante forze gli erano mancate, faceva ogni opera d'accrescere ognor piú l'esercito, facendo venire nuovi supplementi. E innanzi ogni altra cosa fece tregua con genovesi, acciocché il marchese di Saluzzo partendo di Savona subito menasse in campo quattromila fanti italiani. Ma Gasparro dal Maino milanese assaltando alla sprovista queste genti con le fanterie sforzesche, quando elle passavano il fiume Burmia nel contado d'Acqui, le ruppe di tal modo che menò in Alessandria i capitani prigioni e quasi tutte l'insegne. Avendo dunque perduto questa speranza del soccorso di Savona, fece venire a sé da Milano il Tramoglia, con una banda di cavalli e con la maggior parte di quelle fanterie le quali giá per alcuni mesi assediavano gli sforzeschi in castello. Commandò ancora a Mommoransí, il quale dicemmo giá che governava il terzo campo nell'isola, che ristringesse gli alloggiamenti, e lasciato quivi alla guardia Claremon, facesse passare sul ponte tutti i piú valorosi cavalli e fanti nel campo maggiore. E la somma di tutto il disegno del re era

questa: di voler mandare una parte della cavalleria a San Colombano, la quale scorrendo e stando di continuo alle spalle de' nemici levasse lor la commoditá d'aver vittovaglia, ed egli in questo mezzo voleva stare dentro a' ripari e mantenere tuttavia l'assedio, e provisto e apparecchiato aspettare che successo avesse la gita del duca d'Albania nel regno di Napoli, e che provisione facesser il papa e viniziani. Non vi mancavano però uomini illustri per lunga esperienza di guerra, i quali liberamente parlando non lodavano punto quei disegni pieni di gran pericolo, e si sforzavano di voler levare dell'animo del re la risoluzione del suo fatal parere: e fra gli altri v'erano il Tramoglia, Galeazzo Sanseverino, il Palissa e Teodoro Trivulzio. Dicevano costoro che l'onore e parimente la vergogna della milizia non si diffinivano con nessuna altra riputazione che con una gran vittoria, alla quale il savio e grave capitano volgeva tutti i suoi pensieri. Perciocché, qual maggior pazzia né piú vituperosa poteva parere a uomini pratichi delle cose di guerra che, senza che alcun bisogno a ciò lo stringesse, mettere la vita del re in quel rischio, nel quale tutta la Francia correva pericolo della dignitá e della salute sua? E finalmente, che cosa era piú lontana dalla ragione che, con minor numero di soldati e minor premio di vittoria, venire a dubbiosa giornata con valentissimi e desperati nemici? perciocché tutta la speranza de' nemici era posta nella fretta e nella prestezza; acciocché prima che fossero vinti dalle difficultá di tutte le cose, mentre che ancora avevano forze grandi e fresche, combattessero con maggior vantaggio.

— Or non veggono gli acutissimi nemici — diceva il Palissa — che le nostre genti acquistan forza con lo spacio e con l'indugio, e all'incontro le loro grandemente indebilirsi, i disegni invecchiarsi e voltarsi in dubbio, essendo per mancare lor tosto affatto le paghe le vittovaglie e l'affezione degli uomini? Certo se noi abbiamo ingegno, ogni cosa tosto a noi riuscirá bene e a lor male; leviamoci pur fuor di questo chiuso, e accampiamoci largamente a Binasco, acciocché schifando la giornata, con trattenimento securo onde ci riuscirá certa

vittoria, noi possiamo ingannare la rabbia e l'empito di queste fiere. Perciocché, s'io non m'inganno, i tedeschi uscendo di Pavia, sí come quegli che sono morti di fame e bisognosi di tutte le cose, quanto piú tosto domanderanno le paghe ch'essi debbono avere da' capitani falliti. Né ci sará piú bisogno l'arte del dire e le larghe promesse, ma vi bisognerá di presente molto oro a paceficare gli animi de' soldati; i quali oltra la natural lor ferocitá, l'avere eglino valorosamente servito, ragionevolmente devrá fare anco insolenti. E cosí ingannati e delusi faranno qualche ammutinamento, o contenti della gloria della costanza subito se ne ritorneranno a casa; talché io ho speranza ancora che gli altri, come quegli ch'avranno giá liberato i parenti lor dell'assedio, poi che di presente non avranno veduto numerarsi alcun danaio, debbano anch'essi ritornarsene in Lamagna. In questo mezzo i príncipi amici con favor piú scoperto, e la Francia vicina ancora commodamente e in abondanza, ci provederanno di tutte le cose che ricerca la guerra. Veramente, sire, voi avete vinto, se con nuova e util ragione voi vincerete l'animo vostro giá mosso da vana lode di perseveranza. Perciocché e' non mi pare ufficio di savio e valente capitano, con un certo falso e adombrato nome di costanza, l'acquistarsi gloria dalla ostinazione la quale possa arrecar vergogna e quasi che certa ruina. —

Queste cose erano vere: e tanto maggior autoritá era nelle parole del Palissa quanto egli era stimato il piú valente e 'l piú animoso degli altri capitani. Perciocché si vedeva ch'egli non mosso da dubbiosa e leggiera ma da certissima ragione s'era partito dalla sua antica usanza e giudicio di natura, avendosi egli acquistato innanzi nome piú tosto d'eccellente e di valoroso che di moderato e accorto capitano. Di questo tenore ancora, il quale pareva che uscisse di bocca di Clemente, scriveva spesso di Roma Alberto Pio ambasciatore del re, e spesse volte l'avisava che ritirando indietro il campo a Binasco fuggisse di venire a giornata, perciocché gli pareva che l'empito de' freschi e terribili nemici tedeschi non si dovesse rompere per forza ma con certo opportuno indugio. Queste cose pia-

cevano molto ancora a Renato di Savoia zio del re, sí come quello che geloso della salute del re biasimava ogni rischio della giornata. Ma Bonivetto solo fra tutti, il quale per lo suo accorto ingegno e per molta arte e vigilanza s'aveva acquistato fermissimo luogo di grazia appresso il re, modestamente in publico ma ne' ragionamenti secreti gravemente, biasimava coloro i quali persuadevano che si dovesse levar l'assedio.

— Ubidirá dunque, — diceva egli, — con questo biasimo di vituperio e infamia, un re di tanto animo ammaestrato da grandissimi precetti ed esperimenti di disciplina al Tramoglia vecchio attempato o a Galeazzo? a' quali i settanta anni hanno levato ogni sentimento d'espedito vigore. Or non è egli vero che quel nobilissimo ardore di combattere, il quale era nel Palissa, aggravandolo l'etá, si gli è in tutto raffreddato? Cosí è veramente ch'egli oggi mi par goffo, venendo egli secondo il costume de' vecchi a dar quel consiglio che in luí non fu mai per alcun tempo molto buono; e non ci serve con quella valorosa mano della quale oggi noi abbiamo bisogno e con la quale, sí come egli è usato di fare, può facilmente fra molti altri uomini forti farsi onore. Non dirò nulla di Teodoro, il quale è ben onesto che segua il volere dell'etá e dell'animo suo, mentre che affannosamente sospettando di tutte le cose lontane ch'elle non incontrino, e consigliando, piú tosto vuole accortamente salvare se medesimo e l'esercito reale che, valorosamente operando e arrischiandosi agl'incerti casi della guerra, acquistare una vittoria certa. Che cosa m'impedisce dunque ch'io non opponga a questi vecchi freddi seicento altri uomini, i quali per la virtú dell'animo e per le pruove onoratamente fatte da loro hanno spesse volte meritato lode di capitan generale? ne' cui generosi petti non entrò mai paura alcuna; perciocché egli è costume de' francesi onoratamente vincere quando v'è presente il re loro, che gli propone il segno della battaglia gli conforta e difende: come giá fortemente e felicemente imparammo a combattere avendo Carlo capitano al Tarro, Lodovico all'Adda e vostra Maestá con tanta lode a Milano. Veramente noi non siamo piú quegli che sempre

fummo, cioè forti e desiderosi d'onore, se pensiamo d'aver paura; non questi altissimi argini dentro a' quali siamo serrati e questi alloggiamenti forti siano di notte, come da ladri e assassini, espugnati. Ma, per Dio, questo vano e brutto spavento, d'alcuni pochi senza sangue, non tornerá a vergogna alle fanterie svizzere e tedesche, le quali militano con esso noi, e agli uomini d'arme vecchi, i quali sprezzando in ogni modo queste poche genti de' nemici raunate all'improviso e assoldate con pochi danari, ripongono ancora la somma d'una certissima vittoria nel felice nome della persona reale, essendo ancora voi, posta giú la maestá, per combattere innanzi agli altri. —

II

Disegni del Pescara e suo desiderio di venir alle mani coi nemici; grande stima dei primi capitani imperiali per il Pescara. — Il Pescara manda il capitano Arrio ad Antonio de Leva. — Il Pescara manda il marchese del Vasto ad assalire Mirabello; gli imperiali muovono all'assalto dei francesi.

Ma il re Francesco, ancora che sospeso da grave pensiero secondo il giusto considerasse diligentemente le parole de' suoi capitani, nondimeno, inclinando la fortuna, seguiva quei consigli i quali gli parevano piú onorevoli e degni dello altissimo animo suo. Ma negli imperiali tale era la disposizione degli animi che ciascuno, non pur capitano ma soldato privato, si riputava d'avere in ogni modo la vittoria in mano, se, prima che il re se n'usciva quindi, non senza vantaggio si veniva alla giornata: e fra gli altri il Pescara era talmente intento a questa occasione della battaglia che con incredibile pazienza e desiderio, mentre che dí e notte considerava ogni cosa, con grave danno della salute sua dicesi che s'aveva levato i desideri naturali del cibo e del sonno. Ma veggendo che i ripari del re non si potevano espugnare se non con dubbioso successo e con certa perdita de' soldati, deliberò rompendo il muro di volere entrar dentro al parco per arrivare, piegando un poco, a Mirabello. Questo è uno edificio, quasi in mezzo il parco, di gran piacere, accommodato alle uccellagioni e alle caccie. In quel luogo il re Francesco partitosi, sí come abbiamo detto, da' primi alloggiamenti aveva messo la cavalleria, e quivi avea lasciato gran turba di mercatanti e d'uomini togati. Per due ragioni il Pescara principalmente era portato col pensiero a quel luogo: perché se non vietandolo punto il

nemico pigliava Mirabello, quel ch'era il principal proponimento in quella impresa, con sua gran lode e infamia de' francesi vedeva manifestamente ch'Antonio si liberava dall'assedio, e parimente che i nemici erano serrati in tutto fuor di Milano. Che se il re gli voleva impedire quella via, e per voler combattere non avesse dubitato d'uscire con l'esercito fuor del forte degli alloggiamenti, allora commodamente gli era dato occasione di venir seco alle mani, la quale occasione tanto tempo con animi ardenti avevano desiderato; ed era necessario desiderarla e cercarla poi che mancavano le paghe e giá le volontá degli amici vecchi senza dubbio si voltavano a Francia. Queste cose tutte, sí come quelle ch'erano considerate con acuto ingegno, il Pescara le fece intendere a' capitani, disegnandole d'una in una con tanta forza e veemenza che pareva allegrarsi non della certa ma della giá acquistata vittoria: e Lanoia e Borbone avendo preso migliore animo si credevano giá d'aver vinto. Perciocché, provando egli ogni cosa con parole e argomenti gravissimi, tanta fede e tanta autoritá quasi in infinito gli cresceva ch'egli era libero affatto dal biasimo e dalla invidia, la quale nocque sempre alla viva virtú: di modo che i capitani volontariamente con onorato consenso gli concedevano tutta la cura e 'l maneggio dell'impresa; la qual cosa a lui fu quasi piú gloriosa che l'avere poi vinto: sí come quello che avendo spesse volte per altro tempo domato i nemici, altro piú non gli rimaneva che fare se non con inusitata gloria vincere l'invidia. E certo cosa maravigliosa pareva che il Lanoia, il quale ancora ambiziosamente era desideroso d'onore e d'imperio, e Borbone appresso il quale era il supremo governo delle cose della guerra, non pure con tacito, ma liberale e aperto giudicio l'avessero preposto a lor medesimi come migliore in guerra. Perciocché il Pescara era allora privo d'autoritá e d'onore, perché sin nella guerra di Marsiglia aveva lasciato la cura della fanteria al marchese del Vasto suo cugino. Ma egli era in modo sciolto da particolare carico che quasi solo governava ogni cosa; e preso incredibil fatica d'animo e di corpo, sempre era a lato alla fanteria e alla gente d'arme

e parimente alle vittovaglie e all'artiglieria, e di continuo ogni cosa guardando aveva diligente cura che non si facesse nulla in fretta con disordine né ignorantemente. Perciocché egli diceva che un valoroso e accorto capitano non deveva usare gli occhi altrui ma i suoi propri, e che colui spesse volte riusciva vincitore in battaglia il quale, diffidatosi della diligenza de' suoi, non rifiutava punto di toccar con mano quelle cose ancora che parevano picciole e minute; lá dove egli questi ancor che cosí grandi uffici tutti però facilmente adempieva. Perciocché avendo egli eccellente memoria e divin giudicio, non pure conosceva per nome e per volto i soldati, e specialmente gli spagnuoli, ma, conosciuto ancora i vizi dell'animo, aveva minutamente considerato quanto ciascun di loro valesse d'ingegno e d'industria, e cosí avendo egli tosto e velocemente distribuiti gli uffici negli uomini sofficienti, tutti facilmente esseguivano le cose da lui considerate e commandate, e quelle ch'una volta s'erano cominciate riuscivano bene, perch'egli con presente rimedio provedeva a tutte le cose ancor che non presenti, e ciò anco con molto piú facile industria perciocch'egli quasi in tutti i disegni che faceva e nel maneggio dell'imprese si valeva molto dell'opera di diverse spie, le quali secretamente premiando manteneva di continuo nel campo de' nemici. Perciocché diceva ch'un capitano non spendeva meglio danari che quegli i quali dava alle spie in tempo di pace e di guerra.

Essendo dunque approvata la risoluzione del suo valoroso e prudente consiglio da tutti i capitani minori e pigliata l'impresa, il Pescara promettendogli premi mandò Arrio capitan de' cavalli ad Antonio da Leva, che gli facesse intendere che allora subito uscisse fuor della cittá quando a tempo ordinato fosse fatto avisato da due colpi d'artiglierie grosse. Né la fortuna abandonò Arrio, perché partitosi da mezza notte facendo un gran circuito giunse a salvamento con la banda all'altra porta della cittá, avendo con felice e finta menzogna ingannato i francesi, i quali facevano le sentinelle. Perciocché domandandogli essi il contrasegno, e fingendo d'esser delle bande di Giovanni de' Medici, sí come egli aveva ancora mentito l'abito

con la croce bianca, si scusò che egli secondo l'usanza di guerra non aveva potuto pigliare il segno, perché giá due giorni era stato fuor del campo del re a far correrie. Poi che il Pescara intese che Arrio era giunto a salvamento dal fuoco che fece di cima d'una torre, diede la cura a Salsedo di rompere il muro, e gli consegnò travi secondo il costume degli antichi arieti coperte di grosso ferro, e parimente pali e picconi di ferro. Commandò poi a Luigi Viacampo a Herrera e Gaioso che in luoghi separati con una compagnia per uno si fermassero contra i ripari de' nemici, e tutta la notte facessero romore d'armi e di tamburi, e quanto piú potevano spaventando e provocando tenessero a bada i nemici. Ma tosto che per messi intendessero ch'egli fosse passato dentro il parco, subito alzato l'insegne aggiungessero il rimanente dell'esercito. Poco lontano ancora dal muro del parco fece star vigilante Onofrio di Monte in uno alto argine contra la fanteria de' tedeschi dalla banda nera, e talmente muoversi che per tutto il campo, secondo l'usanza delle passate notti, pareva che le compagnie si mettessero a ordine. Commandò ancora che le bagaglie di tutto l'esercito con la scorta d'una banda di cavai leggieri passassero innanzi per la via di Lodi, e anco per l'altra ch'è da man sinistra, acciocché s'alcune spie fossero in campo, travagliate e ingannate per tanti diversi viaggi e per cosí vario apparato di tutte le cose, non sapessero riferire nulla di certo a' francesi. Ma Salsedo, il quale da mezzanotte giá era giunto al luogo assegnato, mentre che lungo tempo indarno picchiando ebbe consumato la notte, un poco piú tardi che 'l Pescara non voleva, nel far dell'alba aperse il muro in tre luoghi, perciocch'essendo egli di mattoni cotti, fortissimo per lavoro antico, con singolar contumacia ributtava le travi, bench'elle fossero spinte dalle braccia delle compagnie intere. Il primo di tutti che fu mandato dentro dal Pescara fu Alfonso marchese del Vasto co' piú valorosi fanti spagnuoli e tedeschi e con tre bande di cavalli. E subito fu cacciato del luogo Greco Giustiniano genovese, il quale faceva la guardia appresso a quei ch'entravano dentro. Erano dintorno a cin-

quemila uomini, a' quali fu imposto che drittamente andassero a Mirabello e pigliassero il luogo senza alcuna speranza di tornare a dietro. Ora entrando il marchese del Vasto, il Pescara con volto severo ma però animoso gli disse: — Oggi, o valoroso fratello, con la virtú vostra avete da fare ogni sforzo di pigliar questo luogo, e se le mani (quel che Dio non voglia) non basteranno contra i nemici tante volte vinti, fate che i corpi, quello ch'essi son tenuti agli animi valorosi, onoratissimamente morendo, vendicandosi de' nemici, sodisfacciano nobilmente. — Era quella impresa che 'l Pescara imponeva al cugino piena di manifesto e singolar pericolo, tanto che i famigliari suoi, gelosi della salute del marchese del Vasto, con parole rimesse erano di parere che piú tosto vi si dovesse mandare un altro, e grandemente si maravigliavano ch'arrischiasse a casi di cosí crudel giuoco colui a cui spesse volte per altro tempo, sdegnandosi con la sua troppa generositá e ardire e con singolar pietá, aveva avuto rispetto. Perciocch'egli era usato di temer piú che molto, dapoi ch'egli giá molto tempo innanzi avea perduto la speranza di poter aver figliuoli, che, se il marchese del Vasto s'offeriva a gravi pericoli della guerra, per qualche infelice caso non s'estinguesse il nome della famiglia Davala. Ma tanta era in lui la cura dell'onore e 'l desiderio della vittoria che, nel maneggio del consiglio e nell'amministrazione delle cose, con saldissima ragione egli non considerava niente altro che la vittoria; ed era di parere ch'un uom valoroso si dovesse scordare di tutte le cose, le quali per una certa ignobil prudenza potessero spezzare i nervi d'una viva virtú. E giudicava ch'allora piú che mai bisognasse vedere la virtú del cugino come in un famosissimo teatro delle cose di guerra; acciocché, da poi ch'egli gli era successo nel governo delle fanterie, allora finalmente si facesse conoscere, in quel tante volte desiderato e nobilissimo fatto d'arme, quanto egli, per la disciplina del cugino, a empier la speranza d'una certissima aspettazione valesse di forza di gran corpo e di giudicio d'animo eccellente. Perché il marchese del Vasto con allegro volto gli disse: — Signor cugino, io m'affaticherò con

tutte le mie forze che oggi, o vivo o morto ch'io resti, con nuova e illustre opera di virtú s'accrescano gli onori della famiglia nostra. — E cosí entrando dentro con ordinanza quadra senza incontrarsi alcuno de' nemici, giunse al fiumicello Vernaccia, e passatolo se n'andò a Mirabello. Quivi per la grandezza dell'edificio s'era fermata una gran moltitudine di mercatanti di vivanderi di soldati infermi e d'uomini togati, ed eravi riposta una gran quantitá di vittovaglia e di arnesi reali. Ed eravi fra gli altri per alloggiar meglio e piú riposatamente l'ambasciatore di papa Clemente appresso il re, messer Gieronimo Aleandro, uomo dottissimo e sopra tutto raro per la sua singolar memoria. Essendo dunque giunti quivi all'improvista i nemici, subito tutta quella turba fu oppressa. Ogni cosa in un batter d'occhio fu messo a sacco; e raunando il marchese del Vasto le fanterie insieme, secondo che il Pescara gli aveva imposto che dovesse fare, l'insegne furono messe dentro la fossa dell'edificio. In questo mezzo il Pescara subito mise dentro il resto delle fanterie, il Lanoia e Borbone mossero la cavalleria; l'artiglierie tirate da buoi e da cavalli, ancor che con fatica, furono però in un tempo tirate dentro al parco; le campagne furono ripiene d'incamiciate. Perciocché tutti gl'imperiali per commandamento del Pescara s'avevano messo di sopra le camicie, e quei che non n'avevano, e specialmente i tedeschi, s'avevano coperto il petto di carta bianca, di maniera che con quella inusitata bianchezza s'appresentava agli occhi de' francesi, i quali ne stupivano, la sembianza d'uno esercito molto piú terribile e maggiore.

III

Fiducia del re di Francia nel prepararsi alla battaglia; fortunati successi dei francesi; furia dei francesi; accanimento della lotta della cavalleria; il Borbone combatte in abito di cavalier privato; il re in battaglia; soccorso mandato dal Pescara al Lanois in pericolo; la cavalleria del re di Francia rotta; il prevalere della cavalleria imperiale; fuga degli svizzeri al soldo del re; lotta fra i tedeschi dalla banda nera e i tedeschi imperiali; morte di illustri capitani francesi; morte del Bonnivet; il re di Francia prigione; crudeltá dei soldati di Antonio de Leva; altri prigioni e morti; i resti delle milizie francesi che si ritirano.

Aveva giá l'aurora cominciato a rischiarar l'aere, e la nebbia grossa sparsa sulle campagne a poco a poco s'andava dileguando. Ma il re Francesco di continuo vigilante e intento non si spaventò punto per la novitá di quella cosa. Anzi come ben conveniva a un re d'animo grande, e a un capitano savio e valoroso, diede il segno con la tromba, acciocché ognuno prese l'armi si fermasse all'insegne, e messovi sotto i cavalli fece menar fuora l'artiglierie. E prestamente, né però con tumulto, per mano de' capitani, sí com'era bisogno provide a tutte le cose. Perciocché egli giá molto innanzi, essendone avisato da Greco Giustiniano, aveva inteso quel che i nemici disegnavano di fare picchiando cosí spesso il muro del parco, e udito lo strepito dell'artiglierie de' nemici, al quale con altrettanti colpi secondo l'ordine dato fra loro aveva risposto Antonio da Leva, aveva giudicato per congiettura che ciò senza alcun dubbio era un segno o di dar l'assalto o di tentar qualche grande impresa. Anzi si dice ancora che con aspre parole egli riprese alcuni, i quali per leggierezza adulandogli cicalavano che gl'imperiali, spinti dalla carestia e disagio di tutte le cose, si ritiravano a Lodi. Da poi ch'egli dunque chiaramente

comprese che le squadre de' nemici a gran passi non venivano da lui ma se n'andavano a Mirabello, parendogli che non fosse da perder tempo, menò fuor de' ripari le fanterie degli svizzeri e de' tedeschi. E commandò a Bussivo Ambosio che restasse negli alloggiamenti co' fanti francesi, e lasciò le fanterie italiane ne' luoghi accomodati sotto il castello contra i soldati d'Antonio da Leva quando uscisser fuora, e messo le genti in battaglia andò a trovare i nemici, talché d'una parte l'artiglierie dall'altra la cavalleria con eguali e dritte fronti pareggiavano gli svizzeri, e i tedeschi dalla banda nera poco lontano serrati insieme erano congiunti con altri cavalli e con altre artiglierie. Dicesi che il re quando egli menava i soldati fuor degli alloggiamenti, grandemente allegro nel volto e non temendo punto della maligna fortuna, ebbe a dire a' capitani, i quali gli erano dintorno, ch'egli né senza considerazione né temerariamente ma con dritto e illustre giudicio andava alla battaglia, perciocché egli con giustissima sorte non poteva desiderare cosa piú commoda alla vittoria che ritrovare i nemici non dentro alle fosse e a' ripari come spesse volte per altro tempo era accaduto, ma nelle campagne aperte in battaglia e nella strada, dove si potesse vedere quel che possono i battaglioni saldi degli svizzeri e de' tedeschi, quel che valeva una fortissima cavalleria e quel che giovano l'artiglierie volanti sulle spedite carrette: acciocché finalmente con isperanza certa d'uno ottimo successo si combattesse il possesso di tutta Italia; perciocché drittamente opponeva egli a' tedeschi, i quali pareva che fossero da temer piú che tutti, gli svizzeri, sí come pari di disciplina d'arme e d'animi cosí sempre nemici d'odio naturale. E stimava anco che gli spagnuoli non potessero sostenere la prima furia de' tedeschi dalla banda nera, se ristretti in battaglia volevano servar l'ordinanza; e s'eglino sbaragliati e scorrendo combattessero, che potessero salvarsi sí che non fossero calpesti dalla cavalleria. Queste cose erano veramente provedute con ottima ragione se l'insolente fortuna, come le piú volte avviene, nemica agli onorati disegni, confuso l'ordine, non avesse rivolto sottosopra ogni cosa. Perciocché gli

eserciti in vari luoghi s'affrontarono con tanto concorso di cavalli e di fanti mescolati insieme che mai piú gente alcuna non combatté con maggior disordine né confusione. Perché la sorte subito successe in luogo della prudenza militare, e spesse volte la virtú fu vinta da uno improviso caso, mentre che la temeritá istessa perché gli riusciva bene pareva che s'usurpasse il nome di consiglio e di ragione. Erano nella retroguarda imperiale sette compagnie italiane, con tre spagnuole, poste alla guardia di cinque artiglierie da muro, le quali mentre che a pena entrate nel parco difficilmente seguitavano l'altre squadre di coloro ch'andavano innanzi, perciocché l'artiglierie consumate le ruote s'erano fermate in un luogo acquoso, avenne che quei ch'erano gli ultimi, contra la speranza, primi di tutti s'incontrarono co' nemici francesi. Perciocché il re Francesco avendole vedute da lungi separate dall'altre genti, subito vi mandò Filippo di Brion e Federigo da Bozzolo con una valorosa banda d'uomini d'arme e con alcune artiglierie espedite, raunandovisi ancora le straordinarie squadre di fanteria. Costoro prestamente ubidirono e assalirono i nemici occupati a sollevare l'artiglierie. Attaccossi quivi una crudel battaglia, ma le fanterie, benché combattessero con singolar prontezza, non però sostenendo la tempesta dell'artiglierie né la forza de' cavalli, si ritirarono nel vicin bosco per fuggire, opponendo lor gli alberi, la furia de' cavalli che gli venivano addosso. I francesi dunque, tagliate subito le gambe delle bestie, presero l'artiglierie. E con la medesima furia passarono dentro il bosco: quivi morí Sebastiano Squarcia, uomo di singolar valore, oppresso dal disvantaggio di quello inusitato combattimento, e con lui furono tagliati a pezzi alcuni capitani e alfieri e quattro compagnie intere. Questa cosa passata felicemente negli occhi di tutti sí come inalzò grandemente gli animi del re e de' francesi cosí recò dolore incredibile al Pescara, il quale non gli aveva potuto soccorrere. Ma per lo contrario l'uomo desideroso di combattere, veduto l'esercito del re, il quale non sperava punto che dovesse uscire fuor degli alloggiamenti in battaglia, s'allegrò grandemente quasi ch'egli avesse giá avuto

la vittoria. Perché senza indugio mandò Falcio, cavalier conosciuto, dal Lanoia, il quale gli facesse intendere che si fermasse nel camino e che, messo da parte ogni cosa e rivolte l'insegne contra i nemici, subito si dovesse combattere; il medesimo ancora fece sapere a Borbone e a Nicolò Salma, e spronato il cavallo corse a domandare il marchese del Vasto; ma giá egli subito, veduto i nemici, lasciato Mirabello e ritornato al Vernaccia, ristretto le genti insieme, avea rivolto l'insegne contra a' nemici, avendo giudicato in quel momento di tempo che non fosse da ubidire a' primi commandamenti ma servirsi in tempo del nuovo consiglio che gli offeriva il caso. Perché il Pescara gli disse: — Drittamente, cugino, voi avete fatto quel ch'io voleva, e però da man sinistra a gran passi andate a trovare i nemici, e sforzatevi animosamente che dal lato vostro felicemente nasca la vittoria. — Detto questo, andò subito alla fanteria de' tedeschi, nella cui virtú e fortezza prevedeva essere tutta l'importanza dell'impresa e della vittoria. In questo mezzo una banda di cavai leggieri imperiali essendo ita animosamente a trovare i tedeschi dalla banda nera, fu da loro facilmente ributtata e con vituperoso disordine cacciata nella valle, che gli era sotto, del fiumicello Vernaccia, e anco l'artiglierie francesi, sollecitati i cavalli, con maravigliosa astuzia e prestezza commodamente tirate in tutte le parti ferivano talmente i nemici che gli spagnuoli, ancora che s'inchinassero col petto fino in terra, a fatica col beneficio del luogo molto basso schifavano le palle: e 'l Lanoia e l'Alarcone furono costretti accostare le bande de' cavalli impaurite a una casipola contadina, la quale per aventura gli teneva coperti. Allora il re Francesco, grandemente incitato da questi princípi di certa vittoria dall'animo suo e dal conforto de' suoi, dato il segno della battaglia, non dubitò punto di spingere innanzi. Il medesimo fecero gli altri: e dinanzi agli altri il Palissa, guidatore della prima ordinanza dal destro corno, assalí i cavalli imperiali i quali animosamente giá s'erano rivolti. Questa furia de' francesi sí come fu grave e terribile al Lanoia cosí poi per openion di molti parve che senza dubbio togliesse la vittoria

di mano al re di Francia. Perciocché in quella precipitosa partita non pure gli svizzeri e i tedeschi dalla banda nera, i quali non seguitavano con egual passo, furono spogliati del presidio de' cavalli, ma fu levato loro anco per la maggior parte l'uso dell'artiglierie, mentre che i bombardieri erano costretti di restare per non ferire con dritti colpi le spalle e i fianchi dell'ordinanza del re, la quale era scorsa innanzi. Ma all'etá nostra non combatté mai la cavalleria in alcun luogo piú animosamente né con maggior valore, mentre che dall'una e l'altra parte i capitani e gli uomini d'arme vecchi con animi ardenti combattevano non pure della gloria, la quale sopra ogni altra cosa assottiglia e cresce la vera virtú, ma dell'imperio d'Italia. I francesi, desiderosi di vendetta, in tutti i luoghi della battaglia indarno piú che tutti gli altri cercavano Borbone come traditore del re e della nazione, ma egli per piú secura prontezza avendo dato l'insegne al Pomperano suo famigliare combatteva in abito di cavalier privato. Ma il re, con una sopravesta d'argento risguardevole molto per pennacchi e per la sua grandezza, confortando gli altri e combattendo faceva ufficio di capitano e di valoroso guerriero, e spronato il cavallo entrò nella battaglia de' nemici, affrontò quei che gli venivano contra e massimamente quei ch'erano vestiti di cremisi e d'oro. Cadde in quel tumulto morto, per man del re, Ferrando Castriotto capitano illustre, il quale era disceso dai re di Macedonia. Fu morto ancora don Ugo di Cardona luogotenente della banda del Pescara. Furono stracciate due insegne, e la cavalleria di Baviera la quale Ferdinando fratello dell'imperatore aveva mandato in soccorso, mentre che animosamente entrava nella battaglia e valorosamente si difendeva, ricevendo una gran rotta fu fracassata, tal ch'oggimai stavano quasi per voltare l'insegne e le squadre del Lanoia e di Borbone. Perciocché i francesi in questo ancora erano superiori di numero e di forze: perché gli uomini d'arme imperiali mancavano dell'aiuto di cavai leggieri, perciocché di tre squadre i primi erano andati col marchese del Vasto a Mirabello, la seconda banda, come dicemmo, vituperosamente ributtata da tedeschi

dalla banda nera s'era fuggita, e la terza lasciata fuor del parco col capitan Guido Guaino difendeva le bagaglie di tutto l'esercito. Quella maravigliosa banda ancora di gentili uomini italiani e spagnuoli peculiare del viceré, sí come quella che non intervenne alla battaglia, non fu di nessuno aiuto. Perciocché il Lanoia aveva commandato al Vererio fiammingo giovanetto suo parente, capitano di quella banda, che si fermasse fuor del muro del parco, e che per alcun modo non si movesse fin che da lui per certi messi non riceveva il segno di levarsi e di combattere. Ma attaccata e subito accesa la battaglia, mentre che il Lanoia grandemente occupato con tutti i sensi e la memoria nella cosa presente e terribile non mandava nessuno a chiamarlo, il giovane, parendo che in ogni modo fosse da ubidire a commandamenti del capitano suo zio e a' precetti della disciplina, stette cosí senza muoversi sino al fine della battaglia, né per preghi né per riprensione alcuna de' soldati mai si poté muovere ch'egli entrasse in battaglia. Per queste cagioni essendo il Lanoia in travaglio e a fatica sostenendo la furia dell'ordinanza reale, il Pescara che con maravigliosa e presente prudenza, e per tutto discorrendo con gli occhi qua e lá, provedeva a tutte le difficultá, subito gli mandò in soccorso circa ottocento archibugieri spagnuoli, i quali incontanente sparsi dalle spalle e per fianchi, scaricata una terribil tempesta d'archibugiate, amazzarono un gran numero d'uomini e di cavalli: a costoro s'appressarono ancora le picche, e cosí con certo presidio securi piú animosamente senza rifinir mai adoprarono gli archibugi. Perché ricevuto quel danno, mentre che la cavalleria del re non potevano star serrati insieme e allargate l'ali si credettero di poter difendersi con minor pericolo, disfatta l'ordinanza, furono rotti. Ma mentre che la fortuna nemica s'opponeva a questo disegno, per ira e per vergogna serrati insieme andarono di nuovo a ritrovar gli archibugieri. Ma gli spagnuoli naturalmente destri e coperti d'armi leggiere si ritirarono tosto adietro, e aggirandosi intorno schernirono la furia de' cavalli, e accresciuti di numero, sí come quegli ch'erano ammaestrati per lunga espe-

rienza e per li nuovi precetti del Pescara, senza ordine s'allargarono per tutto il campo. Era quel modo di combattere per sé nuovo e non piú usato ma sopra tutto mirabile e crudele, perciocché preoccupando con gran vantaggio gli archibugieri, l'onorata virtú della cavalleria si perdeva affatto né alcune braccia ancor che fortissime giovavan lungo tempo, sí che, ristretti insieme da rari e pochi, i molti e onoratissimi spesse volte capitani e cavalieri, senza poter vendicarsi, erano per tutto abbattuti da fantaccini ignobili e privati. E giá dall'altra parte ancora il marchese del Vasto spingendo innanzi le fanterie del destro corno, e mossa una banda di cavalli, aveva felicemente combattuto con Anneo Mommoransí; e avendo con gli archibugieri rotto la sua cavalleria, e fra gli altri morto i bombardieri, aveva preso l'artiglierie de' nemici. Ora, in quello abbattimento avenne (cosa che non ci pare da lasciare adietro) che il marchese del Vasto e Mommoransí, i quali riuscirono poi capitani grandi, sí come dall'uno e l'altro abbiamo inteso, combatterono un pezzo valorosamente insieme con questo successo, che non molto poi il cavallo di Mommoransí, ferito per mano del Castaldo, gli cadde sotto ed egli fu fatto prigione dal capitano Herrera. Ora, il marchese del Vasto fatto piú animoso per lo successo di quelle cose assaltò la minore ordinanza degli svizzeri spaventata per la perdita dell'artiglierie e per la fuga de' cavalli, la quale per questo con animi sospesi combatteva. Dove allora, cosa incredibile a dirsi, si poté vedere quella nazione poco dianzi per lo eccellente e raro suo valore spaventevole specialmente in campagna, scordatasi affatto non meno dell'onore e della disciplina che della natural bravura, a fatica abbassando le picche rifiutar di combattere, e per paura di onorata morte con una infame fuga cercare una vituperosissima fine in uno altissimo fiume, sforzandosi indarno Fioranzio Sedanio di fermargli e con grandissimi preghi di far loro animo, il quale, famigliare a quella nazione e per dignitá maniscalco di cavalleria, con la sua particolar banda d'uomini d'arme smontato a piedi, diceva di voler combattere nella prima battaglia; talché veramente parve che

qualche deitá nemica o quel giorno fatale al re levasse loro il solito vigore di terribili corpi e animi. Né con minor vituperio fuggí l'altra ordinanza degli svizzeri, la quale come piú piena di numero di fanteria s'era fermata alquanto senza muoversi. La quale, mentre che circondata intorno dagli archibugieri era salutata da lungi quasi che da una certa perpetua pioggia d'archibugiate, ed essendo, come le piú volte accade, tutti i piú valorosi capitani morti nella prima ordinanza, veduto poi la rotta della cavalleria del re, gettate le picche, voltarono le spalle. Dicesi che Giovanni Diespaco, il quale era di grande autoritá fra capitani svizzeri, veggendo che le compagnie senza tentare pur di combattere vituperosamente fuggivano, e rivolto e adirato che benché gli riprendesse e ferisse non poteva però fermar gli alfieri, mosso da gravissimo dolor non volse rimaner vivo dopo sí gran rotta e vergogna ricevuta, e con quella deliberazione entrando dov'erano i nemici piú stretti volle onoratissimamente morire. Nondimeno gli svizzeri i quali rimasero vivi diedero la colpa di questa rotta ricevuta a Lanson cognato del re, perch'egli poco valoroso e lungo tempo stato a guardare la battaglia inchinare, mentre che durando ancor la battaglia si diede a fuggire, con la cavalleria intera della retroguarda precipitosamente attraversandola aveva rotto l'ordinanza degli svizzeri, la quale serrata insieme onoratamente entrava in battaglia. Ma nondimeno dal destro corno de' francesi, soli fra tutta la fanteria i tedeschi dalla banda nera, come desperati della salute e della vittoria, animosamente e constantissimamente combatterono co' tedeschi e quasi con maggior odio che forze, le quali erano grandi, s'affrontarono: perché arrabbiati gli animi loro per lunga discordia, all'una parte né nell'altra, che pure un poco mossa di luogo si fosse ritirata, pareva alcuna speranza di perdono o di militar misericordia. Sdegnavansi gl'imperiali che i neri, sprezzata e schernita la maiestá dell'imperatore e rifiutata l'autoritá del nome tedesco, servendo il re di Francia loro antico nemico con armi mercenarie fossero venuti ad assediare e combattere i fratelli e parenti; d'altra

parte i neri riputavano cosa molto onorata valorosamente servir quel re il quale molti anni gli aveva liberalmente pagati, mantenere la fede del sacramento e non far cosa alcuna la quale fosse indegna di soldati vecchi. E veramente non v'era alcun di loro in quello senza dubbio alcuno supremo atto della vita e sforzo di battaglia, il quale con disusato valore e onorata morte non avesse tolto a vendicare l'ingiuria della nemica fortuna. Appressandosi dunque le squadre e movendo il passo con maraviglioso silenzio, andava solo innanzi alla battaglia de' neri Longamante d'Augusta nobilissimo capitano, il quale alzando la mano e con chiara voce sfidava a singolar battaglia Giorgio Franispergo e Marco Sizio. Ma essendo egli con terribil grido rifiutato e in un medesimo tempo ferito da molti, tosto cadde morto, e un fantaccin privato tagliatogli la mano con le gioie e con l'anella la mostrava in guisa di trionfo. Allora, alzato un grido, gli imperiali animosamente spinsero innanzi. Era in mezzo del campo, mentre che l'una e l'altra ordinanza s'affrontava, il Pescara sopra un gran cavallo, ma però armato da fante a piedi; il quale spesso pregava il Franispergo ch'affrettasse il passo, e ricordandogli le guerre passate dove quello uomo s'aveva fatto onore grandemente, l'infiammava all'acquisto d'una ricchissima e nobilissima vittoria. Affrontandosi dunque l'una e l'altra battaglia, mentre ch'egli spingeva il cavallo contra a' nemici, cacciatogli una punta per l'elmetto aperto fu ferito nella faccia, e mortogli poi sotto il cavallo, gli fu passata la gamba sinistra da una alabarda. In quel terribil fracasso d'armi senza alcun dubbio de' suoi e parimente de' nemici egli sarebbe stato morto, se non che, facendo egli a fatica difesa, prima un cavaliere suo famigliare e poi i capitani e gli alfieri piú vicini, trattolo fuora con grande sforzo, lo salvarono. In questo mezzo il Franispergo e 'l Sizio con maravigliosa astuzia allargata dall'una e l'altra parte la battaglia per serrare in mezzo i nemici, subito sparse e piegate le corna, cinsero la fanteria tolta in mezzo, e bench'ella ostinatissimamente si difendesse tutta però la tagliarono a pezzi, di maniera ch'essendo una sola legione posta contra

tre, e per questo con infelice virtú difendendosi, non si salvò quasi nessun tedesco dalla banda nera. Morirono quivi, oltra Longamante, dinanzi a' primi ordini Riccardo duca di Sufforch, il quale si chiamò per sopranome Rosa bianca, a cui molti e specialmente i francesi dicevan che toccava il regno d'Inghilterra, e da loro, per la dignitá del nome reale e per la cognizione ch'egli aveva delle cose di guerra, era stato fatto capitano de' tedeschi dalla banda nera. E anco Francesco fratello d'Antonio duca di Lorena, giovane di grande aspettazione, il quale riguardevole d'armi e di pennacchi aveva domandato luogo nella prima ordinanza innanzi agli altri, e due baroni tedeschi, un Hortombergo e 'l Loffeno uomini illustri in guerra, e Teodorigo Scombergo fratello di frate Nicolò arcivescovo di Capova, oltra la dignitá di cavaliere, illustre ancora d'onore d'ambascerie per industria del suo eccellente ingegno. In questo modo, mentre che in diverse parti gli svizzeri erano posti in fuga e i tedeschi tagliati a pezzi, quasi in quel medesimo tempo la battaglia del re fu rotta dagli archibugieri e dalla cavalleria, adoprandovisi anco le picche. Perché allora ogni capitano onorato e cavaliere illustre corse a difendere e a liberare il re, e molti ancora per desiderio di fare qualche notabil prodezza sugli occhi del re lasciarono i luoghi e le squadre loro. Il Palissa, mentre che mortogli il cavallo sotto, aggravato dagli anni e dall'armi, si ritirava agli svizzeri, fu preso dalla cavalleria; ma essendosi egli giá reso al Castaldo che gli sopragiunse, Vasurte spagnuolo quasi ch'egli invidiasse il prezzo e la lode di cosí gran prigione alla cavalleria, appoggiatogli un grosso archibugio alla corazza, crudelmente l'uccise. Morí di due ferite ancora il Tramoglia, capitano vecchio di molte vittorie. Galeazzo Sanseverino anch'egli, mentre che con singolar maestria qua e lá spingendo il cavallo discostava i nemici e onoratamente combatteva, morendo alla presenza del re, con onorata fine di vita sodisfece a quel ch'egli doveva alla grazia reale e al suo onore; il quale mentre che cadendogli sotto il cavallo cadeva anch'egli, rivolgendosi a Guglielmo di Lange cavaliere illustre, il quale in quello estremo caso lo

voleva soccorrere, gli disse: — Deh, figliuolo, lasciatemi pur morire: e partendovi di qui quanto piú tosto potete andate a difendere il re, e se voi ne scampate siate contento di fare amichevolmente memoria del nome e dell'onorato mio fine. — Era quella battaglia molto pericolosa e grandemente contraria a' cavalli francesi, perciocché gli spediti spagnuoli, i quali d'ogni parte gli avevano circondati, gli tiravano infinite palle di piombo. Le quali scaricate non piú da scoppietti (come poco dianzi s'usava) ma da pezzi piú grossi, che si chiamano archibugi, passavano dall'una all'altra banda non pure gli uomini d'arme ma spesse volte ancora due soldati e due cavalli, tal che le campagne coperte da una miserabile uccisione di nobili cavalieri e di cavalli, che morivano in un medesimo tempo, nocevano alla virtú della cavalleria, se ristretti insieme si sforzavano di spingere innanzi; ed essendo per tutto quasi fatti i monti di loro, s'alcuno aveva piú cara la vita che l'onore non poteva anco commodamente fuggire. In tanta iniquitá di cose Guglielmo Bonivetto amiraglio, poi che scorrendo alquanto e confortando si fu sforzato di fare animo agli svizzeri e agli uomini d'arme posti in fuga, conoscendo egli senza dubbio la fortuna contraria di quella giornata e non volendo rimaner vivo dopo cosí gran rotta, della quale si diceva ch'egli era stato principale autore, alla pena e alla vergogna, con grave e ostinato animo corse in mezzo de' nemici, e quivi avendosi alzato la visiera secondo costume de' capitani i quali trascorrono e commandano, offerendo la gola alle spade, fu morto. Ma il re Francesco essendo spogliato quasi da ogni presidio e guardia del suo corpo, avendone tanti morti all'intorno e gli altri cercando fuggendo di salvarsi, mentre che si voleva sbrigare, alcuni cavalieri mescolati di diverse compagnie che lo videro in abito onorato si diedero a perseguitarlo. Né però l'animoso re si perdé punto di core benché fosse abandonato dal cavallo e dalla fortuna, ma piegando a ogni parte il cavallo adoprava lo stocco contra coloro che gli venivano addosso, e dato e ricevuto alcune ferite valorosamente si difendeva. Ma mentre che s'inviava a un ponte vicino d'un fosso, ferito e

cadendogli addosso il cavallo, fu abbattuto. Furongli primi di tutti gli altri addosso, quando egli era sotto il cavallo, Diego d'Avila e Giovanni Urbieta biscaglino: né avendolo ancora conosciuto, messogli le spade al petto lo confortarono a rendersi se non voleva esser morto. In questo mezzo sopragiungendogli il Motta Anoiero francese, il quale era capitano della cavalleria di Borbone, fu conosciuto in volto bench'egli avesse d'una ferita tutta la faccia imbrattata di sangue. Ma mentre che il Motta lo confortava che si arrendesse a Borbone, il quale non era molto lontano, il re sdegnandosi nell'udire il nome d'un traditore e quasi che commandando disse: — Andate a chiamare il Lanoia. — Il quale, mentre che il Motta correndo andava a ritrovar Borbone, cercato per tutto dalla voce de' soldati giunse quivi a tempo, e fatto discostare la turba di coloro che gli erano dintorno e toltogli d'addosso il cavallo, porgendogli la mano l'aiutò a rizzarsi. Diego d'Avila fu il primo che gli tolse la manopola di ferro, e gli altri che gli erano appresso stracciandogli la sopraveste la partirono fra loro; altri gli tolsero la cintura e gli sproni, affrettandosi ognuno di pigliare qualche cosa delle spoglie del re per poterla poi mostrare a onore e domandare per ciò premio. Preso che fu il re, gl'imperiali per tutto gridarono vittoria. L'animo cadde a' francesi. E in ogni parte vituperosamente si fuggiva: gli svizzeri spaventati, mentre ch'erano tagliati a pezzi a modo di bestie, si gettavano nel Tesino e non sapendo punto nuotare, miseramente attaccati e impediti insieme, affogavano. Altri gettando l'armi umilmente domandavano la vita in dono. Ma in quel giorno rara lode d'umanitá e di misericordia si vide ne' soldati, se non poi che furono stanchi per molta uccisione. Perciocché quella gran vittoria gli rendeva superbi e crudeli, e i soldati d'Antonio da Leva, i quali tardi erano usciti dal castello e da porta Nuova, ingordissimamente piú che gli altri e crudelissimamente menavano le mani, sí come quegli i quali, poi che non erano intervenuti alla battaglia, da poi che finalmente s'era acquistata la vittoria, opportunamente allargati, toltogli la speranza della fuga incontravano gli spaventati e

feriti. E la fanteria italiana e francese, la quale dicemmo ch'era stata lasciata intorno al castello e gli alloggiamenti, avendogli il re, diffidandosi della vittoria, chiamati in soccorso e da Bussivio Ambosio che ne veniva con esso loro menati alla battaglia, s' incontrarono ne' tedeschi, i quali avevano allora tagliato a pezzi i lanzichinecchi dalla banda nera: ed essendo morto da loro Ambosio, furono rotti e posti in fuga. Ma però la vicinitá degli alloggiamenti diede spazio a molti di salvarsi. Perciocché i tedeschi non perseguirono alcuno fuor d'ordinanza, ma sino alla fine della battaglia saldi e pronti a ogni caso stettero in ordinanza, essendogli con severa e nobilissima legge di disciplina vietato che, fin che non s'è vinto, non possano uscir di battaglia, far prigioni né, ciò che gli altri fanno avidamente, svaligiare i nemici. Per questo si ritruova che quasi nessuno illustre prigione e pochissimo bottino venne alle mani de' tedeschi, perciocché gli spagnuoli, sí come quegli che, senza dubbio alcuno, con ardito e valoroso sforzo rotto la cavalleria e cacciato gli svizzeri, avevano guadagnato la vittoria, quasi con ottima ragione ebbero in premio della virtú loro il piú prezioso bottino e i piú nobili prigioni. Fu preso Arrigo re di Navarra e Renato bastardo di Savoia zio del re, maestro di casa del re, il quale poco da poi essendo stato sforzato fare una grossa taglia, venutogli la febre per una ferita, si morí appresso de' nemici; furono fatti prigioni ancora Mommoransí, Brione e Federigo da Bozzolo e Obegnino anch'egli e Fioranzo, ch'era capitano della fanteria degli svizzeri. Ma la fortuna salvò Francesco di Borbone conte di San Polo, gravemente ferito, il quale giaceva fra corpi morti mentre che uno spagnuolo, per torgli l'anello, quasi che fosse morto, gli tagliava un dito. Ma per contraria sorte Lescú avendo passato una coscia d'una archibugiata, il quale fu superiore di virtú d'animo e di corpo a tutti gli altri baroni francesi, il nono dí si morí in Pavia appresso i nemici. Dicesi che mentre egli era aggravato di quella mortal ferita, e i capitani imperiali e sopra tutto il marchese del Vasto lo visitavano spesso, egli maledisse molto l'anima di Bonivetto, e bestemmiando infinitamente quello

uom pestilente, soggiunse ch'in quella infelice giornata egli l'avea cercato per vendicare il publico delitto con la spada, da poi ch'egli co' suoi malvagi consigli aveva arrecato quella rotta sí grande al nome francese e specialmente al re, che ciò non meritava. Vi morí anco Tonereo uomo illustre, e parimente fu amazzato senza ritrovarsi mai in alcun luogo il corpo morto Tornon, il quale nella guerra di Navarra era stato capitano con Asparosio fratello di Lescú allora che, ribellandosi gli spagnuoli, i francesi mossero l'armi fino all'Ebro. Solo Lanson, per portare la nuova di cosí gran rotta in Francia, se ne fuggí a salvamento con un grande squadrone d'uomini d'arme. Il quale per aventura sarebbe degno di singolar lode di prudenza, se non fosse stato creduto ch'egli, piú tosto senza sangue e per ragion d'ufficio tirando seco gli uomini d'arme, s'avesse voluto scampar dal pericolo, che d'aver voluto salvare una banda d'uomini valorosi in soccorso della spogliata Francia. Ma essendo in termine di pochi giorni morto Lanson di dolor d'animo, Umenio Roca, luogotenente della sua banda, con onorato testimonio difese la fama di quello atto, perciocché questo uomo valoroso e pratico delle cose di guerra quando la vittoria fu desperata, malgrado del capitan suo che in alcun modo non vi consentiva, fu di parere che si dovesse accommodare al bisogno. Ma Claremonte, il quale nell'isola era stato lasciato in guardia negli alloggiamenti di Mommoransí, poi che comprese che indarno egli poteva soccorrere le cose ruinate, confortando i suoi che non si volessero punto spaventare per quella asprezza di cose, ma che con animo forte e virile costantemente ritirandosi seguitassero l'insegne per salvarsi con certa lode, menò fuora le genti secondo l'usanza di guerra, e passato il Gravalone e tagliati i ponti, giunse prima a Mortara e poi senza ricevere alcun danno arrivò in Francia. Il medesimo fecero in Milano quei ch'assediavano la rocca, perciocché tenuta secreta la nuova della rotta ricevuta, e publicato in quel mezzo il falso nome della vittoria, con tutte le bagaglie, essendo lor capitano Teodoro Trivulzio, giunsero salvi al Lago maggiore.

IV

Parole e contegno del re di Francia prigioniero; suo giudizio sulla battaglia. — Dichiarazione dell'autore d'aver appreso direttamente dal re di Francia ciò che riferisce della battaglia di Pavia. — Visita del Pescara al re di Francia.

Dicesi che in quella battaglia vi morirono da dieci mila persone. Ma il re armato, sí come egli era sopra una picciola chinea essendo menato in campo dal Lanoia, s'incontrò nel marchese del Vasto. Costui per aventura ritornava allora da perseguitar gli svizzeri per avere nuova piú certa del Pescara, il qual falsamente si diceva ch'era stato morto. Subito allora il marchese del Vasto smontò da cavallo, e pigliando il re per la mano fece allargare il cerchio de' soldati, i quali volontariamente lo guardavano e tenevan serrato in mezzo, talché fece vergognar coloro i quali, senza aver quasi nessun rispetto a sua Maestá, cosí stretto tenevano il re giá preso. Perché allora il re Francesco rincoratosi non poco con l'aspetto di lui, cominciò a parlare. Perciocché essendo egli onorato estimatore d'una gran virtú ancora nel nemico, veggendolo riguardevole e tutto grazioso per lo fior della giovanezza e per la bellezza del corpo, e pieno d'ogni virtú ed eleganza militare, grandemente l'amava. Dove consolandolo il marchese e grandemente lodando la grandezza d'animo e l'umanitá ch'era in Carlo imperatore: — Io avea deliberato — disse il re — morendo onoratamente fra gli armati liberare l'animo da questa cosí grande asprezza delle cose mie, per non rimanere in vita dopo la morte di tanti miei chiarissimi capitani. Ma la fortuna giá molto tempo asprissimamente e a gran torto nemica al nostro nome, per riserbar la vita mal mio grado a spettacolo della sorte che

mi schernisce, non m'ha lasciato onoratissimamente morire; con questo solo nondimeno consolerò me medesimo nella memoria di cosí gran perdita: che per l'avenire io non temerò piú d'alcuna ingiuria di fortuna. Perciocch'ella crudelissimamente sempre infuriando, né ancora mai per tante rotte abondevolmente saziata, ora finalmente avrá spento il rimanente dell'odio suo in questo publico pianto di tutta la Francia e suprema mia perdita per lo caso di tanta sciagura. — Con queste parole egli mosse quasi le lagrime non pure a' vincitori, i quali avevano preso singolare allegrezza, ma ancora con la considerazione d'una cosí gran vittoria confuse talmente gli animi d'ogni sorte soldati, i quali gli erano d'intorno, che facilmente dall'uccisioni e dalla preda ancora si rivolgevano d'ogni parte allo spettacolo di cosí gran re preso. Fu menato di sua commessione nel campo de' francesi per non esser veduto con ischerno in quella fortuna da' pavesi, a' quali aveva fatto gran danni, e da' soldati superbi che v'erano stati in difesa, i quali si riputavano grandemente afflitti da lunghi incommodi dell'assedio sostenuto. Quivi facilmente guarí di quelle ferite ch'egli avea ricevuto, ma però leggiere, nella parte di dietro della coscia, nella man dritta e in cima d'una gota: aveva anco tanto ben sostenuto alcune archibugiate nella corazza doppia che, portando egli al collo un pezzo della croce di Cristo serrato in un cassettino d'oro, dagli uomini devoti era tenuto per miracolo che non fosse stato morto. Dicesi che 'l re a Borbone, che si gli mise alle ginocchia e volle baciargli la mano, non si mostrò punto corrucciato, ma in abito di chi con animo quietissimo ogni cosa sopporta; e che Borbone abbassando il volto mostrò segni chiari di vergogna e di penitenza, sí come quello il quale manifestamente vedeva che, non pure nel tacito pensiero di tutti, ma ancora con liberi ragionamenti era gravemente biasimato, e che 'l nome della sua ribellione era lungamente sparso per ogni luogo. Cenarono col re invitati da lui con gran preghi don Carlo di Lanoia e 'l marchese del Vasto, e lavandosi, Borbone per cagion d'onore gli porse lo sciugatoio alle mani. Ma il re entrato a ragionare

del successo della battaglia, con cosí gravi e cosí eloquenti parole rese conto de' suoi consigli, raccontando particolarmente ogni cosa secondo il costume di valente capitano, di quelle che come piú singolari si poterono vedere appresso di lui o de' nemici, che se le cose si fossero potuto ritornare da capo non dubitava di dire ch'egli era per combattere ancora quasi che con ottima condizione; ma ch'essendo egli stato ingannato dagli svizzeri, i quali vituperosamente avevano mancato non pure all'openion sua ma ancora a quella d'ognuno, e avaramente truffato dagl'italiani, i quali nel fare la rassegna delle fanterie erano usati di riferire il numero falso de' soldati, e finalmente abandonato troppo tosto dal terzo squadrone di cavalleria, con nessuna arte di valore di guerra né con veruno sforzo di animo costante non aveva potuto rimettere la battaglia una volta inclinata. E in questo modo avendo quasi congiurato insieme ogni cosa per servire alla fortuna dell'imperatore, piú tosto per fatal sorte che per error d'uomini a loro era riuscito felicemente ogni cosa e a sé male.

Non mi pare di dover tacere in questo luogo una cosa ch'io giudico appartenersi alla fede dell'istoria e parimente della mia diligenza: che tutte quelle cose, le quali si contengono in questo particolar volume, io l'ho avuto di bocca di príncipi e capitani grandissimi, l'amicizia de' quali quasi tutti, ancor che fossero di lingua straniera e di natura molto aspra, per cagion di ritrarne il vero io mi vanto d'avere avuto, con tanta perseveranza e felicitá di curioso ingegno che, non pure io rappresento espressi negli scritti i costumi i consigli e fatti loro, ma ho fatto ritrarre ancora l'effigie di tutti dal naturale per diletto di chi gli vede nel mio museo. Ma in questo lungo e difficile studio d'onesta fatica non ci è stato veruno il quale piú liberalmente né piú gentilmente m'abbia favorito che 'l re Francesco, perciocché valendosi egli della sua mirabil memoria, ed essendo usato discoprire liberalmente i secreti dell'animo suo, con maraviglioso ordine e con intera fede mi raccontò particolarmente ogni cosa del successo di questa giornata, la prima volta a Marsiglia e dopo alquanti anni a Nizza, e ciò

veramente fece egli con tanta mia maraviglia che quelle cose ch'erano incerte e oscure, paragonato il testimonio de' nemici, confesso che chiarissimamente egli le aveva compreso, e meritamente io giudico cosí gran re, poco dianzi immaturamente morto, come degno d'assai piú lunga vita meritamente doversi celebrare.

E non molto da poi fu menato in guardia a Pizzighitone. Quivi venne allora il Pescara, non essendo anco ben guarito della ferita del volto, e visitò il re, non vestito di velluto e d'oro come gli altri, i quali dopo quella vittoria in guisa di pompa s'erano ornato di spoglie francesi, ma per singolar modestia d'animo in saio di panno nero quasi ch'egli mostrasse abito non di vincitore ma di vinto, e per mostrare ancora non finto dolore d'aver compassione alla sorte della condizion reale. Venendo egli dunque accompagnato da una turba d'onorati capitani come dalla guardia della sua persona, il re Francesco cosí umanamente e volentieri abbracciollo ch'egli tenne alquanto l'animo e gli occhi fissi nella maraviglia di quello uomo, ed entrato poi in ragionamenti piú gravi, con gravitá di gesto e di volto non mesta ma molto piacevole, diruppe in queste parole: — Io non avrei mai pensato, — diss'egli, — o valoroso Pescara, che per natura si potesse fare ch'io potessi con pieno affetto amare e riverir colui il quale sopra tutti gli altri nemici è stato contrario al nome francese, e a me poi vinto e preso ha dato una gravissima rotta. Ma veramente ch'io conosco benissimo, con questo mio non meno nobile che doloroso esperimento di cose, che tanta è la forza d'una eccellentissima virtú che facilmente, come dall'oscuro a un chiarissimo lume, rivolge gli occhi d'ognuno in se medesimo; la quale in ogni parte riluce con maraviglioso splendore, e poi ancora potentissimamente signoreggia gli animi istessi. Ma voi, Pescara, farete ben cosa degna della illustre fama vostra se, con quel tenore di vera virtú col quale piú volte felicemente avete vinto me e i miei capitani, farete ogni opera perché questo onore di singolar vittoria, che la vostra virtú e la fortuna ha guadagnato all'imperatore, per l'altezza del-

l'animo e per la sua gran virtú molto piú onorato e piú illustre di gran lunga diventi, di maniera ch'egli, con l'esempio de' grandissimi re, a me vinto e preso renda la libertá con giuste condizioni. Perciocché io ritrovandomi ancora in questa mia calamitá non ho invidia al vostro imperatore di regni né d'imperi né della fortuna, che cosí onoratamente favorisca i suoi desideri, ma ben gl'invidio piú tosto questo luogo di dono divino, che la benigna sorte con la ruina mia gli ha aperto per inalzare il nome suo fino al cielo; e certo che gl'imperi grandi si possono acquistare con forza e con ricchezze, e la fortuna le piú volte quando tu credi ch'ella piú sia rivolta fugge a suo piacere, e in picciol momento dileguata ti si volge contra. Ma veramente che in poter dell'imperatore, per rara felicitá, è posto il potere acquistarsi immortal gloria d'umanitá e di clemenza grande, e con secura mano volere coglier frutto di nobilissima lode, il quale non gli torrá nessuna violenza, né il fato istesso ancora cancellerá mai per alcun tempo. Perciocché dopo la vittoria acquistata, il cui nome e onore spesso s'usurpano i capitani minori e i soldati, non v'è alcuno piú chiaro trionfo nella fortuna reale quanto l'essere grandissimamente celebrato dalla grandezza d'animo generoso, con singolar testimonio di virtú propria e vera. — A queste parole ragionando il Pescara alcune poche cose, le quali appartenevano a dichiarare la temperanza e umanitá dell'imperatore, gravemente e leggiadramente rispose aggiungendo quanto egli soleva essere piacevole e giusto in ogni controversia e differenza, e quanto egli allontanava tutti i suoi sentimenti dalla crudeltá e dalla durezza, sí come quello che fin dalla sua fanciullezza, per la facile e piacevole sua natura, non mai da disordinati e superbi ma da onorati e virtuosi pensieri era guidato all'amore della virtú e della pace. E ch'egli da principio non avea mosso quella guerra, ma stimolato da gravissime ingiurie l'aveva in tal modo ributtato che, dopo molte vittorie, con giuste condizioni era per lasciar luogo alla pace e alla concordia. E per questo egli sperava che l'imperatore con tanta temperanza d'animo avrebbe usato quella vittoria,

che non avrebbe chiesto dal re vinto, oltra l'onesto, piú di quello ch'essendo intere le cose era usato di chiedergli: e che poco dapoi per singolar liberalitá dell'imperatore sarebbe stato restituito all'affannata madre e a suoi carissimi figliuoli. Con questi ragionamenti, il re Francesco sollevò l'animo infermo a certa speranza di dovere esser tosto libero, giudicando che l'imperatore sarebbe rimaso contento della sola felicitá della vittoria, e che in quella non avrebbe cercato alcuna cosa insolentemente, ma solo d'acquistarsi nome d'umanitá e di clemenza: del cui animo non punto crudel né superbo sapeva ch'egli avea giá mostrato onorati segni, perché l'imperatore, il quale era allora a Barcellona, con nessuna allegrezza aveva ricevuto la nuova di cosí gran vittoria, la quale s'era acquistata ancora nel dí medesimo ch'egli era nato; ma con singolar divozione commandate solamente le processioni per tre giorni, acciocché questo prospero successo della guerra tornasse in utile alla republica cristiana, non aveva voluto che la publica allegrezza si celebrasse con festa di fuochi né con sparar d'artiglierie.

IL FINE DEL SESTO LIBRO

IL SETTIMO LIBRO

DELLA VITA DEL MARCHESE DI PESCARA.

I

Apprensione in tutti gli stati d'Europa per la potenza dell'imperatore; pietá e ammirazione per il re di Francia prigioniero. — Perché sembra inopportuno che il re di Francia rimanga prigioniero a Pizzighettone. — Opposti consigli al pontefice e sua incertezza. — Accordi fra il viceré di Napoli e il pontefice riguardanti Reggio, e non confermati dall'imperatore: disegni degli imperiali. — Il re di Francia condotto in Ispagna.

(1525)

Rotto che fu l'esercito de' francesi a Pavia e fatto prigione Francesco re poco dianzi di cosí gran nome, non vi fu alcuno né re né principe in tutta l'Europa il quale non pigliasse gran paura o certo non sentisse gravissimo dolore. Perciocché quegli ch'erano prossimi a' confini e al pericolo, veggendo tanti regni raunati insieme, temevano non pure delle forze infinitamente accresciute ma ancora della fortuna dell'imperatore. Perché si vedeva come l'esercito suo fuggendo di Provenza per le montagne della riviera di Genova, povero di danari escluso di Milano e abandonato dagli aiuti de' compagni, piú tosto con incredibil dono della favorevol fortuna che per alcuna ragion di consiglio, n'era riuscito prima salvo e poi vincitore. E che nazione alcuna per l'avenire non pareva che si potesse piú conferire con gl'imperiali in guerra, i quali avevano acquistato tanto grande openione di felice disciplina e d'inusitata fortezza;

poi ch'eglino con grande ardimento, in campagna aperta e lungi dall'insidie, nello spazio d'una ora avendo amazzato e preso tanti chiarissimi capitani, avevano rotto la vecchia e fortissima cavalleria di tutta la Francia. E oltra di questo, avevano o tagliato a pezzi in battaglia o fatto morire vituperosamente e senza vendetta le schiere de' lanzichinecchi nemiche agli altri tedeschi e le fanterie svizzere per innanzi invitte, e nobilitate con frequenti vittorie. Ma il re istesso posto dentro a una rocca d'uno ignobil castello, e spesse volte mostrato alla turba di coloro che lo salutavano, aveva mosso gli animi d'ogniuno a compassione di lui. E allora piú che mai la fortuna era biasimata come insolente e crudele e instabile, la quale in un punto di tempo aveva precipitato un re fiorito per gloria di guerra per etá e per ricchezze dal sommo grado d'un regno e d'una amplissima grandezza. Veramente che nel volto e negli occhi suoi si vedeva tanta maiestá e tanto onore per acquistar gli animi d'ogniuno, che non pur coloro a' quali egli non era conosciuto né per beneficio né per ingiuria, ma ancora gl' inimici suoi publici e privati lo riputavano indegno di quella calamitá: perciocch'egli aveva ornato l'abito militare cosí dell'animo invitto come del corpo bellissimo di tutte le virtú reali e civili. Quando egli voleva a piedi o a cavallo maneggiando l'armi dimostrare arte o fortezza o disputare delle buone lettere e degli studi liberali, tu avresti creduto ch'egli avesse speso in ciò tutta l'opera di tutta l'etá sua. Aveva oltra l'altissimo e illustre suo ingegno una incredibil memoria delle guerre e di tutte le cose, e una certa infinita eloquenza di leggiadro parlare in divisare queste cose, con la quale quasi di prima entrata liberamente scoprendo i secreti de' suoi pensieri con maraviglioso amore s'obligava ogniuno. Ma oltra che nel riposo della pace sempre con una allegra umanitá, secondo il costume della nazione, e con una leggiadra pompa era eccellente in piaceri e sollazzi, era sopratutto per la liberalitá sua, la quale è la principal virtú d'uno ottimo principe, chiarissimo appresso ogniuno.

Per queste cagioni pareva che né in quella rocca né in

tutta Lombardia si potesse ben guardare, né anco securamente per terra o per mare esser menato altrove. Perciocché viniziani erano alle spalle, oggimai perché s'erano partiti dalla lega, tenuti per nemici, e Alfonso da Este amico de' francesi; il papa e fiorentini, i quali si provava che non pure non avevano mandato soccorso ma, per scritture che sopra di questa cosa s'erano ritrovate a Pavia, avevano fatto lega con francesi, tenevano con certi presidi ogni cosa di qua dal Po fino agli ultimi confini di genovesi. E anco i soldati imperiali ancor che fossero ricchi di preda domandavano le paghe ch'essi dovevano avere, e minacciavano sediziosamente prigione e morte a' capitani s'essi non provedevano danari, e appresso chi andava qua e lá senza licenza a ripor la preda; e ciò con tanto maggiore insolenza e bravura, perch'essi dicevano che, servendo senza pagamento, per mantenere la riputazione del loro usato valore avevano acquistato una grandissima vittoria all' ingrato imperatore. E spesse volte a bello studio il re Francesco quasi per giuoco era usato spargergli innanzi scudi d'oro, con tanto dispregio della presente fortuna che i soldati spagnuoli, accarezzandolo, insolentemente tassavano Iddio perché a soggiogar tutto il mondo il re Francesco non era lor signore, o essi tutti sciolti dal giuramento dell' imperatore non guerreggiavano sotto di lui. Di maniera che i capitani, e fra gli altri Alarcone capitan della guardia, erano talora costretti raffrenare la cortesia del re e la famigliaritá de' soldati.

In questo mezzo Clemente, il quale per mantener l'equitá della maiestá pontificale, certo con temperato ma pericoloso e poco onorato consiglio, aveva voluto star lontano da ogni contrasto e far professione di giudice della pace fra i combattenti, era travagliato da diversi consigli de' suoi. Perciocché molti gli persuadevano che si volesse scordare della parte francese e congiungere tutti i sensi e le facultá sue co' capitani imperiali, co' quali egli era usato di felicemente e onoratamente guerreggiare. E che l'ingiurie recenti facilmente e con pochi danari si potevano emendare e appresso rinovarsi l'antica lega, s'egli voleva esser piú tosto desideroso d'uno ocio utile che

d'una guerra dannosa, e volesse pensar di valersi in ogni luogo dell'autoritá spirituale. Altri dicevano che questi consigli erano d'animo vile e da poco, e che s'egli comprava con danari una pace poco fedele, che in pochi giorni ella avrebbe partorito servitú alla Francia e all'Italia, né che però si doveva abandonare il re in tanta calamitá e desperazione di cose, il quale da lui principalmente e da viniziani con dannosa dimora era stato precipitato nelle miserie di quella prigione; e che non vi bisognava maggior somma di danari, s'essi volevano liberare di prigione un re d'animo invitto e gratissimo, che quella con la quale pareva che si potesse comprare la pace con consiglio servile. Come questa impresa disegnata avrebbe avuto certissimo effetto s'essi s'affrettavano di maneggiar valorosamente la cosa, richiamare una banda espedita di svizzeri e subito assoldar fanterie per Italia. Perciocché allora il papa, rimesso in libertá il re, a tempo avrebbe trattato insieme la pace universale e la concordia commune, e consegnati gli stati d'Italia a' legittimi possessori, era per trarre dagli ostinati re una pace non simulata e instabile ma vera e lunga: acciocché, essendo esso di ciò autore e capo, come sempre avea desiderato, l'armi allora empiamente mosse fossero rivolte da cristiani contra turchi. Ma quanto il primo consiglio mancava di securezza per l'avenire e di riputazione tanto pareva che questo avanzasse d'animo disordinato e senza vergogna. Perciò queste cose come lontane e troppo crudeli dispiacevano a Clemente desideroso della quiete, e che grandemente temeva i fini incerti della guerra, perciocché egli non voleva che si facesse cosí grande ingiuria all'imperatore, ch'era congiunto seco con perpetui e grandissimi uffici d'amicizia, e che per questo si sdegnassero con esso lui i popoli di Lamagna e di Spagna e Arrigo re d'Inghilterra.

Rinovata dunque l'amicizia, fece una solenne lega con don Carlo di Lanoia, il quale governava per l'imperatore in Italia, quasi con queste condizioni: ch'egli pagasse agl' imperiali cento e trenta mila ducati d'oro, e all'incontro il papa fosse aiutato da loro a riavere Reggio, la qual cittá Alfonso da Este, morto

papa Adriano, vacando la sedia, aveva giá usurpato insieme con Rubera; e che i viniziani infra certo tempo avessero luogo nella tregua e nell'amicizia pagando anch'eglino in nome di sussidio cento mila ducati d'oro. Ma Alfonso a cui i consigli di Clemente erano molto sospetti, e ricordandosi che meritamente egli era in odio agl'imperiali perciocch'egli era sempre stato della parte francese, quanto piú tosto poté s'accordò per danari col Lanoia che gli fosse perdonato. E cosí il Lanoia, domandando il papa Reggio e richiedendolo in ciò d'aiuto, lo andava trattenendo quando con una e quando con altra scusa, e perché quei luoghi anticamente per ragion commune d'Italia appartenevano all'imperio di Cesare, diceva che non gli voleva pregiudicare senza averne il volere dell'imperatore; e finalmente prometteva di volere essere mezzano e adiutore che questa differenza si mettesse d'accordo. Perciocché l'imperatore non aveva voluto confermare quel che il Lanoia solennemente s'era convenuto; la qual cosa passò molto adentro nel core del papa e di tutti gli italiani, parendogli d'essere stato mirabilmente uccellato avendo pagato e poi indarno ridomandato i danari. In questo mezzo l'esercito imperiale quasi tutto si sparse alle stanze nel contado di Piacenza e di Parma, con tanta licenza di rubare le biade anco riposte e tutto quel che veniva loro innanzi che le cittá erano piene di querele de' contadini ruinati delle ville e delle terre, e appresso le frequenti ambascierie di quelle e delle cittá andarono fino a Roma a pregare che non gli fosse ruinato il paese. Per le quai cose il papa trovandosi ingannato sentiva gravissimo dolore nell'animo suo. Ed era per aventura allora grandemente ripreso da viniziani, i quali dianzi avevano costantissimamente negato di non voler fare alcuna amicizia con gl'imperiali, la quale si comprasse con oro; per lo contrario promettendo molto maggior somma di danari all'imperatore, se con certa tranquillitá di cose si fosse proveduto alla commune libertá e pace dei re e di tutte le cittá. Perciocché i disegni degl'imperiali pareva che tendessero a questo: che dapoi che in Italia, obligatosi ogniuno con la lega, s'avessero acquistato pace e

ocio, di voler poi con le forze di tutta l'Italia passar di nuovo nella Francia. Né vi mancava Borbone e 'l Pescara accesi del desiderio di quella guerra, i quali con piú nobil vittoria desideravano di emendare lo sforzo che gli era riuscito vano a Marsiglia, e quei danni della lor frettolosa tornata: i quali erano di parere che non fosse di grande né molto lunga fatica mettere in preda e soggiogarsi ancora la Francia priva di re di capitani e di cavalleria, spogliata di danari povera di consiglio e posta in gran dubbio della salute sua, essendo spaventato ogniuno per la inusitata ruina. La quale poi che fosse stata soggiogata, non v'era nessuno il quale dubitasse che quei medesimi danni di ruine e di servitú s'apparecchiavano all'ingannata e oppressa Italia.

E non molto dapoi il re Francesco, mosso dalla noia della prigionia e dalla necessitá delle cose presenti, prese un partito incredibile agli altri e a lui dubbioso, cioè d'esser menato in Ispagna all'imperatore con le galee francesi. Costui, al principio della rotta ricevuta, s'avea creduto che 'l papa e viniziani non fossero per allentar punto della lor solita volontá verso di lui, e ritenuto in Italia il duca d'Albania con l'esercito devessero muover guerra; la qual cosa giudicava di grande importanza alla salute e libertá di tutti, quando eglino finalmente avessero scoperto i lor disegni e le forze apparecchiate, e sopra tutto avessero valorosamente tolto l'impresa, non però molto difficile, di liberar lui. Perciocché la natura degli uomini inferma è questa: che quei rimedi, i quali hanno conosciuto che gli sono utili, non pure credono che siano facili da farsi ma ancora che tornino grandemente in acconcio delle ragioni altrui. Il re Francesco dunque ingannato dalla sua vana persuasione, poi ch'ebbe inteso che 'l duca d'Albania s'era imbarcato con l'esercito a Montalto e che poi in Roma publicamente s'era fatta lega con l'imperatore, pose da parte i pensieri degli aiuti d'Italia e fondò tutto il rimanente della speranza sua nella clemenza e umanitá dell'imperatore. Perciocché poco dianzi aveva l'imperatore mandato a lui Adriano Beureno fiammingo, il quale era molto in sua grazia, con let-

tere umanissime e con condizioni non molto gravi della pace; talché gli pareva di dover ritrovar l'imperatore assai piú umano della sua speranza. Era allora il re Francesco in possanza del Lanoia, uomo molto savio e astuto, ancora che il governo delle genti di guerra fosse appresso Borbone, il quale con una certa liberale e generosa semplicitá, secondo il costume francese, a poco a poco s'aveva lasciato usurpare quella impresa. Con grandi promesse dunque, il re si convenne col Lanoia ch'egli dovesse mostrare nel consiglio de' primi capitani e soldati come il re si doveva menare a Napoli, in piú secura guardia. Perché avendo egli facilmente ottenuto questa cosa, quando fu giunto al mare, ingannati tutti gli altri si dirizzò in Ispagna. Perciocché il Lanoia temeva, che s'egli con onorata simulazione non teneva coperto il disegno di cosí gran cosa, che Borbone e 'l Pescara, i quali erano di grande autoritá appresso i soldati, non gl' impedissero il deliberato viaggio, di maniera ch'egli non istimava punto di farsi odiare per quel disonesto pensiero, e poco curava il far loro dispiacere, mentre con quello atto s'acquistasse maggior luogo di grazia appresso l'imperatore, e con singolar beneficio in speranza di premi grandi s'obligasse l'animo del re Francesco; perciocch'egli credeva di non poter fare cosa piú desiderata all'animo e agli occhi dell' imperatore, né piú grato né piú riguardevole spettacolo a tutti i popoli della Spagna, che menare in Ispagna in trionfo e in sempiterna memoria d'una incomparabil vittoria il maggior re di tutta l'Europa, preso massimamente per virtú di quella nazione. Il re Francesco anch'egli, usato a misurare gli spiriti della natura altrui con l'altezza dell'animo suo liberale, si prometteva ch'ogni cosa gli sarebbe riuscito bene e felicemente s'egli veniva alla presenza dell' imperatore. E con questa speranza don Ugo di Moncada, il quale io dissi giá ch'era stato preso nella riviera di Genova a Varagio da Andrea Doria, senza taglia poco dianzi era stato mandato in Ispagna per la Francia, acciocché amichevolmente e con ingegno difendesse la causa del re, e appresso dicesse che l' imperatore aveva avuto da Dio occasione d'acquistarsi gran lode

e gloria in perpetuo. Perciocché quest'uomo con sottil giudicio s'aveva procacciato l'amicizia del Lanoia, rifiutandola quasi tutti gli altri signori della Spagna per invidia e per odio. Perché il Lanoia non per nobiltá di sangue né per alcuna illustre virtú ma solo con una assidua perseveranza di fedel servizio, come pratico e gentil domator di cavalli e maestro di giuochi ch'egli era, molto piú ambiziosamente che non si conveniva, pareva ch'occupasse tutto il luogo dell'altrui grazia appresso l'imperatore. In questo mezzo mentre che si diceva che 'l re era menato a Napoli in guardia, e giá una parte delle stanze reali in Castelnuovo per commessione del Lanoia si fermava di serrature e d'altri instromenti piú forti, il re Francesco con nobil compagnia fu menato a Genova e poi a Porto Fino, dove giá di volontá del re erano arrivate le galee francesi fornite solo di marinai. Andrea Doria anch'egli, per la virtú navale terribile a tutti i corsali e molto piú allora agli spagnuoli, non avendo voluto, benché ne fosse stato richiesto dal re, dare le sue galee in possanza altrui, aveva dato la fede e gli ostaggi che in quella navicazione non avrebbe fatto dispiacere al Lanoia né all'armata sua. Furono empiute dunque le galee imperiali e francesi d'una banda di fortissimi soldati, la quale Salsedo, Corbera, Santacroce e altri capitani avevano scelto delle lor compagnie, e non molto dapoi avendo buon vento, fatto vela, contra l'openione di tutti giunsero in Ispagna. Inteso questa cosa, Borbone e 'l Pescara in un medesimo tempo sentirono ira e dolore ed ebbero molto per male la grande ingiuria ch'era lor fatta, né poterono contener la lingua che publicamente non lo biasimassero con ogni qualitá di villanie, poi ch'egli con incredibile arroganza aveva avuto ardire di uccellare le ragioni del governo ch'erano appresso Borbone, e non aveva avuto rispetto a offendere l'onore del Pescara, il quale per openione d'ogniuno si sapeva certo che con l'ingegno e valor suo aveva vinto il re in battaglia. Per altre cagioni ancora quel viaggio mosse gli animi di Clemente e de' viniziani. Perciocché non desperando eglino punto della pace commune stando il re in Italia, allora dubitavan molto

ch'egli, il quale troppo tosto desperandosi, volontariamente dandogli le galee, s'era gettato a' piedi de' nemici, con pazzo desiderio della sua libertá non pigliasse nuovo partito di qualche pericoloso disegno, e mosso da malignitá e da superbia per l'antiche e nuove offese, non conspirasse con l'imperatore alla ruina d'Italia.

II

Accoglienze al re di Francia in Ispagna. — Lamentele del Borbone presso l'imperatore; fiere lettere del Pescara; sue ragioni di risentimento.

(1525)

Ma Francesco, menato a remi e con piacevoli venti in Ispagna, fu ricevuto in Barcellona con reale apparato, e quindi costeggiando giunse ad Alcantara, il quale è il porto di Valenza, acciocché accorciando la via per terra andasse a trovar l'imperatore, il quale era allora in Toledo, cittá piú adentro fra terra di tutte l'altre della Spagna. Quivi il re Francesco, pigliando cattivo augurio, fu in gran pericolo della vita quando i soldati, i quali eran venuti in guardia delle galee, domandavano le paghe promesse, e messi in arme, con le picche basse tutti andarono alla volta del Lanoia. Perciocché scaricatosi in quel romore uno archibugio grosso, la palla andò a ferire in una colonnetta di marmo della finestra alla quale per aventura il re stava appoggiato con le spalle. Ma il Lanoia gettandosi negli orti vicini, fuggendo e nascondendosi tosto, scampò dalla colera de' soldati. E non molto dapoi, proveduto danari e acquetato il romore, in pochi giorni per terra giunsero a Madril, il quale crediamo ch'anticamente si chiamasse Mantova de' Carpentani, non lungi da Toledo. Era in quel paese don Diego di Mendozza duca dell'Infantasme, il quale pareggiava i gran re di liberalitá e di cortesia. Costui, entrando il re nelle sue terre, con incredibile apparato ornando per tutto gli alloggiamenti, lo raccolse e di continuo gli fece le spese. E oltra questo con real cortesia gli presentò tai doni

quali il re Francesco non avrebbe pure aspettato dall'imperatore, né egli se fosse stato in Francia, salva la grandezza del suo regno, pareva che non gli avrebbe donato a un re forastiero. Fra questi doni erano molti cavalli da guerra de' piú belli di Spagna, guarniti con fornimenti d'argento e con arcioni di velluto, e belle mule coperte di velluto cremisi; e oltra ciò una quantitá eletta di falconi eccellenti e di cani d'ogni sorte da caccia, con tutta la provisione da cacciare e con gl'istessi uccellatori e cacciatori valenti; e appresso tanti letti e tapeti e arazzi e vasi d'argento lavorato per bisogno della tavola e per ornamento d'una gran credenza, quanto credevano che dovessero essere di soverchio anche a un re non prigione. Aggiunse il Mendozza a quella liberalitá d'animo grande uno spettacolo non pure a sé e a suoi discendenti ma a tutta la Spagna ancora grandemente glorioso. Perciocché a un giorno ordinato fece raunare i popoli soggetti al suo stato, tutti armati da guerra, in un piano vicino alla strada, e compartitigli in compagnie e squadre gli fece stracorrere. Furono queste genti piú che dodici mila tra fanti e cavalli, dove il Mendozza fece intendere al re, che di ciò stava maravigliato, come in Ispagna erano molti signori assai piú grandi di lui, talché non era nell'ultima sua lode s'egli, che non era il primo d'ordine né grande di stato, era giudicato che non pure avesse avanzato tutti gli altri ma ancora provocato l'imperatore istesso a fare un atto di liberalitá grandissimo. Perché il re Francesco veggendosi tanto onorato in ogni luogo, riferendo ogni cosa col pensiero alla liberalitá dell'imperatore, come oggimai securo della salute e libertá sua, grandemente s'allegrava. Ma poi che fu giunto a Madril, quivi gli fu fatto intendere che si fermasse e si riposasse e attendesse la venuta dell'imperatore, il quale essendo quindi lontano alla caccia gli affermavano che fra pochi giorni vi sarebbe giunto. Ma l'imperatore, poi che il re fu menato in Ispagna, e con incredibile allegrezza ebbe raccolto il Lanoia, contra quello che gli uomini si pensavano ridusse i pensieri non all'altezza dell'animo suo ma all'arbitrio dell'altrui giudicio, non pure domandando il parere dagli amici

suoi presenti ma richiedendo anco i capitani, i quali erano in Italia, che gli scrivessero quel che pareva loro che si dovesse ordinare del re prigione.

In questo tempo Borbone, mosso da dolore e da colera ch'egli avea contra il Lanoia, andò a trovar l'imperatore, ma mentre ch'egli molto stranamente biasimandolo alla presenza sua si doleva che per la malignitá della natura di lui era stato messo sí gran sospetto d'infedeltá a lui e al Pescara, e che diceva come il Lanoia sfacciatamente si sforzava di torgli tutto quel frutto della vittoria, l'imperatore con tal volto partí le lor querele che parve che volesse scusare quel che il Lanoia, per la troppa affezion verso lui, felicemente avea fatto, ancor che per testimonio d'ognuno quella vittoria si fosse acquistata col favor di Borbone e con l'industria e col sangue del Pescara. Vennero dapoi lettere del Pescara molto piú terribili che le parole di Borbone, perciocch'elle venivano da uno animo grave e costante stimolato da singolare ingiuria, perché egli non pure aveva molto per male che la sua riputazione fosse stata ingratamente e malignamente offesa, ma d'essere stato ancora lasciato in manifesto pericolo di perdere la vita e l'autoritá sua appresso i soldati sediziosi, che domandavano le lor paghe, i quali in tanta licenza di vittoria chiaramente minacciavano la morte a lui e a' tesorieri; che il Lanoia il quale poteva provedere a questi mali, perciocché egli aveva autoritá certa di raunar danari, avendo con astuzia poco virile uccellato gli altri, era corso innanzi in Ispagna per avere egli solo i premi di tutti; ma ch'egli non dubitava punto che l'imperatore, come ben conveniva a uno ottimo principe, avrebbe premiato tutti coloro che valorosamente l'avevano servito in quella guerra, e parimente dato pena e gastigo a vili e poltroni. L'imperatore con umanissime lettere confortò il Pescara che volesse pensare che il Lanoia, quel ch'egli aveva fatto senza saputa di lui, non l'avea fatto mosso da invidia alcuna ma per utile di sua Maiestá, e che sí come egli avea meritato co' suoi onoratissimi fatti, aspettasse ogni cosa dalla liberalitá sua. Era allora tanta la grazia ch'aveva il Lanoia

appresso l'imperatore, che non pure era creduto che gli fosse congiunto per la pratica di piacevole servitú e per singolare e sempre fedele ufficio in tutte le cose, ma ancora per occulta possanza di benigna stella. Per questo, sí come egli ne veniva onorato piú che gli altri di grandissimi onori e di ricchezze, cosí gli era necessario ch'egli sopportasse di terribili onde d'invidia, e con gli esquisiti artifici della corte si difendesse da coloro ch'egli aveva offeso, sí come avenne allora. Perciocché il Pescara, il quale aveva uno animo grande e impaziente d'ogni ingiuria, aveva deliberato di chiamarlo traditore e finire la differenza con lui a singolar battaglia. Erano ancora dell'altre cose che lo tormentavano, perciocché essendo oggimai passati cinque mesi dopo l'acquisto della vittoria, egli non n'aveva anco ritratto altro se non lettere amorevoli dall'imperatore; il quale ordinando premi agli altri, giudicava che fosse stato alterato dal Lanoia; perché egli piú tosto aspettava che non domandava Carpi nel contado di Modona, il quale era stato d'Alberto Pio, e 'l ducato di Sora confine al suo stato, premi poco degni per tante ferite ricevute. Avenne anco una cosa ch'acerbissimamente punse l'animo di lui: che l'imperatore non voleva ch'Arrigo re di Navarra si riscotesse, il quale il Pescara avendolo preso in guerra, e facendo taglia ottanta mila scudi, desiderava di lasciare in libertá sua.

III

Trattato dei baroni francesi per una lega coi principi italiani; timori in Italia per le ambizioni di Ferdinando d'Austria al ducato di Milano. — Colloquio di Girolamo Morone col Pescara. — Risposta del Pescara alle proposte del Morone; ragioni di speranze del pontefice; diffidenza del Giberto; il Mentebuono inviato al Pescara. — Il Pescara rivela ogni trama all'imperatore, inganna il pontefice e gli altri príncipi e fa prigione il Morone.

(1525)

Quasi in quei medesimi giorni, in Francia molti baroni di grande autoritá, e fra gli altri principalmente Francesco di Borbone e Claudio di Ghisa fratello del duca di Lorena, facevano un trattato contra il volere ancora di madama Luigia, madre del re, di entrare in lega co' príncipi italiani, e se Francesco Sforza oppresso da grave infermitá fosse venuto a morte, di voler rimettere in istato Massimiano suo fratello, e mandato aiuto per terra e per mare, far guerra per cacciare gl'imperiali di Lombardia, i quali con animi insolenti aspiravano non pure allo stato di Milano ma di tutta Italia ancora. Perciocché giudicavano ch'appartenesse alla salute della Francia, e a mantenere la riputazione della guerra abbattuta in tante rotte, se rinovavano la guerra che veniva loro addosso piú tosto nell'altrui che nel proprio paese; e con tutto l'ingegno e le forze loro desideravano la libertá d'Italia. Perciocché le cose in Italia stavano in questo modo: che quella fresca vittoria era spaventosa a tutti, perciocché ciascun temeva le prossime forze di Lamagna, le quali Ferdinando fratello dell'imperatore, desideroso d'avere lo stato di Milano, pareva che in pochissimo mo-

mento di tempo e con pochi danari fosse per ispingere innanzi; e gli animi degli spagnuoli ingordi d'imperio erano molto sospetti, e ognun si pentiva d'avere, con tanto favore e con spese sí grandi, poco avedutamente e imprudentemente aiutato quella parte dalla quale poi s'aveva d'aspettare e crudele imperio e certa servitú, se tanti benefici a lor fatti, subito cambiati gli animi, non si fossero rivolti in una grande ingiuria. Dove piú che gli altri Francesco Sforza, stando con gran pensiero di ritenere lo stato, spesse volte con molti indíci e non oscure congietture aveva scoperto i disegni degl'imperiali. E aveva fatto pruova qual fosse la volontá dello imperatore verso di lui avendogli esso per Tomaso dal Maino suo oratore, come dianzi era accaduto anco agli altri, domandato indarno che lo volesse investire del ducato di Milano, sí come giá l'imperatore aveva promesso a' confederati, e specialmente a papa Leone, che in ogni modo glie le avrebbe dato. Era apparecchiato Francesco Sforza di pagare sei cento mila ducati in certe pensioni, conferire le cittá, le genti, i consigli della pace e della guerra all'autoritá dell'imperatore, e oltra questo pigliar quella moglie che l'imperatore gli avesse dato in acconcio de' fatti suoi. Gli altri príncipi ancora e cittá libere d'Italia desideravano molto che l'imperatore ciò gli concedesse, acciocché non avendo in Lombardia nessun troppo potente né molto grave vicino, come giá avevano provato il re di Francia, pareggiate le forze di tutti, opportunamente si venisse a provedere alla libertá d'Italia e alla quiete universale.

Era in quel tempo appresso di Francesco Sforza, impedito da lunga e difficile infermitá, Gieronimo Morone participe de' consigli e di tutte le cose e intrinseco famigliare del Pescara, per la sua grande autoritá e singolare industria in governar Milano e massimamente in riscuotere danari. Costui avendo, nel ragionare insieme di queste cose, le quali ho raccontato di sopra, conosciuto che 'l Pescara era infermo dell'animo si pensò d'aver trovato occasione di levarlo in tutto dall'imperatore e di tirarlo dal suo, acciocché poi col favor di lui tutta Italia non pure fosse liberata dalla presente paura e pericolo

ma, cacciate le nazioni straniere, ricuperasse l'onore e la libertá sua di prima. Perciocch'egli conosceva talmente disposti gli animi de' viniziani de' fiorentini e del papa, ch'egli si confidava ch'essi erano per approvare tutto quel ch'egli avesse macchinato ancor che di suo ingegno, mentre che fosse appartenuto alla libertá publica. Il Morone adunque confidatosi nel suo grande ingegno e nella eloquenza, essendo il Pescara opportunamente entrato in questi ragionamenti e tirato da parte nella piú secreta parte della camera, gli favellò in questo modo:

— Se la invidia, compagna della vera virtú, dalla quale ora, o invitto Davalo, sete circondato e oppresso, a coloro che troppo pazientemente la sprezzano non fosse cagion di vergogna, e poi di ruina, io non m'avrei tolto temerariamente questa impresa, di darvi consiglio non meno utile che per esperienza ottimo e bellissimo. Perciocché questo mostrerá il frutto della perpetua affezione e amor mio verso voi, degno dell'onorate vostre azioni. Né dubito, quale è la vostra singolar prudenza e nobile ingegno, che voi o subito biasimiate o superbamente sprezziate il consiglio ch'è per darvi uno amico a voi congiunto con tutti gli offici di chiara fede e d'industria, né ignorante affatto delle cose del mondo, da poi che l'uomo nelle imprese difficili non può dar cosa piú eccellente che un consiglio fedele, confermato da diritta ed esquisita ragione. Perciocché spesso gli vien dietro la fortuna benigna e facile da tirare, e le piú volte una eccellente virtú ha bisogno, per farsi molto piú illustre, del lume dell'altrui consiglio. Il gran vigore dell'animo vostro, o grandissimo Davalo, essendo voi a pena garzone, vi menò fuor di casa e v'espose in un tempo a una sanguinosissima giornata e in gravissime guerre, non solamente acciocché voi aggiungeste nuovi onori alla famiglia vostra, e con emulazione di virtú rinovaste la memoria del padre e del zio, ma ancora affinché, vinto con perpetua lode di fatti tutti gli altri ch'hanno maneggiato armi, foste riputato degno d'ogni grandissimo onore. Ma forse che voi nel lungo corso delle vittorie v'avreste acquistato i premi della incredibile e divina virtú vostra, ricchezze trionfi e stati, i quali ora

noi con miglior sorte v'apparecchiamo, se con piú benigna ventura, quando voi eravate sparso del vostro e dell'altrui sangue, sugli occhi dell'imperatore, vi fosse accaduto pigliar le cittá per forza, rompere gli eserciti grandi e finalmente menare nell'altrui trionfo i re vinti e presi con la virtú vostra. Ma lungo tempo aspetterete voi questi frutti, i quali dall'invidia degli emuli e dall'odio nemico giá vi sono stati affatto intercetti. Perciocché, quantunque la virtú militare fiorisca alquanto tempo per l'opere sue, tosto nondimeno invecchia, se nobilitata con grandissimi premi non si ferma in bella luce d'onore e non riceve vera lode dalla liberalitá del principe, la quale spesse volte guida il giudicio degli ignoranti. Voi v'ingannate se credete che il discorso dell'imperatore sia tale che particolarmente egli intenda e conosca quelle cose che voi nello spazio di quattordici anni, fra le difficultá grandi di tutte le cose, con singolar fede con felice sorte e con fortissima mano avete fatto. Egli, che mai non vide l'Italia, ha l'animo suo preoccupato da' suoi fiamminghi, i quali sopra tutti gli altri sono favoriti da lui, talché, piangendone tutta la Spagna, con mille artifici levano tutta quella sembianza ch'è nell'animo reale di liberalitá dell'avolo; avari insolenti sospettosi sempre insidiano la speranza e la gloria altrui. E cosí, alle tante prodezze che voi avete fatto, Sora non è anco stata unita al vostro stato, né Carpi, acquistato con molto sangue de' vostri, v'è donato. E il re di Navarra con vostro grave danno è impedito che non si riscuota con danari; ancora che di giá gli altri simili al Lanoia n'abbiano riportato molto piú ch'essi non desideravano. Oltra di questo, essendosi di secreto menato via il re di Francia, dall'inganno de' barbari v'è fatto carico di fede sospetta, e appresso di questo, mancandovi i danari da dar la paga, sete posto in pericolo grande che i sediziosi soldati non vi taglino a pezzi o non vi levino la riputazione antica. Io non so, per Dio, quel che voi potevate sperare quando voi foste stato perdente, poi che tante grandi e perpetue vittorie altro non v'hanno acquistato che debiti grandi in casa, e di fuori non mediocre infamia; poi che con alcuna severitá

d'imperio non avete potuto vietare che gli eserciti non pagati dall'imperatore non abbiano saccheggiato le cittá degli amici e crudelmente dato il guasto a' paesi. Queste cose gli amici vostri confessano che son vere, salvo se voi non volete annoverare in qualche parte de' premi che vi si debbono cotesto onorato volto con gloria vostra guasto di molte ferite, e le vene pallide e prive di sangue. Ma se voi pure con tanto pericolo seguite la gloria ignuda affatto, e credete che sia vero quel che communemente si ragiona del premio del cielo e delle pene dell'inferno dopo la morte, veramente che il vostro nome sará posto non pure nella sublime cima di verissima gloria ma ancora di grandissima fortuna, se essendo voi nato in Italia amerete piú tosto d'essere glorioso liberatore dell'Italia che, in questa lagrimosa servitú, ignobile e odioso ministro degli stranieri. Perciocché i príncipi italiani si sono risoluti di difendere con l'armi la libertá loro, la quale oggimai a poco a poco è levata a tutti, scuotere il giogo delle nazioni forastiere, e finalmente tutti d'un volere acquistar quiete e ocio securo alle cose afflitte d'Italia. E cosí tutti, avendo in onore la vostra virtú congiunta con felicitá grande, chiamano voi solo per autore e capitano di questa bellissima impresa. Una sempiterna lode seguirá questo atto onorato, e il facil successo della vittoria certa a voi dará un ricchissimo regno e un grandissimo governo di milizia. Perciocché viniziani e fiorentini, col favor de' francesi e con l'aiuto degli svizzeri, e 'l papa anch'egli con certissima ragione vi faranno re di Napoli, perché questo regno non può essere dell'imperatore vietando ciò una antica legge de' pontefici. E Ferrando avendolo occupato per forza e per inganno non ha potuto legittimamente lasciarlo al nipote, appartenendo egli al nome e alla persona di Ferrando d'Aragona figliuolo del re Federigo, il quale è prigione in Ispagna. Laonde eglino prestamente provederanno quale e quanto esercito voi vorrete, armate vittovaglie e danari, e solennemente consegneranno nelle vostre fedeli e valorose mani l'insegne dell'Italia giá vincitrice di tutte le nazioni. Gli spagnuoli, poi che finite le paghe non sono piú obligati al giu-

ramento dell'imperatore, per la maggior parte seguiranno l'autoritá vostra; gli altri soldati, e massimamente i tedeschi, salvi se ne ritorneranno a casa, salvo se non vorranno provare la forza dell'Italia unitá e voi capitan generale de' nemici. E i napoletani anch'essi con gran favore de' popoli e de' baroni, sendo voi nato e allevato in Napoli e congiunto in parentado quasi con tutti i baroni del regno e di tanto valore, volentieri non vi riceveranno? Alzate dunque quel vostro grande animo, acciocché tutta l'invidia sia vinta dalla sola grandezza dell'animo, e fatto giudice della fortuna vostra valorosamente pigliate partito, acciocché non paia che voi abbiate sempre avuto invidia alla propria virtú, poi che la sorte piú favorevole con grandissimo onore ritrova la via a' meriti vostri. —

Il Pescara, poi ch'ebbe udito queste parole, stette fermo alquanto sí come quello che, deliberando, qua e lá spingeva l'animo suo sospeso per la novitá e grandezza della cosa; sapendo bene che tutte le lodi di tutte le virtú si macchiano grandemente col delitto del tradimento, e come il vulgo non ammette poi scusa alcuna ancor che paia ch'elle vengano da onestissime cagioni e da giusto dolore: perché naturalmente il nome della perfidia è odiato e biasimato da tutte le persone: né fu mai capitano alcuno di grande animo, il quale con sceleraggine e tradimento cercasse d'avere quel che la virtú poteva dare. Ma la grandissima speranza d'ottenere facilmente un regno, per la quale alcuni molte volte credono che, salvo l'onore, si possano violare le ragioni divine e le umane, e 'l gran desiderio ch'egli aveva di vendicarsi delle ingiurie contra gl'ingrati, stimolavano grandemente l'animo suo nato a tutte l'altissime imprese. Perché con parlar umano e con volto acconcio a mostrare tutto il candor dell'animo, gli rispose come egli non aveva mai dubitato del suo grande amor verso di lui, e che ciò conosceva tanto maggiormente ch'offerendogli cosí gran dono egli aveva in tutto sollevato le sue speranze abbattute fra la viltá dell'invidia e degli affanni: ma ch'egli senza pensarvi ben prima non era giá per mettere la salute

e la riputazion sua in estremo pericolo s'egli non intendeva a pieno per fede di lettere la volontá de' príncipi; acciocché eglino gli promettessero di volere osservargli il medesimo quando egli con l'animo e con le mani avesse tolto la cura di cosí grande impresa. Ma che innanzi ogni altra cosa egli desiderava d'intendere con qual legge e testimonio e autoritá di ragione egli poteva indursi che, senza alcuna infamia di tradimento, pigliasse la cura di questo maraviglioso negocio, da poi ch'egli non soleva avere cosa veruna piú cara della fede, sí come quello che per paura della vergogna e del disonore, rifiutando nobilmente grandissimi commodi dell'umana fortuna, e in guerra e in pace sempre aveva aspirato alla gloria e alla lode. Ma il Morone pensando che ad ogni modo l'animo del Pescara fosse inclinato, subito scrisse al papa e agli altri quel ch'e' trattava. E fu mandato a Roma Domenico Sauli genovese, uomo di grave e dotto ingegno e per ciò sollecito molto della libertá publica, il quale lo raguagliasse de' consigli incominciati e grandemente infiammasse il papa e Gio. Matteo Giberto, unico ministro de' consigli e di tutte le cose, a tentare questa impresa. Inteso questo Clemente, ancora ch'egli non odiasse l'imperatore, prese nondimeno di ciò grande allegrezza, poi che con invidia altrui si vedeva appresentare occasione non punto da sprezzare di liberare Italia in perpetuo, da che il Pescara, capitano di grandissima autoritá e valore e seco congiunto con molti uffici e amore, non pure si toglieva all'imperatore, ch'era per esser nemico, ma aggiunto e fatto generale dell'esercito della lega pareva che fosse per dare presto e desiderato fine alle cominciate imprese. Perciocché ogniuno conosceva molto bene come in lui era tanto valor di guerra che stimavano come per nessuno altro capitano l'imperatore non poteva sostenere la furia di tutta Italia, che per paura della servitú muoveva guerra, né che gl'italiani, cacciate le nazioni, si potessero ritornare in libertá. Ora, mentre che il papa stava in questo pensiero, Gio. Matteo Giberto, il quale le piú volte con animo divino nelle cose grandi soleva prevedere quel ch'aveva a venire, per nessuna ragione non si

poteva inducere a credere del Pescara quel che il Morone e 'l Sauli senza dubbio confermavano ch'egli avrebbe fatto, e avisava il papa che del tutto lasciasse quei pensieri, acciocché non si corrompessero l'altre speranze di piú securo partito, s'egli ignorantemente si metteva a far cosa onde, s'egli era ingannato, non vi fosse nessuna se non difficile o vergognosa ritirata: perciocché egli fra gli altri conosceva molto bene i costumi del Pescara, e per tempo di pace e di guerra aveva provato quale e quanto spirito con animo grave e coperto egli avesse. Gli parve dunque bene spiare piú certamente per uno uomo di chiara fede qual fosse l'animo del Pescara. Laonde, anzi che il Sauli si partisse di Roma, mandarono il Mentebuono romano, famigliare del Giberto, in poste al Pescara. Costui aveva commissione di ritrovarlo secretamente e pregarlo che gli volesse scoprire quei disegni, i quali il Morone e 'l Sauli gli facevano intendere ch'erano stati trattati fra loro, e che s'egli era del medesimo animo e valorosamente voleva abbracciare la speranza d'acquistarsi il regno, esso larghissimamente gli promettesse tutti quei grandi aiuti a ciò fare, i quali si potessero aspettare da una singolar benivolenza e amore. E se pure egli aveva la mente lontana dall'innovare queste cose, e si contentava di quella dignitá ch'egli aveva, allora strettissimamente lo pregasse che liberamente gli confessasse il secreto di quel disegno, e ciò, ricevendo la fede, concedesse non meno all'amicizia vecchia che alla maiestá del papa, acciocché s'egli mosso da fallace ragione disavedutamente mostrasse animo nemico, poiché l'avrebbe fatto massimamente per accrescere dignitá di lui, non ne acquistasse per ciò un odio capitale con l'imperatore.

Il Pescara, avendo ritrovato il Mentebuono a Pavia, gli rispose che egli aveva una medesima e gran volontá con esso loro di non voler mancar di fatica e d'industria all'Italia unita, la quale aspirava alla publica libertá di tutti; e gli affermò com'egli non era per rifiutare il regno in premio del suo servizio, poi che dalla loro umanitá gli era offerto; e ch'egli solo ricercava questo: d'essere informato da dottori eccellenti con

quai leggi essi giudicavano che 'l papa avesse maggior ragione nel regno di Napoli, sí come quello che per certa usanza de' baroni di quel regno giá aveva giurato fedeltá all'imperatore; quasi che liberato dal giuramento, se le leggi ciò commandassero, fosse costretto aver rispetto al sacramento del supremo e maggior signore, poi che, pagandogli ogni anno tributo, l'imperatore pareva che lo riconoscesse in feudo da lui. Avuto questa risoluzione il Mentebuono tornò in poste a Roma, e quivi fu molto lodato il Pescara ch'egli onoratamente avesse cura della salute d'Italia e della dignitá sua; e cosí il cardinale Accolto e messer Angelo de' Cesis, eccellentissimi dottori e uomini molto pratichi nelle cose civili, rivolti gli autori delle leggi divine e umane, scrissero elegantemente le ragioni del papa e le mandarono al Pescara, e 'l papa, partecipato le ragioni di quel consiglio con viniziani e col Morone, disegnò di muover guerra. In questo mezzo il Pescara con animo generoso e costante, chi vorrá risguardare all'imperatore, e all'incontro poco sincero, chi porrá mente al papa, scrisse tutta la cosa all'imperatore; né per questo rimase che molte cose trattando e consigliando dall'una e l'altra parte, usando una onorata simulazione, non trattenesse sempre gli animi del papa e degli altri con la speranza vicina di dare effetto alla cosa, acciocché con quello indugio secretamente si venissero a cavar fuora affatto le ragioni e i piú secreti consigli di far la guerra. Perciocch'egli non pensava che gli dovesse punto essere a vergogna né temeva d'incorrere infamia di malignitá di cosí crudele atto, benché, violata la ragione dell'amicizia, egli offendesse Clemente posto nell'altissimo grado della sacrosanta autoritá e potenza, e ingannasse tutti gli altri pur che l'imperatore conoscesse la sua eccellente fede, e allora massimamente approvata in quel grave pericolo, e parimente il suo valoroso servizio. In questo modo dunque avendo egli con mirabile astuzia schernito un pezzo il papa e gli altri, e poi ch'egli ebbe in questo mezzo, fingendo diverse cagioni, opportunamente messo le guardie de' tedeschi e degli spagnuoli intorno le cittá, scoperse il suo pensiero; e chiamato a sé il

Morone a Novara, che di ciò non sospettava nulla, lo fece prigione e lo diede ad Antonio da Leva e a' cavalli che lo menassero in carcere a Pavia; e poi ch'egli ebbe tosto fatto intendere questa cosa per li cavallari a' soldati in tutte le parti, ciascuna cittá, come s'era convenuto, senza ferita fu presa da due compagnie.

IV

Il Pescara, padrone delle altre fortezze del ducato di Milano, delibera d'assediare anche quelle di Milano e di Cremona in potere di Francesco Sforza. — Diversitá dei giudizi dei principi italiani e dei capitani stranieri intorno all'operato del Pescara; ciò che questi scrive all'imperatore dei sentimenti degli italiani verso di lui. — Malattia del re di Francia; confortatrice visita dell'imperatore a lui; Margherita sorella del re di Francia visita il fratello; diversitá dei consigli dati all'imperatore riguardo alle deliberazioni da prendersi verso il re. — Deliberazione dell'imperatore. — Biasimi ad essa. — Il Pescara stringe d'assedio sempre piú rigorosamente il castello di Milano. — Morte del Pescara; giudizio dell'autore; giudizi di contemporanei. — Vittoria Colonna; come apprende la morte del marito; testamento del Pescara. — Suoi funerali.

(1525)

Francesco Sforza, il quale era ammalato nel castel di Milano, fu accusato come autore e consapevole del tradimento; ed egli pregando che non gli fosse fatta ingiuria né vergogna, dicendo d'essere infermo e quasi desperato della salute sua, negava di non aver partecipato in alcun consiglio di tradimento, e domandava che il giudicio di quella causa fosse lasciato all'imperatore e che gli fosse data commoditá di mandargli uno oratore. E non molto da poi, con costante fiducia e liberalitá, per far fede dell'innocenza sua, richiedendolo di ciò il Pescara, consegnò le rocche di tutto lo stato: disse ben di volersi ritenere il castello di Cremona e quel di Milano, acciocché, senza sapere la causa e prima che l'imperatore avesse finito il giudicio, egli non fosse spogliato affatto del possesso di tutto lo stato. Ma il Pescara, perciocch'egli conosceva la grandissima importanza nel pigliar queste rocche per rompere gli animi de' conspirati, poi che né per accordo né per minaccie né per artificio alcuno non si poteva pigliar l'animo

di Francesco Sforza, deliberò di circondarle e di porvi l'assedio, stimando che in tanta fretta di caso repentino elle non si fossero potute punto riempiere né fornire delle vittovaglie necessarie, e che perciò coloro che le guardavano poco dapoi avrebbono sentito disagio delle cose, e cosí facilmente, senza alcuno incommodo del suo esercito, costretti dalla fame avrebbono reso quelle fortissime rocche.

Mentre che il Pescara con astuzia e prestezza incredibile queste cose faceva, il papa e viniziani a pena sostenevano il dolore e la vergogna nell'animo loro, ch'essi uomini prudentissimi disavedutamente avessero fidato maneggi di grande importanza a uomo d'incerta fede. Perciocché quindi ogniuno poteva chiaramente conoscere che n'erano nati grandi sospetti, accresciuti da scambievoli offese, i quali ancora che si rinovassero gli accordi non si potevano ammorzare: per questo che s'apparecchiava una guerra molto crudele, se l'imperatore mosso dalle persuasioni di tutti i suoi e dalla fresca ingiuria nell'animo suo aspirasse all'imperio d'Italia, e gl'italiani congiunte le lor forze si sforzassero di difendere la libertá loro. Ma che allora piú che mai pareva che all'Italia oppressa s'imponesse miserabile e sempiterna servitú se il re di Francia, per ritornare in libertá, fosse sforzato conspirare alla ruina d'Italia. Per li quali ragionamenti aveniva che per Italia in bocca di tutti si diceva bene e male del Pescara, perciocché quelle villanie che gl'italiani gli dicevano per paura della servitú, all'incontro i capitani delle nazioni straniere le attribuivano a onore e lode d'un bellissimo fatto. Ma mentre che il Pescara diligentemente faceva queste provisioni contra tutte queste insidie de' nemici, scriveva all'imperatore di non potere aspettare cosa alcuna pacefica dagli animi de' príncipi d'Italia a sé nemici, e che per questo egli aveva deliberato, mossa subito guerra, di prendere Piacenza e Parma, e di non voler provare con pericolosa e vituperosa dimora s'eglino volevano finire la differenza dello stato di Milano per via di ragione e con l'armi, e come egli non dubitava punto che, s'una volta univano insieme le lor forze, non apparecchiassero una

grande e crudel guerra; e che perciò era meglio assaltargli sproveduti, e con felice prestezza perseguitargli, che aspettare la furia di coloro i quali pigliavano forze con tarditá di consiglio e con lungo pensiero di prolungare la guerra.

In questo mezzo, mentre che il Pescara assediava Francesco Sforza e avisava l'imperatore dell'importanza del fatto, il re Francesco ammalò cosí gravemente in Madril, per dolore preso nell'animo suo, che la salute sua pareva piú tosto posta nel soccorso di Dio che negli aiuti umani. Perciocché stando egli sospeso con dubbiosa speranza della clemenza altrui, e nell'animo infermo discorrendo le incerte ragioni del cominciato consiglio, l'imperatore l'avea tenuto a bada piú di due mesi trovando or una e or l'altra cagione all'indugio; di maniera che la venuta sua pareva che si prolungasse non giá per giuste occupazioni, ma che fosse impedita piú tosto per una certa poco amorevole dimora. Egli aveva sperato che l'imperatore, con liberale e veramente real cortesia, subito fosse devuto venire ad abbracciarlo e ragionar seco, e che nello spazio d'una ora, estinto gli odii antichi, avesse stabilito l'amicizia cercando anco volontariamente di far parentado e facendo oltra ciò nuovo accordo, il quale si sarebbe conchiuso con onestissime condizioni. Perciocché spesse volte avviene a' miseri e afflitti di qualche grave calamitá che, per impetrare perdono e salute, fanno tra loro certe ragioni facili, e nel misurar la lor causa e l'altrui volontá grandemente lusingano se stessi. Perché l'imperatore intendendo quanto egli abbattuto d'animo e di speranza fosse posto in pericolo della vita, posto da parte ogni altra cosa, subito andò da lui; dove allora si poté ben conoscere, dallo abbracciarsi l'un l'altro e dall'umanissima salutazione dell'imperatore, quanto i conforti d'animo con presente possanza ad aiutare le forze del corpo avanzino tutti i rimedi della medicina. Perciocché tosto che l'imperatore allegramente accostandosigli e, alzandosi il re sul capezzale, con piacevol mano e con amorevoli parole gli ebbe tocco il polso e dato alla dubbiosa mente speranza di certa libertá, subito le vene languide parve che si riempiessero di spirito vitale,

e 'l volto pallido, ritornandogli quasi il natural colore e destandosi gli occhi, mirabilmente si rinfrescasse, di maniera che, cacciate pian piano le piú aspre difficultá del male, a poco a poco guarí né con molta fatica. Venne ancora da lui molto a tempo di Francia madama Margherita sua sorella, per prestare il supremo ufficio di pietá e d'amore al fratello prigione e infermo. Costei, morto Lanson, era rimasta vedova senza alcun figliuolo, e per l'etá e bellezza sua e per la maravigliosa altezza d'ingegno era cara e amabile al re principalmente e a tutta la Francia. E giá gli uomini del vulgo per cagione della comune concordia la disegnavano per moglie a Borbone, come anco pareva che Leonora sorella dell'imperatore, la quale era stata moglie di Emanuello re di Portogallo, si promettesse per moglie al re Francesco; ma l'animo dell'imperatore era allora molto distratto da' contrari pareri de' suoi, massimamente perché coloro i quali erano tenuti di grande openione e di grande importanza ne' consigli, e ottenevano appresso di lui grande openione di fede e di prudenza, gli persuadevano cose in tutto diverse. Il Lanoia e tutti i fiamminghi, e specialmente anco il Pescara, erano tutti d'un medesimo parere: ch'egli rimettesse alcuna cosa delle piú importanti domande al re Francesco, e facesse con esso lui lega e amicizia per valersi della facultá di tutta la Francia a ruinare le republiche d'Italia; e che gl'italiani, i quali sempre avevano avuto invidia alla grandezza e gloria di lui e malignamente contra di sé trattato consigli pieni di tradimento, con crudel guerra erano da esser domati, acciocché dall'Alpi fino al mar Siciliano ogni cosa fosse soggetto al nome dell'imperatore e alla maiestá dell'antico imperio romano; e che il re Francesco si sarebbe contentato del regno di Francia, rincrescendogli d'aver giá tante volte infelicemente guerreggiato; e che non avrebbe avuto rispetto al papa né a viniziani, i quali egli aveva provato in tutte le guerre e odiosi nemici e poco fedeli compagni. Aggiungevano a questo: che le ricchezze d'Italia erano infinite in privato, ma in publico nulla per la incredibil pazzia della parzialitá, e che gl'italiani opportunamente non erano mai per

esser d'accordo, e che una moltitudine ancor che grande di loro non era eguale di maestria né d'animo a soldati vecchi tedeschi e spagnuoli; aggiungevasi a questi il vulgo de' soldati e specialmente degli spagnuoli, perciocché tutti i piú valorosi di loro, quasi che avessero secura e certa la vittoria della guerra d'Italia, si disegnavano negli animi loro signorie di cittá e di castella, e di fare una gran preda di queste ricchissime nazioni. Queste cose fra gli altri non piacevano punto al gran cancelliere Mercurino, il quale con prudente consiglio era sempre usato d'arrecare cose utili e onorate. Costui mostrò che l'imperatore molto piú onoratamente e piú nobilmente avrebbe proveduto alla dignitá e all'util suo se si risolveva, come era ben onesto, di ricuperar le cose sue prima ch'egli desiderasse l'altrui; e che a lui pareva che innanzi a ogni altra cosa, o per guerra o per accordo, si dovesse ricovrare la Borgogna occupata da francesi piú tosto con inganno che con l'armi, e che imprudentemente egli non doveva lasciare il re di Francia, il quale teneva preso per ragion di guerra, se prima non gli consegnava in mano le cittá e le rocche di tutta la Borgogna; le quali quando avesse racquistato, la Francia che gli confinava per paura di subita guerra gli sarebbe perpetuamente stata obligata, e ubidiente alle convenzioni della pace; ma s'egli era pur mosso da vano e disordinato nome di nuova gloria, e rimesso il re in libertá si confidava di dover avere tutte queste cose dalla liberalitá di lui, tosto si sarebbe accorto degl'inganni francesi, e che il re Francesco, solo avendo risguardo alla salute e grandezza della Francia, senza alcuna vergogna del rotto giuramento gli sarebbe mancato della promessa. Che s'egli, come giustissimo e ottimo imperatore, liberava l'Italia dalla paura della servitú e voleva scordarsi affatto di tutti i sospetti per la speranza di maggiore utile, e si congiungeva in accordo e benivolenza i popoli e le cittá soggiogate non per forza né con armi insolenti ma obligate per amor naturale e per libera fede, allora subito sarebbe caduto l'animo a tutti i francesi. I quali se nondimeno con pazza e pericolosa ostinazione avessero rifiutato di voler re-

stituire l'altrui, allora poi, quel ch'era cosa onorata, usasse la vittoria, e aiutato dalle forze di tutta l'Europa, con due armate per mare e con tre eserciti per terra assaltasse la Francia. Ma che per allora gli piaceva che il re si lasciasse, e con parentado e con nuova amicizia si congiungesse con la casa d'Austria. Quindi poi, spogliato d'ogni pensiero sí come quello che copiosamente aveva sodisfatto alla vera gloria a Dio e agli uomini, se n'andasse a Roma a pigliare la corona dell'imperio per mano del santissimo papa; e che per tutta la lunghezza d'Italia gli sarebbono venuti incontra tutti i popoli, coronati e allegri, per salutare come felice e invitto colui ch'avevano provato per ottimo e clemente, e cupidissimamente riverirlo trionfante di tutto il colmo delle vittorie; che gli eserciti dell'imperatore sarebbono passati per le strade coperte di fiori e di tapeti, adombrate di velo e tutte inaffiate di fonti, e che i signori fra loro e le cittá l'una con l'altra avrebbono fatto a gara di pompa di affezione e sopra tutto d'incredibil cortesia d'alloggiamenti; mentre però ch'egli andasse pacefico e umano e liberasse dalla cieca paura i popoli d'Italia nati alla libertá, ché veramente gli animi di tutti volontariamente conferendo ricchezze e tributi senza dubbio avrebbono servito al nome dell'imperatore, se per virtú di lui si vedessero conservati liberi.

Essendosi dunque spesso liberamente ragionato nel consiglio quasi di questo modo, l'imperatore con moderate ragioni misurando bene ogni cosa, teneva la via di questo consiglio: di volere, poi ch'egli avesse riavuto la Borgogna e postogli quelle condizioni le quali non paressero molto ingiuste a un preso per ragion di guerra, in ogni modo lasciare il re, quasi ch'egli non fosse per partirsi giamai dalla solenne promessa e dalla data fede. Perciocché, sí come egli conosceva ch'egli non era cosa d'animo grande e giusto ma piú tosto di crudele e insolente il domarlo con una aspra prigione, e in quel mezzo muover guerra alla Borgogna e alla Francia, massimamente contrastandogli una donna la quale era afflitta per la infelicitá del figliuolo di perpetue lagrime e di dolore, cosí gli pareva

gran pazzia, per lo commodo d'acquistarsi una grandissima dignitá e potenza, non volere usare il beneficio di cosí gran vittoria, la quale s'era guadagnata con gravissimi pericoli delle cose sue con disonesto travaglio e ruina de' paesi: poi ch'egli principalmente non domandava altro che il suo, e specialmente la Borgogna, la quale, essendo stato morto il bisavolo suo conte di Fiandra dagli svizzeri in battaglia, i francesi senza esser mossi da nessuna ragione, con l'occasione, avevano occupato con l'armi.

V'erano di quegli ancora i quali, con l'esempio degli antichi, biasimavano l'openione di mezzo, perché si diceva che con quel poco util temperamento non si vendicava a bastanza del nemico né s'acquistava onoratamente l'amico.

Nondimeno il Pescara faceva ogni suo sforzo perché Francesco Sforza gli desse il castello, con ogni umanitá di parole mostrando la giustizia dell'imperatore, e parte largamente promettendogli l'opera e 'l favor suo. Quasi che l'imperatore, essendo egli innocente e malignamente accusato, inteso la sua ragione, non pure fosse per rendergli le cittá e le fortezze ma ancora, con speranza di piú fermo stato, gli fosse per fare la solenne investitura del ducato, s'egli con una certa fidanza si risolveva di voler rimettere tutta l'importanza di quella calonnia nella fede e liberal giudicio di lui. Ma Francesco Sforza ancor che fosse gravemente ammalato, né per parole piacevoli né per minaccie d'alcun pericolo poté mai essere spaventato, sí che con util costanza egli non si mantenesse in proposito di tenere il castello; e spesse volte, chiamando Dio testimonio della sua innocenza, si lamentava ch'essendo egli innocente e posto in estremo pericolo della vita fosse ingiustissimamente e crudelmente assediato, e levatogli tutti i presídi della divina e umana ragione, acerbissimamente, come oggimai convinto e condannato di ribellione, fosse privato della possessione dello stato dell'avolo e del padre; non essendogli anco lasciata, secondo la ragione commune delle genti, commoditá d'appellarsi all'imperatore e di mandare ambasciatori in Ispagna a pregare che non gli fosse fatta ingiuria e a difendere la sua ragione.

Ma il Pescara poi che con alcuna promessa, perseverando egli ostinatamente, non lo poté piegare, tutto si volse a strettissimamente assediare il castello. Messavi dunque la guardia, pigliò tutti i passi; non lasciava entrar né uscir nessuno, e chiamato i milanesi a ragionamento, confortava i principali della cittá che, essendo esso rubello, volessero abandonarlo e seguitassero la parte dell'imperatore, grandissimo e giustissimo principe, infinch'egli paragonati gl'indíci onoratamente conoscesse la causa, e tutta la lite, come richiedeva la ragione, si finisse per sentenza dell'imperatore.

Ora, mentre ch'egli travagliava queste cose, sostenendo egli a fatica il corpo debile per la lunga tisichezza con quel gran vigore dell'animo suo, la morte l'oppresse, acquistata da lui per lo continuo ber d'acqua e per le molte fatiche e vigilie, massimamente sostenute in guerra. La morte sua come d'unico capitano fu da' soldati con grave e lungo pianto onorata, talmente che quando i capitani e gli alfieri vestiti a bruno dedicavano l'insegne della cavalleria e della fanteria per ornare il suo sepolcro, in cambio di quelle fatte a diversi colori, le presero tutte nere per segno di gran dolore. Morí invitto in mezzo il fiore dell'etá sua, come giá vecchio stanco dalla moltitudine e dal peso delle vittorie, con tale openione degli uomini che, se la sorte gli avesse concesso giusto spacio di vita e maggior facultá d'esercitare l'imperio, senza alcun dubbio era per pareggiar la gloria degli antichi ancor che grandissimi capitani. Perciocché nessuno piú gravemente né piú prudentemente di lui giudicò di tutta la qualitá della guerra, nessuno piú felicemente rivolse i casi incerti al consiglio, nessuno sprezzò piú di lui i pericoli in battaglia né combatté mai con piú ardore. Venendo a morte, mentre che faceva testamento, quasi per liberare l'animo suo dalla religione, con preghi grandi scrisse all'imperatore che lasciasse il Morone sano e salvo di prigione, perciocché dubitando egli di venir da lui e rifiutando di farlo per non esser preso, esso gli aveva scritto e assicuratolo sopra la sua fede. Furono di coloro i quali credettero che 'l Pescara da principio avendo ricevuto con non

finte orecchie questa grande impresa vi avesse posto l'animo, e che l'indicio di cosa di tanta importanza un poco piú tardi che non bisognava fosse stato scoperto da lui all'imperatore, talché i nemici suoi si sforzavano di dargli carico di fede poco sincera: quasi ch'egli, dopo una lunga deliberazione, per timor d'infamia avesse purgato col pentirsi tutto quel delitto d'animo dubbioso e sospeso che subito con onorata e risoluta bontá d'animo egli deveva aborrire. Perciocché dicevano che il Pescara pure allora, e non prima, s'era levato dal disegno di cosa tanto importante, quando Gismondo de' Santi, famigliare d'Alberto Pio da Carpi, il quale portava i capitoli dell'accordo stabilito e segnato fra' príncipi, era mandato in Francia; dubitando cioè che madama Luigia, madre del re prigione, avendo in odio la guerra come sempre dannosa alla Francia, per piú tosto liberare il figliuolo, tutte le cose secondo ch'erano state scritte e trattate, con ingegno donnesco, per mezzo della figliuola la quale era in Ispagna non manifestasse all'imperatore, e quindi gli aiuti della Francia, cominciata che fosse la guerra, si denegassero alla lega. Ma Gismondo giungendo all'Alpi de' grigioni nel contado di Bergamo appresso il lago d'Isé, crudelmente amazzato da uno oste assassino per torgli i danari, non arrivò a salvamento. Ma non molto dapoi, per un gran caso scoperto e punito l'assassino, le bolge furono trovate salve con le lettere, le quali mandate a Vinegia liberarono il senato e papa Clemente da un grave pensiero, avendo eglino con animi affannati sospetto che Gismondo fosse stato colto per tradimento degl'imperiali. Ma per ributtar la calonnia de' nemici, si fa chiaro ch'ogni cosa per ordine fin da' princípi istessi de' ragionamenti fu fatto intendere all'imperatore, sí com'egli poi, morto giá il Pescara, publicati i libelli delle querele co' quali rispondeva al papa della causa della guerra, testimoniò chiaramente. Ma questo ancora muove grandemente gli uomini pratichi delle cose del mondo, che non si creda fuor di proposito alcuna cosa indegna della fede del Pescara: perché l'imperatore, a dichiarare l'affezione dell'animo suo verso il Pescara, subito a lui, come di sé beneme-

rito, mandò lo stendardo e lo scettro del generalato con larghissimi privilegi, i quali veramente s'egli avesse avuto sospetto della fede di lui non gli avrebbe mandato, per non parere con sciocchissima ragione d'aver dato in quel pericolo delle cose grandissima commoditá di nuocere a colui che giá era d'animo offeso e alterato con lui. Ma i príncipi italiani facilmente spargevano queste cose in odio del Pescara, dolendosi grandemente d'essere stati malignamente uccellati e ingannati da uno uomo italiano, perciocch'egli non aveva punto dubitato di manifestare i disegni raccomandati alla sua fede all'imperatore, il quale aspirava all'imperio d'Italia, e gettare il seme d'una gran guerra per acquistarsi, con ingiuria altrui, lode d'animo incorrotto e costante appresso le nazioni straniere. Alcuni altri, con giudicio piú equo, dicevano che 'l Pescara avendo inteso che Francesco Sforza, travagliato da ostinatissima febre, non era per poter reggere molti giorni alla furia del male fece nuovi pensieri nell'animo suo: che se lo Sforza moriva esso subito ottenesse lo stato di Milano a nome dell'imperatore, perciocché molto piú onorata e piú secura cosa era, nel maneggio d'un grandissimo stato, governar Milano col generalato dell'esercito ch'esser veduto re in Napoli con quel sospetto d'incerta fede appresso gli spagnuoli e tedeschi, il qual sospetto oscurasse l'onore di tante eccellentissime virtú. Perché ancora molti cittadini napoletani superiori a lui d'antichitá e ricchezze, i quali non numeravano punto una onorata virtú nelle sostanze, a pena erano per vedere se non con occhi maligni e gonfiati quella onorata corona de' nobilissimi re in testa a un cittadino posticcio.

Non mi pare di dover tacere in questo luogo quel che per certa e costante fama di molti io ho udito dire di Vittoria Colonna moglie del Pescara, donna d'incomparabile ingegno, acciocch'ella, la quale sempre felicemente sprezzò tutte le altre cose eccetto l'onore, non sia defraudata della meritata lode. Dicesi che questa donna, alla prima nuova di quel maneggiato consiglio, si spaventò di modo che subito, non essendo punto allettata da ambizion donnesca o da cosi gran titolo di real

fortuna, con caste orecchie rifiutò quel dono, e certo con utile e grave ragione giudicò che quelle speranze come scelerate o veramente poco onorevoli fossero in tutto da por da parte, e appresso di questo, con lettere le quali ella scriveva con sublime e dotto ingegno, pregò strettissimamente il marito, il quale altre volte era usato communicar seco i consigli di tutte le cose, che si volesse ricordare della sua solita virtú, con la cui riputazione e lode egli avanzava la fortuna e la gloria di molti re. Perciocché non con la grandezza de' regni e degli stati e bei titoli ma con illustre fede e chiara virtú s'acquista l'onore, il quale con sempre viva lode arriva a' discendenti; e che non vi è nessuno cosí eccelso grado di nome reale che facilmente non fosse vinto da una altezza di virtú perfetta; e che per questo ella non desiderava punto d'esser moglie di re, volendo piú tosto esser moglie di quel capitano il quale, non solamente in guerra con valorosa mano ma ancora in pace con grande onore d'animo invitto e giusto, aveva saputo vincere i re grandissimi. E non molto da poi il Pescara, aggravandolo il male, la mandò a chiamare ch'ella venisse da lui con onoratissima compagnia a Milano, sí come quello ch'opportunamente metteva grandissimo fondamento di cacciare il male nella diligenza e giocondissima familiaritá di quella eccellentissima donna. Ma Vittoria, ricevuta in Roma con grande onore, quando fu giunta a Viterbo ebbe nuova che il marito era morto, e cosí quasi che morta di dolore e di pianto, lasciando il cominciato viaggio, si fermò in un monistero di sacre vergini. Dicesi che il Pescara co' sentimenti interi, mentre che, abandonandolo a poco a poco lo spirito, s'appressava all'ora del morire, con molta gravitá di parole raccomandò principalmente Vittoria sua moglie e i soldati spagnuoli al marchese del Vasto suo cugino, e che gli diede ammaestramenti de' consigli secreti i quali egli usasse nella milizia, e specialmente in quella guerra che vedeva non esser molto lontana, e facilmente mantenesse in ubidienza gli animi de' soldati. E nel testamento ch'e' fece non lasciò adietro alcuno ufficio di cristiana pietá e d'umana benivolenza verso i

suoi. Perciocché lasciò che fosse edificata una chiesa in Napoli a san Tomaso, con rendite, dove perpetuamente ufficiassero frati, e tutti i servitori suoi, ciascun secondo il merito suo, rimunerò talmente che con grandissima diligenza distribuí fra loro, non giá come e' fosse per morire, vestimenti arme cavalli argento e danari.

Fu sepolto in Milano con real pompa a' trenta di novembre l'anno di nostro Signore mille cinquecento venticinque, e non molto da poi fu portato a Napoli accompagnato da una turba d'amici e di familiari vestiti a bruno acciocché fosse posto nella chiesa di San Domenico all'altar grande, dove con singolar pompa rinuovate l'essequie messer Gualtieri Corbetta orator di Milano elegantissimamente lo lodò in publico. Vi furono di coloro i quali si credettero, ch'avendo egli in quel perpetuo corso di vittorie saccheggiato tante cittá e castella ricche e alloggiamenti de' nemici, avesse posto da parte gran quantitá di ricchezze. La quale openione publicata fra il vulgo si vide poi esser falsa e vana nell'ultimo fine della sua vita. Perciocché, avendo egli lasciato suo erede di tutti i beni il marchese del Vasto suo cugino, gli lasciò ancora carico di pagar molti debiti, perché le castella del padre, impegnate in diversi tempi e non anco riscosse, erano rimase per consumarsi appresso gli usurai. Talché di tante vittorie a lui non ritornò nulla, eccetto che la gloria e la lode. Perciocché egli era usato di dire come nessun di coloro, i quali disegnano di trar guadagno della milizia, non acquistò mai nome di gran capitano; e per lo contrario coloro esser sempre riusciti invitti e chiarissimi i quali, riputando che della preda non toccasse nulla a loro ma a' soldati, solo avevano aspirato alla immortal lode del vero onore.

IL FINE

EPITAFIO DEL MARCHESE DI PESCARA

COMPOSTO DAL FAMOSISSIMO POETA
MESSER LODOVICO ARIOSTO FERRARESE

Quis iacet hoc gelido sub marmore? maximus ille
Piscator, belli gloria, pacis honos.
Num quid et hic pisces cepit? non: ergo quid? Urbes,
magnanimos reges, oppida, regna, duces.
Dic quibus haec cepit piscator retibus? alto
consilio, intrepido corde, alacrique manu.
Qui tantum rapuere ducem? duo numina, Mars, Mors.
Ut raperent quidnam compulit? Invidia.
Nil nocuere sibi, vivit nam fama superstes,
quae Martem et Mortem vicit, et Invidiam.

NOTA

Benedetto Croce, a proposito della pubblicazione d'uno studio di Luigi Rovelli, discendente ed erede di affini di Paolo Giovio, ampia apologia dello storico comasco del cinquecento, richiama quello che ha scritto il Morel-Fatio, che cioè gli italiani continuano a battagliare con poco profitto pro o contro le opere del Giovio senza darne edizioni moderne ed utili agli studiosi; ed afferma, il Croce, che « sarebbe ormai tempo di passare all'ordine del giorno, ossia di passare ad altra sorta di lavoro intorno al Giovio (1) ». La « battaglia », invero talora acerba, fra uomini d'ingegno e di coltura, s'è iniziata infatti nello stesso cinquecento e continua, come si vede, anche ai nostri giorni. Anche se oggetto piú particolare del giudizio è stata talvolta per qualche critico piú l'una che l'altra opera o magari punti determinati di qualcuna di esse, si son riprovate o lodate pur sempre qualitá e metodo dello storico, e quindi ogni giudizio, può dirsi, riguarda tutta la produzione sua.

Non molto dopo la scomparsa del Giovio, G. Michele Bruto scrive un opuscolo contro le sue « false calunnie » (2); ed il Busini scrive al Varchi che « il padre Giovio... è piú bugiardo dei Galli » (3);

---

(1) B. Croce, *Intorno a Paolo Giovio*, « La Critica », a. XXVII, fasc. III, 20 maggio 1929, Bari, Gius. Laterza e Figli, ed. — A. Morel-Fatio, *Historiographie de Charles Quint*, Paris, Champion, 1913, pp. 121-2. — L. Rovelli, *L'opera storica ed artistica di Paolo Giovio*, « Il museo dei ritratti », Como, tip. E. Cavalleri, 1928.

(2) Michele Bruto, *Le difese de' fiorentini contro le false calunnie del Giovio*, in Lione, MDLXV.

(3) G. B. Busini, *Lettere al Varchi*, in « Opere di B. Varchi » ecc., Milano, per Niccolò Bettoni e c., 1834, vol. II, lett. 27ª, (manca il fine). Lo stesso Busini in una lettera al Varchi fa questo ritratto del Giovio: « Spesso conversiamo alcuni buoni uomini col padre Iovio, il quale vi ama (secondo suonano le sue parole) e non

il Giannotti, dopo aver parlato della *Storia* del Guicciardini «molto letta e commendata da ciascuno», dice: «Delle istorie del Giovio mi pare che si ragioni come di cosa scritta per buffoneria; e per dire il vero, la istoria del Guicciardino gli ha dato una gran bastonata. Promettomi che voi lo manderete interamente a terra. Il che non reputo molto difficile cosa: tanto sono manifeste le sue bugie» (1). Il Varchi rileva nelle Storie del Giovio contraddizioni ed errori (2); il Muzio dice: «Il Jovio nelle scritture sue fu negligentissimo, e tutta la diligenza sua fu di procacciare che altri gli donasse, e chi gli donava era il suo suggetto. Nel rimanente scriveva ciò ch'egli udiva da costui e da colui, senza chiarirsi del vero (3). Questa grandine di accuse e di censure (e dovremmo aggiungere a quelle riferite altre di carattere non solo letterario del Lasca, del Cardano e del Berni), che dovette allora interessare non poco il mondo dei letterati e degli eruditi, ha dato l'argomento, allo spirito arguto del Boccalini, d'uno dei piú pungenti ragguagli, in cui egli dá l'impressione di saper dare ad ac-

---

è mal uomo, sebbene un poco lascivetto ed avaruzzo; ma ha poi tante altre parti, che è un rarissimo uomo, ed accarezza ogni uomo, e loda e trita ogni uomo, secondo che gli viene in talento» (lett. 1ª, Roma, 10 agosto 1548). Il Busini nei suoi giudizi non è indulgente neppure col Machiavelli, né col Guicciardini. Del primo dice che non si sarebbe acquistato «nome di bugiardo» se come li ha saviamente biasimati, avesse «con destrezza» date lodi ai Medici (lett. 23ª, 15 maggio 1549) e della Storia del secondo, che non ha vista (lett. 17ª), crede anch'egli che sia «piú savia che vera» (lett. 22ª).

(1) GIANNOTTI, *Opere politiche e letterarie*, collazionate sui manoscritti e annotate da F. L. Polidori; lett. XXIII al Varchi, da Venezia, 3 marzo 1563, vol. II, p. 425 e seg. Il Giannotti aveva anche ragioni personali di lamentarsi del Giovio; infatti continua dopo le parole da noi riferite: «Che egli abbia scritto di me quel che voi sapete, non me ne maraviglio; perché per mostrare che Francesco Carducci fu decapitato giustamente, per adulare al papa, non si vergognò a scrivere quella falsità». Si veda nell'opera citata anche la nota alle parole riportate.

(2) VARCHI, *Errori di P. Giovio*, mss. in Bibl. Naz. di Firenze, ed anche in opuscolo pubblicato dal Follini nel 1821 s. in. l.; v. M. LUPO GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I de' Medici*, «Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa», filos. e filol., vol XIX, Pisa, tip. succ. Frat. Nistri, 1906.

(3) G. MUZIO, *Il Gentiluomo*, Venetia, MDLXXV, II, p. 166. — A porre sotto cattiva luce il Giovio, specialmente fuor d'Italia, contribuirono molto i giudizi del Bodini (J. BODINI, *Methodus ad facilem Historiarum cognitionem* ecc., Parisiis, apud Martinum Iuvenem, CIↃIↃLXXII) il quale accusa il Giovio di falsitá, pur riconoscendo che molte cose ha scritto conforme al vero, e di venalitá, e lo pone fra coloro che «tam ambitiose de suis civibus scripserunt ut nec quicquam aliis tribuant, nec sibi deos pares esse putent» (p. 538); ma, esaltando il Guicciardini, distingue il Giovio, con il Bembo, dagli uomini «levissimi» (p. 103).

cusatori e ad accusato quanto loro spetta, e quindi di giudice competente e sereno. «..... gli eccellentissimi signori censori bibliotecari», chiamati a pronunziarsi se si dovevan «consecrare all'immortalitá le Istorie e gli altri scritti del reverendissimo monsignor Paolo Giovio....., onoratissima relazione fecero degli scritti di quel famoso prelato, e sopramodo lodarono la puritá della lingua latina, la grandezza dello stile, l'ordine chiaro, la varietá d'infinite cose ch'egli trattava in esse, la diligenza esquisita nella tessitura di quelle sue eterne fatiche.....». Ma «alcuni accappati letterati» lamentarono la mancanza «di quella politica e quelle sentenze cavate dagl'intimi penetrali della ragion di stato della quale il Tacito latino di Terni e l'italiano di Fiorenza sono stati censurati di aver troppo», e lamentarono «le voragini che vastissime si veggono nelle... Istorie», rinfacciando al Giovio d'essersi intrattenuto d'inverno prima di cena giocondamente coi cardinali Farnese e Carpi invece di «riempir le buche della sua Istoria». Quindi, concessasi ad ognuno la libertá di specificare ciò che potevasi rimproverare al Giovio, questi «da Natale Conti fu accusato di soverchiamente aver lodato Cosimo de' Medici, granduca di Toscana, e che, corrotto da' doni del marchese di Pescara e di quello del Vasto, aveva scritto prodezze tali che da un compositor di romanzi poco maggiori si sarebbono potute raccontare degli antichi paladini di Francia. All'accusa di Natal Conti risposero i censori che anch'essi avevano notato che nelle lodi del granduca Cosimo e dei due marchesi Davali il Giovio usato aveva diversitá d'inchiostro, ma che trovavano che per decreto di Sua Maestá la licenza conceduta a' poeti di poter far le france di oro e i ricami di gioie alle vesti dei loro liberali mecenati, in odio di certi avaroni che in vil considerazione hanno la preciosa ricchezza di lasciar di loro stessi onorata fama a' posteri, aveva voluto che anco si stendesse agl'istorici». Il Giovio, e il luogo non l'avrebbe permesso, non seppe contenersi e proruppe: «Qual lode umana può meritar, non dico un uomo, ma un semidio stesso, che compitissimamente non si debba dire del mio gran Cosimo, secondo Augusto italiano?». Francesco Berni rimproverò al Giovio d'aver perseguitato la memoria di Lorenzino de' Medici, ma alcuni censori di ciò anzi lo lodarono, biasimando invece quegli storici che glorificando i Bruti e i Cassi eccitano i popoli alle ribellioni; ed infine Gerolamo Muzio, che disse le Istorie pien di bugie, invitato ad indicare i punti particolari non veri rispose:

« ch'egli altro non ne sapeva eccetto che pubblicamente l'aveva udito dire; onde conobbero tutti il Muzio essere uno di quegli ignoranti che il Giovio accusavano bugiardo senza averlo letto[1] ».

Le affermazioni dei contemporanei del Giovio, e di quelli che vennero subito dopo, fornirono in seguito continui argomenti di disputa ai sostenitori e piú agli avversari dello storico comasco, ma piú ancora, forse, ne fornirono le sue lettere. Sono queste, invero, preziosissima fonte di notizie di fatti, di voci e di giudizí intorno ai fatti stessi, della prima metá del cinquecento; ma preziosissime sono anche per la personalitá del Giovio, che da esse emerge con le sue doti morali, con la sua concezione dell'ufficio dello storico, con i suoi metodi nella preparazione delle opere, con la stima ch'egli aveva di sé; e, inoltre, vi sono giá echi dei giudizi che della fatica sua si davano. Amico delle dotte conversazioni e dell'apprendere tanto quanto delle liete brigate e delle cene appetitose, lodatore delle virtú di donne elette, e talvolta licenziosetto. Frequentemente afferma di voler dire, scrivendo, la veritá, perché tale è il compito dello storico. Ma altrove a tale veritá pone egli stesso dei limiti: cosí nella lettera a m. Girolamo Scannapeco. In essa egli si difende da appunti a lui mossi, e di cui ha avuto notizia, perché nella Vita del Gravina ha di questo rilevato alcuni difetti, quali la facilitá alle lodi *(vel mediocria ingenia largissimis laudibus onerabat)*, l'amore al vino, « la poco onesta amicizia » per « giovani e discepoli di tenera etá », l'inclinazione all'ozio: difetti, egli afferma, che egli però ha toccato « come le piaghe cancherose con sospesa e piacevol mano, quasi senza farsi sentire ». A proposito del metodo proprio di « far l'historia piú cauta, e piú chiara e fedele che si possa dal suo debole ingegno », ricorda il diverso modo tenuto dai pittori Polignoto, Scopa e Diocle nel fare il ritratto al re Antigono cieco d'un occhio per una ferita, ed il diverso frutto che ciascuno d'essi ebbe dall'opera propria: il primo « come cervello bizzarro », poiché ritrasse il re seguendo « l'arte della pittura », nella sua deformitá « cosí che sembrava vivo », fu cacciato di corte; il secondo non curandosi « d'andare al vero » ma ritraendolo piú giovane e « a quella etá, nella quale non aveva ancora ricevuto la ferita », fu rimandato « senza premio come sfacciato adulatore »; il terzo tenendo

---

(1) T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, a cura di G. Rua, Bari, Gius. Laterza e Figli, Cent. II, ragg. 94.

«la saluberrima via del mezzo e congiettura dell'onore..., fece il re in profilo... e occultò la difformitá dell'occhio nell'ombra della tavola», ed egli solo ebbe doni ed onori. «Questo esempio» dice il Giovio «è conveniente al caso nostro, perché gl'istorici scrivono le facende grandi a dotti e i pittori le dipingono al volgo nelle mura». E in seguito, nella medesima lettera: «Sapete bene che l'istoria dee esser sincera, né punto bisogna in essa scherzare se non in una certa e poca latitudine, donata allo scrittore per antico privilegio di potere aggravare e alleggerire le persone de' vizi ne' quali peccano; come per lo contrario con florida e digiuna eloquenza alzare e abbassare le virtú secondo i contrapesi e meriti loro. Altrimenti io starei fresco se gli amici miei e padroni non mi dovessero essere obligati quando gli faccio valere la sua lira un terzo piú che a poco buoni e mal costumati. Ben sapete che con questo santo privilegio ne ho vestito alcuni di broccato riccio e al rovescio alcuni per loro meriti di brutto canovaccio, e zara a chi tocca» (1). E altrove: «... io in questa risoluzione di publicare in vita la maggior parte dell'Istoria, come lauda V. S. mi son voluto conformar col giudicio di quel cautissimo dott. Parmigiano, il quale scrisse in marmo della sepoltura, come si vede: *Nolens stare discretioni haeredum suorum, hoc sepulchrum in vita sibi fieri iussit.* Con tutto questo perché ogni consiglio preso deve aver eccezione *nam sacra poenitentia facti non emendat peccatum*, non ho osato offendere a carne viva di quegli che si potrebbono lamentar di me, se in qualche luogo *nimis libero ore locutus videar.* Perché *nihil ineptius et stultius esse videtur quam inde parare odium unde gratiam expectes*» (2). E nella lettera stessa a proposito della *Storia* del Guicciardini: «... il rispetto che ritarda gli eredi del Guicciardino dalla edizione dell'istoria è soltanto temporale»; (ha detto poco prima di sé che deve imitare gli spadari i quali avendo buone lame in bottega le metton fuori quando le abbiano bene imbornite, e che nel caso suo l'imbornimento deve intendersi per temporale e spirituale); «perché, come io ho visto, morde troppo liberamente chi lo merita per la mera veritá, odiosa appresso quegli che vogliono esser adulati e celebrati a torto.

(1) A m. Girolamo Scannapeco. Di Roma, s. d. (*Lettere volgari* di mons. Paolo Giovio ecc. raccolte per m. Lodovico Domenichi. In Venezia appresso Giovan Battista e Marchion Sessa F. MDLX).

(2) Al sig. Lelio Torelli. Dal museo il dí secondo di luglio MDL. (Op. cit.).

Lasciando a parte, ancora, che si offenderebbono molto alcune casate di gran cittadini » (1). Il Giovio crede fermamente che frutto dell'opera sua di scrittore sará l'immortalitá per coloro di cui parla e per sé: ne scrive ripetutamente ed a tutti: ad amici a príncipi a prelati a pontefici a sovrani; egli è un dispensiere di gloria e tutti gliene devono essere grati. Al cardinal di Carpi: « Io lavoro tuttavia, e presto farò vedere al mondo che s'io sono stroppiato delle gambe, non assiderato del cervello, *et hoc honestissimo labore posteritas omnino laetabitur* » (2). E al segretario del duca di Ferrara: « Et io come persona publica circa il testo delle sacre istorie adornerò d'una rarissima ghirlanda il clementissimo duca Ercole, e non sará di caduchi fiori ma tessuta d'eterni diamanti » (3). E al Castaldo: « E godo di vedere il signor duca d'Alva dopo tanti suoi stenti di Tunisi d'Algieri di Provenza e di Catalogna aver guadagnato nelle carte mie una brava e immortal sopravesta di chiara vírtú. E V. S. li dica ch'io gli farò le frange d'oro profumatamente con l'odorato inchiostro della mia penna. E per voi, signor mio, ch'avete in tanti luoghi ricamata la sopravesta con tante belle e vaghe imprese, io troverò il luogo d'aggiungervi quella fronde di lauro, la quale avete cavata dallo scudo di Sassonia; .... e mi offero ancora di fabricare un superbo pennacchio a mons. di Burra, già in *minoribus* mio amico, *idest*, quando era buon compagno. Né punto m'importa se Sua Eccell. avrá ingrossata la vista e giocata la memoria delle cose basse, perché *Aeternus honor vividae virtuti debetur*. E io son tenuto a laudare un fior di Barbarossa quando lo merita, e dolermi senza pregiudizio della veritá delle infelicitá degli amici, verbigrazia alla Ceresola » (4). E ad Enrico II re di Francia: « Ed io ho giá temperata la penna d'oro col finissimo inchiostro per scrivere in carte di lunga vita tutto il successo delle belle imprese le quali io antivedo caminare con sí valoroso principio a felicissimo mezzo e fine » (5). Talvolta il Giovio chiaramente fa comprendere come la

(1) Ibidem.

(2) Al card. di Carpi. Di Pisa, a XXVI di dicembre MDLI. (Op. cit.).

(3) Al secretario del duca di Ferrara. Di Roma, il XXVII d'agosto MDXLVI. (Op. cit.).

(4) Al sig. Gio. Battista Castaldo. Di Roma, il IIII di maggio MDXLVII. (Op. cit).

(5) Al re Enrico. Di Roma, il XXVI di maggio MDXLVII. (Op. cit.).

riconoscenza a cui crede d'aver diritto debba consistere in qualcosa di prezioso e di concreto. Cosí scrive a monsignor di Carpi: «Io fui a Nocera, e a Napoli, e vidi le feste; feci alla turchesca baciando la manica a Cesare al venire, e al partire. Sua Maestá mi fece buona ciera, e parlò alla distesa delle cose di Tunisi, delle quali ne tien memoria; e parmi che gli piacerebbe la carne della lodola: e se ne vorrá in carta pergamena, vorrò prima cavalcare una mula zoppa, altramente lascierò la fatica a un frate *noviter* stampato, per cronista di Sua Maestá, il quale la scrive in spagnuolo, e in latino refettoriale» (1). A Carlo V manda la parte della Storia in cui parla della vittoria dell'imperatore a Tunisi «dignissima sopra l'altre d'eterna memoria.... acciocch'ella sia trascorsa e riveduta prima ch'io» egli dice «la mandi alla stampa; essendo io pronto, come affezionatissimo servitore, a mutare aggiungere e scemare quanto parrá a Vostra Maestá sí ricca di memoria e di perfetto giudicio» (2). In piú luoghi egli si rammarica degli invidiosi e dei maligni, e talvolta si sente punto sul vivo ed ha parole di forte risentimento. Ecco come scrive a m. Girolamo Anghiera: «Molto trista ricompensa mi porta la fortuna delle tante e sí lunghe fatiche in far conti a vivi, e a quei che verranno, i magnanimi fatti de' virtuosi re, capitani e cavalieri, poi che mi scrivete che mons. d'Orfé non se ne contenta, e s'ammutina se ho scritto, verbigrazia, *barbara crudelitate* quando i guasconi e gli svizzeri a Mordagno di Romagna ammazzarono i fanciulli nelle culle. Né si troverá mai ch'io abbia chiamato *Gallos barbaros* se non quando hanno usato inumanitá e crudeltá di guerra che allora in Italia non era usitata fra soldati. Sí che devrebbe esso mons. mettere a conto e contrapeso il fascio di tante belle cose scritte a onore di quella nazione, il quale deve pesar piú che un guanciale di piuma presso a prudenti estimatori. Ma pensi pure e dica Orfeo, ed Euridice, ch'io non mancherò di mostrare al mondo in questa istoria che non ho tenuto né arte né parte. E mi par una burla a voler sodisfare a ognuno.

---

(1) A mons. di Carpi, vescovo di Faenza e nunzio in Francia. Di Roma, il XXVIII di decembre MDXXXVI. (Op. cit.). A proposito di questo frate si veda: Morel-Fatio, op. cit. Il frate sarebbe Antonio de Guevara «*frate et piètre latiniste*».

(2) All'invittissimo imperatore Carlo quinto. Di Como, il XIIII d'agosto MDL. (Op. cit.).

Sapete ben voi quante fiancate ho avute dagl'imperiali come tenuto per francese: e sa molto bene il minor Notturno con quanta furia e sdegno io m'avessi a giustificare e chiarire le poste con lo imperator medesimo in Bologna. Di che n'è anco informato mons. reverendiss. di Tornone. Vorrei che mons. d'Orfé avesse il giudicio di mons. il cardinal di Bellai perché gli verrebbe voglia di donarmi il vin francese in botte con la tazza lussuriosa per berlo allegramente, come Sua S. Rev.ma fece ad onore del magnanimo re Francesco, e del virtuoso re Enrico » (1). Dopo la morte del Giovio, difensore di lui s'alza Tommaso Porcacchi. Egli scrive al Domenichi: « Questo non resterò giá di dirvi, che forse voi non sapete, e gratissimo vi sará l'esserne accertato, che a me questa mattina in San Pietro da un mio amico è stato per cosa certa riferito, come uno (il cui nome egli mostra di non sapere) scrive particolarmente contra mons. Giovio, dannandolo in molte parti raccontate da esso Giovio (come dicono) diversamente da quel ch'elle successero. Non ho potuto aver ragguaglio del nome di questo scrittore, il quale credo io torrá una gatta a pelare; la qual se bene è morta, ará molti denti che trafiggeranno l'anima di chi pela. Starò vigilante per sentir se 'l nome di costui comparisce, non dico alle bancacce, ma nelle camere d'alcuni che appartatamente fanno le azioni degli scrittori, e incontinente ve ne darò aviso » (2).

Lasciando altri critici del Giovio, in tempi piú vicini a noi si pronunziarono sul valore delle opere sue studiosi di cui la maggior parte mostrarono una serenitá di giudizio ben superiore a quella dei primi giudici del cinquecento. Il Ranke enumera le molte relazioni dirette che il Giovio poté avere sugli avvenimenti che si sono svolti nel tempo suo, e quindi nota la gran copia di notizie che nei suoi scritti ci dá, e che inutilmente si cercherebbero altrove. Nota la diligenza nella descrizione sí dei luoghi che delle battaglie, pur ammettendo la scarsa profonditá politica e la relazione dei fatti nella loro semplicitá primitiva, oltre alle esage-

---

(1) A m. Girolamo Anghiera. Di Fiorenza, a XV d'ottobre MDL. (Op. cit.). Si veda anche, per le lamentele di mons. d'Orfé ambasciatore di Francia, la lettera del Giovio a mons. d'Aras., di Pisa, il XXVI di novembre MDL. (Op. cit.).

(2) T. Porcacchi, Al sig. Lodovico Domenichi. All'ultimo di maggio MDLIX. Di Roma. (Op. cit.).

rate espressioni per gusto di forma. Né egli ha mai trovato che per essere compiacente a suoi protettori alterasse i fatti (1).

Meno favorevole è il Rosa. Questi, dopo aver notato come la famigliaritá del Giovio colla corte di Roma e le sue moltissime relazioni lo facessero « depositario di molte notizie curiose e rilevanti » e come i tempi fossero maturi per una storia d'Italia, dice che egli « scrisse pei dotti dell'Europa, ma non da repubblicano, da uomo di stato, sibbene da prelato, colle basse passioni, colle dissimulazioni, colle ubbie allora dominanti alla corte romana » (2). Ma severissimo è il Cantú. Egli richiama i numerosi e piú gravi giudizi dati sul Giovio, per lui « bello, splendido ingegno, amantissimo delle lettere, d'erudizione s'altri mai vastissima, nella fatica indefesso », ed afferma: « S'abbatté egli in un'etá, quando i príncipi, in gara di mostrar letteratura, dovevano curare la storia, giudice eterna, e adoprare con doni perché gli storici divenissero adulatori; né altra ne troveresti che avesse maggior libidine di adulazione, e che sí sfacciata l'udisse facendone scala a magistrati e prelature. Il Giovio non era quell'anima salda da rifiutar le lusinghe » (3). Alessandro Luzio, riferendosi alle lettere del Giovio sugli avvenimenti del giorno a Federico Gonzaga, che tanto le desiderava poiché le trovava « sapienti e piacevoli », dice: « offrono, a noi sembra, non lieve interesse. Attestano infatti quanto il Giovio si preoccupasse di avere il giudizio coscienzioso di letterati ed uomini politici sulle sue storie, e per esse di attingere informazioni a fonti dirette ed autorevoli; vi troviamo soprattutto le prime sue impressioni su fatti contemporanei, con quell'acume di osservazione che gli è proprio, e una vivacitá e scioltezza di parola che arriva talora sino alla cruditá dell'Aretino ». Ed a proposito dell'accusa di venalitá che spesso è stata lanciata al Giovio, riportato un passo della lettera del Giovio al marchese, da Genova, nel 1522 (4), ne conclude: « Non dunque una sfacciata

---

(1) L. v. Ranke, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1514 (Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber)* (Leipzig, III ed., 1885), pagine 70-78.

(2) G. Rosa, *Storia generale delle storie*, Milano, Hoepli, 1873.

(3) C. Cantú, *Storia della cittá e diocesi di Como*, III ed., Como, tip. editr. Ostinelli di Bertolini Mani e C., 1899, vol. I, p. 523 e segg.

(4) Ecco il brano della lettera, che segue all'annunzio che il Giovio dá al marchese d'essere per scrivere la storia di quell'anno, nella quale lo presenterá splendido di valore e di costanza. « Et non pensa V. Ex. ch'io voglia ungere li stivali

venalitá, ma un desiderio molto pratico di non lavorare per la sola gloria. Poiché egli poteva dare l'immortalitá, nulla di piú semplice che quanti vi aspiravano, l'aiutassero a farsi la casetta col giardino, *sibi, musis*.... Avrebbe dato egualmente il suo giusto peso ad ognuno: ma un po' d'oro nella bilancia non guastava!... » (1). Favorevole al Giovio è anche il Sanesi. Egli ricorda le accuse del Bruto del Busini del Giannotti repubblicani, e del Nerli « lancia spezzata del partito mediceo » e riporta il passo d'una « Regola da tenersi nel leggere l'historie » che trovasi manoscritta in un codice della Nazionale di Firenze, ed in cui si legge: « Le historie moderne sono sotto vari tempi descritte, nondimeno molti comminciono dal MCCCCXCIIII e di questi scrittori i migliori sono Paulo Giovio vescovo, historia universale, ma non distingue bene li tempi, e dice molte bugie, massime nelle cose fuor d'Italia, et in quelle d'Italia ancora come il paragone lo dimostra per le historie di Francesco Guicciardini » ecc.; quindi il Sanesi avverte: « La concordia di questi elementi eterogenei nel muovere accuse contro di lui e la diversitá delle accuse parziali che finiscono poi col condurre ad un ugual giudizio sintetico su l'opera sua, devono farci alquanto dubitare, mi sembra, della perfetta sinceritá delle critiche. Anche aprioristicamente considerate, il motivo che le inspirò s'intravede senza molta difficoltá: furono critiche piú soggettive che oggettive, provenienti da criteri individuali piú che da un senso esatto della realtá storica, inspirate dal sentimento piú che dal raziocinio ». E la causa principale che spinse i fiorentini a giudicare tanto severamente il Giovio, il Sanesi dice che s'intende: « non appena, alla lor volta, si siano conosciuti certi giudizi del Giovio sul conto dei fiorentini », e richiama ciò che

---

a quella, perché sia adiutato in fare la casetta sopra el giardino, quale mi hanno pagato questi S.ri capitani adesso, perché etiandio che fuste piú ingrati che non furono francesi al s. Ya. (Yacobo) sono per far valere la libra XXII soldi a V. Ex. perché siamo posti in libertá per mezo evidentissimo di quella, quale libertá è dono piú precioso che l'oro ».

(1) A. Luzio, *Lettere inedite di Paolo Giovio*, tratte dall'Archivio Gonzaga, Mantova, Stab. tip. lit. eredi Segna, 1885, p. 12 seg. Anche piú innanzi il Luzio nota che il Giovio parlando degli Adorni, i signori capitani a cui si riferisce sopra, nel terzo libro della *Vita del Pescara* « fa molti elogi per Girolamo Adorno chiamandolo *divinii ingenii vir*, ma al contrario di Antoniotto lamenta che solo perché maggiore di etá al fratello fosse creato doge un uomo *ingenio parum illustri, corporeque podagris et intempestivis voluptatibus enervato* ». E rammenta: « Malgrado dunque gli avessero *pagato* la casetta, disse il vero su que' capitani ».

si trova nel libro XXV delle Storie (1). Il Nerli stesso, nota ancora, ha preso non poco dal Giovio sí che «.... i punti di contatto son frequentissimi fra il racconto dell'uno e quello dell'altro» (2).

Il Lupo-Gentile, invece, pur notando, richiamandosi anche al Ranke, che le Storie del Giovio «contengono una quantitá di notizie che invano si cercherebbero altrove» afferma che «l'ignoranza degli ordinamenti interni di una cittá, come Firenze, la credulitá in tutto ciò che gli era comunicato, l'affidarsi ciecamente alla sua memoria.... l'esaltazione continua dei suoi padroni per averne remunerazioni, fanno sí che la fama del Giovio come storico debba essere abbassata» (3).

Antonio Rodriguez Villa, ripubblicando la vita di Consalvo tradotta in castigliano da d. Pedro Blas Torrellas, ripete l'antico appunto fatto dagli spagnuoli al Giovio, ch'egli fosse poco amico della nazione loro per il danno patito nel sacco di Roma (4).

Il Fueter è fra i piú accaniti avversari, anzi è dispregiatore del Giovio come storico; per lui il Giovio ha considerato suo compito il lavorar con la stampa l'opinione pubblica, e l'ha fatto a scopo di lucro, con una fiducia illimitata nella credulitá e nella buaggine del pubblico; il Giovio non fu uno storico ma un giornalista (5).

Il Pastor, che ricorda il Giovio insieme col Guicciardini come uno dei piú grandi storici contemporanei agli avvenimenti di cui scrive (6), rimanda per il carattere del Giovio a «l'importantissima

---

(1) In questo libro il Giovio dice dei fiorentini che non si pacificare per alcun beneficio; memori dell'antica potenza essi sono ambiziosi superbi invidiosi, avidi di far proprie le pubbliche ricchezze, insofferenti di ogni supremazia, avari e tirchi.

(2) G. Sanesi, *Alcune osservazioni e notizie intorno a tre storici minori del cinquecento (Giovio, Nerli, Segni)*, «Arch. St. It.», V, XXIII.

(3) M. Lupo-Gentile, *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I de' Medici* cit.

(4) A. Rodriguez Villa, *Cronicas del gran capitán*, Madrid, Lib. ed. Bailly Baillière, 1908, p. v. Il Villa pubblica nello stesso volume, con quella del Giovio ed altre due, una cronaca inedita *(Cronica manuscrita)* d'ignoto autore a cui dá molta importanza e della quale dice anche: «Es indudable que al escribir su Cronica tuvo a la vista la anteriormente descrita e inserta y la de Jovio, á la que hace referéncias más ó menos directas». p. iv.

(5) Fueter, *Geschichte den neueren Historiographie*, München und Berlin, 1911.

(6) Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio evo* (versione italiana del sac. prof. Angelo Mercati, Roma, Desclée e C., ed., 1925), vol. IV, p. 1.

e non sufficientemente conosciuta pubblicazione del Luzio» giá da noi ricordata, e riferendosi a ciò che il Giovio stesso ha detto del suo diritto ad una ricompensa per l'immortalitá che dava, afferma: «Però quell'uomo medesimo che pronunciò tali massime doppiamente riprovevoli in uno storico, ha detto ai suoi piú grandi patroni veritá amare per quanto lo abbiano sempre pagato lautamente» (1).

La Vita di Consalvo viene iniziata non prima del dicembre 1525 e lasciata incompleta, pur essendo condotta quasi a termine, forse, nell'anno seguente (2). L'opera fu sospesa, dichiara il Giovio, per le preoccupazioni ed il trambusto portato dallo scoppio della nuova guerra. Inoltre egli l'aveva intrapresa pregato e spinto da don Luigi di Cordova genero di Consalvo, perché la lode del gran capitano «pareva che fosse defraudata da alcuni che strettamente scrivevano gli annali, e ancora da poeti goffi», e divenuto papa Clemente nemico di Carlo V, don Luigi, che a Roma si trovava quale ambasciatore dell'imperatore presso il pontefice, ritiratosi a Marino ospite dei Colonna vi si ammalava gravemente, e per quanto ricondotto in cittá per la benevolenza di papa Clemente affinché avesse maggiori cure, ivi moriva. Dopo vent'anni il cardinale Francesco Mendoza «quasi che di sotterra» risuscitava «in vita» lo scritto che s'era in gran parte smarrito nel sacco di Roma, e il Giovio lo conduceva a fine e lo dedicava a Consalvo Hernandez di Cordova, duca di Sessa, figlio di don Luigi e di donna Elvira (3). Il Giovio stesso ci dice qualche volta esplicitamente come abbia avuto le notizie che gli occorrevano per la Vita, e tal'altra ce ne dá quasi sicuri indizi. Informatore certo non avaro e che poteva fornire notizie preziose specialmente intorno alla famiglia ed al carattere di Consalvo ed a tutto ciò che costituiva il patrimonio dei ricordi nella casa sua, fu il genero stesso del gran capitano (4). Da lui il Giovio dovette apprendere notizie anche intorno ad episodi della guerra contro i Mori, a cui tanto

(1) Pastor, op. cit., pp. 437 (n. 4), 438.

(2) Dedica della Vita. Che l'opera sia stata iniziata poco dopo il novembre 1525 può ritenersi che ce lo indichi il Giovio stesso quando al principio della Vita parla del marchese di Pescara: «che pur dianzi d'immatura morte ci fu tolto».

(3) Ibidem.

(4) «Ma Consalvo, sí come abbiamo inteso da don Luigi suo genero, diceva ch'egli era nato della famiglia di Cordova», p. 15.

onorevolmente aveva partecipato don Diego avolo paterno di don Luigi (1). Per la guerra condotta da Consalvo contro i francesi nel reame di Napoli ebbe il Giovio diversi informatori dell'una e dell'altra parte. Dei francesi certamente il Motta (2) da cui «diligentemente» apprese i nomi dei tredici avversari degli italiani alla disfida di Barletta; degli italiani al servizio spagnuolo Prospero Colonna, almeno per quanto riguarda la disfida stessa (3), e Fabrizio Colonna per la battaglia di Cerignola (4); di altri capitani spagnoli, Antonio de Leva per il pericolo corso dall'Aubigny quando sconfisse in Calabria il Cardona (5); lo stesso De Leva e don Diego di Mendoza che col Giovio a lungo ragionarono delle virtú del gran capitano e piú particolarmente de' fatti che gli avevano arrecato piú grave cruccio (6); don Ugo di Moncada per le perdite dei francesi al Garigliano (7); il Gritti, poi doge di Venezia, per il giudizio dato da Baiazeth su Ferdinando re di Spagna a proposito degli editti contro giudei e mori (8); il cardinale Adriano di Corneto a proposito della malattia sua contemporanea a quella di Alessandro VI (9); «coloro che vi furon presenti» per «i consigli e i fatti» del duca Valentino (10). Il Giovio dá della madre di questo un giudizio sicuro in quanto egli l'ha conosciuta (11); fre-

---

(1) V. a p. 24 e seg. la rotta inflitta da don Diego di Cordova a Baudele e i premi che ne ottenne dal re Ferdinando.

(2) Il Giovio ebbe la possibilitá di conoscerlo a Roma ove il Motta durante il sacco sedette come podestá (p. 94).

(3) Per la disfida, episodio che il Giovio pone in particolare evidenza, dice di aver avuto notizie anche da coloro stessi che combatterono (p. 95).

(4) «Io ho udito dire dal s. Fabrizio Colonna quando egli raccontava il successo di quella battaglia» ecc. (p. 114).

(5) «Ed Obegnino anch'esso fu a gran pericolo ecc. sí come intesi dal s. Antonio da Leva» (p. 105). Anche nelle *Storie de' suoi tempi* di Sigismondo dei Conti di Foligno si legge: «Supervenientis autem Ubignii impetus ita fregerunt, ut illi in pugna galea e capite sit detracta; et ni Bisinianus pene circumvento cum firmissima cohorte opem tulisset... » (Roma, 1883, per cura del Min. d'Agr. Ind. e Comm.), l. XV.

(6) «Ma io non vuo' giá tacere... quel ch'io intesi giá da due chiarissimi capitani» ecc. (p. 157).

(7) «Io ho udito dire da don Ugo di Moncada, il quale fu presente a questa» ecc. (p. 134).

(8) «... talché Baiasete, si come io udii dir dal Gritti principe di Vinezia» ecc. (p. 181).

(9) «Io intesi dal cardinale Adriano di Corneto» ecc. (p. 124).

(10) Pag. 151.

(11) «Cesare adunque nato d'una donna de' Vannotti romana per altro donna da bene, la quale io conobbi» ecc. (p. 151).

quenti sono nella Vita i «*ferunt*» che certo si riferiscono a voci ancor vive quando il Giovio scriveva o raccolte da scrittori, ed alle quali egli dá o pare dia poca importanza, e frequenti i «constat», che occorre prendere in maggiore considerazione, e che il Domenichi rende in italiano con «trovasi». Il Giovio conosceva scritti storici e poetici intorno a Consalvo, e nella Vita ad essi accenna indeterminatamente o li ricorda. Cosí movendo rimprovero a chi, secondo lui, sbaglia il nome del gran capitano (1), cosí rimandando alle «cronache di Spagna» per altre imprese di Consalvo prima della sua venuta in Italia (2). Ricorda la celebrazione della disfida di Barletta fatta dal Vida (3), ed i versi in onore di Consalvo del Cantalizio, del Carmelita e di Pietro Gravina (4). Altrove ricorda le proprie Storie come luogo ove ha pure trattato e piú diffusamente di fatti di cui parla nella Vita (5). Nella dedica al duca di Sessa, come s'è visto, accenna a coloro che «strettamente» scrivevano gli annali. Ora, per la narrazione dei fatti che riguardano la guerra contro i mori e le prime imprese di Consalvo in Ispagna crediamo di non errare affermando che il Giovio ebbe presente anche la cronaca spagnuola *Breve parte de las hazañas del excelente nombrado Gran Capitán por Herman Perez del Pulgar*. Questa fu scritta probabilmente intorno al 1526 per incarico e desiderio di Carlo V, quando questi fu a Granata. E scrive Martinez de la Rosa: «Qué sería ver á un monarca tan poderoso, quizá el mismo día en que visitara el sepulcro del mayor capitan de su siglo, encomendando que escribiese su vida á

---

(1) «Laonde avviene che ragionevolmente ci maravigliamo d'alcuni poeti e scrittori d'istoria» ecc. (p. 14).

(2) «Lascerò da parte queste sue quasi infinite prove... si come quelle che sono state celebrate nelle cronache di Spagna» ecc. (p. 25).

(3) Pag. 98.

(4) Pag. 149. Dei versi del Gravina parla anche nella giá da noi citata lettera a m. G. Scannapeco, giustificandosi dell'appunto al Gravina da lui mosso di «oziosa sterilitá» per cui ha «lasciato perdere la Consalvia».

(5) Come si sa, le *Storie* del Giovio hanno della prima parte intieri solo i primi quattro libri, fino alla pace fra Alessandro VI e gli Orsini nel 1497. Degli altri della prima deca, andati perduti nel sacco di Roma, il Giovio ci ha lasciato gli epitomi. Ma non è che il Giovio avesse proprio tutto perduto ciò che aveva composto per tali libri; poiché di essi aveva ancora l'originale della prima bozza; di questa anzi, «confidandosi nella memoria» si proponeva di valersi per rifarli, e certo di passi di tal prima bozza dovette valersi anche per le *Vite* che stese poi. P. GIOVIO, *La prima parte dell'Istorie del suo tempo*, tradotte per L. Domenichi, in Firenze, per Lorenzo Torrentino, MDLI.

otro guerrero ilustre, su amigo y compañero, que en un ejército de héroes mereió que le apellidasen *el de las hazañas!* » (1). La cronaca fu pubblicata la prima volta in Siviglia da Iacopo Cromberger nel 1527: è diffusa molto nella prima parte, fino cioè alla venuta di Consalvo in Italia, ove abbondano anche i discorsi dei personaggi, estremamente riassuntiva poi. Il Giovio che non poté averla presente se non quando ebbe ripreso, dopo vent'anni, il lavoro giá, come s'è detto sulla fede sua, condotto tanto avanti, lascia i discorsi e sembra seguirla ora con brevissime aggiunte esplicative ora riassumendola stringatamente, e forse con qualche disattenzione, e tralasciando non pochi particolari. Crediamo non inutile darne qualche esempio.

Breve parte ecc., p. 561 (2): « La muerte del rey de Granada. Muerto Muley Bulhacen, Rey de Granada, su hermano Muley Baudelí apoderosse en mucha parte del regno, y intitulosse rey: al qual unos llamaban el rei Viejo y muchos el Zagal, y otros rey de Guadix. Muley Baudilí, hijo de Bulhacen, quedóse en nombre de rey, porque en vida del padre y contra su voluntad se llamaba rey. Al qual ansi mismo aunque igual en edad, pero por ser sobrino, decían el rey Mozo, que por otro nombre llamaban el rei Chiquito ».

Giovio, lib. I: « Eo enim tempore dissentientes inter se duo reges Granatae regnabant. Nam Bulahace rege mortuo, Baudeles eius frater regium nomen dimidia parte regni ad sui studium auctoritatemque traducta, haud constanter usurparat. Erat enim re Alzagal, sicut et nomine, quae vox Punice audacis et expediti hominis vim exprimit. Alter autem erat eodem nomine Bulahacis filius patre vivo a possessae urbis ditione, rex Gaudix appellatus. Hunc Hispani Ciquittum hoc est parvulum, quod aetate staturaque patruo minor esset, appellabant ».

Breve parte ecc., p. 580: « Comó despues de venida la nueva de la batalla de Revena mandó el rey ir al gran capitan a Ytalia. Estando el rey en Burgos le llegó certezza de la batalla que sus

---

(1) La cronaca fu ripubblicata in *Crónicas del Gran Capitán* por Antonio Rodriguez Villa, Madrid, Libreria editorial de Bailly-Baillière, 1908. Giá era stata ripubblicata da Martinez de la Rosa alla fine del suo studio: « Hernán Pérez del Pulgar, et de las hazañas » a Madrid nel 1834.

(2) Ci riferiamo, coll'indicazione delle pagine, alle *Crónicas* del Villa.

gentes y del papa y venecianos, y los mas de la liga ovieron con los franceses cerca de Revena, do de una parte y de la otra murieron la mayor parte de las dos huestes, en especial de los franceses; por lo qual fué necessario enviar gente nueva y capitan esperimentado en Ytalia. Los descarriados que era la parte mayor davan las bozes por el Gran Capitan que en Roma quando llamaban á Camillo;..... ».

Giovio, lib. III: ..... « non toto enim vertente amo, quam Rhavennatis cladis nuncius Regem magnopere perculisset, unus ante alios omnes Consalvus qui res perditas restitueret, non secus ac alter dictator Furius Camillus a Romanis contra victores Gallos ab exilio revocatus est. Ea siquidem funesta acie magna pars veteranarum legionum quas ab Africa Navarrus antea transvexisset, interierat, supraque triginta sex aut illustres aut noti duces ceciderant » (1).

Il Morel-Fatio nel cap. V dell'opera giá da noi citata, tutto dedicato al Giovio, dice delle due vite che noi pubblichiamo: « Que de bon instruction ne puise-t-on pas aussi dans la *Vie de Ferdinando d'Avalos* et surtout dans la *Vie du Grand Capitaine?* Il suffit pour cette dernière de comparer ce qu'ont écrit les chroniqueurs espagnoles de l'epoque, pleins d'incohérences, d'enfantillages et de vantardisses, pour rendre justice à l'intelligence, à la composition harmonieuse et à la solide information de Jove »; e riporta in nota il giudizio del Prescott: « The Life of Consalvo is not exempt from the prejudices, nor from the minor inaccuracies, which may be charged on most of this author's productions; but these are abundantly compensated by the stores of novel and interesting details which Giovio familiarithy with the principal actors of the time enabled loim to throw into his work ».

Quali siano queste inesattezze a cui si riferisce il Prescott potremo rilevare dall'opera sua, dai punti dov'egli piú s'allontana

---

(1) Altri punti della *Vita del gran capitano* del Giovio sembra che ricordino passi della cronaca di Herman Perez del Pulgar: quelli ove, qua e lá, lo storico comasco parla delle doti e delle virtú di Consalvo fanno pensare al cap. « Vida linage persona y costumbres del gran capitan » (p. 583 e segg.), e quello in cui parla dei doni fatti a coloro che intorno a lui si erano raccolti per partecipare alla spedizione in Italia, poi venuta meno, al cap. « Mercedes que el gran capitan dió á los cavalleros y otras gentes que avian de passar con él á la Ytalia, quando dél se despidieron » (p. 582).

dal Giovio. Cosí, a proposito del contegno di Baudele discorde con lo zio durante la lotta coi cristiani, dice il Giovio: « Accrescevano ancora la paura nel re giovane gli importuni e avari soldati, i quali con voci di ribellione domandavano le paghe, le quali mancando l'entrate a fatica si potevano cavare, e però con chiara qualitá di minaccie dicevano di voler passare ad Alzagale amico della moltitudine e liberale come a re legittimo, tanto ch'egli sdegnato e temendo di qualche ingiuria e tradimento aveva deliberato di chiamare piú tosto in aiuto gli spagnuoli che ubidire al zio ». Quindi gli aiuti avuti dal re e da Consalvo. Ma il Prescott (ci valiamo dell'edizione francese): « Les souverains espagnols assistèrent avec un vif intérêt au spectacle de cette lutte imprudemment engagée entre les Mores au profit de leurs ádversaires; les offres de secours qu'ils avaient faites aux factions ennemies ayant été sagement refusées par toutes deux, malgré la haine qu'elles se portaient mutuellement, il ne leur restait qu' à attendre avec patience l'issue d'un différend, qui, de quelque manière qu'il se terminât, ne pouvait manquer de faciliter le succès de leurs armes » (1). A proposito della prigionia di Baudele dice il Giovio: « Quivi Baudele dicendo d'essere capitano e non re, fu scoperto da un cavaliere moro prigione il quale piangendo s'era gettato a baciargli i piedi » (2); ma il Prescott: « il fut aperçu par un simple soldat, du nom de Martin Hurtado, qui, sans l'avoir reconnu, l'attaqua aussitôt. Le prince se defendit avec son cimiterre, mais Hurtado, aidé de deux de ses compatriotes qui étaient accourus, réussit à le faire prisonnier. Les soldats, auquels Abdallah avait révélé son rang, pour faire respecter sa personne, le conduisirent, pleins de joie, à leur générale, le comte de Cabra » (3). Consalvo, secondo il Giovio, nella sua prima spedizione in Italia, sbarca a Messina dove, confortando egli ognuno all'impresa, passa col re a Reggio e ne batte e prende la rocca (4). Ma il Prescott: « La partie de l'escadre qui devait porter le nouveau général en Sicile, était prête à prendre la mer, au printemps de 1495; après

(1) W. H. Prescott, *Histoire du règne de Ferdinand et d'Isabelle*, traduite de l'anglais par G. Renson, Paris, Firmin Didot frères, e Bruxelles et Leipzig, A. Lecroix, Verboeckoren: parte I, c. X.

(2) Pag. 25.

(3) W. H. Prescott cit., c. XI.

(4) Pag. 34.

une traversée orageuse, elle arriva à Messine, le 24 mai. Ferdinand de Naples avait déjà commencé les operations dans la Calabre, où il avait occupé Reggio, avec l'aide de l'amiral Requesens, qui avait atteint la Sicile avec une partie de la flotte, peu de temps avant l'arrivée du général» (1). Riguardo alla disposizione delle milizie spagnole a Cerignola dice il Giovio: «Mandò poi fuora tutti i cavai leggieri essendo lor capitani il s. Fabrizio Colonna e don Diego di Mendoza» (2); ma il Prescott dice questi due a capo di uomini d'arme mentre a capo della cavalleria leggera pone Prospero Colonna e Pedro de la Paz (3). Secondo il Giovio, a proposito del re cattolico a Napoli donde ricondurrá il gran capitano, «Consalvo poi ch'egli ebbe la nuova che 'l re aveva passato il promontorio di Miseno, e che ne veniva, andatogli incontra con un brigantino, saltò nella galea reale» (4); ma il Prescott dice che Ferdinando: «entra dans le porte de Gênes, où, à sa grande surprise, il fut rejoint par Gonsalve qui, instruit de son départ, était venu de Naples à sa rencontre, avec une petite flotte» (5). Parlando della spedizione dello Ximenes in Africa dice il Giovio: «Ebbe costui tanta felicitá ch'avendo preso il gran porto il quale si chiama Mazanchibir, prese anco per forza Orano...» (6); ma il Prescott: «Peu de temp après la mort d'Isabelle, à l'instigation et avec l'aide de Ximenes, avait été organisée une expedition qui avait abouti, le 13 septembre 1505, à la prise de Mazarquivir, port important et redoutable, nid de pirates, sur la côte barbaresque, presqu' en face de Carthagène. Le cardinal méditait en ce moment une entreprise plus difficile, la conquête d'Oran» (7). Ma certo il giudizio del Prescott su questo come sugli altri lavori storici del Giovio, nella parte in cui suona rimprovero, fu determinato anche e da qualche espressione im-

---

(1) W. H. Prescott, op. cit., parte II, c. II.

(2) Pag. 113.

(3) W. H. Prescott, op. cit., parte II, c. XII.

(4) Pag. 164.

(5) W. H. Prescott, op. cit., parte II, c. XIX. Segue qui il Prescott solo il Guicciardini?

(6) Pag. 182.

(7) W. H. Prescott, op. cit., parte II, c. XXI. — Chi legge avrá rilevato anche come il Giovio riferisca, per i Borgia, la versione dell'avvelenamento di Alessandro VI e del Valentino, e ritenga l'uccisione del duca di Candia dovuta a quest'ultimo. Per queste dibattute questioni rimandiamo alla citata opera del Pastor.

precisa od esagerata che negli scritti non manca, e dall'ordine non sempre evidente degli avvenimenti che si succedono. Si direbbe che il Giovio fosse preoccupato che questi scritti suoi non assumessero carattere di annali; e qualche idea fissa, come quella della fatale felicitá degli avvenimenti che si svolgevano in venerdí per gli spagnuoli o l'opportunitá di notare la qualitá della stagione, gli ha fatto indicare piú il giorno della settimana o quello del mese che non l'anno. E questa estrema povertá di date nuoce moltissimo ai suoi scritti.

Nel 1548 il Giovio scriveva a Cosimo de' Medici: «.... attendo a dare una mano alla Vita del marchese di Pescara per mandarla al torculo dopo quella del gran capitano» (1). Parlando di Francesco I nel libro sesto della Vita lo dice: «immaturo prorsus fato nuper ereptum»: ma ciò non significa che allora soltanto o da poco avesse raccolto il materiale per tutti gli avvenimenti nella Vita compresi; ché non soltanto tale raccolta doveva risalire a diversi anni precedenti, ma probabilmente per la narrazione egli doveva avere ampi appunti o, anche, per qualche parte, una prima stesura (2). Nello stesso libro sesto, dopo aver descritto la battaglia di Pavia, il Giovio dichiara: «Non mi pare di dover tacere in questo luogo una cosa ch'io giudico appartenersi alla fede dell'istoria e parimente alla mia diligenza, che tutte quelle cose, le quali si contengono in questo particolare volume, io l'ho avute di bocca de' príncipi e capitani grandissimi, l'amicizia de' quali quasi tutti ancor che fossero di lingua straniera, e di molto aspra, per cagion di ritrarne il vero io mi vanto d'avere avuto con tanta perseveranza e felicitá di curioso ingegno che non pure io rappresento espressi negli scritti costumi, i consigli e i fatti loro, ma ho fatto ritrarre ancora l'effigie di tutti dal naturale per diletto di chi gli vede nel mio museo» (3). Quali siano questi príncipi e capitani grandissimi a cui il Giovio accenna possiamo pensarlo, con grande probabilitá

(1) Al sig. duca Cosimo. Di Roma il III di luglio MDXLVIII. Op. cit.

(2) La lettera che il Giovio scrive da Genova al m. Federico Gonzaga ci dice qualcosa del modo con cui egli componeva i suoi scritti storici: almeno la prima stesura era fatta da lui non molto dopo lo svolgersi dei fatti, quando anche la memoria gli poteva meglio servire. «Interim io attenderò ad far el libro XI de l'historia quale conterrá questa guerra di quest'anno». A. Luzio, *Lettere inedite di Paolo Giovio* cit.

(3) Pag. 435.

di non sbagliare, se teniamo presenti particolarmente quelli di cui il Giovio stesso ci dá indicazioni di relazioni con lui, o nelle lettere o in altre sue opere, oltre che in questa stessa Vita. Continuando il passo da noi riportato il Giovio dice che della giornata di Pavia gli ha raccontato il re Francesco «particolarmente ogni cosa...., la prima volta a Marsiglia e dopo alquanti anni a Nizza». Ma della stessa giornata di Pavia e di altri non pochi avvenimenti di cui parla nella Vita egli certo aveva avuto notizie dal marchese del Vasto (1); dal Castaldo, colui che aveva partecipato a tutte le guerre e quasi ad ogni fazione del Pescara, e col quale il Giovio era in amichevole relazione epistolare in tempo molto vicino a quello in cui preparava per la stampa la Vita del Pescara (2); poteva averne avuto da m. Gerolamo Aleandro ambasciatore di papa Clemente presso il re di Francia «sopratutto raro per la sua singolar memoria» (3). Nel libro primo il Giovio. parlando delle ragioni che poterono indurre l'Alviano ad ingaggiare la battaglia sotto Vicenza, ha quest'espressione «o com'egli ebbe poi a dire» *(sive uti postea praedicabat)* (4). Può darsi che non abbia voluto il Giovio con ciò dire d'averla lui sentita direttamente dall'Alviano, ma non è troppo ardito ammettere questo capitano ed il Gritti fra i suoi informatori di cose veneziane (5). Il Giovio nello stesso libro primo racconta che il Pescara «pubblicamente diceva» (palam diceret) che a lui doleva l'esser nato in Italia, e poco dopo «ancor oggi ne' libri de' tesorieri sono elegantemente notati i nomi di quei soldati i quali nel fatto d'arme di Vicenza, combattendo nella vanguardia, col loro mirabil valore acquistarono la vittoria» (6). Nel libro secondo ci dice d'aver ac-

---

(1) Confortando la vedova marchesa del Vasto che gli ha annunziato la morte del marito, scrive il Giovio: «Ed io fra gli altri, da Sua Eccell. perpetuamente amato onorato e beneficato. lascerò famoso testimonio della sua immortal virtú, congiunta con quelle altre buone parti desiderate in molti e ritrovate in pochissimi». Alla marchesa del Vasto. Di Roma il VII d'aprile MDXLVI. (Op. cit.).

(2) V. le lettere del Giovio al Castaldo da Roma del 3 maggio e del 25 agosto 1547 e quella del Castaldo al Giovio da Ala del 20 giugno stesso anno; e la dedica della Vita.

(3) Pag. 418.

(4) Pag. 232.

(5) Dell'Alviano il Giovio ha scritto l'elogio e dice d'aver letto i commentari da lui scritti intorno alle proprie imprese durante la prigionia, dopo la sconfitta di Chiaradadda.

(6) Pag. 234.

compagnata presso l'esercito imperial-pontificio il cardinale Giulio de' Medici, e d'essersi trovato perciò presso il Pescara quando fu dato il sacco alla sua Como, e d'aver quindi sentito da Prospero Colonna ciò che il Pescara avrebbe potuto fare per salvare l'onor proprio dopo quanto era avvenuto contrariamente ai patti fissati ed alla parola da lui data(1). Nel libro terzo, a proposito della spedizione del Pescara a Genova, parla del danno portato alla patria dalla rivalitá fra Filippino Doria e Nicolò Fregoso, come egli ha inteso da loro stessi(2); e nel libro quarto a proposito dell'atto di valore del Pescara in difesa delle galere di Ugo di Moncada cita il giudizio di coloro che furono presenti all'atto stesso(3). Nel libro sesto, parlando del parere manifestato dal la Palisse a Francesco I di spostarsi col campo da Pavia a Binasco, scrive il Giovio: « Di questo tenore ancora, il quale pareva che uscisse di bocca di Clemente, scriveva spesso di Roma il signor Alberto Pio ambasciatore del re »(4). Nelle ultime pagine della Vita il Giovio parla di Vittoria Colonna, a cui qualche cenno soltanto ha fatto in qualche punto precedente, e di essa parla manifestando tutta quell'amicizia devota ossequiosa e piena d'ammirazione che l'ha legato per tanto tempo alla donna insigne. Nella piú volte citata lettera allo Scannapeco il Giovio, che con essa, come s'è detto, ha voluto difendersi dagli appunti a lui mossi per ciò che ha scritto del Gravina, ammonisce: « E cosí di grazia vi prego, poi che tanto vi sono affezionato per vostra virtú, che non vogliate attaccarvi a cosí picciole e deboli frondi quando leggerete le vite del magnanimo Leone e dello invitto marchese di Pescara ». Anche nella Vita del Pescara frequenti sono i « ferunt » e i « constat ». Ma in questa noi abbiamo esplicita indicazione di conoscenza e di uso da parte dello storico anche di documenti ufficiali: cosí a proposito della congiura del Morone e delle

---

(1) Pag. 275.

(2) Pag. 309. A Genova il Giovio stesso si trovò, come giá s'è detto, poco dopo il sacco dato alla cittá dalle truppe imperiali (lettera al marchese Federico Gonzaga cit.). Il Luzio (op. cit., p. 33 n. 1) pensa che il Giovio abbia appreso i particolari della difesa di Pavia fatta dal Gonzaga, di cui parla nel libro secondo della Vita del Pescara, dall'Equicola, segretario della marchesa Isabella, in istretta amicizia col Giovio, e che a Pavia si è trovato col marchese.

(3) Pag. 349.

(4) Pag. 410.

lamentele di Carlo V verso il pontefice: « Ma per ributtare la calunnia de' nimici, si sa chiaro che ogni cosa per ordine fin da' princípi istessi de' ragionamenti fu fatto intendere all'imperatore, sí com'egli poi, morto giá il di marchese Pescara, pubblicati i libelli delle querele co' quali rispondeva al pontefice della causa della guerra, testimoniò chiaramente » (1). A proposito della Vita del Pescara non si può far a meno di pensare a quella ch'è stata una delle piú specifiche accuse mosse al Giovio, d'avere cioè particolarmente posto in luce, esagerando, le virtú militari e gli atti di valore dei d'Avalos. Ed invero nel racconto di atti di valore dal marchese compiuti, sull'opportunitá di consigli da lui dati, sul prestigio da lui esercitato il Giovio insiste in piú punti con compiacimento. Anche il Muratori si mostra dubbioso nell'attribuire esclusívamente al Pescara i meriti che a lui solo, in certe circostanze, dá il Giovio: cosí pel consiglio tenuto dai capitani imperiali per deliberare sull'opportunitá d'inseguire il Bonnivet in ritirata alla Trebbia. Dopo avere il Muratori parlato delle istanze fatte per l'inseguimento dal duca di Borbone, mentre gli altri capitani tendevano a seguir l'antico proverbio: a nemico che fugge fagli i ponti d'oro, dice: « Secondo il Giovio, anche il marchese di Pescara arringò contro questo proverbio » (2). Il Giovio, anzi, de' capitani favorevoli all'impresa, non parla che del Pescara, a cui, come nota il Muratori, dá anche tutto l'onore dell'impresa stessa. Cosí riguardo al contegno dei capitani imperiali mentre il duca d'Albania sta per invadere il regno di Napoli, il Muratori, che segue il Giovio ed il Guicciardini, dice: « Voleva a tutte le maniere il viceré Lanoia correre alla difesa del regno di Napoli; ma cotanto seppe dire il marchese di Pescara, che il fermò in Lombardia. Del qual consiglio, perché riuscí poi utilissimo, i nostri storici concordemente diedero gran gloria ad esso marchese, ancorché gli altri capitani concorressero al medesimo parere » (3).

---

(1) Pag. 470.

(2) Muratori, *Annali d'Italia*, 1524.

(3) *Annali d'Italia*, 1525. Il Giovio dice che il Lannoy « pensava di volere in ogni modo ritornar tosto nel regno » e che solo dopo le parole del Pescara non contraddisse « cacciata la paura »; p. 388. Ma per quanto riguarda il Pescara anche negli altri storici contemporanei, e in quelli che vennero dopo, la figura sua emerge per intraprendenza ed attivitá sopra quella di tutti gli altri capitani. Ed il Guicciardini che sí severo giudizio dará delle qualitá morali del Pescara, a proposito del consiglio

Il De Leva, pur notando ciò che scrivono il Guicciardini ed il Giovio, dice d'allontanarsi da essi ed accetta qui come vero ciò che invece scrive il cardinale Wolsey all'ambasciatore inglese a Roma, e cioè che il Lannoy stesso saviamente non volle abbandonare la Lombardia (1). Come s'allontana il De Leva dal Giovio a proposito della deliberazione dei veneziani, che cogli imperiali inseguivano il Bonnivet, quando furon giunti al confine del territorio del duca di Savoia; i quali veneziani «dichiarando di aver con la difesa dello stato di Milano adempiuto l'obbligo della confederazione, si astennero dall'entrare nel territorio del duca di Savoia» (2). Cosí non s'attiene il De Leva al Giovio pel numero delle milizie con cui il Borbone ed il Pescara invadono la Provenza, alquanto minori pel De Leva (3); e neppure, pare, per un particolare riguardante il principío della battaglia di Pavia. Il marchese del Vasto, pel Giovio, inviato dal Pescara, giunge a Mirabello, ove pone ogni cosa a sacco, prima che lo si richiami; ma il De Leva dice richiamati i tremila «che col marchese del Guasto, suo nipote, andavano alla volta di Mirabello» (4). Ma piú

---

dei comandanti imperiali per decidere sul da farsi alla ritirata del Bonnivet, dice proprio: «Solo il marchese di Pescara procedendo in tutte l'azioni col solito valore, pareva degno che a lui si riferisse la somma delle cose, gli altri, invidiosi della virtú e gloria sua, cercavano di oscurarla piú presto col detrarre e contradire che con la concorrenza delle opere» (*Storia d'Italia*, lib. XV, cap. VIII, vol. IV, ed. Laterza, 1929) e dirá a proposito dell'opera del Pescara sotto Pavia: «In questo stato delle cose era incredibile la vigilanza la industria e le fatiche del corpo e dell'animo del marchese di Pescara, il quale dí e notte non cessava, con scaramuccie col dare all'arme con fare nuovi lavori, di infestare gli inimici; spingendosi sempre innanzi, con caramenti con fossi e con bastioni» (Ib., cap. XV).

(1) G. de Leva, *Storia documentata di Carlo V* (Venezia, Prem. stab. tip. di P. Naratovich, 1863-1881), vol. II, p. 234.

(2) Ib., vol. II, p. 209. Il Giovio invece: «Solo il duca d'Urbino poteva ritardare la vittoria se avesse detto di non voler passare la Sesia senza comessione e licenza del senato viniziano, poi che questo era il confine dello stato di Milano, e non gli pareva lecito di passar piú oltra con l'esercito. Ma egli, si come giusto e grave capitano, giudicando che ciò fosse utile alla republica, e anco suo onore, volle piú tosto in cosa di tanta importanza considerare la fede e l'animo del senato che troppo sottilmente interpretar quelle parole, le quali inconsideratamente il senato avea posto nella comessione a lui fatta; e cosí ributtati i maligni o importuni consiglieri» ecc., p. 337 e seg.

(3) Settemila tedeschi, seimila spagnuoli, sette compagnie italiane di trecento fanti per una e seicento cavalli leggeri, pel Giovio (p. 347); cinquemila fanti tedeschi, duemilá italiani e tremila spagnuoli, pel De Leva (vol. cit., p. 212).

(4) De Leva, vol. cit., p. 240.

grave è il punto in cui il Giovio parla dei soldati di Antonio de Leva, ed in cui come non concorda col Guicciardini, non è seguito da Giuseppe de Leva né da altri storici, i quali fanno assalire dagli assediati i francesi alle spalle. Il Giovio invece dice: «.... i soldati del signor Antonio da Leva, i quali erano usciti tardi dal castello, e da porta Nuova, ingordissimamente piú che gli altri e crudelissimamente menavano le mani, sí come quegli i quali, poi che non erano intervenuti alla battaglia.... incontravano gli spaventati e feriti» (1).

Come qualche spagnolo accusò il Giovio d'essere stato partigiano dei francesi, cosí, come del resto s'è giá visto anche occupandoci delle lettere del Giovio, da francesi vennero fatte accuse di parzialitá per la Spagna. Ci sia lecito notare anche i punti ove una storia francese che tratta dei tempi delle vite di Consalvo e del Pescara, e che attinge particolarmente a documenti ed a cronache nazionali, quella di Henry Lemonnier della collezione Lavisse, s'allontana, e in qualche punto solo forse sembra si allontani, da ciò che scrive il Giovio (2). Si legge nell'opera del

---

(1) De Leva, vol. cit., p. 241 seg.; Giovio, p. 430 e seg.

(2) E. Lavisse, *Histoire de France depuis les origines jusqu'à la révolution*, tome cinquième: *Les guerres d'Italie* par Henry Lemonnier; Paris, Libr. Hachette et C., 1903.

Dei francesi, il Brantôme, come è noto, scrisse anche una vita del Pescara (Brantôme, *Les vies des grands capitaines du siècle dernier*: in *Oeuvres complètes*, Paris, chez P. Jannet MDCCCLVIII, t. I, liv. I, ch. VIII). Il Brantôme, in essa dichiara di attingere, e ne riporta passi, da «histoires d'Espagne et de Naples». La vita scritta dal Brantôme è molto piú breve di quella del Giovio, ma in alcuni punti l'identitá delle fonti è evidente. Riporta il Brantôme dallo spagnuolo a proposito della liberazione del Pescara dalla prigionia dopo Ravenna: «*que come nuevo soldato y sin barba, y muy bien castigado de la fortuna...*»; ed il Giovio: «Ma il Trivulzio... facilmente ottenne che... fosse liberamente lasciato, come nuovo soldato e senza barba» (p. 216); e non si trascuri tutto ciò che tanto nel Brantôme quanto nel Giovio precede e segue, e che noi lasciamo per brevitá. E a proposito dell'Alviano dopo la sconfitta presso Vicenza, dice il Brantôme (*B. Alviano*, t. II, liv. I, ch. XXVIII): «et Alviano, passant le ruisseau Preron à grand presse, se sauva à Padoue, non sans se despiter et maugréer Dieu (dict l'Espaignol) *de que era ennemigo del nombre de los Italianos, y amigo de los Españoles*». Ed il Giovio (p. 233): «Ma il Liviano... sforzatosi indarno di riparare la battaglia, valicato il fiume Rerone, dolendosi spesse volte che Dio fosse nemico al nome italiano, corse a Padova». E si veda anche ciò che dice il Brantôme della morte di Alfonso d'Avalos, e ciò che ne dice il Giovio (p. 206); e ciò che l'uno e l'altro dice della morte di Marcantonio Colonna (Brantôme, op. cit.: *Les Colonne*, liv. I; Giovio, p. 280). Il Brantôme non solo non attinge dal Giovio, che nella Vita del Pescara non cita, mentre lo cita

Lemonnier (I, 61) a proposito del combattimento fra undici francesi e undici spagnoli durante la guerra nel reame di Napoli: « En février 1503, le sire d'Urbé envoya un defi aux Espagnols, qui se declarérent, au nombre de 11, à lutter contre 11 Français ». Il Giovio (p. 81) fa partire invece l'iniziativa della prova « da alcuni cavalieri spagnoli » offesi da parole di francesi, i quali avevano detto « che i fanti spagnuoli gli parevano ben valorosi ma non giá gli uomini a cavallo ». A proposito del duello fra Baiardo e Sotamaiore nel Lemonnier si legge (pag. 61): « Un Espagnol, Alonzo de Sotomayor, étant tombé entre les mains d'un capitaine gascon, fut, paraît-il, assez durement traité pendant sa captivité. Il accusa Bayard d'y avoir été pour quelque chose... Sotomayor obtint de se faire considérer comme défen deur » ecc. Mentre il Giovio scrive (pag. 83) « ... di quei giorni Baiardo francese aveva sfidato a combattere in isteccato un cavaliere spagnolo della nobil famiglia di Sotomaiore, dolendosi il francese d'essere stato gravemente oltraggiato dallo spagnuolo, perciocché piú aspramente e discortesemente che non si conveniva era stato tenuto prigione ». A proposito di Luigi d'Ars, dopo la capitolazione di Gaeta, dice il Lemonnier (I, 66): « On l'avait compris dans la capitulation signée par l'armée française à Gaète; il refusa de l'accepter, déclarant qu 'l n'avait pas été « à l'exécution du fait, que si les Francais s'en alloyent en terre de senreté, pour vivre à leur aise, il demeurerait en pays de guerre, pour peine endurer. Il finit par recevoir de Luis XII l'ordre de renoncer à la lutte; il obéit... ». Invece il Giovio (pag. 147): « Costui (Arsio) avendovi posto forte presidio, teneva Venosa Atella e Altamura... per virtú del Liviano fra pochi mesi... avendo ricevuto di molti danni, benché rifiutasse le condizioni dell'accordo di Gaeta, fu

---

invece altrove, ad es. in quella del marchese del Vasto, ma, possiam ritenere, neppure da traduzioni spagnole della Vita stessa. Il Giovio non commette l'errore di dire che il Pescara aveva quando combatté a Ravenna 16 anni, e dá il merito di aver tenuto presente, nello stringere il castello di Milano, ciò che aveva fatto Cesare ad Alesia non solo a Prospero ma anche al Pescara, e non identifica Alesia con Arras; riferisce inoltre non come cosa certa, ma con un *ferunt* ciò che sarebbe stata l'inconsapevole colpa di Prospero per la morte di Marcantonio. Si potrebbe supporre che quelle storie spagnole e di Napoli a cui attinge il Brantôme, non fossero tutte ignote al Giovio: il quale può averne fatto uso non prendendo tutto alla cieca, e tenendo presente particolarmente colui di cui scriveva la vita.

però ridotto a tale che, desperato il soccorso, fu costretto dar le cittá e uscir del regno». A proposito del convegno di Ferdinando il cattolico e di Luigi XII a Savona dice il Giovio (pag. 169): «In questo abboccamento non vi fu cosa piú degna di vedere né piú illustre di Consalvo, avendolo il re per singolar merito della sua gran virtú tolto a cena con esso loro... Trovasi che in questo ragionamento ambidue i re lamentatisi molti fra loro dell'ingordigia de' viniziani, deliberarono di racquistar con l'armi quelle cose che gli parevano essere state tolte, o concesse contra volontá loro...». Ed il Lemonnier (I, 81): «Tout à côté d'eux s'assit Gonzalve de Cordove, «qui tenait grosse gravité»... Durant ces quatre jours, on avait traité des questions sérieuses... Une premiére clause, la seule que les faits aient alors divulguée, avait été arrêtée: Ferdinand accordait à Louis XII un secours de troupes auxiliaires... Les contemporains crurent que l'entrevue avait préparé de grands événements; elle n'avait fait que maintenir l'état de paix existant, sur la base du *statu quo*». Riguardo alle prime imprese di Gastone di Fois in Lombardia dice il Giovio (pag. 211): «Ma Gastone de Fois, giovane di mirabil valore e capitano generale, avendo una volta a Como e l'altra a Milano ributtato gli svizzeri, i quali Giulio avea chiamato in aiuto...». E il Lemonnier (I, 99 e 100): «... Gaston se borna à les observer, les laissa pénétrer en appareil très imposant jusque devant Milan, et se cantonna fortement dans la ville, tenant du même coup les Milanais en respect... Contre cette incursion, Gaston n'avait fait que renouveler les mésures de temporisation de ses prédécesseurs». E piú innanzi il Giovio (pag. 212): «Brescia fu presa per la rocca, e tagliato a pezzi il presidio e fatto un danno grandissimo a' cittadini, fu messo a sacco con gran crudeltá di francesi e di tedeschi». E il Lemonnier (I, 101): «Les Francais souillérent et tuèrent beaucoup; cependant, an témoignage même de leurs adversaires, il ne commirent pas toutes les horreurs qu'on leur a reprochées». Parlando della sconfitta dei francesi sotto Novara, dice il Giovio (p. 222): «... gli svizzeri potendo a pena sopportare la vergogna antica deliberarono di cancellare tutta la memoria di quel tradimento con uno atto d'inusitato valore senza punto aspettare il soccorso della nazione, il quale era appresso a dodici milia che veniva; perché fatto tre squadre di loro uscirono della cittá, e senza aver cavalli né artiglieria assaltarono il campo de' nemici e nello spazio di mezza ora acquistarono una incredibil vittoria».

E il Lemonnier (I, 113): «18.000 Suisses s'etaient précipités sur le Milanais et avaient rejoint á Novare 6.000 de leurs compagnons, qui servaient le duc. Leur emportement était tel qu'arrivés le soir du 5 juin, il voulaient attaquer le Français dans la nuit même. Le lendemain, à la première heure, il se jetèrent sur eux. Après un court engagement d'artillerie, on en vint aux mains et le combat ne dura qu'une heure». Per spiegare il contegno del papa Leone X verso Francesco I nel 1519 e '20, dice il Giovio (p. 249): «i governatori della Lombardia e fra gli altri Lotrecco e 'l vescovo Trabellio grandemente lo facevano sdegnare, dispensando eglino superbamente e con insolenza, sprezzata la dignitá del papa, i benefici secondo il loro volere». Ma íl Lemonnier (II, 23): «Pour conserver ou reconquérir l'alliance de Léon X, François Ier fit des sacrifices considérables. Il s'engagea à le soutenir contre le duc d'Urbin; il donna l'archêveché de Narbonne, les évêchés de Marseille, de Laval, de Bayeux, la plupart des évêchés du Milanais aux neveux du Pape, à ses créatures, à ses cardinaux». Per la lite d'ereditá fra il connestabile di Borbone e la madre di Francesco I, dice il Giovio (pag. 319): «Il re lo confortava che stesse di buono animo e che non dubitasse in tutto della somma di quella lite...». E il Lemonnier (I, 220): «La question fondamentale était bièn celle des droits de la Couronne sur les biens apanagés, et le procès fut surtont un procès politique, poursuivi pour abattre un prince trop puissant». E per altro punto che si riferisce al complotto del Borbone dice il Giovio (pag. 321): «Quivi (il re Francesco) parlò con esso lui (Borbone), il quale per l'infermitá dell'animo, con pallidezza contrafatta, fingeva d'essere ammalato del corpo». E il Lemonnier (I, 222): «Pendant que François Ier faisait le malade, Bourbon l'était véritablement, ce qui explique des deux côtés l'inaction». Per la ferita e la morte di Baiardo, dice il Giovio (pag. 340): «... mentre che Baiardo faceva girare la cavalleria acciocché a poco a poco ella ritornasse, fu ferito d'una archibugiata in un fianco... si rese al Pescara... Ora, il Pescara ricevuto Baiardo e assegnato gli guardiani... non lasciava andare pure un momento di tempo che non perseguitasse i nemici». E il Lemonnier (II, 31): «Le chevalier fit tête aux assaillants avec sa vigueur ordinaire, mais fut atteint dans les reins d'un coup d'arquebuse, au moment où il se jetait sur un corps ennemi, pour reprendre deux canons qui avaient été enlevés... Recuilli par les ennemis, il mourut au bout de quelques heu-

res» (1). Riguardo al trattamento fatto dal re ai complici di Borbone dice il Giovio (pag. 356 e seg.): «Benché il re Francesco per sua gran clemenza non avesse punito alcuno de' congiurati, anzi avendo fra gli altri convinto d'ingratitudine e di tradimento Pittavio signor di San Valerio capitano d'una banda di gentiluomini della guardia del re, e giá menato dagli ufficiali della giustizia al luogo dove doveva morire, gli aveva donato la vita alle lagrime della moglie e de' figliuoli». E il Lemonnier (I, 222): «Saint-Vallier, le principal accusé, fut condamné en janvier 1524 à la peine de mort, mais gracié en considération des services rendus par son gendre, le Grand-Sénéchal de Normandie (qui avait dévoilé la conspiration). Les autres complices furent condamnés au cours de l'année 1524. Un grand nombre finirent par être graciés aussi». Parlando degli eserciti avversari sotto Pavia, dice il Giovio (pag. 399): «Ma i francesi avevano maggior commoditá e abondanza di tutte le cose, sí come quegli ch'avevano fatto due ponti diversi sul Tesino, e d'ogni luogo avevano vittovaglia: e per la maggior parte alloggiavano al coperto e ne' grandissimi chiostri de' monisteri. Gli altri poi, assottigliandosi ognor piú l'industria de' soldati per la necessitá delle cose, ne' padiglioni di tele e d'asse avevano leggiadrissimamente fabricato i focolari co' camini per mandar via il fumo». E il Lemonnier (II, 34): «A la fin de janvier 1525, la situation avait peu changé: dans Pavie, les assiégés réduits aux extrémités, mais contenus par l'implacable energie de Leyva; autour de Pavie, l'armée du Roi fort mal payée et qui commençait à souffrir. Une lettre montre les plus grands seigneurs contraints de nécessité de se aller chauffer à la cuysine du Roi» (2).

Nel preparare la presente edizione delle Vite di Consalvo e del marchese di Pescara di Paolo Giovio, tradotte dal Domenichi (3),

---

(1) In nota dice il Lemonnier (n. 1, p. 32): «Le *Loyal Serviteur* ne dit pas un mot d'un colloque ou même d'une rencontre entre Bayard et Bourbon; il ne met en scène que l'Espagnol Pescaire, à qui il fait prononcer un assez long discours».

(2) Però, piú avanti il Giovio (p. 403): «... e i corpi degli svizzeri e de' francesi erano talmente consumati dal freddo verno e dal lungo disagio che... non potevano piú durare alla continua fatica...».

(3) Il Giovio stesso elogia il Domenichi per le traduzioni delle sue opere. Anzi gli scrive: «.... mi parrebbe peccar troppo d'ingratitudine, se io piú tardassi a mostrarvi con parole almeno la sodisfazione che io sento di queste vostre fatiche, poi-

abbiamo seguito le prime edizioni del Torrentino, pur tenendo presente anche quella di Venezia del 1561; ma ci fu indispensabile controllare la lezione ininterrottamente sul testo latino, e per ciò abbiamo usato l'edizione Torrentino del 1549. Abbiamo diviso i non brevi libri in capitoli, cercando che ciascuno di essi comprendesse un avvenimento principale o una serie di avvenimenti meno difficilmente determinabile; a ciascun capitolo abbiamo premesso un sommario. Fu nostra cura cercare di togliere i frequentissimi errori di stampa, che quasi costantemente si sono andati ripetendo di edizione in edizione, correggere qualche evidente errore di interpretazione, e colmare le numerose e talvolta sconcertanti lacune, di parole e di frasi intiere, della traduzione, lacune non mai colmate dalle edizioni che son succedute alla prima. Cosí il Domenichi traduce, nella Vita di Consalvo, costantemente Atella con Aversa, anziché con Atella, la localitá a cui veramente il Giovio vuol riferirsi; e traduce: «Alter autem erat eodem nomine Bulahacis filius» con: «V'era poi un altro figliuolo di Bulahace del medesimo nome», contro il senso di ciò che si dice precedentemente ed in tutto il passo (lib. I) (1). È saltato l'intiero periodo: «Tenebat tum maris imperium Benedictus Pisaurius militari constantia virtuteque animi inter Venetos maxime insignis, constiteratque cum universa classe ad Jacynthum» (lib. I), e tutto quest'altro: «Res erat infamis plenaque recentis invidiae, quum supra vetus odium sacrosancto templo, et Vaticana sede Senatus arceretur» (lib. II); come vien tradotto «citerioris Hispaniae» semplicemente con «di Spagna». In complesso oltre una quindicina sono le lacune della versione italiana nella sola Vita di

---

ché oggidí, se ben gli uomini di questa professione son molti, si vede però che sono rarissimi quegli che al par di voi sodisfacciano in un medesimo tempo alla fedeltá dell'istoria, alla puritá della lingua, e alla vaghezza dello stile». E piú innanzi: «resto non senza rossore d'onesta invidia, conoscendo chiaramente che le vostre belle traduzioni saranno desiderate per la lingua in Italia piú del mio Latino, il quale aspetterá le lodi sue da altre piú remote e strane nazioni» (A m. Lodovico Domenichi. Di Roma a XII di luglio MDXLIX. Op. cit.). Il Giovio ringrazia in altra lettera il duca di Sessa «che abbia usato liberalitá con m. Lodovico Domenichi, il quale tradusse la vita dell'immortal gran capitano» (Al sig. duca di Sessa. Di Pisa, il XXVIII di novembre MDL. Op. cit.).

(1) Abbiamo lasciata inalterata la versione del Domenichi «mostrandogli il solito camino all'Alpi del monte di Ginevra» (p. 242); non ci pare però che qui il Domenichi abbia ben tradotto dal latino del Giovio, che dice precisamente: «cohortante Trivultio atque iter in saltum ad Coctias Alpes commostrante».

Consalvo; ed una ventina sono quelle della Vita del Pescara; fra le quali, ad esempio, quelle del libro VII, ove vien lasciata l'intiera frase: «quod pro amplificanda ipsius dignitate maxime esset facturus», e nel libro II, ove manca un «civili bello».

Abbiamo, infine, tenuto presenti e consultate tutte le seguenti edizioni delle due operette, che ne esauriscono, salvo errore, la bibliografia:

I. — EDIZIONI DELLA VITA DEL GRAN CAPITANO

Pauli Iovii Novocomensis episcopi Nucerini Illustrium virorum vitae. Florentiae, in officina Laurentii Torrentini ducalis typographi, MDXLIX.

La stessa, 1551.

La vita di Consalvo Ferrando di Cordova detto il gran capitano scritta per mons. Paolo Giovio vescovo di Nocera, e tradotta per m. Lodovico Domenichi. In Fiorenza MDL, appresso Lorenzo Torrentino impressor ducale.

La stessa, in Fiorenza MDLII.

La vida y chrónica de Gonzalo Hernandez de Córdoba llamado por sobrenombre el gran capitan por Pablo Iovio de Nocera agora traducida en nuestro volgar, 1554, [por Pedro Blas Torrellas, en Saragoza].

La stessa, en Amberes en 1555.

La stessa, in «Crónicas del gran capitan» por Antonio Rodriguez Villa, Madrid, Libr. ed. Boilly-Baillière, 1908.

Pauli Iovii ecc. Illustrium virorum vitae, Basileae, Pernae, 1559.

La stessa, 1578.

Le vite di dicenove uomini illustri descritte da mons. Paolo Giovio. In Venezia, appresso Giovan Maria Bonelli, MDLXI.

II. — EDIZIONI DELLA VITA DEL MARCHESE DI PESCARA

Pauli Iovii Novocomensis episcopi Nucerini Illustrium virorum vitae, Florentiae, in officina Laurenti Torrentini ducalis typographi, MDXLIX.

La stessa, 1551.

La vita di Ferrando Davalo marchese di Pescara scritta per

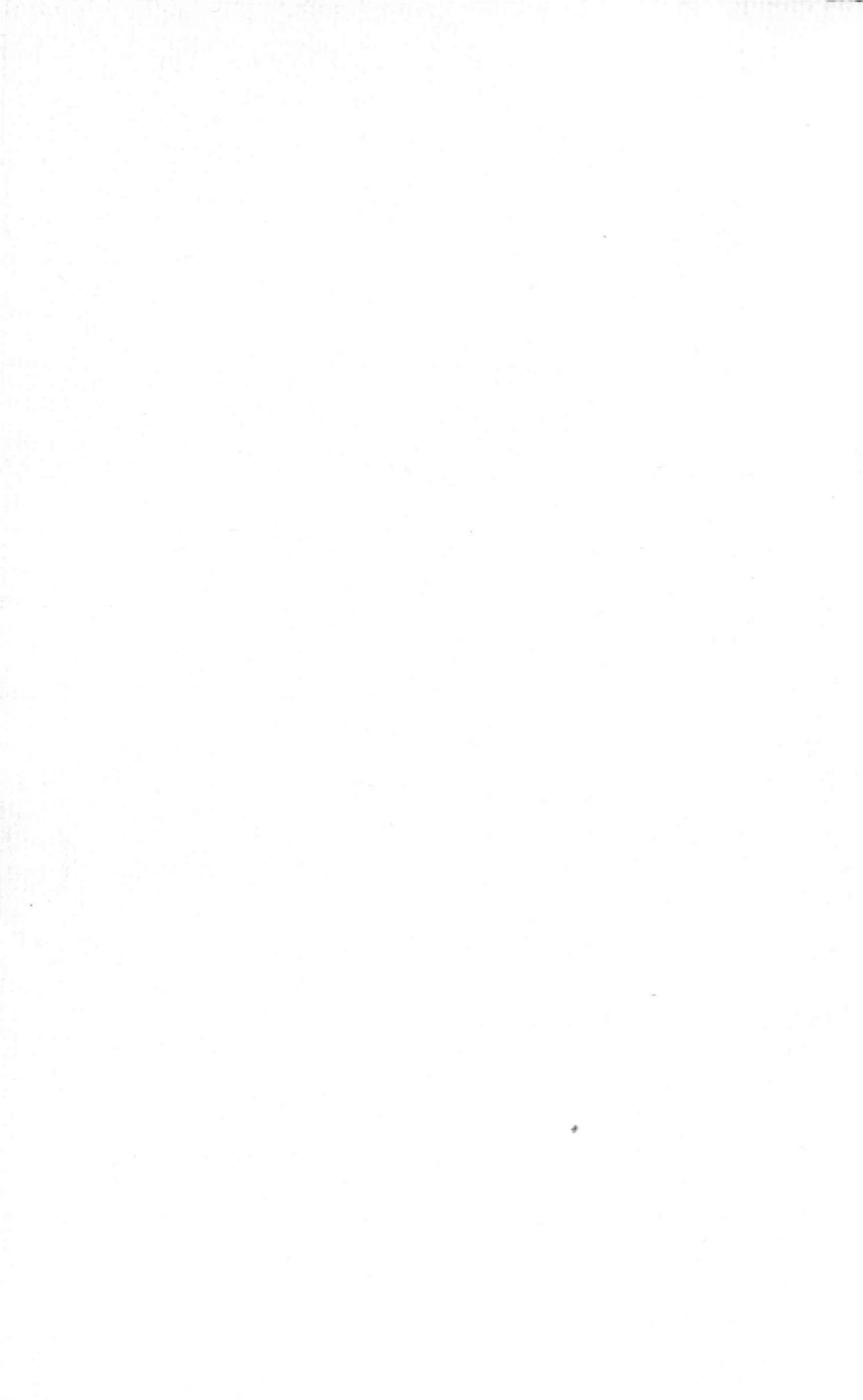
mons. Paolo Giovio vescovo di Nocera et tradotta per m. Lodovico Domenichi, in Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, MDLI.

La stessa, 1556.

La vida del Marqués de Pescara, tradotta da Pedro Blas Torrellas, 1555 (?).

Pauli Iovii ecc. Illustrium vinorum vitae, Basileae, Pernae, 1559.

La stessa 1578.

Le vite di dicenove uomini illustri descritte da mons. Paolo Giovio. In Venezia, appresso Giovan Maria Bonelli, MDLXI.

INDICE DEI NOMI

I

LA VITA DEL GRAN CAPITANO

II

LA VITA DEL MARCHESE DI PESCARA

INDICE

I

LA VITA DI CONSALVO HERNANDEZ DI CORDOVA

DETTO PER SOPRANOME IL GRAN CAPITANO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

II

LA VITA DEL MARCHESE DI PESCARA

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO